STORIE SICILIANE

DI

ISIDORO LA LUMIA

VOLUME I.

PALERMO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

1881

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

ISIDORO LA LUMIA

Allorchè si riseppe per la città nostra, per l'Isola tutta ed anche altrove in Italia, che nella notte dal 28 al 29 agosto 1879 era mancato a' vivi ISIDORO LA LUMIA, la pubblica estimazione si trovò concorde a rimpiangere cotanta perdita, ed uomini d'ogni opinione e colore resero ugual tributo al suo merito, alla sua virtù, al suo carattere, alla sua vita illibata, di cui non vi fu istante che al servizio della patria non consacrasse. Ed ora, trascorsi quasi due anni da quella notte funesta, la morte, che a' mediocri venuti su per artifizi suole attenuare le lodi, a lui invece le conserva ed accresce; e la sua nobile figura ci appar più bella quanto più il tempo ce ne discosta. Nè tema alcuno in questo caso (come pur troppo in tanti altri è da temere) che diasi luogo ad esagerazioni od abbagli. Imperocchè, se v'ha nome degno d'essere onorato dalla riconoscenza de' Siciliani di questa generazione, quello è per fermo del La Lumia, storico insigne dell'Isola, figliuolo di lei amantissimo, in cui av-

verossi un'armonia quanto mai completa e bella dello scrittore col cittadino, e del cittadino coll'uomo. L'uomo fu esempio raro in ogni tempo di probità, ne' nostri tempi rarissimo; il cittadino non venne dominato che da una sola passione, l'affetto più puro e disinteressato al paese; lo scrittore è di quei pochi la cui fama non verrà meno, i cui libri si leggeranno sempre, e finchè la Sicilia avrà cultori della sua storia non perderanno di valore o di pregio.

Volendo pertanto che ad una edizione completa dei suoi lavori storici non manchi una succinta biografia che li preceda, ci studieremo ritrarre in queste povere pagine l' operosa e ben impiegata vita dello scrittore; e non solo a conforto dell'animo, ma ad ammaestramento specialmente de' giovani, procureremo ravvivare la sua cara ed onorata figura; figura invero che solea tenersi modestamente in disparte e quasi si sottraeva all'encomio, ma che pur c'invidiavano gli altri paesi e riverivano, fra le più distinte di storici contemporanei, uomini come l'Azeglio, il Cibrario, il Cantù, il Tommaseo, il Vannucci, il Tabarrini, il Capponi (1).

Chi dubitasse del potere, che le prime impressioni, gli educatori primi han sull'indirizzo avvenire de' giovanetti,

---

(1) Del La Lumia scrissero nell'*Archivio Storico Siciliano* il Lodi amico di lui fin dall' adolescenza, nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* il Carini, nell'*Archivio Storico Italiano* il Bozzo ecc.

osservi gli inizî della vita del La Lumia. Nato in questa città il 1° novembre 1823, ebbe la sventura di perdere il padre nella puerizia, ma in compenso trovò nella madre, specchio d'ogni domestica virtù, il più tenero affetto e le cure più amorose. Fu messo a far gli studî nel *Collegio Calasanzio*, fiorente allora e preferito dalle famiglie cittadine, perchè presieduto e diretto da quell'altissimo ingegno che fu Domenico Scinà.—Lo Scinà nato povero ma dinanzi a cui s'inchinava l'aristocrazia più superba; dotto d'eletta tempra, mente vasta, ordinata, lucidissima, ricca di scienza, era appunto nell'auge della sua gloria, e tuttavia dominava il movimento letterario e scientifico del tempo suo. Non contento di onorar la Sicilia con tante opere nobilissime, dove non sai qual più risplenda se il metodo o l'esattezza o l'erudizione o la filosofia, egli pose opera al miglior avviamento dell'istruzione fra noi; suscitò attorno a sè tutta una eletta schiera d'ingegni (fra i quali basti citare Michele Amari) ed invece d'ostentar patriottismo con vane ciance, lasciò documento del come si possa a fatti servire ed amar davvero il paese. Fra le non poche incombenze affidategli dal Governo d'allora, una essendo quella di sovrintendere al *Collegio Calasanzio*, ebbe occasione di portarvi (come solea per ogni altra istituzione dove l'opera sua fosse chiesta) utili ed opportune riforme. Fu per questo caso felice, che il fanciullo La Lumia potè avvicinarlo e conoscerlo; e dal canto suo, l'illustre uomo coll'occhio perspicace notò la sveglìatezza di mente del ragazzo, ne presentì il merito e l'onorò del suo affetto. Alla madre che glielo raccomandava premurosa rispondea: *Isidoro non ha bisogno di raccomandazioni, si*

raccomanda da sè: egli metterà il piedistallo alla mia gloria. E solea chiamarlo con paterna compiacenza, smettendo per poco l'ordinaria gravità, *il mio piccolo filosofo*. Un giorno lo colse tutto intento a leggere la *Storia di Sicilia* dell'antico suo emulo, l'ab. Ferrara, indigesta compilazione invero di ben nove volumi, scritta male, in istile spezzato e saltellante. Ne fu indispettito sì per l'autore che per l'opera stessa, e *Che legge mai?* disse al La Lumia, *butti via quella storia, e legga invece quella del Terminese.* Così lo Scinà dava allo svelto e studioso adolescente i primi impulsi a coltivare la patria storia. Così ebbe modo di mettergli in cuore quell'amore all'Isola nativa che crebbe e fu amor vero e potente. Così l'abituò a volger lo sguardo affettuoso alla diletta Sicilia, a riandarne il passato, ricercarne le glorie e le sventure; e per ciò stesso, a sospirar la indipendenza di altri tempi che le avean dato splendore e prosperità impareggiabili, spiccato contrasto alle miserie ed alle vergogne successive. Ed il La Lumia, provetto, serbò sempre riverenza e gratitudine a quel sommo, ne tenne l'immagine nella sua stanzetta da studio; anzi spesso e volentieri amava ricordare quell'uomo dall'atletica figura, dallo sguardo vivo e penetrante, che severo come di volto così di costumi, conscio del suo valore eminente, pur condiva la piacevole conversazione or di attici sali or di motti graziosi e pungenti, e con lui fanciullo usava quell'amabile indulgenza che per l'ordinario gli era virtù sconosciuta.

Un altro uomo ebbe parte nell' educazione letteraria

del La Lumia, e fu l'ab. Giuseppe Borghi, chiaro poeta e uom di lettere, che riparato in quel tempo nell'Isola vivea del suo ingegno, scrivendo cantiche, facendola da maestro in parecchie famiglie, innamorando la gioventù siciliana della buona lingua e di Dante. Obbligato però dal Governo, che cominciò ad averlo in sospetto, a lasciar tosto la Sicilia, dovette il povero Borghi esulare un'altra volta. Fu in quest'occasione che Francesco Perez, confortatovi dall'autore degli Inni Sacri, prese a dettar lezioni in privato di letteratura italiana.

A questo suo terzo istitutore, allora conosciuto per versi di tinta e robustezza dantesca, traduttore dell'*Apocalisse* come dell'*Ecclesiaste* più tardi, maestro alla Giuseppina Turrisi Colonna ed a molta eletta gioventù, il La Lumia dovè non poco, e conservò poi sempre riconoscenza ed affetto.

La scuola che nel primo ventennio del secolo avea preso a chiamarsi *liberale*, ebbe suoi rappresentanti in Sicilia; il Perez fra questi. Egli comincia a figurare negli anni che seguirono il 30, quando in quest'estrema provincia d'Italia, divisa dal mare, da tredici secoli di dominazioni straniere, da costumi politici diversi, si palesò più vivo quel fermento fra intellettuale e politico che riuscì al 48. Che se pe' vecchi l'Italia di là dal Garigliano non si vedeva poi molto, nascosta come restava dal Reame di Napoli; per la nuova generazione non era punto così. Sebbene essa s'ispirasse a' nobili esempi dello Scinà, pure proponeasi altri intenti, cercava un orizzonte più vasto; mirava a collegare le aspi-

razioni tradizionali della Sicilia ai destini della grande patria italiana. Molto più dopo il 1837, parlava caldamente d' Italia, di risorgimento italiano, di nuovi destini. Nè piacevasi di vuote parole. Intendeva a stringere rapporti fra l'Isola e il continente; ambiva prender parte, e non ultima, al movimento letterario e politico che promuoveasi tanto operosamente di là dello Stretto.

I valentuomini siciliani che fra il 30 e il 40 militavano in cosiffatta falange, faceano con ispecialità oggetto de' loro studî le scienze sociali ed economiche; ricercavan le opere degli scrittori, italiani o stranieri che fossero, più rinomati e celebri in tali discipline; ne discutevano le dottrine; ne propagavan le idee giudicate più utili e liberali; anzi nel *Giornale di Statistica* che allora si pubblicava in Palermo, davano in luce lavori notevoli; i quali, riscuotendo gli incoraggiamenti ed i plausi di quanti eran fuori valenti statisti ed economisti, mostravan l' opportunità de' loro studî e la serietà dei loro propositi. In letteratura poi, non erano nè *classici*, nè *romantici;* riguardavan piuttosto il *romanticismo* come un'importazione straniera; nè faceano adesione alla scuola manzoniana, della quale ripeteano col Giusti che

Apollo tonsurato
V' intuona il canto fermo.

Quella che volean promuovere invece era una letteratura vigorosamente civile, unico mezzo di manifestazione allora, da cui traspariva velato quanto appena bastasse l'intendimento politico. Perciò ispiravansi agli scrittori più simpatici dell'ottocento, inebbriavansi di Al-

fieri e di Foscolo. Il La Lumia, uscito già di Collegio e mentre attendeva presso la Regia Università a seguire il corso legale, si trovò fra i più giovani di questa nuova generazione da noi descritta e fece le prime armi in mezzo a questa.

La carriera letteraria del nostro autore cominciò di buon'ora (1). E fu primo saggio della sua storica vocazione un piccolo romanzo intitolato *Maria, ovvero Palermo nell'anno 1647,* scritto fra il 1838 e il 1839, che voleva pubblicare, ma non pubblicò per ostacoli della censura. Vi si scorgono i primi gusti giovanili; come l'amore alle fonti storiche, che fu in lui sì coscienzioso e abituale, vedesi nel partito che cava dal Diario allora ms. di Vincenzo Auria, e dalle opere a stampa del Reina e del Collurafi. L'amore per l'Isola e per la sua indipendenza, vera passione dell'illustre estinto, fa capolino ad ogni rigo. La *Maria* è scritta con vero talento, e si fa leggere con piacere. La seguirono tre altre simili Novelle o vogliam dire storici romanzetti (2). E qui noteremo questo appunto, che ap-

(1) V. *Sulla tomba di Giacinto Castorina, Poche parole d'Isidoro La Lumia.* Palermo, 1838, estr. dal giornale *Il Siciliano.*

(2) V. *Bianca de' Rossi, Novella,* nel giorn. *La Fata Galante*, num. de' 15 e 30 giugno 1839.—*Evellina,* romanzo nell'*Occhio,* num. de' 15 novembre 1839, 15 gennaio e 15 febbr. 1840.—*Bianca e Cabrera,* ms.

pare da' primi suoi saggi. Egli vagheggiò giovinetto quegli argomenti medesimi, che trattò più tardi con tutta la maestria dello storico. Nell'*Evellina*, per esempio, l'epoca de' quattro Vicarî, e nella *Maria* la rivoluzione palermitana del 1647. Tanto è vero che nell'adolescente è già sbozzato l'uomo, e ne' lavori della prima età quelli d'un'età più matura.

Con pochi altri compagni ed amici iniziò il 5 marzo 1840 un giornaletto letterario, intitolato *La Concordia;* che preluse (nè occorre dire, con giovanili imprudenze) alle idee nuove che proruppero nel 48. Spesso la censura ne castrava gli articoli, e si suppliva agli strappi con lunghe file di scandalosi puntini. In fine, mal tollerata dalla polizia per le frequenti allusioni politiche e per lo spirito che l'animava, cessò dopo poco men di due anni. Il La Lumia n'era stato fra i più laboriosi redattori; può anzi dirsene il più operoso. Negli scritti che v'inserì si può tener dietro allo sviluppo del suo ingegno, ai suoi studî letterarî di quel tempo, a' suoi gusti per Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi; e si vorrà facilmente perdonargli qualche scappata in grazia dei suoi diciassett'anni.

I due lavori più notevoli che vi si leggon di lui, sono quelli per Leopardi e per Foscolo.

Poc'appresso i doveri di famiglia l'obbligarono a metter da canto le lettere per dedicarsi, suo malgrado, all'esercizio della professione forense. Però non trascurolle del tutto; anzi animato dal Perez, che giusto in

quell'epoca era intento a scrivere la *Storia dell'Inquisizione in Sicilia;* scosso molto più ed infiammato dalla pubblicazione dell'opera dell'Amari, *Un Periodo delle Storie Siciliane del secolo XIII*, ardito lavoro che costò la persecuzione e l'esilio al suo autore, diè fuori nel 1844 il pregevole *Saggio Storico* che s'intitola *I Luna e i Perollo.* Quel sanguinoso episodio fu benissimo scelto a farci conoscere la società siciliana del secolo XVI; ed egli lo seppe così drammaticamente raccontare, vi dipinse con tanta efficacia quei truci casi, quegli aspri e fieri caratteri, che n'ebbe lodi infinite e fece di sè concepire le più liete speranze.

Quattr'anni appresso, sopravveniva il 48, rivoluzione entusiastica al grido di Indipendenza e Costituzione; Indipendenza cioè da Napoli, Costituzione a monarchia parlamentare. Il La Lumia partecipò al bollore febbrile di tutta la gioventù siciliana, ed in quel tempo prestò l'opera sua, prima nella Segreteria del Comitato Generale presieduto da Ruggiero Settimo, poscia in quella del Ministero degli Affari Esteri. Collaborò eziandio al Giornale Officiale del Governo Provvisorio.

Fu sui primordî del 49 che scrisse in società col milazzese Francesco Carlo Bonaccorsi la Memoria intorno ai diritti politici della Sicilia, che il Governo del tempo fece tradurre in francese e pubblicare a Parigi. È indirizzata a far conoscere all'estero i diritti del paese per ottenergli favorevole la decisione delle due Potenze mediatrici, la Francia e l'Inghilterra. Vi è riassunta in sei Capitoli la storia costituzionale dell'Isola dal 1100

al 1848, e, alla narrazione de' fatti presi dal *Saggio Storico* del Palmeri e dal noto opuscolo dell'Aceto, va aggiunto un copioso numero di nuovi documenti (1).

Scrisse inoltre in quell'epoca qualche articolo nel giornale *L'Indipendenza e la Lega,* nella *Gazzetta per gli ultimi giorni del carnevale* e nella *Luce*, giornale in gran formato che si pubblicava in quell'ultimo periodo della rivoluzione siciliana dal gennaro all'aprile 49. È notevole com'egli, in quei giorni medesimi di tempestose passioni, conservasse sempre moderazione e buon senso.

Nel marzo dell' anno stesso, rotto già l' armistizio e ripresa la guerra fra la Sicilia e il re di Napoli, gettò la penna, prese il suo moschetto ed il suo sacco in ispalla, e marciò de' primi co' volontarî della *Giovane Guardia* (2).

Cadde intanto la nuova Costituzione Siciliana; il Pier d' Aragona non comparve; si dovette venir a patti col

(1) Non vogliamo omettere una circostanza. Il libro era uscito dapprima co' nomi di *Bonaccorsi* e *Lumia;* però volgendo alla peggio le cose, volle il Bonaccorsi mutato il suo nome in quello di *Pantaleoni*, ma il La Lumia più coraggioso rifiutossi a nascondere il proprio. Vi hanno copie coll'uno e coll'altro frontespizio.

(2) V. nel num. 4 apr. della *Luce* una corrispondenza di lui da Termini, col titolo *Lettera di un milite della Giovine Guardia.*

principe di Satriano. Avendolo la Commissione Municipale di Governo (nome assunto in quei difficili giorni dalla rappresentanza del Comune) chiamato a far parte del Comitato di Sicurezza Pubblica che dovea compiere la sommissione a Filangieri, egli conservò la nota di invito, e sdegnoso vi scrisse in margine queste parole: *Ho rinunziato con disprezzo. Altri, non io, seppellisca la patria.* Notisi questo tratto che ci rivela il carattere.

Rientrate le regie truppe, i vincoli e gli obblighi di figlio e di fratello impedirono al La Lumia di cercar salute emigrando, e tornò all'esercizio della sua professione nel fòro. Rimpiangendo la perduta indipendenza dell'Isola e le manomesse franchigie, stette saldo coll'animo e non vinto mai nè alle lusinghe di possibili inalzamenti, nè alle strettezze d'una misera vita, declinò ogni incarico, come quello di redigere il *Giornale Officiale di Sicilia*, offertogli dal ristaurato Governo. Caduto dall'agiatezza ove pure era nato, nell'angustiosa povertà, e pur lottando colle prime necessità della vita, si ritrasse nel silenzio delle domestiche mura, cercò conforto ne' suoi studî prediletti, e di ciò pago, non mise a prezzo l'ingegno, nulla ottenne perchè nulla richiese, anzi le stesse offerte respinse. È bello considerare il La Lumia in quest'epoca, certo la più amara, della sua vita, nella quale dovette sostenere acerbe lotte morali. Egli ne uscì vincitore, perchè seppe opporre un animo nobilmente costante a' colpi dell'avversa fortuna. Appena v'ha di lui, in questo decennio dal 49 al 59, qualche breve

scritto ne' giornali letterarî del tempo (1). In quest'ultimo anno uscì, dopo sì lungo silenzio, il *Matteo Palizzi*, che è il primo lavoro di larghe proporzioni ch'egli pubblicasse. Vi mise in bel rilievo le due fazioni che nell'epoca dell'anarchia feudale straziarono l'Isola, Latini cioè e Catalani. Però seppe infondere tanta vita alla sua narrazione, e trovare uno stile sì bello e di sì drammatico effetto, che, senza scapito della storica dignità, si trascina dietro il lettore coll' incanto e colla magia del romanzo.

Sopraggiunta la rivoluzione del 1860, il La Lumia fu all'alba del 27 maggio un de' componenti il Comitato insurrezionale costituitosi in Piazza della Fieravecchia al primo ingresso del Garibaldi; ebbe dal Dittatore affidata la direzione del *Giornale Officiale di Sicilia*, il cui primo numero venne fuori il 7 giugno, mentre si stava tuttavia a fronte del nemico, sulle barricate; e fu

(1) Sulla *Saracena del Maestro Andrea Butera*, nella *Lira*, num. de' 18 febbraro 1854.—*In Morte di Giov. Fileti Direttore del Collegio Nautico in Palermo*, nella *Favilla*, an. 1858, num. 19—*Sui Canti Popolari Siciliani raccolti ed illustrati da Lionardo Vigo*, nella *Favilla*, fogl. del 1 marzo 1858. — e parecchi articoli tradotti in francese nel *Courrier Franco-Italien* di Parigi. Ai quali lavori si aggiunga l'*Indice Topografico di Pergamene e Diplomi esistenti nell' Archivio dell' Eccellentissimo Duca di Terranova e di Monteleone in Palermo*, Palermo, Lao, 1858, senza il nome del compilatore.

inoltre richiamato alla Segreteria degli Esteri dal nuovo Governo Provvisorio. Poco stante, smessa la direzione del *Giornale*, ritenne solo questo secondo incarico, e dal Prodittatore Mordini venne scelto a far parte del Consiglio Straordinario di Stato riunito in Palermo con decreto del 21 ottobre per avvisare a' modi come conciliare la voluta unificazione co' bisogni speciali dell'Isola. Passò quindi al Gabinetto della Luogotenenza Regia, e, questa soppressa, agli Archivî di Stato in Palermo, prima come aggiunto all'antico Soprintendente, poi, in agosto del 64, come novello Direttore, quando l'antica Soprintendenza cessò. Dieci anni appresso, ebbe titolo e grado di Soprintendente Generale, che tenne con quel decoro e lustro che tutti sanno, fino agli estremi suoi giorni.

Però è mestieri tornare alla vita letteraria del La Lumia, che a partir da quest'epoca diventa operosissima. Nel luglio del 60 stampò l'opuscolo *La Restaurazione Borbonica e la Rivoluzione del 1860 in Sicilia; lavoro* (dic' egli nella brevissima autobiografia inviata al De Gubernatis) *abbastanza affrettato e imperfetto*. Risente i bollori e la concitazione febbrile di quei giorni; anzi sembra proprio dettato sulle barricate. Però vi mira a restituire la verità dei fatti, e a rendere agli sforzi generosi e spontanei del popolo siciliano la dovuta parte di merito che si cercava attenuare da chi sin d'allora inaugurava quel sistema d'ingiuste contumelie, fatalmente continuate in appresso, contro la povera Isola.

Tra i giornali politici che videro la luce in quei tempi,

2

die' favore e collaborazione, ma breve, all'*Annessione*; breve perchè, sentendosi Italiano, il La Lumia era rimasto Siciliano pur sempre. Anzi egli, illustre rappresentante in Sicilia della scuola storica, non potea non farsi sostenitore delle regionali autonomie, o non condannare l'azione deleteria d'ogni libertà locale, e l'insipiente scimmiotaggine alle inferme teoriche del sedicente liberalismo francese. Tali idee annunziò e difese in qualche articolo inserito nel giornale l'*Unità Politica*, messovi il solito ardore. Se non che, non confacendosi all'indole sua lo scrivere per le gazzette, tolse a propugnare invece le sue convinzioni nei più tranquilli campi della storia.

Venti anni di vicende siciliane, dal 1516 al 1535, abbracciò nell'egregia opera che nel 62 venne alla pubblica luce, corredata d' interessanti documenti inediti, tratti dall'Archivio di Stato, dal Comunale di Palermo e dall'altro gentilizio de' Duchi di Terranova; e s'intitola *La Sicilia sotto Carlo V Imperatore*. Pur saviamente restringendosi ai due Viceregni di Don Ugone Moncada e di Don Ettore Pignatelli, volle lumeggiarvi ciò che gli storici nostri avean lasciato nell' ombra; le libertà cioè dell'antica Costituzione Siciliana e quant' ella tendesse a limitare gli arbitrî della Corona. Anzi, nello scrivere il libro, fu suo intendimento precipuo dimostrare, come le antiche istituzioni civili e i politici ordinamenti proprî dell'Isola, e de' quali i Siciliani eran sì giustamente gelosi, abbian loro risparmiato molti de' danni e delle vergogne che la spagnuola signoria arrecava all'Italia. Vi adoperò fonti nuove, qual'è la cronaca ms. di Antonio Merlino, di cui nel 1847 aveagli fornito copia il dotto

Celidonio Errante, lo scritto anonimo e inedito che s'intitola *Historia Squarzalupi* ecc. (1).

A propugnare la libertà amministrativa ed economica dell'Isola, e mostrare l'importanza che ebbero altra volta le corporazioni, pressochè assorbite nel mondo moderno che ha voluto sovrapporre senz' altro agli individui lo Stato; scrisse e stampò nel 63 il *Giuseppe d'Alesi*. Questo libro non solo è la storia del generoso ed infelice battiloro di Palermo, congiunto al pescatore di Napoli per singolare conformità di destino, ma di quello scoppio improvviso di dolori, di sdegni, di aspirazioni indefinite e confuse, che distinse la metà del secolo XVII. La bella e succosa narrazione è attinta a fonti in buona parte inediti, e si distingue per gravità di pensieri, osservazioni sapienti, generosità di propositi. Noi crediamo che se al d'Alesi son mancate le tele di Salvator Rosa, avrà però vita nel libro del La Lumia.

Era egli da molti anni Archivario de' Duchi di Terranova; e come tale avea potuto osservare i tanti documenti interessantissimi che vi si conservano. Nell'*Ottavio*

---

(1) La *Sicilia sotto Carlo V* gli venne composta poco a poco. I due brani più antichi ne sono *I Luna e i Perollo* e la *Congiura di Squarcialupo*. Questo drammatico ed importante episodio fu steso pure fin dal 1844, o in quel torno, in occasione d'una Strenna che sui primordi di quell' anno dovea pubblicarsi in Palermo, col titolo *Il Cinquecento in Sicilia*, e che poi non vide la luce per difetto di mezzi.

d'Aragona tolse pertanto a ritrarre il miglior vanto di quell'illustre famiglia, cioè i fatti gloriosi del più prode e insieme del più nobile Ammiraglio siciliano. Il suo lavoro è una bella e splendida pagina della marina italiana. L'autore seppe intrecciarvi il magnifico quadro dello stato del paese sui primordî del XVII secolo, sotto il viceregnato del Duca d'Ossuna.

Gli *Ebrei Siciliani* furono scritti per la *Nuova Antologia*, ed uscirono nel fascicolo di marzo 1867. Vi assunse a dimostrare che la tolleranza in materia di fede si scorge in pieno medio evo ammessa e praticata in Sicilia, e che l'espulsione degli Ebrei dall' Isola, avvenuta nel 1492, fu concepita e compiuta contro la volontà del paese.

Seguì in ordine di composizione il bello ed accuratissimo studio sul regno di Guglielmo II, stampato a Firenze pe' tipi del Lemonnier, in cui ci rappresentò la conquista normanna in tutti i suoi effetti politici e sociali, e lavorò un quadro quanto mai completo e finito della Sicilia nella seconda metà del secolo duodecimo. Il regno del buon Guglielmo fu tipo infatti di savia amministrazione, di prospero e retto governo. L'autore volle dimostrare, che tanto più si mostrò e fu italiana la Sicilia, quanto più libera e padrona di sè. La nobile figura del Protonotaro Matteo D'Aiello, come quella del campione della siciliana indipendenza, è ritratta con peculiare affetto e predilezione maggiore. Il libro, come il Perez gli scriveva « è il più bel monumento che si possa inalzare alla gloria della Sicilia, la di cui importanza benefica sui destini d'Italia si rivela, come fu sempre, antica e non poca ». Pari alla diligenza delle ricerche è la pienezza del racconto. Savissime le riflessioni

sulla scarsa influenza delle colonie monferrine, e su quel fondo siculo-italico che costituì sempre la grande massa del popolo abitante nell'Isola. Sapientemente detto quant'egli tocca sulle municipalità siciliane; argomento gravissimo che approfondì per il primo e con dottrina trattò.

Il periodo che tolse a ritrarre ne' *Quattro Vicari*, ci offre uno spiccato contrapposto co' felici giorni che avea goduto l'Isola sotto la signoria del buon Guglielmo. Questo nuovo lavoro, che è la storia siciliana di diciott'anni, dalla morte di Federico il Semplice allo stabilimento de' Martini, comparve la prima volta nell'*Archivio Storico Italiano*, e rischiara uno de' più sconosciuti ma importanti brani della nostra storia medievale, in quanto che in esso fu fabbricato il legame che rese Sicilia una dipendenza di Spagna. La figura che più si eleva come più legata all'indipendenza del paese, è quella di Manfredi Chiaramonte, che con Palermo e il suo Arcivescovo sostenne la causa dell'Isola contro gli Aragonesi venuti a conquistarla. Per ventura nell'Archivio gentilizio de' Duchi di Terranova scoprì il processo Statella, larghissima prova testimoniale, dove un'intiera generazione di uomini, tutti, un dopo l'altro, vengono dal polveroso sepolcro a farci il quadro vivo e animato del proprio lor tempo. Il merito principale dell'opera non è solo l'aver portato la luce ov'era confusione e incertezza, ma d'aver visto un concetto nobile e nuovo ov'altri non avea ravvisato che sangue ed anarchia. Nel periodo de' quattro Vicarî la perspicacia del La Lumia scôrse la lotta per l'indipendenza della Sicilia contro il dominio straniero; e perciò, mentre gli anteriori storici non avevano avuto che ap-

provazioni ed applausi per la vittoria degli Aragonesi, il nostro trovò una parola di profonda pietà e d'amaro rimpianto per la perduta libertà del paese. Poche storie ci paiono più nuove e meglio fatte di questa.

Il *Domenico Caracciolo* fu scritto per la *Nuova Antologia* del 1868, ed uscì nel fascicolo di febbraio. Da quel fallito saggio di principî, di norme, di tendenze francesi che volle tentare ed applicare alla Sicilia il detto Vicerè, grande amico com'era degli Enciclopedisti, l'autore fa uscire le più severe lezioni sulla foga insipiente di chi si crede riformatore solo perchè è demolitore, e fa vedere ciò che si guadagni sostituendo avventate ed improvvide novità ai veri, pacifici e graduati progressi.

Questi lavori storici eransi succeduti in brev'anni, poichè per taluni l'autore ne avea raccolti, in gran parte almeno, i materiali durante il tempo del suo letterario silenzio.

Ma intanto quale prova stupenda dell'operosità di lui! Molti invero si occupan oggi di storia, pochi la scrivono; molti si lasciano andare inconsapevoli per la china delle ricerche sempre più minuziose, pochi le raccolgono in bella sintesi, e, coi materiali costruendo l'edifizio, le mettono a reale profitto. Siamo vinti e trascinati dall'amore del particolare, amore che ha fatto certo la grandezza, ma potrebbe anche fare la decadenza della nostra coltura. In tale condizione di cose, fu ventura per la Sicilia d'aver trovato nel La Lumia un narratore sì attraente delle sue glorie e delle sue sventure. Ricca essa infatti del suo lungo passato ed anche d'amorosi cultori

delle patrie memorie, non altro aspettava che una storia compiuta delle proprie vicende, corrispondente ai progressi della critica e dell'arte moderna. Ora il La Lumia, sfiorando con isvariate monografie il medio evo ed i secoli a noi più vicini, contribuì coll'Amari a prepararla davvero. Fu solo nel 70 che ritornò sui lavori storici fin allora pubblicati, e tutti li riunì in due volumi, traendo pro di nuovi documenti e notizie in cui gli era avvenuto d'imbattersi, non che delle nuove pubblicazioni storiche sopraggiunte in Italia e fuori, che toccavano i suoi soggetti. Com'egli avea proceduto sin da principio nelle sue investigazioni con unità di concetto, così gli tornò facile, col semplice ordinare cronologicamente gli argomenti trattati, di presentare ai lettori, quasi dipinti a grandi quadri, i principali periodi della storia nostra; sicchè riempiendo poche lacune, di questi due volumi si sarebbe agevolmente fatta una compiuta storia della Sicilia dai Normanni a tutto il secolo XVIII.

Ricevendo in dono gli *Studî di Storia Siciliana*, così gli scriveva il Vannucci con sua lettera degli 8 settembre 1870: « Pochi sono a questi giorni i piaceri di libri, simili a quelli che ho cominciato a gustare e che in pochi giorni sentirò intero leggendo tutta questa elegante, seria e nobile opera di carità cittadina che porta nuova luce alla storia di Sicilia e d'Italia. Che siano benedette la mente e la mano che così bene spendono le forze alla ricerca del vero, e sostenendo l'amore dei buoni studî accrescono decoro alla patria. » Una lettera del Tommaséo de' 16 agosto dell'anno stesso gli diceva inoltre così: « Il suo è di quei libri i quali fanno a me dolorosamente desiderare la luce e il tempo che adoprerei per leggerli e

per impararci... Ella è scrittore, al parer mio, da dare alla Sicilia uno storico degno di questo nome anco per quel che concerne lo stile, parte non piccola della storica dignità ».

In un nuovo lavoro sui *Viaggiatori Stranieri* il La Lumia ci volle far conoscere le opinioni dei più illustri che visitarono la nostra Isola nel secolo scorso; o meglio, esporre le condizioni della società siciliana ritratte come in uno specchio, nelle impressioni che lasciarono sullo spirito di egregi stranieri. Fu risposta magnifica ai moderni detrattori dell'Isola ed agli *scopritori italiani* della *siciliana barbarie.*

Nè per tante sue opere si stancava. Altro scritto degno di lui fu il *Carlo Cottone Principe di Castelnuovo.* Questo nuovo soggetto, vagheggiato fin dal 1866 dall'illustre economista Francesco Ferrara, però da lui non recato a compimento, venne svolto invece dal La Lumia. Vi tratteggiò colla mano del maestro la storia della famosa Costituzione del 12 e di quel coraggioso tentativo di libertà civile e politica, di cui essa rimane splendida testimonianza. Ma è sopratutto l'imponente e grandiosa figura del Cottone quella che esce dalla narrazione come da ricca cornice. Il ritratto, che il nostro storico compose di questo impavido custode delle patrie leggi, di questo campione invitto degli antichissimi diritti nostri e delle isolane franchige, riuscì sì verace e sì bello da meritare allo scritto una seconda edizione.

Nelle infauste convulsioni, cui andò soggetta la città nostra nel settembre del 1866, in mezzo a quelle deplo-

revolissime commozioni di plebi, a lui, al quale eran sì familiari le lezioni della storia, venne in mente un nuovo argomento. *I Romani e le Guerre Servili* formano un quadro di tanto pregio, che il La Lumia ci si mostra con esso non meno abile a concepire e trattare la storia antica, che quella dell'età mezzana. Risalendo alle fonti (1) descrive il misero stato dell'Isola, non più vivente di sua libera autonomica vita, ma aggiogata al carro trionfale di Roma; mette in chiaro in qual modo col formarsi dei latifondi e collo sparire dei piccoli proprietarî liberi, crescesse tanto il numero dei servi; rappresenta con grande vivezza le condizioni miserabili di quegli infelici; donde scende ad esaminare il carattere delle due guerre servili, le loro cause e gli intenti, problema storico posto, ma non risoluto dallo Scrofani. Senza troppo diffondersi nei particolari, scorge in quelle convulsioni formidabili le forme di una insurrezione sociale, tuttochè ispirata da cagioni politiche; svela con ro-

(1) Circa allo studio accurato e critico che ne facea, valga ad esempio quella felice correzione d'un passo delle Verrine, ch'egli opportunamente suggerisce, avvalendosi d'un altro di Diodoro. In base all'antica lezione, si era creduto che, durante le guerre servili, sole diciassette città siciliane si fossero ribellate a Roma. Il La Lumia corregge il *non eramus* nella parola *numeramur* e pone in sicuro che non diciassette città si erano ribellate, ma al contrario sole diciassette serbate fedeli.

busta franchezza le turpi corruttele che si vestivano dello splendore delle romane vittorie; accenna le cagioni per cui qui, più che altrove, furon possibili tali sollevazioni che dieder tanto da fare ai Romani, e reser celebri Euno, Atenione, Salvio e poi sopra tutti Spartaco. Anzi spiega la tenace resistenza opposta dagli schiavi alle romane legioni colla connivenza più o meno palese delle plebi paesane, e principalmente intende a presentarci spiccata l'esistenza di quella indigena popolazione non mai assorbita nella massa de' dominatori. Nulla infatti fu più lontano dalle sue idee, quanto il figurarsi una Sicilia, specie di lanterna magica, e quasi vuoto teatro, dove i conquistatori si succedono, senza che mai si supponga la permanente esistenza di popolazioni indigene, cui la conquista modifica nelle classi elevate, e lascia vergini nella vasta lor massa. « È storia piena di succo (gli scriveva il Vannucci) ricca di fatti importanti, bene raccolti e sapientemente composti, e bella per nobiltà di pensieri e di stile ». Le ruberie dei governanti e le famosissime di Verre gli dettano parole animate ed eloquenti; anzi v'hanno brani nel libro che quasi arieggiano Tacito; lo stile prende un colore vivace che, senza le esagerazioni del retore, si riflette spontaneo da' fatti; e le grandi coincidenze col presente non isfuggono al lettore penetrante e sagace.

Tuttavia animato di zelo affettuoso per la storia dell'Isola, ad altri temi rivolgeva il pensiero.

L'ab. Stellardi nell'anno 1873 recava a compimento il suo lavoro intitolato *Il Regno di Vittorio Amedeo di Savoja in Sicilia dall'anno 1713 al 1719;* ingente mole di documenti che aspettava la vita. Venivano nel

tempo stesso alla luce, nella *Biblioteca Storica* del Di Marzo, il *Diario* di Antonino Mongitore, le *Memorie Storiche* del Giardina ed altre pregevoli scritture che arricchivano di schiarimenti nuovi quell'interessante periodo. Pel nostro storico non se ne volle di più. Intraprese pertanto col suo ardore abituale una narrazione particolareggiata e minuta della vita storica dell'Isola nel secondo decennio del secolo XVIII, e pubblicolla nell'*Archivio Italiano*. Ne risultò uno studio, che può dirsi senza esagerazione compiuto. L'autore, non ostante i riguardi impostigli dall'ufficio che occupava, vi mostra con molta franchezza gli effetti d'un mal avvisato governo, e come sien facili a cadere a' primi urti quei reggimenti politici che non si fondano sull'amore de' governati e sul rispetto alle tradizioni paesane. Anzi, alieno da' volgari pregiudizî e dalle passioni più volgari, narrando sin dal loro inizio e nel loro sviluppo le vicende di quel breve regno, addita le cause interne ed esterne di sua caduta con imparzialità, forma piana, facile, purgata, indizio di grande serenità d'animo nello scrittore.

Seguirono altri lavori di minor mole. Il volume *Palermo, il suo passato, il suo presente, i suoi monumenti*, che è una buona guida storico-artistica della città, fu pubblicato in nitida ed elegante edizione per cura del Municipio di Palermo, in occasione del XII Congresso degli Scienziati Italiani.

La monografia su *Teofilo Folengo*, meglio noto sotto la maschera bibliografica di Merlin Coccai, uscì nella *Nuova Antologia* del 78. Il La Lumia colla sua perspicacia abituale ne mise in bella luce la qualità distintiva, quella cioè d'avere rotto il cerchio dell'imitazione

corrente, e d'aver voluto farsi strada da sè; al latinismo *classico* opponendo il latino *macaronico*, e pur troppo, all'idealismo platonico, la materialità senza orpelli; imitato più tardi da Rabelais, portato ad un'ironia beffarda, che prelude (da lontano) a Cervantes.

L'ultimo lavoro di lui fu l'*Antonio Veneziano*, quasi estremo commiato che l'illustre uomo prendea dagli studî storici da lui tanto amati. Facendo conoscere ai lettori della *Nuova Antologia* questo nostro chiaro cinquecentista, era sempre lo stesso desiderio nell'animo suo, cioè che quest'Isola dai nostri fratelli del continente fosse meglio apprezzata ed amata.

Ed ora riassumiamo. Animato il La Lumia da un sentimento purissimo di patria carità, intese ne' suoi libri a rischiarare di viva luce i fatti siciliani, ignorati o frantesi nelle altre province; a far cessare disprezzi immeritati ed ingiusti rancori; a ritrar fedelmente il carattere e la vita del popol nostro, calunniato sì ingiustamente, perchè conosciuto sì poco. Perciò la corda, che risuona in tutti i suoi libri, è l'amore, la devozione a questo nostro nobilissimo ma infelice paese; la venerazione per un passato, di cui la Sicilia giustamente si onora. In tanto fremito *d'italianismo* (se ci si passi la parola) si conservó egli in modo cavalleresco fedele alla sua cara Sicilia, nè mai si vergognò di servirla e di amarla « quasi che l'amore della patria piccola (gli scriveva il Cantù) non sia quello che ci spirò l'amor della grande ». Però il suo affetto per l'Isola non fu nè angustioso, nè gretto; lieto di poterla vedere apprezzata ed

amata nel consorzio della patria comune, ugualmente lontano (per usare una frase del Capponi) e « da coloro che ci vorrebbero fare tornare in pezzi, e da coloro che ci vorrebbero agguagliare come con la pialla, facendo di noi qualcosa di liscio com'è una faccia senza fisonomia » (*Lettera del marchese Gino Capponi al La Lumia* dei 24 agosto 1863).

In sostanza, il suo fu amor vero ed illuminato. In lui non idolatrie inopportune; non declamatrici debolezze; non fremiti od ire partigiane; non speculazioni fantastiche ed avventate; non preoccupazioni di sognar primati e glorie che non esistono. Fu collo scopo di far conoscere realmente e secondo verità l'ignorato e troppo mal giudicato paese, che die' mano a questa bella serie di lavori storici. Difenderlo, fu il suo intendimento più caro; e difenderlo, si capisce, non con declamazioni sterili, che è proprio degli ignoranti, ma colla dimostrazione de' fatti; cômpito degno della sua mente e del suo cuore.

Altro scopo eminentemente civile ebbe egli nello stendere le sue storiche monografie; quello di compenetrarsi colle necessità presenti e co' bisogni della società in cui toccavagli vivere, facendo servir la storia ad ammaestramento de' popoli e dei governi. Era a buon diritto persuaso che una più esatta notizia delle cose nostre sarebbe, non che ai critici ed agli eruditi, utile ai reggitori della cosa pubblica, e che sol collo studio sincero del passato d'un popolo si giunge a comprenderne l'indole, ad appagarne i voti legittimi, a misurarne i bisogni. Per questo la scelta degli argomenti o punti storici, che tolse ad illustrare, vennegli quasi sempre determinata dagli avvenimenti succedutisi nel corso di que-

st'ultimo ventennio. Ma li cercò in tutte l'epoche della nostra storia. Nelle *Guerre Servili* toccò la romana; la normanna nel *Guglielmo;* nel *Matteo Palizzi* e nei *Quattro Vicari* l'aragonese; nel *Carlo V*, nel *Giuseppe d'Alesi*, nell' *Ottavio d'Aragona* e negli *Ebrei Siciliani* la spagnuola; nel *Vittorio Amedeo* la savoiarda; nel *Domenico Caracciolo* e nel *Castelnuovo* la signoria dei Borboni. Unico è sempre lo spirito dei suoi libri. E se non vi avessero degli intervalli fra l'uno e l'altro periodo, le sue storie, come abbiamo già detto, potrebbero costituirne una sola.

Tutta questa preziosa serie di monografie (metodo di trattar la storia avvedutamente prescelto) rappresenta dunque il popolo siciliano ne' suoi più singolari momenti, quelli appunto che dar ci possono qualche insegnamento di pratica utilità. Ed è così che tutti i libri dell'autor nostro riescono, come vuolsi oggi, soluzione di storici problemi. È così che la storia vien da lui trattata come filosofia, senza che pur lo sembri; ed è così ancora che le sue narrazioni son veri documenti di politica e di morale. Il prof. Giuseppe Bruno, nelle belle e sennate parole che gli consacrò nella seduta della Società Siciliana d'Economia Politica, il 5 ottobre 1879, si espresse sennatamente così: « Io non posso segnalare a voi, onorevoli socî, il compianto La Lumia come un economista, ovvero scrittore di cose economiche: però scorrendo sicuro i tempi che descrive, analizzando uomini, costumi, leggi, istituzioni, egli sapeva desumere con tatto maestro i fatti di ordine economico più salienti, che rivelavano nello storico illustre una sufficiente coltura delle dottrine economiche; di modo che

chiunque legga attentamente le sue monografie storiche, potrà di leggieri convincersi come egli, per le sue cognizioni nelle discipline sociali, avesse pieno diritto di appartenere alla nostra Società alla quale volle ascriversi fra i primi per l'amore che aveva per tali studî. »

Abbiamo pertanto un nobile e magnifico scopo racchiuso tutto nel più civile de' concetti: ammaestrare governanti e governati cogli esempî del passato; mostrare a tutti qual fosse stata quella Sicilia che molti giudicano senza conoscerla, e che non conoscono fin quelli che avrebbero il dovere di non ignorarne le tradizioni e i bisogni.

Circa al modo com'egli conduceva i suoi lavori, diremo che prima di trattare un soggetto ne studiava diligentemente le fonti, vi si mettea dentro, respirava quell'aria, vivea quella vita; poi, ben concepito e compreso il tema, con molta facilità lo stendea. Perciò le sue narrazioni storiche riescono, senza parerlo, piene, sostanziose, complete. Fu merito di lui aver attinto nuova ed estesa materia a fonti intatte o mal esplorate, da averne il destro talora di rifare a nuovo la storia. « I suoi libri (gli scriveva Cesare Cantù) vanno letti a centellino, ed io v'imparo, e noto nella mia storia quel che vi manca o vi è sbagliato. » E Carlo De Cesare: « Ella è la mente più lucida che ci sia fra i presenti storici italiani. » E Marco Tabarrini stampava nell'*Archivio Italiano*, a proposito de' due volumi degli *Studî*: « Da lui tanto s'impara di fatti reconditi o mal noti, quanto si ricava diletto per l'esposizione accurata e colorita. »

Altri potrà di leggieri superarlo per ampiezza e vastità di dottrina; pochi per savia comprensione del soggetto, maniera veramente felice di presentarlo, penetrazione non comune di risalire alle cause che da lontano prepararono gli avvenimenti, perspicacia di critica, sentenziosa acutezza nell'estimare i fatti, rettitudine e sobrietà di giudizio, e quello che vorremmo chiamare giusto senso delle cose; pochi per la schiettezza con la quale, da storico imparziale e veridico, espone torti di popoli e torti di governi, torti d'istituzioni e torti di sistemi; pochissimi poi gli andranno a paro per la forma veramente drammatica. Dotto senza pesantezza, filosofo senza ostentazione, sereno, interessante, dignitoso. In lui la finezza dell'analisi va congiunta alla filosofia della sintesi tutta propria de' migliori storici moderni, e la profondità sagace delle riflessioni all'incanto e alla freschezza nativa della cronaca. I suoi libri rimangono inoltre prezioso documento di temperanza non comune in tempi in cui si è dichiarata guerra al buon senso ed all' assennatezza.

Ma ciò su cui vogliamo specialmente insistere perchè forma il principale suo pregio, è appunto questo; in lui l'armonia dell'edifizio non restava turbato dalle vestigia faticose delle preliminari ricerche; la storia non si mutava in dissertazione; l'erudizione non riusciva opprimente; lo studio accurato di cronache, diplomi, documenti non togliea nulla all'artistica riproduzione del passato; più che il ricercatore indefesso e il critico coscienzioso spiccava l'espositore amabile ed attraente. Educato al fare moderno che non ricerca gli effetti retorici e le classiche concioni, egli narra e discute i fatti,

ne indaga le cagioni prime, ne ricerca e indovina le ultime conseguenze; della società siciliana, in quei suoi momenti più rilevanti, studia non la sola superficie, ma il fondo. Condensa l'interesse nel principale personaggio. Talora s'aiuta delle particolarità più minute, quand'esse valgano a ricostruire un passato nella sua novità; o meglio, ci fa conoscere la storia per via di queste particolarità medesime che, bene scelte e ben collocate, ne formano spesso la parte più viva. Per ciò stesso tocca appena de' minori avvenimenti, ed omette quelli che ai soli cronisti o diaristi possono parere importanti. Lo stile prende sempre l' intonazione dalle cose narrate, e s'accende nobilmente al fuoco delle passioni da cui scaturiscono i fatti. Spesso lo scrittore sa trarre dalla sua tavolozza d' artista così vivi colori, che quelle pagine toccano proprio l'evidenza, e quei quadri son veri quadri con mano maestra disegnati, vigorosamente e armonicamente coloriti.

Aggiungasi a tutto ciò proprietà, correttezza, eleganza di dettato, esposizione (notava il Tabarrini) del migliore stampo italiano che diano le lettere odierne, schietta insieme e (se si eccettui qualche rara locuzione) pura e castigata.

Qui ci par luogo di toccare altresì del suo raro merito come epigrafista. D'iscrizioni infatti ne compose parecchie, taluna per tombe, le più commemorative d'avvenimenti e fatti che interessano la storia palermitana e leggonsi in marmo su' punti principali della città. Sono, in generale, felicissime, tali da onorarsene il Giordani ed

il Muzzi, e, se non c'inganniamo, bastano a collocare il La Lumia fra i primi epigrafisti d'Italia. Quelle singolarmente che egli dettò per l'esequie di Vittorio Emmanuele sono proprio singolari per vivezza d'immagini, brevità eloquente ed eleganza sentenziosa di forma.

Ed ora, dopo lo scrittore, una parola del cittadino e dell'uomo. Circa alle sue idee ed alle sue convinzioni, diremo ch'egli (e già l'accennammo) propugnò sempre l'autonomia amministrativa delle varie regioni, e, a differenza di quelle omiopatiche circoscrizioni che decorano del nome di Province, le vere le grandi e naturali province; nè volle mai sacrificati all'unità i precedenti storici, o i sacri e legittimi interessi locali. Fu profondamente convinto che una migliore amministrazione, anzi la migliore possibile, è quella che rifletta dal libero svolgimento di tutti i diritti; che còmpito precipuo dello Stato è dare esistenza giuridica e libertà ai veri enti sociali; che la Sicilia, differendo dal resto d'Italia quanto a storia, condizioni, costumi, non poteva esser fusa senz'altro nel comune crogiuolo. Perciò ebbe a riprovare mai sempre questa smania d'uniformità e d'accentramento da cui fummo invasi, o questa libidine di scimiottare la Francia del novantatre e dell'Impero; e, ripudiato il sistema della continua ingerenza governativa, preferì l'altro della più larga libertà.

Carattere a contorni franchi e precisi, perchè infôrmato a convinzioni profonde, non mai gli accadde che transigesse colla propria coscienza. Se ingannossi talora nelle estimazioni e ne' giudizî, s'ingannò sempre in

buona fede, poichè i secondi fini e le calcolate mire non gli entrarono in animo mai. Onesto fino all' esagerazione e allo scrupolo, non curò i rispetti umani per l' adempimento de' suoi doveri. Abborrente dalla cerretaneria e dal far pompa; anzi umile, modesto, dignitoso, non tiranneggiollo l'ambizione, non superbì per onori; non vanità, non smania d' incensi, che è la piccola infermità degli uomini di lettere; le cariche il ricercarono non ricercate, non intrigando, non corteggiando; retto sempre e savio nell'esercitarle. Non che tener dietro a vane onorificenze, di quelle che gli vennero spontaneamente largite non menò vanto, nè fe' pur motto; chè non avea solo la virtù, bensì il pudore della virtù. Seppe guardare in faccia i nuovi tempi senza lasciarsi sopraffare dai loro falsi bagliori; mise al disopra d'ogni partito o passione l'onore del suo paese, il bene de' suoi concittadini e l' indipendenza del suo carattere; e per tempra d'animo saldo, fu raro modello in tempi di tanto abbassamento morale.

Dal 60 fino al 79 la fiducia de' suoi concittadini lo chiamò costantemente a sedere ne' Consigli del Comune, e a sostenere pubblici ufficî, nè pochi nè lievi. Siffatti pesi gratuiti non mai, che il potesse, ricusò. Servì con amore e disinteresse, per tanti anni ed in tutte le occasioni e sempre da figliuolo devoto, questa nostra città. O si dovesse provvedere alla conservazione dell'importante Archivio Comunale; o si costituisse la Commissione esaminatrice de' libri di testo da proporre nell' istruzione elementare; o l' altra per le Scuole del Comune; o si trattasse d' abbellire d' iscrizioni commemorative i punti storici della città; ovvero di dettar

quelle pe' funerali del Re Vittorio Emmanuele; oppure occorresse disporre i convenevoli preparativi pel X Congresso degli Scienziati Italiani da radunarsi in Palermo; o compilare per la solenne occasione la Guida storico-artistica della città; sempre si ricorreva al La Lumia.

Amò il Museo con trasporto. E della Biblioteca del Comune fu, se altri mai, benemerito: della Deputazione poi che vi è preposta, per parecchi anni fe' parte. Ed in tale ufficio, tenendosi in corrispondenza coll'illustre orientalista Michele Amari, contribuì ad arricchire di nuove monete arabiche la bella collezione che ne possiede la detta Biblioteca. Richiamò l'attenzione sull'importantissima serie dei Diarî della Città di Palermo, da lui per la prima volta adoprati nelle sue Storie, ed ei molto ne promosse la pubblicazione, che venne infatti affidata all' egregio editore della *Biblioteca Storica*, l'ab. Gioacchino Di Marzo. Procacciò inoltre l'acquisto d'interessanti mss. e fra gli altri, dell' importantissimo in-folio, che contiene la Cronaca di Pietro Tomich, cioè il testo catalano fatto copiare e tradurre nel 1719 da quel venerando cultore delle cose patrie che fu Girolamo Settimo marchese di Giarratana; manoscritto prezioso da cui la storia siciliana può ricavare nuovi e curiosi ragguagli. Conoscentissimo ed amantissimo d'ogni siciliana e cittadina memoria e delle patrie antichità, parecchie volte fe' parte della Commissione d'Antichità e Belle Arti per la Sicilia, poi divenuta Commissione conservatrice de' monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità in Palermo.

Al cittadino dovremmo aggiungere il figliuolo, il fratello, l'amico. Il La Lumia unì all'ingegno eletto, al-

l'indole mite, al fermo e intemerato carattere, un cuore aperto, affettuoso, gentile; e tutte queste doti, che ben di raro riunisconsi in un sol uomo, egli ebbe in grado eminente, sì che formaron di lui un uomo moralmente completo. L'animo suo buono non conobbe l'odio mai; mai l'invidia; alla collera fu facile, ma colla stessa facilità si rabboniva; il suo temperamento risentito e vivace, dopo i moti primi, sbolliva subito e rivelava un fondo inesausto d'affettuosa bontà; poichè, lealissimo com'era, non nascondeva il suo torto. Pronto all'entusiasmo, con la stessa prontezza cadeva nello scoramento e nella sfiducia. Cresciuto fra le difficoltà della vita, ebbe un culto vero e profondo per la sua povera madre, che superstite gli rimane; culto però senza sciupo di parole; che si componeva di quei muti e piccoli riguardi, di quella sollecitudine preveggente, che solo il cuore sa e può ispirare. Serbò costante e tenero affetto a' fratelli, da loro con altrettanta tenerezza riamato. Cogli amici ebbe una benevolenza sincera, seria, punto ciarliera. Animava d'incoraggiamenti e di consigli qual fra i giovani o fra gli amici si addicesse a letterarî lavori, e con ispecialità coloro che intendevano ad illustrare la cara Isola, e de' loro lavori, come di proprî, si allietava. Parco e sobrio com'era, passò i giorni entro il domestico cerchio, tra la madre e i fratelli, senz'aspettativa d'onori e di lucri, senz'altro conforto alla vita travagliata che le sue occupazioni favorite, contento ne' pacifici studî, nei modesti desiderî, negli intemerati costumi.

Colla maturità degli anni vide svanire molte illusioni; e come avviene agli uomini di buona fede e veri amanti del paese, di molti errori si avvide, e il confessò sin-

cero ed ingenuo in faccia ai danni presenti. Lo nauseava questa libidine attuale d'irreligione e di scherno, e questo materialismo abbietto, che è figlio perduto delle ultime aberrazioni del cuore umano. Nè mancò colla parola autorevole e colla indipendenza del carattere in lui sì spiccata, di riprovare, occorrendo, ciò che di riprovazione era degno. Nell'ultimo periodo di sua vita, disgustato delle cose e degli uomini, volse i gravi pensieri alle consolanti verità della fede ed alle speranze celesti.

Ahimè! pur troppo una vita così bene e utilmente operosa dovea spegnersi immaturamente! Il La Lumia, sotto l'usbergo della buona coscienza, vide avvicinarsi la morte e, non che temerla, l'incontrò da cristiano, con rassegnazione dignitosa e fidente.

Mancò ai vivi nell'età sua di soli cinquantasei anni e nel vigore dell'intelletto, di laringite cronica, dopo quattro mesi di acerbe sofferenze. Più del monumento che gli inalzerà l'affetto riverente de' suoi concittadini nella nostra Chiesa di S. Domenico, l'esempio di sue pubbliche e private virtù e questi volumi ov'è il più bel frutto del suo ingegno e del suo cuore, ne perpetueranno la cara memoria in mezzo alla patria riconoscente (1).

---

(1) Ricordiamo qui in nota altri minori scritti del La Lumia. Essi sono i cenni sulla vita politica e letteraria del Perez che stese nell'ottobre del 1865 pel Dizionario Biografico di Ginevra; la magnifica e trionfale Risposta al dottor Ottone Hartwig sulle leggi pubblicate dal Merkel,

punto importante per la storia della legislazione normanno-sveva nell'Italia Meridionale; *In Morte di Giovanna Perez nata Minneci* (1873); *La Cronaca Catalana di Pietro Tomich*, nell'*Archivio Storico Siciliano*, I serie, vol. I; *Ancora della Cronaca Catalana di Pietro Tomich*, nel detto *Archivio*, I serie, vol. II; *I Privilegi di Messina a Madrid*, nel detto *Archivio*, Nuova Serie, vol. I; un articolo infine sull'ottava edizione del *Vespro* di Mich. Amari. Lascia pochi manoscritti: una dotta e lunga lettera al chiaro Lionardo Vigo sulle Colonie Lombardo-Sicule, che reca la data de' 5 giugno 74; un primo abbozzo di lavoro su questo argomento: *Saverio Scrofani e la Carboneria in Sicilia nel 1819*; e un brano della *Storia della Rivoluzione Siciliana nel 1848*, che avea scritto per intiero dopo quell' anno memorabile, ma che distrusse poco tempo prima di morire, essendosi mutati del tutto i suoi giudizi sopra uomini e cose. Il brano che ce ne lasciò come memoria, comprende i Capitoli VIII e IX in cui con isplendido stile racconta la campagna di Catania e la fine della rivoluzione sino all'ingresso in Palermo del Filangieri.

PREFAZIONE

La presente raccolta, più copiosa dell'altra messa fuori al 1870, abbraccia vent' anni di studi storici dal 1856 al 1876: il mio miglior tempo, speso nel rifrustare e illustrar le memorie della nativa Sicilia.

Il fine, a cui praticamente mirai, fu da me per lo avanti indicato: concorrere (quanto le mie forze portassero) a preparare i materiali di una storia compiuta dell'isola, rispondente alle moderne esigenze. Posso aggiungere ancora che ho sentito una predilezione per questo genere di monografie, che, colti nel passato alcuni tratti più notevoli della vita di un popolo, permettono di pôrre sotto gli occhi a' lettori quadri interi e animati di una data età e di un dato complesso di fatti, entrando in un

esame più intimo di peculiari circostanze, idee, passioni, costumi. « Se s' intramezzassero somiglianti minuzie » per dirla con quell'insigne uomo che fu Agostino Thierry « alla serie de' grandi eventi politici, e s'inserissero al rispettivo lor luogo nell'insieme di una narrazione larga e seguita, ad ogni passo ne intralcerebbero l'andamento e farebbero poco spicco : inoltre alla storia così composta converrebbe assegnare proporzioni colossali » (1). Ma è da tali minuzie che può sorgere viva e parlante la imagine di una società in una determinata epoca : e imitabile esempio ne rimangono le pagine dello stesso Thierry.

La Sicilia ha per la dominazione musulmana, per la rivoluzione e per la guerra del Vespro gli stupendi lavori di Michele Amari, mio maestro ed amico. Me fortunato se avrò potuto contribuire ancor io a schiarir degnamente questo o quell'altro periodo, questo o quell'altro avvenimento o personaggio politico!

Degli scritti, che qui presento riuniti, un solo si riferisce propriamente all' antica storia dell' isola : quello su' Romani e sulle Guerre Servili. Ed in esso mi è toccato di esporre sulle rispettive attinenze delle varie razze

---

(1) *Récits des Temps Mérovigiens* — Préface—Paris, 1864, pag. 5.

commoranti in Sicilia innanzi la conquista romana, e sul carattere di tale conquista, pensieri e giudizî che ho potuto creder nuovi e da me pienamente enunciati, pur mentre mi si è offerta la opportunità di delineare una delle più memorabili fasi percorse da quella che chiamano oggi la *quistione sociale*, qual fu vista elevarsi e dibattersi nell'antico mondo.

Dopo i Romani, dopo la trista abbiezione della signoria bizantina, interrotta appena da brevi irruzioni Vandaliche e Gotiche, la Sicilia rifioriva cogli Arabi : e dallo scorcio dell'XI a quello del XII secolo, colla monarchia de' Normanni, si trovò a capo della rinascente civiltà italiana. Il punto più bello fu il regno di Guglielmo II. Sicchè ho tentato descriverlo, avvalendomi delle notizie di cui è dato disporre, non troppo abbondevoli in ragione della importanza e dignità del soggetto.

Dopo i Normanni la Sicilia ebbe ancora i vanti della corte Sveva in Palermo, il Vespro e la lotta che ne seguiva ostinata ed eroica. Ma sopravvennero i giorni delle intestine discordie e della feudale anarchia. E questo infelice tracollo, questo lento e doloroso sfacelo, in contrapposto a tanta civiltà e tanta gloria, ho voluto ritrarre ne' due racconti « Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani » ed « I quattro Vicarii ».

Del XV secolo, quando il paese trovavasi già unito alla

Spagna sotto una corona medesima, ho tolto ad argomento un solo episodio: la cacciata degli Ebrei regnante Ferdinando il Cattolico.

La potenza di Carlo V d'Austria confermava per l'isola, creava pel rimanente d'Italia il fatto della dominazione spagnuola, apportatrice di sciagure e di miserie sì grandi: se non che la virtù delle istituzioni e degli ordini indigeni risparmiava almeno alla Sicilia l'onte di un pieno ed indolente servaggio. In quegli anni, in quella prima metà del XVI secolo, a fronte di strepitosi successi onde il mondo agitavasi, toccarono all'isola casi speciali e distinti, non però privi al tutto di qualunque interesse. E, per chi nel passato cerca il movimento ed il dramma, parve a me non mancassero di una qualche attrattiva quelle scene, quegli attori, que' locali incidenti che hanno impronta sì scolpita e sì forte.

Nella lunga sequela di vicerè stranieri, per tre secoli venuti un dopo l'altro in Sicilia, primeggia la figura di un magnate castigliano, eminente e bizzarrissimo spirito, più che per le cose operate o pensate nell'isòla conosciuto per quelle, a cui (bene o male) la memoria di lui si lega altrove in Italia: accanto alla quale sorge un'altra più nobile e più schietta figura, di un uomo d'armi e di guerra, l'ultimo che, dopo Lèpanto, spiegasse vittorioso su' mari lo stendardo siciliano. Indi lo

schizzo che s'intitola dal duca di Ossuna e da Ottavio di Aragona.

L'anno 1647 è reso celebre dal nome di Masaniello e da' tumulti di Napoli; nè dovrebbe ricordarsi meno per un nome rivale e per altri casi di non minore momento concernenti la città di Palermo, se non fosse, a elevarne il prestigio, mancato l'attivo concerto di storici, di poeti e di artisti. Guardato da presso, il popolano di Palermo Giuseppe d' Alesi fa degno riscontro al suo collega e contemporaneo della terraferma vicina, con cui ebbe tale e tanta conformità di destino.

Nel secondo decennio del XVIII secolo, spenta la discendenza de' re Austriaci di Spagna, e per la pace di Utrecht sottratta la Sicilia a Filippo V Borbone, il governo tenuto da Vittorio Amedeo di Savoia fu di breve durata, ma ricco di singolari avventure. Raccolse sotto uno scettro medesimo le due estreme parti d'Italia. Cominciato con lieti augurii e sconfinate speranze, ebbe misera fine : colpa meno degli uomini che di cause e circostanze fatali. Si agitò per un fiero e memorando litigio fra la Sovranità e la Chiesa. Avversato dall'Austria, insidiato da Spagna, minacciato dal Turco, trattato con indifferenza da Francia, protetto e quindi abbandonato dall'Inghilterra, ondeggiò fra continui timori e pericoli esterni. Uscito dalla guerra per la Successione

Spagnuola, diè motivo, cadendo, ad una guerra novella. Offerse un confuso miscuglio in cui il medio evo ed il mondo moderno si toccavano e si combinavano insieme. E col sussidio prezioso di atti e documenti d'allora, messi testè a portata e conoscenza di ognuno, mi è riuscito possibile tentarne una pittura più colorita e più vera.

La Sicilia, chiusa intorno dal suo mare, restò inaccessa al torrente della rivoluzione francese del 1789; pur v'ebbe un istante in cui le tendenze e le idee che preparavano quella grande catastrofe, venivano con anticipazione a dar di cozzo nella vecchia macchina sociale e politica ritta in piedi nell' isola: curiosa antitesi che volli rappresentare nella vicereggenza di Domenico Caracciolo, marchese di Villamarina.

Gli avvenimenti che precessero la Costituzione, le riforme del 1812, l'andamento di quella riforma e le particolarità che accompagnarono o seguirono il perfido eccidio delle avite libertà siciliane, si aggruppano intorno ad un uomo, rara eccezione ne' moderni tempi, il quale in così fatte vicende ebbe parte segnalata e cospicua: talchè la vita di Carlo Cottone principe di Castelnuovo, per uno spazio di trent'anni all'incirca, si confonde alla storia del proprio paese.

Uno stretto legame cercherebbesi invano tra tutti questi vari lavori; ma, a diverso intervallo, nacquero con propositi e mire consimili.

Apparsi separatamente per la prima volta, e taluni separatamente ristampati, altri uniti insieme nella collettiva ristampa del 1870, sono (come accade) soggiaciuti a mutazioni, rettificazioni ed aggiunte. Questa è per tutti una terza edizione. E le mutazioni, le aggiunte e le rettificazioni spettanti alla sostanza dipendono per lo più da nuovi documenti usciti a luce in questi ultimi anni, e de' quali ho potuto giovarmi, rendendone merito a chi di ragione. Circa alla forma, non mi sono stancato dal correggere e ritoccare qua e là: sono tuttavia ben lontano dal tenermi contento.

A chiudere in breve la mia professione di fede letteraria, non ho concepito la storia nè come nuda cronaca, nè come astratta tesi, nè come arme di fazione o di setta. Meditandola con assidua cura, ho procurato di scriverla quale mi è parso ritrarla da testimonianze più credibili e certe, quale mi è avvenuto sentirla nelle proprie convinzioni e nella propria coscienza. Alla imaginativa e al raziocinio non ho voluto concedere più di quanto fosse rigorosamente consentito senza pericolo di alterare o confondere il vero. E ho desiderato evitare ugualmente di far del racconto (secondo la espressione del Macaulay) *talvolta una teoria e talvolta una favola*: doppio scoglio in cui questo genere di letteratura, sopratutto a' dì nostri, sembra condannato ad imbattersi.

I ROMANI

E LE

GUERRE SERVILI IN SICILIA

I.

Il passaggio del piccolo stretto, che divide la Sicilia dalla terraferma vicina, doveva per Roma, oltre la cerchia de' suoi possessi puramente latini ed italici, aprire il cammino delle esterne intraprese; cominciare la lotta sanguinosa e ostinata, in cui con Cartagine si sarebbe disputato il dominio del mondo; collocare la feroce energia de' Romani in pieno contatto di quella greca cultura che avrebbe saputo assimilarsi più o meno. Andava con ciò a soggiacere ed estinguersi la prosperità e la grandezza delle greche colonie da cinque secoli fiorite stupendamente nell'isola. E tuttavia, in quanto ad una parte grandissima degli abitatori che racchiudeva il paese, al popolo che avea di preferenza dato a quello il suo nome, la invasione romana era ben lungi di offerirsi in principio cogli auspicii di nemica e violenta conquista.

II.

I mutui rapporti delle varie schiatte da remotissimi tempi cumulate in Sicilia possono meritare esame più attento che non abbiano forse ottenuto sinora.

Prescindendo da que' Ciclopi e que' Lestrigoni rilegati fra i miti, ma ne' quali la moderna critica non isdegnerebbe riconoscere una gente primitiva e selvaggia, sparsa in poche famiglie e vivente pastorale esistenza nelle caverne de' monti, le più vetuste tradizioni istoriche hanno per l'isola inizio da' Sicani, avveniticci dell' Asia, rispetto a cui si mostra priva di solido appoggio la congettura che li vorrebbe probabilmente latini. Asiatici anch' essi furono gli Elimi, fondatori di Erice e di Egesta, accresciuti più tardi (secondo la favola) de' Troiani raminghi dalla patria distrutta: latini senza dubbio furono i Siculi, approdati non a famiglie e colonie dal continente italiano, ma in gran moltitudine, come vera trasmigrazione di popolo (1): e con loro i Morgeti, altro ramo di loro stessa nazione. Sicani ed Elimi recavano i primordii di un incivilimento che s'intravvede nella vita agricola, nella edificazione di borgate e città, nel culto di Cerere e di Venere Ericina,

(1) Tucidide, VI, 2.—Diodoro di Sicilia, V, 4.—Dionigi di Alicarnasso, I.

e in que' miti medesimi onde la boria de' Greci, in età susseguenti, favoleggiando di Dedalo, de' Cretesi e di Minos, amava supporre e figurare in quel teatro la propria antica presenza e le proprie arti antichissime (1): e in tutto ciò rivelasi palese abbastanza un orientale carattere, col noto processo della civiltà dall' Oriente in Occidente. Innanzi alla soverchiante irruzione de' Siculi la relativa inferiorità del numero, più che i fuochi dell'Etna, obbligava i Sicani a ripiegare dalle sedi primamente occupate verso le coste occidentali: certo, si ha memoria di un contrasto non breve, nel quale costoro soccombevano stanchi alle forze de' novelli arrivati, rimanendone in parte assorbiti, ma non così che gli avanzi non durassero distinti e visibili. Co' Siculi, rozzi ed agresti, sembra indietreggiare o arrestarsi nelle invase contrade la nascente civiltà de' Sicani (2): le tradizioni

---

(1) Circa alle imaginarie colonie cretesi, si veggano le savie considerazioni del siciliano Vincenzo Natale, *Discorsi sulla Storia antica della Sicilia*. Napoli, 1843, Disc. IV e VIII.—Cito volentieri quest'opera conosciuta sì poco, e sì pregevole per erudite ricerche.

(2) La derivazione latina de' Sicani, ritenuta da Niebuhr, è stata ammessa dal Mommsen e dal dott. Adolfo Holm nella recente sua opera *Geschichte Sicilien's im Alterthum*. Lipsia, 1870. Sia qui permesso notare che, tra i più antichi, Tucidide e Filisto gli dicono Iberi; Timeo e Diodoro gli chiamano *autoctoni* o indigeni; e che, in età posteriore, Pausania è il primo forse che li faccia procedere dall'Italia. Nel difetto di testimonianze

pastorali di Dafni e quelle della patriarcale signoria degli Eolidi interrompono appena il vuoto successivo delle istorie e de' miti; ed intanto altra gente si aggiungeva bentosto a fare la sua comparsa nell' isola: i Fenicii, stabilitisi qua e là lungo il mare per gli esercizî del traffico, e più avidi di cambiare prodotti che di acquistar territorî. Piantavano banchi, fattorie commerciali in prossimità a' luoghi de' Siculi, de' Sicani, degli Elimi: e, maestri della scrittura alla Grecia, portavano seco quelle conoscenze ed industrie che suppone la pratica di navigazioni arditissime, quelle per cui Tiro apprestava materiali ed artefici alla fabbricazione del tempio in Giudea, e per cui si celebrava da Omero l' abilità

---

accertate e concordi le induzioni possono aiutare a risolvere il dubbio. Or, colla importazione del frumento in Sicilia, il culto di Cerere riferibile senza meno ai Sicani; l'indole asiatica del culto anzidetto, che non si trova nelle più lontane reminiscenze italiche; la leggenda stessa di Cocalo che mostra vivo nelle tradizioni dei Greci il concetto di un antichissimo incivilimento dei Sicani, superiore a quanto può supporsi delle prime e ruvide tribù del Lazio; la guerra accanita tra Sicani e Siculi; la corruttela degli uni contrapposta (secondo Diodoro) alla schietta e maschia semplicità degli altri; e quindi, pel corso di secoli, quella specie di affinità che si scorge permanente nell'isola tra Sicani ed Elimi, e, più o meno anche, tra Sicani e Fenicii: sono tutt' insieme, argomenti da convincerci della diretta provenienza asiatica de' Sicani.

de' Sidonii. Dall' ottavo al sesto secolo innanzi Cristo sopravvenivano ultimi quei greci venturieri sbarcati di tratto in tratto sulle spiagge bagnate in Sicilia dal Jonio, datisi per frode o per forza ad usurpare su' Siculi: e qualche nuova città si fondava da essi, ma non v' ha dubbio che altre, divenute per essi più tardi centri di floridezza e potenza, preesistessero da un pezzo nell' isola. Al loro giungere ed al loro ingrossarsi le diffuse fattorie dei Fenicii, poco atte e preparate a difendersi, mal reggendo alla concorrenza inattesa, abbandonavano le riviere di levante, raccogliendosi (oltre le isolette adiacenti) ne' tre principali emporii di Mozia, Solunto e Panormo, come più vicini agli Elimi proprî amici e alleati, più vicini a Cartagine, la gran colonia fenicia del Mediterraneo, sorella loro di origine (1).

Il contrasto, che indugiava a scoppiare palese tra Greci da un canto, Sicani, Elimi e Fenicii dall'altro, si prolungava tra i Greci ed i Siculi: ed oltre il fatto di città antiche non costrutte, ma prese da' Greci, basterebbe a provarlo quello de' *cillirii* o *callicirii*, servi della gleba, siculi la più parte e certamente prigionieri di guerra, che incontriamo di buon'ora nelle greche colonie (2). L'aristocrazia dei primi coloni, le tirannidi surte dal sollevarsi delle plebi elleniche contro i possidenti, la de-

---

(1) Tucidide. VI, 2.

(2) Ottofredo Müller (*Die Dorien*, III, 4) crede i Callicirii per lo più Siculi, e che quel nome provenisse dall'idioma siculo, onde se ne cercherebbe invano la etimologia nel greco.

mocrazia succeduta a' tiranni, abbatteansi ugualmente in quelle popolazioni italiche, le quali resisteano pur sempre gelose e tenaci: nella stessa Siracusa l'antagonismo fra le due genti annunciavasi coll'insorgere dei *callicirii* contro i *geomori*, degli schiavi siculi collegati a' proletarii greci contro i greci oligarchi. I soccorsi navali delle originarie città, assicurando in Sicilia le greche colonie, non eran bastevoli ad annientare la indipendenza delle tribù italiche: gli Elleni teneano ad oriente le parti marittime, l'interno apparteneva a' Siculi e agli affini Morgeti (1); Nasso, Siracusa, Leonzio, Megara, Catana vedevano sulle alture sovrastanti a' lor territorii ergersi le autonome borgate italiche, e, fra esse, città importanti fondate da' Siculi stessi e da' Morgeti, o più probabilmente passate a loro da' Sicani: Tissa, Nea, Trinacria, Morganzio, Erbesso, Centuripe, Inessa. La rivalità politica si alimentava per differenza di genio, istituzioni, costumi, abitudini. Alla vivacità imaginosa degli Elleni facea contrapposto l'indole seria, grave, un po' cupa di quella italica stirpe; alle amabili divinità del greco Olimpo, il culto arcano e severo prestato ai terribili Pàlici sulle sponde del lago Naftia, o all'inesorabile Adrano su' crateri dell'Etna; alla mobilità tempestosa delle greche repubbliche, la forma tradizionale e costante di quelle sovranità cantonali affidate a padri ed a re, che, come nel Lazio antichissimo, si lasciano intravvedere nell'isola fra le comunità divise de' Siculi (2).

---

(1) Strabone, VI, 3.
(2) Diodoro, V, 6.

A fronte del prodigioso sviluppo della ellenica razza non possiamo formarci un elevato concetto delle arti, del gusto, del sapere de' Siculi, anche quando la vicinanza gli spingeva a partecipare, più o meno, della greca cultura. Qual fosse la lingua, ci è dato desumerlo dalle parole e da' modi che ne passarono nell'idioma de' Greci insulari: pretto italico antico, simile all'osco, all'umbro, al latino. Per que' sicelismi che troviamo ne' Greci, abbiamo, in compenso, le greche leggende delle medaglie sicule, de' siculi vasi di Abaceno e Centuripe: tanto i vicendevoli influssi doveano naturalmente aver luogo, in onta anche alle avversioni ed agli urti reciproci. Ma chi suppose que' Siculi di colpo compiutamente ellenizzati, errava lungi dal vero.

Il movimento che traeva i Greci sulla riviera di mezzodì a fondare Gela ed Agraga nel paese de' Sicani; ad occupar Selinunte, fenicia probabilmente di origine (1), presso il capo Lilibeo, in faccia quasi a Cartagine; e, sulla riviera di tramontana, a fondare o piuttosto ad occupare Imera in vicinanza alla fenicia Panormo, dovea produrre i primi attriti fra i nuovi coloni e quelle vecchie popolazioni semitiche; nè mancava già qualche indizio delle lotte future, come nel fatto degli

---

(1) La recente scoperta di una necropoli non greca in Selinunte, e la identità tra i sepolcri ed i vasi quivi osservati con quelli osservati nel sito della distrutta Mozia, sembrano crescer peso alle congetture in proposito.

abitatori di Mozia, sorti, coll'aiuto degli Elimi di Egesta, a respingere una tentata invasione di Gnidii e di Rodii. Per quel fatto rimane altresì confermata la somiglianza, la consanguinità originaria tra quei Fenicii e quegli Elimi: e basterebbe ad attestarla l'altro fatto della lingua e della scrittura fenicia adottata in quella regione dell'isola fra città non fenicie, ma sicane, elime, ed affini per certo. Provenienza diretta di Sidone e di Tiro, senz'aver con Cartagine vincoli di soggezione e pagarle tributi in uomini o danaro, i Fenicii dell'isola scorgevano pure in Cartagine il loro naturale sostegno contro la crescente ambizione degli Elleni; e Cartagine doveva, a sua volta, trovare in tutta la gente ellenica una gara molesta avverso il proprio suo primato marittimo non solo nelle acque di Sicilia, ma su' lidi di Spagna, dell' Asia Minore e della Libia medesima. Intorno alla metà del sesto secolo avanti Cristo si hanno confusi ricordi di battaglie combattute dai Cartaginesi nell'isola, nelle quali tuttavia resta dubbio se si trattasse di allargare gli stabilimenti fenicii a danno de' Greci, de' Siculi, od anche a spese de' consanguinei Sicani; al finire del secolo stesso, il tentativo del lacedemone Dorico e de' seguaci di lui per occupare Eraclea falliva incontro alle unite armi de' Cartaginesi e degli Egestani. Quando Serse accingeasi a piombare sopra i Greci di Oriente, invitava ad alleanza Cartagine, che avrebbe portato gli assalti a quelli di Occidente; e mentre gli eserciti del *gran re* si versavano nel Peloponneso e nell' Attica, Cartagine sbarcava (si narra) trecentomila de' suoi soldati in Sicilia. Le sparse forze delle greche città, divise e indipendenti tra loro, si collegavan nel-

l'isola contro il comune nemico, e la giornata d'Imera, contemporanea a quelle delle Termopoli e di Salamina, decideva il trionfo totale della ellenica stirpe: sola tra le nuove colonie elleniche, col dispetto a Siracusa e a Gelone cospirandovi (come pare) fenicie ingerenze, Selinunte avea nella guerra appoggiato e favorito i Cartaginesi; le popolazioni sicule si tennero spettatrici sulle proprie montagne, tranne forse alcune schiere che Gelone potè menar seco a combattere.

La supremazia della stirpe greca rimaneva assicurata nell'isola, assicurata la prevalenza di Siracusa sulle altre città. Malgrado alcune usurpazioni nelle proprie contrade alle falde dell'Etna, i Siculi ebbero, in generale, veduto Gelone, più che a soggiogarli, inteso a stringerli a sè con federativi legami: nel 466 innanzi Cristo i Siracusani, sollevati contro Trasibulo, chiedevano aiuti da loro (1). Era il segnale di una comune rivolta delle città greche, di que' Sicelioti o vogliam dire di que' Greci di Sicilia contro i propri tiranni; ma il grido di libertà echeggia anche tra i Siculi, provocato dalle idee di conquista, che, colle repubblicane tendenze, pareano fra gli Elleni manifestarsi a lor danno. Ducezio, uno de' loro regoli o capi, sorge a capitanar la riscossa: ripiglia Morganzio e il territorio presso Catana occupato già da Gelone; fonda Meneno; riedifica Nea, sua città natale, presso il lago ed il tempio tutelare de' Palici; eccetto Ibla, riunisce sotto il proprio dominio o sotto la propria

(1) Diodoro, XI, 17.

influenza tutte le città sicule; passa ostilmente nel territorio agragantino: que' felici successi destano l'apprensione de' Greci; Agragantini e Siracusani, dimenticando le mutue contese, congiungonsi insieme, e Ducezio li sconfigge del pari. Non inferiore a qualunque de' Greci, eroe di sua gente, sembrò destinato a rilevarne le sorti: in una nuova battaglia, dove il sangue corse a rivi dall'una parte e dall'altra, la vittoria fu per Siracusa; ed allora, abbandonato da' suoi, cerco a morte nel campo, Ducezio s' introduce di notte nella nemica città, e all'indomani è visto nell'ágora seder sugli altari, in atto di commettersi alla ospitalità siracusana (1). Esule a Corinto, vi rimane alcuni anni: un oracolo lo richiama nell'isola, i Siculi insorgono altra volta al suo arrivo, e la presenza di lui costringe nuovamente a scambievole pace Siracusani e Agragantini contrastanti fra loro; ma quando il timore si fa più vivo ne' Sicelioti, l'eroe siculo muore a Calatta, un'altra città fondata da lui al suo ritorno nell'isola. Siracusa ne coglie il destro a vibrare un colpo definitivo su' Siculi, su Trinacia, loro centro principale, loro antica metropoli: usa all'uopo le sue forze e quelle de' propri alleati; Trinacia resiste, nè soggiace (l'anno 440) che collo scempio di tutt'i suoi cittadini, i giovani caduti pugnando e i più vecchi uccidendosi (2).

Siracusa mandava a Delfo le spoglie della distrutta città: trofei tolti ad un popolo ch'era però debellato, non

(1) Diodoro, XI, 19, 23, 24.
(2) Lo stesso, XII, 7.

morto. La discordia incurabile fra le greche colonie (colonie doriche e colonie calcidiche), e la inimicizia fra gli Elimi di Egesta e i Greci di Selinunte, aprivano la strada alle armi e cupidigie di Atene: contro Siracusa, Atene non isdegnava di volgersi a' Siculi, a' *barbari* dell'isola; e allorchè la grande spedizione ateniese accadeva nel 415, e nel paese de' Siculi spedìa Siracusa comandanti e deputati ad averli con sè per amore o per forza, Atene trovava in quegli oppressi naturalmente un aiuto. Coloro tra essi che abitavano le pianure, ed erano in più diretta dipendenza da Siracusa, venivano poco a poco staccandosene; gli altri, che ne' monti centrali serbavano un residuo di antica autonomia, dichiaravansi apertamente per gli Ateniesi. I Selinuntini, volendo spedire rinforzi a Siracusa, trovaronsi impediti a traversare le contrade de' Siculi: all'opposto, i Sicani si veggono in quella guerra parteggiar per Siracusa contro gli esterni aggressori (1). Siracusa uscìa dal pericolo gloriosa e vincente; se non che in mezzo a' suoi interiori scompigli, estendentisi più o meno alle altre greche città, una nuova invasione non tardava a seguire: Cartagine, chiamata, anch'essa dall'elima Egesta, tentava, dopo tre quarti di secolo, la vendetta d'Imera. Coi Cartaginesi, onde fu assediata e abbattuta Selinunte allora ellenizzata del tutto, si unirono ventimila tra Sicani e Siculi (2). A' progressi

---

(1) Tucidide, VI, 34, 48, 62, 65, 88, 98; VIII, 32, 57, 58, 80 — Diodoro, XIII, 2. — Plutarco, *Vita di Nicia*.
(2) Diodoro, XIII, 5.

de' novelli invasori, cui soggiacquero una dopo l'altra Imera, Agragante, Gela e Camarina, facevasi intoppo la nascente tirannide di Dionigi, accentrando e riordinando le forze in Siracusa; ma per la pace ch' ei riusciva a conchiudere, Cartagine, oltre le fenicie stazioni di Panormo, di Solunto e di Mozia, serbava per sè il paese de' Sicani, Selinuntini, Agragantini, Imeresi; i Geloi e i Camarinesi rientravano nelle loro disertate città, bensì tributarii a Cartagine; i Leontini, i Messenii, i Siculi restavano autonomi (1). Dionigi tenne co' Siculi un'ambigua e contradittoria politica. Assalendo Erbita, intese punirli del soccorso prestato a Cartagine; contro Siracusa ribelle salvo da' suoi mercenarii Campani, vincitore delle città calcidiche di Nasso e di Catana, volle mettersi in grazia della razza italica, distribuendo le terre di Catana a que' fedeli Campani, le terre di Nasso a que' Siculi che le aveano possedute in antico; nel ricominciare la lotta contro la nemica Cartagine potè tanto affidarsi in costoro da lasciarne un presidio in Mozia espugnata da lui (2): se non che la depressa fortuna di Cartagine rilevandosi con un novello esercito che conduce Imilcone, i Siculi, compresi quelli tra loro posti da Dionisio in Nasso e fortificatisi sul vicino monte Tauro, trattano co' Cartaginesi da amici; nell'assedio di Siracusa dividono co' Cartaginesi le fatiche e i pericoli, ritraendosi dopo i disastri nelle proprie montagne (3): e

(1) Diodoro, XIII, 20.

(2) Lo stesso, XIV, 2, 2, 9.

(3) Lo stesso, libro cit., 10, 12.

quindi il risentimento di Dionigi piomba a lor danno col sorprendere Meneno e Morganzio, collo sforzare alla sottomissione i capi di Agira e Centuripe, gli Erbitani, gli Assorini, gli Erbessini, col ridurre in poter suo Cefaledio; nè incontra resistenza efficace che in que' recenti presidiatori di Tauromenio, invitti a difender colà le prische sedi de' propri antenati (1). Magone, condottiero cartaginese, ripigliando in breve la guerra co' residui de' suoi, trovasi tuttavolta aver seco la maggior parte de' Siculi. È battuto presso Abaceno; a Dionigi riesce accordarsi con Agiride, capo e tiranno di Agira, ch'era fra i Siculi ciò che fra i Sicelioti ei medesimo; Cartagine, lasciata a sè sola, malgrado un terzo esercito è costretta alla pace: e vien consentita ne' termini del precedente trattato del 405, e i Siculi non soggetti ad Agiride rimangono in balìa di Dionigi obbligati a consegnargli Tauromenio (2).

Nel 383 nuova guerra combattuta da Cartagine in Sicilia, e poi nuova pace, ch'era anch'essa ingannevole tregua, e rintegrava al dominio punico il territorio di Selinunte e una parte dell'Agragantino sino all'Alico: indi ancora altra guerra, e la morte del tiranno di Siracusa, la successione di Dionigi suo figlio, l'esilio di Dione, il suo ritorno e il suo sbarco alla testa di uno stuolo di venturieri Zacintii. A costui, nella impresa di rovesciare la tirannide in Siracusa, è memoria che coi Greci d'Agraga e di Gela si unissero anche Siculi e

(1) Diodoro, libro XIV, 13, 15.
(2) Lo stesso, libro cit., 16, 17.

Sicani dell'interno (1). In quarant'anni all' incirca, la morte di Dione, il restauro di Dionigi, la spedizione di Timoleonte, la caduta definitiva del tiranno, la libertà portata seco nell'isola dell'eroe di Corinto, la vittoria sui Cartaginesi alle sponde del Crimiso, e, dopo Timoleonte, le civili fazioni e la tirannide novella di Agàtocle, si videro prestamente avvicendarsi e succedersi. I Morgantini ed i Siculi delle altre città favorirono Agàtocle nella sua usurpazione; e pare che, avendo poco a lodarsi della democrazia come della oligarchia siracusana, si confidassero più volentieri a costui (2). Ma il disinganno non tardava gran pezza: ed ecco, all' arrivo di Amilcare e di un fresco esercito cartaginese, i Siculi affollarglisi intorno con una parte de' Greci medesimi (3). Quando Agàtocle, recate arditamente le sue armi in Affrica, ne tornava improvviso a ridurre in assetto i propri affari pericolanti nell'isola, troviamo espugnate da lui Cefaledio e Apollonia, tentata invano Centuripe: e ciò proverebbe la connivenza di tutti o alcuni de' Siculi nella generale riscossa, di cui, contro il tiranno e i Cartaginesi ad un tempo, avea fra i Greci dato il segno Agragante (4).

Sotto il governo de' due Dionigi e di Agàtocle la schiatta italica erasi accresciuta de' numerosi mercenarii

---

(1) Diodoro, XVI, 4.—Plutarco, *Vita di Dione*.
(2) Diodoro, XIX, 2.
(3) Diodoro, libro cit., 17.
(4) Diodoro, XX, 13.

tratti dalla vicina Campania e mantenuti a servirli; ed è noto come, espulsi da Siracusa alla morte di Agatocle, occupassero per insidia Messana, e, trucidati gli abitanti, vi si stabilissero col nome di Mamertini, da *Mamers* loro dio della guerra (1). Tra i progressi dei Cartaginesi e le scorrerie de' Mamertini i capi di Siracusa e d'altre greche città si volgevano a Pirro, re degli Epiroti, signore di piccolo Stato, di grand'animo e di grande ambizione, mosso a cercar ventura in Italia soccorrendo i Tarantini contro i Romani: e l'apparire di lui accenna l'ultimo grande sforzo della ellenica stirpe contro i Cartaginesi e gl'Italici. Pirro, con felicità mirabile e con perizia attinta alla scuola dei generali di Alessandro, conquistò in brevi giorni i territorii che possedeva Cartagine, compresa Panormo ed esclusane appena Lilibeo, fondata presso alle macerie della diserta Mozia: e in quella serie di eventi, che portarono in alto l'arrischiato condottiero, pare che i Siculi, senza contrastargli attivamente od unirglisi, si rassegnassero a subirne il potere. L'antica Sicilia si vide per la prima volta congiunta quasi tutta in una mano soltanto, e se allora tra i diversi elementi la coesione fosse stata possibile, la fortuna di Roma vi avrebbe forse trovato il suo più valido inciampo; ma Pirro, pria benigno e quindi aspro co' popoli, si diede a governare all'asiatica, come un assoluto monarca, non come capo di una lega nazionale; disgustò i propri amici ed i sudditi, che alienavansi af-

(1) Diodoro, XXI, estr. xiii.—Polibio, I, 7.

fatto da lui, dandosi quali a' Cartaginesi, quali ai Mamertini; dispettoso egli stesso delle difficoltà incontrate, risolvea di partirsi, e i Cartaginesi battevano la sua flotta sul mare, i Mamertini il suo esercito sui monti. Nell'anarchia succeduta a quella meteora di regno, il caso portava Siracusa ad eleggersi in Gerone un principe capace, se non d'impedire la totale rovina, d'indugiarla almeno. Guerreggiò i Mamertini, e li sconfisse in ordinata battaglia sul fiume Longaro: i Cartaginesi, dopo il ritiro di Pirro, tornati arbitri di tanta parte dell'isola, profittando dell'attuale sgomento, sbarcavano un presidio in Messana; i Mamertini, accolto lor malgrado quell'aiuto, si volgevano più volentieri a' Romani (av. C. 266).

III.

Roma avea cominciato col dilatarsi nel Lazio alla testa della confederazione latina, serbando tuttavolta la municipale autonomia delle città alleate; aveva dagli Appennini a' due mari, in quella ch'era allora l'Italia, esteso gli acquisti fra Sabini, Volsci, Umbri, Etruschi, Sanniti, Campani, Lucani; sollevato la propria riputazione presso le popolazioni italiche respingendo la invasione de' Galli; cresciuto il suo militare prestigio colla vittoria testè ottenuta su Pirro; e, a misura che i suoi confini allargavansi, riserbato a sè ne' dominii annessi i diritti di pace e di guerra, far trattati, batter moneta, conferendo a parecchie comunità, dalla estrema Etruria

da un lato alla estrema Campania dall'altro, la cittadinanza romana, ma colla condizione passiva di città romane assorbendo in fatto la loro indipendenza. L'invito de' Mamertini poneva in vista più ricca preda nell'isola, mentre parea supremo interesse che i Cartaginesi non restassero in Messana padroni dello stretto, minacciosi alla terraferma vicina. Con Cartagine, signora de' mari, Roma, ancor negl'inizii della propria potenza, avea fin dal 348 avanti Cristo conchiuso trattati di navigazione, cui rinnovava più tardi (305). L'ombrosa gelosia di Cartagine, svegliatasi contro quella crescente arditezza e attività latina, mirava nondimeno ad attraversare nel Mediterraneo i Romani; un tentativo per impossessarsi di Taranto, superstite ultima delle greche repubbliche del continente italiano, ai Cartaginesi falliva: ed ora le due fatali città si apparecchiavano a compiere il vaticinio di Pirro, il quale, nel lasciar la Sicilia, fu udito dolersi di lasciar sì bel campo alle loro contese.

Quando Appio Claudio, uno dei Consoli, approdava co' suoi legionarii in Messana, i Mamertini erano già con astuzie riusciti ad allontanarne la guarnigione cartaginese. Gerone, innanzi all'avvenuto disbarco, credè contro il nemico novello accostarsi all'antico: si unì ai Cartaginesi, e venne con loro ad assediare Messana: il Console uscì ad affrontarlo, il forzò a ripiegare, ed allora il capo della greca Sicilia, sospettandosi tradito da' suoi collegati, ricondusse le schiere a Siracusa. L'indomani Appio Claudio batteva i Cartaginesi, costretti ancor essi a indietreggiare ne' lor territorî: poi si dava a scorrere e devastare il territorio siracusano. Roma, informata di quei primi successi, deliberava il passaggio

nell'isola, con quattro intere legioni, de' nuovi Consoli Marco Valerio e Marco Ottacilio Crasso. Giunti con metà dell'esercito, appena ebbero preso per assalto Adrano e posto assedio a Centuripe, Alesa e sessantasette città, pria di esserne state richieste, si dichiaravano pe' Romani, congiungendo loro le proprie forze ad osteggiar Siracusa (1): e rappresentavano la intera razza sicula che si levava d'un tratto, e reagiva, per l'ultima volta, contro la doppia supremazia dei Greci e dei Punici. Gerone, per una politica che volea senza meno lasciare in lizza fra loro due poderose rivali ed attendeva la opportunità degli eventi, disdiceva quindi l'alleanza di Cartagine e fissava con Roma una pace di quindici anni; della quale erano i patti la liberazione, per parte del re, de' prigionieri romani oltre il pagamento di cento talenti, e, per parte di Roma, il riconoscimento della sovranità di Gerone su' Siracusani e sulle terre di lor dipendenza: Acre, Leonzio, Megara, Neto, Tauromenio, tutta quasi la costa da Pachino all'entrata dello stretto.

L'attitudine neutrale del re, e, innanzi al pericolo di restar bloccati nell'isola dalle flotte cartaginesi, i soccorsi materiali di lui in viveri ed altro, potevano riuscire sommamente giovevoli: e quei lieti principii e quel trattato

---

(1) Polibio, I, XVI. — Diodoro XXIII, 4.

L'alleanza degli Alesini co' Romani è consacrata in alcune monete di Alesa, pubblicate primamente dal Castelli nella sua storia di questa città, e poi nella sua grande opera numismatica.

con Gerone pare assicurassero in modo i Romani da adoperare due soltanto delle quattro divisate legioni. I Cartaginesi, levate truppe per tutto, in Affrica, Spagna, Gallia, Liguria, faceano massa principale in Agraga, attaccatasi a loro per opposizione antica a Siracusa e per maggior ripugnanza alla sovranità italica che al protettorato punico. Agraga è assediata e vinta da' Romani e da' loro ausiliari dell'isola, i quali formavano insieme un esercito di centomila soldati (1): durante l'assedio troviamo in Erbesso, città sicula, il magazzino delle provviste romane. La espugnazione confermava i Romani nel proposito di cacciare i Cartaginesi dall' Isola: tutto il paese centrale si teneva per loro, e il conflitto riduceasi al possesso delle città di costiera; nè la differenza era solo per la superiorità cartaginese sul mare, ma per l'unanime appoggio che l'elemento siculo, padrone dell'interno, prestava a' Romani. Roma volle in ogni modo avere anch'essa e seppe improvvisare una flotta: Siracusa, che avrebbe potuto apprestarla, non lo fece, nè apparisce richiestane: il che svelerebbe in Gerone tutt'al-

---

(1) Diodoro, XIII, 7.

Le due legioni (secondo le notizie date da Polibio, I, 3, per la composizione di ciascuna legione in quel tempo) potevano unitamente ascendere ad ottomila fanti e seicento cavalli. In quella cifra di *centomila* è stata perciò sospettata una corruzione del testo di Diodoro. Ma da tutto il discorso ricavasi come nell'assedio gli alleati di Sicilia venissero per numero a rappresentar davvero la parte principale.

tro che zelo illimitato pei novelli suoi amici. Dopo la vittoria navale del console Duillio nelle acque di Mile, dopo la presa di Macella e il ritorno del console a Roma, nacque gara di precedenza nel campo fra i Romani ed i loro alleati siculi, che vennero ad attendarsi tra Paropo e Terme: piombato lor sopra da Panormo Amilcare, ne uccise tre o quattromila: ed il fatto rimane a provare il concorso continuato dei Siculi intorno alle insegne romane (1). Per qualche città sicula che serrò le sue porte, come Centuripe, Mitistrato e alcun'altra, non è vano il pensare che la presenza delle armi cartaginesi e la mescolanza dell' elemento greco portasse a difendersi: di Centuripe restò tradizionale fra i Romani l' affinità e l' amicizia verso loro addimostrata pur sempre (2); ma la infelice Mitistrato pagava crudelmente la pena dell'altrui resistenza (3). L'anno di Roma 512, colla presa di Lilibeo, poneva fine alla prima guerra punica: Cartagine era costretta a stipulare lo sgombro totale dell'isola; e, tranne Siracusa, la intiera Sicilia soggiaceva a' Romani.

Oltre i Siculi, attratti da identità di legnaggio, altri alleati avea Roma trovato utilmente, co' quali quella identità non esistendo per nulla, veniva almeno presunta. Dacchè il poeta Stesicoro nel suo poema sulla distruzione d'Ilio, fantasticando a suo modo, condusse Enea in Occidente co' fuggitivi Troiani, la favola entrò nella

---

(1) Polibio, I, 4.
(2) Cicerone, *Verr.*, VI, 32.
(3) Diodoro, XXIII, 9.

credenza dei Greci, innestandosi all'antica dei viaggi di Ulisse; le città elime di Erice, Egesta ed Entella poterono volentieri rannodare le prime loro memorie a quelle dell'eroe troiano: il sangue troiano (così piacque supporre) si era in quella parte dell' isola confuso col sangue dei nativi abitanti: e ne venne per lunghi anni fomento non piccolo all'odio notissimo tra gli Egestani e i Greci di Selinunte. Uno storico greco, Timeo da Tauromenio, scrivendo nell'esilio in Atene tra il regno di Agatocle e quello di Gerone II, accolse nei suoi libri e confermò la leggenda di Enea, con riferire proprio ai Troiani la fondazione e gli esordii di Roma (1): l'orgoglio dei Romani se ne sentì lusingato; e innanzi a quei potenti le città elime di Sicilia, per tanto tempo congiunte, soggette, mescolate più o meno a' Libo-Fenicii, stimarono bene afforzarsi di un titolo di parentela che avrebbe loro ottenuto protezione e riguardi (2). Egesta si era data così fra le prime: Erice, rioccupata da' Cartaginesi, fu da loro, meno il tempio, demolita in vendetta (3). Quanto alle popolazioni sicane, prossime agli Elimi e sparse in quel lembo occidentale dell'isola, pare che di contro a' Romani uscissero poco da quel passivo contegno serbato, in generale, di contro al soverchiare dei

---

(1) Si vegga sul proposito MOMMSEN, *Römische Geschichte*, II, 9.

(2) CICERONE, *Verr.*, V, 33: VI, 32, 47. — TACITO, *Ann*, IV, 43.

(3) DIODORO, XXIII, 9.

Cartaginesi e de' Greci : e nondimeno, fra le città sicane, si ha menzione di ostilità in Ippana e Camico oltre Macella; Jete, dopo resa Panormo, cacciato il presidio punico, si diede a' Romani. Delle città elleniche riluttò, occupata a tradimento da' Cartaginesi, e cadde Camarina; Enna, che contava in quel numero posciachè fu colonizzata da' Greci, ebbe uguale destino: Tindari, presidiata e tenuta prima da' Cartaginesi, si sottopose più tardi (1). Panormo, l'antica Mahhanat de' Fenicii (2), la capitale cartaginese dell'isola come Lilibeo ne fu la fortezza (3), avea l'anno 254 ceduto dopo un assedio, durante il quale sembra che la resistenza fosse nella Neapoli dovuta alla guarnigione cartaginese, e gli accordi movessero nella Paleopoli da spontaneo impulso degli abitanti (4). È d'uopo credere che un elemento italico preesistesse colà alle primitive immigrazioni fenicie, o che una plebe sicula si fosse, sotto la protezione di Cartagine, riunita poi intorno a' navigatori, ai mercanti, a' magistrati fenicii: certo, questo elemento pren-

---

(1) Diodoro, libro cit., 7, 14.

(2) Ugdulena, *Memoria sulle monete punico-sicule*, negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. III. Palermo, 1859.

(3) Polibio, I, 8.

(4) Secondo Diodoro, XXIII, 14, dopo la resa di Panormo diecimila de' cittadini giunsero a riscattarsi a prezzo di due mine per testa, tredicimila furono tratti in servitù. — Polibio tace di questo fatto.

deva il di sopra dopo l'ingresso de' Consoli Aulo Attilio e Cneo Cornelio; onde, qualche anno appresso, i nativi *artigiani* pugnarono in aiuto del Console Metello nella rotta data all'esercito di Asdrubale (1), e la città restò fedele a' Romani in presenza dell'esercito di Amilcare, accampato per quasi tre anni alle falde dell'Ercta. Solunto (espulsi i difensori punici) piegò senz'altro dietro la vicina Panormo (2). E nella regione dell'isola dominata da' Cartaginesi il trovare, lungo quella prima guerra punica, il contrasto a' Romani limitato quasi affatto alle soldatesche cartaginesi, e, usciti i Cartaginesi, il vedere così facilmente dileguarsi con loro quanto era in Sicilia di punico, e il ravvisare in appresso le antiche città puniche tra le più ligie a' Romani, può indurci a pensare che le antichissime importazioni fenicie di Sidone e di Tiro e le successive poi di Cartagine non fossero state di troppo grande momento, nè avessero gettato troppo salde radici; che Cartagine avesse mandato eserciti contro i Greci dapprima, e quindi contro i Romani, ma non inteso propriamente ad un sistema (come oggi diremmo) di colonizzazione su vasta scala; che si fosse contentata del possesso di stazioni militari e marittime, di agevolezze e di lucri pel proprio commercio; e che, pur ne' tempi in cui il suo impero stendevasi più lungi nell'isola, somigliasse, più che altro, ad una specie di alta signoria. Del resto, si è già dovuto notare la diffe-

(1) Polibio, I, 9.
(2) Diodoro, XXIII, 14.

renza della dominazione cartaginese in Sicilia da ciò ch'ebbe a mostrarsi nella Libia stessa, in Sardegna ed altrove: colà dura, stretta, avara, assorbente, tirannica; qui più larga di viste, paga di militari e mercantili vantaggi, lasciando anche, rispetto a' traffici interiori ed esterni, libertà sufficiente a' soggetti (1).

L'acquisto dell'isola, se portò per Roma la necessità di terribili sforzi di fronte a Cartagine, non fu in complesso, quanto alla pluralità degl'isolani medesimi, che il frutto di volontaria adesione; onde potè dirsi come di tutte le nazioni di fuori la Sicilia si fosse prima affidata all' amicizia e alla fede del popolo romano (2). Cartagine era dopo la pace obbligata a sostenere un conflitto novello contro i Libii rivoltati ed i mercenarii suoi propri: e, mentre continuava le mostre amichevoli verso i Romani recandosi in persona a' giuochi secolari, e donando e distribuendo granaglie, Gerone non mancò di soccorrerla. Al rompere della seconda guerra punica, quando Annibale calava dalle Alpi in Italia, il vecchio re profondeva a Roma offerte e consigli; accompagnava colla flotta il Console Tito Sempronio in Lilibeo: era la solita politica di aspettative e ripieghi, fatta più molle dalla nonagenaria sua età; ma non pare che contentasse oggimai la impazienza de' Greci, specialmente dopo la

---

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 1.

(2) « Omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque populi Romani applicuit ». Cicerone, *Verr.*, III, 1.

giornata di Canne e i pericoli incalzanti di Roma. Tra coloro che intendevano cogliere la propizia occasione si scorgeva il figlio stesso e futuro erede del re: periva d'un tratto, e l'umore concitato del popolo volle far sino al padre risalire l'ingiusto sospetto di quella sùbita morte (1); poi moriva anch' esso Gerone, sottentravagli il nipote Geronimo, giovinetto a quindici anni : ed allora seguiva lo scoppio. Geronimo entrava in negoziati con Annibale in Italia; proponeva dividersi la Sicilia fra loro, togliendo a limite rispettivo l'Imera; poi la pretendeva tutta per sè, lasciando a' Cartaginesi di estendere il loro dominio sulla terraferma italiana. Al cominciare delle ostilità con Roma, ucciso costui da cospiratori repubblicani in Leonzio, la democrazia, che gli succede e trionfa in Siracusa, impugna di proprio conto le armi. Il Console Marcello muove con un esercito ed un navilio ad assediar Siracusa.

Erano cinquantatrè anni, dacchè i Romani aveano messo piede in Sicilia; e, dopo essersi appena dietro i Cartaginesi mostrata secondariamente qua e là nella prima guerra punica, la razza greca o siceliota si accingeva alla sua ultima, eppur grande e memorabile prova.

---

(1) Livio, XXIII, 30.

IV.

Finchè Roma non ebbe spinto i suoi possessi oltremare, l'autorità de' supremi magistrati della Repubblica (i due Consoli) si spiegò su tutt'i punti del territorio romano: i quattro Questori, tra cui dopo il 267 fu ripartita l'Italia, non figurarono che come delegati de' Consoli; e questo modo di amministrazione sembra che fosse in origine applicato alla Sicilia, prima a ricevere il nome di provincia (1), commettendola ugualmente al governo di un Questore sotto la sorveglianza de' Consoli. Il Questore risedette in Lilibeo: ed aveva il carico di maneggiare le pubbliche entrate, dovendo, uscito di ufficio, render conto al Senato. Era d'ordinario annuale.

Le città dell'isola, secondo la loro condizione rispetto a' Romani, andarono distinte in tre specie: le federate, quelle senza federazione, ma libere e immuni, le decumane. Tutte ugualmente, pel fatto della dominazione romana, perderono la propria indipendenza nelle relazioni esterne: quanto al loro interno assetto, idea dei Romani fu, in generale, l'alterare il manco possibile le forme e gli usi anteriori, salve le differenze procedenti dalla classificazione di sopra indicata. Privilegio delle città federate fu l'ammissione al diritto italico, fornendo contingenti fissi in milizie senza peso

(1) « Prima omnium...provincia est appellata ». CICERONE, *Verr.*, III, 1.

di pecuniarii tributi: e sola si notò in principio di questa specie Messana, in grazia de' suoi Mamertini che avevano invitato i Romani. Le città libere e immuni, senza partecipare alla confederazione militare italica, goderono esenzione da tributi in uomini o danaro: materialmente, la condizione loro sembrò da anteporre a quella delle stesse città federate; moralmente, si trovò inferiore nei rapporti con Roma: e si notarono di quest'altra specie Egesta o Segesta (come a' Romani piacque meglio chiamarla) per le pretese troiane sue origini; Centuripe, massima e importantissima allora tra le comunità sicule (1); Alesa, Alicia, Panormo; in Panormo la popolazione italica avea (com'è detto più innanzi) titoli di benemerenza verso i Romani, e giovava loro carezzare l'antica metropoli cartaginese dell'isola. Le città decumane furono quelle soggette alla decima, in cambio dell'obbligo di militar co' Romani. La decima non era peso ignoto in Sicilia: si era pagata sotto i Governi anteriori, e nel territorio siracusano erasi regolata colla legge Geronica, della quale si è agitato alcun dubbio se si riferisse al primo o al secondo re di quel nome, quantunque le parole di Cicerone sembrino accennare ad antichità ben remota (2); colpiva i

---

(1) « Totius Siciliae multo maxima et locupletissima ». Cic., *Verr.*, V, 23. Ed altrove parla della *parentela* dei Romani coi Centuripini, che non era (come quella coi Segestani) parentela troiana, ma parentela sicula. *Verr.*, VI, 32.

(2) *Verr.*, IV, 6 e 7.

Del resto, nè il primo nè il secondo Gerone posse-

prodotti tutti del suolo. Roma esigeva inoltre a proprio vantaggio i diritti de' porti (*portorium*), cioè il cinque per cento sul valore delle derrate che s'immettessero o si estraessero, anche ciò riferendosi a pratiche e costumanze anteriori (1). V'ebbe da ultimo un dazio per capi di bestiame, scrivendosi in pubblici registri (*scripturae*) gli animali d'ogni agricoltore (2).

Nell'insieme, le comunità di Sicilia (come più tardi quelle di Sardegna) tennero in faccia a Roma un carattere men di unione dipendente che di soggezione tributaria: e le federate furono in terraferma così numerose come le decumane nell'isola (3). Con questo rimaneano più o meno le passate forme di reggimento interiore, diverse di qualità e di origine, co' nomi antichi, colle antiche osservanze. Proagori in Agraga, Catana, Tindari; Quinqueprimi in Agira; Decemprimi in Centuripe (4): magistrati esecutivi, varii di numero, somiglianti ne' rispettivi lor carichi. Senati in Panormo, Messana, Agraga, Catana, Alesa, Eraclea, Tindari, Terme, Segesta (5). Libertà di elezioni. Libera azienda dei

---

dettero mai la intera Sicilia. E le parole di Cicerone accennano ad una pratica universalmente ricevuta e seguita, la quale (come pare) nel Principato di Siracusa colle sue dipendenze potè andar sottoposta a norme più definite e più certe.

(1) Cicerone, *Verr.*, III, 70, 75.

(2) Ivi.

(3) Mommsen, III, 2.

(4) Cicerone, *Verr.*, III, 67; IV, 28, 31; V, 23, 39.

(5) *Verr.*, III, 49, 50, 67; IV, 84, 39; V, 8, 17.

patrimonii pubblici. Potestà di dettar leggi e regolamenti locali. A comuni suffragi il conferimento, se non di tutti, di alcuni sacerdozi di maggiore importanza (1). Giusta l'uso di Roma, le città ebbero anche speciali Questori per curare i fondi ed i redditi propri, le feste, le opere pubbliche; Edili pel pubblico ornato; Censori per l'estimo delle private sostanze (2). Pare che il Governo romano avesse altresì tollerato, fin dove non portasse pericolo, l'associarsi delle comunità siciliane a scopo e beneficio comune, e l'adunarsi di loro mandatarii ad esercizio della facoltà molto innocua di sporgere petizioni e doglianze (3).

Potè così Cicerone lodare la saviezza degli avi di avere ricevuto i Siciliani nella clientela e protezione romana, lasciandoli continuare a vivere col diritto stesso di cui aveano fruito, ond'essi obbedivano alla romana Repubblica nel modo stesso che a' reggitori nativi (4). Se non che doveva a prova mostrarsi quanto sotto il giogo di Roma valessero quei sistemi e quegli ordini di precedente amministrazione indigena. E per le po-

(1) *Verr.*, VII, 49, 52.

(2) *Verr.*, III, 52, 53, 56.

(3) Livio, XXVI, 26, a proposito dei richiami de' Siciliani contro Marcello.—Cicerone, *Divinatio in Caium Verrem*, I; *Verr.*, III, 4, 47; IV, 18; V, 62.

(4) « Siciliae civitates sic in amicitiam fidemque recepimus ut eodem iure essent quo fuissent, eadem conditione Romano populo parerent qua suis antea paruissent. » *Verr.*, III, 6.

polazioni d'italica stirpe che avevano accolto e secondato i Romani, v'era un cumulo di fallite lusinghe e d'illusioni svanite, al quale, nelle popolazioni elleniche, rispondeva il dolore del sentirsi cadute e il pungente dispetto del sentirsi umiliate.

Roma non creava e non costituiva de' propri dominii una nazione, uno Stato, nel senso come in oggi s'intende. L'idea moderna di nazione, di Stato, quanto dire di un complesso territoriale e politico avente conformità d'interessi e di dritti, restava ignota a Romani ed a Greci ugualmente: la città era tutto: più o meno libera dentro, cioè con ingerenze politiche più o meno accessibili al concorso de' suoi cittadini; più o men potente al di fuori, cioè con giurisdizione più o meno estesa sopra altre città e sopra altri territorii soggetti. Roma era, dunque, una comunità che imponevasi alle comunità subalterne, quali che si fossero i vincoli di maggiore o minor sommissione onde apparissero rispettivamente legate: e quella comunità riassumevasi in un patriziato sovrano, che, premendo al di fuori sugli alleati e su' sudditi, pesava al di dentro sulla plebe, sulle classi inferiori. La somiglianza di schiatta, di favella, di riti, di consuetudini e tradizioni antichissime stabiliva, fra Roma e le altre genti italiche, affinità che non sarebbero punto esistite colle straniere provincie aggregate più tardi; affinità di tal forza che nell'isola, dopo un distacco sì lungo dalla culla primitiva del Lazio, avevano gettato volentieri que' Siculi nelle braccia de' Romani: pur non bastavano sole, e la loro naturale efficacia dovea subordinarsi a' mantenuti riguardi di equità e di giustizia ne' rapporti della grande metropoli colle

sue dipendenze. Or mentre di fronte ai Romani si trovaron nei termini di vassallaggio effettivo e compiuto, e si riconobbero anzi in una posizione assai più ligia e più umile che verso i greci coloni, le italiche popolazioni in Sicilia non poterono non misurare insieme lo spazio generalmente interposto tra il grado e l'essere loro e quello delle popolazioni alleate di terraferma, chiudendo gli occhi al trattamento diverso che teneva alla condizione provinciale e insulare. Le stesse comunità più favorite (Mamertini, Centuripini, Segestani, Alesini, Panormitani) non batterono più che monete di bronzo, vano simbolo di autonomia dimezzata: Roma conservava per sè la facoltà esclusiva di coniare i metalli preziosi. Da' Consoli, Questori, Legati agli ultimi legionarii che approdasser nell'isola, la superiorità assoluta di attributi e di dritti univasi coll'altera fierezza di cittadini romani: tra l'infimo dei cittadini romani e il personaggio più cospicuo delle comunità preferite, la legge stabiliva un divario portante la preminenza da un lato e il profondo abbassamento dall' altro. Per gli uomini di greca progenie, per que' Sicelioti sì civili e sì colti, si aggiungeva il cipiglio di ruvidi e ignoranti soldati; l' indifferente disprezzo innanzi a' monumenti delle arti greche, alle opere de' greci scrittori, che non sapeano i Romani valutare nè comprendere ancora; un sorriso di compassione e di scherno innanzi a que' sofisti, a que' grammatici, a que' retori e musici, di cui avrebbero ascoltato le lezioni più tardi (1). Per tutti,

(1) È noto come la grossolana semplicità de' Romani arrivasse al punto di trasferire, e ripiantare a Roma

Sicelioti o Siculi, si aggiungevano poi (dietro i magistrati e i presidii) gli avventurieri, gl'intraprenditori, i rappresentanti di quell'Ordine equestre, di quell' aristocrazia subalterna di Roma fondata sull' opulenza, ma che, priva d'industrie, cioè dei modi di crear nuove ricchezze non avea per arricchirsi che la rapina e il peculato. Costoro accorrevano in folla a visitare il *granaio* novello di Roma e cercarvi fortuna: accorrevano, in un paese desolato dalle guerre, a sperimentarvi le usure, a procacciare appalti d'imposte e di terreni pubblici, ad accaparrare il traffico che da' porti d'Alessandria, di Tiro e dell'Asia Minore si fosse per gli scali di Sicilia esercitato con Roma. La presenza e la immistione loro cagionava un danno e un turbamento notevole nelle economiche condizioni dell'isola; e nel sistema de' tributi, riscossi e maneggiati da loro, apriva fonte inesausta di esorbitanze e di abusi. Com'era anticamente costituito in Sicilia, quel sistema, se non può meritare gli applausi della moderna scienza, distinguevasi almeno per semplicità e per chiarezza: i produttori di grano (*aratores*) obbligati a dichiarare la quantità della semina, e i loro nomi e le dichiarazioni (*professiones sationum*) raccolti dal magistrato e scritti sulle pubbliche tavole (1); pena alle dichiarazioni minori del vero;

---

senz' altro, il primo quadrante solare visto da loro in Catana, presumendo che nel sito novello e in latitudine diversa potesse ugualmente segnar loro le ore. PLINIO, *Nat. Hist.*, VII, 60.

(1) CICERONE, *Verr.*, IV, 43, 51.

le spese di cultura (come sembra) non detratte dal prodotto; la imposta appaltata per ciascuna città; l'appaltatore (*decumanus*), avute le scritture delle dichiarazioni, si recava nella città al tempo della mèsse o poco prima, e conveniva coll'aratore ciò che dovesse riscuotere: le convenzioni si chiamavano *pactiones decumarum;* se non potevano intendersi, il magistrato locale decideva (1). Per le decime sul vino, sull'olio e sulle biade minute (2), i modi praticati erano, a un di presso, i medesimi. E tuttavia non è dubbio che, in mano a quell'orda di pubblicani novelli, un peso per lunga abitudine tollerabile e lieve venisse poco a poco aggravandosi; e sorgessero e di grado in grado aumentassero le malizie, le frodi e le aperte violenze, che poi doveano conchiudere colle ruberie smisurate di Verre.

Negli anni corsi dalla prima alla seconda guerra punica (241-219) Roma, arbitra del paese fino agli Appennini, compì la conquista di Sardegna e di Corsica, vinse i Galli Cisalpini ed i Liguri, si ampliò fino alle Alpi da un lato, e dall'altro pose piede nell'Illiria e nell'Istria, assidendosi signora de' due mari che dividono l'Italia dalla Spagna e dalla Grecia; e in questo intervallo venne la Sicilia declinando e scapitando più sempre. Alla discesa e durante il soggiorno di Annibale in Italia un fatto notevole fu la renitenza mostrata, in generale, dai popoli della terraferma italiana a seguire la emancipa-

(1) *Verr.*, IV, 47, 49, 51.
(2) *Verr.*, IV, 7.

trice bandiera che il condottiero cartaginese affettava di spiegare per essi contro i Romani : Roma, in iscambio de' forzati legami , avea loro materialmente procurato benefizi e vantaggi; aveali difesi contro le fresche irruzioni dei Galli, associati alle proprie vittorie, chiedendo loro uomini soltanto, non pecuniarie gravezze. In Sicilia le congiunture e disposizioni diverse portarono diversità di effetti: ed ecco, mentre il Console Marcello oppugna Siracusa, ove il genio di Archimede arresta a lungo le Aquile latine, la scontentezza crescente di quelle stesse città sicule, in cui Roma trovò sostegno dapprima, annunciarsi con parziali sommosse a tergo dell'esercito assediante. Il Console, con alcune delle schiere lasciati gli alloggiamenti, si dà a scorrere l'isola per domarvi le ribellate contrade : Eloro ed Erbesso si arrendono; la greca Megara è presa e distrutta (1). In quel punto un esercito cartaginese sotto Imilcone sbarca in Eraclea Minoa e ripiglia Agragante : Ippocrate con diecimila uomini e cinquecento cavalli muove da Siracusa per congiungersi ad Imilcone; Marcello lo batte per via in Acrilla, e torna all'assedio della greca metropoli, intanto che una nuova legione romana approda a Panormo. Imilcone, fallito il suo congiungimento con Ippocrate, si avanza nondimeno nell'interno, favorendo gl'insorti e togliendo parecchie città ai Romani, compresa Morganzio, ov'erano le loro provvigioni; il sospetto rende allora spietati i Romani: in Enna Lucio Pinario, che vi comanda il presidio, du-

(1) Livio, XXIV, 39.

bitando degli abitanti, gli convoca in piazza, e gli fa proditoriamente aggredire e tagliare a pezzi da' suoi legionarii, non risparmiando tampoco le donne (1). L'atrocità del fatto, più che atterrire, inasprisce le popolazioni vicine, le quali quasi tutte sollevansi. Al momento in cui Marcello tiene già occupati in Siracusa i quartieri di Tica e Neapoli, e investe Acradina, una cerchia di milizie indigene, nemiche a Roma, tenta stringerlo in mezzo (2). Ma nel meglio il soccorso de' Cartaginesi vien manco, è troppo tardo quel conato per resistere a Roma, e, dopo due anni, Siracusa soccombe (214-212). Resta a contendere, in mano a' Cartaginesi, Agragante; e, sede alla rivolta, restano Morganzio, Ibla, Macella ed altre sicule e greche città (3). In Agragante Mutine, soldato di ventura, spedito innanzi da Annibale, si pone alla testa della cavalleria Numida, ed esce ad aggirarsi per l'isola, rinfocolando gli odii contro il nome di Roma. Cominciano una guerra di bande perniciosa a' Romani; ma, geloso della fama di Mutine e senza la cooperazione di lui, Annone, generale messo in Agragante dal Senato di Cartagine, uscito dalla città ancor egli, dà battaglia a' Romani ed è sconfitto; Mutine segue per suo conto a scorazzare nell'interno, ed Annone lo priva del comando con sostituirgli a capo de' Numidi il suo proprio figliuolo: onde Mutine, sdegnato, entra in negoziati co' Romani, si fa traditore, ed Agragante è

---

(1) Livio, XXIV, 36, 39.

(2) Lo stesso, XXV, 23, 27.

(3) Lo stesso, XXVI, 21.

presa, saccheggiata, e la popolazione tutta, senza differenza, venduta all'incanto. Dopo quel disastro venti città sono per tradimento consegnate a' Romani, sei prese per forza, quaranta si sottomettono volontariamente a condizioni diverse (1). Diciassette soltanto apparisce essersi, tra quell'estreme vicende, serbate in fede di Roma (2).

---

(1) Livio, XXVI, 40.

(2) Per equivoco corso negli scrittori, si è in quelle diciassette città ravvisato, invece, il numero delle città più ribelli, soggiogate dappoi.

L'equivoco è nato dal leggersi erroneamente, in talune edizioni, il passo di Cicerone (*Verr.*, VI, 47), nel quale si pongono in bocca agli abitanti di Tindari i loro titoli alla benemerenza de' Romani.

Si è letto: « Nos in septemdecim populis Siciliae *non eramus* » quando la lezione più corretta era: « Nos in septemdecim populis Siciliae *numeramur* ». A convincersi di che basta ravvicinare il passo di Diodoro (IV, 32), ove parlandosi degli onori resi da' Romani a Venere Ericina, si aggiunge: « Ed il Senato per una certa sua propensione ad onorare la Dea, già con decreto ordinò che *diciassette* città, *le più fedeli della Sicilia*, nelle feste di quella comparissero colla pompa di aurei ornamenti, e che due centurie facessero la guardia al tempio ».

Non credo doversi attribuire alcun valore istorico alla minuta rassegna che Silio Italico, nel suo poema sulla seconda guerra punica (lib. XIV, v. 192-276), vien facendo delle città siciliane secondo che avessero, conforme alla classificazione da lui stabilita, soccorso i Siracusani, favorito i Romani, o aderito a' Cartaginesi. E ciò dac-

V.

Il fato della Sicilia potè dirsi totalmente deciso. Siracusa, abbandonata al sacco, reclamò indarno al lontano Senato, perchè si rendessero lor sostanze a' privati, indipendenza e privilegi alla città: la splendida metropoli ellenica passò ad accrescere il numero delle comunità decumane, conservando bensì ne' suoi Anfipoli una larva delle magistrature passate. Tauromenio e Neto, per servizî resi a' Romani, furono, come federate, ammesse a' diritti di Messana (1). Il territorio di Morganzio fu concesso a Merico e a' mercenarii spagnuoli che aveano in Siracusa tradito a' Romani l'isola Ortigia (2); il territorio di Leonzio fu confiscato altresì, e divenne romano; la sorte medesima toccò ad alcun' altra delle vinte città: se non che parve atto clemente rilocare i poderi agli antichi proprietarii mediante un'annua prestazione incerta (*vectigal*) ad arbitrio de' Censori. Oltre

---

chè è così evidente la contradizione fra le liste compilate dal poeta e quanto per più autorevoli testimonianze sappiamo rispetto a Tindari, Centuripe, Neto, ed anche a Messana e Panormo.

(1) Cicerone (*Verr.*, IV, 6) ricorda due sole come città federate, Messana e Tauromenio. Ma altrove (*Verr.*, VI, 22 e 51) aggiunge in terza Neto.

(2) Livio, XXVI, 21.

le federate, le libere e immuni e le decumane, si ebbero così le comunità soggiogate o vettigali (1). L'antica Agraga, col nome romano di Agrigento, ricevè una colonia accozzata in altri luoghi dell'isola, e divenne una fortezza romana.

La Sicilia giacea spossata ed esausta: ed il Console Levino, per richiamare gli agricoltori a' campi trascurati e deserti, bandì severi castighi contro coloro che non ripigliassero le agrarie faccende (2). Il pieno possesso di quella prima provincia, di quel primo importante dominio oltre la terraferma italiana, induceva a considerare, in ogni modo, la opportunità di un magistrato speciale per l'isola che la reggesse tutta, standovi in luogo della presenza de' Consoli; si comprese il bisogno di rinunciare all'assoluto accentramento amministrativo e politico nella romana metropoli: e per la Sicilia, come per la Sardegna aumentata della Corsica, si crearono quindi, col titolo di Pretori, Consoli ausiliarii, inferiori in dignità a' Consoli e uguali a' Pretori di Roma, che però cumularono in fatto i poteri degli uni e degli altri, figurando, nel proprio cerchio di azione, da comandanti in capo, giudici e officiali supremi (3). L'a-

---

(1) « Perpaucae Siciliae civitates sunt bello a maioribus nostris subactae; quarum ager cum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditurus: is ager a censoribus locari solet. » CICERONE, *Verr.*, IV, 6. E *Verr.* VI, 21.

(2) LIVIO, XXVI, 40.

(3) MOMMSEN. *Röm. Gesch.*, III, 3.

zienda erariale fu solo lor tolta e rimase presso i Questori: gerarchicamente subordinati a' Pretori, e operanti sotto la lor vigilanza, i Questori continuarono a rispondere della propria amministrazione al romano Senato; pur l'autorità de' Pretori non tardò ad invadere su' loro attributi, tanto che da quelli ebbero anche a mettersi all'incanto le decime. I Pretori, unici per la intera Sicilia ed annuali, posero stanza ordinaria in Siracusa; ma vi furono tre o quattro altre città, nelle quali, a intervalli, avevano obbligo di tener curia e impartire ragione (1): all'antico Questore stabilito in Lilibeo se ne aggiunse un altro in Siracusa, dividendosi così la Sicilia nelle due circoscrizioni Lilibetana e Siracusana. Abitando la reggia che fu già di Gerone (2), i Pretori traevano seco da Roma uno stuolo di Legati, prefetti, scrivani, medici, *accensi*, aruspici, preconi (3): per tutto ove uscissero pubblicamente a mostrarsi, circondavansi della pompa consolare de' fasci e delle scuri: decideano sovranamente nel proprio tribunale, rendendovi le sentenze in lor nome, dopo inteso però un Consiglio di assessori quasi sempre romani, a' quali veniva di fatto a devolversi la conoscenza e la soluzione de' piati (4). Come capi militari, disposero delle forze romane mandate a presidio, e di quelle che (secondo ci toccherà di osservare) potevano all'uopo levarsi in Sicilia.

---

(1) Cicerone, *Verr.*, IV, 11, 34. — Livio, XXXI, 29.
(2) *Verr.*, V, 33; VI, 12.
(3) *Verr.*, III, 10.
(4) *Verr.*, III, 30; VI, 12, 44, 54. — Livio, XXXI, 29.

L'autorità deferita a costoro e la rappresentanza interiore lasciata, più o meno, alle varie città, dovranno certo stimarsi temperamenti giovevoli. Oltre ciò che costituiva, in generale, i vizî della dominazione romana, il male fu specialmente per l'isola nella inferiorità relativa rispetto alle altre terre italiane che Roma aveva accolte sotto il potente suo scettro; nella incuria romana per quanto fra gl'isolani non si collegasse a' vantaggi immediati della romana metropoli; negli abusi de' Pretori senza sindacato nè freno efficace nel paese, con una responsabilità derisoria al Senato di Roma; nella romana ingordigia intesa a sfruttare, a smungere, a dissanguare d'ogni modo il paese.

A misura che spingeva innanzi i suoi passi nel sottomettere le contrade barbare fra gli Appennini e le Alpi, Roma aveva pensato a fondarvi delle nuove colonie, delle nuove comunità co' diritti latini: così il territorio continentale avviavasi a divenire un' Italia più ampia dalle Alpi al Jonio e al Tirreno; in Sicilia, malgrado i copiosi elementi latini ed italici, il gius italico non estendevasi punto: fu lo stesso in Sardegna: e perciò le due isole, con sì gran differenza nella loro entità rispettiva, si trovarono ridotte non pure in uno stato di soggezione, ma condannate a restare eternamente soggette, ed escluse dal partecipare a' trionfi e alle politiche prosperità di Roma (1). Pe' popoli di Occidente, bellicosi e rozzi, che la spada romana veniva conquistando

---

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 3.

più tardi, anche la servitù potea trovare un compenso nella introdotta cultura e ne' migliorati ordinamenti civili; ma il compenso mancò per la Sicilia, come doveva mancare per la Grecia propria quando cadde soggiogata ancor essa. Il *granaio di Roma* (secondo il vecchio Catone ebbe chiamato l'isola) finì veramente col non avere agli occhi de' suoi dominatori altro pregio ed interesse che quello: a siffatto onore soltanto era serbato il paese che aveva della sua civiltà, della sua gloria e potenza empiuto il mondo antico, quando Roma rimaneva tuttora un'aggregazione di oscure borgate alle sponde del Tevere. « Che cosa è mai la Sicilia, » chiedea Cicerone pur mentre ne difendeva la causa « che cosa è mai se ne togliete il prodotto de' campi, la industria e il numero de' proprî aratori? » (1): ed aveva poco prima osservato che come le tributarie provincie erano i poderi del popolo romano, doveva più compiacersi esso popolo di questo suburbano podere, posto quasi alle sue porte (2). Roma, che innanzi al gusto delle arti ebbe il genio delle grandi opere pubbliche in conformità alle proprie vedute militari e politiche, dotava in breve il continente italico di vie, ponti, canali, porti, aquidotti, occorrendo alla sicurezza, al comodo, alle comunicazioni

---

(1) *Verr.*, IV, 97.

(2) « Et quoniam quasi quaedam praedia populi Romani sunt vectigalia nostra atque provinciae; quemadmodum propinqui vos vestris praediis maxime delectamini, sic populo Romano iucunda suburbanitas est huiusce provinciae. » *Verr.*, III, 3.

ed a' transiti. In Sicilia, nelle elleniche ed anche nelle città non elleniche, i sontuosi monumenti del passato, creati da' Greci e imitati da' loro rivali, od eretti fra questi ultimi per mano de' Greci medesimi, templi, portici, teatri, ginnasii, superstiti ancora alle distruzioni e alle guerre, duravano sol quanto fossero in grado di curarli le comunità rispettive. Delle nove strade che si conoscono aperte nell'isola sotto i Romani, e facevano rete tra loro, la Valeria, da Messana a Lilibeo, esisteva all'età di Strabone, ed era anzi ricordata nella *Corografia* ch'egli cita e può credersi la descrizione dell'Impero compilata da Agrippa per ordine di Augusto (1); ma che ne fosse dovuta la costruzione al Console Valerio Messala, e al primo arrivo delle invadenti legioni, è da dubitarsene molto quando si pensi come nè Lilibeo nè gran parte della linea percorsa apparteneva allora ai Romani: potè bensì quel Console averne aperto un primo tronco militare da Messana a Tindari (2). Le altre otto vie segnate nell' *Itinerario* di Antonino, e taciute da Strabone, non si riferiscono sicuramente a' dì della Repubblica e di quella oligarchia senatoria tanto improvvida all'isola: per la linea da Catana ad Agrigento si avverte, invece, nell' *Itinerario* essersi pur allora im-

(1) *Geogr.*, VI, 3.

(2) Il D'Orville (*Sicula*, V, f. 76) sull'appoggio di un passo di Valerio Massimo (l. II, c. 9, § 7) attribuendo al Console Valerio Messala l'onore di quella via, è nondimeno costretto ad ammettere ch'egli potè, al più, averla incominciata.

piantate le stazioni, il che vale essersi pur allora compiuta la costruzione (1). Anfiteatri, terme, basiliche, ed altri edificii dell'epoca romana, vanno anch' essi riportati generalmente allo Impero, e appariscono, soprattutto, creazioni di particolari città o d'individui privati.

Cacciato d' Italia Annibale, ridotta Cartagine a pace vergognosa dopo la giornata di Zama, sedate le insurrezioni rinascenti de' Galli Cisalpini e de' Liguri, sottomessa la Spagna e la Grecia, aperto il cammino nell'Asia, e poi, nella terza guerra punica, prostrata affatto Cartagine, la corruttela di Roma cresceva colla prodigiosa fortuna. Que' Pretori, que' Legati e Questori romani ebbero, come altrove in Sicilia, a mostrarsi alieni troppo dal tipo di severa virtù incarnato in taluno de' personaggi più insigni che avevano posto le basi della grandezza romana; e pe' Romani, accostumatisi a' vizi ed al lusso, l'aratro di Cincinnato e la scodella di Curio Dentato erano ormai vecchie storie. Anche per uomini

---

(1) « Mansionibus nunc institutis. »

Salve le controversie erudite circa alla compilazione dell'*Itinerario*, par certo non potersi il medesimo, quale oggi ci si presenta (cioè, con aggiunte posteriori senza meno al tempo degli Antonini, da uno de' quali è probabile si fosse primitivamente ordinata la compilazione anzidetta), riputare più antico del regno di Valentiniano. Vi troviamo, infatti, menzione di Costantinopoli, Dioclezianopoli, Massimianopoli, Costancia, e di qualche altra città che non esistea con quel nome in età più lontana.

vissuti non malvagi in patria, quel trovarsi mandati a far da signori in paesi di conquista diveniva fomite e incitamento a misfare; e nel Senato di Roma, che dovea sorvegliarli e poteva correggerli, la solidarietà reciproca era scudo sicuro a' membri della oligarchia dominante. A rendere le prevaricazioni più facili aggiungevasi la usanza di Roma di non pagare stipendii ai suoi magistrati. Quanti, in generale, per via di largizioni e di brogli avessero procacciato le cariche ne' possedimenti di fuori, esercitavanle in guisa da colmar la lacuna fatta perciò nel domestico avere (1), e rapivano a conto proprio, ed a comprare nuovi suffragi in Roma ond'esserne sostenuti e promossi: non era chiuso il varco alle accuse per chi volesse intentarle; ma Cicerone dicea di temere che le provincie fossero per implorare in Roma che non si dèsse più luogo a procedere sopra il mal tolto, perciocchè la necessità di difendersi avrebbe posto i rei nel caso di rubare vieppiù, ed i popoli avrebbero potuto supplire all'avidità di costoro, non alla propria disastrosa vittoria (2). Quando la romana durezza venne infine piegandosi alla greca eleganza, e Roma, unitamente alle derrate, prese a tirar di Sicilia testi di poeti, di storici e di filosofi (3), insegnamenti di matematica, di rettorica, di meccanica, e persino cuochi e barbieri (4),

---

(1) Cic., *Verr.*, III, 55.

(2) *Verr.*, I, 14.

(3) Epicarmo, Evemero, Archestrato ebbero per traduttori Plauto, Ennio, Varrone.

(4) Plinio. *Nat. Hist.*, VII, 59.

fu, d'altra parte, assai naturale che le artistiche dovizie dell'isola cominciassero a pungere le cupide brame; e formò onorata eccezione quel Publio Scipione Affricano, che, espugnata Cartagine, restituì alla Sicilia i capolavori e gli oggetti preziosi involati altra volta da' Cartaginesi (1). Predecessori degnissimi non mancarono, invece, a quel Verre, che poi dovea sorpassarli: non mancarono in simili spogli come in atti di vendereccia giustizia, peculati, estorsioni, monopolii, avanie d'ogni specie (2). Ed era per tanti eccessi, di cui più o meno le provincie dolevansi, che Cicerone avea motivo a prorompere in queste lugubri frasi: « Piangono i popoli ed esclamano i regni contro le nostre ingordigie e le ingiurie che abbiamo loro arrecate; non è asilo entro i termini dell' Oceano tanto remoto nè sì recondito, ove non sia trascorsa la libidine e iniquità de' nostri uomini: oggimai il popolo romano è impotente a sostenere non la forza, non le armi, non la guerra delle altre nazioni, ma l'angoscia, le lacrime ed i lamenti (3) ».

Le città cercavan rimedio assicurandosi in Roma speciali patroni nelle primarie famiglie, ed entrando nella loro clientela: la qualità di patroni passò ereditariamente da' padri a' figliuoli. Segesta elesse per sè gli Scipioni (4). Siracusa ebbe il proprio patrono nella persona di Mar-

---

(1) *Verr.*, V, 33.

(2) « Sicilia tot hominum antea furta, rapinas, iniquitates, ignominiasque perpessa ». *Verr.*, IV, 26.

(3) *Verr.*, IV, 89.

(4) *Verr.*, V, 36.

cello, il suo conculcatore, contro cui erasi poco prima querelata indarno al Senato: duole il vedere i Siracusani far legge, per la quale prescriveasi che, quando Marcello o qualcuno della casa di lui si recasse in città, i cittadini dovessero coronarsi di fiori e sacrificare agli Dei; indi a quelle feste doveano surrogarsene altre, più vergognose ancora, in onore di Verre (1). Que' Sicelioti, e, in generale, gli abitanti dell'isola erano tuttavia ben lungi dal presentarsi sotto uno spregevole aspetto: caratteri, passioni, vizi, virtù, eransi certamente abbassati dall'antico livello; ma Cicerone dipinge gl'isolani come tolleranti, forti, sobrii, somiglievoli alla vecchia educazione romana che a quella d'allora: nulla de' difetti degli altri Greci, non infingardìa, non lusso; invece, somma solerzia nelle pubbliche e nelle private faccende, somma parsimonia, somma esattezza (2). Nelle scienze e nelle lettere i grandi ingegni venivano meno: Stesicoro, Empedocle, Archimede non trovavano continuatori ed emuli nei lor discendenti; alla corte di Gerone in Siracusa, in quella parte dell' isola che fu più tarda ad ubbidire ai Romani, la poesia avea reso l'ultimo suono negl'idillii

---

(1) *Verr.*, V, 67.

(2) « Jam vero hominum ipsorum ea patientia, virtus, frugalitasque est, ut proxime ad nostram disciplinam illam veterem, non hanc, quae nunc increbuit, videantur accedere: nihil coeterorum simile Graecorum: nulla desidia, nulla luxuria: contra summus labor in publicis privatisque rebus, summa parsimonia, summa diligentia ». *Verr.*, III, 3.

di Teocrito e di Mosco, mentre Filino d'Agrigento vi dettava le sue storie: caduta anche Siracusa, il destino ormai serbato al paese distoglieva le menti dagli alti pensieri, le impiccioliva, tarpavane il volo: le tradizioni e il retaggio di tanti insigni modelli manteneano bensì un avanzo di gusto e di letteraria cultura. Del suo tempo Cicerone ricorda personaggi eruditi e savii nelle varie città, ma a quanti di proposito si dedicassero agli studii e vi cercassero nome e fortuna, sarebbe divenuta troppo sterile e angusto campo la patria. Per le arti ci parlano ancora testimonianze ammirabili in reliquie architettoniche, mosaici, vetri, stoviglie (1): e sinchè riuscisse far riparo a' danni del tempo, o alle voglie esigenti dei predatori romani, gli abitanti dell'isola amavano deliziarsi ancora in quelle doriche moli così degne de' Numi, in quelle statue, in quelle pitture, opera di scarpelli e di pennelli immortali; e i lavori di Policleto, di Mirone e di Prassitele, i bronzi e i vasi di Corinto e di Delo,

(1) Non sembrerà inopportuno rammentare con particolarità i pregevoli mosaici scoperti al 1869 nella Piazza Vittoria a Palermo. Il dottor Heydemann, che li ha illustrati (*Archaeologische Zeitung* di Berlino 1869, pagina 38 e segg.), li ha creduti del primo o del secondo secolo dopo Cristo. Il signor Aubé (*Sur les restes d'un édifice antique à Palerme*, etc., Parigi, 1872) inclina a riputar quelli della grande sala più antichi degli affreschi e de' mosaici di Pompei. Certo, in quei lavori si scorgono i caratteri di epoche differenti, e non par dimostrato che i più belli non possano riportarsi più indietro che non faccia l'illustratore tedesco.

le argenterìe cesellate, le intagliate mense di cedro, gli scolpiti avorii, le coppe Tericlee, gli Attalici arazzi ornavano ancora qualche privata magione di ricchi (1); e non era famiglia di mediocre agiatezza che non si pregiasse almeno di una gran patera d'argento pe' sacrificii colle immagini degli Dei, di una tazza per le libazioni delle donne, e di un braciere pe' profumi, il tutto di antica e delicata fattura (2). Sappiamo di orefici, cesellatori, vasellai in Siracusa capaci di restaurare ed emulare quelle meraviglie passate (3). Il giogo comune veniva scemando le diversità tra Sicelioti e Siculi, tra Sicelioti e tutt'altre razze contenute nell'isola; ma la intera fusione aspettava a compiersi il lento corso di secoli. Lo splendido incivilimento della razza ellenica era bensì terminato con estendersi agli usi, agli atti, alle manifestazioni tutte della pubblica e privata esistenza delle popolazioni non greche; nè sarà da stupire di quel fatto in Sicilia quando in Roma stessa le greche influenze penetravano e si dilatavano tanto, con vano rammarico del severo Catone. Il greco, come espressione scritta, come forma letteraria, prevalse a ogni specie di linguaggi locali: lo troviamo nelle epigrafi de' monumenti e delle monete di particolari città, a Siracusa come a Panormo, a Segesta come a Centuripe; fors'anco affettavasi di usarlo a preferenza per antitesi alla lingua officiale di Roma, che pur a quelle monete imponeva la valutazione

---

(1) Cic., *Verr.*, III, 72; V, 1, 3, 12, 17, 18, 21.
(2) *Verr.*, V, 21.
(3) *Verr.*, V, 24.

romana; più tardi, sotto l'Impero, il latino incomincia a figurare più spesso, talvolta in iscrizioni bilingui, o di parole latine con greco alfabeto, di greche parole con alfabeto latino (1). Il punico (quanto alla scrittura) non ci mostra più vestigio permanente di sè.

Cicerone, che, stando a tali apparenze di universale grecismo, si dà l'aria di considerare qua e là i Siciliani tutti per greci, non lascia di rimanere colpito de' nomi latini che incontrava originarii nell'isola (2), di notare, al bisogno, una differenza fra l'una e l'altra gente, secondo i buoni o i cattivi uffici che ne avesse ricevuto il popolo romano. Per citarne un esempio, un servizio navale era imposto alle principali città: ciascuna, ar-

---

(1) Veggansi le collezioni epigrafiche e numismatiche del Walther, del Castelli, e la più recente del Salinas.— Di speciali lavori giova citare:

CRISPI, *Opuscoli di letteratura ed archeologia*, pag. 21. Palermo, 1836.

ROMANO (Baldassare), *Antichità termitane*, pag. 144. Palermo, 1838.

ROMANO (P. Giuseppe), *Monete romano-sicule del Municipio di Alesa*, negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. III, pag. 10, 16. Palermo, 1853.

ROMANO (Baldassare), *Antichità di vario genere*, fascicolo I, pag. 24. Palermo 1855.

FRACCIA, *Egesta e i suoi monumenti*, pag. 141. Palermo, 1859.

(2) « Nam habent illi nonnulla huiuscemodi latina nomina ». *Verr.*, V, 43 a proposito di certo Furio da Eraclea.

mata la sua nave, provvedeva alle spese, ed eleggeva il suo navarca; il comando supremo della squadra, destinata a difendere le coste dell'isola, ma che poteva esser anche mandata fino all'Oceano, di dritto apparteneva al Pretore, e, in ogni caso, sarebbe appartenuto a un Questore, a un Legato, a un siciliano giammai: ora l'aver conferito quel comando al siciliano Cleomene è fra i principali delitti che Cicerone rimprovera a Verre, pur delitto peggiore è a' suoi occhi l'aver chiamato un greco da Siracusa anzichè un segestano o un centuripino (1).

I marinai dell'isola secondarono Scipione Affricano nella spedizione cartaginese, e ne meritaron le lodi e divisero i premi della vittoria (2). Andavano tuttavia per forza e per obbligo, benchè si trattasse di adoperarsi e di correre sul nativo elemento (3): era morta la fede, morto l'ardore e l'entusiasmo spontaneo; e l'invito a seguirlo nel campo rivolto in pari tempo da Scipione alla nobile gioventù del paese non pare sortisse effetto consimile, s'è pur vero ciò che si racconta in proposito. Facendo gli apparecchi del suo passaggio in Affrica, il duce

(1) *Verr.*, VI, 19, 32, 33.

(2) « Vestros quondam nautas contra Carthaginem Scipio duxit.... Vobiscum Africanus hostium spolia et praemia laudis communicavit ». *Verr.*, VI, 47, nell'apostrofe a' Tindaritani.

(3) « Promptae gens linguae: ast eadem, quum bella cieret,
Portus aequoreis sueta insignire trophaeis ».

Silio Italico, (*Pun.* l. XIV, v. 31-32) celebrava così le marittime attitudini de' Siciliani.

romano intimò a trecento garzoni scelti nelle più cospicue famiglie di presentarsi armati a cavallo : comparvero, ma a malincuore; ond'egli disse loro che ognuno fosse libero di tornarsene a casa, lasciando il cavallo e l'armatura : e si allontanarono tutti (1). Qual differenza colla viva prontezza onde le migliaia di armati affollaronsi un tempo intorno alle prime Aquile e alle prime legioni! e qual profondo cangiamento era verso Roma avvenuto negli animi!

A quel rigoglio, a quella febbrile operosità d'altri secoli, succedeva in Sicilia un vuoto, un abbattimento, un mesto e lungo silenzio. Talune città, come Panormo, Lilibeo, Messana, per cagioni e circostanze speciali, relativamente declinavano meno : altre finirono collo spegnersi affatto, seppellendosi nelle proprie macerie. Siracusa celebravasi ancora come la più bella e magnifica fra le greche metropoli (2): da Ortigia all'estremità del Plemmirio lungo l'ampia curva del lido, dal Plemmirio all'Epipoli, spiegavansi in vista i suoi spaziosi quartieri, ch'erano quattro città : la reggia, i fòri, il Pritaneo, il ginnasio, il teatro, i templi di Diana e di Minerva, di Giove e della Fortuna, di Cerere e di Proserpina, eccitavano ancora la meraviglia del curioso straniero (3); ma ai suoi cittadini era vietato di posare la testa nella sede primitiva di Ortigia, come interna fortezza domi-

---

(1) Livio, XXIX, I.

(2) « Urbem Siracusas maxima esse Graecarum urbium, pulcherrimamque omnium saepe audistis ». *Verr.*, V, 52.

(3) *Verr.*, V, 53.

nante i due porti (1), e il moto e la vita si andavano ritraendo da quel gran corpo che sentivasi lentamente perire.

VI.

Il solo ceto che nella decadenza comune prosperasse in Sicilia era di quegli avveniticci romani più o men privatamente accorsivi fin da principio e moltiplicatisi poi. Una parte, compiute sue incette, tornava in Roma a trarne lauti guadagni; un'altra credeva miglior conto accasarsi e affaccendarsi tuttavia nel paese (2). Il commercio attivo dell'isola, la estrazione de' naturali prodotti, consistente allora (oltre le biade) in miele, croco, pelli, lane, animali, riducevasi in mano a costoro per entrare nel consumo di Roma (3); per man di costoro passava il commercio di Oriente che avea sue stazioni nell'isola, e comprendea le porpore di Tiro, l'incenso e gli aromi dell'India, i lini di Alessandria, le perle dell'Eritreo, vini di Grecia e servi venderecci dell'Asia (4). Altri preferiva le prestanze e le industrie agrarie; altri, i fitti delle decime e delle tasse (5). Si vedevano sparsi

---

(1) *Verr.*, VI, 32.
(2) *Verr.*, III, 3.
(3) Strabone, *Geog.*, VI, 7.
(4) *Verr.* VI, 56.
(5) *Verr.*, III, 3.

dovunque, ma abbondavano nelle città di marina, e più in Siracusa, rimasta pur sempre, qual soggiorno ordinario del Pretore, maggior centro di affari, d'intraprese e di lucri (1). I natii cercavano rassegnarsi ad una concorrenza che cadeva tutta in lor danno : se non che gli opposti interessi inevitabilmente cozzavano tra uomini di cupidità sconfinate, forti delle prerogative di cittadini romani, e provinciali, espilati e vessati, le cui ingiurie, se rimanevano inulte, non cocevano meno addentro nel cuore (2).

A capo di quella trafficante caterva stavano sempre i *cavalieri*. L'Ordine equestre (com'è saputo da ognuno) da principio incluse in Roma coloro che possedessero tanto da militare a cavallo, e, in questo senso, abbracciò l'intero patriziato, senatorio e non senatorio; ma avendo la legge dichiarato incompatibile la dignità senatoria col servizio nella cavalleria, i Senatori furono distinti dagli addetti a così fatto servizio : e quindi l'Ordine equestre, preso nel suo insieme, potè considerarsi l'aristocrazia del danaro in antagonismo all'aristocrazia del potere. Il possesso de' capitali aveva aperto a' cavalieri un primo campo esterno di azione in Sicilia, il quale poi dilata-

---

(1) « Quod is est conventus Siracusis civium Romanorum ut non modo etiam hac republica dignissimus existimetur ». *Verr.* VI, 36.

(2) « Oderunt Siculi: togatorum enim causa multa feci... Inimicos habeo cives Romanos quod sociorum commoda ac iura defendi ». *Verr.*, III, 69.

« Solent enim inulti esse in iniuriis suis provinciales ». *Verr.*, IV, 41.

vasi quando Roma, distrutta Cartagine e soggiogati gli Stati greci, penetrava in Siria e in Egitto, raccogliendo il patrimonio de' successori di Alessandro. La importanza de' cavalieri si accrebbe dacchè l'autorità giudiziale, ridotta nell'Ordine loro, assicurava ne' giudici la impunità de' pubblicani; e a pervertire anche più quella consorteria di mercanti si aggiunse la legale esclusione dei Senatori da ogni mercantesca ingerenza, intanto che il Senato tendeva a respingere dalle alte cariche l'*uomo nuovo*, il ricco. Portati sì lungi i confini della Repubblica, a' Senatori bastavano i personali profitti derivanti da' donativi de' re, dal comandare in guerra, e reggere le provincie come Consoli o Pretori; a' cavalieri lasciavano le usure, e i grandi appalti delle imposte e dei poderi pubblici: i plebei dovevano contentarsi di qualche gratuita distribuzione di grano o di qualche brano di terra da fondarvi colonie.

Innanzi a quei grossi capitalisti e intraprenditori romani la diminuzione de' piccoli proprietarii cominciò fra non guari ad apparire notevole nella stessa Italia continentale: fu peggio naturalmente in Sicilia. Mentre la curia che circondava il Pretore era della stessa gente che si dedicava a' negozî, mentre il Pretore vedeasi costretto a carezzare un Ordine, da cui poteva in Roma dipender l'esame de' proprî suoi atti, il cavaliere pubblicano invadeva il fondo del contribuente moroso, l'usuraio quello del debitore incapace, il ricco quello del povero possidente che gli vendeva a baratto: e la giustizia e il potere servirono agl'intenti della classe più interessata e più avida. Un numero di proprietarii novelli, di proprietarii romani, sorgeva così accanto agli antichi ed

indigeni. Il coltivatore romano era meno esposto a' soprusi che il coltivatore indigeno: e questa differenza lo collocava in condizioni più vantaggiose per la produzione e per lo spaccio, rendendo insieme men tenace l'attaccamento del coltivatore indigeno per l'avito suo predio, e men viva la ripugnanza a disfarsene. Dietro i piccoli possidenti natii scemavano e spariano del pari i piccoli fittaiuoli, i piccoli industrianti rurali; perciocchè gli acquisitori romani, cercando ed ottenendo per sè le locazioni de' poderi vicini, ne allontanasser tutt'altri. Se non così facilmente i facoltosi paesani rimanevano sopraffatti e assorbiti, se presso a loro duravano in parte i residui delle antiche fortune, si ha pur motivo a presumere che, in poco più d'un secolo dacchè aveano posto piede in Sicilia, i Romani vi si appropriassero quasi una metà del suolo (1). Ultima conseguenza, un altro fatto importante risultavane per le pratiche agrarie e per la economia del paese. Scadevano le piantagioni fruttifere, tendendo l'un dì più che l'altro a limitarsi e restringersi: i pascoli e i seminati allargavansi, invece, su tenute vastissime, come più rispondenti allo speculare e intraprendere in grande, e alle speciali esigenze de' consumatori di Roma.

L'agglomerarsi delle terre sotto i nuovi venuti, il mancar della piccola innanzi alla grande coltura, il dira-

---

(1) « Terra frugum ferax, et quodammodo suburbana provincia, latifundiis civium Romanorum tenebatur. » L. Floro, III, 19.

darsi della popolazione per effetto delle guerre passate e delle nuove circostanze economiche, portarono seco, o crebbero piuttosto, il bisogno di ricorrere agli schiavi per le cure e per le fatiche rurali. Ciò pe' Romani e pe' Siciliani medesimi. Il fenomeno non fu esclusivo per l'isola: fu comune al continente italiano, alla Grecia ed all' Asia, ovunque l' avarizia romana trovò luogo a mostrarsi; qui, nondimeno, assunse proporzioni enormissime.

In Sicilia (come per tutto nel mondo) la schiavitù si conobbe da antico, ma con sembianze non punto simili a quelle, con cui si presentava più tardi nell'auge della potenza romana. Veggiamo in Siracusa *cillirii* o *callicirii* soggetti a' *geomori*, e poi rivoltati a cacciarli (1); dopo la vittoria d'Imera, Gerone distribuire col restante bottino i prigionieri cartaginesi, e di questi, altri venduti, altri cessi a privati siracusani, altri per conto del Governo addetti a lavori pubblici ed edificazione di monumenti pubblici (2); Agatocle, nel punto di passare in Affrica, arrolare gli schiavi e francarli all'imbarco (3). Se non che i mali inerenti alla condizione servile non toccarono il segno cui si arrivava più tardi: e que' Sicelioti, che colle leggi di Caronda ebbero l' istruzione gratuita e obbligatoria per tutt'i fanciulli (4), non di-

---

(1) Erodoto, VII, 155.
(2) Diodoro, XI, 25.
(3) Giustino, XXII, 4.
(4) Diodoro, XII, 12.

fettarono di scuole nemmeno per gli schiavi (1). Di Cartagine sappiamo avere nelle sue possessioni libiche profittato pe' campi delle braccia di schiavi: e forse la sorte di essi fu più dura che tra i Greci più colti; ma dei dominii cartaginesi nell'isola non ci resta particolare memoria relativa alla schiavitù fra loro (2).

In Roma nascente i mezzaiuoli, i dipendenti, i coloni composero la famiglia del padrone: gli schiavi figurarono allora men numerosi che i mezzaiuoli liberi, ed erano acquistati co' modi per cui stabilivasi la servitù fra gli antichi: la guerra, la compra, la eredità per nascita in casa da altri schiavi. Nel quinto secolo della Repubblica la grande proprietà incominciata a crearsi riposò sul mantenimento e sull'opera degli schiavi, mentre, estese le conquiste, la incetta degli schiavi si facea più abbondante, e la usura de' cavalieri amava prender forma di coltivazione industriale: al piccolo servaggio rurale sostituivasi quindi la servitù a larghe basi, la servitù eretta a compiuto e perfezionato sistema (3). Una tratta immensa istituivasi sulla intera superficie dell'orbe romano. Sceglievansi a preferenza le coste dell'Asia occidentale: ivi emissarii degl'intraprenditori romani ingaggiavano, trafugavano per inganno,

---

(1) Aristotile, *Pol.*, I, 2.

(2) Il Mommsen (*Röm. Gesch.*, IV, 2) suppone la schiavitù in Sicilia sotto i Romani di carattere peggiore che altrove, perchè derivazione diretta della schiavitù cartaginese.

(3) Lo stesso, loc. cit.

svellevano a forza uomini liberi; corsari Cretesi e Cilicii prendevano uomini, e li portavano a vendere su' mercati, ove i pubblicani ed i negozianti di Roma erano pronti a comprarli. In trabacche, nudi del corpo, avvinte le mani, con in fronte un cartello indicante le attitudini e qualità rispettive, le povere vittime si esponeano allo sguardo di chi venisse a cercarle (1). Il mercato più celebre fu quello di Delo: diecimila schiavi sbarcati la mattina si trovarono colà venduti alla sera. La caccia estendevasi in Gallia, in Ispagna, in Illiria ed in Affrica: l'Italia, che mandava i suoi figli a seminare lor ossa in lontane contrade, riceveva in cambio milioni di schiavi; ma nell'Italia medesima non fu raro il caso di un uomo libero confuso nel numero dei suoi schiavi da colui che impiegavalo, e v'era la legge che, mettendo in balìa dei creditori i debitori insolventi, facoltava l'usuraio a impadronirsi dell' uomo in compenso del suo capitale (2). Quell' umano bestiame si spargea per le *Ville* degli opulenti proprietari romani: e i lavoratori liberi venivano innanzi a quello decrescendo e mancando; e la minuta cultura affidata alla solerzia di liberi possessori e coloni si assottigliava più sempre di fronte alla cultura in grande ed a schiavi. Nel seno stesso delle città le industrie più estese passavano anche nell'esercizio di schiavi: muratori, falegnami schiavi si locavano ad opera; e i profitti anda-

(1) Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 4.
(2) Legge IV, tav. III, delle XII Tavole.

vano al padrone che forniva gli artefici. Sino nella riscossione delle imposte gli uffici inferiori commettevansi a schiavi, sotto la disciplina degli appaltatori romani (1). Cavalieri romani si videro possedere chi cinque, chi dieci, chi anche venti migliaia di schiavi (2). Ne' palagi patrizii gli schiavi servivano da guatteri, portinai, facchini, spesso anche da scrivani, da pedagoghi, da medici: alla lussuria romana prostituite le donne, prostituiti, con oltraggio alla natura, i più leggiadri e più giovani; mentre la romana ferocia si sfogava in quei miseri, da Vedio Pollione che faceva gettarli alle murene del proprio vivaio (3), alla dama che pungeva a sangue l'ancella alcun po' disattenta o inesperta nel racconciarle qualche riccio del capo (4). Lo schiavo era non persona, ma cosa. Non apparteneva a sè, ma al padrone: non avea patria, nè proprietà, nè famiglia; non potea contrar giuste nozze, ma unioni di fatto che non creavano cognazione o parentela. La sua fuga era perciò un furto al padrone; ogni danno di lui, danno del padrone; ogni acquisto, acquisto del padrone; ed il padrone potea forzarlo a qualunque lavoro, batterlo, tormentarlo, ucciderlo; e l'ucciderlo non contava per nulla dinanzi alla legge, perchè il padrone non aveva

---

(1) « Servus societatis qui tabulas confecit. » Cicerone, *Verr.* II, 77.

(2) Ateneo, VI, 104.

(3) Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 39.— Seneca, *Deira*, III, 40.

(4) Ovidio, *Artis Amatoriae*, lib. III, v. 239-40.

inferito ingiuria che a sè, alla sua cosa stessa. Lo schiavo non potea stare in giudizio, nè stipulare, nè possedere per sè: la testimonianza di lui, con crudele assurdità, non aveva efficacia se non estorta da tormenti; il peculio proveniente da làscito e altrui donativo, o procacciatosi in qualche ora di volontario lavoro, non costituiva che un usufrutto per lui, la proprietà rimaneva al padrone: talchè questi, emancipando lo schiavo, potea ritenere il peculio; e lo schiavo, morendo, non poteva disporne che col consenso del padrone, ed a patto che il peculio medesimo non uscisse dalla famiglia servile. Il giureconsulto Paolo dice non riposare alcun diritto sulla testa d'un servo; e la servitù è teoricamente assimilata alla morte (1). Agli occhi di Catone non correa differenza tra un animale e uno schiavo: e il più virtuoso dei Romani trafficava sopra i suoi schiavi, addestrandoli, educandoli e poi rivendendoli; agli amplessi delle schiave ebbe anche posto un prezzo per sè. Varrone distingue gli strumenti rustici in *muti, semivocali, vocali*: e cogli aratri e colle bestie da tiro e da soma vi entravano per l'appunto i servi (2). Floro considera i servi una inferiore e diversa specie d'uomini (3). La legge riguardava anch'essa come bruti gli schiavi, fissando ed equipa-

---

(1) *Inst.*, lib XVI, *De capitis diminutione*, L. 59, § 2. D. *De conditionibus et demonstrationibus et causis et modis eorum quae in testamento scribuntur* (XXXV, 1).

(2) *De re rustica*, XVII, 1.

(3) « Secundum hominum genus. » *Rer. Rom.*, III, 20.

rando la indennità dovuta da chi uccidesse altrui un quadrupede o un uomo (1).

Tale tra i Romani, e tale la servitù ingigantiva e si dilatava in Sicilia. I nudi campi dell' isola si videro invasi da turbe di pastori e di zappatori stranieri, differenti di lingua, di volto, religioni, inclinazioni e costumi : e lo Spagnuolo od il Celta guidava gli armenti presso la tenuta ove il Siro, il Mauro ed il Trace bagnavano di lor sudore le zolle. Nella stagione estiva, quando il grano giaceva sull'aie, spiegavasi in mostra la moltitudine e l'attività di que' servi, come la natura e quantità della mèsse ; ed era l' epoca che si sceglica da' Pretori a percorrere e visitar la provincia (2). Il più di que' servi apparteneva a cavalieri romani (3) ; ma buona parte se ne possedeva eziandio da proprietarii paesani : e costoro, come avviene rispetto a' potenti, seguivano in tutto l'esempio de' primi, ne prendevano i

---

(1) L. 2. pr. D. *Ad legem Aquiliam* (IX. 2).

(2) « Tum putant obeundam esse maxime provinciam cum in areis frumenta sint, quod et familiae congregantur, et magnitudo servitii perspicitur, et labor operis maxime ostenditur. » Cic., *Verr.*, VI, 12.

(3) Diodoro, estr. II dal lib. XXXIV e lib. XXXV, n. 3, 27 e 32.

Cito sulla edizione di Firmin Didot, Parigi, 1843-44, col testo riveduto ed emendato dal sig. Ludovico Dindorf, e i frammenti raccolti e coordinati dal sig. Carlo Müller, compresivi gli ultimi editi dal Mai secondo i palinsesti vaticani.

vizî, ne imitavano il contegno ed i modi (1). I servi lavoravano il dì sotto la disciplina di un castaldo, spesso incatenati, e la notte erano chiusi in immondi e malsani ricoveri (*ergastula*) (2): il castaldo, per lo più servo anch'esso, a forza di rigori su' proprî compagni, sperava meritarsi favore, e fors'anco libertà dal padrone. Rasi cigli e capelli; rozze vesti; poche manate di frumento per vitto, e doveano per lo più triturarlo essi stessi. Il marchio, introdotto come pena in principio, restò poi come segno da distinguere quella proprietà vivente e senziente (3). Ad ogni lieve trascorso, i ceppi, le battiture, e quindi le amputazioni e le croci. Nei giorni festivi un precetto religioso inculcava di lasciar riposare i buoi: le altre bestie e gli schiavi seguitavano a lavorare, perciocchè fino i sacri riti fossero contesi a que' miseri, e il padrone vi adempisse, e pregasse i Numi per tutti (4). Erano valutati e acquistati secondo le apparenze di forza, di gioventù, di salute; ma il padrone cercava disfarsene se vecchi ed infermi. Nè quello scarso nutrimento e quel meschino vestito erano sempre sicuri; e i padroni (specialmente gl'intraprenditori romani) trovavano più comodo e più spiccio farli cibare e coprire a spese dei passanti. « Quegli sciagurati » scrive Diodoro « vedevansi perciò costretti a rubare sulle pubbliche vie, armati di picche e di clave, con indosso pelli di

(1) Diodoro, estr. II, c. s., n. 27.
(2) Lo stesso, estr. cit., n. 26 e 27.—Floro III, 19.
(3) Lo stesso, estr. cit., n. 1.
(4) Catone, *De re rustica*, CXXXVIII, 2, 4.

fiere, e scortati da mastini. Essendo così infestate le strade, l'asilo delle proprie case non fu più incolume nemmeno a quelli che solevano vivere ne' villaggi, e la provincia fu devastata, non altrimenti che se un esercito di pirati e di predoni si fosse sparso dovunque. I Pretori andavano senza dubbio cercando di reprimerli, ma non ardivano punirli siccome occorreva; perciocchè il maggior numero di questi schiavi apparteneva a cavalieri romani, cui spettavano in Roma i giudizî, traendosi dal loro Ordine i giudici nelle cause de' Pretori stessi e de' Proconsoli (1). »

---

(1) DIODORO, estr. cit., n. 2, 27, 31.

Dopo avere ammesso che la condizione dello schiavo fu tra i Greci più mite che tra i Romani (*Röm. Gesch.*, I, 2), il Mommsen (sempre in vista della pretesa influenza cartaginese) insiste sulla peggiore asprezza della schiavitù di Sicilia a paragone della schiavitù italica, e ne dà per argomenti: 1° la ibrida parola *ergastulum*, avente radice greca, il che indicherebbe, a suo credere, provenienza siciliana; 2° il fatto degli schiavi della costa Mamertina, che, viventi alla maniera italica, non parteciparono alla rivolta del 135-32 (ivi, IV, 2).

Or quanto al primo argomento, ci sia lecito osservare che (data l'idea dell'insigne scrittore tedesco relativa all'influenza cartaginese) noi sapremmo meglio comprenderlo se si trattasse di etimologia *punica*; e del resto, quella etimologia, presa isolatamente, non proverebbe gran che in rapporto a tutto il sistema della schiavitù quale si spiegò fra i Romani.

Circa al fatto che verrebbe a costituire il secondo ar-

La difficoltà di alloggiare nelle sparse fattorie rurali (*villae*) quelle turbe sterminate di miseri può farci pensare che una parte uscisse ai lavori dalle città più vicine, e poi vi si riconducesse sotto la scorta e lo scudiscio dei suoi sorveglianti. Certo, le città si veggono anch'esse formicolare di servi; ma la forma di quel servaggio ci apparisce nell'isola essenzialmente rurale, e la classe degli artigiani ci si mostra, in genere, di uomini liberi, compresi alcuni operai *barbari* di Lilibeo, menzionati più tardi da Cicerone nelle *Verrine* (1): era bensì immancabile che le fatiche meccaniche presso i ricchi privati sostenendosi da' servi di ciascuna famiglia, ne risultasse, qui come altrove, attenuazione di lucri nelle classi artigiane, venendo il lavoro servile a sopraffare indirettamente il volontario ed il libero. A deprimere ancora quel libero proletariato insulare aggiungevansi tutt' altre circostanze e ragioni, per cui era successivamente declinata l' antica opulenza e produttività del paese: e la miseria comune creava e stringeva più sempre un vincolo di attrazione scambievole fra l' avventizio servaggio e quel proletariato nativo, fosse avanzo

---

gomento, e del quale ci si permetterà non tener conto nel corso del presente lavoro, non sapremmo trovarvi alcun appoggio istorico, a meno che non si voglia seriamente ricorrere al famoso *chirografo* spedito dal Senato e dal popolo romano agli abitanti di Messana l'anno 621 di Roma.

(1) *Verrine*, V, 35.

di piccoli coltivatori campestri, o complesso di artieri, domestici, minuti industrianti nelle varie città. Meno le catene e i patimenti speciali de' servi, somigliavansi e intendeansi a vicenda nei mali di che rispettivamente soffrivano entrambo: una solidarietà d'interessi, che, in ogni modo, malgrado la disuguaglianza civile e politica, erasi naturalmente stabilita nell' alto fra l' aristocrazia mercantile romana e il patriziato locale o, più propriamente, quella che direbbesi l'agiata borghesia del paese. Del resto, che insieme agli stranieri servissero anche paesani non è già a dubitarne. Provenivano dalle reliquie dell'antica schiavitù anteriore a' Romani, dalla vendita in grosso di cittadinanze indigene fatta da' Romani come ad Agrigento ed altrove, e poi, soprattutto, dalla spietata avidità degli usurai, de' creditori romani. Havvi chi ha computato nel IV secolo di Roma la quantità degli schiavi in Italia nella proporzione di ventidue per ogni ventisette liberi; altri ha più di recente, pur con minore asseveranza, cercato di rifare quel calcolo: se non che nella penuria di positivi dati statistici si trascorre di leggieri ad ipotesi più o meno gratuite, a induzioni più o meno arrischiate (1): per la Sicilia non parrà, in ogni modo, troppo erroneo il presumere che

---

(1) Si consultino le opere di Dureau De la Malle, *Économie politique des Romains*, e di Wallon, *Histoire de l' èsclavage dans l' antiquité*, ponendovi a riscontro le giuste considerazioni di Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*, p. II, cap. 2. Milano, 1868.

il numero degli schiavi uguagliasse almeno quello degli uomini liberi; e Diodoro scrive esser tale da potersi credere appena (1). Tra l'altre piaghe, di che gemeva il paese, l'aspetto di quella nuova popolazione di oppressi, venuta d'Oriente e d'Occidente, e accoppiata alla indigena, crescea lutto e squallore; e i siciliani dolori si univano a' dolori di tutto il genere umano.

Il problema sociale dell'antico mondo sovrapponevasi alle condizioni speciali dell'isola ridotta a provincia romana: e le *guerre servili* scoppiavano quindi come conseguenza immediata e terribile.

VII.

Era l'anno 135 avanti Cristo, 619 di Roma.

Nel centro della Sicilia, ne' dintorni di Enna famosi per la fertilità della terra sin da età immemorabile, le *ville* di Romani e d' indigeni si vedevano più che altrove frequenti; e, con esse, le turbe di schiavi adoperati alle glebe o alle mandrie. In qualche colloquio alternato tra pastori su' greppi di un colle, in qualche momento in cui le stanche braccia deponessero le marre e le vanghe, e l' occhio de' custodi si sviasse per poco, nell'ora del riposo e del cibo comune, avveniva che tra tanti infelici si scambiasser querele e rammarichi della

(1) Estr. II dal libro XXXIV e XXXV, n. 17.

sorte comune, e si cercasse uno sfogo di confidenze reciproche. Cogli altri era un Siro della città di Apamea, appartenente alla casa di un Antigene ennese (1). I Sirii erano stimati la razza più paziente del mondo, e gli schiavi di quella nazione erano perciò preferiti e più accetti a' padroni. Euno (suonava tale il suo nome) passava in mezzo a' suoi confratelli per uomo pratico nell'arte magica, nelle divinazioni e negl'incanti. Lo ascoltavano assidui, e lo credevano ispirato dal cielo: ed egli veniva narrando loro i suoi sogni, poi visioni della veglia, e rivelazioni avute direttamente dagli Dei (2). Le parole dello strano profeta adombravano speranze di futura riscossa e di futura vendetta, cadendo in animi esasperati e apparecchiati a riceverle. I crocchi, i discorsi convertivansi poco a poco in secrete combriccole, nelle quali, riconosciuto insopportabile il giogo, speculavasi il modo e la opportunità di spezzarlo (3): e per molti fra i servi quella vita di ladronecci a cui aveali improvvidamente adusati l'avarizia de' padroni, quel battere in masnade il paese, portando a misurare le proprie lor forze, avea dato occasione a riflettere se, meglio che per la sussistenza di un giorno, non convenisse correr que' rischi pel definitivo riscatto. Alcuni de' prognostici messi fuori da Euno, avverandosi a caso, accreditarono gli altri di maggiore importanza che da lui si spargeano: di quelli, cui non seguiva corrispondente l'effetto (come

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 5.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso; estr. cit., 4.

avviene) non teneasi alcun conto (1). A crescere l' acquistato prestigio, Euno, nel favellare a' compagni, spirava fuoco dalle labbra, prendendo aspetto di furente ed invaso da potere superno. Quell'artificio da cerretano di piazza, ch'ei praticava tenendo in bocca una noce vuota del gheriglio, ma piena dentro di materia accensibile (2), pare gli ottenesse riverenza e timore fra i suoi. Raccontasi aver così Barcocheba adoperato più tardi per sedurre ed eccitare i Giudei.

Tra i vaticinii di Euno era che la Dea Siria gli fosse comparsa manifestandogli che avrebbe regnato, ed egli il giurava per l'eterne chiome di lei (3): si ricordava con ciò di altro schiavo siro, spacciatosi anch' egli per profeta, il quale, alcuni anni avanti, in Antiochia medesima, avea cinto il diadema de' Seleucidi. Quella predizione ripeteva ai compagni, ripeteva, con aria tra il faceto ed il matto, ad Antigene, il suo proprio padrone. Antigene, greco di sangue, ne pigliava sollazzo: in mezzo ai conviti, allorchè andavano attorno ne' nappi il *mamertino* ed il *pollio*, ed il brio de' commensali più sorgeva rumoroso e vivace, facea chiamare lo schiavo, e lo interrogava scherzando del futuro suo regno e del destino che da lui riserbavasi a ciascun di coloro ch'erano quivi

---

(1) Diodoro, estr. cit., 6.

(2) Lo stesso, estr. cit., 6 e 7.—Floro III, 19.

(3) Lo stesso, ivi.—Floro, loc. cit.

Intorno alla Dea Siria si consulti un opuscolo compreso fra gli scritti di Luciano.

presenti. Lo schiavo prometteva clemenza e grazie per tutti: e i convitati ridevano; non ridevano gli altri schiavi là raccolti ad udire. Degli amici di Antigene v'era chi porgesse al buffone grossa parte delle vivande che fumavano in sulla tavola, aggiungendo la preghiera che, divenuto poi re, volesse rammentarsi delle ricevute larghezze (1).

I pensieri della cospirazione servile si fissavano su quel monte, in cima a cui sporgevano le antiche mura di Enna. Era militare istinto per le lotte prevedute e immancabili; era senso spontaneo che tirava quei miseri a raccogliersi e cercar salute e riparo nella città sacra dell'isola. Colà Cerere avea recato alla Sicilia le spighe, e Dite era col suo cocchio sbucato fuori dell'antro, che tuttavia si mostrava, a rapirne la figlia, trascinandola seco a inabissarsi non lungi da Siracusa, nel luogo ove s'era formata ed ancora gorgogliava una fonte: e la madre, accesa la sua fiaccola nelle vampe dell'Etna, erasi data a chiamarla e rintracciarla pel mondo (2). Le religioni di quanti chiudesse abitatori la Sicilia, varii di razza e di origine, convenivano tutte in quella credenza e in quella sede centrale del paese. I Sicani, apportatori del frumento dell'Asia, avevano nella città da loro primitivamente fondata santificato co' riti di Cerere la introduzione di coltura sì benefica agli uomini (3). Cerere fu la terra genitrice che ogni seme

---

(1) Diodoro, estr. cit., 8.

(2) Cicerone, *Verr.*, V, 8.

(3) Secondo Diodoro (V, 2), tenendo l'isola i Sicani, dati da lui per primitivi agricoltori, Cerere e Proserpina apparvero fra essi.

La produzione spontanea del grano in Sicilia, accen-

accetta nel suo grembo, e Proserpina le biade, che, segate dall'agricoltore, spariscono per poi rigermogliare di nuovo; il mito risolveasi così nelle due operazioni della seminatura e della mèsse, e alla seminatura annettevansi le feste di Cerere, alla mèsse quelle della figlia di lei (1). I Siculi, successori de' Sicani, ereditarono in Enna que' misteri e que' riti. L'aggiunta del padre Dite, sprofondatosi presso Siracusa nel letto della fonte Ciane, segna il passaggio del mito stesso fra gli Elleni, adoratori di Cerere col nome di Tesmofora o legislatrice come auspice insieme all' agricoltura ed al civile consorzio (2). Enna, cuna e albergo alle Dive, ebbe a conservarsi esclusivamente sicana e sicula, finchè tra il settimo e il sesto secolo innanzi Cristo, una colonia ellenica soppiantava i cittadini più vecchi (3). I Romani, così pronti ad accogliere le superstizioni di fuori, pro-

---

nata nell'*Odissea*, IX, 105-10, fu supposto de' Greci, del quale non occorre far conto.

(1) Diodoro, V, 3.

(2) Natale, *Sulla storia antica di Sicilia*, Disc. IX. Costui, nel preconcetto di negare ogni civiltà a' Sicani e accordarla a' Siculi, erra tuttavia attribuendo a questi ultimi la origine, evidentemente asiatica, del culto di Cerere, contro la tradizione di un'antichità più remota conservataci da Cicerone.

(3) La fondazione di Enna per una colonia dorica 70 anni dopo la fondazione di Siracusa fu asserita dal Cluverio sulla tarda autorità di Stefano Bizantino; ma combattuta dal Natale, che collocò la colonizzazione ellenica

fessarono osservanza e rispetto per la patria di Cerere (1). Allora, in quell'*umbilico della Sicilia* (2), sull' altissima rupe aspra d'ogni lato e scoscesa, stendevasi (com'oggi) l'ampia pianura irrigata da acque perenni, ed in essa, la città co' suoi templi: di sotto, intorno alla rupe, il lago di Pergusa ed altri laghi minori, e boschi verdeggianti, e prati fioriti in ogni stagione dell'anno (3). Gli omaggi più devoti toccavano a un simulacro in rame di Cerere, il più antico di tutti nel santuario antichissimo, opera forse anteriore a' greci artisti in Sicilia (4). In vederlo parea ravvisare Cerere stessa non da mortal mano effigiata, ma dal cielo discesa (5): a paesani e stranieri sembrava che colà conducendosi, non al tempio, ma alla Diva proprio ne andassero; la città tutta si riputava anzi un tempio, ed i suoi cittadini si tenevano per sacerdoti e ministri prediletti di Cerere (6).

---

come avvenuta sotto Dionigi o in appresso.—Op. cit., Disc. VIII. L'Holm (*Gesch. Sic.* 391) secondo un passo di Filisto sfuggito evidentemente al Natale, ha trovato di già i Greci in Enna l'anno 5[illegible]2 a. C. cioè circa un secolo dopo l' epoca indicata da Stefano Bizantino come l'anno della colonizzazione ellenica.

(1) Cic., *Verr.*, V. 48.

(2) Callimaco, *Inno a Cerere.*

(3) Cic., loc. cit.

Giuseppe Alesi, *Descrizione fisico-mineralogica di Enna e del suo territorio*, negli Atti dell'Accademia Gioenia di Catania, semestre I, 1825.

(4) Cic., *Verr.*, V, 49.

(5) Lo stesso, *Verr.*, VI, 72.

(6) *Verr.*, V, 49.

La Dea Siria invocata da Euno, e in di cui nome proferiva i suoi oracoli, corrispondeva all' Iside egizia e alla divinità patria venerata in Sicilia (1).

VIII.

Un altro siceliota, un certo Damofilo, viveva fra i più ricchi possidenti ennesi, e sfoggiava in mezzo a loro tal fasto da rammentare giorni più prosperi alla greca stirpe nell' isola. Facevasi in cocchio trascinare da generosi cavalli, con gran sèguito di famigli, garzoni, adulatori e parassiti: in città ed in campagna metteva in mostra vasellami d'argento, padiglioni di porpora; imbandiva cene lautissime, con magnificenza persiana (2). Ma era un tristo, nel quale i vizii si univano alla boria insensata e alla indolente mollezza. Com'emulava i Romani nella copia del bestiame e de' servi, gli emulava del pari nella perversità e ne' maltrattamenti usati a questi ultimi. Catene, flagelli dispensati a capriccio e per puro suo spasso, bolli nella faccia segnati

---

(1) Sulla identità di *Athara*, *Athor* (la Dea de' Sirii) coll'Iside egiziana, e di questa con Cerere-Proserpina, si vegga Creuzer, *Simbolica*, tradotta e accresciuta dal Guignaut, lib. VIII, sez. I, cap. 6.

(2) Ateneo, XIII, 59, dove cita il filosofo Posidonio nel libro VII delle Storie.—Diodoro, estr. cit., 10, 34, 35.

a punta di stili di ferro, scarsezza di cibi, di vestimenta, di tutto : ed erano i più uomini liberamente e civilmente nati nel loro paese, caduti prigionieri di guerra, venduti a lavorare e penare in Sicilia (1). La moglie Megallide, degna del marito, e, come lui, spietata a costoro, spietata in ispecie alle proprie sue ancelle, godente agli strapazzi e ai castighi continui (2). Le vaghe aspirazioni di comune rivolta che nel territorio di Enna correvano tra tante centinaia di tormentati e'infelici, convertivansi nella casa di Damofilo in risoluti e speditivi propositi. Parecchi degli schiavi di lui, indettatisi insieme, furono a trovare Euno, consultandolo se permettessero gli Dei quanto eglino aveano in animo di fare. E il buffone delle mense di Antigene, presa aria solenne, rispose co' consueti prestigi, che il permettevano sì, che il volevano, che ciascuno si tenesse ben pronto, e ch'ei medesimo si farebbe capo all'impresa (3).

Una notte, nelle vicinanze della città, forzati gli ergastoli, raccolgonsi da quattrocento armati e provveduti alla meglio. Il profeta gli conduce ad irrompere repentinamente in Enna, e gli precede spirando dalla bocca le mistiche fiamme (4). In quella inopinata sorpresa non vi ha ostacolo nè resistenza possibile : i magistrati, i padroni allibiscono, si nascondono o procurano colla fuga involarsi ; i servi stanziati nella città si sollevano anche

---

(1) Ateneo, *ivi*. — Diodoro, estr. cit., 35, 38.
(2) Diodoro, estr. cit., 10.
(3) Lo stesso, estr. cit , 10.
(4) Lo stesso, estr. cit., 11 e 12.

essi, e congiungonsi agli entrati di fuori: ed ecco per le case incomincia il macello. Uccisi i propri padroni, ciascuno di quei forsennati va intorno per trucidare i padroni degli altri: non pietà, non mercede per cuori troppo a lungo esacerbati e compressi: i bambini lattanti strappati dalle poppe e schiacciati qua e là sul terreno; le matrone, le donne de' più opulenti della città, sotto gli occhi dei consorti, esposte alle più oscene e bestiali libidini (1). Di Damofilo e della moglie di lui si cercò inutilmente; ma avendo Euno saputo che si trovassero negli orti vicini, spedì una banda de' suoi che corressero a prenderli e li traessero legati in città: usassero, sì, ogni riguardo alla giovinetta figliuola (2). La giovinetta diversa da' rei genitori, erasi mostrata sempre compassionevole e benigna agli schiavi: nel carcere, quando giaceano prostrati dalle percosse e dalla fame, era costantemente discesa a curarli, alimentarli, consolarli, soccorrerli; ed oggi, in que' terribili istanti, un senso di riconoscenza e di affetto parlava per lei (3). La vendetta che contro gli altri erasi esercitata in atti di violenta ferocia, assumeva contro i due più colpevoli il colore di spettacolosa giustizia. Damofilo e Megallide, avvinte dietro il dorso le braccia, caricati lunghesso la via d'ogni peggior contumelia, son condotti su la scena al teatro, di cui l'ebbra moltitudine empie in massa la ca-

---

(1) Diodoro, estr. cit., 11 e 12.
(2) Lo stesso, estr. cit., 13.
(3) Lo stesso, estr. cit., 13 e 39.

vea e l'orchestra. Il Greco tremante cerca disputar la sua vita colla sola arme, di cui gli fosse dato usare: ed esordisce un'arringa tentando difendersi e commuovere gli animi. Pare che alcun segno di esitanza incominciasse a palesarsi nel tempestoso uditorio: ed ecco due tra i più offesi, un Ermia e uno Zeusi, temendo che fosse loro sottratta la vittima, si avvicinano all'odiato oratore, lo interrompono con vituperose parole: e non aspettano che il popolo proferisse sentenza, l'uno il trapassà di fianco colla spada, l'altro gli dà della scure sul capo (1). Megallide è da Euno abbandonata alle schiave, che ad arbitrio ne pigliassero la pena dovuta: e quelle furie slanciavansi, e dopo averla martoriata in cento guise, la precipitavano giù dalla rupe (2). La figliuola innocente rispettata nel pudore ed illesa, mandavasi a certi suoi parenti in Catana sotto la scorta di taluni de' più lesti, e, fra loro, quello stesso Ermia, le cui mani ignorava probabilmente l'afflitta di qual sangue fumassero ancora (3).

Il profeta riserbò a sè medesimo l'olocausto di Antigene, il suo proprio padrone, e quello di un Pitone, sotto il quale avea servito già prima (4): a' passati commen-

---

(1) Diodoro, estr. cit., 14.

Ateneo (XIII, 59) accenna l'incentivo dato alla rivolta dalle sevizie di Damofilo, e lo sterminio di lui e della sua casa.

(2) Diodoro, estr. cit., 15.

(3) Lo stesso, estr. cit, 39.

(4) Lo stesso, ivi, 15.

sali di Antigene, raccomandatisi a' futuri regii favori, per un bizzarro capriccio attenne la promessa, e salvò loro la vita (1). Contro gli altri possidenti di Enna, sfuggiti in quelle prime caldezze, si proseguiva l'eccidio con pertinacia implacabile: andava naturalmente risparmiata la plebe, la cittadinanza artigiana, datasi anch'essa a far causa comune cogli schiavi ribelli: il profeta la costrinse bensì e l'addisse alla fabbricazione di armi (2). E non era una passeggiera levata, una spaventevole ma breve protesta contro la tiranna crudeltà de' padroni, uno sforzo disperato ma confuso e indistinto per ottenere alcun sollievo alla condizione servile: il deliberato carattere di tutto quel moto chiarivasi, invece, dallo stesso suo nascere. In generale adunanza Euno veniva acclamato re tra l'unanime consenso de' suoi; dettava quivi regalmente i suoi ordini; preso il nome di Antioco (quello de' re della propria nazione), preso il diadema e le altre insegne sovrane, facea da regina sedersi accanto la moglie, della stessa patria di lui; ponevasi accanto consiglieri che gli porgessero aiuto (3). Pare non s'ingannasse nella scelta, gettando gli occhi sui più avveduti e più destri (4). Ei medesimo, non guerriero, non segnalato per prodezza di mano, sentiva il bisogno d'un capo militare atto a condensare le forze, predisporle e dirigerle

(1) Diodoro, estr. cit., 9 e 41.

(2) Lo stesso, ivi, 15.

(3) Lo stesso, ivi, 14 e 16.

(4) Lo stesso, ivi, 16.

in campo : e chiamava un Acheo, schiavo ancor esso, che, secondo si costumava per molti, aveva ricevuto a servile suo nome quello del nativo paese. Era uomo egregio di valore e di senno (1), probabilmente qualche vecchio chiliarca, venuto prigione in potestà dei Romani: non avea partecipato ai concerti e alle trame antecedenti dei compagni delle proprie catene; ma, invitato, non ricusava di unirsi, e ripigliava il suo mestiere ed il brando. In tre giorni oltre a sei migliaia d'uomini più o meno bene armati si rassegnarono in Enna, e, con essi, una folla più numerosa fornita variamente di asce, mannaie, frombole, falci, spiedi, grosse mazze abbronzate col fuoco (2).

Nella curia del Pretore a Siracusa, tra que' Romani che soleano bazzicarvi, giungea la notizia del fatto, eccitando meraviglia mescolata a disprezzo per un tentativo da stolti impotenti. La classe de' padroni, de' ricchi (fossero Romani od indigeni) per tutto in Sicilia udiva con orrore e con ira il racconto delle carnificine di Enna; ma non sapeva ancora capire la generalità del pericolo, nè prender sul serio il nuovo re e la sua ridicola corte. Tra le turbe servili sparse ovunque nell'isola quel grido di sollevazione inatteso scoteva le fibre, facea battere i cuori : non pensavano, non cercavan sapere quali probabilità di riuscita potesse aver quella sfida gettata alla potenza romana ; vi sentivano uno sfogo di roventi pas-

(1) Diodoro, come sopra.
(2) Lo stesso, ivi.

sioni, e ciò loro bastava: nelle varie città le plebi paesane intendeano ugualmente l'orecchio, sporgeano la testa, dacchè vedessero pur giungere un'ora pe' tapini e pe' reietti del mondo. Altri aiuti da varie parti accorrevano ad Euno (1); ma, sulla costa di mezzodì, insurrezione novella stringevasi attorno a un Cleone, oriundo di Cilicia presso il monte Tauro, masnadiero in patria da fanciullo, addetto come schiavo in Sicilia a pascolare nel territorio agrigentino mandre di cavalli (2), quivi già sì famose in antico, ed oggi non più serbate all'onore delle ghirlande di Olimpia e degl'inni di Pindaro (3). I nuovi ribelli erano cinquemila sotto un fiero e arrisicato capo, il quale gli menava a scorrazzare nell'agro e nella medesima città di Agrigento (4). Sembrò in sul principio che il caso non avesse diretto legame con quello di Enna, e potè dubitarsi e sperarsi che gli insorti, divisi tra loro, si facessero a contendere e distruggersi a vicenda. Pur accadde altrimenti, e alla prima intimazione di Euno, dell'improvvisato monarca, Cleone gli si sottomise, offerendosi pronto e apparecchiato a obbedirgli. Quando fu compiuto l'accordo, si contavano trenta giorni dallo scoppio della rivolta (5).

---

(1) Diodoro, estr. cit., 16.

(2) Lo stesso, estr. cit., 43.

(3) Pindaro, *Olimp.*, II, III; *Pit.*, VI; *Istm.*, II. Su' cavalli di Agrigento si veggano anche Virgilio, *En.*, III, 703, e Silio Italico, *Pun.*, XIV, 208.

(4) Diodoro, estr. cit., 43.

(5) Lo stesso, estr. cit., 43.

In Enna gli armati superavano già i diecimila (1): ed allora quelle orde frementi spandevansi in giro pel paese, rompeano gli ergastoli a liberarne altri schiavi e trascinarli con sè, invadevano borghi ed isolate castella (2). Ovunque la vendetta colpiva inesorabilmente i padroni: e nondimeno, malgrado le idee degli antichi circa alla schiavitù, lo stesso Diodoro è costretto a riconoscere essere gli schiavi incitati meno da immanità d'indole che da giusto risentimento degli oltraggi patiti, essendo la natura maestra anche a loro di ciò che importi conforme retribuzione del bene e del male (3). Tra tanti un pietoso episodio è arrivato insino a noi: e può da sè solo farci compiangere questa rabbia frenetica, che, nell'alterna vece di oppressi e di oppressori, spinge gli uomini ad esizio reciproco. Un Gorgo da Morganzio, soprannominato Cambalo, per riputazione ed averi de' principali nella sua città, uscito pedestre col fine di recarsi alla caccia, si vide a fronte uno stuolo di sollevati, talchè si affrettava, correndo, a rientrar nelle mura. Lo incontrò il vecchio padre, che ne veniva a cavallo: smontato immantinente, esortava il figliuolo a prendere l'animale egli stesso per sottrarlo alla morte: il figliuolo ricusò di anteporre la propria salvezza a quella del padre, nè, ove egli perisse, il padre tollerò di sopravvivergli: però, mentre l'un l'altro, scongiurandosi con preghiere e con

---

(1) Diodoro, estr. cit., 18.
(2) Lo stesso, ivi.—Floro III, 19.
(3) Lo stesso, estr. cit., 40.

lacrime, dibattonsi in gara di carità filiale e paterna, sopraggiungono i nemici, e gli ammazzano entrambi (1).

IX.

L'età presente ha veduto commozioni ed eccessi di frenetiche plebi contro ciò che nell'umano consorzio tiene luogo più elevato e distinto. Ma più che da fatale necessità delle cose, da impulso spontaneo e irresistibile bisogno de' molti, il fatto è proceduto dall'opera artificiosa di pochi, dall'apostolato sinistro di bugiardi tribuni, di sofisti e di sètte, da false idee e da falsi giudizi diffusi a pervertire ed accendere i cuori negl'infimi strati sociali. Allo sviluppo naturale e storico delle libertà civili in Europa sostituendo metafisici dommi di sovranità numeriche, di arbitrio assoluto del potere di tutti sulle libere facoltà di ciascuno, di uguaglianze moralmente e materialmente impossibili, la rivoluzione di Francia del 1789 ha preparato il terreno a' danni e a' pericoli che oggidì ci circondano: tuttavia, come un abisso divide dall'antico servaggio la condizione del proletariato moderno, così quella profonda intensità di odii antichi, di antichi furori, è fortunatamente mancata. È mancata, nè gli sforzi persistenti di eccitatori o malvagi od illusi son bastati a crearla; nè fia vano il rimedio, quando il

---

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. XI.

comune buon senso si faccia schermo alle erronee dottrine, quando il concorso amorevole di chi possiede e chi sa cerchi e possa provare alle classi più numerose e più misere una sollecitudine e una cura costante, quando a morali e religiosi propositi riesca insieme educarne lo spirito ed il cuore, e quando dal frutto di associazioni salutari ed oneste si attenda quel bene che sperasi indarno da pazze utopie, da sovvertimenti e rovine.

Tornando al racconto, è da dolere che il Comentario intorno a quelle guerre scritto in Roma, sotto Augusto, dal siciliano Cecilio di Calatta (1), non ci sia pervenuto. Alcuni squarci di Diodoro; poche righe di Ateneo e di Valerio Massimo; un breve cenno di Floro; qualche notizia incidentemente trasmessaci da Cicerone e Strabone: ecco quanto in tutto ci avanza su quella prima rivolta, poco invero per corrispondere a ciò che avremmo interesse e curiosità di conoscere.

Se gli annunzi de' successi avvenuti non isgomentavano troppo in Sicilia il governo locale, pare che Roma, intesa ad altre brighe nel mondo, se ne impensierisse anche meno. Le legioni combatteano lontane in Ispagna, in Illiria, in Macedonia, in Tracia ed in Lidia. Alcuni manipoli raccozzati tra i presidiarii romani di qualche principale stazione mediterranea o marittima, e, secondo il bisogno, certa specie di provinciali milizie (come in oggi diremmo) o meglio di leve temporanee comandate

---

(1) Ateneo, VI, 104.

alle varie città per adoperarsi nell'isola stessa: queste le forze, di cui fosse dato di usare nella repentina novità dell'evento. Dalla presa di Siracusa e dalle ultime resistenze dell'isola erano corsi ottant'anni all'incirca, nei quali a' Siciliani non s'era offerta occasione di guerra; ma dove son numerosi gli schiavi, un naturale bisogno induce la cittadinanza libera a mantenersi armata; e con quegli ordini di provinciale servizio mantenuti tuttavia dai Romani duravano certamente in Sicilia, negli uomini di greco come d'italiano sangue, le memorie dell'antica prodezza. Il Pretore Manilio ricorse a que' mezzi che trovava solo allor disponibili, potendo ben credere che le turbe servili non sosterrebbero l'aspetto de' consolari suoi fasci e il nome solo di Roma: se non che, unitamente ad altri capitani romani, restavane deluso alle prime avvisaglie (1). Seguivano, uno dopo l'altro, due Pretori novelli, Lentulo e Pisone; ed erano battuti del pari. Seguì un quarto Pretore, Lucio Ipseo, il quale con ottomila che riusciva a porre insieme nel paese, die' spiegata battaglia a ventimila de' ribelli, e fu sconfitto altresì, e fu espugnato il suo campo (2).

---

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 16.

La qualità delle schiere condotte da' Pretori sorge dalle precise parole del citato scrittore relativamente a quella prima e più alla seconda guerra servile.

Circa a siffatte milizie provinciali siciliane, la sola menzione che se ne trovi fra gli antichi, è (per quanto mi sappia) questa di Diodoro.

(2) Lo stesso, estr. cit., 18.

« Quin illud quoque (ultimum belli decus) capta sunt

Tale, in pochi tratti, è la storia militare di quasi tre anni; tali, per lo meno, se ne scorgono i risultamenti sommarii: e possono mostrarci la estensione che prendea la rivolta, la incapacità a reprimerla del governo locale, la indifferenza di Roma, troppo a lungo distratta dalle ambizioni e dalle imprese di fuori, turbata e sconvolta dentro in quel tempo dal tribunato di Tiberio Gracco, dalle agitazioni e discordie domestiche tra i suoi patrizii e la plebe. Ciò che accadeva suppone, in ogni modo, un assetto efficace abbastanza, sottentrato negl'insorti all'impeto de' primi fatti e de' primi momenti; e, d'altra parte, in quelle cerne indigene, su le quali quasi al tutto contavasi, suppone anche il vizio che ne annullava il vigore. I ricchi, i possessori di terreni e di schiavi, minacciati nelle proprietà e nelle vite, si affrettavano all'appello dei Pretori; ma la prontezza e la determinazione medesima non era nei liberi proletarii che si costringeano a marciare esitanti o restii, che senza dubbio in buon numero empivano quelle schiere, e non amavano farsi uccider per Roma o per l'aristocrazia del paese.

La Sicilia rimanea divisa così tra la ribellione da un lato non compressa e non vinta, dall'altro il potere di Roma umiliato e scemato del prestigio suo solito. I ventimila di Euno cresciuti a dugentomila, e dalla loro sede

castra Praetorum; nec nominare ipsos pudebit, castra Manilii, Lentuli, Pisonis, Hipsei. Itaque qui per fugitivarios distrahi (*retrahi?*) debuissent, praetorios duces, profugos praelio, ipsi sequebantur ». — FLORO, III, 19.

principale di Enna arbitri di muoversi intorno per l'isola, occupatori di parecchie ed importanti città (1); il governo romano assediato nelle mura o nel territorio di quelle, dove la presenza de' pochi suoi legionarii e il concorso de' possidenti più agiati potesse ancor fare intoppo al torrente. Qualche sortita, qualche escursione si tentava qua e là da' Romani, e dalla classe che, per la difesa e la salvezza sua propria, s'induceva a spalleggiarli; ma era raro che il vantaggio non toccasse agl'insorti, e mancava per poco che l'isola tutta non venisse in lor mano (2). Il vessillo inalberato da' servi non tardava ad attirare e apertamente raccogliere quanto di scontentezze e di odii contro quello stato sociale si accoppiasse alla insofferenza verso il giogo di Roma: e quindi intorno al Pretore, a' Legati e mandatarii di lui, in Siracusa, in Panormo, in Lilibeo, in Messana, i rappresentanti di quel patriziato indigeno che da' luoghi interni dell'isola fuggivano le persecuzioni e i pericoli, e venivano sfiduciati e confusi a provvedere a sè stessi; in Enna, e dovunque la rivolta piantasse le sue tende, torme di proletarii liberi accorrenti e prementisi in folla. Roma, che in questi ultimi vedea moltiplicarsi i nemici, avrebbe chiesto invano ne' primi devozione illimitata e pienissima: bastavale, pel momento, poter oppor gli uni agli altri come il caso portava. Tra le plebi sicule gli astii riardevano

(1) Diodoro, estr. cit., 18, 20 e 25.
(2) Lo stesso, estr. cit., 18 e 25.

a preferenza contro i proprietarii di origine ellenica, più considerati e più agiati in confronto a' proletarii siculi, e ne' quali cogli avanzi del passato splendore pare si mantenesse l'orgoglio di una supremazia ch'era da un pezzo politicamente cessata. « Per quanti mali » scrive Diodoro « fossero incorsi agli ottimati *sicelioti*, la moltitudine non solo non prendeane dolore, ma ne concepiva letizia, imperocchè di costoro invidiasse la diversa sorte e la ineguale fortuna: laonde gli vide assai volentieri abbassati e ridotti a quella condizione infelice; che nei sottoposti avevano per l'avanti sprezzato. Ma fu peggior guaio che mentre i servi ribelli, badando al futuro, non incendiavano le ville, nè struggevano le provvisioni e derrate che vi si tenevano in serbo, nè impedivano i lavori e le operazioni campestri, le plebi all'incontro, col pretesto de' servi, uscendo ad infestar le campagne, non solo rapivano e sperdeano ogni cosa, ma le ville stesse bruciavano » (1).

In Enna, nella sacra città, colle favelle tutte del mondo misti adunque i dialetti d'ogni popolazione e d'ogni contrada dell'isola. Euno, come aveva per sè tolto il nome di Antioco, dava quello di Sirii alle orde cosmopolite componenti il suo esercito (2). Nella strana corte del nuovo re improvvisato la estremità e l'urgenza costringeva ad adottare i partiti che si offerissero più imme-

---

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 48. — Il passo appartiene a' nuovi frammenti editi dal Mai.

(2) Diodoro, estr. cit., 24.

diatamente opportuni, non lasciando scelta del meglio (1): e tuttavia andavasi innanzi come non si sarebbe aspettato o creduto. Il re si mostrava, per vero, minor dello schiavo che tra i compagni di servitù e di sventura avea predicato e apparecchiato il riscatto. Cessato quell'insolito sforzo che lo avea sostenuto in principio, la nativa orientale indolenza e gl'istinti nativi riprendeano il di sopra : la prosperità inopinata, il potere, la pompa seduceano quel Siro : il profeta si dava alle voluttà e alle abitudini di un monarca dell'Asia. Talvolta, fuori il tiro delle frecce, osava mostrare il viso a' Romani ; sol però per motteggiarli a sua guisa, dicendo : « Non lui *fuggitivo*, ma loro essere *fuggitivi* da' cimenti » (2). Nella propria capitale, come cercava esilararsi egli stesso, cercava anche sollazzi pe' suoi : faceva in teatro rappresentare de' mimi o vogliam dir delle farse, in cui erano istrioni gli schiavi medesimi, ed era soggetto la presente rivolta e la passata arroganza ed albagìa de' padroni (3). Serbava Euno però deferenza verso i consiglieri e gli amici, verso quel Cleone e quell'Acheo sopra tutti, anima e vita all'impresa, a sorregger la quale sarebbe ora abbisognato ben altro che astuzie da volgar ciurmatore o visioni ed ubbìe da ispirato. Colla feroce rozzezza della

(1) Diodoro, estr. cit., 44.

(2) Lo stesso, estr. cit., 46.

Nel linguaggio de' Romani i servi disertori da' padroni s'intendevano colla denominazione di *fuggitivi*.

(3) Lo stesso, estr. cit., 46.

precedente sua vita, colla energia di una selvaggia natura, Cleone, il masnadiere cilice, si palesò tal guerriero da contrapporsi a' Romani. Acheo, la figura più nobile che ci sia dato intravvedere in que' fatti, consacrandosi con intero abbandono alla causa abbracciata e seguìta, non s'illudea nondimeno sulla fine che scorgea sovrastare inevitabile e trista. Conferendo col re, non gli tacea la certezza de' futuri disastri e la inanità di ogni espediente e d'ogni atto che si tentasse da loro. Il re lo ascoltava ; e anzichè punire di morte tanto insolita libertà di linguaggio, accordava in dono ad Acheo le case dei padroni, e non lo allontanava dalla sua confidenza (1). Quella regia larghezza può metterci in grado di soddisfare ad una naturale dimanda : uccisi o dispersi i doviziosi di prima, che sarebbe avvenuto delle proprietà deserte e giacenti? Ed ecco ci è lecito credere che passassero, come patrimonio comune, in mano del re, il quale le possedesse e le sfruttasse per tutti, salvo qualche particolar concessione in favore dei più degni e più intimi. Per trovar nella storia, sotto parecchi rispetti, alcuna cosa di affine e di simile, converrebbe forse scender giù nell'Europa moderna al XVI secolo ed al regno degli Anabattisti di Münster.

Roma, infine, si scosse.

In tempi remoti, l'anno 294 dalla sua fondazione, Roma nelle proprie sue mura avea visto una sommossa di fuorusciti e di servi, quando Appio Erdonio Sabino

---

(1) Diodoro, estr. cit., 42.

n'ebbe raccolti intorno a quattromila per occupare una notte il Campidoglio; ma fu quella volta più il terrore che il danno (1). In appresso qualche cospirazione di servi non mancò di tramarsi qua e là: e venne di leggieri scoperta e punita. L'anno 198 avanti Cristo a Sezia gli schiavi s'indettarono cogli statichi cartaginesi che v'erano relegati, e co' propri compagni delle vicine colonie di Norba e di Circea: e il Pretore Cornelio Lentulo, accorso opportunamente, riuscì a sventar la congiura. In Etruria, in Puglia, ripullulavano spesso scorrerie e ladronecci di servi, onde più di tremila ne furono condannati l'anno 185. La ribellione di Sicilia or però presentavasi con aspetto infinitamente più serio. E v'era peggio ancora. Quel grido alzato nell'isola cominciava a trovare un'eco nel mondo romano. Nell'Attica, ove migliaia di schiavi erano impiegati alle miniere, i lavoranti, sull'esempio della Sicilia e di Euno, davano addosso ai custodi, impossessavansi del promontorio di Sunio, e mettevansi a depredar la contrada (2). Il medesimo accadeva in Delo e altri luoghi (3). Alle porte stesse di Roma, in Roma stessa gli schiavi agitavansi: talchè fu mestieri giustiziarne cencinquanta (4). Oltre l'orbe romano, un Aristonico, che dicevasi figliuolo di Eumene, occupata Leuca nell'Asia Minore e scon-

---

(1) Livio, III, 15.—Floro, III, 19.

(2) Ateneo, VI, 104, dove si riferisce anche alle storie di Posidonio. Diodoro, estr. cit., 19.

(3) Diodoro, ivi.

(4) Lo stesso, come sopra.

fitto in battaglia navale dagli Efesii, ritraevasi nell'interno del paese, raccogliendo intorno a sè una moltitudine di schiavi ribellati a' padroni, che si chiamò degli Eliopoliti od abitanti del sole (1).

Fra congiunture siffatte, e nel punto medesimo in cui l'aristocrazia senatoria celebrava il suo fresco trionfo sull'insanguinato cadavere di Tiberio Gracco, deliberavasi adunque il passaggio in Sicilia del Console Lucio Calpurnio Pisone. L'altro Console, il giureconsulto Publio Muzio Scevola, rimanevasi a Roma (anno 133) (2).

X.

Con Lucio Calpurnio Pisone era un giusto esercito consolare che approdava riunito: due intere legioni, a cui si aggiungerebber gli aiuti che poteano somministrarsi dall'isola. Dopo lo sbarco seguito, gl'insorti, ri-

---

(1) Diodoro, estr. cit., 26.

(2) Che fosse venuto in Sicilia a combattere gli schiavi Caio Fulvio Flacco, il quale fu Console dell'anno precedente insieme a P. Cornelio Scipione Emiliano, è circostanza accennata dal solo Orosio (V, 9), ma taciuta da Diodoro e da tutt'altri fra gli antichi. Del resto, Orosio vissuto nel V secolo dell'éra cristiana, si conosce da ognuno come non degnissimo di fede tra gli storici; e, a proposito di quella stessa guerra servile, abbiamo ragione a dubitare della sua esattezza.

chiamando le sparpagliate lor forze, miravano a far testa nelle parti centrali: il Console moveva ad affrontarli colà.

Nelle vicinanze di Enna, risolcando la terra, l'aratro discopre anche adesso ghiande di piombo portanti il nome di Lucio Pisone, che furono proietti lanciati un tempo dai legionarii romani (1); altre ghiande congeneri, con diversa leggenda, appartengono agl'insorti. In una, trovata più lungi verso la moderna Avola, si è creduto riconoscere le greche parole di: «Acheo! Vittoria!» con in mezzo la fiaccola ardente, emblema di Cerere, della Dea protettrice (2). E la vittoria arrideva ancora a quelle sollevate masnade.

Un giorno Caio Tizio, Prefetto de' cavalli, cadde in imboscata con tutta la sua gente. Le picche e le scuri de' servi costrinsero quel fior dei Romani a patteggiare la propria salute, cedendo con ignominia le armi (3). Il Console Pisone, alla cui presenza tornavano i vinti, volle con atto di militar rigidezza umiliarli così da far desiderabile per loro la morte che non aveano saputo

(1) Giuseppe Alesi, *Lettera sulle ghiande di piombo iscritte trovate nell'antica città di Enna*—Palermo, 1815.

(2) Così ebbe a interpretare l'Alesi, che vide e illustrò la leggenda, in un'altra *Lettera su di una ghianda di piombo inscritta col nome di Acheo*, ecc., nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, t. XXVI, n. 76, f. 72 e segg. Altri stimerebbe oggi inesatta la lettura del nome di Acheo.

(3) Valerio Massimo, II e VII, 9.

virilmente incontrare. Condannò Caio Tizio a starsi per molte ore alla berlina nel campo colla tunica scinta, colla toga indosso stracciata, scalzo, esposto allo sguardo schernitor de' soldati. Gli interdisse la mensa cogli altri e l'uso dei bagni. Agli squadroni tolse i cavalli, e i cavalieri degradò a servir nelle ale da frombolieri (1).

La lotta, come suole, cresceva esasperazione negli animi: de' ribelli si narrano esempi di spietata ferocia, tra cui, che le mani de' prigioni non tagliassero alle giunture, ma le strappassero con intere le braccia (2); e la umanità, che veniva meno a' nemici, non abbondava certamente a' Romani. La natura mescolava i suoi sdegni a quelli degli uomini, e l'Etna le sue fiamme a quelle onde ardeva civilmente il paese (3). Preoccupandosi l'un dì più che l'altro degli affari dell'isola, il lontano Senato consultava i libri Sibillini, e, a mitigare gli Dei, decretava d'inviare in Sicilia Legati del Collegio Decemvirale, che teneva in sua custodia que' libri (4). Vennero, e, postisi in giro, consacrarono, con cerimonie speciali, are destinate a Giove Etnèo; e, fattovi

---

(1) Valerio Massimo, ivi.

(2) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. VIII.

(3) La eruzione avvenuta intorno a quel tempo leggesi menzionata da Giulio Obsequente *De Prodigiis*, ed anche da Orosio, V, 5.

Giulio Obsequente visse sotto Traiano e Adriano.

(4) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. X.—Sul Collegio Decemvirale veggasi Livio, X, 8, e XXV, 12.

un murato recinto, ne chiuser l'adito a tutti, fuorchè a coloro che dalle singole città fossero deputati ad offrir su quelle are i patrii sacrificii secondo il costume dei maggiori (1). Il Console Pisone, campeggiando nell'interno dell'isola senza osar tuttavia l'assedio di Enna, non sembra fosse molto avanzato nelle operazioni della guerra, quando il nuovo Console Publio Rupilio veniva a surrogarlo, con rinforzi che adduceva senza meno da Roma (2). Rupilio era appena arrivato che un imprevisto accidente aggiungevasi a peggiorare la condizione delle cose: l'acropoli di Tauromenio, nel lembo orientale dell'isola, per negligenza del governatore Quinto Fabio, era a sorpresa occupata dagli schiavi (3). La fortezza del sito e la vicinità al continente, ove il contagio della rivolta avrebbe potuto di leggieri appiccarsi, rendea grave il disastro. Il Console, senza riguardo al suo sangue, punì Quinto Fabio, che era marito alla propria figliuola, imponendogli di uscir di Sicilia (4): egli, coll'esercito, si portò ad investire la città e la ròcca.

Nel dorso di elevata montagna che immerge le sue radici nel Jonio, al di sopra dell'istmo che serba appena memoria della distrutta Nasso, l'antica Taurome-

---

(1) Diodoro, estr. cit.

(2) Orosio (V, 9) parla della espugnazione di un castello chiamato Mamerzio (*Mamertium oppidum*) ove dal Console Pisone si sarebbero uccisi nel combattimento ottomila servi, condannando gli altri alla crocifissione.

(3) Valerio Massimo, lib. III, cap. VII, 3.

(4) Lo stesso, ivi.

nio è superstite ancora nella moderna Taormina. Fra balze e dirupi, la salita d'ogni dove malagevole ed erta. Popolosa più in quel tempo che oggi, la città allungavasi (come dimostrano i ruderi delle vecchie muraglie) su due gioghi più alti, de' quali in uno torreggiava l'acropoli, l'altro fu in età susseguente coronato nel suo culmine dal castello di Mola. I due gioghi, chi li guardi da lungi, son così conformati da somigliare le due corna d'un toro, onde venne il nome alla città e alla montagna. Di là, correndo a manca, lungo la riviera battuta dalle onde dello Stretto sino al classico promontorio di Argenno, correndo a dritta lungo quell'ampia stesa di coste che volge a Siracusa e a Pachino, con in fondo (ad occaso) l'eccelso cono dell'Etna, il mare di fronte co' vaporosi Appennini della opposta Calabria, e, al di sopra l'azzurro interminato de' cieli, l' occhio ammira estatico una delle più stupende prospettive che sia dato abbracciare in Europa. Avanzi superbi di arte greca e romana rispondono alle naturali bellezze. Se non che, da quelle pittoresche ruine sinistri fantasmi e cupe immagini di un lontano passato si affacciano tristamente al pensiero.

Gli schiavi, profittando dell'acquisto del luogo, si affrettavano a munirvisi dentro; ma non ebbero agio di ammassarvi vettovaglie bastevoli, atteso il devastamento e lo sperpero del territorio circostante: la interna plebe, miscuglio di siculi e di greci elementi, teneva per loro, come ovunque nell' isola. Tra gli uomini mandati da Roma a comandare in quella guerra, Rupilio ci apparisce il più capace di tutti, e potè, fuori dubbio, usare di più validi mezzi: senza tentar vani assalti, nè le

opere di regolare oppugnazione difficili per natura e giacitura del suolo, or però si limitava ad un blocco, sperando nella fame. Ciò che sappiamo accennerebbe a disperate sortite de' ribelli, a sforzi vigorosi dall'una parte e dall' altra. Ma la fame era appunto l' alleata che si aspettava, e su cui si faceva assegnamento dal Console. Cominciò e crebbe a tal punto da produrre immanità spaventevoli fra turbe sicure di non trovare in alcun caso accordi nè scampo. Mangiarono i figli, mangiaron le mogli, presero quindi a mangiarsi l'un l'altro. I viventi tuttavia resisteano così da chiudere ancora ogni accesso a' nemici (1). Un Comano, fratello dell'assente condottiero Cleone, uscito dalla città cercando traforarsi per gli alloggiamenti romani, forse con animo di recarsi in Enna a sollecitare aiuti, fu preso dalle scolte e menato al Console (2). Il Console si mise a interrogarlo del numero e delle disposizioni de' compagni; ed ei, chiesto tempo a raccogliersi un poco, si coperse il capo col manto, strinse le ginocchia, e tanto compresse violentemente il respiro che, tra le mani de' custodi e in presenza di Rupilio, giacque estinto per terra (3). Fu necessario il tradimento alla finale caduta. Un Sera-

---

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 20.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Valerio Massimo, lib. IX, cap. XII, 1 *Exter*.
Costui tra le morti celebri rammenta quella di Comano. Ma reca il caso come avvenuto in Enna, mentre, secondo Diodoro, la cattura di Comano seguì presso Tauromenio.

pione di Siria, non sapendo conservar fino all' ultimo la indomata energia degli altri assediati, entrò in abboccamenti furtivi con que' di fuori, e diede loro la rôcca (1). Quanti giunsero in mano del Console, tormentati d'apprima, furono con enorme ecatombe scagliati a frantumarsi nel basso dalle sovrastanti vette (2).

Gli sparsi ribelli, che avea costernati la occupazione e l'eccidio di Tauromenio, si riducevano in Enna: quivi l'oste romana approssimavasi lieta del successo ottenuto. Dov'era Acheo e perchè non si trova più ricordo di lui? Era perito in battaglia, o forse la gelosia, la invidia, il sospetto ebber tolto di mezzo quel savio e quel prode, deplorante invano i destini che non potea scongiurare? Cleone tenea, sotto il re, la somma del comando. E appena i Romani comparivano a fermar gli steccati giù nella valle, con uno stuolo dei più audaci si calava ad incontrarli dall'alto (3).

Pugnarono da eroi, egli stesso su tutti; ma, crivellato di ferite, spirò in mezzo agli ammonticchiati cadaveri (4). Non però cedeva la città fortissima, per sito e per qualità di ripari impossibile a prendere: anche là incrudeliva dentro la penuria di viveri così da produrre una vera epidemia (5), ed anche là fu mestieri che il

---

(1) Diodoro, estr. cit., 21.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, come sopra.
(5) Floro, III, 19.

tradimento aprisse il varco a' Romani (1). Il re Euno, levate mille delle sue guardie con sè, riuscì ad involarsi per discosceso cammino. L'imbelle Siro sentì sbigottirsi del tutto innanzi alla estremità del pericolo: non i suoi che, udendo gl'inseguenti nemici, e conoscendo qual fortuna attendesseli, preferirono magnanimamente trucidarsi a vicenda (2). Con que' soli ch'erano rimasti al suo lato, Euno cercò asilo di caverna in caverna. Fu scoverto alla fine, e, ultimi di tanti cortigiani e seguaci, furono trovati seco il suo cuoco, colui che lo fregava nel bagno, il suo panettiere e il suo giullare (3). Il vinto re degli schiavi serbavasi ad appagare in Roma gli avidi sguardi del Senato e del popolo; ma, racchiuso in una prigione a Morganzio, vi morì di quell' orribile morbo che doveva, mezzo secolo appresso, spegnere il più temuto dei Romani, Lucio Cornelio Silla (4).

---

(1) Diodoro, estr. cit., 21.

(2) Lo stesso, estr. cit., 22.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, estr. cit., 23.

Plutarco (*Vita di Silla*) scrive che Euno, condotto in Roma, soccombè ivi nel carcere di malattia pediculare.

XI.

Mancati i capi, mancato il centro principale di Enna, la insurrezione, dopo avere per quattr' anni posseduto la Sicilia, venìa meno di un tratto (132 a. C.). Il Console Rupilio, con iscelta schiera de' suoi, dièssi a correre tutta l'isola intorno, incalzando i residui delle bande ribelli (1). Seguirono, in atroci proporzioni, i supplizi (2). Se fosse da attender la cifra recata da Orosio, sarebbero periti più che ventimila dei servi (3). Enna, così vasta e frequentata dapprima, ne andò subissata in gran parte, e ridotta a pochi abitanti (4).

A mantenere la futura obbedienza dei servi, la sicu-

---

(1) Diodoro, estr. cit., 24.

Floro (III, 19) nomina un Perperna come definitivo autore della vittoria. Ma si è sospettato errore nel testo, e la triplice autorità di Diodoro, di Valerio Massimo e di Cicerone (*Verr.*, IV, 54) concorda nell'attribuire quel vanto a Rupilio.

(2) Floro, loc. cit.

(3) L. V, 9.

(4) Strabone, VI, 3.

Fra le città danneggiate in quella prima guerra servile costui, con Enna e Tauromenio, indica espressamente Catana. Ma ci mancano speciali ragguagli di ciò che fosse quivi avvenuto.

rezza e la potestà dei padroni, spingevansi al colmo i modi violenti, senza cui la schiavitù non può esistere; tanti sforzi durati, tanto sangue versato non erano per gli oppressi riusciti a produrre il menomo sollievo a' lor mali. Se non che alla sagacia del lontano Senato non isfuggiva ciò che nella debellata rivolta dovè offrir propriamente un interesse ed un valore politico: vogliam dire il disgusto del paese, tenuta ragione non de' volghi soltanto che aveano alla scoperta seguitato gli schiavi, ma di quel ceto di possidenti medesimi che aveano mostrato alzarsi in arme per sè, non per amore nè per fede che unisseli al destino di Roma. Il Senato mandò dieci Legati, i quali affiancasser Rupilio nel ricomporre le cose dell'isola, soddisfacendo, in certa guisa, alle doglianze de' Siciliani. Si procedesse interrogando le comunità rispettive o in altra forma qualsiasi, fu cercato, con quella che prese il nome di legge Rupilia, rimediare alle scontentezze più vive toccanti l' amministrazione della romana giustizia e la differenza (di dritto insieme e di fatto) costituitasi fra gl'indigeni e i cittadini romani. Stabilivasi che, a decider le liti, co' Romani concorressero anco i nativi. Se un Siciliano piatisse con un Siciliano della stessa città, giudici siciliani, secondo i patrii statuti, sentenziassero unicamente tra loro. Se un Siciliano contendesse con un Siciliano di città diversa, il Pretore traesse giudici a sorte. Se un privato citasse a difendersi una comunità, o una comunità un privato, giudicasse (consentendo le due parti) l' intero Senato della comunità anzidetta; ma, quando fosse ricusato, sarebbe giudice il Senato di un'altra. Se l'attore fosse un cittadino romano contro un convenuto

siciliano, giudice siciliano dovea sentenziare; e così, all'opposto, giudice romano se l'attore fosse siciliano e romano il convenuto. Per le contese frumentarie tra gli aratori e i decumani, si stèsse a' precetti della legge Geronica (1). Com'è lieve di scorgere, quelle disposizioni riguardavano tutta la giurisdizione inferiore; l' autorità del Pretore restava arbitra suprema in appello; e, con essa e cogli uomini che al Pretore fosse piaciuto di mettersi accanto, le garanzie d'imparzialità e di equità della legge Rupilia sarebbero rimaste facilmente deluse. Di particolari provvidenze date da Rupilio una sola è giunta infino a noi, e concerne la città di Eraclea, che, devastata nell' ultima guerra, ei credette rifornir di coloni raccolti in altri luoghi dell'isola, fissando la misura con cui tra i vecchi ed i nuovi abitanti dovessero ripartirsi i seggi del Senato locale, a somiglianza di ciò che per Agrigento erasi fatto da Tito Manlio pretore e dal primo Scipione Affricano (2).

Alla vittoria di quella guerra, attesa l' abbietta condizione de' vinti, non fu in Roma accordato l' onor di un trionfo, ma quello di una mera ovazione soltanto. Ucciso Tiberio Gracco, e, nel timore di turbamenti novelli, tornati a interrogare i libri Sibillini, erasi da quelli risposto, sotto i passati Consoli Publio Muzio Scevola e Lucio Calpurnio Pisone, che *abbisognasse placare l'antichissima Cerere* (3): e nondimeno, come i sacri-

---

(1) Cicerone, *Verr.*, III, 13.
(2) *Verr.*, III, 50.
(3) Floro, III, 19.

ficii de' sacerdoti mandati ora dal Senato in Sicilia non giovavano nel senso letterale dell'oracolo; così (a supporvi un senso figurato ed arcano) non sarebbero bastati a propiziarsi la Dea quegli scarsi vantaggi che colla legge Rupilia affettavasi di concedere all'isola. Sbattuta dalle terribili scosse, la Sicilia ricadeva sotto i mali comuni a tutto l'orbe romano, e sotto quelli che toccavano particolarmente a lei stessa. V'ha memoria di un Pretore Caio Porzio Catone, nipote per lato di padre a Lucio Paolo e Marco Catone, e per lato di madre a Scipione Affricano, accusato da' Mamertini e condannato in Roma a pagare diciottomila sesterzii (1); ma, più che altro, si avrebbe quindi una prova delle continuate estorsioni de' governanti che pioveano nel paese. Gl'intraprenditori romani, dissestati dall'ultima crisi, ricominciavano in grande le solite brighe, a rifarsi delle perdite avute, e correre in caccia di nuovi guadagni: nuove torme di schiavi, comprati in Asia e per tutto, sottentravano ne' loro poderi a quelli che avea mietuto la guerra o la legale vendetta; e non è dubbio che nell'isola stessa, per violenza o per frode, quasi in rappresaglia delle connivenze anteriori, si mettessero in branco cogli schiavi alcuni de' proletarî liberi. Si aggiungevano i naturali flagelli: l'Etna destavasi a novella eruzione (una delle maggiori che la storia rammenti) sotto il consolato di Marco Emilio e di Lucio Aurelio soprannominato Oreste. Il fuoco dalla cima del monte procedè fino

---

(1) *Verr.* IV, 10.

al mare, rovesciandosi in quello: e contemporaneamente riardeano i vulcani delle isole Eolie, altri fuochi scoppiavano dal seno delle acque, e, queste ribollendo, ne erano morti i pesci, disfatte le carene alle navi, e, per la putrefazione de' cadaveri di animali e d'uomini, ne nascevano pestilenziali malori (1). Sotto il consolato di Cecilio Metello e Quinto Flaminio le lave scesero verso Catana, e ne abbatterono le muraglie: i tetti delle case, coperti di ceneri e di lapilli, crollarono; onde la stessa avarizia del Senato, mossa a pietà, avrebbe rilasciato agli abitanti le decime di dieci anni, secondo Orosio (2) o di un anno solamente, secondo Agostino (3).

XII.

Allargandosi in Asia, penetrando nella Gallia di là dalle Alpi, terminando di annettersi l'Affrica, Roma seguiva il suo corso fatale d'illimitata conquista, di sottomissione progressiva del mondo; schiacciava resistenze parziali che non cessavano di riprodursi in Lusitania, alle Baleari ed altrove: e tuttavia con quella esterna

---

(1) Strabone, VI, 4, ove si riporta alla testimonianza di Posidonio.—Giulio Obsequente, *De Prodigiis*.—Orosio, V, 10.—Sant'Agostino, *De Civitate Dei*, III, 31.

(2) L. V, 13.

(3) *De Civitate Dei*, loc. cit.

grandezza, come la corruttela cresceva al di dentro, così crescevano i semi di tumulti e discordie civili. Tiberio Gracco avea voluto costringere i ricchi a restituire le usurpate terre del pubblico, perchè si distribuissero ai cittadini poveri; avea contro il Senato inteso guadagnarsi i cavalieri assicurando a costoro esclusivamente i giudizii; guadagnarsi le comunità federate d'Italia coll'estendere a tutte la cittadinanza romana, inaccessibile ancora se non passando a traverso le prerogative e la qualità di Latini. La plebe, da lui lusingata colle leggi agrarie, lo prese in sospetto come amico ai cavalieri; i cavalieri, lusingati da un lato, non seppero dall'altro perdonargli le leggi agrarie, che attentavano ai loro possessi, nè le speranze date agl'Italici da loro spogliati: e il Senato, profittando della diffidenza di quella e dell'odio di questi, era riuscito ad abbattere l'esoso Tribuno. Dacchè le leggi agrarie gli mettessero men paura che all'Ordine equestre, fe' viste, nondimanco, di volerle adempiute: i plebei si agitavano per la esecuzione di esse, gl'Italici per timore di vedersi rapiti con esse gli scarsi residui de' propri poderi: Caio Gracco, successore nel tribunato al fratello, potè così ripigliarne i disegni, osteggiando il Senato, blandendo ad un tempo (con vano sforzo di conciliare insieme inconciliabili cose) alla plebe, a' cavalieri, agl'Italici; ma nè i cavalieri e gl'Italici gli seppero grado come sostenitore delle leggi agrarie, nè la plebe che dubitava di trovarsi assorbita e annullata per la cittadinanza concessa a questi ultimi: e, tradito e abbandonato, soggiacque egli pure. Restavane trapossente su tutti la politica oligarchica del Senato; irrefrenata e gravosa del pari alla plebe, alle co-

munità alleate e alle provincie soggette, la economica oligarchia dell'Ordine equestre; oppressa la plebe, che, diradata per le guerre lontane, era in Roma stessa sopraffatta da un'onda continua di liberti e di Latini affluenti a cercarvi il dritto e il suffragio di cittadini romani, nel Lazio stesso e nel rimanente d'Italia sopraffatta da un'altra onda più continua e più grossa di schiavi stranieri, colle braccia de' quali il lavoro servile veniva soppiantando del tutto la indipendente e libera industria.

Fra quel torbido e minaccioso fermento qualche imagine di ciò ch'era avvenuto poco avanti in Sicilia, non mancava, in proporzioni più piccole, di ripetersi sui confini del Lazio, nella vicina Campania. A Nola una congiura, nella quale trenta servi intinsero insieme, fu scoperta e punita (1). A Capua dugento altri arrivarono a sollevarsi apertamente, ma ne andarono sterminati (2). Più pericoloso e sinistro fu un terzo movimento, di cui, per singolar contrapposto, si vide a capo un Romano, uno de' padroni e degli oppressori medesimi. Tito Minucio Vezio, cavaliere e figliuolo di genitore assai ricco, innamorò di una schiava, donzella bellissima, che però non apparteneva a lui stesso. Poichè l'ebbe alle sue voglie, domandò di comprarla: e l'avaro possessore mercatando sull'affetto cieco del giovane, non consentì di cederla che al prezzo di sette talenti attici. Il giovane chiese tempo a pagare, dando

(1) Diodoro, XXXVI, estr. II, 1.
(2) Lo stesso, loc. cit.

sicurtà sul suo patrimonio: venne il termine, ma non si trovò pronto a contanti; volle dilazione di un mese, ma anche il mese era presso a spirare, e per Vezio non era modo di adempiere (1). Uscito di senno, pensò rompere colla forza gli impegni, conservando l'amante e arrischiando insieme un tentativo di sognata potenza. Acquistò a credito cinquecento armature, che di soppiatto trasportò in una villa: sollevò quattrocento dei domestici servi, si cinse di diadema e di porpora, si pose intorno littori: cominciò dal condannare alle verghe e alla scure chi stringeva pel prezzo dell'amata donzella; poi chiamati altri servi ad insorgere, invase le ville vicine, diede a morte chi accennasse resistere, piantò campo e invitovvi ad accorrere quanti desiderassero di seguirlo e sottrarsi a' padroni (2). A quel rumore il Senato spedì Lucio Lucullo, uno de' Pretori urbani, che partito di Roma con seicento eletti soldati, arrolò in Capua quattromila pedoni e seicento cavalli: Vezio, fortificato in un poggio, aspettava gli assalti con più di tremila e cinquecento de' suoi (3). Nel primo affronto, per la eminenza del luogo, il vantaggio rimaneva a' ribelli; ma Roma che cercava, e così facilmente trovava traditori dovunque, sedusse un Apollonio, luogotenente principale di Vezio, che vendette i compagni e consegnò Vezio stesso. Questi per cansare il supplizio, si

---

(1) Diodoro, ivi, 2.
(2) Lo stesso, estr. cit., 3 e 4.
(3) Lo stesso, ivi, 5 e 6.

svenò di sua mano. I suoi tutti, salvo il traditore Apollonio, soccomberono seco (1).

Era cheto appena quel momentaneo trambusto, e Caio Mario aveva appena trionfato del prigioniero Giugurta, che funeste novelle si spargevano per la romana metropoli. I Cimbri ed i Teutoni, ignoti per lo innanzi a' Romani, movendo dalle rive del Baltico verso le contrade meridionali di Europa, aveano devastato l'Illirico e si erano presso il Norico mostrati alle porte d' Italia sconfiggendovi un duce romano: poi, girati intorno alle Alpi per l'Elvezia dove sollevavano tribù consanguinee, si erano versati nella Gallia in numero di trecentomila guerrieri, seguiti da tratta infinita di carri che portavano le donne, i fanciulli ed i vecchi. Battuto sul Rodano il Pretore della provincia Marco Silano, sconfitto ed ucciso il Console Publio Cassio, in più micidiale battaglia distrutto un intero esercito di ottantamila soldati, e fugato il Console Servilio Cepione, si apprestavano a valicare le Alpi. Roma, che dalla seconda guerra punica in poi avea combattuto per invadere e conservare l' altrui, non per difender sè stessa, sentì di tremare per la propria esistenza. Ricordavasi della rotta dell'Allia e del Campidoglio assediato da' Galli.

(1) Diodoro, ivi, 6.

XIII.

Il Senato invocò, suo malgrado, un Camillo nel vincitor de' Numidi, nell'*uomo nuovo* e nel pubblicano di Arpino. Mario, come volle nelle legioni ammessi i proletarii più infimi dacchè la classe degli agricoltori liberi si trovasse esaurita, impetrò dal Senato facoltà di domandare gli aiuti delle straniere nazioni. Richiesto fra gli altri, Nicomede re di Bitinia si scusava allegando come tutta la valida gioventù del suo regno fosse stata dagl'incettatori romani menata via a servire da schiava (1). Ed allora il bisogno dettava al Senato ciò che la umanità e la giustizia non aveano potuto ottenerne finora: un decreto, per cui nessun uomo libero di popolazioni socie ed amiche fosse indebitamente tratto o mantenuto in servitù, inculcandosi a' Pretori e Proconsoli di procurarne la emancipazione tantosto (2).

In Sicilia governava da Pretore un Licinio Nerva, e il decreto dovè anche applicarsi nell'isola. Il Pretore con pubblico editto invitava i servi ad esibirgli in Siracusa i loro richiami; e, rincarando del suo, abilitavali a sporgergli, in generale, le proprie doglianze per le in-

---

(1) Diodoro, XXXVI, estr. III, 4.

(2) Lo stesso, loc. cit., 2.

giurie e soperchierie de' padroni (1). Vennero a frotte, e in pochi giorni ne furono manomessi ottocento all'incirca (2). La folla crescea, crescea la speranza da un lato, e dall'altro l'apprensione e l'ansietà de' possidenti e de' ricchi, che si ponevano anch'essi a circondare il Pretore per ammonirlo e distoglierlo dall'intrapreso proposito (3). Invece de' servi parvero questa volta minacciare di ammutinarsi i padroni. Fosse naturale esitanza, timore di fronte all' una parte ed all' altra, od effetto di subornazione per l'oro offertogli sottomano e insaccato, il Pretore si arrestava di un tratto, sospendeva i giudizi, e rinviava i servi accorrenti, esortandoli a tornar sicuri a' padroni, che li avrebbero (così asseverava) trattati con equità e con dolcezza (4).

Bizzarria di accidente: una provvidenza emanata a mutare o migliorare la condizione de' servi era stimolo a rivoltura novella, più sanguinosa e più grave. Contavansi non oltre a ventott' anni dalla espugnazione e dalla repressione di Enna, quando uno stuolo di quegli espulsi da Siracusa cercava ricetto presso il lago ed il tempio de' Palici (5) (104 a. C., 650 di Roma).

Fra i moderni Comuni di Palagonia e di Mineo, nel

---

(1) Diodoro, ivi. — Dione Cassio, framm. CI ne' *Frammenti* raccolti per cura di Enrico Valois.

(2) Diodoro, ivi.

(3) Lo stesso, estr. cit., 3. — Dione Cassio, ivi.

(4) Lo stesso, ivi. — Dione Cassio, ivi.

(5) Lo stesso, estr. cit., 3.

mezzo di spaziosa pianura chiusa in giro da monti che si protendono in direzioni diverse, il lago de' Palici esiste e mostra tuttora que' naturali caratteri che lo resero oggetto di terrore e di venerazione agli antichi. Il suo circuito si restringe o si allarga secondo la quantità delle pioggie cadute, e talvolta, ne' grandi calori, si dissecca del tutto: può credersi, nondimeno, che anticamente si mantenesse più limitato, ed il letto più profondo che oggi. L' erbe marcescenti e l' argilla grigio-scura che formano quel letto, dànno una tinta fosca alle acque, e nel centro del bacino due perenni zampilli si sollevano a più che due piedi di altezza, cagionando un ribollimento all' intorno, un acuto odor bituminoso che spesso il vento ne porta alla distanza di un miglio, e destando nell' aria uno strepito che si ode anch' esso da lungi, ma che (come sembra) doveva un tempo suonare più fragoroso e più pieno. Gli uccelli rifuggono di avvicinarsi alla funerea palude, e se taluno, più incauto, rade del suo volo le acque, vi cade inanimato all'istante: pecore, lepri, conigli, che vengano colà a dissetarsi, vi bevono inevitabilmente la morte (1). I fuochi vulcanici che in remotissimi secoli arsero la superficie de' circostanti terreni, e covano tuttavia nelle viscere, producono lo straordinario fenomeno. Posto nella

(1) FERRARA, *Memoria sopra il lago de' Palici*, nella raccolta del Capozzo, vol. I. Palermo, 1840.—Si raffronti colla descrizione moderna quella di Diodoro, XI, 23, e l'altra data nel libro *De Mirab.* attribuito ad Aristotile, § 57.

regione de' Siculi, il lago divenne sacro per loro, che vi adorarono la presenza di due Numi gemelli, sorti dal seno della Terra e riconosciuti col nome di Palici; dei quali poi favoleggiò la imaginazione de' Greci che nati a Giove dalla ninfa Talia, figliuola di Vulcano, o a Vulcano dalla ninfa Etna, figliuola dell'Oceano, fossero, per nasconderli, confidati alla Terra, donde usciti, ricevessero gli onori divini (1). Sulla sponda del lago stette un delubro antichissimo, fondato primitivamente da' Siculi, il quale, co' suoi portici e cogli annessi edificii, reggevasi ancora quando il descriveva Diodoro (2). Presso quel riverito santuario, in piana e aperta campagna, Ducezio ebbe stabilito la nuova sua capitale, la rediviva sua Nea sotto il nome di Palica, che rimase distrutta nelle guerre fra gli Elleni e i Siculi; ma il tempio fu rispettato, ed anzi (come pare) accresciuto dagli Elleni. Il giuramento prestato a quelle divinità misteriose si riguardò per tremendo e solenne fra tutti. Chi si determinava a chiamarle testimoni di un fatto che non potea giustificare altrimenti, vestito di semplice tu-

---

(1) Si vegga la genealogia narrata da Eschilo in un frammento presso Macrobio, *Saturn.*, V, 19, e quella raccontata da Sileno presso Stefano Bizantino.

(2) Eschilo attribuisce una derivazione greca al nome di Palici.—Creuzer (*Simb.*, IV, 5, 3) ne propone un'altra combattuta da Ebert, *Diss. Siciliae*, f. 184.—Brunet de Presle con più ragione trae il vocabolo *Palici* da *Pales*, appellativo italico della Terra. *Recherches sur les Établissements des Grecs en Sicile*, parte III, § X.

nica, con una corona sul capo, in cospetto a' sacerdoti, si chinava sul lago fino a stender la sua mano a quel doppio cratere: se affermava il vero, andavane tranquillo e libero; se mentiva, cadea spento nel baratro: qualche volta gli spergiuri ne riportavano in pena la privazione degli occhi; e, com'è lieve pensare, la varia positura nell'abbassarsi più o meno (secondo i sacerdoti ordinassero) a ricevere le esalazioni mefitiche, producea quegli effetti favorevoli o avversi (1). In altra guisa, il giuramento si scrivea su tabelle, e queste si gettavano sulle acque del lago: se rimanevano a galla, il giuramento era vero; se precipitavano in fondo, era certo lo spergiuro, e punivasi (2). Il santuario, non all'origine, ma in età posteriore, divenne asilo inviolato pei servi. Colà giunti, non fu lecito strapparneli per forza a' padroni: e se promettendo trattamenti migliori, i padroni riuscivano a persuaderli di tornare a lor case, la promessa era inalterabilmente attenuta, nè v'ebbe esempio che vi si mancasse giammai (3).

Respinti dal Pretore, e temendo di ripresentarsi agli ergastoli e agli attesi castighi, quegli usciti da Siracusa chiedevano alla religione del luogo protezione e riparo.

---

(1) È noto come nella famosa *Grotta del Cane* presso il lago di Agnano il gas acido carbonico, che nello strato inferiore dell'aria soffoca e uccide l'animale, non arriva all'altezza dell'uomo.

(2) Macrobio, *Satur.*, V, 19.

(3) Diodoro, XI, 23.

Ma, convenuti colà e cresciuti di numero, il risentimento e lo sdegno ispiravano più fieri concetti, e terribili voti confermavanli su l'ara de' Numi vindici e custodi al paese (1). Incanutito ne' patimenti e nel fremito del lungo servaggio, v'era forse taluno che da giovane avea visto e combattuto le pugne di Acheo e di Cleone.

Un motto, un segnale sembrò correre intorno: ed ecco, all'opposto estremo dell'isola, nel territorio di Alicia (2), trenta servi di due opulenti fratelli levarsi a tumulto, scelto duce un Oario. Esordirono coll'uccidere di notte nel sonno i padroni. Scorrendo per le fattorie vicine, istigarono altri servi a unirsi loro ed insorgere. Nel

---

(1) Diodoro XXXVI, estr. III, 3.

(2) *Nel paese degli Ancilii*, secondo il testo di Diodoro edito dal Wesseling; *nel paese degli Alicici*, secondo la emendazione del Dindorf, alla quale ho creduto attenermi.

Cercando e non trovando in Sicilia quel paese degli Ancilii, il Parthey si ricordò degli *Icilienst* di Cicerone (*Verr.*, III, 43), del rimanente (come riflette l' Holm) ignoti a' migliori testi; gli trasformò in *Incilienst*, e costoro riputò senza meno una cosa stessa cogli *Ancilii*, collocandoli, per somiglianza di nome, nella odierna Scillato a mezzogiorno di Cefalù.

La posizione di Alicia, che il Fazello, sopra una corrotta lezione di Tucidide, opinò a torto di stabilire presso Centuripe, fu dal Cluverio riconosciuta meglio, tra Entella e Lilibeo, nella moderna Salemi.

giorno novello centoventi e più si trovarono raccolti a lor sèguito (1).

Scelta una rôcca per natura assai forte, vi aggiunsero munimenti e ripari; dove ottanta nuovi compagni, prodi ed esercitati nelle armi, ingrossaron quel nucleo di ribellione nascente (2).

Il Pretore Licinio Nerva intese il bisogno di rimedi solleciti. Passato in Lilibeo, vi convocò in fretta le milizie della circostante contrada, e marciò ad investire gl' insorti. Ma contro la fortezza del sito si avvide di far poco frutto. E gli parve più comodo appigliarsi alle insidie e alle frodi (3).

Un Caio Titinio Gadeo, cittadino romano, da due anni condannato nel capo, erasi, per fuggire il supplizio, messo da masnadiere in campagna: e, a cattivarsi contro i ricchi nelle ladronesche sue gesta il favore della moltitudine povera, avea costantemente risparmiato i servi, rubando ed ammazzando i padroni e gli uomini liberi (4). Chiamato o spontaneo, costui, sotto fede d'impunità, si traeva innanzi al Pretore: e fu tra essi concertato il da farsi (5).

Accozzate altre bande di servi su cui si credeva contare, Caio Titinio venivane dunque alla rôcca degl'in-

---

(1) Diodoro, estr. cit., 4.
(2) Lo stesso, estr. cit., 5.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, come sopra.
(5) Lo stesso, estr. cit., 6.

sorti, esprimendo il desiderio di allearsi con loro a combattere i Romani. Romano egli stesso, ma in guerra e in odio co' suoi, parve utile acquisto. Lo accolsero senza sospetto, anzi assai di buon grado: e la nota bravura il faceva acclamare condottiero supremo. Poco stante quel ribaldo tirò dentro i nemici. De' ribelli, parte caddero disperatamente pugnando, parte, spiccando un salto a morire ne' sottostanti burroni, preferirono d'involarsi così alla pena che senza meno aspettavali (1).

XIV.

Il Pretore rimandò a' propri lari il meglio delle adunate milizie (2). Ma, spenta quella prima favilla, l'incendio si ravvivava più lungi.

Giunsero in Lilibeo taluni, i quali, spaventati, si faceano a narrare come altri servi in numero di ottanta, scannato un Publio Clonio, cavaliere romano, si fossero levati su e andassero aumentando (3). Il nuovo caso avvenia nei dintorni della città di Eraclea. Così dal lago de' Palici e dalla regione orientale dell'isola la rivolta era balzata d'un tratto alla regione occidentale e da questa balzava ora a quella di mezzodì. Il soffio agitatore diffondeasi per tutto.

---

(1) Diodoro, estr. cit, 6.
(2) Lo stesso, loc. cit., estr. IV, I.
(3) Lo stesso, ivi.

Licinio Nerva, invanito del primo successo, e da imprudenti consigli indotto a sicurezza fallace, si die' a procrastinar qualche giorno, sperando gli arrivassero migliori notizie. Ed intanto, per formale licenza, seguivano ad allontanarsi i contingenti locali, e si dava agio di estendersi e premunirsi a' ribelli, sicchè, colle poche forze rimastegli tuttavia disponibili, il Pretore finalmente si mosse (1).

Procedè da Lilibeo per la via littorale. Passò il fiume Alba, l'Allava dell'*Itinerario* di Antonino; ma lasciandosi a sinistra le bande insorgenti trincerate nel monte Capriano, l'odierno Rifesi, tra il corso dell'Alba e quello dell'Alico, s'incamminò difilato ad Eraclea (2). Sembrò lo ritenesse paura di aggredirle colà, e ne presero animo e fidanza gli schiavi, da cui si accreditò quella voce. Il moto allargavasi. In non più che sette giorni furono otto centinaia sul monte Capriano, addestrantisi alle future battaglie; ma salirono tra non guari a duemila (3). Volendo pure tentare e operar qualche cosa, il Pretore scelse seicento del presidio di Enna, soldati stanziali romani, e ne commise il comando a un Marco Titinio (diverso

---

(1) Diodoro, estr. IV, 1 e 2.

(2) Lo stesso, estr. cit., 2.

La marcia del Pretore da Lilibeo, come la precedente sua venuta nella detta città per muovere verso il territorio di Alicia, non sono menzionate espressamente da Diodoro, ma sorgono dal complesso delle circostanze e de' fatti.

(3) Lo stesso, ivi.

dal traditore Caio Titinio), il quale gli menasse allo scontro (1). Andarono; ma, sopraffatti dalla moltitudine dei nemici e dall'asprezza dei luoghi, furono costretti a indietreggiare, parecchi rimanendone uccisi, gli altri, gettate le armi, fuggendo rotti e dispersi. I vincitori, raccolte quelle armi, ne fornirono aderenti novelli, e sentironsi rincorati a persistere ne' concepiti disegni (2).

Ascesero in breve a seimila. Uniti a deliberare fra loro, pensarono quindi darsi ordini e provvedimenti efficaci. Cominciarono dallo eleggersi un re; ma questa volta non fu un ignobile Siro, un saltimbanco da trivio, bensì un valente Italiano, un nativo forse dell'isola stessa, che meritava alzarsi tra i suoi per freddo e regolato coraggio, per sodezza e perspicacia d'ingegno. Il chiamavano Salvio. Il tenevano dotto nell'arte degli aruspici (3); e, come ognuno allora, vi credeva egli stesso, ma scorgea soprattutto nella riputazione acquistatasi un argomento di autorità e di personale importanza. Esperto nella musica, sonando la tibia in occasione di spettacoli e feste di donne, le faceva andar matte (4). Salutato re, volle per prima cosa, scansar le città, fomentatrici di lascivia e d'ozio (5). Divise in tre schiere la sua gente, ciascuna sotto abili duci. Assegnò a ciascuna un tratto di paese

---

(1) Diodoro, estr. cit., 3.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, estr. cit., 4.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, ivi.

da sollevare e percorrere: prescrisse però a tutte un convegno comune, nel quale, in certo tempo, avessero insieme a ridursi (1). In quelle escursioni, con molta copia di altri animali, si presero in buon dato i cavalli, tantochè si ebbero ben montati e in assetto meglio che duemila cavalieri: di fanti, iniziati agli usi ed alle discipline di guerra, si numerarono ventimila (2). Riconoscendosi gagliardo abbastanza, Salvio stimò recarsi allora ad assediare Morganzio, città forte e un po' internata nella zona orientale dell'isola, forse sull'odierno monte di Judica, presso il confluente del Dittaino e del fiume delle Canne; la quale chiudeva da quelle creste, e dominava a ponente, il territorio vastissimo che fu in antico il famoso agro Leontino, ed è oggi la ubertosa Piana di Catania (3).

Il Pretore avea dalla intera Sicilia chiamato di nuovo le milizie locali, e chiesto aiuti a Roma, che però, trovandosi le sue legioni impegnate verso le Alpi contro

---

(1) Diodoro, loc. cit.

(2) Lo stesso, estr. cit., 5.

(3) Lo stesso, ivi.—Si sa la divergenza tra il Fazello e il Cluverio intorno al sito di Morganzio.

Il primo (*Deca* II, III, 2) collocò quella città sul mare alla foce del Simeto. Il secondo (*Sic. Ant.*, III, VII, 9), entro terra, sul corso del detto fiume.

Valutate le particolarità del presente assedio, ho io creduto attenermi alla posizione testè fissata dal mio illustre amico, il dottor Adolfo Holm, nell'accurata sua carta dell'antica Sicilia.

i Cimbri ed i Teutoni, erasi limitata a spedir contingenti raggranellati nel Bruzio, in Lucania e nelle altre popolazioni di terraferma più prossime all'isola: tra Siciliani ed Italici Licinio Nerva guidava così un esercito di diecimila uomini circa, con cui assunse di romper l'assedio e liberare Morganzio (1). Marciato di notte, piombò improvviso nel campo, posto a' piedi del monte, pur mentre gli assedianti si trovavano occupati a combattere su per le alture. Il campo, pieno di donne prigioniere e di bagaglie d'ogni specie, rimaneva custodito da pochi, talchè divenne facile preda (2): di là il Pretore ed i suoi arrampicavano al monte; ma, voltando la faccia, e scendendo con gran furia dalle più eminenti balze, gl'insorti incontravano l'oste, la premevano, la rovesciavano al basso. Il momentaneo vantaggio convertivasi in pieno sbaraglio pel Pretore e per le schiere di lui (3). Salvio gridava a' compagni di far grazia a coloro che spontanei deponessero il ferro; ed erano solleciti a profittarne i nemici, cercando i più assicurarsi la fuga (4). Furono ripresi gli alloggiamenti perduti, e fu raccolta una quantità grande di spade, d'aste, di scudi abbandonati qua e là. De' Siciliani e degl'Italici ubbidienti al Pretore non si annoverarono più che seicento cadaveri,

---

(1) Diodoro, estr. cit., 6.— L'assenza di soldati romani scaturisce dalle testuali parole dello storico.

(2) Lo stesso, estr. cit., 7.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, loc. cit.

attesa la clemenza comandata dal re; ma arrivarono a quattromila i prigioni (1).

La vittoria procurava, al solito, ausiliarii a' ribelli: ne fu duplicato l'esercito; e Salvio, non temendo alle sue spalle, strinse più l'assedio a Morganzio. Ivi i liberi possessori del luogo, eredi de' mercenarii spagnuoli a cui Roma ebbe conceduto già un tempo le sostanze dei vecchi abitanti, si teneano apparecchiati a ogni estremo; se non che una folla non insignificante di servi stavasi anche chiusa con loro. Salvio, di fuori, gl' invitava a scuotere il giogo e rivendicarsi in libertà co' propri fratelli. Veduto il pericolo, i padroni promisero di emanciparli a lor volta se, fedeli, gli secondassero alle difese: e parve loro più certo questo secondo partito, onde si diedero in fatto ad aiutarli nell'opera (2). Più tardi, cessato l'assedio, le ingannatrici promesse si sarebbero, per brighe de' padroni, dichiarate nulle dal Pretore: sicchè di que' delusi e pentiti parecchi dovevano indursi a spulezzare ancor essi e raggiunger gl'insorti (3).

---

(1) Diodoro, estr., IV, 8.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

XV.

Entrava l'anno 103, e ad occidente dell'isola, a' confini de' Segestani e de' Lilibetani, altra moltitudine sollevata di servi accoglievasi intorno un Atenione di Cilicia. Era uomo di straordinario valore, fattor generale della domestica azienda di coltivatori ricchissimi: e prima avea tratto a sè e istigato a ribellarsi coloro a cui soprastava, in numero di dugento all'incirca; poscia i vicini, onde nel termine di cinque giorni toccarono il migliaio (1). Nemmeno a costui mancava la specie di soprannaturale prestigio che avea nell'antico Euno ed ora nel moderno Salvio fissato l'attenzione e la scelta delle turbe servili, e che pare fosse a dominarle qualità indispensabile: vantavasi ed era considerato un miracolo nel sapere astrologico (2). Prese anch'egli titolo regio, cingendosi di diadema le tempia. Ma fervido ed audacissimo d'indole, tuttavolta die' prova di non agire ciecamente nè a caso. Dichiarò di non accettare alla rinfusa quanti si presentassero, desiderando seguirlo; ma, scritti sotto i propri vessilli coloro che si mostrassero più idonei a combattere, gli altri restituì alle occupazioni consuete, in guisa che per la loro fatica non difettasse il bisognevole a sè ed

(1) Diodoro, loc. cit., estr. V, 1.
(2) Lo stesso, ivi.

a' compagni (1). Verso il paese, verso la intera Sicilia, raccomandò moderazione e riguardo: e diceva sè predestinato dagli astri a regnare sull'isola, e doversi quindi aver cura a' luoghi, agli animali, a' prodotti come a cose di propria spettanza (2). Riunito in tal forma un esercito di diecimila uomini, osò avventurarsi ad assalire Lilibeo, la città inespugnabile ch'ebbe costato tanti sforzi a' Romani. Vi adoprò ogni vigore; ma quando si avvide di non esservi riuscito per sorpresa, per subito impeto, si astenne dall'incocciarsi in una impresa impossibile. Ricorse bensì alle solite arti, dicendo desistere per esplicito comando de' Numi, che lo aveano avvertito di calamità irreparabili quando perseverasse nell'intento (3). Avvenne che trovandosi in ritirata la sua gente, certe navi che portavano in sostegno alla città alcune ausiliarie coorti dell'Affrica sotto un tale Gomone, penetrassero alla sfilata nel porto. Era di notte, ed il condottiero Gomone, sbarcato appena, uscì senz'altro per dare addosso con que' Mauri all'ultimo retroguardo dei ribelli, che apprestavasi a lasciare gli eretti steccati. Ne rimasero feriti e morti taluni dietro a che Gomone si affrettava a rientrar nelle mura. E il fortuito accidente valse ad accreditare nel giudizio de' suoi la prescienza del re, a cui non aveano mentito le stelle ammonendolo di vicino pericolo (4).

---

(1) Diodoro, estr. cit., 2.
(2) Lo stesso estr. cit., 3.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, estr. cit., 4.

Quello scoppio novello aveva, in ogni modo, finito quasi di sottrar la Sicilia alla giurisdizione di Roma. Il Pretore, i magistrati e i possidenti romani non più in grado di tener la campagna contro gl'insorti, ma circoscritti nel recinto di questa o di quell'altra città, con insufficiente accozzaglia di milizie siciliane, affricane ed italiche. Giustizia sospesa, autorità di leggi annientata (1): nelle stesse città che tuttavia resistevano, interne amministrazioni sconvolte, terrore per la mescolanza dei servi che co' padroni v'erano dentro riuniti, spiranti la inquietezza e la concitazione degli animi (2). Colle orde servili le plebi dell' isola generalmente ammutinate ad un tempo: colle proteste della umanità conculcata, accoppiate, al solito, le proteste della conculcata Sicilia (3). Tranne che nelle tende de' due re della rivolta, anarchia e confusione dovunque. Appena nel chiuso spazio delle terre murate le cose proprie potevano aversi per tali: al di là di quel limite, scorrerie, prede, violenze irrefrenate e impunite (4). Intercette le strade, distrutti gli armenti, saccheggiate le cànove: omicidii per tutto aggiunti alle rapine e agli spogli; uomini già fortunati e opulenti messi in fondo e impoveriti di un tratto (5). I proletarii, sparsi a sediziose comitive, uguagliavano,

---

(1) Diodoro, loc. cit., estr. XI, 2.
(2) Lo stesso, estr. cit., 3.
(3) Lo stesso, loc. cit., estr. VI, ed estr. XI, 1.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, loc. cit., estr. XI, 2.

come altra volta, e superavano gli eccessi dei servi: e i ricchi, i padroni, esposti alle contumelie e alle ingiurie dell'una classe e dell'altra (1). In quelle tumultuanti moltitudini indigene non mire definite e ben certe contro il potere di Roma, sì un cumulo di rancori e d'ire che rompeva in atti disordinati e feroci; in quella cittadinanza più agiata, che procurava difendersi, il sentimento della conservazione sua propria, ma esclusivo, egoista, scevro di ogni zelo ed interesse per Roma, talchè se la rivolta non aveala con sè, Roma non aveva nemmeno a confidarsene troppo. Nel dì de' perigli, in presenza della guerra cimbrica come già alla discesa di Annibale, il paese malmenato e aspreggiato ridiveniva pe' suoi dominanti un peso, un imbarazzo, una piaga; pur mentre, sotto l'incubo di una fatalità inevitabile, parea trascinarsi infelicemente all'abisso. Lo scempio generale de' padroni, a cui sembrò di aspirare la passata insurrezione servile, non si vide, del resto, proseguito ugualmente da' servi. I più limitavansi a spezzar le catene, armarsi ed accorrere a' liberatori vessilli; e l'ordine dato da Salvio di risparmiare sotto Morganzio chi nella mischia si arrendesse o fuggisse delle milizie isolane, potè esser meno uno spediente, un'astuzia del momento, che l'effetto di più riposto pensiero. Se vi ebbe politico fine, superiore ad istinto indeterminato e confuso, è d'uopo cercarlo nella condotta di lui e del novello suo collega Atenione. E quando la valanga cim-

(1) Diodoro, ivi.

brica romoreggiava più forte, e parea suonata la estrema ora per Roma, in quelle intrepide anime potè veramente nascere la speranza ed il sogno di fondare sulle romane macerie qualche cosa di duraturo e di solido.

XVI.

Il possesso di Morganzio avrebbe posto in mano al re Salvio la chiave della pingue sottostante contrada, di quel territorio Leontino, granaio dell'isola come l'isola era granaio di Roma; e da' propri alloggiamenti avea spinto le sue bande a foraggiare colà (1), in danno dei Romani, soli occupatori del suolo (2). I progressi di Atenione gli acquistavano un potente alleato; ma vi sentì la minaccia di una rivalità perniciosa ad entrambi e alla causa comune. Più che per la resistenza trovata in Morganzio, per l'urgente bisogno di recarsi nella Sicilia occidentale ad osservare e provvedere in persona, s'induceva perciò a sospender l'assedio. Traevane seco un esercito di trentamila guerrieri, di assai buona e promettente

---

(1) Diodoro, XXXIV, estr. VII, 1.

(2) Trent'anni dopo, secondo i dati apprestatici da Cicerone, l'agro Leontino, consistente in 30,000 iugeri di terra arabile, si trovava diviso ad ottantatre coltivatori, de' quali un solo era cittadino di Leonzio.—*Verr.*, IV, 44 e 51.

apparenza (1). Lungo la sua marcia sostò al santuario de' Palici, vi offerse un sacrificio solenne, e, in omaggio dell'ultima vittoria ottenuta sul Pretore, dedicò ai due vindici Numi una stola di porpora (2).

I suoi l'onoravano col nome di Trifone (3), portato da un recente usurpatore del trono di Siria, amando anche adesso, in opposizione di Roma, le turbe servili rivolger la mente a quelle monarchie dell'Asia. Pensava di fissarsi in Triocala, ponendo quivi la sua sede e la sua maggiore fortezza: e, con piglio deciso e sicuro di farsi obbedire, ingiungeva ad Atenione venisse, come capitano, ad inchinarsi al suo principe (4).

L'esempio di Euno e di Cleone si rinnovava in Sicilia; ma tra due re, proclamatisi e riconosciuti ugualmente per tali, si trattava per l'uno di abdicazione formale ed aperta, onde fu lieve il supporre che la discordia reciproca fosse senza meno per condurre i ribelli ad azzuffarsi tra loro (5). L'idea di posporre all'universale vantaggio le pretensioni sue proprie tornò a prevalere in quello dei due, al quale toccava di piegarsi e di cedere. Atenione, soffocando nel cuore que' vivi e ribollenti suoi spiriti, comparve docile con tremila seguaci: il resto avea lasciato a battere il paese e provocare alla riscossa altri servi (6).

---

(1) Diodoro, estr. cit.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, come sopra.
(4) Lo stesso, estr. cit., 2.
(5) Lo stesso, ivi.
(6) Lo stesso, ivi.

Triocala, secondo la etimologia popolare conservataci da Diodoro, si sarebbe grecamente così nominata per contener tre bellezze, di cui faceva suo pregio: l'abbondanza e la dolcezza delle acque; la fertilità dei campi lieti di vigne, di ulivi, ed atti, mercè la coltura, a produrre ogni specie di frutti; la incolumità del sito, che non aveva paragone altrove. Ma non è da oggi soltanto il vezzo di etimologie strane e gratuite, e si sa come i Greci mutassero, alterassero e interpretassero a lor foggia denominazioni preesistenti di luoghi: senza dubbio Triocala era più vecchia di origine che le greche immigrazioni in Sicilia, e la sua fondazione va riferita a' Sicani, abitatori di quella parte dell'isola. Descrivendo gli alti monti scoscesi, sul cui vertice sorge la Caltabellotta moderna, il Fazello credè riconoscere i frantumi della prisca città nel loro angolo australe (1). E sono quivi da cercarsi in effetto.

Il re Salvio v'improvvisò costruzioni stupende per la difesa ed anche pel decoro della capitale propostasi: i concetti della magnificenza antica entravano anche fra schiavi, in mezzo a' disordini e agli orrori della guerra. Tirò per lo spazio di otto stadii una cinta murata, e vi scavò sotto una fossa profonda: eresse un palazzo per sè, con un fòro capace di accogliere numerosa moltitudine d'uomini (2). Con ciò istituiva a' suoi fianchi un ordinario consesso di persone intelligenti e autorevoli, specie

---

(1) *De rebus Siculis*, Deca I, X, 3.
(2) Diodoro, estr. cit., 3.

di collaterale Senato; e del loro concorso si valeva nell'amministrare giustizia. Egli stesso non si mostrava alle udienze che ornato di tunica col laticlavo e di toga pretesta, preceduto da littori colle verghe e colle scuri (1), alle pompe e cerimonie straniere preferendo modi ed usi italiani. Non era l'apparato orientale o la inerzia voluttuosa di Euno; ma quel re da montagna, nè straniero nè *barbaro*, latino se non forse siciliano di sangue, attivo, sagace a tutta prova e imperterrito, avrebbe potuto, dopo tre secoli e mezzo, richiamare all'isola qualche lontana sembianza del suo antico Ducezio. Una nube si levava d'un tratto a offuscare le allegrezze di regno: Atenione, imputato di cospirar contro il re, era preso e sostenuto nel carcere (2).

Malgrado i Teutoni e i Cimbri, e per quanto difficile tornasse al Senato di Roma spedire eserciti in Sicilia, giunse nondimeno ad unire sotto il comandante Lucio Licinio Lucullo quattordici migliaia tra Romani ed alleati Italici, con ottocento tra Bitini, Tessali ed Acarnani, e seicento Lucani guidati da Clepzio, uomo assai riputato per prodezza e militare perizia; a' quali aggiunte le cerne dell'isola, ebbe a risultarne un totale di diciassettemila soldati (3).

---

(1) Diodoro, estr. cit, 5.

(2) Lo stesso, estr. cit., 2.

(3) Lo stesso, loc. cit., estr. VIII, 1.

I Siciliani recansi al numero di seicento, cifra che, unita alle precedenti, darebbe in tutto sedicimila e non *diciassettemila* soldati; onde si è dubitato di qualche errore di testo nel relativo passo di Diodoro.

Prosciolto Atenione ch'era finalmente riuscito a scolparsi, il re Salvio lo invitava a deliberare con sè circa i futuri disegni (1): così alieno appariva da lui il premeditato proposito d' immolare a sospetti ed invidie il rivale possibile; così alieno da quello, innanzi il comune nemico ed il rischio comune, il dispetto della ingiuria sofferta. Magnanimità vicendevole, degna di ammirarsi in entrambi.

XVII.

Secondo la misurata sua indole, opinava Salvio che fosse da star fermi in Triocala, aspettando tra quelle inespugnabili rupi che il nemico si avanzasse fin là, per poi bersagliarlo, stancarlo, avvilupparlo ed opprimerlo, in onta alla miglior disciplina che compensava pe' Romani la inferiorità del numero. L'ardore impaziente di Atenione portavalo, invece, ad uscir fuori e combattere in campo. Il parere di lui, siccome più accetto ad esaltate passioni, finì coll'imporsi e rapir Salvio medesimo (2). Però, mosse le loro genti, le conducevano nelle vicinanze di Scirtea, la distrutta Acristia dell'età di mezzo, tra gli attuali Comuni di Sambuca e di Palazzo Adriano. Montavano

---

(1) Diodoro, estr. cit., 2.
(2) Lo stesso, ivi.

presso a quarantamila armati : i Romani avevano le proprie tende alla distanza di dodici stadii (1).

I veliti dell' una parte e dell' altra cominciarono col venirne giornalmente alle prese (2). Ingaggiata la battaglia dal grosso dei due eserciti, le sorti pendevano in bilico, quando Atenione, alla testa di dugento cavalieri elettissimi, dava sopra gli avversarii, abbattendo ogni cosa che gli si parasse dinanzi, e seminando di strage il terreno. Per disgrazia, ferito a' due ginocchi, ricevette ei medesimo una terza ferita che il rese inabile a seguitare la pugna; onde, smarritisi d'animo, i suoi balenarono e voltarono il tergo (3). I fanti andarono trascinati senz' altro nello scompiglio e nella fuga de' cavalli : e la spada de' Romani incalzavali, tantochè, nella piena sconfitta, ventimila uccisi copersero il suolo. Al re Salvio, tentato invano di rannodar gli sbandati, riuscì nella notte, coi malconci avanzi, ritirarsi a Triocala : e forse i vincitori avrebbero potuto di leggieri inseguirlo e schiacciarlo interamente per via (4). Atenione, cascato in mezzo a' cadaveri, simulò la morte per deludere i nemici; ma col favor delle tenebre, gli venne fatto levarsi e raggiungere inosservato i compagni (5).

Nella prima angustia del sofferto disastro il terrore

---

(1) DIODORO, loc. cit.

(2) LO STESSO, estr. cit., 3.

(3) LO STESSO, estr. cit., 3 e 4.

(4) LO STESSO, ivi, 4.

(5) LO STESSO, ivi.

ebbe invaso talmente non pochi de' servi che bisbigliavano di tornare a' padroni per sottrarsi alla romana vendetta: prevalse il voto de' più coraggiosi, i quali sostennero doversi contendere sino all'ultimo anelito, non fidando in altri che in sè per la propria salute (1). Giovò ad avvalorare i maschi consigli e i convenienti apparecchi la inconcepibil lentezza di Lucio Lucullo, che tardò nove giorni ad avvicinarsi a Triocala (2). Quando le insegne romane si mostrarono su que' monti, Salvio avea ricuperato impero e riputazione fra i suoi, e Atenione, guarito, era sorto nuovamente a guidarli.

I Romani assalirono e riassalirono più volte: grande il macello dall'un canto e dall'altro; ma Lucio Lucullo fu ridotto infine a trarsi lungi e lasciare l'impresa (3). Il frutto della vittoria di Scirtea era perduto pe' Romani; i ribelli tornavano all'antica baldanza: Lucullo, tra per l'inettitudine propria, tra per le rinate forze del nemico, dimorò inoperoso, non facendo nulla di ciò che avrebbe da lui richiesto l' ufficio; si disse persino che si lasciasse cogliere a seduzioni e donativi (4). Il Senato di Roma, scontento del suo capitano, pensò tôrgli il comando e conferirlo a Caio Servilio; ma appena riseppe aver costui valicato il Faro, Lucullo congedò le milizie dal campo, e bruciò palizzate e provviste, non

---

(1) Diodoro, estr. cit., 5.
(2) Lo stesso, ivi,
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.

volendo al successore lasciar mezzi efficaci per la guerra, giacchè biasimato a ragione di averla prolungata e mal condotta, avvisavasi che col deprimere e diffamare Servilio cesserebbe di venir chiamato in colpa egli stesso (1). Ciò non gli valse a fuggire la condanna e l'ammenda inflittagli a Roma, ove fu citato in giudizio (2). Ma nè quel Servilio ottenne risultamenti migliori, nè operò cosa che meritasse ricordo: talchè, ugualmente processato e giudicato più tardi, ne aveva in pena l'esilio (3).

XVIII.

Persistendo la rivolta nelle condizioni di prima, potè Salvio finir di suo male nella propria sua reggia, e quindi Atenione sottentrargli senza pena nel soglio. L'applauso della mista folla degli schiavi ribelli, degli stranieri d'ogni lingua a lui raccolti d'intorno, non mancava a questo capo già provato e già noto: però i sentimenti con cui Salvio ebbe a riguardarsi, in generale,

---

(1) DIODORO, loc. cit., estr. IX, 2.

(2) LO STESSO, loc. cit., estr. VIII, 5.

(3) LO STESSO, estr. IX, 1.

Floro, che dà ragguagli sì vaghi e incompiuti intorno alla seconda guerra servile, accenna i rovesci toccati a Lucullo e a Servilio dopo quelli a cui soggiacque il Pretore. *Rer. Rom.*, III, 19.

dalle natìe moltitudini, non accompagnavano probabilmente l'erede.

Per gli Asiatici combattenti al suo fianco, e che cercavano identificarlo con loro, Salvio restò sempre il re Trifone, quale aveanlo di buon grado acclamato; per gli altri, per le popolazioni isolane, era rimasto quale il facevano la patria e l'origine: ed ora, smesse le forme e costumanze italiche, risorgeva in Atenione la pretta immagine di un re dell'Oriente, con lunga veste purpurea, bacolo di argento e bianca benda alla fronte (1). Pur sotto il re *barbaro* palpitava il guerriero. Oppugnando città, scorrendo l' isola senza che Servilio sapesse o potesse impedirlo, cumulò gran bottino (2). Acerbo a' padroni, fu più severo agli schiavi che negassero di seguire gl' insorti fratelli, trattandoli quasi transfughi alla causa comune (3). Scelse a militare suo simbolo la folgore di Giove (4). Aggirandosi presso il territorio di Messana, i Mamertini sparsi per le ville si affrettarono a trasportare in città gli effetti più preziosi

(1) Floro, III, 59.

(2) Diodoro, loc. cit., estr. IX, I.

(3) Floro, loc. cit.

(4) Giuseppe Alesi, *Lettera sulle ghiande di piombo iscritte trovate nell'antica città di Enna. — Lettera su di una ghianda di piombo iscritta col nome di Acheo.*

Oltre quelle coll'emblema del fulmine e col nome di Atenione, si hanno di simili ghiande missili, relative alla seconda guerra servile, iscritte col nome di Apameo e di altri condottieri degli insorti.

che avevano, dandosi a credere che in tal guisa sarebbero stati sicuri dalle ostili incursioni. Egli aspettò il giorno, in cui coloro celebravano pubblicamente una sacra solennità nel sobborgo, e fece impeto sopra di essi, parecchi ne uccise, e fu lì per occupare quasi la città medesima (1). Fortificata Macella su quella costa dell'isola, cessò di infestare il territorio Mamertino (2).

La guerra, perdendo anche alcun poco del suo popolare e paesano carattere, riteneva con lui tanto di mobilità, di rapidità, di vigore, da superar ciò che forse s'era visto in addietro. Non sembra riuscisse egli tuttavia a insignorirsi di qualche città d'importanza tra quelle che gli aveano chiuso le porte (3). Invece, la provvida attenzione al futuro non gli faceva difetto, nè lo abbandonava giammai: e Cicerone, accusando più tardi la stolta ingordigia di Verre di aver disertate e isterilite affatto le siciliane campagne, contrapponeagli l'esempio dello schiavo cilice, che, fra le calamità della

---

(1) Dione Cassio, framm. CIV.

(2) Lo stesso, ivi.

Oltre la città di Macella nella Sicilia occidentale ricordata da Polibio e da Diodoro a proposito della prima guerra punica, questa seconda Macella nella Sicilia orientale trovasi anche menzionata da Livio, XXVI, 21. — Il Cluverio credè scorgerne il sito sul colle di Rosmanno tra Castrogiovanni ed Aidone, il Parthey (per approssimazione di nome) nella odierna Mascali; ma resta incerto finora.

(3) Cicerone, *Verr*, III, 54.

esiziale contesa, avea curato che non venissero meno aratori e coltivatori alla terra (1).

Erano scorsi in tal guisa gli anni 103 e 102 innanzi Cristo, il secondo de' quali non s'era chiuso per Roma senza la decisiva vittoria conseguita da Mario su' Teutoni e sugli Ambroni alle Acque Sestie presso le sponde del Rodano. Il terribile nembo vedevasi diradato già in parte: e Mario, eletto per la quinta volta Console insieme a Manio Aquilio, recavasi nel 101 a raggiunger sull'Adige l'esercito di Catulo, preparandosi a infliggere a' Cimbri la sorte medesima de' lor distrutti alleati. L'altro Console Aquilio, colle forze di cui Roma poteva oggi disporre, si mandava in Sicilia a fine di terminar quella lotta omai sì pertinace e sì lunga, e di debellare i *barbari* di dentro come si erano per metà debellati, e sarebbero per debellarsi in tutto, i *barbari* di fuori.

Manio Aquilio, oltre le Alpi già luogotenente di Mario e allevato alla sua scuola (2), mostravasi di ben diversa tempra che i Nerva, i Luculli, i Servilii. Le notizie di quest'ultimo atto della guerra ci arrivano assai scure e confuse. Una memoria del cammino percorso dal Console verso Triocala, quel quartiere principale degl'insorti, esisteva fino al passato secolo in una lapide del castello di Salaparuta, accennante a pie offerte di taluno de' commilitoni di Aquilio in onor di Giunone, che forse avea tempio e sacerdoti colà (3). Colla solita

---

(1) *Verr.*, IV, 54.

(2) PLUTARCO, *Vita di Caio Mario.*

(3) Questa iscrizione, spedita dal signor Giovanni Ber-

audacia Atenione non dubitava cimentarsi a campale giornata; ma il terreno e le circostanze s'ignorano (1).

---

nardino Tafuri al Muratori, fu da costui pubblicata nella sua opera *Novus Thesaurus Vet. Inscript.* tomo I, *Dii Antiq.* classe I, pag. XVII, *Inscr.* 7, e leggesi come segue:

PIETAS SECUN
DI CONTUB. M. AQ.
ARCUM ET CANDE
LABRUM JUNONI
D. S. D. D.

cioè, *de suo donum dedit.*

(1) Il siciliano Saverio Scrofani, in una monografia stampata a Parigi nel 1805 pei tipi di Gratiot col titolo *Delle guerre servili in Sicilia sotto i Romani, libri due*, parla di un assedio sostenuto da Atenione in Macella (quale delle due?), e ne dà anche i particolari.

Di questa monografia, tradotta in francese e in inglese, lodata al suo tempo e poi ristampata due volte, ho potuto giovarmi poco o nulla pel presente lavoro. Circa alla sostanza de' fatti, l'Autore se ne rimette, in generale, a Diodoro, Dione Cassio, Ateneo, ecc., e ai commentatori Peiresch e Valois, a cui sembra accordare la stessa autorità degli antichi. Del resto, colloca la prima guerra servile 246 anni avanti Cristo, e la seconda 219 anni; assegna alla prima la durata di quattordici anni, e di dodici al regno di Euno; si diffonde in descrizioni imaginarie di battaglie; moltiplica le legioni romane sconfitte e annientate; a' capi de' ribelli e a' comandanti romani imbocca allocuzioni ad eserci-

Narrasi il re de' ribelli ed il Console essere nella mischia venuti a singolar tenzone tra loro: ed il Console aver di sua mano ucciso il nemico, riportandone una ferita ei medesimo, della quale serbò poi sempre la cicatrice alla testa (1).

---

zio rettorico; narra il supposto assedio di Messana durante la prima guerra; s'imbroglia nel racconto de' principii della seconda guerra, facendola cominciare dalle bande di Oario in Capriano, *forte sito presso il lago de' Palici*, e pone l'intervallo di alcuni mesi tra la fazione di Capriano e la mossa dei servi di *Clodio* (Clonio): toccando di una medaglia commemorativa in onore di Aquilio, rappresentante in una donna afflitta e prostrata la figura dell'Isola, ed il Console nel soldato che l'aiuta a rialzarsi, cita Diodoro, il quale non ne dice parola.

Lo Scrofani, bravo economista e noto per uno spiritoso *Viaggio in Grecia*, nè per questa monografia, nè per l'altra sua opera *Della dominazione degli stranieri in Sicilia*, stampata anche in Parigi nel 1824, potè concorrere ad illustrare la storia del suo nativo paese. Quanto alla suddetta medaglia allusiva ad Aquilio e alla sua spedizione in Sicilia, la stessa vedesi pubblicata con altre dal signor Dal Giudice Gennaro Riccio nel suo libro *Le Monete delle antiche famiglie di Roma*, Napoli, 1843, f. 26, tav. VII, n. 7; e si trova, dell'epoca di Augusto, una medaglia simile, op. cit., tav. cit., n. 3. L'una e l'altra sono anche pubblicate da Cohen, *Med. Cons.*, pl. VI, *Aquilia*, n. 2 e 11.

(1) Diodoro, loc. cit., estr. X, 1.

La disfatta de' ribelli fu piena; diecimila, sopravvissuti alla strage, andarono vivamente inseguiti da' Romani. Cercarono tener fermo qua e là in difendevoli luoghi: ed il Console correva loro appresso a stringerli e affamarli dovunque, finchè non gli ebbe successivamente ridotti in sua balìa (1). Un migliaio che rimanevano sotto il comando di Satiro, offerirono di rendersi a patti: laonde fu promessa loro impunità e salvezza, ma con disleale pensiero di condurli in Roma a combattere colle fiere (2).

L'idea di prestarsi nell'ignominioso spettacolo a pascer gli occhi del popolo rivoltava in que' vinti il senso della umana dignità vilipesa: e la fine che volontariamente si elessero, strappa un grido di ammirazione allo storico Diodoro. In Roma, presso i pubblici altari, branditi i ferri da usare nel Circo, si diêr morte a vicenda. Satiro trafisse l'ultimo di loro colla propria sua spada, poi la ritorse in sè medesimo, e cadde su' corpi dei giacenti compagni (3).

XIX.

La novella vittoria ottenuta a Vercelli da Mario sui Cimbri rispondeva a questa del suo collega in Sicilia.

---

(1) Diodoro, ivi.

(2) Lo stesso, estr. cit., 2.

(3) Lo stesso, estr. cit., 3.

Ateneo computava essere nelle due guerre servili periti nell'isola oltre un milione di schiavi (1), e Floro aver quelle costato all'isola più che le guerre puniche onde fu travagliata (2). In ciò, senz'altro, v'ha esagerazione ed iperbole; ma i danni furono immensi davvero nel guasto, lacero, sanguinoso, immiserito paese.

Adesso i provvedimenti di Roma si rivolgevano solo a imbrigliare e comprimere perpetuamente gli schiavi: al paese non si guardava nemmeno. Severissimi editti avendo inibito agli schiavi ogni uso ed ogni specie d'armi, un racconto di Cicerone può fornir la misura della rigidità inesorabile spiegata da' Pretori in proposito. « Era stato » egli dice « recato al Pretore Lucio Domizio uno enorme cinghiale. Meravigliato della grandezza della belva, richiede costui chi l'avesse atterrata. Udito che fosse un bifolco; vuole che comparisca al suo cospetto: e comparisce volentieri, colla lusinga di guiderdone e di lode. Il Pretore si dà a interrogarlo del come avesse ucciso la formidabile bestia. — Con uno spiedo, — risponde il bifolco. E Domizio comanda immantinente che sia crocifisso. « Questa sentenza » conchiude Cicerone « vi parrà forse dura: io non presumo nè biasimarla nè approvarla » (3).

Seguì in Roma, fomentata da Mario capo a' cava-

---

(1) *Deipnos.*, VI, 104.
(2) *Rer. Rom.*, III, 19
(3) *Verr*, VI, 3.

lieri ed alla plebe, una nuova effervescenza delle antiche gare coll'aristocrazia senatoria; poi la guerra *sociale* od *italica*, allorchè le città federate, stanche della metropolitana oppressione, deluse nella speranza di un accomunamento compiuto della cittadinanza romana, si fecero a domandarla insorgendo e pugnando. La Sicilia non fu tratta a partecipare a quel moto. Roma ne cavò prestazioni di biade, di tessuti, di cuoi a nutrire e rivestire i soldati (1); i residui de' disfatti Italici, cacciati da Boviano e da Isernia, riparavano in Nola e nel Bruzio, donde i lor capi divisavano occupare Reggio e di là far tragitto nell'Isola (2): se non che non ebbe effetto il disegno, e Roma che, a tenere in fede gli Umbri e gli Etruschi, annuiva a concedere pacificamente la cittadinanza a costoro, e per patti concedevala a' Marsi, primi autori di quell'armata riscossa, non pensava menomamente, per amore nè per timore, di estenderla all'isola.

Ma la guerra da fuori erasi trasferita nelle mura della stessa metropoli tra Mario e Silla, l'uno col solito appoggio della plebe, dell'Ordine equestre, ed or degli Italici che vedevano in esso un de' loro, l'altro col favor del Senato. In mezzo alle proscrizioni reciproche la Sicilia, straniera all'oggetto di quelle civili contese, divenne asilo per gli avanzi della fazione di Mario. Inviato da Silla, il giovane Cneo Pompeo, in età di ventidue anni appena, sbarcò allora per sopraffarli; e a' Mamertini che

(1) *Verr.*, III, .2
(2) Diodoro, XXXVII, estr. II, 43.

gli allegavano i privilegi della propria città, fu udito rispondere: « Or quando cesserete di oppor privilegi a noi che cingiamo al fianco le spade » (1)? Pure, malgrado le vittime del contrario partito immolate nell'isola, non era un tristo nè un violento costui: a' propri soldati suggellò (assicura Plutarco) quelle spade nel fodero, acciò non maltrattassero gli abitanti, il che può darci indizio della tempra e qualità dell'esercito (2); e a fronte di Stenio da Terme, il solo gran cittadino che ci si offra in quell'abbattimento della Sicilia romana, non ebbe a dimostrarsi minore nella elevatezza generosa dell'animo. Venuto a Terme per punir la città dell'assistenza prestata a' seguaci di Mario, Stenio gli si parò incontro dicendo: « Non è giusto che pe' rei soffrano gl'innocenti. Io solo ho persuaso i Termitani a secondare la parte di Mario, obbligando gli amici co' consigli, colla forza i nemici. Punisci me solo, ma risparmia i miei compatriotti ». E Pompeo, ammirandolo, perdonò a tutti e a lui stesso (3).

I corsari alimentati nel Tirreno da Mitridate, il formidabile avversario di Roma, infestavano i mari dell'isola; ma più de' corsari apparve cagione di soprusi la flotta spedita invano a domarli da' Consoli Cetego e Cotta, confidata a Marco Antonio, padre del futuro triumviro (4).

---

(1) Plutarco, *Vita di Pompeo.*
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) *Verr.*, IV, 19 — Floro, III, 6 e 7.

Il governo di due onesti Pretori, Sesto Peduceo e Caio Sacerdote, e la temperata condotta di Marco Tullio Cicerone, andato Questore a Lilibeo, erano rara eccezione. Però l'anno 73 portava tre fatti di grave conseguenza al paese: la legge Cassia e Terenzia, la pretura di Verre, il principio della insurrezione di Spartaco sulla terraferma vicina.

XX.

Essendo Roma afflitta da carestia annonaria, il Senato (Consoli Marco Terenzio Varrone e Caio Cassio Varo) decretò che ne' bisogni della Repubblica, al di là della solita decima, si traesse dall'isola una seconda decima di grani, della quale invariabilmente stabilivasi il prezzo da pagarsi agli aratori; e se ne traessero, inoltre, ottocentomila moggia da contribuirsi anche a prezzo dalle varie città, senza esenzione di federate od immuni, secondo un reparto che ne farebbe il Pretore. Pel frumento della seconda decima il prezzo fissato consisteva in tre sesterzi il moggio, in quattro per l'altro. Era un accaparrarsi, più o meno, la produzione dell'isola, un monopolio, un sistema coloniale spinto alle deduzioni sue ultime: e quel prezzo non corrispondeva all'ordinario valore della derrata, che sappiamo essere allora salito talvolta fino a sedici sesterzi il moggio; nè si sarebbe tutto pagato, ma una parte andrebbe diffalcata per diritti e per compensi fiscali. I produttori doveano consegnare il frumento nel luogo ad indicarsi dal Pretore. Poteano bensì, invece

della derrata, dare il soprappiù del valore, secondo la derrata medesima si vendesse comunemente nella città destinata alla consegna (1). « Che sarebbe » chiedea Cicerone « dopo tutto ciò rimaso a costoro » (2)?

Esecutor della legge, a continuare e sorpassare le ribalderie commesse da Legato in Cilicia, da Questore in Asia, da Pretore Urbano in Roma, ne veniva Caio Verre. Gli atti e le carnificine di Silla aveano rialzato la potenza dell'antica aristocrazia; e in questo Senatore, per quanto concerneva i rapporti colle soggette provincie, doveva appunto incarnarsi e personificarsi nell'isola. La Sicilia, che a tanto eccesso di vessazioni e di danni avrebbe più tardi cercato riparo, se non nella giustizia, nel medesimo interesse di Roma, non sarebbe, materialmente, stata atta a reagire e resistere. Ma il timore e il pericolo di novelli turbamenti nell'isola, che, tra quella stanchezza e prostrazione degli animi, non veniva di dentro, potea derivar dall'incendio divampante sulla opposta riva del Faro.

Sotto la condotta di Spartaco, Trace di nascita, di

---

(1) Si vegga, circa alla totalità del sistema, la quarta *Verrina* di Cicerone, § 70 e segg.

(2) « Imponitis decumas; patiuntur alteras; temporibus vestris serviendum putant: dent emptum praeterea, dabunt si velitis. Haec quam sint gravia et quid, his rebus detractis, possit ad dominos puri ac reliqui pervenire, credo vos ex vestris rebus rusticis coniectura assequi posse. » — Ivi, 86.

tribù avvezza a vita nomade e vaga, era una levata di gladiatori nelle vicinanze di Capua, seguìta in breve da proletarii e da servi. Sconfissero successivamente due Pretori romani; avanzatisi verso l'Italia di sopra, sconfissero un Console; sconfissero Cassio, Prefetto della Gallia Cisalpina, e Mummio, Legato di Marco eletto testè dal Senato a governar quella guerra. Se non che, incalzato da Crasso, Spartaco ripiegava dalle sponde del Po verso l'Italia meriggia, in Lucania e nel Bruzio: e quivi appunto, col concorso di pirati Cilici, facea disegno di passare in Sicilia, la terra classica delle insurrezioni servili (1).

Tra veri e tra mentiti sospetti, il Pretore Caio Verre si die' a fiutare cospirazioni e trame dovunque. Temeva de' servi; ma ponea di preferenza l'occhio ai padroni, obbligati a mallevare per quelli, colla speranza e col fine di cavarne estorsioni e ricatti. Una denuncia si disse presentata contro la servitù di un certo Leonida, possidente assai ricco nel territorio della famosa Triocala: i supposti colpevoli, catturati e condotti a Lilibeo, furono condannati ed avvinti al palo; citato a comparire il padrone; quand'ecco sciolti i primi d'un tratto e restituiti a quest'ultimo, per ingoffi (così fu creduto) richiesti e accettati dal Pretore (2). Un castaldo di Eumene, Aliciese, essendo ad istigazione di Verre falsamente accusato, costui dal padrone riscosse sessan-

---

(1) Plutarco, *Vita di Crasso*. — Floro, III, 20.
(2) *Verr.*, VI, 5.

tamila sesterzi (1). Perciocchè innanzi a quell' avidità smisurata nemmeno i cavalieri romani trovasser grazia nell'isola, altri centomila sesterzi furono scroccati a Caio Mutrinio, allora assente ed in Roma, essendo i suoi fattori e mandriani sospettati ed imputati altresì (2). Apollonio da Panormo, figliuolo di Diocle e cognominato Gemino, era persona opulenta per capitali, per ville, per servitù e per bestiami. Verre lo citava innanzi al suo tribunale. Apollonio presentavasi ansante, tenendo per mano un suo figliuoletto: Diocle, il vecchio padre, giaceva a casa infermo. Verre gli rimprovera che un capo dei suoi pastori abbia congiurato con essi, e sobillato altre famiglie di servi: Apollonio risponde, non avere alcun servo del nome che gli veniva indicato; ma è condotto nel carcere, nè al genitore cadente, nè allo adolescente figliuolo è permesso di visitarlo colà; vi rimane sepolto per un anno e più, e quante volte il Pretore si riconduce a Panormo, tante il Senato della città, co' magistrati e co' sacerdoti, torna invano a reclamare la liberazione di quel suo cittadino: per grossa quantità di danari è concessa, infine, da Verre (3).

Spartaco fu su' lidi del Faro deluso da' pirati, che, intascato il nolo, sciolsero le vele e gli negarono le navi al tragitto. Moveva allora ad attendarsi a Reggio: Crasso

(1) *Verr.*, VI, 7.
(2) *Verr.*, § cit., 7 e 9.
(3) Ivi.

gli era dietro, e, ad affamarlo e occupare insieme le sue soldatesche, dava opera a chiudere da un mare all'altro, con un muro e una fossa, quello estremo lembo della penisola italica (1). Spartaco tentò indarno (si narra) aprirsi il varco in Sicilia su zattere grossolanamente costruite (2): poscia, in disperata sortita, sforzò quel muro e superò quella fossa, con alterna fortuna sostenendo altre pugne, finchè, nell'ultimo sbaraglio de' suoi, rimasto solo sul campo, finì da eroe la sua vita (3). Caio Verre potè a buon mercato vantarsi di avere salvo il paese da conflagrazione novella. Quand'egli, dopo tre anni di quella fatalmente continuata pretura, lasciava l'isola inseguito dalle concordi querele delle città siciliane, era meno il processo di lui che quello della romana nobiltà che andava seco a dibattersi in Roma. I Senatori, suoi giudici, si affrettarono a condannarlo (non come avrebbe, in verità, meritato) ad oggetto di sbarazzarsi più presto di quel tremendo giudizio, e di rendere inutili le eloquenti invettive preparate da Cicerone, le quali dovevano però sopravvivere come immortale documento pe' posteri. Ma nè le leggi violate, nè la giustizia venduta, nè le concussioni ed i furti senza pudore nè limite, nè le sfrenate libidini, nè le oltraggiate consuetudini e religioni de' popoli, nè il sangue de' Siciliani iniquamente versato, nè la Sicilia desolata per

---

(1) PLUTARCO, *Vita di Crasso*.—FLORO, III, 20.
(2) *Verr.*, VI, 2.—FLORO, ivi.
(3) PLUTARCO, loc. cit.

lui peggio che per guerra o per naturale flagello, sarebbero stati forse bastevoli a commuovere a sdegno i signori del mondo: e ciò che sembra più nocesse a Verre si fu l'aver trattato con riguardo i corsari, le cui gesta sul mare impedivano o ritardavano l'approvvigionamento di Roma, e l'essere stato convinto di aver fatto vergheggiare e sospendere in croce un cittadino romano (1).

XXI.

Quella enorme corruzione logorava sè stessa, apparecchiandosi il proprio castigo. La Repubblica, passata pel primo Triumvirato di Pompeo, di Crasso e di Cesare, terminava nel felice e potente domator delle Gallie. La dittatura di Cesare, continuazione e compimento dell'opera dei Gracchi e di Mario, popolare trionfo sull'aristocrazia senatoria, e assoluto rovescio delle istituzioni e degli ordini dell'antica *città*, apriva una breccia più larga nell'unità primitiva di Roma coll'accogliervi in seno le popolazioni e le provincie soggette. La *città*, la metropoli, usciva dalla sua esclusività sovrana, ma per avviarsi a confondere ogni nazionale principio ed ogni nazionale carattere nell'indefinito concetto di un impero e di una monarchia universale.

---

(1) Si veggano le considerazioni di Michelet, *Histoire de la République Romaine*, III, 4.

Fin dal principio della guerra civile Cesare ebbe esteso la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina (1); tratto a seder nel Senato i centurioni Galli del suo esercito (2): quanto ai Siciliani, non si spinse tanto oltre, contentandosi, con qualche altra prerogativa, di conferir loro il diritto de' Latini; il che tuttavia parve troppo a Cicerone, il loro stesso difensore ed amico. Spento il dittatore, Antonio, a prezzo di considerevole somma per ciò ricevuta, potè, tra le altre leggi che disse divisate da Cesare, pubblicar quella che concedeva indistintamente agl'isolani la cittadinanza di Roma. E si tenne per soperchieria e per menzogna (3).

Nelle discordie e ne' trambusti del secondo Triumvirato la Sicilia divenne campo a' tentativi di Sesto Pompeo, accorso di Spagna a rivendicar contro Antonio, contro Ottaviano e Lepido, la sua parte di autorità e di dominio, in forza della memoria paterna. Ravvolta, suo malgrado, in quel turbine, senza interesse nè speranza per sè, l'isola fu costretta a esaurirsi d'ogni estrema sua possa come voleva il capriccio de' contendenti superbi. E, dopo cinque anni di devastazioni e rovine

---

(1) Dione Cassio, XIII, 36.

(2) Svetonio *Vita di Cesare.*

(3) « Multa illis Caesar, neque me invito, etsi latinitas non ferenda. Verumtamen ecce autem Antonius, accepta grandi pecunia, fixit legem a Dictatore comitiis latam qua Siculi cives Romani. Cuius rei, vivo illo, mentio nulla —Cic., *Ad Attic.*, XIV, 12.

(41-36 a. C.), ebbe a trovarsi per ultimo sì prostrata ed esanime che ogni più leggiero conforto dovesse riputarsi beneficio grandissimo.

L' Impero, con Ottaviano rimasto solo vincitore ed arbitro sotto il nome di Augusto, inaugurava un periodo disastroso in Roma pe' Senatori, pe' grandi, per quanti con qualche altezza di spiriti conservassero tuttavia rimembranza dell'avita gloria e dell'avita fortuna: fu per la plebe un guadagno, e per le provincie (comparativamente) un respiro e un riposo (1). È ben vero, circa alla Sicilia, che la illimitata concessione di Antonio non sembra rispettata da Augusto, e che i privilegi di cittadinanza e di latinità andavano ritolti e mozzati, forse tra le vicende della guerra sostenuta contro Sesto Pompeo, e conforme a quello che sappiamo (in generale) di Augusto medesimo, di avere, cioè, col privarle delle loro franchigie, punito parecchie delle città federate (2). Vero è pure che in quella macchina di reggimento novello tutto dovea ridursi alle proporzioni di un'armonica e compassata tirannide: e, per la Sicilia in ispecie, ciò che rimaneva di ordini antichissimi e indigeni era destinato a perire, portando seco ogni avanzo di personalità, di vita e dignità locale. Se non

---

(1) « Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus populique imperio, ob certamina potentium et avaritia magistratuum; invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur. » TACITO, *Ann.*, I, 2.

(2) SVETONIO, *Vita di Augusto*.

che non si rendevano più possibili i misfatti di un Verre. Un Imperatore lontano, fosse anche un Tiberio o un Caligola, avrebbe meno nociuto che quell'idra a cento teste della vecchia oligarchia. Ed Augusto, che conoscea la Sicilia per esservi dimorato alcun tempo, ed avea sull'isola scritto anche un poema, di cui parla Svetonio (1), affettava di pórre suo vanto nel rialzare dalle proprie macerie città conquassate e distrutte, nel mandare colonie là dove si era fatto un deserto.

Spartite le provincie in talune poste sotto la nominale dipendenza del Senato, in altre ritenute sotto la diretta giurisdizione imperiale, la Sicilia si annoverò tra le prime (2). Non ebbe ind'innanzi più Pretori, ma Proconsoli; e in costoro la potestà politica fu disgiunta dalla potestà militare (3). I Proconsoli traevansi a sorte dal Senato, benchè non resti dubbio che la scelta, anche nelle provincie senatorie, fosse dopo Augusto devoluta all'Imperatore medesimo. Gli antichi Questori mutatisi in Procuratori. Particolari Senati, Proagori, Anfipoli, con ogni altro simulacro di magistrature proprie esclusivamente delle varie città, cedenti il luogo a Decurioni e Curiali. Nel rassetto generale delle entrate dell'Impero, al sistema delle antiche decime, caduto in

---

(1) « Unus liber extat scriptus ab eo exametris versibus, cuius et argumentum et titulus est Sicilia. » — *Vita di Augusto.*

(2) DIONE CASSIO, LIII, 2.

(3) SVETONIO, loc. cit., — DIONE CASSIO, ivi.

desuetudine e venuto meno nell' isola fra i disordini delle guerre civili, pare si surrogasse quello degli *stipendi* o pecuniarii tributi come nelle altre provincie, durando forse alcun residuo delle anteriori prestazioni in frumento per uso dell' esercito, della corte e della romana metropoli (1). Dalle basse monete imperiali di rame coniate nelle città siciliane spariscono prima i nomi e gli emblemi locali, poi le monete stesse spariscono da Tiberio in poi (2). Invece, create da Augusto due grandi stazioni navali, per custodia dell'uno e dell'altro mare, a Miseno e a Ravenna (3), non sembra che la marineria speciale dell'isola mancasse allor totalmente; e se ne scorgerebbe la traccia fino ai tempi di Claudio nell' armatetta siciliana chiamata nel lago Fucino a contendere con quella di Rodi in una rappresentazione di navale battaglia (4).

Il miglioramento ch'era lungi dall'avvenire nelle organiche istituzioni del paese, e che certo non potea ri-

---

(1) Circa all'ordinamento generale delle finanze dell'Impero, si vegga Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. VI; e, quanto alla Sicilia in particolare, si consulti la erudita dissertazione di monsignor Alfonso Airoldi: *La Sicilia abitata da' Romani*, nelle Memorie di Capozzo, t. II.

(2) P. Giuseppe Romano, *Monete romano-sicule del Municipio di Alesa*, negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. II, f. 15-16.

(3) Svetonio, *Vita di Augusto*.

(4) Lo stesso, *Vita di Claudio*.

sultare da' cresciuti legami di centralità e uniformità imperiale, avveniva nondimeno nel fatto per una amministrazione più discreta, più tranquilla e più equa. Era un bene relativo, che risolvevasi in un cumulo men soffocante di mali. Quella condizione economica circa alla proprietà, all'agricoltura, alla divisione delle classi, durava, in ogni modo, la stessa; la stessa, quella deplorabile piaga della servitù rurale e domestica: e anche allora risorgea, di tratto in tratto, alcun'ombra delle passate insurrezioni servili. Gli storici tacciono. Ma abbiamo in compenso la testimonianza del geografo Strabone.

Strabone descrisse la Sicilia tra gli ultimi anni di Augusto e i primi di Tiberio. Indicò la costa da Pachino a Lilibeo come, a un di presso, abbandonata, serbando in iscarsi abituri gli scheletri di antiche città, fra cui Camarina: rimanevano, ma decadute e scemate, Agrigento e Lilibeo. La costa da Lilibeo a Peloro gli apparve, se non molto, mediocremente abitata, coll' Emporio Segestano, con Panormo (colonia romana), Cefaledio e le piccole città di Alesa e di Tindari. Da Peloro a Pachino ricordò Messana e Catana, popolose ambedue per colonie romane e Catana in ispecie, men popolosa però Tauromenio: Siracusa restaurata da Augusto, e rifornita di una colonia ancor essa, ma ridotta ad Ortigia ed alle sue vicinanze. Nell'interno menzionò Centuripe, restaurata ugualmente; distrutta Morganzio; Enna in rovine, abitata Erice, pure assai diminuita, e diminuito al tempio il culto e il concorso delle sacerdotesse di Venere. Il restante dei luoghi entro terra quasi tutto occupato da pastori, non apparendo tampoco che

Imera fosse allora stanza di cittadini, nè Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Eubea, nè altre parecchie antiche città. « I Romani considerata questa solitudine, poichè si furono impossessati de' monti e delle pianure, per la maggior parte le consegnarono a persone che vi guidassero armenti di cavalli e di buoi, dalle quali poscia l'intera isola fu spesse volte condotta in gravi pericoli: perciocchè que' mandriani da prima si diedero separatamente al ladroneccio, indi si unirono insieme a saccheggiare le terre abitate, come avvenne allorchè i compagni di Euno invasero Enna. » — « E testè » aggiunge il greco geografo « fu tratto in Roma un certo Seluro, denominato *figliuolo dell' Etna*, che era stato capo di un esercito, e per gran tempo era andato scorrendo intorno a quel monte, commettendovi frequenti ruberie: e noi medesimi l'abbiamo visto sbranar dalle fiere nella pubblica piazza dopo un combattimento di gladiatori. Lo avevano a tale effetto esposto sopra una specie di alto catafalco, come se fosse sull'Etna; il quale poi improvvisamente scompaginandosi e rovinando, lasciò che anch'egli precipitasse in mezzo a certi steccati costruiti al di sotto, onde le fiere in quelli appiattate poterono facilmente uscir fuori e avventargliisi addosso (1). »

(1) *Geogr.*, VI, 3.

XXII.

Più tardi, nel passare in rassegna la Sicilia, Plinio annovera sessantatrè città oltre le colonie romane. Tolomeo, circa la seconda metà del secondo secolo dell'èra volgare, accenna altri luoghi che non si trovano fra quelli rammentati da Plinio. Altri ne aggiunge l'*Itinerario* di Antonino. E ciò mostrerebbe sotto l'Impero un rinnovarsi progressivo della popolazione dell'isola, un tal quale sollievo da quel passato squallore (1).

Per Alesa, Alunzio, e forse anche per Lilibeo, dai monumenti si avrebbe indizio che sotto Augusto godessero la qualità di Municipî, quanto dir l'esercizio della cittadinanza romana (2). Plinio nomina come partecipi a quella i Mamertini di Messana (3); come colonie romane, tra le città littorali, Tauromenio, Catana, Siracusa, Terme, Tindari; come ammesse, tra le città mediterranee, alla condizione latina, Centuripe, Neto, Segesta; e, tra marittime e interne, offre quindi una lista di quarantasette popolazioni o città tributarie. Con que-

---

(1) Airoldi, *La Sicilia abitata da' Romani,* loc. cit.

(2) Presso Castelli, *Veterum Inscriptionum nova collectio,* f. 7, 23, 24 e 25.

(3) « Oppidum Messana civium Romanorum qui Mamertini vocantur. » *Nat. Hist*, III, 8.

st'ultime va collocata Alesa, e colle colonie non va ricordata Panormo (1): fra i tributarî leggiamo anche i Zanclei della sponda del Faro (2); il che parrebbe riferirsi a qualche borgata di superstiti avanzi de' primitivi abitanti di Messana spogliati da' Greci, come questi ultimi furono a lor volta spogliati da' Mamertini. Plinio dava la sua descrizione sotto il profilo naturale e geografico, più che sotto l'amministrativo e politico: però ci sia lecito dubitare della scrupolosa esattezza delle indicazioni di lui. In ogni caso, se ne avrebbe sempre una prova del soverchiare numerico delle città tributarie. Quanto alle colonie, è noto come sotto l'Impero la lor qualità crescesse d'importanza e di pregio: tanto che ai tempi di Adriano ebbe a disputarsi se fosse da preferire la sorte di colonie o di Municipî, delle popolazioni uscite dal grembo di Roma o di quelle che vi fossero ricevute (3). E la cittadinanza romana col soverchio allargarsi scapitava più sempre, finchè venne punto in cui Caracalla, per disegno fiscale, per accomunare ai provinciali (oltre i diretti tributi sulle persone e sugli averi) le tasse sulle successioni e sulle vendite che, invece, si pagavano da' Romani, la volle per editto ap-

(1) Per Panormo il fatto della colonia, attestato da Strabone, è confermato dai monumenti. Veggasi sul proposito la dissertazione del can. Domenico Schiavo inserita nell'altra opera del Castelli, *Vet. Panormit. Inscript.*, f. 189, e segg.

(2) «Zanclaei Messeniorum in Siculo freto.» PLINIO, ivi.

(3) AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, XVI, 13.

plicata universalmente a' sudditi dell'Impero; e, pur nel momento in cui si rendea derisorio, quell'onore si comprava ben caro.

Ma il paese non aveva più esistenza sua propria, non aveva più storia: e se il non far dire di sè potesse essere argomento della felicità di un popolo, la Sicilia dovrebbe per quel tempo riputarsi felicissima al certo. La riparazione del vetusto tempio di Erice decretata da Tiberio (1) ed eseguita da Claudio (2); un viaggio di Caligola (3); l'invio di una nuova colonia di soldati veterani in Panormo sotto Vespasiano (4); un viaggio di Adriano (5): ecco le sole cose che si rammentin dell'isola per quasi due secoli. Da Vespasiano a Marco Aurelio la serie non più vista di sette virtuosi monarchi, succeduti (con una breve interruzione soltanto) un dopo l'altro nel trono, non pare operasse per nulla a modificare in Sicilia gli ordini e le circostanze esistenti. Senza dubbio in quell'epoca di universale riposo, e, relativamente, di universale benessere, il governo procedè più savio e più mite nel mondo romano, la giustizia più pronta e più ferma, e la sicurezza fu maggiore per tutti;

---

(1) TACITO, *Ann.*, IV, 43.

(2) SVETONIO, *Vita di Claudio.*

(3) LO STESSO, *Vita di Caligola.*

(4) FRONTINO, *De Coloniis*, III.

(5) Elio Sparziano, *Adrianus Caesar, 13, Historiae Augustae Scriptores*, tomo I.—E si veggano inoltre le relative medaglie pubblicate primamente dal Paruta e dall'Havercamp, *Sicilia numismatica*, f. 174, n. 93 e 94.

ma, anche riguardo a questo stesso periodo, fu già notato come la prosperità e la quiete avessero favorito l'eccessivo incremento di quei latifondi, che, secondo Plinio, condussero a perdizione l'Italia e l'Impero.

Rimasa pur tale fino a' giorni di Seneca che, proposto di assegnare un vestito particolare a' servi, si temè (e non a torto) che vi fosse pericolo nell'offrir loro opportunità di contarsi e di contare i padroni (1), la servitù non seguiva la progressione medesima. Quando le principali nazioni dell'Asia e dell'Africa, raccolte in pace sotto un solo dominio, cessarono di fornire la moltitudine consueta di schiavi, i possessori di terre furono per la cultura ridotti a provvedere col mezzo più limitato e più semplice della propagazione e della prole. La merce, divenuta men copiosa e men facile che non fosse in addietro, cresceva naturalmente di prezzo: e potè quindi risultare un vantaggio alla condizione de' servi, verso i quali, nel proprio interesse, trovaronsi obbligati i padroni a trattamenti migliori (2). Concorrevano al fine medesimo le massime di una filosofia più benigna, che dalle scuole e da' libri facevasi strada nelle leggi e negli editti imperiali. Seneca, con sensi quasi affatto cristiani, ebbe a riconoscer ne' servi la qualità d'uomini, e negli uomini la comune origine e la comune natura,

---

(1) « Quantum periculi immineret si servi nostri numerare nos coepissent ». SENECA, *De Clementia*, I, 24.

(2) GIBBON, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. II.

raccomandando a' padroni pietà, affabilità, dolcezza, gratitudine anche secondo il bisogno (1). L'Imperatore Claudio dichiarò di pieno dritto liberi i servi infermi, che, per evitare la spesa e il fastidio di curarli, giacessero abbandonati da' padroni presso il tempio di Esculapio; e ordinò che i padroni, i quali, invece di abbandonarli, preferissero ucciderli, fossero considerati omicidi (2). Sotto Nerone medesimo la legge Petronia vietò a' padroni di condannare un servo alle bestie feroci senza la precedente cognizione e l'assenso del giudice (3). Adriano tolse interamente a' padroni la facoltà di pòrre a morte i servi, punendo i trasgressori (4) : e condannò a cinque anni di relegazione una matrona di nome Umbricia, dacchè, per motivi lievissimi, ebbe crudelmente tormentato le proprie sue ancelle (5). Antonino Pio permise agli schiavi straziati da' padroni di cercar rifugio presso le statue degli Dei e presso quelle de' Cesari (6). In casi speciali abbondano rescritti dello stesso Antonino, di Marco Aurelio, di Settimio Severo, favorevoli a' servi. I giureconsulti, fondandosi sulle norme del diritto natu-

---

(1) *Ep.* 47; *De Clementia,* I, 13, 24-26; *De Tranquillitate animi,* 10; *De Beneficiis,* III, 18, 19, 23, 24, 47.

(2) SVETONIO, *Vita di Claudio.*

(3) L. 11, § 1 e 2, D. *Ad Legem Corneliam de sicariis et veneficiis* (48, 8).

(4) CAIO, *Inst.* 52.

(5) L. 2 in fine, D. *De his qui sui vel alieni iuris sunt* (1, 6).

(6) L. 1, § 2, D. cit. (1, 6).

rale, aguzzavano l'ingegno per dare, in omaggio alla libertà degli uomini, la prevalenza a principii più larghi. E Papiniano estese la legge Giulia sugli adulterii fino a proteggere l'accoppiamento servile *(contubernio)* (1); e, conservata la massima che il servo non avesse proprietà, fu tuttavia riconosciuto capace del legato di *alimenti*, e, se non potea *possedere*, gli si permise *tenere* (2).

Anche sotto questo rispetto l'Impero dovea presentarsi in men sinistre sembianze della vecchia Repubblica. Sventuratamente, dopo gli Antonini, era un precipizio continuo, un tempo nel quale i Pretoriani si videro pôrre all'incanto la porpora, e il suffragio delle legioni cadere a vicenda su' più indegni e più abbietti. A' giorni di Gallieno (253-268) il disordine toccava il suo colmo, coi Barbari irrompenti dai confini dell'Impero, con usurpatori quasi in ogni provincia suscitati a una volta contro l'inetto figliuolo di Valeriano. Era quella che, con denominazione inesattamente imprestata dalle memorie dell'antica Grecia, si chiama l'epoca dei Trenta Tiranni. Ed allora per poco riapparisce in iscena la Sicilia *con una specie di nuova guerra servile*, secondo la frase di Trebellio Pollione, il solo fra gli scrittori della storia Augusta che n'abbia lasciato confusa notizia, ma non ne

(1) L. 5, D. *Ad Legem Juliam de adulteriis coercendis* (48, 5).

(2) L. 17, D. *De alimentis vel cibariis legatis* (34, 1). — L. 38, § 6, D. *De verborum obligationibus* (45, 1).

dice però più che tanto (1). Riapparisce con un fatto che dovette, in sostanza, essere un nuovo convulso conato della servitù rurale, di accordo colla paesana indigenza; ed ebbe, in proporzioni maggiori, a riprodurre nell'isola le scorrerie di quella classe di perseguitati e di miseri che si diceano Bagaudi in Gallia e in Ispagna, e si confondevano cogl' Isauri nell'Asia Minore, coi Getuli in Affrica. « Il sito della Sicilia » è osservazione di Gibbon « la preservava da' Barbari; nè avrebbe quella inerme provincia potuto sostenere un usurpatore. Una licenziosa turba di schiavi e di contadini regnò per qualche tempo sul desolato paese... I guasti, de' quali il coltivatore fu vittima o complice, non mancarono di pòrre affatto a soqquadro l'agricoltura dell'isola; e siccome i principali poderi appartenevano agli opulenti Senatori di Roma, racchiudendo spesso in una sola tenuta il territorio di un'antica città, non è impossibile che questo privato danno fosse alla Capitale più increscioso di tutte le conquiste dei Goti e dei Persiani » (2).

---

(1) « Quasi quoddam servile bellum ». *Gallieni duo*, 4; *Hist. Aug. Script.*, t. II.

(2) *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. X.

XXIII.

Il pericolo estremo suggerì migliori scelte a' soldati. Claudio II liberò l'impero da' Goti; Aureliano ne ricompose l'unità, distruggendo i concorrenti che tendeano a sbranarlo; Probo ricacciò oltre il Reno ed il Danubio i Germani; Diocleziano fe' prova di restaurare, e per alcuni anni conservò saldamente, la costituzione civile e la militar disciplina. Vincitore de' propri rivali, Costantino trapiantò la sede a Bisanzio, pose in soglio la Croce, ricondusse ancora le apparenze di sereni e prosperi giorni.

Confusa in quell'ammasso artificiale di provincie e di popoli, la Sicilia, sotto Diocleziano e Costantino, vide altre mutazioni di nomi senza che gli ordini e le condizioni mutassero. A' Proconsoli surrogati i Correttori, cangiati più tardi in Consolari, poi nuovamente in Pretori, e da ultimo in Patrizi e Strateghi; l' appello da que' rettori locali, prima al Prefetto del Pretorio in Roma, poi (dopo Giustiniano) al Questore di Costantinopoli, che ne avrebbe riferito all'Imperatore medesimo (1): per l'azienda di Stato, a' Procuratori sostituiti Razionali; l'amministrazione delle Municipalità come avanti, ma serbata più ad uso fiscale che altro, colle Curie ob-

(1) *Auth.*, coll. 6, tit. IV, *Const. nova*, 75.

bligate a rispondere del reparto e della esazione delle imposte, tanto che fu comune il fuggire e nascondersi nelle solitudini e nei chiostri per sottrarsi all'ufficio. Sotto Valentiniano venner su i Difensori, specie di Sindachi nelle varie città, di avvocati del popolo, e insieme di giudici nei piccoli piati e nei leggieri delitti. Circa a' tributi era il solito sistema di tasse dirette (personali o reali), gabelle sulle merci ed industrie, leve di marinari e soldati convertite in moneta, colle solite avanie degli ufficiali per giunta, più che in terraferma gravi in Sicilia come nelle altre due isole di Sardegna e di Corsica (1).

Se v'ha cosa che vada particolarmente avvertita nella fisonomia del paese, è, da Augusto a Costantino, un sormontare deciso d'influssi, di spiriti, di elementi latini su' greci elementi che racchiudea la Sicilia. Ciò per la lingua de' cimelii e degli atti che tuttavia ci rimangono, per gli scrittori, tra cui, dopo Diodoro, non apparisce più alcun greco di vaglia, mentre dei due più notevoli l'uno (Tito Giunio Calpurnio) cantò i suoi versi, e l'altro (Flavio Vopisco) narrò le sue storie in latino. Alla grande maggioranza italica della popolazione antica, scemata com'era dalle cause che avevano tratto in basso l'isola, erano venute a sovrapporsi (per poche e poco rilevanti che fossero) le nuove colonie romane insieme cogli sparsi individui romani ed italici spinti da

---

(1) Di Giovanni, *Codex Diplomaticus Siciliae*, n. XLI, XLII, XLIII, XLIV.

negozi, da carichi pubblici, da guerre, tumulti e persecuzioni della Repubblica e dell'Impero: quanto agli schiavi stranieri, infelice miscuglio di differenti nazioni, era ben naturale che non formassero razza speciale e distinta: nè è da tener conto de' Giudei, che sotto l'Impero si veggono figurare qua e là nelle città principali (1). La parte siculo-latina prevaleva, adunque, in ogni guisa di manifestazioni esteriori, senza che però questo fatto importasse un annichilamento della parte ellenica, di cui si veggono sempre durar le vestigia nella favella, nei costumi, negli usi delle greche città: laonde, sotto gli Antonini, Apuleio potè chiamar *trilingui* i Siciliani, intendendo senza dubbio del latino, del greco e delle ultime reliquie d'idioma punico che suonassero tra i rari avanzi di vetuste popolazioni semitiche discernibili ancora nelle contrade di ponente (2). Da Costantino in poi, col centro dell'Impero trasferito a Bisanzio, è un rinascere della preponderanza greca nel linguaggio officiale, nelle pubbliche epigrafi, nella disciplina e nella liturgia della Chiesa. Ma i latini elementi erano ben lungi, a lor volta, dal restar sopraffatti e assorbiti: talchè

---

(1) Giova riferirsi in proposito alle dotte considerazioni dell'Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. I, lib. I, cap. 9, f. 194-7, salvo laddove l' insigne Autore inclina a supporre fra le due genti italica ed ellenica (in discapito della prima) una parità di proporzioni numeriche, la quale non ci sembra punto ammessibile.

(2) *Metam.*, XI.

sullo scorcio del sesto secolo San Gregorio Magno parla di latini e di greci abitanti (1); e più tardi, Costantino Porfirogenito, per l'epoca che precesse immediata la conquista degli Arabi, divide la popolazione dell' isola in Siculi o Liguri d'Italia (com'egli li chiama) ed in Greci ossia Sicelioti (2).

Circa allo assetto delle proprietà e delle classi, rimanevano i latifondi o le *masse*, come si diceano nell' isola, rimaneva la schiavitù rurale; ma una evoluzione importante si veniva pur lentamente operando. Teneva da un canto a' progressi del colonato che tendeva a sostituirsi alla schiavitù medesima, quale si trovò costituita in addietro, riuscendo a trasformarla e farla men dura; teneva dall'altro al raccogliersi intorno a' latifondi

---

(1) *Epist.*, VII, n. 63.

(2) *De Thematibus*, II.

Il compilatore imperiale potè ripescare, tra gli antichi, in Filisto quella derivazione ligustica attribuita ai Siculi. Uno dei frammenti superstiti del citato istorico, riferito da Dionigi di Alicarnasso, parla infatti di una emigrazione di Ligii (*Liguri*) condotti, ottant' anni avanti la guerra Troiana, da Siculo figlio d'Italo; il cui popolo avrebbe preso il nome di Siculi, lasciando le proprie contrade incalzato dagli Ombrici (*Umbri*) e dai Pelasgi.

È superfluo notare come siffatta notizia non regga di fronte alla tradizione più costante e più vera, che, secondo Antioco da Siracusa e Tucidide seguiti dallo stesso Dionigi di Alicarnasso, fa provenire i Siculi dal Lazio.

un ceto di proprietari minori, e ciò per conseguenza delle leggi romane in fatto di successioni ereditarie e pel crescere delle stesse concessioni coloniche (1). Allorchè le sorgenti dell'antico servaggio si videro così appieno esaurite da non bastare al bisogno, è noto come si cercasse attirare nei campi i poveri, i proletarii delle città, offerendo loro una condizione di mezzo tra la servile e la libera: i coloni, prima a patto di un personale lavoro, poi di un canone in derrate o in moneta, ebber terre da coltivare per sè e per i figli, restandovi personalmente attaccati, ma potendo acquistare e posseder beni mobili e stabili colla industria lor propria (2); e da Costantino in giù quanto il numero de' coloni aumentavasi, tanto riducevasi quello degli antichi servi, la cui sorte inclinava anzi a pareggiarsi più o meno a quella dei primi. Il Cristianesimo, predicando la fratellanza tra gli uomini e la ugualità comune al cospetto di Dio, veniva a condannare il principio intrinseco della servitù; ma se non potea scuoterlo a un tratto, scuotendo insieme tutto il civile edifizio, le sue dottrine mirabilmente giovarono a restringerlo e temperarlo più sempre. Per la Sicilia è ben vero che troviamo la Chiesa di Roma (erede, con quelle di Milano e di Ravenna, di tanta parte dei poderi accumulati da' Patrizi roma-

---

(1) Anche su di ciò si consulti quanto ne ragiona sapientemente l'Amari, loc. cit., f. 199-204.

(2) *Cod. Theod.*, I, V, tit. IX, X, XI.

ni) (1) in possesso di coloni e di servi; che veggiamo Gregorio Magno pontefice, pur mentre riprovava in massima la servitù (2), non affrancare i coloni nè i servi del patrimonio amministrato nell'isola. E nondimeno, valutata ogni cosa, quale enorme distacco fra que' servi e que' coloni del secolo sesto, fra la stessa servitù della gleba nei più tristi tempi feudali, e quell'antica schiavitù pagana descrittaci da Diodoro e da Floro!

---

(1) Si ha memoria, tra le altre, della *massa* Varroniana, della Cinciana, della Furiana, che serbavano evidentemente i nomi de' passati proprietarii romani. — Presso Di Giovanni, *Codex Diplom.*, diss. V, f. 448.

(2) *Ep.*, I, 5, n. 13.

LA SICILIA
SOTTO GUGLIELMO IL BUONO

CAPO I.

Origine e caratteri della monarchia Normanna in Sicilia — Ruggiero il Conte — Ruggiero II re — Governo di Guglielmo I.

(1060-1166)

I.

Una razza di feroci pirati, che, movendo da' porti di Danimarca e Norvegia e dalle isole del Baltico, ebbe con lunghe scorrerie infestato le due coste della Manica, erasi, sul declinare del IX secolo, impadronita alla estremità della Gallia d' una vasta provincia bagnata dalla Senna e dal mare, di cui uno dei fiacchi eredi di Carlo Magno dovè concedere la investitura. Colà que' Normanni, o quegli uomini del settentrione come suonavane il nome, lasciato il culto di Odino e di Thor, abbracciarono la fede cristiana; imitarono gli ordini e gl'istituti de' Franchi, e li migliorarono anche; adottarono la

lingua del paese novello, nella quale l'elemento latino prevalea sul teutonico; si spogliarono della originaria rozzezza, conservando la bravura e l'audacia nativa. Più tardi, verso la metà del secolo XI, l'antica Neustria non bastava a contenerli ne' propri confini. Guglielmo, lor duca, conquistava l'Inghilterra sottraendola a' Sassoni: circa il tempo medesimo, i figliuoli di un vassallo di lui, gentiluomo ma povero, si aprivano la strada in Italia a piantarvi la monarchia di Sicilia. La prima delle due indicate invasioni non differiva da quelle che s'erano succedute co' Barbari nel romano Occidente. I vincitori s'imposero ai vinti; imposero seco leggi, favella, usanze di pubblico e di domestico vivere; si divisero il suolo, usurpando per sè i privilegi ed i dritti: dopo la battaglia di Hastings, l'Inghilterra fu de' Normanni soltanto, ed i Sassoni pareggiaronsi a' Celti nella stessa oppressione; l'odio de' servi rispose all'insulto dei signori stranieri, nè le schiatte nemiche si mescolavano insieme che dopo un secolo e mezzo, quando uguale interesse sorgea prepotente a congiungerle. In Italia la irruzione normanna fu un fatto speciale e diverso: ebbe propri caratteri, e recò conseguenze ch'eran nuove interamente ed insolite.

Il medio evo non chiude forse più insigne epopea di quella serie di casi, che dal paterno maniere spingeva la prole di Tancredi di Hauteville a cercar sua fortuna in Puglia e in Calabria, varcare lo stretto e foggiarsi una corona in Sicilia. I principati longobardi di Benevento, di Salerno, di Capua; le piccole indipendenti repubbliche di Napoli, Amalfi, Gaeta; i greci dominii, di cui Bari consideravasi il centro: tale era il politico

assetto della terra ferma meridionale d'Italia, quando, reduci da un viaggio in Soria, quaranta pellegrini normanni capitavano alla corte di Guaimaro in Salerno. Sotto i loro occhi uno sbarco di Saraceni alla riva minaccia e sbigottisce il paese; ed ecco i pellegrini chieder armi e cavalli, assalir gl'infedeli, debellarli e disperderli. È un prodigio di valore di quest'ignoti campioni; Guaimaro vuol ritenerli al suo soldo, chiamando altri prodi di loro stessa nazione, ma li punge il desìo della patria lontana, ed ei li accomiata, ricolmatili di carezze e di doni. Pe' castelli della Neustria si spargono lusinghiere novelle della felice contrada che produceva quei frutti, quelle stoffe, quegli arredi pomposi. Allora i pellegrini si partono a coppie: Tancredi di Hauteville vede con gioia tre de' numerosi suoi figli, Guglielmo, Drogone ed Unfredo, col bordone alle mani e col sacco in ispalla, avviarsi fra gli altri: sono accolti volentieri in Salerno, ammirati per esempi continui di guerresca fortezza; ma Guaimaro, cominciando a trovare un po' molesti quegli ospiti, coglie il destro di cederli a Giorgio Maniace, condottiero de' Greci, che per l'imperator bizantino si accinge a ricuperare la Sicilia dagli Arabi. I Normanni hanno parte esclusiva a' lieti successi ottenuti in principio, ma li paga assai male la greca perfidia: talchè ripassano sdegnati lo stretto, rivoltano all'Impero d'Oriente quasi intera la Puglia, sminuzzando i grassi acquisti fra loro. I tre prodi della casa di Hauteville figurano, un dopo l'altro, lor Conti o capitani di quella specie di militare repubblica: sopravvengono altri ancora dei propri fratelli, e tra essi Roberto Guiscardo, nato al padre dalle seconde sue noz-

ze, valoroso del pari, ma più abile e accorto. La crescente ambizione muove invidia e sospetto: Leone IX pontefice prende l'armi a combattere questi arditi vicini; fatto lor prigioniero, gli mira rispettosi inchinarsi al suo piede, domandare e ricevere la benedizione papale, da lui impartita piangendo. Morto Unfredo, Roberto Guiscardo, che aveva per sè cercato d'internarsi in Calabria gli sottentra per comune elezione nella dignità e nel comando: il robusto suo senno, raffermando la obbedienza negli emuli, trova fuori a contendere colle gelosie rinascenti dei signori longobardi, di Roma, dei due Imperi bizantino e germanico: se non che presso il papa (Niccolò II succeduto a Leone) il genio del consigliero Ildebrando intravede ne' Normanni una spada da impugnare al bisogno nella lotta presentita e imminente contro la potenza imperiale germanica. Niccolò II assolve loro gli anàtemi, ne riconosce i possessi, pago dell' omaggio feudale prestatogli da Roberto Guiscardo col titolo di duca di Puglia e di Calabria, da Riccardo (già conte di Aversa) con quello di principe di Capua: Roberto può credere di avere a sè ed alla sua discendenza assicurato un dominio; Ruggiero, ultimo di tanti fratelli, viene allora a raggiungerlo, giovanilmente bramoso ancor esso di ventura e di nome.

Qui nel racconto abbondano i tratti romanzeschi e bizzarri. Un dì, con sessanta seguaci spedito ad una impresa in Calabria, Ruggiero dà incontro ne' nemici congregati in gran numero: del solo aspetto li fuga, e sottomette il circostante paese. Torna lieto al germano; ma Roberto piglia ombra di quella gloria sorgente, e, tranne un solo cavallo, gli ricusa i beneficî ed i premi

che soleva dispensare a' suoi militi. Un altro de' fratelli gli cede una rôcca: di là Ruggiero, con correrie da masnadiere, toglie a battere le campagne e le strade, soccorrendo così alla propria indigenza; e più tardi, venuto al sommo delle umane grandezze, ordina egli stesso al suo storico di narrar di tali cose perchè si dimostri con che stento e fatica gli fosse toccato di elevarsi tant' alto (1). Il Guiscardo aduna le sue schiere a reprimerlo, poi, meglio avveduto, gli propone una pace: gli consente la metà degli acquisti già fatti o ancor da fare in Calabria; ma la giovanile avidità di segnalarsi ed estendersi trova campo più largo: le discordie degli Arabi schiudono a Ruggiero la via al suo passaggio in Sicilia. Roberto Guiscardo avea fissato gli occhi alla preda: ora s'offre socio al fratello, salvo intendersi al futuro reparto. Nel 1060 cominciano le prime incursioni, e con esse i miracoli della terra e del cielo. Messina è occupata con poco più di quattrocento cavalieri: nel cuore dell'isola, presso l'antica e montuosa Enna, settecento Normanni sconfiggono un esercito di quindicimila Musulmani, ammazzandone diecimila. Colà, nella battaglia, i due fratelli comandano e combattono insieme; poi, tornato in Calabria, Roberto nega consegnare di fatto la porzione di quella estrema provincia già ceduta a Ruggiero; e Ruggiero, animoso, instancabile, accorre a vi-

---

(1) Goffredo Malaterra, lib. I, cap. 25, presso Caruso, *Bibliotheca Historica Regni Siciliae, Panormi*, 1723, t. I, f. 171.

cenda dall'una all'altra riva del Faro, sostenendo ad un tempo quella lite domestica e le cure della guerra nell'isola. Una volta, nel verno più rigido, si sta colla leggiadra consorte assediato in Troina; ed un solo mantello serve male a coprirli ambidue (1). La gentile contessa non isdegna apparecchiar di sua mano il cibo al marito e a' commilitoni di lui. In una sortita, durante quell'assedio medesimo, i nemici lo avviluppano intorno: gli cade ucciso fra i ginocchi il cavallo; parecchi gli si avventano su a finirlo o trascinarlo prigione: nel dibattersi giunge a svincolare il suo braccio, mena a cerchio la spada; rimasto solo nel campo ed assiepato di morti, si avvicina al destriero giacente, ne scioglie la sella, e, caricatala indosso, si ritira a lenti passi in città (2). A Cerami, Serlone suo nipote, con trenta militi appena, volge in rotta trentamila degli Arabi: egli arriva con cento de' suoi, e pur dubita di assalire i nemici raccozzatisi in moltitudine immensa: allora è visto uscir dalle file il glorioso cavaliere San Giorgio, sovra bianco ginnetto, sventolante un vessillo ove risplende la Croce; la lancia del Conte manda a terra d'un colpo il capitano infedele, e la innumerabile oste si dilegua « come nebbia squarciata dal vento, o come stormo di passere inseguite dal falco (3). » In Misilmeri gl'infedeli nuo-

---

(1) Malaterra, lib. II, cap. 29, presso Caruso, op. cit. t. I, f. 188.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, lib. II, cap. 33, f. 192.

vamente minacciano schierati a migliaia: il ferro dei Normanni gli miete quasi mésse nel piano; e i colombi messaggieri degli Arabi riportano insanguinati a Palermo triste annunzio della enorme disfatta. Nel 1070 Ruggiero poteva armare una piccola flotta da soccorrere Roberto Guiscardo all'assedio di Bari, e distruggere nelle prossime acque il navilio de' Greci: quindi i due fratelli univano ancora le forze ad aggredire Palermo, la metropoli musulmana dell'isola; e all'attonito sguardo dei guerrieri normanni si spiegava nel suo magnifico aspetto la città delle cinquecento moschée, dei due porti, degli eleganti palagi, minore solo nel mondo di Costantinopoli e Bagdad (1). Nel campo di battaglia a Misilmeri, pria d'investire Palermo e di fronte al raccolto esercito saraceno, il Conte aveva detto a' suoi militi: « Ecco un bottino mandato da Dio, e che ripartiremo fra noi alla maniera apostolica (2). » Occupata Palermo, il Guiscardo la volle per sè con buon tratto del Val Démone, lasciando il resto del paese, soggiogato finora o che rimanea da soggiogare, al fratello: questi poi, gratificando i compagni che lo aveano seguìto, sapeva assumer contegno di capo e condottiero supremo (3) « il

---

(1) Veggasi la *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell'èra volgare*, pubblicata e tradotta da Michele Amari nel *Journal Asiatique*, 1845.

(2) Malaterra, lib. II, cap. 4, ivi, f. 197.

(3) « Ego tamquam dominus omnium locorum et totius insulae Siciliae volo et mando etc. » Diploma dell'anno 1093, presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 1035, *Panormi*, 1733.

primo a combattere come il primo a possedere e dividere agli altri (1). » E proseguiva la guerra; proseguivala tra frequenti viaggi sulla terraferma vicina, interne molestie, dissidî de' suoi, quando Roberto Guiscardo, sfidato Enrico IV imperator di Germania, portate le sue cupide mire all' Impero d' Oriente e le sue armi quasi presso Bizanzio, moriva già vecchio. Trapani cadeva nel 1077; l'anno appresso Taormina; Siracusa, nel 1086; poco dopo, Girgenti, Castrogiovanni, Butera, Noto. Il conquisto duró trent' anni a compirsi dacchè Ruggiero pose il piede in Sicilia. Il Conte ebbe allora tempo e agio ad ordinare lo Stato, a gettare le fondamenta d'un regno, che doveva, da Lilibeo sino al Tevere, comprendere insieme tanta parte d'Italia.

II.

L'indole de' novelli invasori tratti a figurar sulla scena in terraferma e nell'isola, le circostanze che offeriva il paese di qua e di là dallo stretto: ecco ciò che può dare agli eventi intelligenza più sicura e più vera.

Erano pochi venturieri, perduti fra un popolo d' indigeni, di Longobardi, di Greci, quei Normanni che sì

---

(1) « Et sicut primus esset in possidendis vel distribuendis, ita conveniens esse ut prior fieret in acquirendis. » MALATERRA, lib. IV, cap. 41, f. 197.

di lontano, dal confine estremo di Francia, apparivano in Puglia. Giungevano appena, ed altri venturieri correano a ingrossarli nel loro primo stabilimento di Aversa: non solo conterranei ed amici delle originarie contrade, ma Italiani del settentrione e del centro, che l'urto delle opposte fazioni, il personale bisogno, o uno spirito turbolento ed indocile spingeva ugualmente in cerca di arrischiate intraprese. I costumi, le maniere, la lingua si accomunavano in breve (1). Il capo della loro compagnia a' soldi di Giorgio Maniace fu l'italiano Arduino, valvassore dell'arcivescovo di Milano. Agli abitatori di Puglia, fastiditi della signoria bizantina, quella turba accogliticcia di armati parlava parole di nazionale riscatto. La colonia militare di Melfi levava un vessillo di libertà e di salute per quelle travagliate provincie, che l'Impero di Oriente opprimea sotto il giogo e i Saraceni affliggevano colle spesse aggressioni (2). Le schiere di Roberto Guiscardo aprivano le loro file a' natii: dei possedimenti sottratti all' Impero e dei resti dell' antica

(1) « Si vicinorum quis pernitiosus ad illos
Confugiebat, eum gratanter suscipiebant:
Moribus et lingua quoscumque venire videbant
Informant propria, gens efficiatur ut una. »

GUGLIELMO PUGLIESE, lib. I. presso Caruso, *Bibl. Histor.*, t. I, f. 94.

(2) Anonimo, *Historia Sicula*, presso Caruso, t. II, f. 830.

È notevole il discorso che il monaco Amato fa per

dominazione longobarda l'ambizioso condottiero normanno si componeva uno Stato, ma per fortuna, per arte, non per forza d' una violenta conquista che segnasse differenza ingiuriosa e profonda tra i vincitori ed i vinti. L'addensata valanga con Ruggiero si rovesciava in Sicilia: miscuglio di nordici e di latini elementi, ma quest'ultimi aveano senza meno il di sopra pe' naturali italiani concorsi al passaggio, per gl'influssi della latina cultura che menavano seco dalle proprie regioni i guerrieri normanni, per la fede che gli univa al Papato e alla Chiesa di Roma, pe' legami politici con cui di fresco il Papato vieppiù gli attirava e annodavali a sè.

---

bocca di Arduino, ribellatosi a Maniace ed a' Greci, indirizzare agli abitanti di Melfi: « Ceste est la liberté laquelle vouz avez cherchié: cestui (*li Normant*) non sont anemis, mes grant amis, et je ai fait ce que je vouz avoie promis, et vous faciez ce que vous m'avez promis. Cestui vienent pour desjoindre le jog dont vous estiez loiez, de liquel se tenez mon conseil joingiez avec ces. Dieu est avec vouz: Dieu a misericorde de la servitude et vergoigne que vous (*souffrez*) tous les jours, et pour ce a mandé ces chevaliers pour vous delivrer. » *L' Istoire de li Normant par Aimè moine du mont Cassin*, lib. II, cap. XVIII, f. 44 della pubblicazione eseguitane da Champollion-Figeac in Parigi al 1835.

Si vegga su questo punto la recente opera del professore Giuseppe De Blasiis *La Insurrezione Pugliese e la Conquista Normanna nel secolo XI*, Napoli, 1864.

La lotta fu in Sicilia cogli Arabi, ma dietro gli Arabi stava la moltitudine indigena. Il passato dell'isola ebbe generalmente a considerarsi in rapporto alle nazioni straniere venute a contendere e arrogarsi il dominio; della gente nativa si fe' conto assai scarso. Vecchia italica razza, non si confuse co' Fenici e cogli Elleni, che, poco a poco, occupavano tutte in giro le spiagge; ritenne per sè le interne montuose contrade, partecipando più o meno alla civiltà ed al commercio dei coloni stranieri, serbando tradizioni e favella; agevolò la vittoria a' Romani, co' quali erano affinità immemorabili di sangue e di origine; tòcca appena dalle momentanee comparse di Goti e di Vandali, soggiacque (senza rimanerne sostanzialmente alterata) a nuove greche influenze, a greche importazioni novelle sotto i Cesari trasferiti a Bizanzio, finchè, al IX secolo, la musulmana invasione la vedeva piegarsi co' residui delle altre schiatte accumulate via via sullo stesso terreno. In due secoli il governo degli Arabi non potea nè distruggerla, nè spegnerne le religiose credenze, le memorie, la lingua. I Normanni la trovarono frequente nelle provincie orientali, ne' due Valli di Démone e Noto, ove anche apparivano più scolpite le mescolanze de' riti, degli usi e del parlare de' Greci; un po' meno nelle altre provincie, nel Val di Mazzara, ove le tribù circoncise erano meglio riuscite a radicarsi ed estendersi: viva e pronta per tutto all'anelata riscossa, a salutare la Croce e acclamarne il trionfo sull'abborrito islamismo. Non è leggenda da respingere affatto quella che dai Cristiani di Messina fa invitare primamente Ruggiero in Mileto perché si ac-

cingesse all'impresa dell'isola (1). I Cristiani di Val Dèmone correvano incontro a Ruggiero dopo la presa di Rametta; e poi, sotto Castrogiovanni, traevano al Conte stesso e al fratello pregando a liberarli dal giogo degli infedeli e offerendo danari e vettovaglie. De' Cristiani di Girgenti è ricordo che si presentassero a' Normanni in una delle prime correrie. In Petralia assediata dal Conte, Musulmani e Cristiani che vi dimoravano insieme, trattarono unitamente la resa. I Normanni rinvennero a Palermo un arcivescovo greco, preti greci a Troina, sei o sette monasteri in varie parti dell' isola; e di quelli che furono dotati e restaurati dal Conte fanno fede i diplomi come sorgessero su' rottami di monasteri più antichi. In Siracusa, quando il Conte vi procedette alla istituzione d'un vescovo, le due liturgie de' Latini e de' Greci si scorgevano contemporaneamente osservate. La vaghezza di nuove opinioni potè (in contrapposto a' vanti amplificati alcun poco del locale amor patrio) indurre a negare la cooperazione di quel popolo indigeno, a negare sinanco la esistenza del popolo stesso, che sarebbe caduto sotto la scimitarra degli Arabi nelle prime loro irruzioni, e le cui reliquie avrebbero dimenticato la coscienza di sè ed il culto de' padri; oggi merita appena andar notato l'errore, ma non bisogna nemmeno di que' naturali abitanti formarsi un concetto che non parrebbe molto simile al vero: esagerarsi la im-

(1) Veggasi quanto, coll'usata sagacia, ne ragiona lo Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, t. III, parte I, lib. V, cap. II, f. 56-60, Firenze 1868.

portanza de' greci innesti sul vecchio tronco latino, quando, per le greche memorie che d'allora ci restano, sopravanzano di tanto le memorie latine, e quando ciò che rimaneva in Sicilia di favella, di pratiche e consuetudini greche, doveva, dopo tempo non lungo, sparire in seno dello Stato novello, essenzialmente latino ed italico. La tendenza al mirabile e la vanità dei cronisti normanni esaltava i grandi colpi di spada che ferivansi da Ruggiero e da' suoi, ascrivendo unicamente a costoro il merito del felice successo, e attenuando la cifra di quegli eroici guerrieri; ma, senza dire che per ciascuno de' *militi* vanno in senso feudale intesi i suoi cavalli e i suoi uomini, il braccio delle torme paesane, nei decisivi momenti, soccorreva appunto e sosteneva quei prodi. Le scissure degli Arabi, l'alleanza che mai non mancò di taluno fra i lor regoli e capi, traditore a sua fede e a sua gente, gli aiuti che forniva di terraferma il Guiscardo, facevano il resto e assicuravano il vantaggio a' Cristiani. Il conquisto normanno s'offre, dunque, alla storia ciò che fu propriamente in sè stesso: una successione non dubbia di atti ardimentosi e stupendi; una insegna di ventura opportunamente spiegata a proteggere un moto nazionale, che inaugurato in terraferma, si comunicava o si compiva nell'isola: e ne usciva tutta giovane e forte una società, la quale, animata di latini ed italici spiriti, pur assimilavasi insieme quanto del mondo occidentale e germanico attingeva, più o meno, da' condottieri normanni, quanto del mondo orientale ritraeva dagli Arabi e da' superstiti avanzi del dominio dei Greci.

III.

La politica del conte Ruggiero fu un temperamento tra forze ed esigenze moltiplici. Rese lustro alla fede cristiana, fe' concessioni pinguissime al clero: se non che i Musulmani, sparsi ovunque, padroni dell'industria, del commercio e dell'attività del paese, fruirono arbitrio pienissimo di credenze e di culto; i Giudei, similmente; accanto alle nuove basiliche durarono in piedi moschée, sinagoghe: tolleranza, al medio evo, piuttosto singo'are cherara. I vinti l'ebbero a patti stipulato qua e là, come in Palermo, in Catania, in Castrogiovanni ed altrove; ma il conquistatore la estendeva per tutto. Il devoto suo zelo, il bisogno di spezzare, ne' rapporti dell'isola colla Chiesa d'Oriente, ogni anello della passata signoria bizantina, spingeva Ruggiero a tornar la Sicilia sotto la spirituale autorità de' pontefici: pur fondando o rilevando gli altari, non tributava al Papato l'omaggio feudale, a cui, per la Puglia, s'inclinava il Guiscardo; dalle tradizioni e dagli esempi dell'Impero Orientale imitando ciò che avesse, di fronte alla Chiesa Romana, potuto raffermare il suo novello principato italiano, attribuiva a sè stesso giurisdizione suprema nel crear le diocesi, nello eleggere i vescovi, nel definire le controversie ecclesiastiche; e più tardi, colla perpetua Legazia Apostolica, otteneva da Urbano II che fosse riconosciuto quel dritto, del quale effettualmente si godea l'esercizio. La feudalità giungea nuova in Sicilia; ma lo spoglio generale dei

vinti non arricchiva i vincitori e commilitoni del Conte. Il vasto patrimonio addetto sotto gli Arabi a pubblici usi diè poderi pe' feudatari novelli; il Conte ne prendea per sè stesso una parte assai larga: s'aggiunsero le sostanze di coloro tra i dominatori passati per cui non ebbe accordi la guerra, singolarmente in città aperte, in indifese borgate, in castelli superati di assalto: tranne ciò, Musulmani e Cristiani serbarono gli antichi possessi, gli serbarono come liberi allodi. La territoriale importanza de' recenti magnati bilanciata, in complesso, da quello che il Conte riteneva a demanio, confondendosi allora la dotazione dello Stato colla casa del principe; da' lauti appannaggi che assegnavansi al clero, dalle molte proprietà allodiali rimaste. Il congegno feudale complicato anche qui di quei legami diretti tra il concedente supremo e i principali investiti, di quelle successive attinenze tra costoro e i subalterni che teneano la investitura da essi. In altri termini, un ordine di signorie principali, un altro di signorie secondarie. Poche grandiose contée; e nel seno di ciascuna contéa, le baronie dipendenti; in ciascuna baronia, i feudi *semplici e piani*: Conti, Baroni e Militi, tre gradi e tre classi in cui distinguevasi l'aristocrazia della spada e del suolo. Il sistema, venuto lentamente a stabilirsi in Europa, qui di tal guisa impiantavasi a un tratto nel suo pieno apparato: se non che, fin d'allora la potestà del Gran Conte, del capo supremo, ebbe ad abbracciare tutto insieme il paese, nè la obbedienza del suffeudatario al signore immediato toglieva o scemava quella dovuta ugualmente al signore di tutti. Le ragioni feudali moderate ne' territori soggetti. La schiavitù della gleba ristretta a' soli

Musulmani prigionieri in battaglia, scompartiti fra i vincitori coll'altro bottino, a certa specie di agricoltori cristiani considerati come annessi a' terreni: e rimontavano quali a' coloni dell'VIII secolo viventi sotto il giogo delle leggi di Roma, passati poi co' poderi in proprietà degli Arabi (1), quali agli abitanti delle parti orientali dell'Isola, che, domati col ferro, gli Arabi del IX secolo trasportavano nel Val di Mazzara ad ararne e seminarne le zolle (2): il nome di servi nei diplomi corre appena talvolta, s'indicavano bensì colla qualità di *villani*. Su costoro permesso a' signori feudali levar taglie, esigendone, in una data misura, personali servizî; su' borghesi non già, tenuti, in certi casi soltanto, a discrete oblazioni: ne' vassallaggi commessa a' signori la giustizia civile, la criminale di rado; e n'erano escluse, co' misfatti di fellonia e d'omicidio, le condanne di sangue. I modi usati dagli Arabi durarono nella pubblica azienda: le rendite, le spese, le pratiche antiche poco o nulla mutarono; e co' nuovi feudali istituti poterono combinarsi a vicenda. In quella fresca aristocrazia signorile trovava Ruggiero un fondamento e un appoggio da tenere il paese; nel paese medesimo gli espedienti ed i mezzi da contrastarle al bisogno. Da un canto que' nobili, possessori di vassalli e di terre, che, chiamati, montavano

---

(1) Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. I, lib. I, cap. 9, f. 201; e lib. II, cap. 12, f 481.

(2) Lo stesso, op. cit., lib. II, cap. 6, f. 323; e t. II, lib. III, cap. 9, f. 217; lib. IV, cap. II, f. 397.

in sella ed uscivano in campo: dall'altro, quelle popolazioni non soggette a feudale dominio, serbate sotto la diretta giurisdizione del Conte, delle quali, richieste al bisogno, fu anche obbligo armarsi e fornir contingenti; quegli Arabi, tra cui la casa di Hauteville reclutò di buon'ora milizie assoldate e sue proprie. Da un canto i castelli; dall'altro le città, ricomponentisi ad ordini non ancora sviluppati e compiuti, ma che tuttavolta valeano qualcosa come tutela e riparo per le classi inferiori. Quelle *Curie generali e solenni*, ove il proprio dritto ammetteva i magnati a consultare e discutere col loro capo feudale; ed insieme quel privato Consiglio, ove Ruggiero intorno a sè raccoglieva i grandi dignitarî di Stato (1). Quella gerarchia di signori, subordinata, egli è vero, ma che stava in ogni modo da sè come potere privilegiato ed a parte; e, con essa una gerarchia di magistrati e officiali, indipendenti da' nobili, creati e amovibili a volere del principe, cercati a preferenza ne' borghesi e nel

(1) In un diploma di dicembre 1094, pubblicato dal signor Giuseppe Spata (*Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo, tradotte ed illustrate*, Palermo, 1861, f. 180) il conte Ruggiero parla « degli *arconti* suoi consiglieri ». Altri diplomi della stessa collezione, e taluno anche pubblicato dal Pirri, *Sicilia Sacra*, indicano avere il Conte avuto il suo Logoteta o Protonotaro, il suo Camerlengo, il Protospatario o Contestabile, l'Ammiraglio, il Siniscalco, ch'erano appunto quegli *arconti*.

popolo. I vescovi e i feudatarî cristiani, i cadì Musulmani, gli Strateghi e i Vicecomiti greci e latini, funzionanti ad un tempo, senza urtarsi o collidersi. Ogni razza e ogni gente governata da norme e consuetudini proprie: a' Normanni gli statuti de' Franchi; a' Musulmani il Corano; le leggi longobarde per gli uomini che dalla prossima Puglia o dall'Italia di sopra avessero seguito la bandiera del Conte, e si attenessero a quelle; pei natii le reliquie del diritto imperiale romano: di tante genti diverse, in ciascuna città, costituite associazioni aventi peculiare separata esistenza, ma che pur s'intendevano e si accoppiavano insieme. Tre favelle ne' pubblici atti e spesso unite insieme nell'atto medesimo: la latina, la greca, l'arabica; il francese, parlato da Ruggiero e dai magnati normanni, escluso come lingua officiale, come segno che indicasse il prevalere dell'una gente sull'altre. Un accordo di sì varî interessi, un contatto di nazionalità sì distinte, una differenza moltiplice di forme, di maniere, di usanze, sotto cui nondimeno si spiegava efficace il rigoglio di quello Stato novello. E, con ciò, quanto enorme distacco dalle nostre idee di rimpasti e livellamenti moderni!

In terraferma la dominazione normanna, sovrapposta a' frantumi della feudalità longobarda, apparve men robusta e men valida: i grandi vassalli arieggiavano le sbrigliate tendenze d'altre barbare età; signorie troppo estese; signorili attributi e sociali rapporti indefiniti ed incerti: Napoli persisteva in repubblica; il principato di Capua indipendente del tutto; nè Roberto Guiscardo, inteso a più lontani disegni, ebbe agio di assodare abbastanza i suoi dominî di Puglia. Del resto, l'omaggio

feudale che al duca di Puglia legava Ruggiero, riguardò i territori di Calabria, non l'isola da lui posseduta di libero e pieno suo dritto. Al fratello, a' nipoti sovvenne più volte con aiuti spontanei, non imposti da vincolo di dovuto *servizio*. Tra i nipoti Ruggiero Borsa e Boemondo, disputanti del paterno retaggio, fu paciero delle mutue contese; e dal primo, per interposizione di lui assunto al ducato di Puglia, riportava in mercede la porzione di Calabria che aveva Roberto serbato per sè; la porzione di Val Démone, serbata altresì da Roberto, ebbe ottenuto già prima dal fratello vivente; dall'erede di costui otteneva, per ultimo, la metà di Palermo. Potè di tal guisa nel 1091 volgersi alla impresa di Malta; mantenersi l'appoggio più saldo della propria famiglia (1); soccorrere il duca di Puglia nell'assedio di Amalfi, un altro suo congiunto, della linea dei conti di Aversa, nel racquisto di Capua; premunirsi contro i principi Ziriti dell'Affrica, contro le antiche rinascenti ambizioni della corte bizantina sull'isola; conservare, egli solo in Europa, indipendente attitudine verso la Sede Romana, che spingeva più in su le antiche pretese a padroneggiare, colla coscienza dei popoli, la corona de' re; morire, dopo undici anni dalla guerra terminata in Sicilia, senza che alcun serio disturbo fosse venuto ad agitare il paese, alcun assalto straniero, a travagliarlo di fuori. Fortissimo braccio, intrepido cuore, dritto e sagacissimo ingegno: pro-

(1) « Comes ergo totius progeniei suae substentator. » MALATERRA, lib. IV, cap. 26, f. 245.

fittò delle condizioni esistenti piegandole ad un alto concetto, senza follemente aspirare a distruggerle con inutile prova; fondator d'uno Stato, seppe imprimervi con sembianze speciali ed insolite, una fermezza e un vigore che mancava in quell'epoca a monarchie secolari; maggiore di tanto al suo compatriotta e contemporaneo Guglielmo che soggiogò l'Inghilterra, seppe con mezzi più piccoli, con modi più benigni e più giusti, asseguire il suo fine: figura che grandeggia ugualmente innanzi alla leggenda e alla storia.

IV.

Prendeva la tutela de' figli, Simone e Ruggiero, la vedova contessa Adelasia. Morto, poco tempo dopo, Simone, la successione restava al minore de' due. Ruggiero II educavasi fra i domestici esempi, fra i monumenti della cultura e del sapere degli Arabi, fra dotti prelati tolti d'ogni dove in Europa a decorarne la corte e le sedi vescovili dell'isola : il giovinetto, palleggiando con virtù non degenere la lancia paterna, apprendea conoscenze ch'erano rare a quel tempo ne' laici e più ancora ne' principi; parlava più lingue; poteva meritarsi le lodi e le dediche di musulmani scrittori, e contare egli stesso com'esperto nelle lettere arabiche.

Il soccorso recato a Guglielmo nuovo duca di Puglia procacciavagli nel 1122 la metà di Palermo che tuttavia gli mancava, e il poneva nell'intero possesso della sua

capitale : pochi anni appena, e la fortuna aprivagli il varco a maggiore e inopinata grandezza. Il duca Guglielmo si moria senza figli; Boemondo, principe di Taranto, era innanzi corso in Palestina alla prima Crociata, conquistando il principato di Antiochia e preparando, col nipote Tancredi, materia immortale a' versi del Tasso; de' numerosi fratelli di Roberto Guiscardo in terraferma rimanevano eredi, nessuno però che vantasse o esercitasse precedenza sugli altri. Le cupidigie rivali si destavano a un tratto; l'anarchia prorompeva; guerre private di signorie confinanti; *tregue di Dio*, come momentaneo intervallo al danneggiarsi e combattere : allora si presentava Ruggiero colle forze apparecchiate in Sicilia. Quella nobiltà scompigliata e discorde si collegava a resistergli : Onorio II pontefice dimenticava l'Impero e gli oltremontani pericoli, per occuparsi soltanto di questa novella potenza che alle porte di Roma minacciava ingrossarsi di troppo, unendo insieme, coll'isola, le membra divise del continente vicino. Seguivane vivo e fiero il contrasto, sostenuto coll'armi dai feudatarî e dalle città della Puglia, da Onorio II co' sacerdotali suoi fulmini, con una nuova Crociata bandita a distruggere i cristiani avversarî, poi con un esercito che guidava in persona l'infiammato pontefice. Le genti e i tesori dell'isola davano la vittoria a Ruggiero : nel 1128 strappava ad Onorio la investitura di Puglia; un anno dopo, ebbe anche soggetto il principato di Capua : potè quindi aspirare più alto, e credere dovuto alla sua fronte un diadema di re. Di nove re ch'erano allora in Europa, i due soli d'Inghilterra e di Francia gli entravano innanzi per vastità di territorio, nessuno per do-

vizie, per credito, armi proprie, autorità preminente fra i sudditi. Di contro a' due Imperi Bizantino e Germanico, l'uno e l'altro affettanti pretensioni sull'isola e sulle annesse provincie, era ardita ma virile protesta assumere nome e qualità di monarca. Il Parlamento convocato in Salerno, in cui la prima volta co' baroni e coi prelati pugliesi si veggono eccezionalmente apparire individui notabili non attenenti alla feudalità ed alla Chiesa, poneva ed accoglieva il partito : un altro Parlamento in Palermo, dove anche co' magnati associavasi il popolo, cioè una specie di rappresentanza borghese, confermava per la Sicilia quel voto; nè si stimava perciò di compiere un fatto novello, ma fissando nell'isola il centro e la sede del regno, e aggregandovi i paesi oltremare, si credea puramente rilevare il vecchio trono di Gelone e di Agatocle (1). In mezzo alle feste, nel Natale del 1130, tutte le ricchezze e le magnificenze del mondo poterono dirsi adunate a Palermo (2).

La ostilità de' feudatari di Puglia, compressa da poco, risorgea più tenace : doleva il freno d'un principe capace di pôr fine a' disordini; e in quelle mal sopite scintille soffiavano a gara Innocenzo II succeduto ad Onorio, Lo-

---

(1) L'abate Alessandro di Telese, lib. II, f. 266, presso Caruso, *Bibliot. Hist.*, t. I.

Si vegga anche il tenore della bolla data più tardi, nel 1138, da Innocenzo II quand'ebbe a riconoscere il nuovo regno di Sicilia, presso Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, t. II, f. 280.

(2) L'abate di Telese, lib. II, f. 267.

tario imperator di Germania, Genova e Pisa per gelosia del primato marittimo che il nuovo regno poteva e parea già disputare. Ruggiero armava in Sicilia; combatteva in terraferma con diversa vicenda; tramischiava alle pugne negoziati colle città e co' baroni, e la forte isola porgeva inesausta danari, soldati, navigli. V'ebbe punto in cui Lotario, penetrato per gli Abbruzzi, si spingea fino a Bari, mentre Innocenzo, con Arrigo di Baviera ed altre schiere tedesche, per la via di San Germano invadea fino a Capua : il re si ritirava in Sicilia, ma quella lega d'un imperatore e d'un papa non aveva nè sincerità nè fermezza. L' uno e l'altro, colle rispettive ambizioni di supremazia universale, agognavano ad acquistare e mantenere per sè (1) : il contrasto fra i due poteri rivali non tardava a svegliarsi; poi restituivasi in Roma Innocenzo, in Germania Lotario; i Pisani, malcontenti d' entrambi, si allontanavano anch' essi. Priva di quegli esterni sostegni, soccombea la rivolta : Salerno, Napoli, Capua piegavano alla obbedienza del re : morto

---

(1) San Bernardo, dal suo chiostro di Chiaravalle, spingendo Lotario all'impresa, gli scriveva fra le altre cose in una sua lettera : « Est Caesaris proprium vindicare coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat judaicam sobolem sedem Petri in Christi occupasse injuriam, sic procul dubio omnis qui in Sicilia regem se facit, contradicit Caesari. » Ep. 139, nel vol. 1, f. 145 delle sue opere stampate a Venezia al 1750. La *prole giudaica* era Anacleto antipapa, che da' suoi nemici pretendevasi nato di stirpe israelita.

Rainulfo (l'intruso vinto duca di Puglia), morto l'anti-papa Anacleto, morto Lotario e della successione imperiale contendendo in Germania le due case di Baviera e di Svevia, Innocenzo, con ultimo sforzo, ripetè le scomuniche, tornò di presenza a condurre un esercito; ma le tende normanne, in meno d'un secolo dalla cattività di Leone, rividero prigioniero un pontefice. Innocenzo dovè, suo malgrado, patteggiar con quel regno e quel re di Sicilia: erasi continuata per dodici anni la lotta; e nondimeno il nuovo Stato uscivane gagliardo abbastanza da tentare ingrandimenti al di fuori. Anche nel bollor della guerra, le sue flotte avevano innanzi occupato l'isola delle Gerbe nell'Africa: al 1146 il grido d'una nuova Crociata si levava in Europa per sovvenire i pericolanti possessi della Cristianità in Terrasanta; ma Ruggiero, combattendo altresì gl'infedeli, preferiva più vicini e più utili acquisti lungo i lidi affricani: presa Tripoli, presa Mehdia; di qui procedendo, occupate da un lato Zavila, Sfax, Cabès, dall'altro Susa, Clibea, Tunisi, Bona; in breve, per una lunga estensione di coste, da' deserti a Kairwan, sottomesso il paese allo scettro del re di Sicilia. Nel tempo medesimo l'inflessibile orgoglio di Manuele Comneno imperatore d'Oriente provocava il conflitto: le forze del re prendeano Corfù, invadevano l'Acarnania e l'Etolia, espugnavano Tebe, Corinto; e lungo le riviere del Bosforo, nella stessa Bizanzio, i siciliani navigli poterono scagliare le accese quadrella nel palazzo imperiale. Venezia, accogliendo più vivi i sospetti gelosi di Pisa e di Genova, soccorreva al Comneno: questi poi si volgeva a Corrado di Hohenstaufen, ed una lega avrebbe unito l'uno all'altro

i due Imperi, se le discordie germaniche e la sùbita morte non avessero impedito Corrado; il Comneno cercava indarno, a sua volta, portare le offese sulle spiagge di Sicilia e di Puglia.

Tale, a fronte di poderosi avversarî, sorgeva e assodavasi il nascente reame. Raccoglieva sotto la temuta sua ombra numerosa famiglia di popolazioni italiane. Collocato nel punto ove la civiltà, le comunicazioni e i commerci dell'Europa e dell'Asia s'incontravano insieme, formava un gran nucleo di forza, di vita, di prosperità nazionale. L'italiano primato, più che altrove, era allora in Sicilia e in Palermo. Ruggiero, sul suo trono dell'isola, si chiamò *re d'Italia*; e, dopo i Berengari, quel titolo ricompariva con lui più glorioso e più splendido (1).

---

(1) Gli atti di re Ruggiero portano in generale la seguente intitolazione: « Rogerius Siciliae et Italiae rex Ducatus Apuliae et Principatus Capuae. » Sulla campana del duomo di Palermo, detta volgarmente la *Guzza*, leggevasi questa epigrafe: « Anno ab Incarnatione 1136, Ind. X, fusa Panormi. Rogerius Siciliae Italiaeque rex magni comitis Rogerii filius me dextera Bionis fundi ac D. Mariae dicari iussit. » AMATO, *De Principe Templo Panormitano*, cap. 4, f. 402, Panormi 1728.

La qualità presa da Ruggiero dava sugli occhi a' Pisani, che mal si adattavano a tollerarla; e nella cronaca pisana presso l'Ughelli, *Italia Sacra*, t. X, f. 98, Venezia 1722, si legge: « Anno 1136 fecerunt Pisani stolum, mirabilem hominum multitudinem continentem, contra Rugerium Siciliae Comitem, qui faciebat se vocari in tota terra sua regem Italiae. »

V.

Negli ordini interni svolgevasi l'opera della generazione anteriore. Il Conte avea saputo assai bene comprendere il paese ed i tempi: il figliuolo di lui, con mente più colta, con più maturo giudizio, spingeva oltre i suoi passi. Le novità toccavano la Sicilia in ispecie; in Puglia e nel principato di Capua paravansi maggiori gli ostacoli, nè era dato affrontarli e rimuoverli a un tratto.

Per quel principio onde nella fresca monarchia siciliana ciascuna gente ebbe regolamenti e magistrati suoi propri, gli Strateghi pare rimanessero ad amministrare giustizia, ed adempiere gli altri loro civili ed economici incarichi, fra gli abitanti di lingua e di origine greca; ma, diradandosi altrove, tendevano a concentrarsi in Val Démone ove la gente greca si vedeva più spessa: ai Vicecomiti vennero, in generale, sostituendosi i Baîuli per gli abitanti di sangue e linguaggio latino, quanto dire per la numerosa maggioranza dell'Isola, compresi cogl'indigeni gli ospiti e i coloni venuti d'oltremare: i Musulmani ebbero sempre i lor *àmil,* i lor cadì ed i lor *kakim* (1). In appello dagli Strateghi e da' Baîuli, e in

(1) Sull'indole e sugli attributi di que' vari magistrati veggansi le recenti osservazioni dell' Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* t. III, p. I, lib. V, cap. 10, f. 317.

primo grado, ove non giungesse la di costor competenza, decidevano nelle circoscrizioni diverse Camerarî e Giustizieri del re. Que' magistrati non pronunciavano soli : un collegio di assessori chiamati al bisogno *(anziani, buoni uomini. arconti)*, vero e pretto *giurì*, era destinato ad assisterli : Cristiani e Musulmani vi sedeano ugualmente, e, per quest'ultimi, i lor notabili o *sceikh* (1). Ne' luoghi soggetti a dominio feudale le incumbenze degli Strateghi e de' Baîuli (come già dei Vicecomiti) si adempirono da Conti e Baroni, o da Baîuli e Strateghi di loro elezione : la Curia de' Pari, giurì privilegiato ad esaminare le accuse contro i grandi signori che tenessero direttamente dal principe, durò quale erasi costituita già innanzi, concorrendovi però la presenza de' magistrati che sceglieа la Corona; pe' suffeudatarî decideva una corte di baroni e di militi dipendenti dalla signoria principale, ma non mancava ugualmente di assistervi un Giustiziere del re. Come i Giustizieri e i Camerarî sovrastavano agli Strateghi ed a' Baîuli, la Magna Curia sovrastava a quei primi : e composta di tre membri, preseduta dal Gran Giustiziere, scorreva in giro il reame, dirimeva le liti su' feudi *quaternati* o regii, rivedeva le penali condanne di cui erale devo-

---

(1) AMARI, op. cit. loc. cit., f. 284.

L'importanza del giurì a' tempi normanni, attenuata dal Di Gregorio (*Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, lib. II, cap, 2), è stata meglio avvertita da Niccolò Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. 21, § 7.

luto il ricorso. Così una serie graduata di giurisdizioni accertavasi; delineavasi meglio quel complesso di autorità separate e distinte dal feudale organismo, costituite non d'alti e di bassi vassalli, ma di funzionarî esercenti i mandati ch'erano loro sovranamente commessi: le magistrature esercitavansi a tempo; i successori sindacavano gli atti di chi li avea preceduto e raccoglieano i richiami: il potere de' magistrati del re dichiarato inviolabile e sacro, ma la morte e l'infamia per chi fosse convinto di aver prevaricato in usarlo; *i giudizi di Dio,* praticati tuttora nell'istruire i processi, contrastavano a forme di più adulta e illuminata ragione. Al di sopra della Magna Curia medesima rimaneva, in certe date occasioni, la prerogativa personale del re, assistito da' suoi confidenti: così quel collaterale Consiglio fondato dal primo Ruggiero acquistava, sotto il figlio di lui, consistenza e splendore: co' maggiori uffiziali del regno (il Gran Giustiziere, il Gran Cancelliere, il Gran Protonataro, il Gran Contestabile, il Gran Camerlengo, il Gran Siniscalco, il Grande Ammiraglio) vi entravano i principi della linea regnante e personaggi cospicui richiesti al bisogno (1); in certi casi, il re mandava delegati a

(1) Ciò, fra le altre prove, risulta da un diploma del 1148 riprodotto dal Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 392, a tenore del quale Arnaldo, Eletto della chiesa di Messina, ricorse al re per la soluzione di alcune controversie colla chiesa di Lipari e col monastero di Patti. « Providam domini Rogerii regis... curiam adivi, ejusque Serenitatem diligenter exoravi ut juxta suam laudabilem con-

sua scelta, specie di *missi dominici*, per comporre litigi che toccassero a chiese e primari baroni (1).

I catasti, ossiano i registri delle pubbliche proprietà sotto gli Arabi, avevano al primo Ruggiero fornito indicazioni precise per le sue concessioni alla feudalità ed alla Chiesa (2) : il successore di lui serbò gli ordini

---

suetudinem super hoc aures suae misericordiae benignas exiberet et suo non collapso munimine, non rigore justitiae, sed solo aequitatis beneficio, altercationes nostras decideret et in perpetuo relaxaret. » Il re « residens in superiori palatio suo urbis Panormi cum clarissimis filiis suis Rogerio duce Apuliae et Villelmo Neapolitanorum duce et Capuanorum principe, et cum magnatibus regni sui, utriusque partis controversias audivit, et auditas ex innata benevolentia cum beneplacito utriusque partis in hunc modum sedavit... »

(1) Si vegga, tra gli altri, un diploma del 1142, relativo alla missione data al conte Simone e all' ammiraglio Giorgio di Antiochia per quistioni insorte tra Gilberto Perollo signor di Gagliano e il vescovo di Messina. Presso Pirri, op. cit., t. I, f. 390.

(2) Dietro quanto ne ha ragionato l'Amari nell'ultima parte della sua *Storia de' Musulmani di Sicilia*, non che (con maggiore larghezza) in una dissertazione di risposta al sig. Ottone Hartwig inserita fra le *Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia de' Lincei*, Serie III, vol. II, seduta del 28 aprile 1878, e dietro i testi editi dal Cusa (*Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia*), correggo quanto ebbi ad annunciare in proposito nelle due anteriori edizioni del presente lavoro.

e gli usi della finanza musulmana in Sicilia, acconciandoli all'indole del nuovo Stato Cristiano; e va oggimai respinta decisamente l'idea che al ruolo censuario, alla generale descrizione del regno nota e celebrata sotto il re Ruggiero, avesse somministrato l'esempio il famoso *terriere* di Londra. Ciò che al di là della Manica era il registro della spoliazione universale e violenta operata dagli esterni invasori, il *libro del giudizio finale* giusta il lugubre nome che a quel ruolo apponevano i vinti spogliati (1), rimaneva in Sicilia avanzo de' precedenti sistemi, adottati e modificati, quanto portasse il bisogno, dal genio ordinatore de' signori novelli. A' Normanni passati in Sicilia fu già vezzo attribuire del tutto gli andamenti e le massime di que' d'Inghilterra: il bastardo successore di Roll, assiso sul trono di Alfredo e di Aroldo, dovea, volere o non volere, esibirsi modello alla casa degli antichi suoi sudditi che regnava in Sicilia; nondimeno era tanto il divario, e può credersi invece che a quella di Londra avesse talvolta servito d'esempio la corte di Palermo (2). Nelle entrate

---

(1) Doomesday — *book*. Thierry, *Hist. de la conquète d' Angleterre*, liv. IV.

(2) Lo Stubbs (*Constitutionel history of England*, I, 378) ha supposto la Tesoreria siciliana verisimilmente ordinata sul tipo dello Scacchiere di Londra da un maestro Tommaso Brown, inglese ch'ebbe onorevole stato in Sicilia presso il re Ruggiero e poscia in Inghilterra presso il re Enrico II. Questa supposizione è stata seguita dall'Hartwig. (Lettera all'Amari nelle cit. Mem. della R. Ac-

e nelle pubbliche spese stabilita norma e regola fissa: alle flotte, agli eserciti, al lusso della corte e del re, copioso alimento i poderi che di suo conto ritenea la Corona, gabelle, dogane, privative fiscali, sussidî e *collette*, ossiano contribuzioni levate in danaro su' baroni e sul popolo. La feudalità temperata e contenuta con leggi: ad assicurare la eminente proprietà della Corona, dichiarati inalienabili i feudi, ed al principe riserbata diretta ingerenza ne' matrimonî e nelle tutele feudali. L'omaggio, il militare servizio, obblighi e pesi imposti strettamente a' baroni; al militare servizio soggette anche le chiese per le terre feudali, tolta la immunità accordata dal primo Ruggiero; conservati i suffeudi, ma limitate le giurisdizioni dei Conti, ossia de' maggiori baroni, sulle baronie sottostanti; ricusate concessioni novelle di criminale autorità su' vassalli. Ma, pur troppo, in tante classi diverse rimaneva congenita una differenza profonda di attributi e di dritti. Il conte valea legalmente il doppio del barone, questi, il doppio del milite; il borghese, la metà del milite; il rustico o villano, la metà del borghese (1). La qualità di borghese comprendeva

---

cademia de' Lincei). E nondimeno tutto induce a credere che invece d'insegnare in Sicilia la pratica dell'azienda, il Brown l'avesse, molto giovane, imparato colà, donde avesse poi recato le sue conoscenze in Inghilterra (Amari, mem. cit. loc. cit.).

(1) Si veggano i relativi passi nelle *Costituzioni del Regno*, lib. I, tit. 32, f. 31; lib. cit., tit. 101, f. 108; lib. II, tit. 3, f. 116; lib. cit., tit. 32, f. 144, della edizione napolitana del 1786.

tutti gli uomini liberi che in città od in villaggi, in terre non feudali o feudali, vivessero di rendite, di professioni e d'arti lor proprie: villani o rustici, il dicemmo più sopra, si chiamavano gli ascrittizî, legati alla gleba. I borghesi entravano nella domestica azienda della popolazione nativa, erano ammessi a testimoniare sino contro i Conti, pigliavano le armi e marciavano in casi di militare spedizione superiormente ordinata: i villani si concedevano col dominio del fondo, erano segnati in apposite *platee* come parte, come dipendenza del suolo, tenuti a prestazioni e forzati lavori in certi tempi dell'anno; potevano tuttavia acquistare, godere e disporre del proprio, soddisfatto a lor obblighi verso i rispettivi padroni, e simili obblighi si trovavano determinati almeno, non determinabili a volontà del padrone, il che poneva quella classe in Sicilia di sopra ai servi della gleba di molt'altri paesi (1): del resto la mitezza medesima della feudalità siciliana, gli affrancamenti continui, il civile sviluppo crescente nell'isola erano efficaci cagioni onde que' vincoli venissero poco a poco allentandosi. Quanto al municipale congegno, i *maestri dei borghesi*, gli

---

(1) Su' villani o rustici si veggano i nuovi e dotti ragguagli dati dall'Amari, op. cit., t. III, p. I, lib. V, cap. 9, f. 237 e seg., correggendo sul proposito le idee del Gregorio, e rettificando quanto avea avuto occasione di annunciare egli stesso circa alla intelligenza di un diploma di aprile 1183 esistente nel monastero de' Benedettini in Monreale, tradotto e pubblicato la prima volta dal signor Noël des Vergers.

anziani, i *buoni uomini*, i magistrati o notabili grecamente indicati col nome di *arconti* locali; l'amministrazione di patrimonî e redditi pubblici trattata da quei *buoni uomini*, quegli *anziani* ed *arconti;* ed, allato a costoro, le popolari assemblee, suppongono nelle varie città reggimento interiore, ordinamenti e franchigie, che non costituivano al certo un sistema uniforme, ma si riferiano qua e là a condizioni, prerogative, osservanze speciali e diverse. Non mai spenti del tutto sotto la stessa dominazione musulmana, duravano in Sicilia i residui dell'antico municipio de' tempi romani e bizantini (1): oggi per quel vecchio elemento era naturale l'assumere forza e vita novella: il municipio nell'isola risorgeva perciò sulle tradizionali sue basi, attorno a sè raggruppando la grande massa degl'indigeni latini, la minore frazione degli abitanti di greca schiatta e favella, gli arrivati testè dalla terraferma d'Italia, frazione più piccola ancora relativamente agl' indigeni di stirpe latina: con quel nesso di cittadinanza comune restavano bensì alle genti diverse lor usi, lor leggi, lor magistrati speciali; e restavano appunto a' Musulmani ne' lor quartieri, ne' villaggi da loro tenuti, come restarono agli Ebrei fino a giorni più tardi, fin quando, cioè, nel XV secolo si videro improvvisamente cacciati. — Il Parlamento, ch'ebbe del proprio suffragio a conferire il diadema al secondo Ruggiero, conservava il suo misto carattere di rappresentanza feudale e politica: le città do-

---

(1) Amari, op. cit., lib. cit., cap. 10, f. 280 e 292.

vevano per loro mandatarî entrarvi più tardi come parte integrante; allora, tranne solo quella occasione solenne del titolo regio acclamato nel principe, per la quale, in terraferma e nell' isola , si volle dar luogo al popolare concorso, non si apriva che a' Pari, ecclesiastici o laici: senza dettare propriamente le leggi , fino dal 1129 era stato da Ruggiero, ancor Duca di Puglia e Conte di Sicilia , raccolto in Melfi a farvi accettare le proprie ordinanze dirette a mantenere la giustizia e la pace (1), e da lui stesso, già re, nel 1140 adunato in Ariano a trattarvi di altri importanti suoi atti (2); interloquiva nelle più ardue quistioni di Stato, interiori ed esterne; si confondea colla origine e colla essenza medesima del principato novello.

Guardando tutto intorno in Europa ad osservare le istituzioni e i costumi d'altri popoli e regni, Ruggiero, col suo ecclettico ingegno, seguiva i paterni vestigi nel cercare dovunque e chiamare al suo canto da lontane contrade personaggi eminenti per virtù e per dottrina (3). Il seduceva a preferenza quella civiltà musulmana, della quale in Sicilia e in Palermo viveva e si spiegava il prestigio: il nuovo trono cristiano si circondava di pompa e di splendore orientale. Uno storico arabo potè lodare più tardi il monarca normanno di avere preferito agli

---

(1) L'abate di Telese, lib. I, f. 264.

(2) Falcone da Benevento , *Cronic.* , f. 379 , presso Caruso, *Bibl. Hist.* t. I.

(3) Ugo Falcando, *Historia*, presso Caruso, f. 410.

usi dei Franchi quelli de' sovrani moslemi; lodarlo di una imparziale giustizia che ne' suoi tribunali esercitavasi contro il suo stesso figliuolo; attestare l'amore meritatosi da' saraceni suoi sudditi ch'ei proteggea contro i Franchi (1). Battezzato dall'eremita San Bruno (2), continuando ne' regii diplomi a scrivere i titoli assunti dal padre « di pio e potente in Cristo e aiutator dei Cristiani (3), » potè egli, alle maniere, alle inclinazioni ed ai gusti, eccitare la meraviglia e lo scandalo de' seguaci più rigidi del proprio suo culto. La corte e il governo respiravano la presenza e l'influsso dei vinti. Una cancelleria musulmana; musulmane la finanza, la zecca, le leggende di cui la moneta improntavasi; i Musulmani frequentavano le sale di palazzo, occupavano alti ufficî, sedevano nelle regie consulte: parecchi mostravano, per forma, accettare il Vangelo; pur nessuno procurava indagare la sincerità di conversioni assai dubbie. La tolleranza durava interissima. La guardia del re si componeva di arcieri saraceni; un corpo di saracena milizia si serbava permanente al suo soldo, e servivalo nei confini dell'isola e nelle imprese di fuori. In

---

(1) Novairo, *Historia*, f. 26, presso Gregorio, *Rerum Arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio. Panormi*, 1790.

(2) Marald., *Carm.*, presso Tutini, citato da' Bollandisti, *Vita Sancti Bruni*, 6 ottobre, t. XLVII.

(3) « *In Cristo Deo pius et potens, et Christianorum adjutor.* »

quella reggia, ove un prelato e un feudatario cristiano ad ogni passo incontravano un Kàid islamita, Ruggiero, da Legato Apostolico, assisteva alle sacre funzioni coperto di ricca dalmatica trapunta a cifre cufiche in oro e portante la data dell' egira (1). Il castello di un nuovo barone, un villaggio degli Arabi, un'antica città di denominazione greca o romana, una fresca colonia lombarda, di quelle introdotte dal Conte e taluna forse anche arrivata dappoi, poteano ritrovarsi in Sicilia nello spazio di poche miglia soltanto: nella stessa città, colla vecchia popolazione nativa, un quartiere di Saraceni o di Ebrei, un altro di Franchi, di Amalfitani o Pisani; e per tutto in que' diversi abitanti, con un tipo lor proprio, le tranquille apparenze di concordia reciproca. I Mélcovenant, i Grentsménil, gli Avenel, i Berlais, i De Lucy e gli altri signori usciti di Normandia e di Brettagna a seguire le insegne del Conte (2), vivevano in pace co' feudatarî vicini di origine lombarda o puglie-

---

(1) Vedi la bella lettera dell'Amari al signor di Longperrier *sul Palazzo della Cuba*, tradotta e compresa nella pubblicazione fatta in Palermo al 1851 col titolo di *Nuova raccolta di Scritture e Documenti intorno alla Dominazione degli Arabi in Sicilia.*

(2) Alcuni di que' nomi ricorrono nella storia inglese del tempo della conquista. Così i rampolli delle stesse famiglie si erano spiccati dai focolari paterni nella Francia occidentale, per trapiantarsi alle due opposte estremità dell'Europa.

se (1), co' naturali nobilitati e investiti di feudi (2), coi saraceni, cui, a titolo allodiale o feudale, si lasciavano gli antichi possessi : i suffeudi, nelle grandi contée, creavano una serie di rapporti promiscui di signoria e vassallaggio tra uomini differenti di schiatta. Se l'elemento normanno o francese prevalse nell' aristocrazia baronale in proporzione maggiore degli elementi natii, in compenso questi ultimi si veggono prevaler nelle cariche militari o civili, in cui, fin da principio, su' nomi francesi abbondano i nomi latini, i nomi arabi o greci. Per ciascuna *nazione*, come i suoi codici e le consuetudini proprie, così propri notai che ne registrassero gli atti concernenti le persone e gli averi; nè preminenza di ragioni e di dritti dell' una gente sull' al-

---

(1) Arrigo, figliuolo del marchese Manfredi della casa Aleramica di Monferrato, e fratello di Adelasia moglie del conte Ruggiero, ottenne da costui la contéa di Butera.

Si ha, fra gli altri, un diploma di re Ruggiero del 1130 in favore de' Milo di Bari, che avevano accompagnato i Normanni nella impresa di Sicilia. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. M. 13.

(2) Per un diploma del 1099 il conte Ruggiero concedeva al famoso prete Scholaro di casa Graffeo « ed ai suoi successori sino alla fine del mondo » i territori di Fragalà e di Ferla. Cotesto prete Scholaro nacque di legnaggio greco in Messina, fu cappellano del Conte, e poi morì monaco, dopo aver diviso co' fratelli i beni paterni, e distribuito tra i figliuoli il suo proprio patri-

tra (1). La campana d'una chiesa novella, il salmeggiare de' monaci di un nuovo convento sposavasi al grido che da' minaretti alzava il *muezin*, chiamando alla preghiera i credenti. Presso il culto latino, modificato secondo le norme della liturgia gallicana, vigevano i riti e le cerimonie de' Greci (2); ed insieme, le discipline e le osservanze della legge mosaica. Le strade, le piazze, i mercati offrivano un singolare miscuglio di costumi e di fogge: il breve saio latino, la lunga tunica greca, il turbante orientale e il bianco mantello

---

monio, consacrandone una parte a fondare un monastero presso Messina. Veggansi intorno a costui i documenti pubblicati dal Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 1003 e seg.

In un frammento di cronaca del monastero di Santo Stefano del Bosco in Calabria, riportato dallo stesso Pirri, *Chronologia regum Siciliae*, f. XIV, *Sicilia Sacra*, t. I, fra gli altri magnati presenti alla coronazione di re Ruggiero si nomina Ugo Graffeo.

Per un antico diploma del detto re, transuntato in una carta posteriore del 1309, a Goffredo Calvelli da Palermo si concede il casale di Fitalia con quindici villani e una casa in Palermo. Presso Barone *De Majestate Panormitana. Panormi*, 1630, cap. XI, C. e presso Inveges, *Palermo Nobile*, f. 50, Palermo 1657.

(1) *Consuetudini di Palermo*, cap. 36, Palermo 1558. Diploma dell'anno 1168 presso De Grossis, *Catana Sacra*, f. 88 e 89.

(2) Di Giovanni, *De divinis Siculorum officiis*, cap. 12, f. 87.

degli Arabi, la ferrea cotta de' cavalieri normanni; differenza di abitudini, feste, esercizî, spettacoli; contrapposti infiniti e continui, che doveano però armonizzare in complesso. L'agricoltura e l'industria ritraevano dalle pratiche antiche ed indigene, da quelle introdotte cogli Arabi. Gli opificî della seta accoglievansi nella reggia medesima, e alla coronazione di Ruggiero poterono i donzelli e gli scalchi mostrarsi ornati di stoffe ch' erano sfoggio a quel tempo de' soli *augusti* d'Oriente. Il commercio animavasi all'alito per cui sorgevano e prosperavano allora le mercantili repubbliche delle coste italiane. L'arte, ereditando le tradizioni degli Arabi e accoppiandovi insieme i cristiani elementi, alzava edificî di magnificenza incredibile. La reggia e la cappella di San Pietro in Palermo, il duomo di Cefalù, il castello di Fawarah o Mardolce, l' altro di Mimnerno o Menani, erano opere intraprese e condotte in allora: e dinanzi a quelle moli superbe la curiosa attenzione di chi giungea d' Occidente rimaneasi abbagliata, e la imaginazione orientale si trasportava a meraviglie e delizie appena viste altrove nel mondo , o vagheggiate soltanto ne' suoi poetici sogni. La capitale dell' isola, co' viventi ricordi dei suoi emiri Kelbiti , e col moderno splendore di quella corte normanna, a fronte delle rozze città del continente europeo, delle stesse italiane città poste tra le Alpi ed il Tevere (1), si offeriva prodigio di eleganza e di lusso:

---

(1) « Nel XII secolo le città dell'Italia del nord e dell'Italia del centro non erano generalmente che un in-

l'entusiasmo e l'iperbole si veggono naturalmente ricorrere in chi si facesse a descriverla: era lì che Ruggiero « degnamente sostenea la sua gloria, Ruggiero il re de' re tra i Cesari (1). » Sommata ogni cosa, non era altro regno che sembrasse da preferire alla Sicilia, nè fra i principi e monarchi dell'epoca, chi tale apparisse da uguagliarsi a Ruggiero (2).

VI.

La potenza e la felicità di tre lustri (dopo assicurato e composto il paese oltre Faro) non mancava tuttavia di covare reconditi germi di turbazioni domestiche e di esterni pericoli. Presso a morte, attrito da domestici

---

forme ammasso di case di legno. Anguste e tortuose le strade, e, per densa mota, quasi impraticabili durante l'autunno. I selciati vi mancavano affatto: e questo importante miglioramento, da lungo tempo praticato in Sicilia ed introdotto dal re Filippo Augusto in Parigi al 1180, non penetrò in Lombardia ed in Toscana che verso la metà del secolo XIII. Firenze cominciò a lastricarsi di mattoni al 1237, Bologna al 1241, Modena al 1262, Milano al 1264. » De Chérrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, liv. I, ch. 4.

(1) Ibn-Beshrun in un frammento pubblicato dal barone di Slane nel *Giornale Asiatico* al 1841. Vedi anche Amari, *Lettera* cit. al sig. di Longperrier.

(2) Ugo Falcando, *Hist.*, f. 404 e 410.

lutti, Ruggiero aveva assunto compagno e fatto incoronare Guglielmo suo terzo figliuolo, superstite a' maggiori fratelli: quando nel 1154 cessava di vivere, risorgeano al di fuori le rivali pretese che il temuto suo braccio aveva allontanato e depresso. La Curia Papale agognava il momento in cui le fosse dato ritôrre le concessioni strappate a Innocenzo dalla casa di Hauteville, quel titolo regio consentito e riconosciuto per forza; e, con più arditi disegni, tornava a fermare i suoi cupidi sguardi sulla Puglia vicina e sulla stessa Sicilia. Tratto al seggio imperiale in Germania, Federigo Barbarossa intendeva il bisogno di schiantare dal mezzogiorno d'Italia quel principato normanno, che potea divenire, e già rendevasi infatti, inconcussa barriera al predominio tedesco; ond'ei risentiva più forti gl'incentivi e i consigli che altra volta a Lotario porgea San Bernardo. La dinastia de' Comneni non cessava in Bizanzio di ruminare i vantati suoi dritti, riguardando usurpatori i Normanni di ciò che apparteneva al retaggio di Costantino e Teodosio. In Affrica, i principi Almoadi e le tribù circoncise anelanti a ricacciare i cristiani invasori, a sottrarre dal giogo del re di Sicilia le città conquistate. E trattanto, nelle provincie di là dallo stretto, la antica feudalità longobarda e quella che riportavasi al tempo dei primi Normanni, ardeano sdegnose del freno che aveva imposto Ruggiero, vogliose e impazienti di scuoterlo. In Sicilia, meno audace e men fiera la signorile baldanza: se non che nelle aristocrazie feudali era, per indole propria, uno impulso invincibile a soverchiare, ad eccedere, ad uscire da' termini legalmente prescritti. La Corona avea con Ruggiero trovato il più ef-

ficace sostegno nella razza musulmana dell' isola, in quella soldatesca devota che solea ricavarne, in que' dignitarî e ministri che ne tirava ugualmente, e alla cui capacità ed al cui zelo fidava in gran parte il maneggio delle pubbliche entrate e de' pubblici affari; ma ciò moveva il rancore e l'invidia dei baroni cristiani, de' prelati e de' vescovi, che, in quei primi ambiziosi dispetti, formarono co' baroni un sol tutto. Ed erane naturalmente avvenuto che i nobili e il clero mirassero con pari cipiglio le tante larghezze, le pingui sostanze, gli onori di cui godevano i vinti; che ne' favoriti di arabo sangue ond'era piena la reggia in Palermo, si destasse all'incontro, come schermo alla lega potente unita insieme a schiacciarli, la inclinazione a' raggiri e agl'intrighi sì comune nelle corti orientali.

A due principi insigni succedeva Guglielmo, ben diverso da entrambi. La posterità impresse al suo nome quasi un marchio d'infamia indelebile; se non che nol conobbe e nol comprese abbastanza. L'accorgimento e il valore della propria sua casa in lui non mancavano: invadevalo, sì, una mollezza spensierata ed inerte tra le pompe e le voluttà di palazzo. Alle faccende del regno, alla parte autorevole che in Italia e al di fuori gli serbavano la fortuna ed il grado, preferiva le splendenti sue sale, i suoi giardini, i suoi chioschi, i vivai, i profumi e i tappeti dell'*harem*, che nella corte normanna (com'è noto) orpellavasi male col pretesto di quelle franche e musulmane donzelle addette a servir la regina, o a trattare la spola ne' regî telai (1). Quell'animo pigro

(1) A proposito dell'*harem*, che non si può a meno di riconoscere in quella turba di donne accolte nella reg-

e assonnato era atto a rilevarsi talvolta nel vigore natio, ma per balzi repentini e istantanei; con diverse abitudini avrebbe forse incrudelito assai meno, ma la collera regia vendicava implacabile i turbati riposi. I paggi e gli eunuchi crescevano di entratura e di grazia presso questo vero soldano: e tuttavia, al di là della cerchia de' musulmani suoi sudditi, de' suoi vescovi e feudatari cristiani, lo sguardo penetrante di lui, a farne quasi un altro sè stesso, cercava personaggio disposto e accomodato a sue mire. Vide, alla morte del padre, le minacce esteriori confondersi coll'interno fermento, ed il Papa, il tedesco Imperatore e l'Imperator bizantino trovare ne' baroni di Puglia aderenze e rapporti: allora stendeva la sua destra a un plebeo di origine greca, al figliuolo di un mercantuccio di Bari, un Maione già sotto Ruggiero elevatosi da umile stato in dignità ed importanza, prima notaro o scrivano in palazzo, poi Cancelliere, eletto testè alla carica di Grande Ammiraglio. Maione, astuto e sottile d'ingegno, pronto, ardito, operoso, facondo, ardentissimo di autorità e di comando, era lo strumento destinato a percuotere l'aristocrazia insolentita; i mezzi e le forze, di che la Corona poteva disporre, passavano in pugno a costui: il re sommerge-

---

gia, specialmente coll'apparenza della manifattura della seta o fabbrica del *tiraz*, vedi Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono*, tradotto e pubblicato da M. Amari, nel *Giornale Asiatico* del 1846, e lo stesso Amari, *Lettera* cit. al signor di Longperrier.

vasi ne' lascivi suoi ozî; restava su la scena il ministro.

Fu una serie di colpi che in terraferma toccarono a preferenza i magnati più invisi e sospetti. La consorteria musulmana nella reggia affiancava e sostenea lo Ammiraglio; il partito feudale adombrava e adontavane: la maggioranza borghese delle città principali non sembra si commovesse gran fatto, inclinando piuttosto a secondare il governo. Le prime resistenze palesi scoppiarono al di là dello stretto con Roberto di Basseville, conte di Lorotello, fatto capo agl'insorti baroni. Federigo Barbarossa, nel primo suo passaggio in Italia, ebbe alcuni di loro alla sua presenza in Tivoli per sollecitare la invasione del regno; il ricacciava oltre l'Alpi la morìa sopraggiunta all'esercito, e nondimeno nè Adriano IV pontefice nè l'Impero d'Oriente mancavano di aiutar la rivolta. Tranne Napoli, Amalfi, Salerno e poche altre delle terre più grosse, fu perduta la Puglia; agitavansi le vicine provincie; dava fomite una bugiarda notizia che attestava la morte di quel re chiuso a tutti e invisibile: l'incendio si apprendeva nell'isola, ove il conte di Montescaglioso, signore di Noto, di Caltanissetta e di Sclàfani, eccitava i feudatari di qua, ed il conte di Garsiliato gli adunava in Butera. Premeano le cose: ed ecco Guglielmo, l'infingardo e, in apparenza, l'inetto monarca, montare a cavallo, guidare all'assedio le sue squadre in Butera, costringere alla resa i ribelli, varcare in terraferma, cacciare da Brindisi i Greci spediti dall'Imperator bizantino, raccogliere a sè le popolazioni atterrite, debellare e disperdere i maggiori baroni, assalire in Benevento il pontefice, e ridurlo a trattare ed a

cedere. Tornavano efferati i rigori; tornava Guglielmo allo scioperato suo vivere. Le mura della reggia in Palermo impedivano a stento che giungessero al re, giacente in grembo delle sue concubine, le imprecazioni ed i gemiti di tanti illustri prigioni, ristretti nelle sotterranee caverne, torturati, mutilati, accecati. L'Ammiraglio puniva e comandava per lui; affinava i tormenti, s'arrogava le dovizie che toglieansi alle vittime, comprendeva nella persecuzione medesima co' mariti e co' padri le consorti e le figlie; e di quelle castellane superbe, tolte al fasto de' domestici asili, alcune si videro trascinarsi per forza a' suoi sozzi piaceri, altre mendicare frusto a frusto la vita, o sostentarla col prezzo della propria ignominia (1). Era zelo di appagare il padrone; popolano livore che godea disfogarsi a calcare ed offendere i grandi; avidità personale di arricchire e ingrandire sè stesso: pure gli astii di parte supponeano in quest'uomo ambizioni più colpevoli ed alte. Quel baronaggio che cospirava davvero negl' interni disordini, nelle pratiche aperte coi nemici di fuori, imputava Maione di cospirare egli solo ad abbattere e soppiantare Guglielmo. La opposizione al governo potè così inorpellarsi di lealtà pel monarca; il monarca sogghignò di un preteso disegno che nel suo favorito sarebbe stato delirio impossibile, e respinse un'accusa cui mancava fondamento di prove. Di due autori dell'epoca che narrarono i fatti, l'uno, seguendo le voci del partito feudale, si piaceva spiegarli

---

(1) Falcando, *Hist.*, f. 418-19.

con quell'idea preconcetta; l'altro gli presentava in sembianza totalmente diversa. E la storia, più tardi, preferiva attenersi a un racconto che Falcando seppe, al medio evo, colorire colle tinte di Tacito.

Nel pitocco di Bari appariva, in ogni modo, stupenda l'avveduta destrezza. Lisciava la plebe; con blandizie e lusinghe opportunamente adoprate distaccava da' baroni parecchi tra i dignitarî ecclesiastici; negli ufficî supremi insinuava i congiunti e gli amici di confidenza più intima; sosteneva al di fuori il decoro e gl'interessi del regno. Un'armata condotta da Stefano, fratello di lui, sconfiggeva il navilio dei Greci, prendea Negroponte, scorreva temuta il mare Jonio e l'Egeo, sforzava alla pace l'Imperatore Comneno, inducendolo a riconoscer quel trono e quella dinastia di Sicilia : ed allora e non prima, dice la ridicola boria di uno scrittor bizantino, Guglielmo fu re (1). Alessandro III pontefice, soccorso dal governo dell'isola contro il Barbarossa e l'antipapa Vittore, sperimentava più savia politica quella che avea già persuaso Ildebrando di accostarsi a' Normanni. Un disastro toccato alle armi siciliane in Mehd'a turbò quei felici successi; ma dovè, sopratutto, attribuirsi all'occulto legame che univa sempre a' loro correligionarî dell'Affrica i Musulmani del palazzo in Palermo, alla dubbia condotta di un certo Pietro, eunuco saraceno che comandava la flotta, il quale, senza combattere, lasciava trionfare i Marocchini. Al favorito, cui Guglielmo com-

(1) Cinnamo, *Hist.*, l. IV, f. 175, Bonn. 1836.

metteva il reame, la regina Margherita di Navarra abbandonava sè stessa. Il primate dell'isola, Ugo arcivescovo di Palermo, furbo, tristo, peggior di Maione, secondo un costume venuto in Sicilia cogli Arabi, gli si giurava fratello (1).

La tempesta riprorompeva in terraferma, e partivane il segnale da Melfi. Era un insorgere nuovo di Conti e baroni; un respingere gli ordini regii comunicati per la via di Maione, di cui si chiedeva e si voleva la morte: riluttavano e fremevano insieme Puglia, Principato, Calabria, Napoli stessa e le terre serbatesi per l'innanzi tranquille. L'Ammiraglio si volgeva al più giovane dei magnati dell'isola, Matteo Bonnel signore di Caccamo, di nobilissima schiatta normanna (2), valoroso, leggiadro, di gran nome e di grand'aura nel popolo, che Maione, fra tanti de' grandi bersagliati ed oppressi, cercò carezzare ed avvincere a sè; ed avea preso cura dei suoi

---

(1) « Dictum est praeterea quod ii, juxta consuetudinem Siculorum, fraternae foedus societatis contraxerint ut alter alterum modis omnibus promoveret, tam in prosperis quam in adversis unius essent animi, unius voluntatis atque consilii: quisquis alterum laederet, amborum incurreret offensam. » FALCANDO, *Hist.*, f. 412.

Racconta Malaterra (lib. II, cap. 46) un simile giuramento di fratellanza contratto tra il normanno Serlone e un Ibraim saraceno di Castrogiovanni, giusta l'uso della razza cui apparteneva quest'ultimo (*eorumque more*).

(2) « *Genere nobilissimus. . . . summe nobilem* » FALCANDO, f. 423. E nella bocca dello scrittore francese que-

anni inesperti e fidanzatagli una fanciulla sua figlia. Volle ch'egli andasse in Calabria, dove tenea parentele e relazioni cospicue (1), a sedare ed a sciogliere i congregati ribelli : ubbidì con effetto, ma colà, nel consesso de' faziosi baroni, novelli pensieri e speranze novelle balenarono al giovane. L'obbrobrio per lui ed una certa ruina servendo l'oppressore del regno, il distruttore dei nobili, l'usurpatore del trono : ove osasse compir sull'iniquo le comuni vendette, per lui la grandezza, la gloria, e non la mano di volgare donzella, ma l'altera Clemenza, la potente contessa di Catanzaro con suoi feudi e ricchezze. Nata al re Ruggiero d'illegittimi amplessi, costei rimaneva da poco vedova del conte di Molise; n'era preso e l'amava Matteo, onde il futuro suo suocero avea creduto vietargli l'accesso a quella casa in Paler-

---

sta qualifica va naturalmente riferita all'aristocrazia dei suoi connazionali.

Ne' diplomi del conte Ruggiero il cognome della casa Bonnel o Bonel si vede, nel modo che praticavasi allora, latinizzato in *Bonellus*, italianizzato in *Bonella*, *Bonello*. Romualdo, l'arcivescovo di Salerno, nella sua cronaca dà a Matteo il cognome di *Bonella*; Falcando, per miglior latinità, preferisce *Bonellus*.

(1) Nè l'arcivescovo Romualdo nè Falcando accennano di terre possedute in Calabria dal giovane signore di Caccamo, e molto meno di sua origine calabrese o pugliese. Falcando parla bensì di affini e aderenti ch'egli, uno dei primi feudatarî dell'isola, avea tra' feudatarî di là, come aveane, e più ancora, in Sicilia.

mo. La ridente prospettiva il sedusse : s'impegnò d'immolare il tutore e l'amico; la contessa gli promise sposarlo. V'ebbe chi del trattato avvisasse Maione, e l'esortasse a guardarsi : un foglio del Bonnel, lusinghiero e benevolo, dissipava que' dubbî, con perfidia non da eroe certamente. Lo scaltro Ammiraglio soggiaceva all'inganno. Un altro il tradiva : quell' arcivescovo Ugo, che pare volgesse le spalle alla fortuna vacillante di lui. Fra il prelato e il signore di Caccamo si stringeano di consenso le fila.

Era notte assai tetra. L'arcivescovo infermo nella propria dimora, e traeva a visitarlo Maione. La fama poi diffusa ed accolta narrò tra que' due già interrotta la passata alleanza, non sapendo accordarsi ne' sinistri disegni, nel dividersi insieme la preda dopo spento il monarca : entrambi, pur fingendo intrinsichezza e fiducia, avere ordito di nuocersi e ammazzarsi a vicenda; da Maione essersi già propinato un veleno, di cui l'altro risentiva gli effetti; in quella notte medesima, dopo i dolci e mansueti discorsi, avere l'Ammiraglio di sua mano presentato una tazza, che, sotto specie d'un farmaco, conteneva più lesta e più sicura la morte, e che veniva accortamente respinta. Certo dall'origliere dell'egro partiva un misterioso segnale, e a Maione, che lasciava il colloquio, la porta dell' andito estremo si richiuse alle spalle. Avanzò pochi passi, e la spada di Matteo, posto fuori in agguato, gli andò dritta nel cuore. Su quel cadavere il baronaggio credè celebrare il suo proprio trionfo : gavazzava la plebe come a nuovo spettacolo; attristavasi il re, pur cedendo alla necessità che imponevagli di affettare allegrezza pel punito fellone.

VII.

I due vecchi partiti poco appresso si rividero a fronte: il partito feudale, avente alla sua testa il Bonnel; il partito governativo e monarchico, in cui entravano gli Arabi addetti al regio servizio, la regina Margherita, le antiche creature dell' ucciso Ammiraglio che restavano in carica, i prelati ch' era egli riuscito a separare dai nobili. Vi appartenne tra gli altri Romualdo di Guarna, legato di sangue alla casa regnante, salernitano arcivescovo, che, descrivendo quei tempi, dovea fare l' antitesi del francese Falcando (1). L' arcivescovo Ugo seguiva nella tomba Maione.

---

(1) Come Falcando è portato ad infoscare il racconto per ciò che spetta al regno di Guglielmo I, e a delineare in Maione un peggiore ribaldo ch' ei veramente non fosse; così l' arcivescovo salernitano (*Chronicon*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, e presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. VII), cerca occultare le circostanze tutte sfavorevoli all'Ammiraglio, addossando ogni torto a' baroni. Qui, come al solito, la verità può trovarsi fra i due opposti estremi e nella migliore concordanza de' fatti colle circostanze e co' caratteri del paese e dell'epoca.

Falcando, nato in Francia, dimorò qualche tempo in Sicilia, ov'ebbe (egli dice) favore, sostegno e condizione onorata. Scrisse oltremare, ed ebbe compiuto il suo la-

Guglielmo pendea naturalmente colà dove il traeva l'odio cupo pe' nobili, il cruccio profondo per la violenza e per l'ingiuria sofferta. Lo compresero i nobili: in secreto ritrovo fu deciso di finirla una volta co' continuatori dell'aborrito Maione, sorprendere il re e privarlo del trono, acclamare in sua vece il maggior dei suoi figli, creare una reggenza devota a' feudali inte-

---

voro sulla fine del 1189, tra la morte di Guglielmo II e la elevazione di Tancredi, come si scorge dall'epistola dedicatoria a Pietro tesoriero della cattedrale di Palermo. Protestò di narrare le cose da lui in parte vedute, in parte raccolte dalla testimonianza di coloro che vi furono attori: e quelle del regno di Guglielmo I vanno sicuramente in quest'ultima specie, ed ei le rappresentava a sè stesso ed a' posteri quali gli erano trasmesse pei ragguagli de' nobili normanni, suoi connazionali di origine.

Il dotto Maurino Clément ha, intorno a questo scrittore, accampato, con ferma asseveranza, una supposizione, alla quale non tutti saranno così pronti a sottoscrivere. In quello di Ugo Falcando egli ha creduto ravvisare il nome, latinamente sfigurato, di Ugo Foucaut, che fu abate del convento di San Dionigi al 1186 dopo esservi stato priore, e che sarebbe, a suo credere, passato in Sicilia al 1168 con Pietro di Blois e Stefano di Rouen (*Art de vérifier les dates*, f. 896, col. 2). Tutto il fondamento di questa ipotesi consisterebbe nelle parole di una lettera che Pietro di Blois scriveva all'abate verso il 1191, pregandolo di mandargli il libro che avea composto delle proprie vicende nell'isola « *tractatum*

ressi. Il Bonnel si recava in Mistretta, un altro suo feudo, a farvi accolta di provvisioni e d'armati, e dovevano i suoi aspettarne il ritorno: il sospetto di trovarsi scoperti gli spingeva a cessare i ritardi. Furono compre le guardie che custodiano la reggia e le carceri annesse. Un dì Guglielmo sedea conversando con Arrigo Aristippo arcidiacono di Catania, suo nuovo mini-

---

quem de statu aut potius de casu vestro in Sicilia descripsistis « (*Opera Petri Blesensis Ep.*, 116, f. 207, Maguntiae, 1600).

Ma, nota con ragione il Bréquigny (*Mèmoires de la Acadèmie des Inscriptions et Belles-Lettres*, t. XLI, f. 631), nella storia di Ugo Falcando, se si accenna il di lui soggiorno in Sicilia, non è parola che si riferisca a particolari suoi casi.

Aggiungasi il personale attestato di Pietro di Blois, che parlando altrove degl'individui venuti in Sicilia col cancelliere Stefano di Rouen, dice chiaramente come di trentasette che erano, ne rimanevano superstiti all'epoca ch'ei scriveva, cioè fra il 1170 e il 1180, due solamente: esso Pietro e un certo maestro Ruggiero di Normandia (*Ep. lib.*, f. 79).

Il Gibbon che « salva la immensa differenza che corre tra il primo e il dodicesimo secolo, tra un senatore ed un frate » consente a Falcando il soprannome di Tacito del medio evo, lo vuole assolutamente siciliano (*Decline and fall of the Roman Empire*, chap. LVI). Ma è credenza smentita dalle parole stesse dello scrittore nella citata epistola dedicatoria e in tutto il corso dell'opera.

stro; quand'ecco destarsi un rumore e comparire sulla soglia i conti Simone e Tancredi, due principi spurî, fratello quel primo, quest' ultimo nipote a Guglielmo, entrambi rinchiusi e vigilati in palazzo. Il re si levava a sgridarli del venir non chiamati, ma seguiva un incalzare di passi e nella stanza prorompeano molti altri colle spade nel pugno. Si credette spacciato: un Riccardo di Mandra, cavaliere ed uno de' congiurati, gli salvava la vita. Contentaronsi di tenerlo prigione, traendo via a cavalcare in città il fanciullo Ruggiero, duca di Puglia, successore nel trono: il palazzo andò a sacco e soqquadro, e vi restarono vuotati in gran parte i regi forzieri, dispersi (non a caso per certo) i *defetari*, ossiano i demaniali catasti (1), uccisi quanti degli eunuchi e de' paggi venisse fatto di cogliere; nè vi furono rispettate le donne e concubine del re.

Il popolo restò muto ed attonito; ma correano tre dì, e non mancò di svegliarsi quell'intimo senso, per cui, al medio evo, il popolare interesse confondeasi al monarchico: moveva a dolore quel re prigioniero e quella reggia devastata e spogliata; un tiranno sembrò assai men tristo che l'arbitrio di sfrenati oligarchi: borghesi, artigiani si riscossero insieme; più segnalato l' ardore de' musulmani abitanti, in cui, il giorno prima, la turba ribelle avea già fatto impeto, e n' era nata sanguinosa

---

(1) « Libri consuetudinum quos *Defetarios* appellant » FALCANDO, f. 440.

avvisaglia (1). I congiurati si difesero un pezzo, poi, scorati e confusi, offeriano a Guglielmo di rendergli libertà e sicurezza sì veramente che lor concedesse ritirarsi in altro luogo tranquilli: il re lo promise, e si mostrò ad un verone per chetare la moltitudine armata: i baroni si trasferivano in Caccamo per congiungersi tutti insieme al Bonnel. Durante il trambusto soccombeva Ruggiero, il piccol duca di Puglia, testè voluto assumere al regno: si narrò d'una freccia scoccata nell'assalto dal popolo, che penetrò nelle stanze e ferì l'innocente (2); si narrò (truce a dirsi!) che il fanciullo corresse alle ginocchia del padre, tutto lieto e festoso di rivederlo già libero, e che il padre abbattesse d' un calcio il pretendente e il rivale che gli avevano opposto (3). Certo, sotto il peso di quelle scene terribili, rimaneva sopraffatto Guglielmo. Deposta la regia sua clamide, seduto per terra e sciogliendosi in lagrime, si rammaricava a ciascuno che per gli aperti cancelli a lui indistintamente appressavasi. I vescovi gli si stringevano intorno, cercando temperarne il cordoglio: l'inducevano a scendere nel gran cortile sottoposto alla reggia; e quivi, in mezzo a tanta folla di popolo, fu udito render grazie della fede mostratagli, confessarsi colpevole de' propri difetti e delle calamità del paese,

---

(1) Romualdo Salernitano, *Chron.* f 866, presso Caruso, *Bibl. Hist.* t. II. Falcando, *Hist.* f. 435; ivi, t. I.

(2) Romualdo Salernitano, f. 867.

(3) Falcando, f. 437.

promettere emenda, giustizia, sollievo de' pubblici carichi. Ad un messo di lui, che chiedeva ragione circa a' traditori congregatisi in Caccamo, rispondeva il Bonnel protestandosi ignaro dei successi avvenuti, esprimendo i richiami di quella nobiltà troppo a lungo maltrattata ed offesa, cui, fra i mille soprusi, quasi a spegnerne il seme, si lasciavano sinanco non maritate le figlie, col negarsi il consenso che a lor nozze dovea la Corona: conchiudeva implorando si abrogassero le leggi più dure di recente introdotte, e si stesse alle usanze del Conte Ruggiero e di Roberto Guiscardo (1). Il re intimò que' magnati a venire ed a chiedere supplichevoli e inermi. Movevano infatti, ma in ostile ordinanza. Parea vicino un assedio, un assalto in Palermo; allorchè il loro capo esitava, rivoltava la briglia, ritornava ne' propri castelli. I congiurati accettarono in Caccamo le offerte del re, che apria loro la uscita dal regno: restava il Bonnel, confidato nel promesso perdono; ma, sorpreso, legato di catene e privato degli occhi, poco dopo apprendeva a suo danno che importasse il fare a mezzo co' principi, e come Guglielmo non fosse tale da odiare e da fingere invano. Un tumulto tentato dagli amici a salvarlo fu represso e punito nel sangue.

Quella lotta, che, or secreta, or palese, proseguia da più anni rimaneva lungi assai dal suo termine. La vittoria crescea vigore e potenza alla regia fazione: imbaldanzivano insieme gli amici e i satelliti del morto Ammiraglio.

---

(1) Falcando, f. 438.

Il partito feudale, sfiancato in Palermo, addensò le sue forze nell'interno dell'isola, in mezzo alle popolazioni lombarde, presso cui trovava umori e tendenze da valersene contro la popolazione musulmana ed indigena. Il loro nucleo principale consisteva nella contèa di Butera comprendente quella terra e l'altra di Piazza, con minori borghi e castelli, ove quei coloni italiani (volgevano già tre quarti di secolo) si furono raccolti in buon numero sotto Arrigo di Monferrato, il cognato del primo Ruggiero, investito della detta contèa. Parecchi della gente medesima occupavano qua e là le terre di Santa Lucia, Randazzo, Nicosia, Maniaci, Capizzi, Vicari, ove, entro la giurisdizione del proprio demanio, il conquistatore normanno dava a questi venturieri gregari case ad abitare e fondi a coltivare, rianimando di cristiani elementi contrade devastate e deserte dalla guerra. Potrebbe aggiungersi taluna terra o borgata, come Aidone e San Fratello, di cui non è propriamente certo se la origine si riferisse a quel tempo od al tempo seguente, e se fossero date in feudo a signori o serbate in demanio; talun quartiere di Lombardi in qualche altra città mista di Musulmani e d'indigeni, come Castrogiovanni ed Argira: in quattro o cinque delle indicate contrade suona anche oggi un linguaggio che di pronuncia e di voci differisce dal restante dell'isola, e ritrae da' dialetti più settentrionali d'Italia: se non che appunto le scarse reliquie che di quel linguaggio ci avanzano, sono per sè stesse un dato valevole per non farci spinger tropp' oltre le congetture circa alla estensione ed al numero delle dette colonie; e qualche riscontro di denominazione di luoghi, limitato per sè, che si è

creduto ravvisare tra l'isola e la terraferma italiana, va sopratutto attribuito a coincidenze fortuite, quando di taluni fra i Comuni medesimi, che si vengono citando in proposito, è altrimenti accertata la preesistenza o la modernissima fondazione in Sicilia (1). Per tornare al racconto, la mossa eccitata allora dal partito feudale pare si restringesse propriamente alla contéa di Butera, centro di tutt'altro che democratici spiriti, ove a capo de' paterni vassalli sorgeva un Ruggiero Sclavo, nato illegittimo dal conte Simone, figliuolo quest'ultimo ed erede di quell'Arrigo de' marchesi Aleramidi ricordato di sopra (2): stava seco il principe Tancredi, sdegnando ugualmente sottomettersi agli accordi di Caccamo. Cominciavasi dal dare addosso a' Musulmani de' territorî all'in-

---

(1) Intorno alle colonie lombarde e monferrine dell'isola ha largamente discorso l' Amari nella sua *St. dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. I, cap. 7, f. 190 a f. 200, e cap. 8, f. 218 a 231. Mi sia permesso nondimeno il manifestare come io non saprei accettar le opinioni del mio illustre amico e maestro su questo come su altri articoli concernenti la distribuzione e la relativa importanza delle vario popolazioni dell'isola nell'XI e XII secolo.

(2) Che quella rivolta, d'indole prettamente signorile, si circoscrivesse ai soli Lombardi della contéa di Butera, parmi si desuma abbastanza dalle parole di Falcando, f. 440, ove dice di Ruggiero Sclavo avere egli occupato « Buteriam, Placiam, coeteraque Lombardorum oppida, quae pater ejus tenuerat ».

torno, così a quelli che dimoravano mescolati a' Cristiani come agli altri che vivevano isolati: vera strage da cui pochi scamparono; e le incursioni stendeansi alle porte di Siracusa e di Catania (1). Anche quella volta in Guglielmo ribolliva il maschio sangue del padre e dell'avo. Convocò le sue schiere, spiegò al vento i suoi regî vessilli. Presso Piazza mise in fuga i Lombardi, e ne adeguò al suolo le case. Le torri di Butera si videro, dopo più anni, da lui nuovamente oppugnate: l'assedio andò in lungo, perciocchè gli astrologhi all'una parte ed all'altra consigliassero indugi; la discordia che divise tra loro gli abitanti ed il presidio, gli die' in mano la rôcca. Ruggiero Sclavo e il principe Tancredi si partirono esuli: Butera, smantellata e distrutta. Di là nuovi trambusti chiamavano il re a ripassare lo stretto. Combattè con vantaggio: de' faziosi baroni chi spento, chi sepolto in un carcere; e fra gli altri mandati prigionieri a Palermo v'ebbe la sua propria sorella, quell'ardita contessa di Catanzaro già legata al Bonnel. Erano con essa la madre e due materni suoi zii, entrambi poco dopo consegnati al carnefice: a' suffeudatarî e vassalli che contro la corona reale pugnarono pe' loro signori, non risparmiati i supplizî; le città che aveano più o meno secondato i ribelli, taglieggiate aspramente: Bari da cima a fondo spianata. Serbavasi ad ugual sorte Salerno, salva appena dal creduto miracolo di una subitanea tempesta, che, spiantate le tende, costrinse Guglielmo a levarsi dal campo (2).

(1) Falcando, loc. cit.

(2) Romualdo Salernitano, f. 370.

Nella capitale un Kâid, o, diremmo latinamente, un gaito Martino, uno di quegli eunuchi di corte, saraceno mal convertito alla fede, avea dominato e incrudelito invece del re (1): altro eunuco, un Gioario, Gran Camerlengo del regno, seguì il re nel viaggio, ma, da lui maltrattato e percosso, s'involò co' suggelli officiali, fu raggiunto e annegato nel mare; gli si die' successore quel Pietro, saraceno della specie medesima, che avea innanzi con poco suo onore capitanato la flotta lungo i lidi affricani. E in Palermo ricadeva Guglielmo nella molle consueta indolenza. Vi cercava l'oblio di dure memorie, rimorsi, cordogli: quell'indole strana giungeva così a inebriarsi e stordirsi di piaceri e di crapule: perchè nulla guastasse il sereno de' voluttuosi suoi giorni, inibì di recargli novelle troppo serie o sgradevoli (2). Il potere della musulmana combriccola che accerchiavalo in corte, ne cresceva più che mai prevalente. Le terre

---

(1) Il signor Ottone Hartwig ha supposto il gaito Martino un Gran Giustiziere e un Luogotenente generale nell'assenza del re. Ma (riflette l'Amari) *gaito* sovente non era altro che titolo di onore a corte di Palermo: potea bensì significare capitano della guardia; e Martino potea bene con tale giurisdizione inferocire sopra i Cristiani senza essere presidente della Magna Curia, nè ministro della giustizia.

Memorie cit. *della Classe di Scienze morali storiche e filologiche della R. Accademia de' Lincei*, Serie III, vol. II, seduta del 28 aprile 1878.

(2) Falcando, f. 448.

de' Lombardi pagavano assai caro lo scotto delle fresche violenze onde afflissero gli Arabi; nelle provincie di Puglia i Giustizieri, gli Strateghi e gli altri regî uffiziali, creature degli eunuchi e de' paggi cui del tutto s'affidava Guglielmo, proseguivano le vendette e i rigori contro i feudatarî e i Comuni, ch'ebbero, d'un modo o d'un altro, concorso nei passati tumulti (1). L'elemento del quale erasi minacciata per poco la totale oppressione, a sua volta si faceva oppressore: la reggia normanna non mai come allora pigliò le sembianze, sposò l'interesse e la causa del soggiogato islamismo. Qualche funzionario cristiano e borghese, tratto su dalle file ond'era uscito Maione, scapitava e contava assai poco di fronte a quei gaiti: nè il predominio novello accordato a costoro si temperava gran fatto per la stima di cui talvolta diede prova Guglielmo a questo od a quell'altro prelato, nazionale o straniero; nè alle sue musulmane tendenze parea compenso bastevole qualche dotazione ecclesiastica, che potè anche ricordarsi di lui (2). Del resto, la rapacità di Maione e de' nuovi favoriti del re procacciava al re stesso nome di avaro e di cupido; ma non era il rimprovero che potesse più giustamente addossarglisi, ed ai propri fedeli ebbe anzi a mostrarsi donatore e dispensatore larghissimo (3). Tra le usate libidini, tra le uniche cure che sembrassero attirarne il pensiero, quelle

---

(1) Falcando, ivi.
(2) Romualdo Salernitano, f. 871.
(3) Lo stesso, ivi.

d'una splendida villa eretta pur ora emulando le antiche delizie degli emiri in Palermo (1), il coglieva inaspettata la morte: era nel 1166, dopo 15 anni di regno, quarantasei di sua vita: presso agli ultimi aneliti dettò il suo testamento, dove chiamato erede del trono il maggior de' suoi figli, confermato il minore nel principato di Capua, loro *balia* e tutrice nominò Margherita sua moglie, col consiglio di Pietro il Gran Camerlengo, del Gran Protonotaro Matteo, di Riccardo Palmer, natio d'Inghilterra, eletto vescovo di Siracusa in Sicilia. L'esequie pompose che accompagnano i principi, non mancarono tampoco a costui (2). La città fu in gramaglie; e du-

---

(1) Falcando, f. 448.
Romualdo Sal., f. 870.
Che si tratti della Zisa è oramai fuor di dubbio. Si consulti in proposito Amari, *St. de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. 2, lib. VI, cap. IV, f. 491, e quanto anche più largamente ebbe ad osservare, illustrando i frammenti della iscrizione del coronamento della facciata, nelle sue *Epigrafi Arabiche di Sicilia*, Parte I, classe I, n. 9, Palermo 1875, Pedone Lauriel edit. f. 50-53.

(2) Falcando (f. 449) scrive essersi, per timore di qualche pubblica commozione, la morte del re occultata alcuni dì finchè fossero terminati i preparativi necessari alla coronazione del figlio. Romualdo Salernitano (f. 871) presente allora alla corte, avendo della sua scienza medica assistito Guglielmo nei supremi momenti, tace questa particolarità, e reca la coronazione di Guglielmo II due soli giorni dopo la morte del padre.

rante il corrotto stuoli di matrone musulmane e cristiane, sparsi i capelli, avvolte di sacchi, precedute da una turba di serve, percorrevano in giro le vie, rispondendo con lugubri nenie al cupo suono de' timpani; e (nota Falcando) se fu vero dolore, le Musulmane il sentivano (1).

(1) Falcando, f. 449.

CAPO II.

Coronazione e minorità di Guglielmo II — Reggenza della regina Margherita — Stefano di Rouen Gran Cancelliere del regno.

(1166-1169)

I.

I preliminari, in cui mi sono alquanto disteso, erano indispensabili alla intelligenza dell'epoca da me tolta a descrivere. Chiuso appena il sepolcro del re, co' prelati e co' baroni presenti in Palermo (intervenendo fors'anche i *buoni uomini* della città), la regina Margherita mise su un Parlamento, da cui Guglielmo II fu riconosciuto come successore nel soglio (1).

---

(1) « Ex mandato reginae, consilio Archiepiscoporum et Episcoporum et baronum et *Populi* in regem est promotus. » ROMUALDO SALERNITANO, f. 871.

Guglielmo era nato in Palermo nel 1154, l'anno stesso della morte dell'avo (1). Quando dalla reggia, con un magnifico sèguito, la madre il conduceva nella chiesa di Santa Maria (l'antica cattedrale) ad esservi coronato ed unto, l'età, la bellezza di lui, che pareva animarsi in quel giorno di più ingenuo sorriso, diffondevano intorno un senso spontaneo di speranza e di gioia (2). Precedeano il corteggio gli arcieri della guardia co' morioni a cono, co' giustacuori succinti, co' turcassi al fianco; poi sfilavano i valletti della casa reale traendo per la briglia palafreni di onore, i trombettieri musulmani co' loro turbanti, i picchieri con elmi sul capo e colle aste in ispalla, una musica di cimbali e taballi moreschi; poi venivano a cavallo i grandi dignitarî del regno, portando rispettivamente chi il globo sormontato dalla Croce, chi il bastone, chi la spada della giustizia, emblemi della sovranità che i re di Sicilia aveano adottato sull'esempio

---

(1) Romualdo Sal., f. 871.

Falcando (f. 449) dà a Guglielmo quattordici anni. Ma havvi evidente o uno sbaglio dello scrittore o una scorrezione di amanuensi incorsa ne' manoscritti della sua storia. Vedi anche sopra ciò Testa, *De vita et rebus gestis Guillelmi II, Siciliae regis*, lib. I, f. 20.

(2) Falcando f. 449.

L'anonimo Cassinese, *Chronicon* presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 512, erra portando in luglio la data della coronazione, che avvenne a' primi di maggio di quell'anno 1166.

degl' Imperatori bizantini; gli ecclesiastici montavano bianche chinée; il re adolescente e la madre, che gli cavalcava d' allato, recavano in pugno rami di palma: uno sfarzo incredibile di bardature, di arredi, d'armi, di sete, d'oro e di gemme (1). Il popolo salutava de' suoi fervidi evviva l'erede del trono: i magnati, coloro che trovavano più forti ragioni a dolersi del padre, ed aveano giurato odio eterno alla sua discendenza, s'intenerivano anch'essi, e pensavano bastare alla fine che fosse tolto il tiranno, nè doversi al figliuolo innocente caricare il fardello delle colpe non sue (2).

La regina Margherita chiamata al governo durante la minorità di Guglielmo, era nata da don Garzia Ramiro IV re di Navarra. Toccava i trentott'anni di età, ma senza il primo prestigio della sua giovinezza, ritenevane il fuoco. Bella ancora, superba, leggiera. Negletta dal marito e posposta alle ancelle più vili, volse il cuore ad un uomo elevato e potente che godè tributarle apparenze d'affetto; ucciso Maione, si strinse na-

---

(1) « Cum maxima gloria et apparatu regio. » ROM. SAL., f. 871.

Una miniatura della fine del XII secolo, esistente nel ms. originale di Pietro d' Eboli, conservato nella Biblioteca di Berna e pubblicato al 1746 in Basilea colle illustrazioni di Samuele Engel, rappresenta un simile cortéo a proposito della coronazione di Tancredi avvenuta nel 1190.

(2) FALCANDO, f. 449.

turalmente agli amici e vendicatori di lui: tratta oggi ad assumere i freni del regno, il suo orgoglio di donna si sentì lusingato, ma le donnesche passioni rimanevano appena sopite nella coscienza del pubblico e materno suo ufficio. Tra i consiglieri di lei, Matteo d' Aiello o d'Agello, nato in Salerno, avea dovuto la propria fortuna al naturale suo ingegno e al favore dell' estinto Ammiraglio, col quale avea comune la estrazione volgare ed oscura: giovinetto entrò in corte, e potè di buon'ora educarvisi fra gli altri scrivani (1); messo a capo del'e secreterie della Corona, era allato a Maione e ferito con lui nella notte fatale, perseguitato e imprigionato il domani (2): l'appoggio della propria fazione, la nota perizia nelle leggi e negli usi del regno il facevano ricercare più tardi e restituire al suo posto di Gran Protonotaro, quando, nei seguiti trambusti, distrutti i *defetari* feudali, fu creduto egli solo atto a ricomporli di nuovo (3). Al suo protettore cedea d' eloquenza, d' audacia intraprendente ed impavida, ma con giudizio più retto, dottrina più solida, più cauto e misurato procedere: imitavane la democratica affabilità co' minori, che in Maione s' accordava con lustro e magnificenza da

---

(1) « In aula regia a puero enutritus. » Rom. Salernitano, f. 873.

(2) Falcando, f. 428.

(3) Lo stesso, f. 440.

Circa al significato di que' defetari, il Gregorio (*Cons.* lib. II, cap. 4, nota 32) opinò « che in essi fosse de-

principe (1): in quest'ultima parte sembrò di gran lunga scapitare al confronto (2), pur nessuno potè rinfacciargli le spoliazioni, le violenze ed il sangue che le splendidezze dell'antico ministro costavano al regno. Ambizioso per sè, univa alle private sue mire uno zelo non mentito nè vano pe' vantaggi e per la dignità del paese:

---

scritto il sistema tenuto dalla Corte pei servizi e per le prestazioni che ripetea da' feudi e dalle terre soggette.»

L'Amari (*St. de' Musulmani,* t. III, p. I, lib. V, cap. 10, f. 324) ha creduto riconoscervi generalmente « i libri, i registri degli uffizi di azienda » ammettendo « che ve ne fossero stati di varie maniere... e che in una serie di quei registri fossero pur notati i diritti dello Stato su ciascuna classe di abitatori d'ogni terra... » ed ammettendo anche « che non mancassero i catasti dei beni allodiali. »

Nel fatto della distruzione avvenuta sotto Guglielmo I, e della ricomposizione addossata al Protonotaro Matteo, par si trattasse di registri parziali, rispondenti, a un di presso, a ciò che congettura il Gregorio. Così, almeno, sembrano accennare le parole di Falcando: « *libri consuetudinum... terrarum feudorumque distinctiones, ritusque et instituta Curiae.* » Del resto, potea bene il Protonotaro Matteo, più che a rifar di memoria quei registri, esser chiamato a dirigere l'opera di una nuova catastazione, e di un nuovo materiale impianto di tutta la ragioneria del regno.

(1) Falcando, f. 447.

(2) Lo stesso, ivi.

stando al potere e libero di usarne a suo modo, non avrebbe mancato di adoperarlo con fine salutare ed onesto; se non che a conseguirlo, e mantenerlo fra gli emuli, non sarebbe rifuggito da obliqui artifizî, da abbietti e spesso anche da malvagi espedienti. Degli eunuchi che aveano testè padroneggiato in palazzo, Pietro il Gran Camerlengo fu certo il migliore o il men peggiore fra tutti: con aspetto di cristiano neòfita serbavasi musulmano nell'anima, e ne avea dato prova abbandonando agl'infedeli Mehdia; del resto, non feroce, non perverso nè avido, bensì mediocre d'ingegno, senz'ardire o fermezza ne' proprî propositi (1). Riccardo Palmer, non consacrato tuttora nella vescovile sua sede, apparteneva a quel numero di chierici e di eruditi stranieri che la fama della monarchia di Sicilia attirava da lontano a servirla: inglese di patria, normanno di origine e nobile per avito casato, crebbe in Francia agli studî, fu di tempra sdegnosa ed altera (2); sotto il morto Gu-

---

(1) FALCANDO, f. 449.

(2) Sul suo sepolcro, nella chiesa di San Nicolò in Messina, Rocco Pirri lesse un epitaffio che cominciava:

> Anglia me genuit, instruxit Gallia, fovit
> Trinacris....

Sicilia Sacra, t. II, f. 400. Vedi anche intorno al Palmer le notizie raccolte da Michele del Giudice, *In Epistolas Jhoannis Saresburensis, S. Thomae Cantuariensis et Petri Blesensis escursus historicus*, presso Caruso *Bibl. Hist.*, t. 2, f. 985.

glielmo ebbe osato talvolta dare esempio di resistenza inflessibile (1): e nascevane una ruggine occulta col Protonotaro Matteo (2), il quale, a farsi strada, trovava allora più acconcia la docilità compiacente. La regina, aderendo alla volontà del marito, faceva buon viso a tutti e tre i personaggi indicati; parea nondimeno più volentieri affidarsi al suo Gran Camerlengo: e il musulmano ascendente spiegatosi in corte negli ultimi anni del governo anteriore, la profusione ostentata dal gaito fra i soldati e le guardie, conferiano a costui una preponderanza visibile su' propri colleghi (3).

II.

Il paese, stanco di prolungate vertigini e di efferati rigori, anelava a qualche atto di clemenza e di pace. La regina v'inclinava per indole; i consiglieri, per inaugurare con principî più fausti quel regno novello. Furono dischiusi gli ergastoli a' prigionieri di Stato; con poche eccezioni fu tolto a' proscritti il confino ed il bando; alle terre di Campania e di Puglia furono assolute le taglie, che a punirle de' recenti disordini, s'erano loro accollate (4). Tornavano, fra gli altri, i conti di Avel-

---

(1) Falcando, f. 447.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, 449.
(4) Romualdo Salernitano, f. 872
Falcando, f. 449.
I pesi straordinari imposti in quella circostanza alle

lino e di Acerra, congiunti del re; e con essi, il più stretto di grado, Tancredi conte di Lecce, ch'era già corso esule in Grecia. Le confiscate sostanze rendeansi in gran parte a' signori feudali che le aveano perduto (1). Si aggiungevano investiture novelle a baroni ed a chiese (2); immunità, privilegi a Municipî e borghesi: rendevasi libertà a molti schiavi (3). Inusata allegrezza si destava per tutto.

Quanto alle cose esteriori, si restringeano i legami con Alessandro III pontefice. Invocato come auspice e duce alla riscossa italiana contro la potenza imperiale tedesca, Alessandro, poco innanzi al morire di Guglielmo I, erasi ricondotto per mare di Provenza in Italia. I venti contrarî ebbero spinto a Messina le due navi apportatrici del Papa e del sacro collegio; e colà ambasciatori del re di Sicilia visitaronlo con ricchi presenti, e cinque armate galere lo scortarono ad Ostia (4). Adesso andavano in Roma inviati che attestassero al Papa la devota affezione del re successore, e gli prestassero il debito

---

città rivoltose di terraferma si compresero sotto il nome generico di *tassa del riscatto* « onus redemptionis, » FALCANDO, f. 444.

(1) ROM. SALERNITANO, f. 872.

(2) LO STESSO, ivi.

(3) FALCANDO, f. 458.

(4) ROM. SALERNITANO, f. 870.

Cardinal Aragona, *Vita Alexandri III*, f. 456, presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. III.

Vicino a morte, il vecchio Guglielmo fece pagare ad

ossequio pe' dominî di Puglia. Da Costantinopoli giungeva, ad un tempo, solenne messaggio, con cui offerendo rinnovare e continuare la pace, si proponeano le nozze tra il giovinetto monarca e una figliuola di Manuele Comneno (1): la pace fu di buon grado accettata; delle nozze restò incerto il trattato (2). Coll'Imperatore Barbarossa erano ostili i rapporti; ma qui appunto presentavasi il destro di un'attiva ingerenza da esercitare in Italia.

Già sino dal 1162, mercatando un'alleanza con Genova, Federigo, quasi fosse sua la Sicilia, avea fatto

---

Alessandro III 40,000 fiorini d'oro (Lettera 159 di Giovanni di Salisbury, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 980).

Secondo il calcolo stabilito dal dotto Domenico Schiavo (*Spiegazione del tarì d'oro* negli *Opuscoli d'Autori Siciliani* t. 16, f. 235) il fiorino era pari a venticinque tarì della moneta di Sicilia durata fino agli ultimi tempi; e cinque fiorini formavano l'oncia d'oro de' tempi normanni. Quarantamila fiorini, pari a 8,000 onze d' oro, equivarrebbero (secondo i dati posti dallo Schiavo) a lire italiane 425,000, senza tener conto della enorme differenza del valore economico della moneta nel XII secolo e nell'epoca attuale.

(1) « Filiam suam unicam et haeredem sui imperii. » Così Romualdo Salernitano, f. 872. Ma il Comneno ebbe invero altri figli (Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire, chap.* XLVIII).

(2) Rom. Salernitano, f. 872.

a' Genovesi concessioni nell'isola di terre e di porti (1). Oggi entrava nel suo pieno la lotta co' Comuni lombardi: Milano abbattuta e disperso il suo popolo; però da que' mali che sovrastavano a tutte ugualmente, era sorto nelle varie città il bisogno di federarsi a vicenda. Nel 1164 ne aveano dato il primo esempio Verona, Padova, Vicenza, Trevigi, e con loro Venezia, animatrice agli accordi, non direttamente colpita e danneggiata fin oggi, ma sollecita delle proprie sue sorti dopo i nuovi principî d'illimitata sovranità dell'Impero proclamati a Roncaglia, che intendevasi imporre colle armi in Italia. Trattenuto per due anni da' suoi affari germanici, Federigo con un esercito rivalicava le Alpi, mirando dritto ad assalire il pontefice; ed allora, il 7 aprile del 1167, congregati a Pontida, i deputati di quindici tra le città principali di Lombardia e delle Marche trivigiana e veronese giuravano per vent'anni quella Lega immortale, che rimane benedetta e ammirata tra le memorie italiane. Alessandro III con sentimento di gioia riguardava alla Lega, i cui soccorsi erano tuttavia ben lontani per lui nell'attuale pericolo: non cercava perciò nè sperava salvezza che dalle prossime forze del re di Sicilia. Aveano queste respinto a' confini una incursione di due fuorusciti pugliesi, i conti di Fondi e di Rupecanina, non tornati cogli altri nel regno, militanti nel tedesco avanguardo cogli arcivescovi di Colonia e Magonza (2): e

(1) Vedi presso Muratori, *Antiquitates Italiae*, t. IV, *Diss.* 48.

(2) *Chronicon Fossae novae*, presso Caruso, *Bibl. Hist.* t. I, f. 70.

all'appello del Papa non mancavano di mettersi in via, quando, il 16 agosto, innanzi il loro arrivo, sopra i colli di Roma dispiegavansi le insegne alemanne. Il pontefice coi Frangipani si serrò nel Colosseo: Federigo, occupata la città leonina e la vaticana basilica, v'insediava l'antipapa Pasquale succeduto al precedente antipapa Vittore. Nelle maggiori strettezze, rimontando pel Tevere, giungeano in quel momento opportune due siciliane galée, che offerivano scampo al costernato Alessandro, recavano l'oro spedito dalla reggia normanna, promettevano aiuti più efficaci e più validi. Alessandro, in principio, ripugnava alla fuga; vel costrinse più tardi l'abbandono del popolo, cui riuscirono a guadagnarsi i maneggi della parte imperiale. Le galere furono rimandate in Sicilia insieme a due Cardinali, che dovessero intendersi col governo dell'isola circa ai provvedimenti ulteriori: egli, il pontefice, in abito da pellegrino s'involava di notte, e per Terracina e Gaeta riparava a Benevento (1). Di là, circondato dal volenteroso concorso dell'amico reame, ebbe a rinnovare l'anátema sul tedesco invasore; nè tardava, nel giudizio de' popoli, la vendetta di Dio e degli apostoli offesi: i calori del clima, le insalubri maremme producevano il loro solito effetto; le febbri si appigliavano a' barbari; e diradando l'esercito per morti spaventose e infinite, Federigo ne riconduceva in Germania le pallide e scarse reliquie.

(1) Ottone Morena, *Hist.* presso Muratori, R. I. S. t. VI, f. 1151-53.
Romualdo Salernitano, f. 872-73.
Chronicon Fossae novae, f. 70.

III.

L'attenzione, concentrata per poco su quel nuovo episodio della guerra italiana, era ricondotta in Palermo su' domestici casi, e il sereno de' primi giorni offuscavasi. Toccheremo una serie di aneddoti, ond'ebbero ad occuparsi in allora la capitale e la corte.

Occulti raggiri cominciarono tra i mondani e irrequieti prelati, i quali, lasciata la cura delle proprie diocesi, frequentavano le regie anticamere (1). Per nome,

---

(1) Il secolaresco affaccendarsi de' prelati di Sicilia, così spesso dimentichi delle rispettive chiese, era biasimato da Pietro di Blois nella Epistola 84 scritta a papa Alessandro III in nome di Niccolò arcivescovo di Canterbury, di cui era secretario. « Porro Archiepiscopi et Episcopi qui in Curiam regis siculi conversantur, per septennium aut decennium a Curia non recedunt: nec refert vivant aut decesserint quantum ad ecclesiasticorum bonorum custodiam vel regimen animarum. » *Opera*, f. 148, *Maguntiae* 1600.

Papa Alessandro III dovè fare un decreto « ut Episcopi siculi qui apud Curiam regiam versarentur per septennium, suis assisterent ecclesiis. » Baronio, *Ann.*, anno 1176, n. 3.

Tra i diplomi della chiesa messinese pubblicati dal Pirri havvene uno di gennaio 1159, col quale Guglielmo I concede a quell'arcivescovo una casa in Palermo per dimorarvi quando ne venisse alla corte. *Sicilia Sacra*, t. I, f. 339.

per nascita, Romualdo di Guarna, l'arcivescovo di Salerno, avrebbe tra essi potuto facilmente aspirare al primato. Vacando la sede metropolitana in Palermo, era stato prescelto a cingere di sua mano il diadema al novello monarca (1); ma alla sua vanità come affine della casa regnante, com' esperto in medicina ed in lettere, non corrispondeva l'abilità negl' intrighi, tanto almeno da contendere co' proprî rivali: aspettò senza frutto di vedersi spontaneamente chiamato ad entrare negli affari della nuova reggenza; deluso nella propria lusinga, si mostrava scontento, parlava di restituirsi in Salerno al lontano suo gregge, senza che per altro si affrettasse a tornarvi (2). Con lui si notavano Ruggiero arcivescovo di Reggio e i vescovi di Mazzara e Girgenti, Tristano e Gentile. Tristano o Tustino, nato in Sicilia, si trovò sotto il regno di Guglielmo I mescolato alle brighe dell'epoca; professò di aderire a Maione, e ne tradì gl'interessi (3). Gentile era nato in Toscana. Passato in Ungheria, fu Cancelliere in quel regno; venuto ambascia-

---

(1) Falcando, f. 449.

(2) Il Pirri nella sua *Cronologia de' re di Sicilia*, f. XXI, scrive avere Romualdo ottenuto la nomina ad arcivescovo di Palermo, da lui poi rinunciata. Ma è asserzione destituita d'ogni fondamento, e lo stesso Pirri, nelle notizie della Chiesa Palermitana, dando la lista degli altri arcivescovi, non vi annovera il Guarna.

(3) Falcando, f. 442.

Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 844.

tore nell'isola, concepì di fermarvisi (1); si diede, con calcolata malizia, ad affettare austerità ed astinenza di vita; ottenne così di occupare la evangelica cattedra resa illustre dalla santità di Gerlando: conseguito quel fine, l' anacoreta maceratosi nelle fervide preci e ne' lunghi digiuni eresse dalle basi un palazzo in Palermo, e prese a gavazzare e banchettare coi laici (2). Adesso agognava a impiantarsi nel seggio metropolitano dell' isola, ma temeva la concorrenza del Palmer e l'autorità che l'inglese prelato si godea nel governo. In mezzo ai parassiti, ben disposti a sentirlo, parlava di sè stesso altamente, vituperava il suo emulo e quant' altri lo sostenessero in corte: il pastore di Reggio, taccagno ed ingordo, usava alle mense del lauto collega, e tenevagli il sacco (3); il salernitano arcivescovo lasciò di leggieri indursi a secondarlo per dispetto del Palmer (4), nè si

---

(1) *Libellum de successione Pontificum Agrigenti et de institutione prebendarum et aliarum Ecclesiarum diocesis* etc.

Da un codice membranaceo conservato nella cattedrale di Girgenti, scritto verso la metà del XIII secolo, fu di questo documento estratta copia, ch' esiste fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. G. 12. Il Buscemi lo pubblicò al 1842 nel suo *Saggio di St. municip. di Sicilia,* tra i Doc. f. XXII e seg.

(2) FALCANDO, f. 449.

Libellum de successione etc.

(3) LO STESSO, f. 449.

(4) LO STESSO, f. 449.

Intorno a quelle pratiche, in cui trovavasi personal-

mancò d'attirare al concerto il Protonotaro d'Aiello, di cui conoscevasi l'animo poco amico all'Inglese. Il Protonotaro promise il suo appoggio, ma di soppiatto, nell'ombra, non amando scoprirsi; ed in lui e negli altri regnicoli, oltre le private cagioni, era questa che Falcando non trascura indicarci: cominciava ad increscere la continua affluenza de' molti stranieri che venivano di là da' monti e dal mare; la gente italiana e nativa averne (dicevasi) tollerato anche troppo l'umiliante sussiego; rimosso quel Palmer, gli altri pure ne andrebbero via seco dall'isola; il re crescerebbe fra paesani soltanto, fra le usanze e le abitudini patrie, nè più avrebbe favori da dispensare ad intrusi ed ignoti (1). Della regina Margherita si sperava il concorso, in memoria della brusca durezza, con cui, vivente il marito, il rigido Inglese aveva ardito contrariarne allo spesso la volontà ed i capricci (2). Aggiungevasi l'opera di Giovanni Cardinale di Napoli, uno de' due nunzî del Papa arrivati pur di fresco nell'isola, il quale, trovando opportuno lavorar di suo conto, e agognando in secreto ad acquistare per sè il governo della Chiesa in Palermo, si associava agl'intrighi: l'altro nunzio, Ubaldo Cardinale d'Ostia che fu poi Lucio III pontefice, trattenevasi onestamente in disparte (3).

---

mente implicato, Romualdo serba nella sua cronaca una reticenza assoluta.

(1) Falcando, f. 450-51.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, loc. cit.

I mestatori ecclesiastici si stringevano tutt' insieme presso il Gran Camerlengo, lusingando e piaggiando: strana cosa il mirarli nei loro abiti sacri mostrarsi giornalmente a cavallo in far codazzo all' eunuco, al noto capo musulmano dell'isola (1). Protestavano zelo, sviscerata tenerezza per lui: gli susurravano più basso all'orecchio d' insidie mortali che gli tendesse il suo occulto avversario, quell'invido Palmer che non sapea rassegnarsi al vedere che altri gli sovrastasse in potenza. Il gaito, che Falcando dipinge siccome molle, credulo, timido, si lasciava convincere. Co' suoi Musulmani conferiva de' proprî pericoli; fermavasi, nientemeno, tra loro d' uccidere il Palmer nel presentarsi alla reggia: costui, trapelato il disegno, non si die' per inteso, proseguì le comparse in palazzo, sicuro e impassibile. Il gaito incontravalo, e, scambiando i saluti, rifuggivagli il cuore dal proposto misfatto: i prelati stringevano; il gaito accertava farebbe meglio il domani; e il domani la propria coscienza e la serenità imperturbata dell' inglese collega tornavano a disarmarlo di nuovo (2).

Questi erano umori che bollivano in seno a quella regia e governativa fazione, posta su e prevalente da un pezzo; quand'ecco il partito feudale, troppo a lungo depresso, dare indizio di rilevarsi e far testa. Approdò al Peloro, valicando lo stretto, Gilberto conte di Gravina in provincia di Bari. Francese di nascita e della

---

(1) Falcando, f. 450-51.
(2) Lo stesso, f. 451.

nobile casa de' conti di Perche, congiunto di sangue alla regina Margherita, Gilberto erasi con essa recato in Sicilia: fu qui dal morto Guglielmo investito di onori e di terre, ma pagò il beneficio assai male, praticando in principio coi baroni ribelli (1); tornato in grazia del re, gli si tenne più fedele in appresso, e contro i ribelli ebbe anzi il comando d'un esercito in Puglia (2): veniva ora con ardita pretesa di conseguire l' ufficio di Gran Contestabile e soppiantar chicchessia al timone del regno. L'improvviso viaggio producea nella corte un turbamento e un subuglio. Riccardo Palmer (l' Eletto di Siracusa) respirò qualche poco, e augurandosi un alleato nel conte, per occulti messaggi gli profferse amicizia, l'esortò a diffidar de' regnicoli, del gaito e di tutti: il conte promise attenersi agli avvisi e suggerimenti di lui. In Palermo lo accompagnavano i voti dell'alta aristocrazia signorile, di cui parea farsi il rappresentante ed il vindice. La fazione del gaito non mancava di festeggiare il suo arrivo, e lodarlo dell'affetto amorevole, con che, nel vedovile corruccio, era côrso a consolar la regina; però, sottomano, adoperava ogni sforzo a insospettire costei: il Cardinale di Napoli si offria pronto a giurarle che il conte non pensasse soltanto a reclamare per sè una parte nell' autorità e nel governo, ma ad escludere affatto lei stessa e rapirle la tutela del figlio (3).

---

(1) Falcando, f. 422.
(2) Lo stesso, f. 423.
(3) Lo stesso, f. 452.

Margherita si mostrava al congiunto accigliata e severa. Un giorno sedeva consultando col gaito; quando il conte, entrato d'un subito, in presenza di lei scagliava contumelie ed insulti « a quello schiavo *evirato* (1). » La regina die' in lacrime che spremeva il dispetto: il gaito cercò di aiutarsi crescendo carezze e donativi ai soldati. Procurò guadagnarsi in ispecie quel Riccardo di Mandra, che aveva un dì, nella sorpresa del regio palazzo, salvato Guglielmo dai congiurati disposti ad ucciderlo, onde in premio ne otteneva dal re la carica di suo Contestabile: uomo di singolare ardimento, di forza smisurata di corpo, assai scarso e leggiero di senno (2). Il gaito fece ora investirlo della contéa di Molise, volendo così al conte di Gravina opporre un altro conte suo pari. Egli stesso, nel cavalcare in città, conducevasi attorno per propria difesa grosso stuolo di armigeri: il conte di Gravina affettava, al contrario, camminare con pochi di sua compagnia, sprezzante e tranquillo; ma ciò anche fomentava i sospetti di qualche gran colpo che da lui si apparecchiasse in silenzio. Delle spie, destinate a indagarne i portamenti e i propositi, chi riferiva all'eunuco non esser luogo a timori, chi l'ammoniva a guardarsi e provvedere a' suoi giorni. Ei non resse al tormento di continue incertezze. Fe' allestirsi una veloce saettia: v' imbarcò di nascosto una notte i suoi propri tesori; l'indomani, sul cadere del dì,

---

(1) Falcando, f. 452-53.
(2) Lo stesso, 453.

uscito come a visitare una casa ch'edificava per sè nel quartier di Kemunia, con pochi domestici accostavasi al lido; e, disciolte le vele, navigava per l'Affrica, conducendosi presso il re di Marocco, col quale pare avesse intrattenuto pur sempre i suoi occulti rapporti (1).

Quella fuga commovea diversamente il paese. La corte fu afflitta; i Musulmani perdeano il sostegno più efficace per loro; il conte di Gravina ed i nobili esultavano, entravano in maggiore arroganza, spargevano con arte nel popolo avere il gaito menato via non già solo le proprie ricchezze, ma sino le insegne e i gioielli del guardaroba reale. Intorno alla regina, in palazzo, se ne stavano ragionando del fatto i vescovi, i primari uffiziali, parecchi magnati. Allora fra il conte di Gravina

---

(1) Falcando, f. 454.

Romualdo Salernitano, f. 872.

Lo storico musulmano Ibn Khaldun narra di un Ahmed detto il Siciliano, nato nell'isola delle Gerbe, preso dall'armata siciliana sulle coste di quell' isola, condotto schiavo ed educato in Sicilia, entrato qui al servizio particolare del re e salitovi in grande stato, caduto in disgrazia del re successore, fuggito in Tunisi e quindi in Marocco, ove fu dal califo Jûsuf accolto onorevolmente e preposto alla flotta, da esso riordinata e resa potente.

Secondo osserva l' Amari (*Storia de' Musulmani*, vol. III, p. 2, lib. VI, cap. V, f. 495-96) le date coincidono e coincidono le particolarità relative al gaito Pietro e ad Ahmed Sikilli per supporre una identità fra l'uno e l'altro, tanto più che a Pietro apponevasi piuttosto tradimento che viltà pel fatto di Mehdia.

che scoppiava in sarcasmi avverso « il traditore, di cui, per fortuna, liberavasi il regno, » e Riccardo di Mandra che gli ruppe il discorso e protestò di menzogna a quell'acerba qualifica, fu, nel consesso, per darsi mano alle spade (1).

La fazione del gaito rimaneva in ogni modo al potere, scossa appena, non vinta. Ad allontanare Gilberto (il conte di Gravina) soccorse l'astuzia del Protonotaro d' Aiello, il quale finse lettere e notizie certissime che accennavano ad una nuova calata dell' Imperator Barbarossa e di Tedeschi in Italia (2). La regina, volgendosi al conte, gli dicea non avere, nel vicino pericolo, a chi meglio affidar la difesa de' minacciati confini: il conte vide bene il tranello, sentì la vecchia scuola dell'estinto Maione; ma non seppe trovar mezzo a schermirsi (3). Creato Contestabile in Puglia, passò il mare col figliuolo Bertrando (4). Lui partito, rimanevasi il Palmer. Alle antiche cagioni di gelosia e di rancore si aggiungevano le pratiche testè avute col conte: i ve-

(1) FALCANDO, f. 454.

(2) Come protonotaro del regno, Matteo d'Aiello prendeva a quel tempo le funzioni della vuota carica di Gran Cancelliere, e le relazioni esteriori erano perciò di sua dipendenza. Vedi Falcando, f. 455, e Gregorio, *Cons. sopra la St. di Sic*, lib. II, cap. 2.

(3) « Atque ille tametsi non ambigeret hos adversum se machinationum rivulos de Majonicis fontibus emanasse..... » Falcando, loc. cit.

(4) FALCANDO, ivi.

scovi suggerivano a Margherita andare a quell'Inglese superbo, alle nemiche sue trame, attribuita in ispecie la fuga del gaito; dimorando tuttavia nella corte, doversene aspettare di peggio. Il Cardinale Giovanni era a capo di tutti, ed agitava le fila. Non avendo l'Eletto di Siracusa ricevuto la consecrazione canonica per la propria diocesi, nè curando sollecitarla e ottenerla adescato in Palermo da maggiori ambizioni, si volle, sotto colore di chiamarlo a Roma per questo, distaccarlo dalla città e dalla reggia. Margherita aderiva; ed ecco il Cardinale cavar fuori espresso Breve del papa, che intimava l'Eletto a comparirgli dinanzi, spettando ad esso Cardinale la indicazione di un termine: ne sorse tra i due prelati una disputa, ma il Palmer differiva e restava. In sostanza, quella pontificia chiamata poteva reputarsi lesiva dei privilegi del regno in materia ecclesiastica; ma l'attuale reggenza si vedeva assai facilmente barattarli colla Curia Romana, e largheggiare in compiacenze e blandizie: quel Cardinale Giovanni andava e tornava da Roma, e dicevasi ne menasse seco ogni volta i danari dell'isola (1). L'Eletto, contro cui prose-

(1) Un bizzarro incidente si racconta in proposito da Ugo Falcando. Era nella corte un giullare, della specie sì comune in que' tempi, alla quale, tra gli scherzi e le celie, permettevasi oltraggiar chi che fosse. Mescolato cogli altri che conducevansi a visitare in sua casa il Cardinale, costui lo abbordava chiedendo quanta distanza intercedesse tra Roma e Palermo. « Quindici dì di viaggio » rispose il Cardinale. E il giullare « Affè,

guivano ostinati i maneggi, tentò Riccardo di Mandra, il nuovo conte di Molise, cercando alcun verso a tirarlo nelle proprie sue mire. Il conte novello, per naturale incostanza, e perchè l'alto grado frescamente ottenuto il moveva a pretendere d'imbrancarsi a ogni modo colla nobiltà più cospicua, dava orecchio a un linguaggio, che, fra l'altre cose, gli parlava di restituire autorità ed importanza alla classe cui trovavasi ascritto (1). Amicizia reciproca fu fermata tra loro. Riccardo di Mandra, a comun meraviglia, levavasi difensore del Palmer contro i suoi mitrati avversari, i quali insistevano e ripicchiavano invano; la regina, nel cui animo il Mandra succedeva al favore goduto già dall' eunuco, trattenne l'Eletto (2).

Il governo in Sicilia restava dunque composto così: il primo luogo fra gli altri consiglieri toccava al conte di Molise, che comandava le milizie nell' isola; gli attributi di Gran Cancelliere continuavano in parte ad esercitarsi dal Protonotaro d'Aiello, in parte passavano

---

che vedendoti far la strada sì spesso, io credeva più breve il tragitto, un venti miglia al più. Ma tu lo compi sì volentieri, in grazia del fardello che rechi. Ah se il vecchio Guglielmo vivesse tuttora, nè ti porteresti sì sovente a Roma carico dell'oro dell'isola, nè qui ne verresti a seminare zizzanie! » Il motto fe' fortuna in corte, e fu detto che pel Cardinale non corressero oltre a venti miglia tra Roma e Palermo.

(1) FALCANDO, f. 455.

(2) LO STESSO, f. 455-56.

al Palmer; la finanza durava sempre in mano di funzionari arabi, ed il gaito Riccardo prendeva l'ufficio di Gran Camerlengo, il gaito Martino presedeva alla dogana (1). Il Cardinale Giovanni, dopo altri scandali che rendevano vituperoso il suo nome, ne andava lungi dall' isola; e seco, l'altro Cardinale Ubaldo, ma con fama diversa e lasciando desiderio di sè (2). Susseguiva, nel tutto, una specie di tregua, e la corte ed il regno in apparenza chetavano. Se non che tra Matteo d'Aiello ed il Palmer si trovavano compressi, non estinti, i livori; le ambizioni ardeano vive, nè soddisfatte, in entrambi, agognando sempre quest' ultimo alla sedia arcivescovile in Palermo contesagli tuttavia da Gentile (il vescovo di Girgenti), l'altro, sperata invano la carica di Grande Ammiraglio, anelando almeno ad ottenere definitivamente per sè quella di Gran Cancelliere (3); il conte di Molise, rozzo e impetuoso soldato, non aveva attitudine da tener la bilancia tra i rivali colleghi; la *camarilla* musulmana, scaduta abbastanza dal predominio di prima, intrigava al suo solito: al di là della reggia, l'aristocrazia dei signori, conten-

---

(1) Falcando, f. 458.

(2) Lo stesso, f. 457.

Si veggano presso il citato storico alcuni particolari disonorevoli al Cardinale Giovanni in una causa ecclesiastica di molto grido a quel tempo, nella quale mestò ed ebbe gran parte.

(3) Lo stesso, f. 458.

tandosi poco di otto nuove contée di recente istituite, d'altri illustri proscritti resi a' focolari e a' patrimonii domestici, si rodea dispettosa perchè esclusa pur sempre dall'arrogarsi quella prevalente ingerenza, cui credea d'aver dritto. Tra congiunture siffatte la regina cercavasi intorno un appoggio più fido, nè sapea rinvenirlo.

IV.

Un certo Rodrigo, suo fratello, era poco avanti venuto a raggiungerla e accasarsi in Sicilia, traendo di Spagna altri amici al suo sèguito. La regina, che il ricevè di buon grado, gli ebbe conceduta in consorte una figliuola naturale del secondo Ruggiero, con ricca dote ed una bella contéa; ma tristo e dappoco, com' era di corpo contraffatto e deforme, fu visto dar dentro a gozzoviglie ed a bische, sprecando in compagnia di buffoni, adulatori, truffatori, corsali: e crebbero in modo le turpezze di lui che la sorella dovette da Messina confinarlo a' suoi feudi in Calabria (1). Margherita volgevasi allora a' parenti di Francia, a quella casa dei Conti di Perche, onde la propria sua madre era uscita a sposare il re di Navarra. Scriveva allo zio, arcivescovo di Rouen, pregandolo perchè gli spedisse Roberto di Neuburg fratello di lui, ovvero Stefano fratello all'attuale

---

(1) Romualdo Salernitano f. 872.
Falcando, f. 457-58.

conte di Perche, Rotrou o Rotoldo III; ad uno dei quali, per essere avviati entrambi alla carriera ecclesiastica, disegnava secretamente conferire la sede metropolitana dell'isola, e collocarselo accanto. Con questo pensiero teneva in aspettativa ed in forse i prelati contendenti in Palermo (1). Chiedeva nello stesso tempo allo zio gl'inviasse persona capace di compiere, in guisa confacente ad un principe, la istruzione del re, affidata allora a Gualtiero Offamill, nato in Inghilterra di origine sassone, arcidiacono di Cefalù e decano di Girgenti (2). Da povero stato, e dal degradamento servile comune a' vinti della stessa sua razza, ebbe ad elevarsi costui professando grammatica. Venne, non si sa come nè in quale occasione, a cercar ventura in Sicilia; vi fu, nei primi erudimenti, precettore del re, e per uso del regio suo alunno scrisse anche trattati ed opuscoli. Contentavasi allora di rappresentare una figura secondaria alla corte, alieno in apparenza da cupidigie e da brighe, ma riserbato tra poco a splendor di fortuna (3).

---

(1) Falcando, f. 458.

(2) In un diploma del 1167, riportato da Garofalo (*Tabularium Capellae Collegiatae divi Petri, Panormi* 1835, f. 24)) si trova sottoscritto colla qualità di decano di Girgenti ed anche di canonico della Regia Cappella in Palermo. Colla qualità di arcidiacono di Cefalù trovasi indicato da Falcando.

(3) Pietro Angelo Spera, *De nob profes. grammaticae*, lib. 3, f. 176.

Testa, *De vita et rebus gestis Guillelmi II*, lib. I, f. 19. Mario Arezzo e qualche altro con lui attribuiscono a

L'arcivescovo di Rouen, aderendo alle istanze, persuadeva di condursi nell'isola il detto Stefano de' Conti di Perche e Pietro di Blois, uno degli uomini più dotti e riputati in quel secolo; i quali, associatisi insieme, si dirigeano a Palermo con parecchi compagni della loro nazione. Stefano poteva allora contare cinque lustri di età: era di bella persona, cortese, assai culto e ingegnoso; nè mancò fra i moderni chi, in grazia della breve ma luminosa comparsa da lui fatta nel mondo, avesse procurato di ascriverlo a' principi del regio sangue di Francia: congettura troppo vaga ed incerta (1).

Gualtiero Offamill una nascita illustre, anzi una parentela co' re d'Inghilterra. Ma Pietro di Blois, scrivendogli e rallegrandosi seco più tardi de' suoi avanzamenti, lo esortava a ringraziare la Provvidenza che da infimo e tapino (*de contemptibili paupertate... de pulvere egenum*) lo avea fatto dovizioso e potente Epistola 66, tra le sue opere stampate in Magonza al 1600. f. 114.

(1) Falcando, che conobbe Stefano in Sicilia, lo chiama figliuolo del morto conte di Perche, cioè di Rotrou II (f. 458). Così anche Romualdo Salernitano, f. 872. Guglielmo di Tiro, che lo conobbe più tardi in Siria (*Historia*, lib. XX, § III, f. 977. *Hanoviae*, 1611. *Gesta Dei per Francos*, t. I) lo chiama fratello del conte, cioè di Rotrou III, che viveva a quel tempo.

Sotto questo aspetto egli si trovava zio della regina Margherita, la cui madre era figlia ad una sorella di Rotrou II.

Il signor di Bréquigny (*Memoires de l'Academie des*

Pietro di Blois apparteneva ad oscura famiglia originaria della bassa Brettagna. Si crede imparasse belle

---

Inscriptions et Belles Lettres, t. 41, f. 621 e seg.) ha imaginato una genealogia differente: ha supposto Stefano non fratello carnale di Rotrou III, ma fratello uterino come nato dal secondo matrimonio della madre Arvisa, della casa di Evreux, con Roberto fratello di Luigi VII, re di Francia.

Il principale fondamento su cui poggia l'idea del Bréquigny, sarebbe una lettera di Luigi VII, a Guglielmo II re di Sicilia, nella quale chiama Stefano suo consanguineo (*caro et sanguis noster*). Ma senza revocare in quistione l'autenticità di quella lettera, che il Bréquigny lesse in un antico ms. della Biblioleca Marleiana, passato indi al Museo Britannico in Londra, le frasi usate dal re possono intendersi nel significato con cui i monarchi di Francia o di Spagna solevano scrivere *mio cugino* a' grandi de' due reami. Nè gli storici francesi che hanno nominato altri figli nati dalle seconde nozze di Arvisa col principe Roberto, fanno punto menzione di Stefano, che pure sarebbe stato il più ragguardevole di tutti; nè le argomentazioni dell' erudito accademico sembrano poi di tanta vaglia da distruggere le precise testimonianze degli scrittori contemporanei, e il linguaggio che Falcando pone in bocca alla stessa regina Margherita. Ed è infine da aggiungere l'autorità di San Tommaso, arcivescovo di Canterbury, che scrivendo a Stefano, accenna al genitore di lui con termini che non si affarebbero a un figlio della casa di Francia, ma si attagliano benissimo al conte di Perche Rotrou II, e alle sue battaglie contro i Mori di Spagna. Fra le Epi-

lettere in Tours, teologia in Parigi, dove fosse uno dei discepoli di Giovanni di Salisbury tra il 1140 e il 1150; fece a Bologna gli studi di giurisprudenza, e ne uscì verso il 1160 per condursi a Roma e inchinarvi Alessandro III pontefice: assalito e svaligiato per via da' seguaci dell' antipapa Vittore, si ridusse nuovamente in Parigi a insegnarvi ed a vivere delle proprie lezioni (1).

---

stole di San Tommaso, lib. 1, cap. 56, presso Caruso, *Bibl. Hist*, t. II, f. 982.

Essendo Rotrou II cessato di vivere nel 1143, Stefano non poteva avere meno di 25 anni quando venne in Sicilia. Questa età sembra troppa al Bréquigny e inconciliabile colle parole di Falcando che dà o fa fare del ragazzo a Stefano (*puerum*), e con quelle di Guglielmo di Tiro, che vedendolo un anno dopo arrivare in Siria, lo qualifica « *adolescens bonae indolis et egregius formae*. » E da ciò vorrebbe trarre nuova prova ad attribuire la nascita di Stefano al secondo matrimonio della madre Arvisa.—Ma tali espressioni de' due antichi storici parrebbero riferirsi piuttosto alla fiorita sembianza del giovane e alla sproporzione tra l'età di lui e la parte importante da lui esercitata nell'isola. E venticinque anni dovean parer poca cosa per un arcivescovo di Palermo e un Gran Cancelliere della monarchia di Sicilia, senza che ci trovassimo proprio nella necessità di ridurli a diciotto.

(1) Intorno alle notizie di Pietro Blois si veggano Ellier Dupin, *Bibl. Eccl.*, sect. XII; Baronio, *Ann.*, anno 1167, n. 72; Del Giudice, *Escursus Historicus*, presso Caruso, *Bibl Hist.*, t, 2, f. 986; Brial, *St. Lett. di Francia*, t. 15, f. 341-413; Cochin, *Opere*, t. 6, f. 386.

L' arcivescovo di Rouen lo traeva di là per mandarlo in Sicilia.

Unitamente a costui, valicate le Alpi, Stefano si recò nella Puglia a visitarvi Gilberto conte di Gravina, suo proprio congiunto. Gilberto gli fu largo di cordiali accoglienze, e lo informò per minuto delle circostanze della corte e del regno (1). La regina, che ne affrettava l'arrivo in Palermo, mandò ad incontrare quegli ospiti (erano tutt'insieme trent'otto) (2) una bella cavalcata di prelati, maggiordomi, contestabili e militi della propria sua guardia (3). Introdotti in palazzo, la presenza de' nuovi stranieri potè chiamare una nube sulla fronte del Protonotaro d'Aiello, di que' regnicoli che prendeano a stancarsi oggimai di vedere in Sicilia dischiuso il cammino degli onori a persone d' ogni gente e favella; potè indurre a cipiglio quegli oltremontani medesimi stabiliti da un pezzo, che ne' freschi arrivati presentiano degli emuli: Stefano si avanzò in elegante signorile contegno; Pietro di Blois, che parea più maturo di vent'anni all'incirca, trattenevasi indietro, ma col modesto riserbo dell' inferiore suo grado contrastava la espressione del volto un po' burbera e bieca.

Margherita ricevette commossa il giovane e leggiadro parente, e disse agli astanti : « Ecco paghi i miei voti.

---

(1) Falcando, f. 458.

(2) Epistola 46 di Pietro di Blois a Riccardo vescovo di Siracusa, tra le sue opere, f. 79, Magonza 1600.

(3) Falcando, f. 459.

Son fratelli per me questi figli del conte di Perche, mercè il quale mio padre conseguì, può dirsi, il suo regno; perocchè quel conte colla nipote di lui, mia genitrice, diede in dote il paese che in Ispagna avea col proprio valore conquistato su' Mori. Non vi stupite, adunque, se il cugino della madre mia, venuto a me sì da lungi, io vegga adesso così di buon grado. Chi professa amar me ed il mio figlio, l'abbia caro e l'onori eziandio (1). » Le proteste aleggiavano benigne sul labbro d'ognuno, ma ne' forzati sorrisi e nelle torbide occhiate l'accorto Ste-

---

(1) FALCANDO, ivi.

« Per comprendere questo passo di Falcando (scrive Brequigny, loc. cit. f. 628) bisogna rammentare che Mergelina, madre della reggente di Sicilia, era stata maritata a don Garzia Ramiro da Rotrou II, conte di Perche, che le avea dotato le sue conquiste su' Mori di Spagna; e che dessa era nipote di questo stesso Rotrou II, perchè nata da Giuliana sorella del detto principe e da Gisselberto de l'Aigle, come sappiamo da un'antica cronaca della chiesa di Laon ».

Le bravure operate dal conte Rotrou in Ispagna con altri cavalieri e signori francesi sotto Alfonso I re di Navarra e di Aragona, detto il *Battagliero*, sono ricordate da Garibay, *Hist. Hisp.*, t. III, *de Regibus Navarrae*, lib. 23, cap. 6; lib. 24, cap. 3: e da Mariana, *Storia di Spagna*, lib. 10, cap. 10.

Morto senza prole Alfonso I, i Navarresi elessero a loro re don Garzia Ramiro, che vantava alla successione diritti di sangue, e Rotrou lo aiutò a montare sul trono contro i suoi competitori.

fano potè notare disposizioni sinistre ed avverse. Quell'aria di corte gli sembrò, di primo tratto, soffocante per lui: passò qualche giorno, e mormorava già di partirsi. Se non che la impressione prodotta in Margherita era più profonda e più viva che non pensasse ei medesimo: con moine e lusinghe si affaticò a ritenerlo; gli pose innanzi le grandezze e i tesori, che, in confronto alla povertà d'oltremonti, potevano allettarlo in Sicilia: fu d'attorno con liberali promesse a' compagni di lui perchè seco si unissero a distoglierlo dall'ingrato proposito (1). In Parlamento presentò a' baroni ed ai vescovi nella persona di Stefano il novello Cancelliere del regno (2). Fe' da Romualdo di Salerno conferirgli i primi ordini sacri, e poi, convocati al suo cospetto i canonici del duomo di Palermo, si mostrò pronta a concedere ciò che avevano indarno reclamato sinora: l'arbitrio di eleggersi il proprio arcivescovo; lì stesso fu proceduto a' suffragi, e la scelta (non potea dubitarsene) cadde unanime in vantaggio di Stefano (3). Il Cardinal di Pavia, che recandosi in Francia da pontificio Legato, avea dovuto, per fortuna di mare, dar fondo nel porto, fece plauso alla nomina, e raccomandavala all'approvazione del papa (4). In breve, dopo il re e la

(1) Falcando, f. 459.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.

regina, si trovò Stefano l'individuo più eminente in Sicilia (1).

V.

A placare le invidie che il repentino elevarsi dovea naturalmente eccitare, cominciava egli tentando l'animo di Riccardo Palmer; e a mitigargli il dolore delle tronche speranze, e compensarlo di ciò che gli fruttavano i dritti della Cancelleria interinalmente esercitata in comune col Protonotaro d'Aiello, gli otteneva dalla regina Margherita la concessione di due grossi casali (2). Avrebbe dovuto sapere che, tra tutti, non perdonano i chierici. Il vescovo di Girgenti, nel prestargli come suo suffraganeo il giuramento di fedeltà e obbedienza co' diocesani di Mazzara e di Malta, condiva la solita formula d'altre frasi più ampollose e sonanti, da lui espressamente trovate; e dissimulava la rabbia che covava al di dentro (3). Del resto, colla sagacia e col senno del giovane pareggiavasi la sincerità delle proprie intenzioni, il desiderio di bene, l'affetto alla donna che col governo del regno

(1) « Qui in brevi spatio temporis... totum regnum pro suo arbitrio disponebat. » ROMUALDO SALERNITANO, f. 872.
(2) FALCANDO, f. 460.
(3) LO STESSO, f. 461.

gli donava il suo cuore. Fu a deplorare soltanto che un tristo genio sin d'allora gli si collocasse vicino : un Ottone Quarrel, canonico di Chârtres giunto seco nell'isola, che lo aveva consigliato a restarvi, e gli s'era esibito a dimorarvi per due anni con lui, finch'ei trovasse (dicea) sicuri amici nel novello paese, o qualch'altro venisse di Francia disposto a secondarlo e servirlo con integro zelo. Non era uomo di lettere nè di acuto giudizio, sì di cupidità senza limite che non badava a riguardi in ammassare guadagni : e potè, nondimeno, cattivarsi la benevolenza di Stefano, il quale gli abbandonava la cura della privata sua casa, e gli accordava una parte, non meritata per certo, nei propri favori (1).

Il Cancelliere, che credea così poco sospettar di costui, per primo atto si fe' a punir con esempio di dovuto rigore uno de' segretarî o notai che vivevano in corte di concussioni e di abusi : ed in tale occasione non mancò di por modo alla rapacità di questi ultimi, fissando i proventi che poteano riscuotere ; frenò la licenza colla quale gli Stratigoti e gli altri regî uffiziali usavano nelle varie provincie malmenare la povera plebe; e volle che nel fare ragione non si avesse rispetto ad amici o magnati, nè si lasciassero da' potenti conculcare ed opprimere i deboli (2). Non è a dire se la moltitudine si scaldasse di sùbito affetto pel reggitore novello, e se la fama si spargesse nel regno ad esaltare il suo nome.

---

(1) Falcando, f. 460-461.
(2) Lo stesso, f. 460.

In corte fu tanto da ogni dove il concorso di coloro che venivano a domandare giustizia, che non bastavano i giudici nè i loro scrivani a spedire gli affari, benchè fossero accresciuti di numero. Il chiamavano un angelo mandato dal cielo a ricondurre il secol d' oro in Sicilia (1). La popolazione cristiana della città di Palermo, vedendolo per qual si fosse motivo non deviare giammai dal retto sentiero, facevasi ardita d'invocare il castigo di alcuni apostati, dal Vangelo passati ad abbracciare il Corano, sotto il patrocinio che aveano loro per l'addietro prestato gli eunuchi onnipotenti alla corte. Il Cancelliere non gli lasciava impuniti. Da ciò preso animo, i cittadini si dànno ad accusare un Roberto da Calatabiano, comandante del Castello di Mare, che, sul finire del regno di Guglielmo I, avea con brutale ferocia straziato i prigionieri che gli capitassero in pugno, ed ordito nequizie a scempio di non pochi innocenti (2).

Un giorno una turba confusa si avviava con alte grida alla reggia, chiedendo vendetta di quel vile scherano. Chi ricordava le case e le vigne ingiustamente rapite, chi il fratello od il padre tormentati ed uccisi nelle oscure segrete, chi stuprata la figlia; nè mancava chi dicesse avere colui a proprie spese ricostrutta in Castello una moschéa saracena, e appigionato a caro prezzo una casa a certi perfidi ostieri, nella quale i Musulmani, sotto il suo patrocinio, violavano cristiane donzelle e

---

(1) Falcando, f. 461.

(2) Lo stesso, f. 448.

abusavano di cristiani fanciulli (1). Il castellano, avvertito del fatto, dispregiò sul principio i clamori: poi tentò di evitare il pericolo con minacce a chi in piazza moveva il tumulto, con promesse di doni al Cancelliere Arcivescovo; corse infine a' vecchi suoi amici, agli eunuchi ed a' paggi saraceni di corte, con preghiera di interporsi per lui. Gli eunuchi, prostratisi ai piedi della regina Margherita, supplicavano non volesse consentire la rovina d' un uomo necessario al paese, che aveva così bene meritato dal principe, e che vedea perciò solo scatenarglisi incontro numerosi avversarî. Margherita, la quale non dimenticava il favore concesso una volta al gaito Pietro ed a' suoi, pregò il Cancelliere, poi si fece a ordinargli di non dar corso alle accuse « non potendo, diceva, imputarsi a Roberto aver seguito quegli ordini cui doveva obbedire. » Stefano ondeggiava intra due: da un lato l' incessante schiamazzare del popolo che reclamava la pena, il dubbio d'incorrere nel sospetto e nel biasimo di venal corruttela, s'ei volesse negarla; dall'altro, l' autorità della regina, e le istanze e il volere determinato di lei. In palazzo anche i maggiordomi e gli officiali cristiani tenevano apertamente pel reo, col fine d'ingraziarsi gli eunuchi sì potenti in addietro, e, facendo delusi i desiderî del popolo, deprimere Stefano nel popolare concetto (2). Appigliossi ad un mezzano espediente: promise alla regina por da canto i ca-

(1) Falcando, f. 461.
(2) Lo stesso, f. 462.

pitali delitti che portavano il reo al giudizio dei laici, de' magistrati del re; dichiarò non potere ugualmente passar sopra a quegli altri che spettavano legalmente alla Chiesa. Convocata una curia di dignitarî ecclesiastici, fu il castellano, presente la folla, introdotto a difendersi. Taciuti gli omicidî, i ladronecci e altri insulti a cittadini privati, non abbracciava il processo che gli spergiuri, gli adulterî, gl'incesti; dell'apostasia non parlavasi, nè della riedificata moschéa, forse perchè non bastanti le prove (1). Il colpevole uscì condannato alla frusta, a perpetua prigione, alla confisca de' beni. La moltitudine, non del tutto appagata, lo attendeva al passaggio per accopparlo co' sassi: a salvare i suoi giorni, fe' girarsi, col banditore che ne gridava le colpe e col carnefice che lo batteva alle spalle, solamente nelle vicinanze del duomo, fra una siepe di guardie; ma non giunsero a coprirlo che a stento dalla calca infuriata. Ricondotto in Castello, in quelle carceri dove tanti aveano per sua cagione sofferto, vi moriva fra poco di travagli e di angustie (2).

Crescevane la riputazione di Stefano. Il popolo andava matto per lui, massime nelle castella e città dei Lombardi, più crudelmente vessati dal punito ribaldo, e che oggi si profferiano disposti a metter la vita pel Cancelliere Arcivescovo (3). Egli perseverava intentis-

---

(1) FALCANDO, f. 462.
(2) LO STESSO, ivi.
(3) LO STESSO, ivi.

simo nel seguire a suo modo la bontà e la giustizia. Contro Enrico II d' Inghilterra assumeva presso Alessandro III pontefice, in nome del re di Sicilia, la difesa di Tommaso Becket, l'esule primate di Canterbury, sostenitor della Chiesa perseguitato da Enrico (1), e ne proteggeva i parenti che venivano ad asilo nell'isola (2).

---

(1) Il re d' Inghilterra avea mandato ambasciatori al papa affinchè approvasse quanto erasi da lui operato riguardo all'arcivescovo Tommaso Becket; ma costoro facendo poco frutto a Roma, Enrico sollecitò la corte di Guglielmo II ad affiancarlo presso il pontefice. In contrario avea scritto Luigi VII, re di Francia, appoggiando la causa dell'arcivescovo. Il Cancelliere Stefano secondò piuttosto le raccomandazioni di Luigi; e pare, più che ad altro, cedesse a una convinzione sincera e a un sentimento di pietà per l' oppresso. Vedi presso Caruso, *Bibl. Hist*, t. II, f. 981, una epistola di Giovanni di Salisbury, pubblicata anche dal Baronio sopra un codice vaticano.

(2) Fra le lettere del Santo havvene una diretta al Cancelliere Stefano, nella quale, narrati i suoi casi e la proscrizione di tutti i suoi parenti, gli raccomanda un nipote, nato dalla propria sorella, che si portava in Sicilia: lo prega inoltre di buoni uffici col papa *Ep.* 54, lib. I, presso Caruso *Bibl.* cit., t. II, f. 982.

In un'altra lettera (*Ep.* 57, lib. cit., presso Caruso, f. 983) il Santo ringrazia la regina Margherita della liberalità usata verso i suoi congiunti ed amici fuggitivi.

Anche l' Eletto di Siracusa, Riccardo Palmer, s' era adoperato a sovvenire quegli esuli; e il Santo, suo com-

Promoveva ed elevava due uomini, di cui non erano altri in Sicilia più lodati e più probi: Roberto di San Giovanni, canonico della chiesa di Palermo, e Ruggiero di Tours; sperimentato il primo in ambascerie d'oltremare ed altri pubblici incarichi, l'altro di chiarissima stirpe, di esimio valore, di provata esperienza nelle cose di guerra. Il Cancelliere lo eleggea Contestabile, e lo destinava al comando delle schiere del re (1). Sventuratamente quell'indegno Ottone Quarrel gettava su Stefano la infausta sua ombra, e dato tutto a vantaggiare e arricchirsi, lo ingannava e nocevagli con falsi consigli (2).

VI.

Mentre nelle classi inferiori applaudiva il paese, formavasi nell'alto una lega ad avversare il ministro. I colleghi, i familiari di corte mal sapeano rassegnarsi a ubbidirgli. I grandi signori, oltre il vedersi con dolore negletti nel governo del regno, si risentivano del tro-

---

paesano, ne lo ringraziava (*Ep.* 58, lib. cit., presso Caruso, f. 983; e lib. II, *Ep.* 56, presso il medesimo, f. 984). Ma all'arcivescovo di Canterbury non fu fedele, come appresso diremo, l'amicizia del Palmer.

(1) Falcando, f. 439 e 463.

(2) Lo stesso, f. 404.

varsi impediti nell'arbitrio su' proprî vassalli. I Musulmani, ch'empiano la reggia, si riconosceano caduti dalla prevalenza d'un tempo, e negli atti di Stefano scorgevano indizî d' una persecuzione nascente: il Gran Camerario Riccardo partecipava con loro gli occulti dispetti ed i torvi propositi; ma il primo luogo fra essi tenevasi allora dal gaito Abu'l-Kasim, soprannominato Ibn-el-Hadjer. Nasceva da un ramo degli Edrisiti discendenti d'Alì che regnarono in Fez, e, sotto la monarchia dei Normanni, la sua casa conservò, come pare, a titolo feudale in Sicilia i suoi antichi terreni: certo contava fra i più ricchi e più potenti signori (1); uno scrittore arabo, che il conobbe da presso, lo ricorda come onesto, attaccatissimo alla propria sua fede ed alla propria sua razza, di bella e maestosa persona, splendidamente generoso e benefico (2). Questi erasi volentieri accostato dapprima al Cancelliere Arcivescovo, cercando conciliarsene l'animo; se ne ritraeva dappoi quando credè ravvisare una mal celata ostilità a' circoncisi: la quale non

---

(1) « Uno de' nobili di quest' isola presso i quali si è trasmesso il dominio di primogenito in primogenito.» Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono*, tradotto e pubblicato dall'Amari, nel *Journal Asiatique*, 1846.

Falcando indica Abu'l-Kasim, da lui chiamato latinamente *Bulcassimus*, come « inter Saracenos Siciliae nobilissimus ac praepotens.» *Hist.*, f. 463.

(2) Ibn-Giobair, loc. cit.

impediva, del resto, che un certo gaito Sedik o Siddik (1), nemico a quel capo de' credenti nell'isola, con adulazioni ed inchini avesse l'aria di essersi, a dispetto di lui, acquistata la grazia di Stefano (2). I due vecchi partiti feudale e regio (e per quest'ultimo va inteso propriamente il concerto delle due consorterie musulmana e chiericale avveratosi sotto Maione) s'intendevano, adunque, e si ponevano insieme d'accordo in un odio e in uno scopo comune.

Bisbigliavano cautamente in principio, indi a voce più alta: « Non essere omai comportabile che un giovinetto straniero, occupate le dignità principali, salisse in tanta presunzione ed audacia da non volere compagni, cercando padroneggiare su tutti e maneggiare egli solo le pubbliche cose. Uomini incanutiti agli affari, segnalati ne' resi servigi, ne' corsi cimenti, negli ostacoli superati altra volta, oggi messi giù ed in disparte. Codesta spagnuola regina, che lui, francese qualificava stretto suo consanguineo, entrar seco in dimestichezza soverchia, divorarlo, in presenza di tutti, cogli avidi sguardi: covarci sotto una tresca e uno scandalo; e doversi ripararvi nell'interesse della Corona e del regno (3). » Il Cancelliere che vedea quegli umori, procurava addolcirli col mostrarsi a ciascuno più mite ed affabile: non cessava in ogni modo, di vegliar gli andamenti dei

(1) *Sedictus*, come lo chiama latinamente Falcando.

(2) Falcando, f. 463.

(3) Lo stesso f. 463.

propri nemici e spiarne i disegni; costoro facevano lo stesso con lui, e per mezzo di quel rapace Quarrel, di cui con ingoffi alimentavano la smisurata avarizia, giungevano a insinuare in sua casa e nella sua confidenza destri e furbi emissarî. Gli fu riferito di pratiche occulte ordite in suo danno tra il Protonotaro Matteo e Giovanni di costui fratello, vescovo di Catania. Per mezzo di un Roberto di Belesme, suo intrinseco, ei volle intercettare il carteggio; ma il corriere, portator delle lettere, passò inosservato; e poco dopo, Roberto, colto di subito male, se ne morìa prestamente. Si disse avvelenato dal medico per volontà di Matteo (1).

Altre nubi si levavano minacciose da Puglia. Tra quei baroni, troppo stanchi del prolungato disprezzo in cui si vedeano tenuti, era già (innanzi alla venuta di Stefano) conchiusa una specie di lega, diretta in apparenza a soppiantare Riccardo di Mandra, il conte di Molise, oggetto di loro astî privati, ma che mirava, col fatto, ad operare un cangiamento alla corte nel senso nobilesco e feudale. Avevano costoro messo a capo Rodrigo, il fratello della regina Margherita, nuovo conte di Montescaglioso, facendogli credere ingiusto ed oltraggioso per lui che altri usurpasse nel favore della propria sorella, e nella tutela del re suo nipote, il grado che a lui stesso dovevasi. Quel biscazziere balordo ed inetto lasciò prendersi all'esca. Montò in sella co' ven-

(1) Vedi i particolari del fatto presso il citato storico, f. 463-65.

turieri spagnuoli che viveano a sue spese, e con altri baroni si pose in cammino per passare in Sicilia : erano della comitiva Boemondo, conte di Monopoli, uomo accorto e bel parlatore, Guglielmo di Gesualdo e Riccardo di Valvano. Tra i preparativi, e le successive lentezze del viaggio intrapreso, accadde l'arrivo e il repentino esaltamento di Stefano : titubarono, soprastettero un pezzo; poi s'animarono a varcare lo stretto e ripigliare la via, pretessendo pur sempre mire ostili a Riccardo di Mandra. Riccardo non amava il Cancelliere, ma temè un attentato che sembrava diretto contro sè unicamente. Però corse a Stefano pregandolo di non chiudere gli occhi su quell'armato drappello che avanzavasi minaccioso per l'isola, sull'ardire d'un pazzo posto su e circondato da scaltri ambiziosi (1).

Il Cancelliere avea ragione a dubitare di Riccardo di Mandra; e nondimeno era chiaro come quella burrasca potesse di leggieri risolversi in proprio pericolo : laonde scrisse lettere al conte Rodrigo, che già trovavasi in Termini, e lo esortò a venir solo, lasciando gli altri ad aspettare i comandi del re. Mosse il brutto Spagnuolo, piccolo di persona e sparuto, nero di pelle, scilinguato ed imberbe (2) : Stefano lo ricevette con benigne ma-

---

(1) Falcando, f. 465.

(2) Lo stesso, f. 468.

Rodrigo era il vero nome del conte, ma sonando barbaro e strano a' Siciliani d'allora, la regina avea voluto mutarglielo nell'altro più comune di Arrigo. Ivi, f. 457.

niere, e con melliflue parole avvertivalo di non dare altrui opportunità a ribellarsi e turbare la quiete del regno: non credesse alle ciance che andavano que' Pugliesi ricantando al suo orecchio; in lui niun motivo da tenersi scontento; ricchissimo e annoverato, com'era, tra i primari baroni, si guardasse dal disgustar la regina, la cui mercè aveva conseguito sinoggi benefici sì grandi e poteva in appresso sperarne maggiori (1). Quel goffo sentì svolgersi al tutto: aperse le braccia al conte di Molise, e fece promessa di non partirsi giammai da' consigli di Stefano, nè in modo alcuno contrastare a' voleri della propria sorella. Toccò la volta al conte di Monopoli ed agli altri baroni che il Cancelliere chiamava ugualmente al suo cospetto. Mostrò loro buon viso, e chiese qual cagione gli avesse indotti a recarsi nell'isola. « Non altra, risposero, che quella di visitarvi, conoscervi, farci conoscer da voi ed ascrivere fra i vostri servitori devoti, ottenendo, per vostro mezzo, alcune grazie dal re. » Ei replicò gradir quella visita e le amiche intenzioni: non sarebbe per mancar loro della propria assistenza, ma scegliessero ad avanzare domande tempo e occasione migliore. La cortesia, la dignità ed il garbo di Stefano confusero quegli animi avversi: dopo alcuni giorni, i collegati tranquillamente ritornarono in Puglia: restò il solo conte di Monopoli, sul quale il fascino esercitato da Stefano era stato più forte, e che ammesso a

(1) Falcando, f. 465.

più intimi e fidati colloquî, gli si strinse d'affetto non mentito nè vano (1).

Il conte Rodrigo pareva affatto spasimare per lui. Lo seguiva per tutto, spendea seco le intere giornate, entrava insieme nel bagno; se non che i nemici di Stefano non cessavano di usar brighe a staccarnelo, e il pungevano perchè lasciasse soverchiarsene in corte. Si schermiva dicendo ignorare la lingua francesce, ch'era in corte così indispensabile (2), e del resto non sentire in sè stesso capacità e perizia bastevole da tôrsi indosso la soma de' pubblici affari. Allora si volgevano a' cavalieri spagnuoli della compagnia del conte, e li venivano stimolando con mordaci epigrammi sulla esimia pazienza del loro signore, che in luogo di vendicare l'onore della diffamata sorella, corteggiavane il ganzo (3). Non ci volle di più perchè tutti que' suoi conterranei e seguaci fossero d'intorno a Rodrigo a soffiarlo ed accenderlo. Cangiossi di nuovo, e fu di nuovo cogli avversarî del Cancelliere Arcivescovo, ai quali legavasi di accordi e giuramenti formali. Le mene secrete, pel concorso di lui, progredirono a un tratto. Il gaito Riccardo, che alla finanziaria sua carica riuniva ancor quella di Gran Siniscalco o Maestro di Palazzo, s'era di sua parte con prodigalità e donativi obbligate per modo (oltre le pro-

---

(1) Falcando, f. 466.

(2) « Francorum se linguam ignorare, quae maxime necessaria esset in Curia. « Falcando, f. 466-67.

(3) Lo stesso, f. 467.

prie sue guardie) le guardie cristiane e musulmane del re, da averle disposte e obbedienti a ogni cenno. Stefano, temendo aggressioni, limitò le udienze, e pose a custodia della propria dimora molti uomini d'arme; trattenne, con opportune lusinghe, un Giovanni Lavardin e parecchi Crociati francesi, che, diretti in Palestina, avevano preso terra a Palermo: intendeva soffocare le occulte faville innanzi che crescessero in fiamma violenta ed aperta: conosceasi però insufficiente di forze a tentare un gran colpo, citare in giudizio e punire i colpevoli. Si die', in conseguenza, a persuadere la regina ed il re di condursi in Messina e passarvi l'inverno, per girne poi nella primavera vegnente, se così lor piacesse, ad una visita in Puglia: sottomano scrisse a Gilberto di Gravina, suo nipote, che, lasciata ogni altra cura qualunque, traversasse lo stretto il più tostamente possibile, e lo attendesse nella detta città, con tanti al suo sèguito che non giungesse sprovveduto ed inerme, nè sembrasse portar seco un esercito (1). Erano di que' dì cadute sì strabocchevoli piogge, che a memoria di vivi non s'erano mai vedute le uguali. I cospiratori, afferrando il pretesto, consigliavano si differisse l'andata alla migliore stagione: il Cancelliere insistette, mandò uomini in folla a racconciare le strade e preparare le cose necessarie all'alloggio ed al vitto del re: indi, il 15 novembre di quell'anno 1168, tornato

(1) Falcando, f. 468.

contro la comune aspettativa sereno e placido il cielo, la corte si metteva in cammino (1).

VII.

Messina accolse in festa l'adolescente monarca, Messina « il convegno delle navi d'ogni paese, e la fiera dei mercanti stranieri : col suo canale, col meraviglioso suo porto, col suo regio palazzo, bianco come una colomba, elevantesi sulla riva del mare (2) » colle ampie sue mura e colle numerose sue torri (3). La popolazione era quivi interamente cristiana, tranne un pugno di domestici e persone addette ad uffici servili « per cui avveniva soltanto, scrive Ibn-Giobair, che il viaggiatore musulmano non vi fosse trattato siccome bestia selvatica (4). » E questa era forse la principale ragione che aveva persuaso Stefano a scegliere nel momento il soggiorno in quella città, ove almeno non doveva temere l'influenza degli eunuchi e de' paggi e la moltitudine araba della città di Palermo : pare anzi avesse il Cancelliere voluto in quell' incontro liberarsi delle musul-

---

(1) Falcando, f. 468.

(2) Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

(3) « Murorum etiam ambitum densis turribus circumspectum. » Falcando, f. 405.

(4) Loc. cit.

mane milizie, di cui diffidava (1); nè conducevasi appresso, a scorta della regina e del re, che sole genti d'arme francesi.

Colà si die' tutto a procacciarsi favore con equi e benevoli tratti. Il conte di Caserta era venuto co' propri avvocati a contendere per la terra di Montorio e per altri castelli contro Guglielmo di San Severino suo parente, conciossiachè aveva udito che costui, reduce testè dall'esilio, avesse dalla regina impetrato la restituzione di quei feudali appannaggi, perduti nel fuggire dal regno. Il conte sosteneva che a sè di ragione spettassero, avendoli il padre di Guglielmo San Severino tenuti e posseduti per forza. Il Cancelliere, a troncare la lite, operò che rimanessero que' dominî al conte di Caserta, e fossero al San Severino dati in cambio altri feudi nella Puglia (2). I Messinesi gli comparivano innanzi con ricchi presenti, supplicando che fossero loro confermati i privilegi concessi dal re Ruggiero e ritolti in appresso: il Cancelliere sdegnò i donativi, ma fu largo della grazia richiesta (3). Quei cittadini, animati dal concetto della sua rettitudine, osarono portare un'accusa contro il loro Stratigoto Riccardo, cui facevano colpa di estorsioni e soprusi: Stefano, essendo in forse della verità delle cose, indugiava a mettere questa causa in giudizio;

---

(1) « Relictis Panormi militibus ad ipsius custodiam civitatis. » FALCANDO, f. 468.

(2) FALCANDO, f. 468.

(3) LO STESSO, ivi.

ma la folla insisteva con dimostrazioni e clamori : egli allora convocò la Magna Curia che definisse il processo; e lo Stratigoto, udito e convinto, n'ebbe pubblica e severa condanna (1).

Il popolo, al solito, lodava a cielo il giovane e avventurato ministro : in corte proseguiano le trame. Gentile, il vescovo di Girgenti, tornava ad arrabbattarsi altra volta. Un Bartolomeo di Parisio, pel conte di Montescaglioso, prendeva a reclutare in città, fra i Messinesi e fra certi Calabresi concorsi alla venuta del re (2). La presenza del conte di Gravina, arrivato (giusta i presi concerti) con un centinaio di armati assai bravi e assai bene in arnese, invece crebbe forze a Stefano; nè mancavano, di Normandia e d'altri luoghi di Francia, di sopraggiungere amici e aderenti di lui, tirati alla fama del suo innalzamento, intesi oggi a spalleggiarlo e difenderlo (3). Se non che il troppo zelo e la innata arroganza di quella turba straniera cominciava a trascorrere in motti ed ingiurie contro i paesani, contro i Greci e i Lombardi, col chiamarli traditori ed infidi : avvenne che il popolo si andasse poco a poco affreddando nel suo amore di prima, e alienando dal Gran Cancelliere : allora i congiurati pigliavano ansa, e si davano ad eccitare il conte di Montescaglioso, che assumeva senz'altro di aggredirlo e di ucciderlo. Il conte, cercando aver

---

(1) FALCANDO, f. 469.

(2) LO STESSO, ivi.

(3) ROMUALDO SALERNITANO, f. 873.

compagni all'impresa quanti fossero di sua conoscenza, ebbe fra gli altri a confidarsi ad un certo Ruggiero, uno de' Giudici della città, specie di Eletti o Scabini locali, che corrispondeano a' Giurati sorti universalmente nei Comuni dell' isola a' tempi d'appresso. Questi finse di accettare il partito, ma, pria d'impegnarsi, chiese un giorno a riflettere, promettendo il secreto: il domani corse al Cancelliere per informarlo del colpo che gli sovrastava imminente. Stefano, consultati i Conti di Gravina, di Monopoli e d'Avellino, esortò il delatore a fingere in guisa da non indurre i congiurati in sospetto di trovarsi scoperti: avvertì la regina, in cui ebbe affatto a tacersi ogn'impulso di fraterna pietà, e per solleciti messi furono tostamente convocati in palazzo i membri della Magna Curia, i Vescovi, i Conti e i Baroni che trovavansi allora in Messina (1). Si apparecchiava una scena molto grave e solenne.

La sala si vide munita di guardie che vi aveva introdotto il Cancelliere, e dietro gli ammessi ne furono richiuse le porte. Ei medesimo, temendo qualche brusca aggressione dei congiurati presenti, era sotto la tunica cinto di corazza, ed alcuni fra i chierici di sua intimità recavano soppanno i pugnali (2). Stando in soglio la regina Margherita col figliuolo Guglielmo, e gli altri sedendosi in giro, il conte Rodrigo interruppe inopinatamente il silenzio, e, com'era indettato co' suoi, tolse a

(1) Falcando, f. 469-70.
(2) Lo stesso, f. 470.

favellare della propria indigenza, de' molti debiti da cui trovavasi oppresso, dello scarso reddito delle proprie sue terre: però facevasi a chiedere il principato di Taranto o la contèa di Butera, con questo pensiero che se il Cancelliere si levasse ad opporsi, avesse giusta occasione a inveir su di lui. Surto in piedi Gilberto, il conte di Gravina, gli replicò concitato: « Le grazie non vanno domandate, come fai, colla mano sull' elsa, ma implorate a dovere e meritate. Or la tua condotta fu tale da non renderti solamente indegno di accrescimenti maggiori, ma da doversi il re e la regina pentire di ciò che ti han dato sinora. Guarda i tuoi tesori profusi a vergognoso scialacquo, i tuoi miseri e angariati vassalli. Nè basta, chè tra la madre ed il figlio hai preteso di spargere il tuo iniquo veleno, suggerendo alla regina di munire i castelli del suo patrimonio, di custodirvi le proprie ricchezze, perciocchè fosse incerto quale per lei dovesse essere un giorno l'animo e la mente del re; suggerendo al re che volesse fin d'oggi abbandonarti la cura e l'amministrazione del regno, che sarebbe (dicevi) andato in ruina per colpa e cecità della madre. Il giovinetto comprendea le tue arti, e ti rispondeva dicendo: che se dovesse dubitar della madre, avrebbe più ragione a diffidare di te. Nega e smentisci, se puoi, ciò che affermo: entrambi sono qui ad attestare e confonderti. Nè basta ancora: contro il Cancelliere, il primo ministro della regia Corona, hai cospirato per beverne il sangue, e tratto altri a cospirare con te. Qual'è (ti chieggo io, qui, in presenza del re) qual'è il delitto che tu gli possa imputare, qual'è la causa d' inimicizia sì fiera? Ha forse rapito il tuo paterno retaggio, ha in-

vaso i confini del tuo territorio? Quale ingiuria o qual danno ha potuto recarti? Tu lo invidii, ecco tutto. Ma fa' di emularne la virtù, la prudenza, la gloria, e noi ti alzeremo a lui pari: se resti qual sei, non soffriremo che la fortuna del regno venga a pericolare in tua mano. Bene l' hai compreso tu stesso, e non potendo conseguire il tuo scopo per via lecita e dritta, ti sei dato a colpevoli trame, ti sei fatto contumace e ribelle. Or vanne: meriteresti la morte, se la regia clemenza non potesse ancora arrivar fino a te (1). » Rodrigo mostravasi confuso e stordito, e barbugliava oltre il solito, negando tuttavia di aver macchinato per la morte di Stefano. Tratto in mezzo all'adunanza il Giudice ch'ebbe rivelato la cosa, terminò di convincerlo; ed allora, quasi fuori di senno, l'accusato prorompeva in acerbe rampogne, chiamando costui traditore e spergiuro. Era un confessare e accusarsi da sè. La regina, pallida e ansante, ordinò si guardasse in palazzo; ed ecco giungere nella sala, poco dopo, l' annunzio come gli Spagnuoli della compagnia di Rodrigo si fossero ridotti minacciosi ed in armi nella casa di lui, e la città si levasse a rumore, correndo alle armi molti de' cittadini. Il conte di Gravina uscì tosto a schierare i suoi in difesa del palazzo, e sedare il commovimento del popolo: gli Spagnuoli, smessa ogni idea di resistere, consentirono ad imbarcarsi il dì stesso e farsi tragittare in Calabria: parecchi tra loro furono dall'altra parte del Faro spogliati

(1) Il discorso è riferito da Falcando, f. 471.

d'ogni avere e malmenati, sicchè, nudi e privi di tutto, perirono di gelo e di fame ne' boschi della Sila (1). De' congiurati taluno venne al Cancelliere dichiarando la colpa e implorando perdono: gli altri, nome per nome, furono denunciati dallo stesso Rodrigo. Il numero e la qualità de' rei teneva il Cancelliere sospeso ed incerto sul partito da prendere. Fra gli amici di lui, chi lo esortava a mostrarsi indulgente, non provocar la vendetta di potenti famiglie, contraccambiare coi benefici l'offesa; chi (ed era il conte di Gravina in ispecie, volendo disfarsi del conte di Molise, il quale avea concorso in addietro ad allontanarlo dalla corte), suggeriva doversi preferire le asprezze, e colpir senza meno coloro che partecipi o consci si fosser chiariti de' criminosi maneggi (2). Stefano inclinava naturalmente ai più miti pareri; quando pochi giorni appresso, sedendo nuovamente a consiglio il re e la regina con parecchi magnati, sorgeva Boemondo di Tours, giovane d'insigne bravura e di gran nobiltà, accusando a viso aperto Riccardo di Mandra conte di Molise, e dicendosi pronto a dimostrarlo colpevole colla spada alla mano. Il conte protestava della propria innocenza, giurava, fremendo e piangendo di rabbia, non aver accolto giammai il minimo pensiero di slealtà al Cancelliere; e dato del mentitore a Boemondo, accettava la sfida, offeriva combattere in campo chiuso con lui e con due altri a lui si-

---

(1) Falcando, f. 472.

(2) Lo stesso, f. 472-73.

miglianti (1). Il conte di Caserta Roberto di Lauro rincalzò imputandogli un altro delitto, l'aver da non guari usurpato la terra di Mandra in Puglia e altre terre demaniali nelle vicinanze di Troia. Per Mandra il conte addusse in discarico una temporanea concessione avuta durante l'azienda del gaito Pietro mercè un annuo livello da pagare alla Corona; per le altre terre, una concessione consimile avuta dal regio Camerario di quella provincia. Il Camerario, che per avventura si trovava lì stesso, negò la esistenza del fatto: allora un giudizio si riputò inevitabile; e tratti in disparte dagli altri dignitari e ufficiali di palazzo sei Conti presenti, unitamente a' Giustizieri della Magna Curia, costituivasi la Corte de' Pari (2). La sentenza fu contraria a Riccardo qualificato illegale detentore di Mandra dopo la fuga del gaito Pietro, da cui avevane temporaneamente ottenuto il possesso; invasore delle altre terre, per le quali non vantava alcun titolo: e si rimettea pel castigo alla *misericordia*, quanto dire a discrezione del re (3). Fattane lettura dal conte di Monopoli, Riccardo, che sentì

---

(1) FALCANDO, f. 473.

(2) Furono i conti di Monopoli, di Caserta, di Tricarico, di Avellino, di Sangro e di Geraci. Le funzioni di Gran Giustiziere, o presidente della Magna Curia, pare si esercitassero da Ruggiero di Tours (già precedentemente nominato Contestabile) coll' assistenza de' due giustizieri Abdenago di Annibale e Florio di Camerota. V. FALCANDO, f. 473.

(3) « In misericordia regis esse. » FALCANDO, f. 474.

ribollire il soldatesco suo sangue, gridò alla ingiustizia, e si esibì di provarla senza meno col ferro: il conte di Monopoli, rivolto agli astanti, vietò di rispondere, non cadendo l'oltraggio sugli autori della profferita condanna, ma risalendo alla maestà del monarca, in cui nome aveano deciso costoro: e come reo di sacrilegio per aver *falsato il giudizio del principe*, Riccardo, a tenore delle costituzioni del regno, fu dato a giudicare di nuovo a un tribunale di vescovi (1). Gentile, il vescovo di Girgenti, simulando infermità, trattenevasi in casa, nè ebbe a partecipare al processo (2). Gli altri decisero, essere il conte Riccardo, non pure in quanto alle cose da lui possedute, ma in quanto alla propria persona, abbandonato all'arbitrio del re. Fu, dunque, condotto prigione nel castello di Mola, sovrastante a Taormina. Giovanni di Sinopoli e Bartolomeo di Parisio ne andarono, per complicità nel delitto contro il Gran Cancelliere, confinati in aspre ròcche nel principato di Salerno.

---

(1) Falcando, ivi.

La costituzione del Re Ruggiero, alla quale si accenna, stabiliva la inviolabilità de' giudicati ne' seguenti termini: « Disputare de Regis judicio, consiliis et institutionibus factis non oportet; est enim pars sacrilegii disputare de ejus judiciis, factis et constitutionibus atque consiliis, et an dignus sit quem Rex elegit et decrevit. » *Const. Regni Siciliae*, lib. I, tit. IV, f. 6, ed. Neap. 1786.

(2) Lo stesso, f. 474.

L'ammiraglio Gualtieri di Moac fu ammesso a purgarsi col *giudizio di Dio*, in duello col suo accusatore (1). Qui finirono le punizioni e i rigori. Tra le ricompense e le grazie v'ebbe la contéa di Lorotello conceduta al conte di Gravina, che non dubitava richiederla e l'ottenea facilmente; ma tiravasi addosso la inimicizia di quanti parteggiavano in Puglia per l'esule antico signore, Roberto di Basseville uscito dal regno sotto il morto Guglielmo, escluso finora dal regio perdono, di cui invocavano con desiderio il ritorno (2). Del resto, co' molti familiari di corte più o meno sospetti di complicità nella trama, Stefano prendeva mansuete sembianze, sperando pur sempre mitigarli e guadagnarsene l'animo. Circa al Conte Rodrigo, fu divisato rimandarlo in Ispagna con pagargli prima una somma di mille oncie d'oro (3). Il Cancelliere, che sembra avesse in-

---

(1) Falcando, f. 475.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) L'oncia d'oro dei tempi normanni non equivaleva all'oncia *semplice*, cioè a tarì trenta d'argento; ma, come fu accennato in una nota precedente, e secondo l'erudito Domenico Schiavo, a centoventicinque tarì. Vedi Schiavo, *Spiegazione del tarì d'oro* negli *Op. di Aut. Sic.*, t. 16, f. 235.

Mille once d'oro sarebbero, dunque, equivalse materialmente a lire italiane 53,125.

Il Palmeri (*Somma della Storia di Sicilia*, cap. 21, § 10) paragonando, sulla scorta d'un diploma dell'archivio della chiesa di Patti riportato da Gregorio, il prezzo medio

fine aperto gli occhi su quel turpe Quarrel, e pensava rinviare in Francia costui, gli dava incarico di armare sei grosse galée, e prender seco il conte, scortandolo sino ai confini del territorio di Arles. Rodrigo era intanto chiuso e custodito nel castello di Reggio (1).

---

che la legge dava in quel tempo al frumento, al prezzo medio dell'epoca moderna, ha trovato che tale derrata costava venti volte di meno, e però il danaro valeva venti volte di più, essendo (come si sa) il prezzo medio delle derrate alimentarie in due epoche diverse la misura più approssimativa delle variazioni nel valore delle monete. Secondo questo calcolo, il valore intrinseco di mille oncie d'oro nella seconda metà del XII secolo corrisponderebbe a lire attuali 1,062,500.

I calcoli dell'Amari (*La Guerra del Vespro Siciliano*, Doc. LVII, vol. II, pag. 402-404, ottava edizione di Firenze presso Le Monnier del 1876) porterebbero una differenza con quelli dello Schiavo. L'oncia d'oro di 125 tari che, secondo quest'ultimo, tornerebbe a lire italiane 53, 12, sarebbe nel XIII secolo equivalsa, secondo l'Amari, nel suo valore intrinseco a lire 60, 90.

Su questa base converrebbe alzare la cifra di 1,062,500 indicata di sopra.

(1) Falcando, f. 475.

Romualdo Salernitano, che certo ebbe mano co' congiurati, è di una secchezza estrema nel toccare que' casi. Parla del viaggio della corte in Messina, dell'arrivo colà del conte di Gravina, delle imputazioni date al conte di Montescaglioso ed agli altri di aver macchinato contro il Cancelliere, del loro arresto, e conchiude: « Quod factum animos hominum Regni multum perturbavit. » *Cron.*, f. 873.

VIII.

Disperso quel nembo, il Cancelliere potè lusingarsi di tornare sicuramente in Palermo. La partenza del re avveniva a 12 marzo 1169: il conte di Gravina, que' pochi altri feudatari pugliesi che avevano abbracciato le parti di Stefano, si restituivano ne' loro castelli: restò in Messina Ottone Quarrel, sollecitato ad allestire gli apparecchi del prefisso viaggio (1).

Il 20 del mese la corte rientrava nella capitale del regno: il Protonotaro d'Aiello, il vescovo Gentile, il gaito Riccardo, risparmiati da Stefano, si sentiano con gioia ricondotti sopra un terreno più accomodato per loro. Giungevano appena, ed ecco ripigliarsi i maneggi, sorgere nuovi accordi secreti, prepararsi altri agguati, bisbigliarsi nuove voci nel pubblico che persuadevano a tutti correre gravissimo rischio le libertà del paese se quel prosuntuoso straniero durasse a padroneggiare il governo (2). Il Cancelliere, che negli ultimi eventi non potè accagionarsi d'eccessiva durezza, ebbe il torto di gonfiarsi un po' troppo del felice successo, di affettare ind'innanzi

---

(1) Falcando, f. 475.

(2) « Si diu perseveraverit in eo culmine potestatis, universis populis Siciliae libertatem quam hactenus habuerunt sublaturum. » Falcando, ivi.

un tal quale disprezzo pe' regnicoli, per la gente dell'isola, oltre la condiscendenza abituale e soverchia per coloro di cui cercava ed accettava i servigi (1). Dovè già farne prova col malvagio Quarrel: oggi il Crociato francese che indicammo più sopra, quel Giovanni Lavardin da lui fatto investire della contéa di Caccamo, che vacava dopo la morte di Matteo Bonnel, davasi con insoliti carichi a gravare i borghesi di quella sua signoria, pretendendo da essi (conforme agli usi di Francia) la metà d'ogni entrata: gli oppressi vassalli invocavano le immunità di Sicilia, per le quali cittadini e borghesi non doveano tributo nè balzello di sorta, ma in certi casi soltanto, e in gravi bisogni dei propri signori, offrivano quanto fosse loro in grado pagare, restando ad annue prestazioni obbligati unicamente i villani, saraceni o greci (2); i richiami portaronsi al Gran Cancelliere, ma, spregiando le insinuazioni di Roberto di San Giovanni e di Ruggiero di Tours, ebbe egli a mostrarsi assai facile al suo novello protetto. Ciò porse appicco

---

(1) « In superbiam elatus, consilio pravorum hominum, indigenos terrae coepit habere odiosos pariter et suspectos. » ROMUALDO SALERNITANO, f. 873.

(2) « At illi, libertatem civium et oppidanorum Siciliae praetendentes, nullos se redditus ajebant, nullas exactiones debere; sed aliquoties dominis suis, urgente qualibet necessitate, quantum vellent sponte et libera voluntate servire. Sarracenos autem et Graecos eos solum qui villani dicuntur, solvendis redditibus annuisque pensionibus obnoxios. » FALCANDO, f. 475.

a' nemici di Stefano, che andavano susurrando qua e là essere intendimento di lui, tolte a' regnicoli le native franchezze, soggettarli alle costumanze francesi (1). S'era concertato scannarlo tra la calca del popolo nella Domenica delle Palme, quando (giusta il solito stile) accompagnasse il re fuor di palazzo. Il Cancelliere, che n'ebbe sentore, credè ripetere oggi in Palermo le scene di Messina. Citò in piena Curia il Protonotaro d'Aiello, che non allegando valide scuse, fu sostenuto prigione (2). Furono arrestati parecchi delle guardie del re. Quanto al gaito Riccardo, la regina non volle consentire che fosse imprigionato ugualmente; e solo tollerò, alle istanze di Stefano, che gli s'impedisse l'uscir della reggia e il conferir co' soldati. Il vescovo di Girgenti, vista la cattura degli altri, si fuggì di nascosto, e per ignoti sentieri s'avviò verso la propria diocesi. Divisava sollevarvi il popolo, colla fiducia che Ruggiero di Crèon conte di Geraci nelle parti settentrionali dell'isola, e Roberto De Lucy in Calabria fossero per seguitar la rivolta: arrivato, convocò gli abitanti, e, rappresentando il Protonotaro ed altri illustri personaggi in catene, questa disse essere la mente del Cancelliere: tôr di mezzo i magnati che non fossero per secondarlo e assentirgli; spegnere

---

(1) Falcando, f. 475.

(2) Senza interloquire sulla verità dell'accusa, Romualdo Salernitano, accennato l'arresto del Protonotaro, sguiscia in un elogio della sua capacità e della sua fedeltà verso il re. *Chron.*, f. 873.

di veleno il re, sposar la regina sua complice ed usurpare per sè stesso il reame : stringere adunque il bisogno che i Siciliani, fedeli alla Corona, insorgessero, e prevenissero quegl'iniqui disegni. Le stesse cose furono per lettere scritte a' Messinesi (1). I Girgentini non sapevano capacitarsi alle parole del vescovo, nè s'inducevano a muoversi. A tali rumori la regina spedì da Palermo un Giustiziere con lettere a que' cittadini, per cui loro ordinavasi di mandar prigioniero, sotto la scorta del Giustiziere anzidetto, il prelato ribelle : fu preso senz'altro e condotto in giudizio, ove indarno tentò discolparsi; poi lo chiusero nel castello di San Marco in Val Dèmone, riferendo di que' fatti alla Sede Apostolica (2).

L' incendio parea di nuovo smorzato in Palermo, quando più fiere ne scoppiavano le vampe in Messina. Il Quarrel avea temporeggiato a partirsene; e il Cancelliere, presago quasi di ciò che doveva seguirne, scrisse a lui in sensi molto vivi ed acerbi, prescrivendogli un termine perchè mettesse alla vela. Il rapace Francese amava meglio continuare colà le sue prede, taglieggiando le navi che passavano in Siria (3). I cittadini, stanchi

---

(1) Falcando, f. 476.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) « Ut a navibus in Syriam transituris extorqueret pecuniam, non aliter eis indulta copia transeundi. » Falcando, f. 477.

Nel caso che un regio navilio fosse in punto di salpare per qualche operazione marittima , era principio ammesso nel diritto pubblico di que' tempi che si po-

di sopportarlo più oltre, rimproveravansi a vicenda della vile pazienza con questi stranieri, che ne menavano altrove le ricchezze del regno : die' il tracollo una rissa fra i cagnotti del Quarrel e certi campagnuoli greci, provocati e ingiuriati da quelli in una casa ove giocavano insieme. Il Quarrel, avuta nuova del fatto, volle che lo Stratigoto punisse que' Greci : lo Stratigoto negavasi, perchè non venissero ad irritarsi vieppiù gli animi concitati abbastanza; il petulante Francese insisteva a ogni costo; ma lo Stratigoto, che lasciavasi indurre a recarsi sul luogo per cercare i colpevoli, vi fu accolto da una gragnuola di sassi, e potè a stento cansarsi con dar di sproni al cavallo. Gli abitanti latini, in ispecie la gente di mare sdegnata per quelle ultime estorsioni navali, si congiunsero a' Greci. Gridavano tutti contro il Cancelliere, contro il Quarrel, contro quei venturieri di Francia, cui si attribuiva il proposito di cacciare i greci paesani, occupando lor domicilî e lor

---

tesse (per conservare il secreto degli armamenti) negare alle navi particolari, nazionali ed estere, la facoltà di allontanarsi da' porti; e ne fu fatta espressa riserba nelle concessioni accordate dal re Guglielmo I a' Genovesi con diploma del 1157, il quale ci toccherà citare più innanzi.

Sembra che il Quarrel, destinato capo all'armatetta che doveva portar via dall'isola il prigioniero conte di Montescaglioso, profittasse di tal circostanza per negare o vendere la licenza a' legni che facevano il commercio di Levante.

ville; e tornava su la storiella della morte disegnata del re, delle nozze della regina col ministro suo amante (1). La città fu sossopra: lo Stratigoto ed i Giudici ebbero per lo meglio a star zitti. La corte, saputi que' trambusti in Palermo, mandò in nome del re e della regina a' Messinesi una lettera, con cui si cercava rabbonirli e chetarli, dicendo doversi non solamente riputare felloni coloro che levassero la mano sacrilega contro la persona del re, ma quelli eziandio che insidiassero la vita agli ufficiali di lui: per questo motivo il Protonotaro d'Aiello, il gaito Riccardo e Gentile vescovo di Girgenti sarebbero soggiaciuti a capitale condanna, se, a preghiere dello stesso Cancelliere Stefano, non si fosse adottato il più clemente partito di racchiuderli in carcere; il re, sano e salvo, godere tranquillità e sicurezza perfetta: ciò sapessero bene, perchè non si lasciassero da falsi e maligni rumori trar lungi dall'antica fedeltà e obbedienza (2). Lo Stratigoto avea chiamato il popolo nel tempio maggiore per pubblicarvi quella scritta: qual che ne fosse la causa, egli stesso tardò a comparire, e la folla adunata ondeggiava fra strani ed opposti pensieri; chi diceva già ucciso il re, il principe Enrico, minor fratello a Guglielmo, con pochi altri assediato in Palermo nel castello di Mare, il trono occupato dal

---

(1) Falcando, f. 477.

(2) Lo stesso, f. 478, riporta il testo. L'indirizzo della lettera è allo *Stratigoto Andrea, a' Giudici e all'intero popolo messinese.*

Gran Cancelliere, che avrebbe spedito un relativo messaggio allo Stratigoto; chi, vantandosi meglio informato, asseriva non il Cancelliere medesimo, ma il di lui fratello Goffredo essere propriamente destinato al soglio: perciò Ottone Quarrel con molta pecunia tragittarsi in Francia, ad effetto di pigliarvi e condurre in Sicilia il detto Goffredo, il quale, per dargli alcun pretesto a regnare, sarebbe sposato a Costanza, la figlia superstite del re Ruggiero (1). Il tumulto e l'ira della plebe prorompono agli ultimi eccessi. Si corre alla casa dell' odiato Quarrel; si corre nel porto, e quivi, prese le galere apparecchiate pel viaggio di lui, si dà de' remi in acqua, e si voga alla prossima sponda di Reggio a levarne libero il conte Rodrigo, per cui oggi sentivano accendersi di amore istantaneo. I Reggini, mossi anche da un Giovanni Calomeno ch'era Camerario in Calabria, si uniscono a' nuovi arrivati: assalgono, tutt' insieme, la fortezza ove custodivasi il conte; i pochi del presidio si difendono pria, ma sgomentati alle minacce ed al numero, patteggiano e rendono il conte, non a quella schiamazzante marmaglia, sì ad un certo Jacopo, familiare di corte, che a tal fine è, suo malgrado, tratto là da Messina. Rodrigo torna accolto in Messina fra inaspettate ovazioni. Il Quarrel dall' aggredita sua casa era passato a racchiudersi nel contiguo palazzo regio co' propri danari e colle proprie suppellettili; il conte, che mandò tosto a spogliarlo d'ogni suo avere,

(1) Falcando, f. 478.

ordinò si menasse prigione nel castello vecchio: se non che i cittadini strepitavano per averlo in balìa. Rodrigo non seppe o non volle resistere: ed allora quel misero, consegnato alla plebe fremente, fu disteso supino in dorso a un somaro, trascinato in mezzo alle fischiate e a' dileggi per la intera città, infine straziato ed ucciso con ferocia incredibile (1). Quanti trovaronsi oltremontani in Messina, ne andavano ugualmente a fil di coltello, per opera dei Greci in ispecie. Lo stesso conte Rodrigo dovè por modo con un severo suo bando (2). E poichè si temevano i gastighi e le vendette possibili, deliberavasi, a guardare Messina da ogni assalto di soldatesche reali, munire da una parte Rametta, e Taormina dall'altra: ebbero di cheto la prima; in Taormina la città venne agevolmente occupata, ma resisteva il castellano della ròcca di Mola; fu con inganno sorpreso ed ucciso, ed allora ne usciva anche libero il conte Riccardo di Mandra, prigioniero colà (3).

IX.

Quelle nuove turbarono gravemente il Cancelliere, il quale parve infine cercare i prudenti consigli, cui, nella

---

(1) Falcando, f. 479.
Romualdo Salernitano, f. 873.
(2) Falcando, f. 480.
(3) Lo stesso, ivi.

ebbrezza della lieta fortuna, da qualche tempo teneva in non cale (1). Fu deciso riunire l'esercito, mettere a cavallo il re, e farlo marciare contro i ribelli. Si fissò alla partenza il giorno indicato dagli astrologhi: e trattanto, a privare di vettovaglie i Messinesi, si proibì a que' di Catania il commerciare con loro; quanto a' Reggini, potevano recar poco aiuto alla vicina città, essendo quell'anno caduto sterilissimo in Calabria. In quell'incontro giunse grata al Cancelliere una offerta delle popolazioni lombarde: gli abitanti di Randazzo, Capizzi, Nicosia, Maniaci, Vicari e di altre terre e borgate esibirono di levar da sè soli per lui un grosso di ventimila armati (2): e v'era forse un po' di iattanza in quella cifra sì tonda; coll'attaccamento che per la persona di Stefano aveano di buon'ora concepito i Lombardi dell'isola, pare inoltre gli movesse in quel punto un certo senso di antagonismo a' paesani, al vecchio popolo indigeno. Se non che l'esempio di Messina divenia contagioso. Tutti gli elementi che avversavano il potere di Stefano, si scatenavano insieme. Il conte di Geraci Ruggiero di Créon, per lato materno discendente dall'eroico Serlone ed affine alla stirpe regnante, spingevasi ad aperta rivolta co' suoi molti castelli, e v'induceva il vescovo di Cefalù, Boso di Gorram, già monaco e canonico della regola di Santo Agostino (3). Il Protonotaro

---

(1) Falcando, f. 480.
(2) Lo stesso, 481.
(3) Lo stesso, ivi.
Pirri, *Sic. Sacra*, t. II, f. 801.

d'Aiello dalla stessa sua carcere tramava la morte di Stefano, sobillando a questo scopo i servienti di palazzo, ch'erano circa quattrocento. La popolazione di Palermo agitavasi. Chi bramava di pescare nel torbido, concepia la speranza d'imminenti trambusti. V'ebbe invece chi, scorgendo i pericoli, suggerisse al Cancelliere di ritirarsi tantosto, innanzi al termine fissato dagli astrologhi per la mossa del re, in qualche sicura fortezza del regno, ad aspettarvi i fedeli Lombardi e il re stesso: prevalsero i suoi amici francesi, che lo esortavano a non lasciare la capitale senza che il re fosse seco.

Nel dì stabilito alla uccisione di lui i predetti servienti di palazzo (Musulmani la più parte) stavano già sulla soglia appostati: il cavallerizzo Odone, scoperti gli animi loro, potè correre ad avvisarlo in tempo: trattenendo con sè pochi di sua confidenza, e congedati i portieri e le guardie che in istrada attendevano per fargli corteggio, ei rimase nella propria dimora. I congiurati della reggia, delusi nel primo disegno, si spargevano incontanente in città per sommuovervi il popolo; e il chiamavano a sorgere in armi, a circondare la casa del Gran Cancelliere, perciocchè, dicevano, allestite le navi, si accingesse a fuggire co' reali tesori. Un Enrico di Flor, noto aderente di Stefano che in prossimità della reggia ne venia cavalcando col conte di Avellino, cadde lì trafitto da' satelliti del gaito Riccardo. Lo stesso conte di Avellino ne sarebbe stato vittima anch'egli se il re giovinetto, spinto a una finestra dall'improvviso frastuono, non avesse gridato per impedirne la morte. Presso l'abitazione arcivescovile di Stefano era naturalmente la furia e la calca maggiore: Saraceni e Cristiani innanzi

a quella si premevano insieme: Simone di Poitiers, a cui erane commessa la cura, cercava ributtarli e far argine; ma la piena irrompente costringeva i difensori a indietreggiare e rinchiudersi dentro. Stefano, co' pochi che non aveano voluto discostarsi da lui, pensò in quello stremo guadagnare l'interno della cattedrale vicina, da cui si ritraeva alla sommità del campanile: erano seco Boemondo e Carbonello di Tours, Guglielmo di San Severino, Ugo Lupin, Roberto conte di Mellent, con altri cavalieri francesi. Il Contestabile Ruggiero di Tours, accorso sulla via con parecchi cavalli, portava un opportuno rinforzo; e cacciavasi addosso alle turbe, che al primo urto balenavano alquanto, ma poi tornavano a serrarglisi incontro, e l' obbligavano a dar volta coi suoi (1). L'assalto stringevasi allora intorno al palazzo, al campanile ed al tempio. Quel pugno di prodi contendeva con egregia fermezza, traeva dall'alto, tentava anche parecchie sortite; quando il Protonotaro d'Aiello ed il gaito Riccardo, comparsi d' un tratto e riprese le insegne di lor dignità, si offrivano condottieri agli insorti, faceano sul luogo, ove ardeva la mischia, suonare l'allarme con le trombe ed i timpani della guardia del re, e a quel segno invitavano a levarsi la città tutta intera, ch' ebbe a credere concorresse nell' opera il comando e la volontà del monarca (2). Presso alla porta della chiesa si accatastarono legna per mettervi il fuoco.

---

(1) Falcando, f 482.
(2) Lo stesso, ivi.

Aperto l'ingresso, si combattè corpo a corpo: i difensori, incalzati, si ridussero in breve nel campanile soltanto; il palazzo cedea colla chiesa. Il campanile (un'alta torre massiccia) proseguiva a resistere: in mezzo alle quadrella ed a' sassi che pioveano di su, chi cercava attaccar fascine al basso, chi scalzare i fondamenti con pali e con zappe (1). La innamorata regina, al pericolo del suo favorito, eccitava il figliuolo Guglielmo a mostrarsi in persona e veder di salvarlo: si oppose il Protonotaro d'Aiello, venuto per impedire la cosa, dicendo non sicura la vita del re in mezzo a quel turbine di pietre e di frecce (2).

Era chiaro che la torre non sarebbe per aversi in quel giorno: temevasi che il soverchio ritardo attutisse il bollore del popolo; quindi si propose al Cancelliere di concedergli libera la uscita dal regno. Accettò suo malgrado, e fu convenuto che, armata una galera, egli ed i pochi che scegliesse a seguirlo, ne andassero in Siria; che altre navi trasportassero in Francia il conte di Mellent ed i connazionali di lui; che a' nobili nativi del regno chiusi là nella torre non si recasse molestia e si conservassero i beni; che a' gregarî si dèsse facoltà di rimanere agli stipendî del re o di volgersi altrove. Giurarono per la leale osservanza dei patti il Protonotaro, Riccardo Palmer l'Eletto di Siracusa, il gaito Riccardo, Romualdo arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di

---

(1) Falcando, f. 483.
(2) Lo stesso, ivi.

Malta: nella notte medesima la galéa fu apprestata nella cala di Gallo; a' primi albori il Cancelliere v'era tratto a imbarcarvisi (1). I canonici del duomo, che lo aspettavano quivi, vollero abdicasse, innanzi al partire, il sacro metropolitano suo grado: taceva, esitava; ma le istanze de' congiurati presenti, il minaccevole aspetto dei soldati e della moltitudine accorsa decidevanlo a consentire la rinunzia che a lui si chiedeva. Il conte di Mellent e gli altri stranieri, per più sicura tutela, furono nel momento trasferiti a' castelli di Partinico e Carini. Stefano pericolò fieramente per tempesta di mare, e dovè prender terra in Licata, ove il vescovo di Malta, che gli serviva di scorta, ebbe a scendere prima, per evitare, in nome del re, che i paesani gli facessero ingiuria: tanto gli animi si trovavano a suo riguardo mutati. Lasciata colà la sdrucita sua nave, nè potendo ancora trattenersi in Sicilia, da certi Genovesi comperavane un'altra a continuare il viaggio: approdò in Terrasanta, e fu quivi accolto da Guglielmo arcivescovo di Tiro, che lo amò e ne compatì la sventura (2).

---

(1) Rom. Salernitano che accenna (f. 873) il tumulto del popolo, la fuga di Stefano nel campanile e poi l'imbarco, tace la parte avuta da lui stesso nella conchiusione della resa.

(2) Falcando, f. 483-84.

Guglielmo di Tiro, *Hist.*, lib. XX, § 3, f. 977, *Gesta Dei per Francos*, Hanoviae 1611.

X.

De' compagni che due anni avanti erano venuti seco nell'isola, il più capace e il più dotto, Pietro di Blois, giacevasi infermo alla caduta di lui e fu impedito a seguirlo. Oltre l' ufficio di precettore del re, Pietro avevane anche, come suo segretario, pigliato in custodia i privati sigilli (1). Lo promosse il favore della regina e di Stefano; ma l' invidia, che circondava il Cancelliere, erasi desta ugualmente per l' illustre suo amico: e, a trarlo via dalla corte, fu pensato di mandarlo al governo ora d' una ora d' altra diocesi, ed infine alla sedia pastorale di Napoli. Tenne saldo alle lusinghiere profferte (2): adesso, nel precipizio di Stefano, il re che portavagli affetto e riconosceva da lui migliore avviamento alle lettere, lo raccomandava a Romualdo, l'ar-

---

(1) « Cum in Sicilia essem sigillarius et doctor regis Villelmi II tunc pueri. » Epistola 121 a un suo nipote monaco, tra le sue opere, edizione di Magonza, 1600, f. 232-35.

Deve intendersi de' *privati* o *segreti* sigilli del re, giusta la distinzione avvertita dal Ducange, *Gloss.*, t. III, f. 855; mentre i sigilli dello Stato si conservavano dal Gran Cancelliere.

(2) Ep. cit.

Ep. 72 ad un amico, ivi, f. 126-27.

civescovo di Salerno, il quale lo nascose, languente per febbre, nella propria dimora, e n' ebbe cura come si trattasse di signore o di figlio (1). Guarito del male, ma incalzato da terrori invincibili, Pietro presentavasi al re, chiedendone licenza al partire: nè valevano a ritenerlo i consigli dello stesso salernitano arcivescovo e di Riccardo Palmer, spinti a ciò e incaricati dal reale suo alunno. Imbarcò in una ben provvista galera, che Guglielmo poneva a disposizione di lui (2). Andò in Francia, ove tornò ad insegnare; l'ambizione il persuase nuovamente ad uscirne e si recò in Inghilterra: vi fu arcidiacono di Bath e Vice Cancelliere del regno; vi godette la grazia del re Enrico II, e, morto costui, quella della regina Eleonora; passando per nuove ed opposte vicende, sofferse con un'accusa infamante la perdita del suo beneficio di Bath, ma poi lo mutava nell' arcidiaconato di Londra e nel decanato di Chester; ammirato e lodato pel suo molto sapere, per una eloquenza che in quel secolo pareva stupenda, notato tuttavia d'indole brusca, acrimoniosa, bisbetica (3): morì vecchissimo intorno al 1200, conservando contro la Sicilia un rancore che scoppiava talvolta in ridicole e strane invettive (4).

---

(1) Ep. 90 a Guglielmo suo fratello, abate di Maniaci, ivi, f. 262-63.

(2) Ep. cit.

(3) Vedi Brial, *Storia Lett. di Francia*, t. XV, f. 341-43, e Cochin, *Opere*, t. VI, f. 386.

(4) È curioso osservare il contrasto che, rispetto alla Sicilia, apparisce nei sentimenti di Pietro di Blois e di

Era una crisi violenta che si operava nella corte e nel governo dell'isola. L'amministrazione di Stefano, dritta ed onesta negl'intenti prefissi, co' difetti inseparabili dall'età troppo fresca ed inesperta di lui, rompeva ad ostacoli ch'ei non seppe prevenire o rintuzzare abbastanza. I vecchi cortigiani, che lo avevano abbattuto in Palermo, si gettavano insieme a coglierne il vuoto retaggio; ma con loro riuscla questa volta a farsi strada il partito feudale, non da arbitro e padrone assoluto, ma come partecipe alla ottenuta vittoria. Gentile, il vescovo

---

Ugo Falcando, stranieri ambidue, ambidue dimorati nell'isola, e che più tardi ne scrivevano e ne giudicavano fuori.

Falcando non ha per la terra ospitale che frasi di ammirazione e di passionato entusiasmo. « Non possum, fateor, lacrymas continere, non possum desolationem Siciliae, quae me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit, vel praeterire silentio, vel siccis oculis memorare. » Nella Epistola dedicatoria, f. 403. E segue sempre sullo stesso tenore.

Il paese che per Falcando è il paradiso d' Europa, è per Pietro di Blois *la porta dell'inferno*, anzi *l'inferno* (*porta inferi*, Ep. 46, *Op.*, f. 79, *regio infernalis*, Ep. 92, f. 167); è una terra *montuosa e mostruosa*, ove alla perfidia e alla ferocia degli abitanti corrisponde la *malvagità del clima* (*aeris distemperantia*, Ep. 46, ivi); e a paragone di questo intollerabile clima egli poi trova dolcissimo quello dell'Inghilterra (*dulcedinem nativi aeris anglici*, ivi), e il buon cibo di là contrapposto a' sedani e a' finocchi di Sicilia; e compiange la Sicilia percioc-

di Girgenti, fu richiamato dal proprio confino in Val Démone. I conti di Molise e di Montescaglioso, armate venti galere, si affrettavano con gran séguito a venir da Messina (1). I baroni dell'isola e quelli di terraferma mandavano congratulazioni ed evviva come si spargea la notizia degli eventi compiutisi. Allora di dieci personaggi fu composto, secondo oggi diremmo, un gabinetto novello: il Protonotaro Matteo, il gaito Riccardo,

---

chè non avesse in cielo, al pari dell'Inghilterra, un patrono come il beato Tommaso di Canterbury per camparla da' tremuoti e di vulcani, che ad ogni momento vi minacciano la vita (ivi); e si rallegra con Guglielmo, suo proprio fratello, il quale, rinunciata l'abbazia di Maniaci nell'orrida isola, era tornato in Francia a bere il succo de' vigneti di Blois preferibile al pessimo vino, con cui, a lungo andare, lo avrebbe attossicato la Sicilia (Ep. 90, f. 162-63).

I moderni detrattori dell'isola non possono, come si vede, vantare una patente d'invenzione per la verità e la giustizia delle loro contumelie.

Oltre le Epistole, di che fu tenuto scrittore valentissimo (e piccavasi di dettarne quattro ad un tempo a somiglianza di Giulio Cesare), Pietro di Blois lasciò sermoni e trattati morali e teologici. La raccolta delle sue opere fu stampata a Parigi nel 1519, quindi a Magonza nel 1600, e due più complete edizioni ne furono date più tardi, una a Parigi da Gussainville nel 1667, l'altra a Lione nel tomo XXIV della *Biblioteca de' Padri*.

(1) Falcando, f. 484.

l'Eletto di Siracusa, il vescovo di Girgenti, l'arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta, il decano Gualtiero Offamill, Ruggiero conte di Geraci, Rodrigo conte di Montescaglioso, Riccardo di Mandra conte di Molise (1).

Primo atto de' nuovi rettori fu cacciare dal regno Gilberto conte di Gravina col figliuolo Bertramo: i conti d'Albi e di Fondi ebbero incarico di levare perciò un giusto esercito nelle città della Puglia. Abbandonato da tutti ne' suoi castelli ove tentò di resistere, assalito da forze soverchianti di molto, Gilberto cesse i propri tesori e patteggiò di uscir salvo, portandosi in Siria colla moglie e co' figli (2). Roberto di Basseville (l'antico conte di Lorotello) richiamato dal lungo esilio e tornato in grazia alla corte, ricuperava le perdute sostanze, aggiuntavi la contéa di Conversano (3). V'era chi pensasse, dopo espulso Gilberto, cacciare ugualmente Ugo di Rochefort, conte di Catanzaro, come un altro de' consanguinei di Stefano; ma il lasciarono stare per conoscerlo sciocco e da nulla, e per blandire anche un po' il dispetto della regina Margherita (4). Il Capitolo del duomo di Palermo, convocato alla scelta del novello

---

(1) Falcando f. 484.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Romualdo Salernitano, f. 871.

Anonimo Cassinese, *Cronicon*, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 512. *Cronicon Fossae novae*, ivi, f. 70.

(4) Falcando, f. 484.

arcivescovo, nominò il decano Offamill: forse Gentile ed il Palmer si accordavano a smettere le antiche pretese in favore di un terzo, o l'astuto Offamill gli deludeva movendo la plebe a schiamazzare per lui e far paura al Capitolo. Quella elezione sembrò alla regina chiudere affatto per l'amante lontano ogni via di ritorno: e usava brighe col Papa acciocchè negasse approvarla, essendo la rinuncia di Stefano surrettizia ed estorta; e ad un cardinale Pietro da Gaeta, allora di passaggio in Palermo, che prometteva adoperarsi a quel fine, pagava settecent'once d'oro per versarle al pontefice. Prevalsero i maneggi della parte contraria, che offeriva donativi più larghi, e sapea tali, del resto, le condizioni della Curia papale da non osare in que' giorni opporsi facilmente alla volontà de' magnati dominanti nel regno (1).

---

(1) FALCANDO, f. 485.

CAPO III.

Guglielmo II assume il governo — Sue relazioni esteriori in Europa—Spedizioni in Egitto—Appoggio prestato alla Chiesa e a' Comuni italiani contro l'Imperatore Federico Barbarossa—Matrimonio del re.

(1170-1178)

I.

La Sicilia posava appena da' civili rumori, quando i naturali flagelli sorgeano a percuoterla. Il 4 febbraio 1170, circa l'ora prima del giorno (1), tremò d'improv-

(1) In Sicilia l'anno cominciava in marzo; e quella data del 4 febbraio, che, secondo Falcando e altri scrittori del tempo, rientrerebbe nel 1169, appartiene al 1170, secondo la nostra attuale cronologia.

viso la terra, con ignoto terrore della generazione vivente, alla quale non era mai occorso nulla di simile; e lo spaventevole crollo estendevasi in Calabria ed in Puglia (1). La città di Catania ne fu rovesciata da cima a fondo, in modo da non rimanerne in piedi una casa soltanto (2). Vi perirono, tra uomini e donne, quindicimila persone, ed il vescovo Giovanni d'Aiello, mentre co' suoi monaci assisteva a' divini ufficî nel tempio (3).

---

(1) FALCANDO, (f. 485) accenna essersi il tremuoto sentito in Reggio e nelle vicine castella. La cronaca anonima di Montecassino nota in quella occasione: « Multa moenia diruta sunt a terremotu in diversis partibus ».

(2) ROMUALDO SALERNITANO, f. 774.

FALCANDO, f. 485.

(3) ROMUALDO SALERNITANO, f. 474.

FALCANDO, f. 485.

Il vescovo Giovanni, fratello del Protonotaro Matteo, avea conseguito il governo di quella diocesi a preferenza di Guglielmo di Blois, fratello di Pietro, che vi aspirava. È da vedere la gioia selvaggia con cui l'irascibile Pietro accenna quella morte: « Episcopus ille damnatissimus, frater Matthei notarii, cum abominationis offerret incensum, intonuit de coelo Dominus, et ecce terremotus magnus factus est. Angelus enim Domini percutiens Episcopum in furore Domini, cum populo et universa civitate subversit ». Ep. 46, f. 79. Ed altrove attribuisce la distruzione di Catania a vendetta di Dio per la cacciata del Cancelliere Stefano, e manda a dirittura all'inferno l'anima del vescovo (Ep. 92, f. 167).

Lentini, Modica e altre terre e borgate rimasero distrutte intorno a Siracusa e Catania: il culmine più alto dell'Etna, dal lato che guarda Taormina, sprofondò nel cratere del monte; molte antiche fonti seccaronsi, molte se ne videro pullulare di nuovo; le acque di Aretusa da chiare e dolci si fecero ind'innanzi limacciose e salmastre; la copiosa sorgente di Tavi, che nel centro dell'isola è origine ai fiumi Dittaino e di San Leonardo, per lo spazio di due ore rattenne il suo corso, poi riproruppe con impeto, tinta per qualche tempo del colore di sangue; in Messina il mare, che giacea placidissimo, fu visto prima, quasi in sè ravvolgendosi, allontanarsi dal lido, poi rifluire d'un tratto, valicando i consueti suoi limiti, superando le mura e le porte della città, e spargendosi dentro a inondarla (1).

In Palermo non fu sì notevole il danno. Il re, fra le subite scosse andando attorno per le sale del palazzo, udì in un canto le grida delle donne e de' paggi musulmani, che invocavano Allà e il suo Profeta. Molti tra loro s'erano piegati a mentire cristiane apparenze. All'aspetto di lui, soprappresi, ammutirono tutti; ma egli li rassicurò dicendo: « Che preghi ognun di voi

---

(1) Falcando, f. 485.

Ugo Falcando era tuttavia in Sicilia quando avvenne quella catastrofe, e ne fu testimone (Vedi la Epistola dedicatoria f. 405). Pietro di Blois ne ricevette la notizia in Francia da viaggiatori (Ep. 9?, f. 167).

quel Dio che adora; chi ha fede nel suo Dio, sentirà la pace nel suo cuore (1) ».

Quelle parole esprimono l'indole del giovinetto Guglielmo, pia, serena, tollerante, benevola. Toccava allora sedici anni, e la maggiore sua età era fissata a diciotto: avea esercitato finoggi poca o nessuna parte nelle cose del regno; ma l'ultimo cambiamento avvenuto in onta al volere della regina Margherita, naturalmente abbassando l'autorità di costei, traeva sulla scena il pupillo già adulto, che fra non guari avrebbe retto e comandato da sè. Era di viso leggiadro e gentile, svelto e ben complesso del corpo, di naso aquilino, di fulvi capelli come tutti della casa di Hauteville (2). Nutrito fra le discordie e i disordini che segnarono il regno del padre, un giorno trovavasi a scuola col principe Enrico suo fratello, quando invasa da' ribelli la reggia, il suo istitutore Gualtiero Offamill dalle stanze inferiori trafugavali entrambi nella torre Pisana (3). Vide allora congiure, sedizioni, supplizî incessanti; vide e sentì più tardi gl'intrighi e i tumulti che non mancarono alla materna reggenza: potè quindi sospirare alla dolcezza di giorni più tranquilli e più lieti; ma l'ereditario coraggio

---

(1) Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

(2) « Erat autem ejus puer pulchritudinis, quae facilius quidem parem excludere videretur, quam superiorem admittere ». Falcando f. 449.

(3) Lo stesso, f. 497.

non gli dormìa nelle vene, e allorchè, sollevata Messina, il Cancelliere Stefano gli propose di cavalcare egli stesso e condurre l'esercito, un lampo di gioia brillò in volto al successore trilustre d'una stirpe di prodi (1). Nei primi tempi erasi dedicato volentieri agli studi: la cura degli affari ne lo distoglieva in appresso (2); pur serbavane in cuore vivo e caldo l'affetto. Leggeva e scriveva l'arabo; e l'*alàma*, ossia la divisa che prendeva a foggia musulmana, era « Lode a Dio, giusta è la sua causa ». L'*alàma* di suo padre era « Lode a Dio in riconoscenza de' suoi benefici (3) ». Le inclinazioni paterne, in quanto avevano di assolutamente orientale, non rivivevano in lui. Nell'animo aperto, generoso, solerte,

---

(1) Falcando, f. 480.

(2) « Nam cum rex vester bene litteras noverit, rex noster (*parla di Enrico II d'Inghilterra*) longe litteratior est. Ego autem in litterali scientia facultates utriusque cognovi. Scitis quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit, et qui a vobis versificatoriae atque litteratorae artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiae plenioris obtinuit. Quam cito autem egressus sum regnum, ipse, libris abiectis, ad otium se contulit palatinum ».

Epistola 66 di Pietro di Blois a Gualtiero Offamill arcivescovo di Palermo, tra le sue opere, f. 114. Nelle ultime parole è uno dei soliti maligni frizzi di Pietro. Ma la storia riconosce Guglielmo II come principe non certamente disposto a poltrir nella reggia.

(3) Ibn-Giobair, *Viaggio* cit.

temprato a tutt'altro che a un dispotismo voluttuoso, indolente, e, volta a volta, feroce, accoglieva una dose sincera di principî e sentimenti cristiani istillatigli dalla madre spagnuola, e però ardente di fede tra le stesse debolezze del sesso, dalla voce dei dotti teologi cui fu dato a educare: tuttavia gli scrittori che nei tempi più tardi vollero su quest'ultimo punto esagerar le sue lodi, caricarono e sfigurarono abbastanza il ritratto. Convertirono le virtù del monarca in una specie di ascetismo devoto; staccarono pienamente Guglielmo dalla musulmana atmosfera, in cui, ad ogni modo, era nato e cresciuto: ed avrebbero con molto scandalo loro, in certe memorie portate di recente alla conoscenza del mondo, veduto la reggia del re buono, del re casto in Palermo, conservare i misteri e i diletti dell'antico serraglio (1); nè sarebbe per loro mancato anche prima qualche cenno delle allegre regate nel lago di Albeira (*Mar Dolce*) in

(1) « In quanto alle ancelle e alle concubine che tiene nel suo palazzo, esse sono tutte musulmane. Il servo di corte, che ha nome Iahia, impiegato nella manifattura de' drappi, ove ricama in oro gli abiti del re, ci ha raccontato su tal riguardo un altro fatto straordinario, cioè che le Franche cristiane, dimoranti nella reggia, erano state convertite alla fede musulmana dalle sopradette ancelle, che questo succede alla insaputa del re, e che per altro tali donne sono assai zelanti nelle opere buone ».

IBN-GIOBAIR, loc. cit.

compagnia delle sue donne (1). La imitazione delle consuetudini arabiche dovea durare, nel tutto, quanto all'apparato e allo splendor della corte come alle maniere ed agli ordini della pubblica azienda (2). Se non che il potere di fatto che nel regno anteriore giungeva ad assumere il musulmano elemento, era venuto a declinare più sempre ne' quattro anni della successiva reggenza, in ispecie per le tendenze più decisamente occidentali e ortodosse del Cancelliere Arcivescovo.

II.

La popolazione islamita della città di Palermo avea con ardore concorso alla rovina di Stefano; ma nel ministero novello si lasciava poca entratura a chi dovea rappresentarla al governo: appena il solo gaito Riccardo fra dieci membri non musulmani di origine; nè vi si annoverava Abu'l-Kasim, vero capo di tutto il partito. Degli altri nove, cinque apparteneano alla Chiesa; uno (il Protonotaro d'Aiello) a quella borghesia cortigiana già incarnata in Maione; tre (i conti di Geraci, di Molise e di Montescaglioso) all'alta aristocrazia signorile,

---

(1) « Cum uxoribus suis ». Beniamino di Tudela, *Itinerario*, nella versione dall'ebraico di Aria Montano, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 1000.

(2) Ibn-Giobair, loc. cit.

giunta infine a insinuarsi nuovamente con loro ne' regì consigli. Da principio sembrarono tutt'insieme accordarsi. Ma segnatamente tenevali uniti il comune interesse d'impedire una ricomparsa possibile del Cancelliere proscritto.

Col patrocinio della innamorata regina a costui rimanevano aiuti ed avvocati al di fuori. Il re di Francia Luigi VII, accreditava a Margherita e a Guglielmo un certo Teobaldo, priore di Crépy nel Valois, che passava in Levante per affari del Certosino suo Ordine; e nelle lettere erano attestati della riconoscenza del re per l'ospitalità ricevuta vent'anni prima in Sicilia al suo ritorno di Siria, proteste del desiderio sincero di contribuire con ufficî ed esortazioni amorevoli alla gloria e prosperità di Guglielmo, raccomandazioni efficaci per la persona di Stefano, offeso ed espulso a torto per avversi maneggi, e il cui richiamo sarebbe di onore a Guglielmo, di consolazione non piccola al regno intero di Francia (1). Tommaso Becket, l'arcivescovo di Canterbury, allora ricoveratosi in Francia, aggiungeva la propria sua opera; e lo stesso priore Teobaldo ne recava una lettera alla regina Margherita, cui non erano su questo proposito necessarî gl'incentivi del Santo (2), ed un'altra a Riccardo Palmer, l'Eletto di Siracusa, non ancora scoper-

---

(1) « Ad gloriam nominis vestri et regni Francorum consolationem ». Presso Bréquigny, *Mém. de l'Accadémie des Inscript. et Bel. Lettr.*, vol. 41, f. 625 e seg.

(2) Epistola 57, presso Caruso, *Bibl. Hist*, t. II, f, 983.

tosi malfido amico a Tommaso, al quale, però, quelle esortazioni in vantaggio di Stefano arrivavano vane affatto ed inutili (1). Il greco Imperatore Manuele Comneno istigato, come pare, dal re Cristianissimo (2), intercedeva ugualmente: certo corse voce nell'isola ch'ei pensasse restaurare, sino colla forza, il profugo illustre (3); e ciò, probabilmente, col titolo che gli dava la qualità di futuro suocero del giovane re per le nozze proposte colla propria figliuola. Tra i nobili stessi che non erano pervenuti a introdursi nel nuovo governo, sembra ancora che taluni, per uggia e dispetto, si fossero dati a sposare la causa del caduto ministro; e, con essi, il conte di Lorotello,

---

(1) Ep. 58, loc. cit.

« Unum tamen est quod in aure vestra secretius consuluisse, rogasse et obtinuisse consideramus, ut nobilis viri Stephani, Panormitani Electi, revocationem diligenter procuretis apud Regem et Reginam, tum ob causas, quas in praesenti de industria reticemus, tum ut praefati Regis et totius Regni Francorum gratiam vobis eternaliter comparetis ». Ivi.

Il Bréquigny ignorò questa lettera dell'arcivescovo di Canterbury, che (senza dar luogo alle conseguenze tratte dall'Accademico francese) avvalora fuori dubbio l'autenticità del diploma, su cui si fonda principalmente la sua dissertazione intorno al Cancelliere Stefano.

(2) Dopo la missione presso la corte di Sicilia, il priore Teobaldo era incaricato di un'altra presso l'Imperatore di Costantinopoli. Bréquigny, f. 627.

(3) Falcando, f. 485.

testè rivocato dall' esilio, cercando così compiacere alla regina Margherita (1). Troncò quelle pratiche e le ultime speranze di lei l'annuncio della morte intempestiva di Stefano. Infermò in Gerusalemme di súbito male, contratto per le angosce dell'animo: e spirato fra le braccia del re Almerico e degli altri principi franchi, che stavano intorno al suo letto, ebbe esequie e riposo nella chiesa del Santo Sepolcro (2). Contemporaneamente arrivava a Gualtiero Offamill la pontificia conferma nella elezione ottenuta di palermitano arcivescovo. Per non allontanarsi dalla reggia, e non lasciare a qualche accorto rivale opportunità di soppiantarlo e di nuocergli, aveva egli supplicato Alessandro III gli piacesse permettere che fosse consecrato da' suoi suffraganei. Il papa temporeggiò qualche tempo, a non darsi l'aria di precipitare il consenso (3); poi trasmettevagli il pallio per mezzo di quello stesso cardinal Giovanni di Napoli, del quale è menzione più sopra; e così, con insolito esempio, la consecrazione adempivasi il 28 settembre per le mani de' vescovi di Girgenti, di Mazzara e di Malta (4).

---

(1) FALCANDO, f. 485-86.

(2) GUGLIELMO da Tiro, *Historia*, lib. XX, § III, f. 977. Epistola 92 di Pietro Blois, tra le sue opere, f. 167. FALCANDO, f. 485.

(3) FALCANDO, f. 485.

(4) ROM. SALER., f. 874.

Diploma del 28 settembre 1169, presso Mongitore, *Bullae, Privilegia et Instrumenta Panormitanae Ecclesiae Metropolitanae*, Pan., 1734, f. 44.

Da quell'ora una modificazione novella accadea nel governo: la preminenza restava all'Offamill (1); con lui veniva a dividere i principali maneggi il Protonotaro d'Aiello, che, dopo la cacciata di Stefano, aveva ripigliato le veci di Gran Cancelliere: durarono sotto a loro, con minori ingerenze, Riccardo Palmer (confermato già vescovo), il vescovo Gentile, il gaito Riccardo; l'arcivescovo Romualdo di Guarna fu accomiatato bellamente dalla corte e rimandato in Salerno alla propria diocesi; accomiatato con lui il conte d'Avellino, ch' era anche della parentela del re: i conti di Geraci e di Molise tornavano a' loro castelli, e di Rodrigo, il brutto conte di Montescaglioso, non si trova più affatto parola, talchè par verisimile che fosse rinviato oltremare. La regina Margherita sempre più s'ecclissava e si tirava in disparte: il re, che avea preso ad amministrare di fatto, nel 1172 compiva infine i diciott'anni; e le lettere e i diplomi officiali, intitolati sino allora co' nomi di Margherita e Guglielmo, si veggono da quel tempo portare in fronte il solo nome di lui (2). Il senno precoce, la

(1) Falcando, f. 486.

(2) Diploma del 15 aprile 1172, presso Mongitore, op. cit., f. 46, e tutt'altri diplomi posteriori a quella data. L'ultimo atto che ci sia avvenuto incontrare col nome della regina Margherita, è una pergamena greca del novembre 1171, ove si parla dell'*arconte Pro-Cancelliere* e degli altri *arconti della potente corte*. Si vegga nella raccolta del signor Giuseppe Spata, *Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo* f. 274.

bontà, la mitezza del principe bastavano adesso a temperare i rapporti scambievoli tra i suoi consiglieri. Cessavano le vecchie gare di corte. In Gualtiero Offamill, il modesto grammatico alzato a primeggiare d'un tratto, potè far meraviglia il salire sì rapido e il trionfo di un'ambizione latente, non creduta nè sospetta finoggi; ma sotto a quella era pure uno zelo assai vivo pel servizio del regio suo alunno. Il Protonotaro d'Aiello, non più costretto ad involgersi in tortuosi raggiri, doveva mostrarsi dal migliore suo lato: la capacità, la destrezza, la matura esperienza delle cose e degli uomini, la cura sollecita dei patrii interessi e del patrio decoro. I grandi baroni non prepotenti, non rotti a licenza, ma neppure soffocati e schiacciati dalla mano di ferro che avea pesato sovr'essi coll'antico Guglielmo; tornati a rimuovere (colla consueta politica della casa di Hauteville) dalle consulte più intime della reggia in Palermo, riserbati a' Parlamenti solenni, alle giurisdizioni ne' feudi, alle pompe ed agli onori del grado, ma tuttavia consapevoli che quel potere di corte non dovesse, oggi almeno, esercitarsi con mire sistematicamente per loro dannose ed ostili: le differenze di origine, di stirpe italiana o normanna, tendenti a indebolirsi più sempre nel comune sentimento di casta, ed in quello che gli legava del pari al suolo e alle fortune del regno. Fra le popolazioni diverse che abitavano il regno, un equo riguardo ch'estendevasi a tutte. I Musulmani, sopra i quali il prevalere della parte cristiana veniva con lento, ma continuo e irresistibil cammino crescendo ogni giorno, potevano con più mesto rammarico riportarsi col pensiero a quei tempi in cui le insegne normanne non erano comparse a sur-

rogare nell'isola gli stendardi del celeste Profeta; e nondimeno, contro le poco amiche intenzioni dell'aristocrazia signorile e della Chiesa oggidì dominante, trovavano sempre un appoggio nella persona del re, nella prerogativa sovrana. Al loro voto segreto: « Che Dio renda la Sicilia a' credenti! » si aggiungeva più apertamente quest'altro, alludendo a Guglielmo: « che Dio conceda loro il prolungamento di questa vita in perfetta sanità! (1) » Succedeva dunque un periodo di riposo e d'ordine, di prosperità e sicurezza al di dentro. E ne' grandi fatti che agitavano il mondo potè la monarchia di Sicilia aver luogo condegno ad apparire e risplendere.

III.

In Occidente, la lotta tra il Sacerdozio e l'Impero, tra l'Impero e i Comuni italiani; in Oriente, la lotta tra la Cristianità e l'Islamismo, e l'urto reciproco dell'Europa e dell'Asia.

La causa che avea preso a sostenere Ildebrando, quella della indipendenza non solo, ma della universale supremazia della Chiesa, confondevasi all'altra delle libertà cittadine progredite in Italia. Il contrasto da entrambi simultaneamente impegnato, il trovarsi in pre-

(1) Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia.*

senza di uno stesso nemico, stabiliva fra il Papato e i Comuni ribelli all'Impero vincoli necessarî e intimissimi; le due quistioni, religiosa e politica, poterono così innanzi agli occhi degli uomini mostrarsi una sola: ed era illusione che il Papato doveva accortamente sfruttare, a seconda de' propri suoi fini e de' propri disegni. Allora, in ogni modo, la illusione durava. Alessandro III pontefice, uscito di Roma, rimaneva in Benevento, ove le forze del regno seguivano a coprirlo e difenderlo: Federigo Barbarossa, abbandonate nel 1167 le infauste rive del Tevere, si ritraea per la Toscana a traverso gli Appennini, sfuggendo a stento il provocato sollevarsi de' popoli, salvo a stento da chi, tra i suoi fedeli, assicuravagli il passo. Svernava in Pavia e vi chiamava una dieta, ove co' rappresentanti di quattro sole città accorsero pochi e radi i feudatarî italiani: colà, gettato il guanto in mezzo all' adunanza, poneva al bando le città collegate; si limitava, del resto, coi suoi scarsi Tedeschi e coi deboli aiuti raccolti in Italia, ad alcuni guasti su' territorî di Milano e Piacenza. Nella primavera seguente ritornava quasi solo in Germania per la valle di Susa, travestito, cercando nascondersi, s'è da prestar fede a una cronaca. E frattanto il 1° dicembre, congregatisi a nuova e più numerosa assemblea, i confederati di Pontida e quelli della prima Lega Veronese ripetevano il voto della mutua tutela e della mutua assistenza: v'erano deputati di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Ferrara, Brescia, Bergamo, Milano, Lodi, Piacenza, Modena, Parma, Bologna: nel convegno tornavasi a dichiarare lo scopo comune di rivendicare e serbare le municipali

franchigie godute dal tempo di Enrico V fino all'assunzione di Federigo al trono, non tollerando tutt'altri legami di padronanza imperiale. Venezia aiuterebbe col proprio navilio pel mare e pe' fiumi; i collegati guarderebbero coll'esercito i suoi dominî di terra; si partisse di buona fede il danaro che sarebbe apprestato dal re di Sicilia e dal greco Imperatore Manuele Comneno, risarcendo prima Venezia di ciò che avea speso per missioni a que' principi in pro della Lega; si ristorassero a provvidenze comuni i danni delle città collegate, e i profitti del vincere si dividessero ugualmente fra loro; si obbligasse ciascuno a non fermare particolari trattati senza consiglio e volontà della Lega: supremi rettori avessero l'indirizzo de' federali negozî; ad essi, la cura della comune difesa, la condotta della guerra, l'arbitrato de' mutui dissidi, l'amministrazione del federale peculio, e, dove necessità lo volesse, la riforma degli statuti giurati (1). Nuove città, Tortona, Vercelli, Como, Asti, Novara, accedevano poco dopo all'accordo; parecchi signori feudali, tra cui lo stesso marchese Obizzo Malaspina: aggiungevansi ancora Ravenna, Rimini, Imola, Forlì: prendevasi il titolo di *Società di Venezia, Lombardia, Marca, Romagna ed Alessandria:* Alessandria, per opera de' collegati, era sorta testè sul confluente del Tanaro e della Bormida, a intercettare

(1) Il relativo documento può leggersi presso Muratori, *Antiq. It.* diss. XLVIII. Veggasi inoltre Tosti, *Storia della Lega Lombarda*, lib. IV, f. 312, Milano 1860.

le comunicazioni tra la ghibellina Pavia e il marchese di Monferrato, con nome che onorava il pontefice, protettore alla Lega.

Il quale, in Benevento, proseguiva a dar moto a negoziati attivissimi col greco Imperatore, con Francia, Inghilterra, colla Cristianità tutta intera (1). La unione lombarda come avea nel Papato la morale sua forza, e nella monarchia de' Normanni trovava naturalmente un materiale sostegno all'altro estremo d'Italia, avrebbe potuto dilatarsi nel centro e raccogliere seco le città commercianti e marittime di Pisa e di Genova; si opponevano però i mercantili interessi e i contrasti reciproci: Genovesi e Pisani, paghi de' privilegi imperiali che ne assicuravano i traffici, e curando poco i comuni vantaggi delle altre genti italiane, in lite eterna fra loro; Siena, Lucca, Firenze, Prato, Pistoia dividentisi per l'una o per l'altra delle due avverse repubbliche; altre gare, altre offese scambievoli tra Firenze e Bologna: Venezia medesima, ond'era uscito il primo impulso alla Lega, distratta da' suoi affari in Levante, ricondotta al consueto ondeggiare e destreggiarsi a vicenda fra l'Impero bizantino e il germanico, cercando anche, contro il primo, avvicinarsi a quest'ultimo: e in quelle opposte tendenze soffiare accortamente Federigo, e prepararsi la strada alla meditata rivincita. L' antipapa Pasquale III moriva, e la fazione imperiale gli dava successore Callisto. Allora un astuto proposito entrò in

---

(1) Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 874.

mente al Tedesco: cogliere quell'appicco a intavolare apparenti trattative col Papa, staccarlo da' Lombardi e dal re di Sicilia, gettare fra i collegati la diffidenza e il sospetto; e mandava ambasciatore un Everardo, vescovo di Bamberga. Costui, significato il comando del proprio signore che gli vietava di entrare nel territorio del regno, pregava il pontefice che, lasciata Benevento, si recasse in qualche luogo ne' dominî della Chiesa. Alessandro si avanzò ad ascoltarlo in Veroli. Non avrebbe ripugnato a comporre da sè, ove fosse stato possibile, le differenze tra la Chiesa e l'Impero, dimenticando i suoi propri alleati; quella volta però trapariva assai palese l'insidia: in Veroli, tra i Cardinali presenti e i deputati lombardi chiamati espressamente al colloquio, l'accorto pontefice potè farsi bello d'una onesta ripulsa, e deludere gli avversi artificî (1). Poi sopravvennero annunzî di nuovi bellicosi apparecchi in Germania, di una nuova discesa (sarebbe stata la quinta) che Federigo si disponeva ad eseguire in Italia. Concorsi in Modena a solenne adunanza, i collegati ribadivano il patto, accingendosi ad estremi cimenti (2).

Verso l'epoca stessa erasi in Europa rallentato d'alquanto lo slancio delle prime Crociate. Quel nucleo di cristiane colonie raccolto in Palestina ed in Siria sotto i successori di Goffredo Buglione, alimentato da' pelle-

---

(1) Card. Arag. *Vita Alexandri III*, presso Muratori. *Rer. It. Scr.* III, f. 461-62.

(2) Muratori, *Antiq. Ital.*, diss. XLVIII.

grini, che non cessavano di arrivare a drappelli da mezzodì e da ponente, avrebbe potuto aspirar tuttavia a più larghi e più stabili acquisti; se non che mancava tra i Franchi fermezza e unità di consigli, necessaria concordia e abilità di giovarsi dell' immenso disordine in cui cadea l'Islamismo. Disperse e quasi al nulla ridotte le dinastie de' Saraceni e de' Turchi; i Selgiucidi spinti in fondo alla Persia; l'autorità de' Califi Abbassidi di Bagdad priva di materiale potenza, e circondata soltanto del vano prestigio che ritenea su' credenti; nel Cairo un califato rivale, che ne' Fatimiti porgea lo spettacolo di degeneri e imbelli signori dominati da schiavi: tali erano le circostanze che avrebbero secondato i progressi e le fortune de' Franchi, quando si rivelava un grand' uomo in cui l'Oriente potè sperare un liberatore ed un vindice. Noradino (Nur-Eddin) figliuolo di Zenghi, soldano di Damasco, erasi, innanzi alla seconda Crociata, impadronito di Edessa: prode, semplice, ardito, infaticabile, austero, ritraeva il fervore de' primi compagni succeduti al Profeta; e minacciava in Terrasanta i possessi cristiani, allorchè la occasione lo traeva a scontrarsi co' Franchi e trionfarne in Egitto. Due gelosi visiri, che nella corte del Cairo s'erano disputato il favore dell' inetto Califo, contribuivano a chiamare colà una doppia invasione, avendo l'uno, fuggitivo in Damasco, ottenuto da Noradino un esercito per rimetterlo in seggio, essendo l'altro, per la propria difesa, ricorso ad Almerico re di Gerusalemme ed a' Franchi. I due visiri, strumento a più gagliarde ambizioni, disparvero in breve: rimaneva il contrasto fra gli ausiliari di entrambi. La corte del Cairo, minacciata da si

diversi nemici, opponeva gli uni agli altri a vicenda: il califato di Bagdad, ad abbattere l'emula sede del Cairo, animava Noradino alla conquista e alla preda; Noradino, vincitore de' Franchi, si mutava per l'Egitto alla fine da alleato in signore; deponeva in Adel l'ultimo de' califi Fatimiti, e così due rivolgimenti gravissimi si compivano a un tempo: la musulmana credenza ridotta oggimai sotto un solo capo nel Califo di Bagdad; l'Egitto e tante ricche provincie, dalle sponde dell'Eufrate e del Tigri alle sorgenti del Nilo, formanti un sol corpo nelle valide mani del soldano di Damasco. I timori crescevano a Gerusalemme ed a' Franchi. La guerra sacra si bandìa dagl' imani nelle moschée dell'Oriente; ma quella gloria si serbava a un guerriero più giovane, il cui nome cominciava appena a bisbigliarsi e conoscersi. Selah-Eddin (il Saladino delle cronache franche), di origine Curdo, erasi educato nel campo, e avea fra l'armi seguìto Chirkù, paterno suo zio, che governava per Noradino in Egitto: si die' poscia alle dissipazioni e a' piaceri, e parve in essi dimenticare ogn'istinto di grandezza e di fama: nell'ufficio succedette allo zio; ma quell'indole voluttuosa e leggiera sembrò allora convertirsi d'un tratto: si fe' sobrio, oculato, intraprendente, operoso, severo a sè medesimo e agli altri; chiamò dal fondo del Kurdistan il padre e i parenti, e, a somiglianza dell'antico patriarca, li mise in alto stato al suo fianco; represse gli emiri; ricompose e riordinò celermente il paese. Noradino cominciò a sospettare del suo proprio vicario, e disponeasi in persona a passare in Egitto, ma perì poco stante, nè restavane che un fanciullo decenne. La potenza che a-

veva egli sudato a fondare, accennava sfasciarsi: Saladino vi stendea sopra la mano, e se ne impadroniva del tutto, invocato da' popoli, sposata la vedova dello estinto soldano e presa la custodia del figlio: i disegni del suo antecessore rivivevano in lui, formidabili a' Cristiani dell'Asia. Almerico, anche allora cessato di vivere, non lasciava che un erede a tredici anni, privo degli occhi ed infetto di lepra. I baroni del cristiano reame, gareggiando fra loro intorno alla tutela dell'orfano, lasciavano che Saladino si assodasse e si estendesse nei suoi vasti dominî (1).

Al confine dell'Europa e dell'Asia, serbando l'orgoglio di antiche memorie, ma colpito di decadenza fatale, lo Impero bizantino pareva colla dinastia de' Comneni arrestarsi alcun poco sul sinistro pendìo. Manuele, in un governo di trent' anni all' incirca, avea dovuto contrastare co' Turchi, coi Franchi di passaggio in Levante, cogli Ungheri sostenuti dall'Impero tedesco, con Venezia, col re di Sicilia; avea dovuto riconoscer quest'ultimo e simulare amistà: pur tra tanti avversari, e con varia fortuna mostrando a tutti la fronte, non deponeva le altere pretese, non che sulle provincie meridionali d'Italia, sul vecchio mondo romano; erasi rivolto al pontefice, e con ardita proposta aveva offerto concordar le due Chiese (la latina e la greca), soccorrere il Papa stesso in Italia, e, per le mani di lui, riunir sul suo capo la corona imperiale d'Occidente (2). Alessandro III, dif-

---

(1) Michaud, *Histoire des Croisades*, liv. VII, VIII.
(2) Cinnamo, *Hist.*, lib. V, VI.

fidente delle greche promesse, aveva alimentato la pratica sol quanto bastasse a spaventar Barbarossa: Barbarossa cercò di sua parte avvicinarsi al Comneno per distoglierlo dalle cose italiane; poi, dacchè seppe interrotte quelle brighe col Papa, ripigliava il contegno nimichevole al Greco. De' due Cesari, Manuele Comneno, colla nota doppiezza della propria sua corte, era in ogni modo principe valoroso e sagace: Federigo, non volgare intelletto, grand'animo e profondamente convinto di ciò che stimava sua ragione e suo dritto, superbo, inesorato, spietato, con tutto il male che avea fatto e dovea fare in Italia, era sempre una delle più elevate figure che sovrastassero al duodecimo secolo. Regnavano con loro Enrico II in Inghilterra, Luigi VII in Francia. Enrico II, alla eredità di Guglielmo il Bastardo e al contado di Anjou congiungendo per la moglie Eleonora il ducato d'Aquitania, quanto dire il paese fra i Pirenei, la Loira ed il Rodano, possedeva coll'inglese suo scettro tanta parte del continente di qua dalla Manica; soggiogava l'Irlanda e riduceva tributaria la Scozia; in faccia a' suoi baroni normanni, non meno che a' suoi sudditi sassoni, teneva alta la prerogativa reale: nel conflitto con Tommaso Becket, l'arcivescovo di Canterbury, potè eccedere di violenza tirannica; e nondimeno atteggiavasi a difensore imperterrito de' contesi attributi del principato civile contro le usurpazioni e gli abusi del clero. Nel 1169, in un abboccamento a Montmirail, Luigi VII si stringeva umiliato al suo potente vicino, vassallo di nome per le provincie francesi, rivale nel fatto. Minore di concetti e di spiriti, vedendo col divorzio della propria consorte la monarchia

dismembrarsi de' preziosi appannaggi che passavano a Enrico, raccoglieva tuttavolta que' frutti che avea seminato l'amministrazione del savio Suggero sotto il padre e durante il suo soggiorno in Palestina: i baroni più docili che non fossero addietro, la Corona più obbedita e temuta, crescente nelle città e nelle classi borghesi il rigoglio di vita, che dovea quanto prima creare un *terzo stato* fra i signori e la plebe.

In complesso, acceleravasi quell'interno lavoro onde il medio evo tendeva a trasformarsi e rinfondersi. Vi cospiravano i più diversi elementi: la Chiesa che si faceva puntello alla libertà de' Comuni, e il potere laicale che procurava spezzare i legami di che avvincevalo il clero; il fervore cristiano che smovea l'Occidente e lo spingeva a concorrere armato in lontane intraprese, l'Oriente che scopriva a' Crociati meraviglie sconosciute ed insolite; l'interesse dei re che a deprimere il colosso feudale proteggeva l'affrancarsi del popolo, il popolo che, giovandosi del favore de' re, da' baroni toglieva l'esempio di opporsi e resistere. In sì gran tramestio sociale e politico l'Italia si trovava naturalmente precedere tutto il resto d'Europa. La civiltà che in Italia tornava a destarsi repubblicana nel settentrione e nel centro, nel mezzogiorno rifioriva monarchica: colà più impregnata di tradizioni occidentali e latine; qui di preferenza informata al contatto della orientale cultura. Innanzi al rianimato Occidente dovea l'Oriente fra poco impallidire e oscurarsi: allora sugli avanzi del mondo latino e del mondo barbarico rifletteva quanto forse vi splendesse di meglio in lettere, in sapere ed in arti. La filosofia di Aristotile si accoppiava pe' comenti degli

Arabi alla teologia delle scuole. L'algebra e le matematiche per gli Arabi si spandevano ovunque; la medicina trovava negli Arabi insegnamenti ed esempi. In loro, quanto a molti dei suoi più essenziali caratteri, si ispirava il nuovo ciclo poetico che schiudeasi in Europa; l'architettura traeva da loro e da' Bizantini ad un tempo ornamenti e modelli : e nella lingua di que' Greci degradati e corrotti era sempre qualche aura e qualche idea più distinta dei classici antichi. Di fronte a ciò, Sant'Anselmo, San Bernardo, Abelardo segnavano l'elevarsi più alto dell' ingegno e della dottrina in Occidente. La giurisprudenza con Irnerio e cogli allievi di lui faceva le prime sue prove, ma cercando nel vecchio dritto romano inchiodare e costringere a forza la società rinnovantesi. E dovea correre un altro secolo ancora a San Tommaso ed a Dante.

IV.

Dacchè Guglielmo II impugnava decisamente il governo, il primo oggetto che venisse ad occupare la diplomazia della corte in Palermo, fu il contrasto che fra il re d'Inghilterra e il proscritto prelato di Canterbury avea, giusto allora, assunto dimensioni siffatte da svegliare universale attenzione. La gran lite tra il sacerdozio e la potestà secolare, tra il pastorale e lo scettro, sembrava riprodursi colà in questo nuovo episodio. Il proscritto prelato fulminava l'anàtema, il re stava saldo :

se non che nascevane una violenta turbazione in quel regno. Il re di Francia, per suscitare molestie al suo temuto vicino, abbracciava la causa dell'esule; Alessandro III pontefice pendeva intimamente a costui, ma le difficoltà ed i pericoli che lo stringeano in Italia, e la paura di aggiungersi un novello avversario nel sovrano che reggea l'Inghilterra, gl'imponeano riguardi. In Sicilia la persecuzione sofferta dal Becket aveva (come innanzi toccammo) eccitato in principio un sentimento pietoso. Stefano, il Cancelliere Arcivescovo, ebbe già ad attestargli soccorrevole cura : adesso Gualtiero Offamill, successore di Stefano nella palermitana diocesi, ne seguiva i vestigi (1); ma da questa prima occasione pare essere traspirato, più o meno, l'antagonismo che covava latente fra i due maggiori ministri dell'emancipato monarca. A parte della somiglianza di patria e di razza che legavalo al Becket, Gualtiero, straniero alla Sicilia e di professione ecclesiastico, mosso anche da istinti sinceri di cattolico zelo, tendeva ad attirare Guglielmo in una via di concessioni alla Chiesa : il Protonotaro d'Aiello, spingendo e secondando Guglielmo nella sua politica di ostilità coll'Impero germanico, di alleanza con Alessandro III e i Comuni lombardi, mirava insieme a sostenere la piena indipendenza del regno, così come

---

(1) Dalla Epistola 66 di Pietro di Blois a Gualtiero Offamill, tra le sue opere f. 554, appare come l'arcivescovo si fosse costantemente mostrato sollecito della sorte del Becket.

ad altri, rispetto alla Curia di Roma. Per l'autorità e per la parola di lui avveniva dunque che la disputa fra il re Enrico ed il Becket si presentasse nell' isola con più serî colori : si vedevano in forse, di fronte alle pretese del clero, quelle civili franchigie, a cui tenea, più che ogni altra, la monarchia di Sicilia; nè gli attuali rapporti di amicizia al Papato bastavano a vincere questa considerazione speciale e gravissima. Gli articoli che formavano in Inghilterra materia al contendere (dritto del re sulle rendite de' beneficî vacanti, obbligazione de' vescovi di giurare fedeltà alla Corona, di sottostare, come gli altri sudditi tutti, alle pubbliche imposte, gli appelli dalle curie episcopali devoluti alla Corona) non erano dubbi affatto in Sicilia, ma la prerogativa reale aveali a suo favore risoluti da un pezzo : in punto di giurisdizione e disciplina ecclesiastica l'arbitrio del principe andava anzi più lungi; è vero bensì che poteva in Sicilia farsi forte della pontificia annuenza, che mancava in Inghilterra ad Enrico (1). Ciò che avea senza meno di animoso e di nobile la fermezza di un inerme pastore contro un re poderoso e superbo, spariva pel

(1) L'esempio della Sicilia e dell'Ungheria, ove il re godeva anche gli attributi di Legato Apostolico, era uno degli argomenti, anzi il principale, ch'Enrico opponesse alle ragioni dell'arcivescovo di Canterbury. Però si legge in una delle costui Epistole : « Frustraque nobis, auctore Domino, Siculorum aut Ungarorum proponuntur exempla, quae nos in die judicii minime excusarent, si tyrannorum barbariem praeferremus apostolicis in-

Protonotaro d'Aiello, e spariva ugualmente per la corte in Palermo : rimaneva una mera quistione di principi e di massime. Enrico, sollecitando Alessandro III a consentirgli la rimozione del Becket dal metropolitano suo seggio, commovea mezza Europa. Erasi in Italia rivolto financo a' Milanesi, a' Cremonesi, a' Parmigiani perchè intercedessero in suo favore presso il pontefice (1); a' Milanesi prometteva tremila marche per risarcire le mura della loro città (2) : nell'isola otteneva infine che Roberto di Basseville conte di Lorotello e Riccardo Palmer, il vescovo di Siracusa, fossero col fine medesimo delegati ambasciatori ad Alessandro in Anagni; e partivano, incalzavano il Papa, ma non potevano indurlo se non che a delegare suoi messi per comporre il litigio (3) : Riccardo Palmer tradiva i legami che l'univano al Becket colla speranza di conseguire nella propria sua patria il vescovato di Lincoln (4).

Quando i negoziati promossi da Enrico tuttavia dibattevansi, ed innanzi alla crudele catastrofe per cui lo

---

stitutis, et saecularium insolentiam Potestatum crederemus potius formam esse vivendi, quam testamentum aeternum confirmatum morte et sanguine filii Dei. » Presso Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1168, n. 13.

(1) Epistola di Tommaso Becket presso Baronio, anno 1169, n. 3.

(2) Giulini, *Memorie Storiche di Milano*, t. VI, f. 272.

(3) Ep. 80, lib. 3, nella raccolta delle lettere del Becket, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 984.

(4) Ep. cit. presso Baronio, an. 1169, n. 3.

assassinio del Becket dovea tener dietro alla conciliazione simulata del re e al ritorno del Santo nell'antica sua chiesa, pare corresse di nuovo un progetto di nozze, ventilato altra volta sotto il vecchio Guglielmo, tra una figlia dell'inglese monarca e Guglielmo II (1). Più tardi altre pratiche e relazioni più intime seguivano col medesimo Enrico, il quale, nella ribellione de' propri suoi figli, nell'aperta rivalità col maggiore fra essi che si alzava a disputargli i suoi dominî britannici e quelli di Normandia e di Aquitania, si doleva e si richiamava per lettere a tutti i principi amici (2). Guglielmo rispose con esortazioni e consigli che lenivano il dolore paterno, con offerte di benevolo animo, e, secondo quel tempo, con latinità ricercata di stile (3). Spinse anche Rotoldo, l'arcivescovo di Rouen, suo materno congiunto, acciò si adoprasse a ricondurre la pace tra Enrico

---

(1) « Nam et ipsi (*gli emissari di Enrico II*) Regi Siculo .. ut eum caperent in perniciem Ecclesiae, et nostram, filiam regis Angliae copulandam in matrimonio promiserunt.» Ep. cit. di Tommaso Becket, presso Baronio, an., 1169 num. 3.

Secondo narra il Baronio, all' anno 1166, quel progetto si sarebbe primamente intavolato nella occasione di un'ambasceria spedita dal re Enrico II a Guglielmo I.

(2) Ruggiero di Hoveden, *Annalium pars prior et posterior*, presso Savile, *Rerum Anglicarum Scriptores*, Francoforte 1601, f. 534.

(3) La lettera è riportata da Hoveden, autore contemporaneo, al luogo citato.

e i figliuoli. Se non che a costui giovavano meglio le proprie sue armi : sconfiggeva i ribelli e i Francesi che combatteano per loro : e, dopo un accordo che segnavasi in Tours, il suo primogenito, col nome di Enrico III fatto già incoronare dall'arcivescovo di York, rientrava nella corte di Londra sol per morirvi tra poco pria di avervi regnato.

V.

L'Imperatore Manuele Comneno insistea di suo canto e tornava sulla offerta già fatta altra volta al re di Sicilia e rimasta in sospeso : i pensieri del Greco intendevano fissi in Occidente; e come mandava danari a rifabbricare Milano (1), e versava (dice uno storico) un fiume d' oro in Ancona raccolta sotto il suo patrocinio (2), come sposava una propria nipote ad Ottone Frangipani per assicurarsi a Roma un appoggio in quel potente casato (3), con ripetuti messaggi sollecitava Guglielmo perchè accettasse in consorte la principessa Zura

(1) Niceta Coniate, *Manuele Comneno*, lib. VII, f. 261, Bonn. 1835.

(2) Maestro Boncompagni, *Liber de obsidionae Anconae*, presso Muratori *Rer. It. Script.*, t. VI, f. 339.

(3) *Chronicon Fossae novae*, f. 70, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. 1.

Maria (1). Ambasciatori del re si conduceano in Bizanzio a conchiuder l'affare; a' quali il Comneno fe' giurare in suo nome che sarebbe per mandar la figliuola a luogo e tempo assegnato (2) : e il giuramento di accettarla ed accoglierla fu prestato ugualmente per parte del re (3). Fedele alla data promessa, Guglielmo, con Enrico suo fratello principe di Capua, recavasi a Taranto, aspettandovi la straniera donzella. Scorrevano i giorni, ed il re, a divagarsi, imprendeva un pellegrinaggio devoto a Monte Gargano e a quel famoso santuario : poi si trattenne in Barletta; infine dovè chiara apparire la slealtà e la mutata intenzione del Greco, a cui forse allora venia meno la lusinga del frutto sperato da quelle italiane sue pratiche (4). Guglielmo, passando in Benevento, fe' condurre a Salerno il fratello infermato per via. Di là il principe Enrico navigava sopra una galera verso i porti di Sicilia. Sullo scorcio di giugno di quell'anno 1172 il re lo seguiva, e con Gualtiero Offamill e col Protonotaro d'Aiello si rendeva nella sua capitale : trovò il principe

---

(1) Romualdo Salernitano, f. 876.

« (2) In animam suam jurare fecit, et juramentum suum magnatum suorum jurejurando firmari. » Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, f. 876.

(4) Lo stesso, ivi.

Il fatto delle mancate nozze si accenna anche da Andrea Dandolo, *Chronicon Venetum*, lib. 9, cap. 14, presso Muratori, *Rer. It. Script.*, t. XII, f. 291.

estinto in età di tredici anni appena (1); e terminava con esso quella signoria longobarda di Capua, incorporata d'allora nel demanio reale.

---

(1) Rom. Sal., f. 876.

An. Cassinese, *Chron.*, f. 512.

Nell'*Emortuale Cassinese* (citato da Camillo Pellegrino nelle osservazioni sul detto Anonimo, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. 1, f. 540), si legge sotto l'anno 1172. « XVI Kal. Julii, th. Henricus Capuanus Princeps. » Nell'antica iscrizione scolpita sul sepolcro del principe Enrico in Monreale si riferisce invece quella morte al 1170:

Mille decem decies, decies septem datus annus
Te tollit postquam carnem pius induit Agnus.

Ma (nota il Pellegrino) ciò non contraddice al Salernitano e all'Anonimo Cassinese che contavano secondo l'èra comune, dove l'autore dell'epitaffio contava secondo una maniera diversa usata in Sicilia, per cui anche sulla tomba del re Ruggiero appariscono sottratti tre anni alla vera data della sua morte. Il dotto Benedettino G. B. Tarallo nella sua Memoria *Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale* non si appaga di tale spiegazione, e attribuisce per motivo a quel procronismo uno sbaglio materiale dell'autore, che, dopo undici anni dalla morte del principe, compose i versi citati.

L'abate Michele del Giudice, *Excursus historicus*, presso Caruso, f. 996, parla di un matrimonio fissato tra il principe Enrico e una figliuola di Malcolm re di

Per la ingiuria recente parea vicino un appello alla guerra tra il siciliano monarca e l'imperator bizantino. I preludi di una guerra si mostravano infatti, ed erano anzi occasione a una rottura immediata tra Venezia e il Comneno.

Dubitando de' risentimenti del re, il Comneno, nell'apparecchiarsi alle armi, domandava a Venezia i sussidî che per obblighi antichi doveva all'Impero : i Veneziani, a' quali importava non alienarsi la Chiesa e la monarchia di Sicilia , tergiversavano al solito ; Ma-

---

Scozia , notizia ch'è passata negli storici più moderni della Sicilia. E cita in appoggio le seguenti parole di Orderico Vitale sotto l'anno 1171 : « Henricus frater regis Villelmi II, ut legaliter viveret, venerabilem filiam Malcolmi Regis Scotiae ex Margherita duxit. »

Or la storia ecclesiastica di Orderico Vitale, monaco di Saint-Evroul, pubblicata dal Duchesne *Historiae Normannorum Scriptores* in Parigi al 1619 , non va oltre l'anno 1141, epoca dopo la quale l'autore cessò di vivere, già carico d'anni, contandone 60 al 1135 , come dal IX libro di detta sua storia. È superfluo dunque avvertire che la citazione riferita di sopra non si riscontra affatto nel testo, ignorandosi donde l'abbia attinta il Del Giudice.

Si aggiunga che il re di Scozia Malcolm IV, cominciato a regnare nel 1153, morì nel 1165 di anni venticinque, celibe non solo e senza figli , ma colla fama e col titolo di *re vergine* (*Art. de vérifier les dates*, f 778, Parigi 1770). Nè potrebbe nella specie intendersi di una figliuola di Malcolm III, morto fino dal 1093.

nuele minacciava e prendeva ad arrecare molestie ai lor commerci in Levante (1). Gli abitanti di Ancona, vivendo sotto la protezione del Greco, si davano dal canto loro a travagliare e provocar la repubblica: inasprironsi gli animi; infine si ordinò da Manuele un generale sequestro sulle mercanzie veneziane, e a' Veneziani s'impose l'uscir dall'Impero (2). Dichiarato apertamente il conflitto, le forze del Comneno s'impadronirono in Dalmazia di Spalatro, di Traù, di Ragusi. Armata da' Veneziani una flotta, vi montò lo stesso doge Vitale Micheli, che, ricuperate quelle piazze, entrò nell' Arcipelago: allora le arti del Greco ponevano in mezzo trattative pacifiche, e la flotta si recava a svernare nelle acque di Scio; sventuratamente la peste si cacciò nelle ciurme, e diradavale in guisa che a parecchie delle vuote galere fu necessità metter fuoco. Pochi e miseri avanzi riconduceansi in Venezia: la città vedea muta ed afflitta il luttuoso ritorno; poi la peste vi s' appigliava ugualmente, e vi producea molta strage. Lo sdegno del popolo, farneticando, riversava sul doge la colpa del patito disastro. Vitale Micheli fu ucciso nell' uscir di palagio: il nuovo doge Sebastiano Ziani pensava alla pace; ma i suoi ambasciatori erano trattati duramente dal Comneno (3). Lo Ziani, senza rompere

(1) Andrea Dandolo, *Chron. venetum*, lib. 9, cap. IV, presso Muratori, *Rer. It. Script*, t. XII, f. 291.

(2) Lo stesso, ivi, f. 292-93.

(3) Dandolo, ivi, f. 296, e lib. 10, cap. I, f. 298.

i negoziati intrapresi, deputava in Sicilia due personaggi eminenti, Enrico Dandolo e Giovanni Badoero, a invocarne soccorsi; si incontravano costoro in Dalmazia coi legati imperiali, che infine consentiva ad inviare il Comneno, e tornavano tutti insieme in Venezia (1): quindi nuove ambagi e lentezze della bizantina politica, nuova ambasceria mandata dal doge in Palermo di un Mastropietro e di un Duaro. Stipulossi una lega da valer per vent'anni e prolungarsi anche più, concorrendo lo assenso dell'una parte e dell'altra; il re concedeva immunità e privilegi a' Veneziani dimoranti nel regno (2): e frattanto in Sicilia si allestiva un navilio. La fama della contratta alleanza fiaccava l'orgoglio e le pretensioni del Greco. Restrinse le pratiche, pagò a' Veneziani una somma a risarcirli de' danni sofferti, e gli richiamò nuovamente a trafficar ne' suoi Stati. Venezia dovè quella volta al re di Sicilia tranquillità e sicurezza (3).

(1) Dandolo, f. 298-99.

(2) Lo stesso, f. 301.

(3) « Inquieto per l'allearsi de' Veneziani col re di Sicilia, e considerando gl'incerti eventi della guerra, egli (Manuele Comneno) profferì loro di troncarla dalla sua radice col rendere gli effetti sequestrati, ma, da mercatanti astuti, accettarono meglio una somma di 400 libbre d'oro.» Niceta Coniate, *Manuele Comneno*, lib. V, f. 226, Bonn 1835. Si vegga anche Manin *Storia del commercio di Venezia*, lib. I, e Daru, *Storia di Venezia*, lib. III.

Nella corte di Palermo forse spiacque il trattato; ma non era, ad ogni modo, in Guglielmo decisa volontà d'impegnarsi da sè solo in una lotta col Greco quando, per l'ingrossare delle cose in Italia fra il Barbarossa da un canto e dall'altro il Papato e i Comuni, si sarebbe ritrovato nel caso di fronteggiare ad una volta i due Imperi. Penetravano invece in Europa e al suo orecchio le istanze de' Cristiani di Siria, che Saladino incalzava da presso e che la morte dell'ultimo re lasciava indeboliti e divisi. Pria d'allora, vivente tuttavia in Gerusalemme Almerico, e quando pel rotto matrimonio non eransi tuttavia guasti gli umori tra la corte di Guglielmo ed il Greco, i soccorsi dell'isola non erano mancati allo sforzo con cui le armi cristiane (inclusevi quelle di Manuele Comneno) aveano tentato sullo scorcio del 1169 di occupare Damiata e aprirsi la strada in Egitto contro la recente usurpazione di Saladino (1). Adesso la flotta già in pronto a soccorrer Venezia fu accresciuta sino al numero di dugento fra galere e teride, e destinata a trasferirsi in Egitto. In luogo di concentrarsi e difendersi da' più vicini pericoli, i Franchi di Oriente ripetevano sull'Egitto gli errori e le inutili prove dell'estinto Almerico, e v' attiravano insieme a loro Guglielmo. Erano sulle navi mille cavalieri con balestrieri, ingegneri e macchine potenti di assedio: stava al comando l'ammiraglio Gualtieri di Moac; militava seco

(1) Veggansi i testi arabici citati da Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, t. III, p. 2, lib. VI, cap. 10, f. 505.

Tancredi, il conte di Lecce, tornato in grazia e in onore dal nuovo re suo cugino.—La fortuna che serbava costui a più alta ma infausta grandezza, lo avea spinto per varie ed opposte vicende. Al duca di Puglia, primogenito del secondo Ruggiero e futuro erede del regno, nacque d'illegittimi amori nel castello di Lecce da una damigella normanna, figliuola a Roberto signor del castello e stato aio del duca, della quale s'era questi perdutamente invaghito. Il vecchio re Ruggiero, inteso tardi del fatto, separava i due giovani amanti; e la donzella, proscritta col padre e lontana dal frutto delle proprie sue viscere, visse povera e oscura in esiglio, il duca si moriva di languore e d'ambascia: Tancredi e un suo minore fratello furono nella reggia educati, ma tenuti sotto stretta custodia. Il traevano via (come innanzi toccammo) le congiure e i tumulti nel tempo che governava Guglielmo I suo zio. Bandito dal regno, ramingò per la Grecia, e quivi eccitò meraviglia il sapere di lui nell'algebra, nell'astrologia, nella musica: reduce finalmente in Sicilia, la bontà di Guglielmo gli serbava le distinzioni dovute alle sue qualità ed al suo grado.

Costeggiando il littorale dell'Affrica, l'armata apparve in vista del porto di Alessandria il 28 luglio del 1174. I Siciliani contavano aver per sorpresa la vasta e popolosa città; ma, colti alla sprovvista, gl'infedeli non tardarono a levarsi e difendersi. Le prime navi cominciavano lo sbarco in vicinanza del Faro, e le prime schiere sbarcate erano già alle mani co' nemici usciti dalla città per affrontarle al di fuori, quando il grosso delle galere, forzato l'ingresso del porto, apprendeva il fuoco a' legni mercantili, che vi stavano raccolti, parecchi dei

quali, per sottrarli alle fiamme, erano fatti dagli Alessandrini affondar di proposito. Il nuovo sole rischiarava sul mare gli avanzi dell'incendio, e nell'aperta pianura le distese tende siciliane e le siciliane macchine già mosse e avvicinate ad oppugnar le muraglie: ebbero sopratutto a stupir, gl'infedeli di tre giganteschi mangani che lanciavano grandi massi di lava, e di tre torri mobili, piene di armati, e munite in basso di lunga trave portante la ferrea testa di un'ariete. Gli abitanti contrastarono validamente quel dì e il dì seguente, respingendo gli assalti: al terzo giorno, seguendo gli aggressori a batter le mura, sopravveniva ad investirli di fianco nel piano, e di fronte dalle dischiuse porte della città, una improvvisa irruzione degli abitanti e delle milizie dei contorni, che si rovesciarono loro addosso, ne bruciaron le macchine, e li costrinsero a indietreggiare verso il campo. Paghi dell'ottenuto vantaggio, i Musulmani rientravano appena in città che un fausto annunzio ne ridestava l'ardore e rialzavane le forze già stanche: un messaggio di Saladino, miracolosamente arrivato a gran fretta, il quale avvisava come il Soldano si avanzasse al soccorso. Non ne atteser l'arrivo, ma, senz'altro, spalancate a sera nuovamente le porte, riprorompevano in furia, con fanatica ebbrezza, sui Siciliani che non aspettavansi a questo scontro novello. Si confusero gli ordini, si propagò lo scompiglio nel campo, altri cadevano sotto le scimitarre infedeli, altri correvano mescolatamente sul lido cercando riguadagnare le navi: un nodo di trecento cavalieri, addossato a un'altura, combattendo virilmente, vi soggiacque tutto intero, senza che un solo

scampasse: la flotta, sciolta il 1° agosto, riconduceva in Sicilia le reliquie del miserando disastro (1).

La corte di Palermo trovò bastante energia da ritentar le sue prove. Tra la state del 1175 e quella del 1176 (anno 571 dell'egira) quaranta galere siciliane facevano una comparsa innanzi a Tinnis alle bocche del Nilo. Tra la state del 1177 e quella del 1178 (an. 573 dell'egira) un'altra flotta, presso a poco uguale di numero riassaliva quella città, e, dopo due giorni di combattimenti, riusciva a impadronirsene. I Siciliani sostennero quivi e respinsero il notturno assalto di una schiera nemica, che, ritiratasi prima al di fuori, piombava repentinamente ad aggredirli; uscirono quindi ad affrontarla e sgominarla in piena campagna: poi, saccheggiata ed

---

(1) Qualche magro accenno dell' Anonimo Cassinese, *Chron.*, f. 512, di Guglielmo da Tiro, *Hist.* XXI, § III, foglio 998, e delle Cronache Pisane presso Muratori, *Rer. It. Script.* t. VI, f. 191, oltre le poche notizie spigolate negli scrittori orientali e raccolte dal Renaudot nel suo compendio *Hist. Patr. Alexandriae* f. 540: ecco quanto di sodo e attendibile si possedesse per l'addietro intorno a quella spedizione di Egitto. L' Amari ha dalle fonti arabiche ampiamente studiate testè (Ibn-el-Athir, Ibn-Khaldûn, Makrizi etc.) desunto una narrazione più particolareggiata e più intera (*Storia de' Musulmani di Sicilia* t. III, p. 2, lib. VI, cap. V, f. 507-511). Se non che può supporsi negli autori arabici, a cominciare dalla lettera di Saladino al califo di Bagdad, una tendenza a esagerare le forze Siciliane per magnificare vieppiù la propria vittoria.

arsa la città, si rimbarcavano dopo quattro giorni col ricco bottino, e tornavano a mostrarsi innanzi Alessandria, bravando (come pare) e ostentandovi la propria vittoria (1).

VI.

Ma era sopratutto in Italia che venivano a fermarsi a que' giorni le preoccupazioni del regno.

Nel 1168, dopo la ritirata da Roma, il dispetto per l'appoggio e l'asilo che la monarchia di Sicilia prestava al pontefice entro i proprî confini, avea già nell'Imperator Barbarossa ridestato pensieri di diretta invasione: e spedì il suo Cancelliere Rinaldo, arcivescovo di Colonia, che sollecitasse i Pisani, affinchè, ricordevoli della devozione all'Impero, il soccorressero del proprio navilio (2). I Pisani che non vedevano le condizioni imperiali molto liete in quel tempo, preferirono cercare un accordo colla corte in Palermo; e mandarono ambasciatori, i quali non riuscendo ad intendersi circa ai patti proposti, poco dopo si partirono senza effetto (3).

---

(1) Amari, op. cit., loc. cit., f. 514.

(2) *Chron. var. Pis.* presso Muratori, t. cit., f. 179. I progetti di Federigo in quell'anno contro la Sicilia sono anche accennati da Ottone di San Biagio, *Chronicon* presso Muratori, t. cit. f. 890.

(3) *Chron. var. Pis.*, loc. cit., f. 180.

Il Testa (*De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. 3, f. 187)

Intrattenendo dall'epoca del re Ruggiero in Palermo e in Messina comunicazioni e cambi attivissimi, i Genovesi, malgrado le promesse e le anticipate concessioni nell'isola che al 1162 facea loro il Barbarossa, avevano, a malincuore e costretti, aderito alla chiesta alleanza contro il re siciliano (1). Giusta i capitoli allora conchiusi, assegnavasi lo spazio di un anno per eseguire i necessarî apparecchi dopo la intimazione formale che dall'Imperatore sarebbe loro diretta; ma, ad esprimere la propria prontezza, pare scegliessero que' dati momenti in cui le circostanze si mostrassero evidentemente men seconde e opportune alla futura spedizione nell'isola. Al 1164 loro oratori, portandosi ad inchinare Federigo in Romagna, erano venuti perciò interrogandolo se fosse

---

narra all'anno 1172 una seconda ambasceria de' Pisani, e, in séguito a quella, la pace conchiusa tra Guglielmo II e il Comune di Pisa. Ma nella citata opera, allontanandosi dalla solita diligenza e dalla solita critica, questo insigne pubblicista siciliano non reca documenti autentici nè autori contemporanei, e sbaglia sovente sulla scorta di memorie inesatte e assai posteriori di data.

Si aggiunga una circostanza che esclude la possibilità del supposto accordo conchiuso due anni prima con Pisa: ed è il fatto che la flotta siciliana, arrivando nel porto di Alessandria per la cennata spedizione del 1174, vi predò una nave pisana proveniente da Venezia *Chronica varia Pisana*, presso Muratori t. cit., f. 191

(1) Caffaro, *Annales Genuenses*, lib. 2, f. 292, presso Muratori, *Rer. It. Script.*, t. VI.

o no da por mano a' dovuti armamenti: Federigo ringraziò della offerta, ma soggiunse avrebbe dato risposta dopo intesi i feudatarî tedeschi e lombardi in una dieta che seguirebbe a Parma per la metà di quaresima: a Parma gli oratori tornarongli innanzi, e rimandavali a novello convegno in Savona per la Pasqua imminente; giunse anche la Pasqua, e le cose rimasero ov'erano (1). Al 1168, contemporaneamente al tentativo che faceano i Pisani, il Comune di Genova inclinava del pari a negoziati amichevoli col re di Sicilia. In popolare assemblea fu deciso di spedire un solenne messaggio. Andarono Bellamuto (uno de' Consoli), Ruggiero Castro ed Amico Grillo, cittadini de' più riputati, sopra una galèa pomposamente arredata. Ma falliva la pratica, ed anch'essi senza frutto ripassarono il mare (2).

Avevano queste doppie trattative colle due commercianti repubbliche precesso la maggiore età di Guglielmo: nella generale assemblea de' Comuni lombardi, tenuta il 1° dicembre di quel medesimo anno 1168, ei non comparve rappresentato cogli altri, ma sapevasi avere ambasciatori di lui giurato sostenere le città combattenti, e si avea la certezza che i soccorsi del regno non sarebbero per mancare alla Lega. Al 1171 Federigo era tuttavia ritenuto in Germania; se non che avea mandato a preparargli il terreno il suo Arcicancelliere

(1) Caffaro, loc. cit.

(2) Oberti, *Annales*, presso Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, *Script.* t. XVIII, f. 78, Hannoverae 1863.

Cristiano, eletto arcivescovo di Magonza, il quale raccozzasse le forze della fazione imperiale, rinfrescasse la memoria degl' imperiali suoi dritti con adunar Parlamenti e amministrare la giustizia in suo nome, cercasse metter fine a' litigi ostinati tra Genova e Pisa. In quest'ultime era sempre il puntello più valido che di qua dalle Alpi si avesse l' Impero: fortunatamente le gare reciproche, cagione di lutti e di sciagure all' Italia, in ciò solo allora giovarono che il dominatore alemanno vi trovasse ugualmente la difficoltà di ottenere per sè efficace assistenza. Contendeano a que' dì per l'agognata Sardegna; e mentre i navigli dell'una parte e dell'altra s' inseguivano, si appostavano, si azzuffavano insieme pel mare, i siciliani navigli, correndo ostilmente, faceano prede ad entrambe (1). Quando il magonzese arcivescovo ebbe a condursi e fermarsi qualche tempo a Genova, que' cittadini gli resero onore e gli si adoperarono intorno procurando di farne strumento contro l' emula Pisa; e tra i titoli da loro vantati alle benemerenze imperiali si fu l'avere, per seguir Federigo, incorso la nimistà di Manuele Comneno e rinunciato a' vantaggi che loro recava il commerciare nel regno (2).

In una solenne dieta raccolta a Ratisbona, esponendo la pertinace insolenza e infedeltà de' Lombardi, la congiura tramata con essi dal Papa e dal re di Sicilia, il

(1) Oberti, *Annales*, presso Pertz, Mon. *Germ. hist.*, t. cit. f. 87.

(2) Caffaro, *Ann.*, lib. 2, f. 344.

concorso del greco Manuele Comneno, la oltraggiata e pericolante maestà dell'Impero, Federigo, sull'uscire di maggio del 1174, dirigea nuovo appello a' principi e feudatari tedeschi; poi, dopo sei anni di assenza, dopo aver provveduto ad assicurare i suoi negozi oltre l'Alpi e fatto eleggere in re de' Romani Enrico suo figlio, si calava con ragguardevole esercito pel solito sbocco della valle di Susa. Con una porzione delle genti imperiali, messe insieme tra Toscana e Romagna, Cristiano, lo scismatico pastor di Magonza, brutto arnese di raggiri e di guerre, aveva incominciato le ostilità contro Ancona, al lembo opposto d'Italia: Federigo segnava il suo ingresso coll'incendio di Susa, occupava Torino, poi Asti, mirava sopratutto ad Alessandria, la città dalle mura di terra e da' tetti di paglia, fondata appena come sfida e come insulto per lui. Oppugnando Ancona, intendevasi espellerne l'autorità del Comneno, che sotto specie di tutela amichevole, o fors'anco di effettivo dominio, occupava quel nido; intendeasi, ad un tempo, staccare Venezia dalla Lega italiana, Venezia nemica ad Ancona per emulazione di traffici, mal disposta e testè mal conciliata col Greco. Quest'ultimo fine, almeno per poco, riuscì di asseguirlo, ed Ancona ebbe incontro, col tedesco aggressore, le galée dall'avversa repubblica; ma pugnò e resistè virilmente. Resistè virilmente Alessandria, lasciando che l'oste alemanna si struggesse fra gl'inutili assalti, le malattie, i rigori sopraggiunti del verno e le inondate pianure.

Il re di Sicilia non partecipava al conflitto colle terrestri sue posse, di cui non era uopo a' Lombardi: vi partecipava co' danari, col morale prestigio, con impe-

dire al nemico il possesso e le comunicazioni del mare. Fortunatamente Venezia, trascinata in Ancona a combattere contro il nazionale interesse, non avrebbe seguitato più oltre la causa dell'invasore straniero; e la navale riputazione del regno teneva sempre in rispetto Genovesi e Pisani. Le carezze usate all'Arcicancelliere Cristiano avendo anzi contro Genova istigato i Lombardi, che a punirla le interdicevano il grano ed ogni altra vettovaglia del loro paese, la penuria cominciò a risentirvisi e vi durava per più mesi acerbissima (1): ed allora fu riconosciuto pressante il bisogno di disarmare lo sdegno e guadagnarsi il favore del siciliano monarca. Venne Ottobuono degli Alberici, anch'egli (come già il Bellamuto) uno de' Consoli che amministravano in quel torno il Comune, ed erano seco due altri inviati, Ingo Torelli ed Oberto Recalcato. Ebbero in Palermo decorose accoglienze. Un trattato fu sollecitamente proposto e sottoscritto, ripristinando gli accordi fermati diciott'anni innanzi tra i Genovesi ed il vecchio Guglielmo (2). E quel trattato, con pregiudizio

---

(1) CAFFARO, *Ann.*, lib. 2, f. 342.

(2) Il CAFFARO (lib. cit. f. 352) riferisce il trattato, e parla della missione del console Ottobuono.

Il relativo diploma, che porta la data di novembre 1174, è stato pubblicato per la prima volta in Torino al 1854 nella magnifica collezione, *Historiae Patria Monumenta*, t. VII.—*Liber jurium Reipublicae Genuensis*, t. I, f. 300.

Ivi si leggono ancora primamente pubblicati il trat-

della parte imperiale, riuscì a neutralizzare del tutto nella guerra presente la marinaresca repubblica.

Trovando vana la forza, Federigo sotto Alessandria si appigliava alla perfidia e alla frode: anche queste fallivangli; e mentre, dispettoso e fremente, l'Imperatore s'indeboliva nel campo pe' disagi e per le difficoltà dell'assedio, le milizie della Lega moveano alla riscossa, accostandosi a poche miglia da' trinceramenti nemici. Era un giusto esercito di Milanesi, Piacentini, Veronesi, Bresciani, destinato ad operare oltre Po e liberare Alessandria; un altro di Bolognesi, Cremonesi, Mantovani dovea di qua dal Po fronteggiare le torme di Cristiano, l'arcivescovo di Magonza, romoreggianti in Romagna. Federigo, spiccatosi dalla investita città, cominciava una ritirata a Pavia: i collegati il seguivano, e pareva una battaglia imminente, probabile la vittoria a' Lombardi; quando da lor file (mossi, si dice, da senso religioso ed umano) uscivano in mezzo esortatori di pace, che sospendeano il combattere. Federigo dovè loro il condursi tranquillamente in Pavia a rifocillarvi e raccogliervi i suoi. I federati tornavano alle rispettive città.

Si propose e si accettò un arbitrato, salve le ragioni dell'Impero da un lato, e dall'altro quelle delle città e della Chiesa. Per l'imperatore furono eletti a trattare Corrado suo fratello, il cancelliere Gottifredo d'Helffe-

---

tato conchiuso con Genova dal re Guglielmo I in novembre 1156 (t. cit., f. 190), e un suo diploma di dichiarazione d'immunità e privilegi concessi a' Genovesi nell'isola, dato in novembre 1157 (t. cit., f. 202).

stein, l'Eletto di Colonia, Enrico il Guercio marchese di Savona, i conti Ottone di Vittelsbach ed Umberto di Savoia; pe' Lombardi, Ezzelino da Romano ed Anselmo da Doara (1). Federigo invitava egli stesso Alessandro III pontefice a spedire chi venisse a negoziare per lui: Alessandro mandò i vescovi di Ostia e di Porto e il cardinale di San Pietro in Vincoli. Andavano in lungo i discorsi e le dispute. In sostanza, Federigo pensava acquistar tempo a rifarsi, a chiamar di Germania novelli rinforzi, dividendo i collegati fra loro: e parlava di pretendere intero l'adempimento degli editti pubblicati a Roncaglia. I Lombardi, che volevano sì le loro cittadine franchigie, ma non sapevano scuotere al tutto l'ossequio verso il nome e l'autorità dell'Impero, circondato pur sempre d'antica aureola romana; che cercavano, con isforzo vanissimo, conciliare a vicenda la libertà loro propria e gli attributi inerenti alla sovranità e preminenza imperiale; che della nazionale indipendenza aveano l'istinto confuso, non un chiaro e definito concetto, rigettavano in grosso le opposte pretese, ma avvolgendosi necessariamente in un cerchio di ambagi, contraddizioni ed equivoci. Il pontefice non potè da Federigo ottenere, non che altro, l'assicurazione del suo ritorno alla Chiesa, abbandonato lo scisma e la causa dell'antipapa Callisto (2).

---

(1) Muratori, *Antiq. Ital.*, diss. XLVIII.

(2) Intorno a quelle trattative vedi Card. Arag. *Vita Alex. III*, f. 465, Romualdo Salernitano, *Chron*, f. 878, Muratori, *Ant. Ital.*, diss. XLVIII.

Tornavasi reciprocamente alle offese: Federigo, durante l'inverno, scorrazzava da Pavia ne' territori vicini; i Lombardi gli rendevano quelle moleste incursioni. L'Imperatore, per la primavera vegnente, sollecitava e aspettava i soccorsi alemanni; e frattanto tentava un gran colpo: segregare, se fosse possibile, da' Lombardi e dal Papa il re di Sicilia. Il magonzese arcivescovo, suo principale ministro in quelle brighe italiane, spediva per lui ambasciatori a Guglielmo in Palermo, proponendogli una solida pace ed una figliuola dell'Imperatore in isposa (1). Era la prima volta che l'Impero germanico si sarebbe piegato a riconoscer sul trono i Normanni dell'isola. Prevalse in Guglielmo la retta intelligenza dei propri e degl'italiani interessi, la fede giurata alla Chiesa e alle città collegate. Rigettò decisamente il partito: Federigo sentì al vivo la brusca ripulsa; poi la offerta giovinetta si moriva in sul fiore (2). Fallito quel tentativo di ravvicinarsi al re, l'arcivescovo Cristiano per le Marche e per l'Umbria s'incamminava a portare la guerra ne' confini del regno: poneva assedio al castello di Celle; in quelle vicinanze, a Carseoli, batteva un corpo dei nostri, facendo da duecento prigioni, arricchendosi di cavalli e di spoglie; ma l'esercito regio, con Tancredi conte di Lecce e Ruggiero conte d'Andria, accorreva a respingerlo (3).

---

(1) Rom. Sal., *Chron.*, f. 878-79.

(2) Lo stesso, f. 879.

(3) Anonimo Cassinese, *Chr.*, f. 512.

Annales Farfenses, presso Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Script.*, t. XI, Hannoverae 1854, f. 590.

A Federigo sopravvenne un contrattempo imprevisto: Enrico il Leone, capo della casa Guelfa e il maggiore de' principi di Germania, che lo aveva accompagnato in Italia ed era poi ritornato a' suoi Stati negava questa volta seguirlo e rivalicare le Alpi; Federigo andò di persona ad un abboccamento in Baviera, stimolò, pregò invano il cugino: nell'ardenza di cui lo animava quella guerra italiana, egli, il superbo Imperatore, si prostrò, abbracciò e strinse le ginocchia dell'altro Enrico (covava allora quell'odio che doveva scoppiare in manifesta rivolta) persistè nel rifiuto: l'imperatrice, presente al colloquio, fe' levare ed arrossire il marito. Moveansi nondimeno, nell'aprile del 1176, i feudatarî tedeschi: venivano in Italia per la valle dell'Adige, ma trovato il passo munito e difeso da' Veronesi, deviavano pe' Grigioni e Chiavenna, e raccoglievansi in Como: l'Imperatore, traversando di soppiatto il Milanese, si recava ad incontrarli colà. Divisava procedere lungo l'Olona, riunire all'esercito, accresciuto delle milizie comasche, le schiere de' Pavesi e del Marchese di Monferrato, ripiombare, a sua scelta, su Milano o sulla mal tentata Alessandria. I Milanesi, saputo già vicino quel nembo, uscivano in aperta campagna, raggiunti appena da alcune squadre di Piacentini, Veronesi, Bresciani, Novaresi e Vercellini; le altre milizie della Lega, non a tempo avvisate, non poterono sopraccorrere a tempo. Il 29 di maggio le due parti s'azzuffarono insieme a Legnano, nome immortale ne' fasti italiani quanto Maratona ne' greci. Federigo, nell'onta della propria sconfitta, nella oscurità della notte che seguì la battaglia, sorgendo fra' morti in mezzo a cui erasi rovesciato col proprio cavallo, cercò a stento il cammino che condu-

26

cealo a Pavia. Vi trovò, giorni appresso, preparate l'esequie, vestita a bruno la moglie, che piangevalo estinto. Ed allora quell'indomito spirito si rassegnò finalmente a piegarsi. Colla boria delle idee e delle massime, di che lo avevano inebriato i suoi dottori a Roncaglia, sentì pure dopo tant'anni di sforzi ostinati e infelici, la necessità indeclinabile di accettar, suo malgrado, la potenza de' fatti.

VII.

Alessandro III dimorava tuttora in Anagni, sollecitato dai Romani a tornare nella loro città, ma non osando affidarsi alla turbolenta balìa di quel popolo: tanto doveva egli stesso riconoscere in Roma men fermo che altrove il temporale dominio della Sede Apostolica, pur mentre le sue pretese si spiegavano più ardite nel mondo. Federigo, incominciando da lui, gli spediva oratori in suo nome gli arcivescovi di Magonza e di Magdeburgo, Pietro eletto vescovo di Worms, col suo Protonotaro ed altri grandi e signori. Il Papa gli vide giungere assai volentieri. Era già inoltrato negli anni, stanco della lunga contesa, e il durar dello scisma, agitando le nazioni cristiane e abituandole a esaminare e discutere la validità del pontificio potere, ne scalzava a' suoi occhi sordamente le basi: allora poi la fortuna offeriva singolare occasione di trattar con profitto. Accolse in concistoro i messaggi; ne udì le proposte esprimenti il desiderio che movea Federigo a conciliarsi alla Chiesa e ripigliare i

negoziati l'anno avanti rimasti vuoti di effetto : rispose di voler secondarle, doversi però le condizioni della pace estendere anche a' Lombardi, al re di Sicilia, all'Imperatore Comneno. Gli oratori aderivano. Ma dietro le dichiarazioni palesi seguivano le conferenze secrete. I messi imperiali aveano mandato di rassicurare interamente il pontefice, di promettere e garentire ogni bene alla Chiesa , purchè riuscissero a separare davvero la causa di lei dalla causa popolare e italiana : adesso, dopo i freschi disastri, in Federigo appariva sincera l'idea di accordarsi e transigere; manifesto l'imperiale interesse di largheggiare rispetto al sacerdozio da un canto, attenuando dall'altro, rispetto a' collegati italiani, i danni della propria disfatta : e la tentazione era molto forte al Papato, che avrebbe principalmente raccolto per sè il frutto del sangue sparso a Legnano. I due depositarî supremi dell'autorità al medio evo , l'Imperatore e il Pontefice, venivano dunque a ravvicinarsi, a sospendere la mutua tenzone, per cercare d'intendersi e vantaggiarsi l'un l'altro a fronte di ciò che costituiva , nel fondo, una minaccia e un pericolo a entrambi. Riservato il componimento delle cose italiane ad un futuro congresso, i punti capitali tra Federigo e Alessandro furono prontamente definiti in certi capitoli, per cui si convenne cessassero le ostilità contro i chierici fedeli al Pontefice, Federigo restituisse alla Chiesa le terre della contessa Matilde , ad Alessandro la prefettura di Roma : avrebbe inoltre, a lui ed a' suoi Cardinali, dato salvocondotto sicuro per condursi a Venezia, a Ravenna, o in qualunque altro

sito da scegliere per celebrarvi il congresso (1). Il Papa mandò a Federigo i cardinali Ubaldo vescovo d'Ostia e Rinieri di San Giorgio ad ottenere la imperiale ratifica a' preliminari fissati. Federigo ordinò giurarli per lui ad Enrico suo figlio, al marchese di Monferrato, a molti feudatarî tedeschi : fatta tregua reciproca, come sede al congresso nella primavera vegnente si destinava Bologna (2). Seguì un deplorabile scandalo : i Cremonesi, i Tortonesi, que' di Ravenna e di Rimini, sembrando già vicina a stipularsi la pace, e credendo con anticipare sugli altri meritarsi a preferenza le grazie imperiali , trattavano e s'accordavano a parte , senza riguardo alle promesse e a' giuramenti comuni. Il Papa , che non avea d'altra guisa operato per sè, affettava accusarli come traditori e codardi (3) ; ed intanto pressava Guglielmo a deputare taluni de' proprî magnati che venissero a collocarsi al suo fianco per assistere seco a' negoziati imminenti, essendo risoluto (diceva) di non rappattumarsi mai coll'Impero senza il re di Sicilia, il quale, difensore e sostegno ne' travagli alla Chiesa, avea diritto di partecipar ne' dì lieti a' beneficî e a' guadagni (4). Guglielmo

(1) Card. Arag., *Vita Alex.*, f. 467.
Baronio, *Ann.*, an. 1176.
(2) Card. Arag., f. 466.
Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 881.
(3) « Viles et proditores » Lo stesso, f. cit.
(4) « Papa autem firmiter in suo habebat proposito nequaquam cum Imperatore sine rege Villelmo pacem fa-

delegò Romualdo l'arcivescovo di Salerno, Ruggiero conte d'Andria, Maestro Giustiziere e Maestro Contestabile in Puglia e Terra di Lavoro : dall' andar di presenza lo avrebbe, in ogni caso, distolto la dignità della propria corona e un elevato sentimento di re siciliano , che, a fronte delle doppie pretese di sovranità universale messe in campo ugualmente dall'Imperator suo nemico e dal Papa suo alleato e protetto, ricusava piegarsi, nel futuro congresso, a condiscendenze anche solo di cerimonia e di forma. Mosso da Anagni , Alessandro III si recò in Benevento al cominciar di gennaro del 1177, e vi dimorò alcuni giorni; poi per Troia e Siponto si diresse a Viesti, piccol porto sull'Adriatico , ove doveva imbarcarsi : sei Cardinali, che temevano il mare , s' erano avviati in Lombardia per terra, e furono a' confini del regno onorevolmente incontrati dall'arcivescovo Cristiano, che li condusse all'Imperatore in Ravenna; il Papa, con altri cinque del sacro collegio e cogli ambasciatori dell'isola, dovè oltre un mese trattenersi in Viesti, impedito dalle onde e da' venti. Il 9 di marzo seguiva l'imbarco: undici galée di Sicilia erano quivi apparecchiate a ricevere e scortare il Pontefice (1). Toccata la spiaggia di Zara in Dalmazia , il navilio addì 20 approdava, per nuova sosta, in Venezia (2).

———

cere, ut qui adjutor Ecclesiae et defensor in tribulatione fuerat, in compositione Ecclesiasticus socius et particeps fieret. » Rom. Sal., ivi.

(1) Lo stesso, f. 881.

(2) Lo stesso, ivi.

Il vecchio Alessandro scendeva nel monastero di San Niccolò a Lido. Il domani veniva il doge Sebastiano Ziani co' Patriarchi di Grado e di Aquilea, e i loro vescovi suffraganei, in lunga fila di pavesati battelli, traendosi gran moltitudine appresso: Venezia, dopo i fatti di Ancona, aveva scapitato nella opinione della Lega, ed erasi intiepidita ella stessa nel primiero fervore; le accoglienze al pontefice furono, nondimeno, clamorose e magnifiche. Il conducevano processionalmente in San Marco, indi al palazzo patriarcale, ove gli diedero alloggio. Federigo seppe a Cesena quell' arrivo e cercò profittarne: apparecchiavasi, ma proprio malgrado, a recarsi in Bologna, ove sapea troppo avverse le disposizioni degli animi; talchè spedì allora i prelati di Magdeburgo e di Worms a pregare Alessandro che gli piacesse mutar luogo al convegno. Alessandro, al quale importava serbar le apparenze, rispose essersi Bologna fissata di comune concerto, nè potersi da lui assentir novità senza il parere e il consiglio de' proprî alleati: a interrogarli in proposito, convocava in Ferrara, coi Cardinali e co' primarî ecclesiastici, i Consoli e i rettori della Lega, tra cui il marchese Obizzo Malaspina; vi si condusse ei medesimo, accompagnato dagli ambasciatori del re: e nel tempio maggiore dedicato a San Giorgio, presente innumerevole popolo, si levò ad arringare i personaggi adunati. Parlò dei pericoli che avea corso la Chiesa, de' mali prodotti già dallo scisma, della propria costanza a resistere e portare in salvo, fra tante tempeste, la combattuta navicella di Pietro; richiesto di pace (così soggiungeva, e dissimulava a sè stesso e volea nascondere agli altri il fatto delle stipulazioni di

Anagni) aver dichiarato non poterla accettare, senza che vi fossero ugualmente compresi coloro che avevano spalleggiato la Chiesa e fortemente pugnato per la salute e la libertà dell' Italia; infermo e cadente, essersi perciò affidato a' disagi ed a' rischi di un viaggio marittimo per venire fra loro; e quindi in loro pienamente rimettersi per conchiudere le trattative proposte, se convenienti alla Chiesa, al re siciliano, alle città della Lega (1). I Lombardi risposero per la bocca di un loro oratore, protestando della propria riverenza alla Chiesa e del proprio attaccamento alla patria, ma a loro volta dissimulando e tacendo ciò che pur doveano risentire nel cuore per la certezza di que' patti di Anagni, voluti tuttavia ricoprire dal Papa, ma che non potevano rimanere certamente un mistero. Al vanto che menava la Chiesa della dimostrata fermezza e de' sacrificî durati, opponeano bensì, con certo garbo pungente, la coscienza di ben altre prove e di ben altri sacrificî sostenuti da loro. Desiderare (terminava il discorso) anche essi la pace, ma salve le franchigie e immunità cittadine: non ricusare all' Impero ciò che doveva anticamente l'Italia, non negarne le antiche *giustizie,* quanto dire le giurisdizioni sovrane; ma la libertà tener cara « la libertà, retaggio degli avi, a cui avrebbero posposto la vita: esser lieti e contenti che il re di Sicilia en-

(1) « Ut vestro comunicato consilio, oblatam Imperatoris pacem, si Ecclesiae et illustri Regi Siciliae et vobis conveniens fuerit et idonea, suscipere debeamus. » Rom. Sal., f. 883.

trasse lor consorte nella pace, questo re di cui suonavano altamente le lodi, e che riguardavano amico e signore a lor lega (1). » Circa alla questione del luogo ove stipulare diffinitivamente il trattato, insistendo i messaggi imperiali, venne infine, non senza molte obbiezioni, prescelta Venezia: a vincere le differenze e gli ostacoli si adoperarono gli ambasciatori del re di Sicilia, di cui s'erano vieppiù stretti i rapporti con quella repubblica (2): e Alessandro mandava due Cardinali ed alcuni Lombardi, i quali richiedessero dal doge e dal popolo guarentigia e sicurtà pel Pontefice e per gli altri che vi andassero a negoziare con lui, formale promessa che l'Imperatore non fosse per esservi ammesso senza volontà ed annuenza del Papa.

Venezia aderiva: il congresso dichiaravasi aperto verso la metà di maggio. Assistevano per la Chiesa il Papa, i Cardinali, cinque arcivescovi e ventiquattro vescovi italiani col patriarca di Aquileja; pel re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno e il conte d'Andria con due notai della corte del re e circa quattrocento, tra familiari ed uomini d'arme, a lor séguito (3); per la Lega lombarda,

---

(1) « Et ideo talem et tantum Principem et nostrae pacis socium et nostrae societatis esse volumus Dominum et amicum. » Si legga l' allocuzione dell' oratore lombardo, presso Rom. Sal., f. 884.

(2) Lo stesso, f. 890.

(3) « Romualdus Archiepiscopus Salerni cum hominibus 60.—Rogerius comes Andriae cum duobus notariis Curiae regis Siciliae cum hominibus 330. » Estratto di

i Podestà ed i Consoli di Milano, Bologna, Verona, Bergamo, Piacenza, Vercelli e di altre città, con molti Capitani e cospicui cittadini accorsi da ogni parte di Lombardia, delle Marche, di Toscana e Romagna, con Obizzo Malaspina ed altri feudatarî italiani. Per l'Impero assistevano dal canto opposto gli arcivescovi di Colonia, Magonza, Magdeburgo, Treveri, Salisburgo, Vienna, con undici vescovi tedeschi ed altri dignitarî ecclesiastici appartenenti quasi tutti alla fazione degli antipapi; i duchi d'Austria e di Carinzia, il conte di Olanda, il conte Palatino Ottone di Wittelsbach (1). Il re di Francia aveva inviato a rappresentarlo il vescovo di Clermont con altri chierici francesi, il re d' Inghilterra spedì l'abbate di Bonneval, e costoro e il doge di Venezia servivano come testimoni e mediatori alla pace (2): il greco Manuele Comneno, benchè di lui si parlasse anche in principio pe' futuri accordi, non si vede figurare per nulla, nè a lui stesso nè agli altri importando, in sostanza, il suo parteciparvi ed accedervi. Tra rappresentanti al congresso, e loro compagnia rispettiva, Venezia calcolò di ospitare oltre ottomila

---

un antico ms. della Biblioteca di San Marco pubblicato dal signor De Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, tra i documenti annessi al volume I.

(1) Estratto cit.

(2) Estratto cit.

De Cherrier, *Hist.* cit, lib. I, § 3.

e quattrocento persone (1). Ed innanzi a' convegni di Vestfalia e di Utrecht il mondo non aveva visto ancora agitarsi negoziati politici di maggiore o di eguale momento.

VIII.

Federigo Barbarossa era rimasto a Pomposa, una villa tra Ravenna e Venezia. Appianate colla Chiesa le difficoltà principali ne' preliminari di Anagni, e, come sembra, in altri ulteriori accordi, le quistioni più vive insorsero tra l' Impero e i Comuni lombardi. I messi imperiali si riferivano, in massima, alle dichiarazioni e a' decreti di Roncaglia: e, praticamente, reclamavano per l'Impero le regalie, le giurisdizioni, le preminenze esercitate di qua dalle Alpi a' tempi di Enrico IV imperatore, come a dire innanzi che cominciasse la contesa delle investiture, occasione allo esplicamento delle italiche libertà (2). I Lombardi, ammettendo per base

---

(1) « Sunt omnes in numero 8420. » Estr. cit. Vi si aggiungevano i particolari cittadini accorsi dalle varie contrade d'Italia « quorum » soggiunge l' anonimo cronista « nomen et numerum ignoramus. »

(2) ROM. SALERNITANO, f. 886.

I punti della controversia sono stati con molta nettezza delineati dal mio illustre concittadino Paolo Emiliani-Giudici nella sua *Storia de' Comuni Italiani*, vol. I, lib. III, f. 338-39, Firenze; 1864.

la sovranità imperiale, non volevano, circa al determinarne le ragioni ed i limiti, risalire più indietro che ai tempi di Corrado II, di Lotario e del quinto ed ultimo Enrico, quando le città erano tutte, o quasi tutte, costituite a Comune, ed esercitavano senza contrasto i diritti di regalia e fruivano delle loro consuetudini (1). « Ove si leggevano scritti, e dopo tanto volgere d'anni chi potea ricordarli, gli statuti vigenti sotto Enrico il vecchio? Avrebbero poi forza le leggi e gli esempi d'un tiranno respinto dalla Chiesa, del quale la memoria suonava maledetta e abborrita? E quanto agli editti di Roncaglia, chi poteva ignorare averli foggiato servili giuristi, non essere sorto veruno a contraddirli e discuterli, e l'arbitrio, non la giustizia, avere in sostanza preseduto a quell'opera? » A recidere il nodo, offeriano, del resto, accettare le clausole del trattato consentito testè da Federigo a' Consoli di Cremona (2). Tedeschi e Italiani non giungendo ad intendersi, ricorsero alla sentenza del Papa. Alessandro III, per cui (posti in salvo gli affari della Chiesa) quella lite diveniva un crescente imbarazzo, erasi dato a barcheggiare, a nicchiare, non volendo nè alienarsi dell'intutto i Lombardi, nè mettere a cimento le utilità conseguite per sè e per la Sede Apostolica; adesso, allo stringere i conti, il prodigio così nuovo d'un Papa capo e fautore ad impresa di nazio-

---

(1) ROM. SAL., loc. cit.
EMILIANI-GIUDICI, loc. cit.
(2) ROM. SAL., f. 886.

nale riscatto riusciva a quel fine ch'era pure immancabile: Alessandro compì l'abbandono dei proprî alleati, ed assicurata per sè stesso la pace, proponeva per loro una semplice tregua. La tregua sarebbe di sei anni coi Comuni lombardi, di quindici col re di Sicilia: per quest' ultimo chiamavasi *pace*, ma la parola mutava, il fondo era identico; nè si vede su che poggiasse una distinzione fittizia la sottigliezza del tempo.

Federigo, cui la papale proposta formulata in quei sensi, dividendo decisamente la Chiesa da' Lombardi e dal re, e lasciando indefinito il contrasto, arrivava opportuna e gratissima, simulò di adontarsene: da quell'accorto ch'egli era, intendeva tirare nuovo pro dal Pontefice impegnato e legato oggimai pel proprio suo fatto; e minacciò di disdire le pratiche, poi mostrò di acchetarsi, a patto che la Chiesa gli cedesse per alcuni anni, quanto, cioè, durasse la *pace* col re di Sicilia (1), il patrimonio della contessa Matilde, dopo il qual termine si rivedessero da arbitri eletti le mutue ragioni su' controversi dominî. Alessandro aderì, e l'Imperatore, a sbrigar la faccenda e colla propria presenza imporre al congresso, trasferivasi a Chioggia. Il Papa avea consentito ch'ei venisse sin là; quando gli aderenti imperiali, sapendolo sì vicino a Venezia, e gridando indecoroso il tollerare restasse esposto a' disagi d'una piccola e paludosa borgata, levavano gran rumore al di dentro perchè

(1) « Videlicet quousque pax regis Siciliae perduraret. » Rom. Sal., f. 888.

fosse ammesso e ricevuto dal doge. Alessandro, o che fingesse paura secondando i richiami de' proprî alleati, o che temesse davvero dubitando di qualche altro tranello del tedesco monarca, mandavagli a dire non sarebbe per opporsi al suo ingresso, sì veramente che prima, innanzi ai pontificî legati, a quelli del re di Sicilia e de' Comuni lombardi, facesse dai principi dell'Impero giurar l'osservanza de' fissati capitoli: Federigo dava ambigue parole, cavillava e indugiava, confidandosi chi sa in quali brighe a Venezia co' suoi partigiani. I deputati lombardi, esitanti ed incerti, si ritraeano a Trevigi; il Papa e i Cardinali, per commedia o da senno, disponeansi a imitarli, e gli ambasciatori del re di Sicilia rincoravano Alessandro con additargli quattro loro galée, che, in ogni caso, sano e salvo il condurrebbero altrove (1). Presentatisi al palazzo del doge, gli favellavano alto rammentando la sicurtà data al Papa ed a tutti di non permettere la entrata imperiale senza il pontificio consenso, gl'interessi e i riguardi, onde, più che ad altro principe al mondo, era Venezia legata a Guglielmo (2): minacciavano la propria partenza e il risentimento del re. Il doge rispose temperate parole, che

---

(1) Tutti questi particolari sono narrati dall'arcivescovo Romualdo, che, secco e conciso nel resto del proprio racconto, ama abbondare in minuzie a proposito di quella sua missione.

(2) « Quod hodie Princeps aliquis sub coelo non vivit cujus amicitia tantum sit vobis idonea, cujus gratia adeo sit vestris utilitatibus opportuna. » Rom. Sal., f. 890.

non escludeano però i dubbi e i sospetti; e conchiudeva dicendo : « Non saremo per consentire alla vostra partenza; ma cordialmente invochiamo la vostra saggezza perchè torniate al vostro ospizio sicuri, e senza apprensione alcuna aspettiate l'arrivo dell'Imperatore (1). » Gli ambasciatori levaronsi e replicarono in collera : « Noi qui non venimmo col vostro permesso, nè col vostro permesso ne partiremo. Domani ci metteremo in viaggio, e penseremo a vendicare, non colle parole ma co' fatti, l'ingiuria recata al re signor nostro (2). » Tornati a' loro ostelli, ordinarono che subito fossero allestite le galere, sonate le trombe, trasferite a bordo le armi e le suppellettili. In Venezia sorse immediato il timore che venissero in rappresaglia staggite dal re le proprietà e le persone dei Veneti dimoranti in Sicilia : una moltitudine d'uomini e donne corse al doge supplicando e insistendo perchè in alcun modo non patisse che gli ambasciatori ne andassero via, che loro malgrado Federigo entrasse in Venezia, e che l'amicizia del re Guglielmo, da cui la repubblica aveva ricevuto ogni bene, dovesse sacrificarsi a quella d' un Imperatore, dal quale non erasi avuto altro che male (3). Il doge se ne lavava le mani, rigettando quella colpa da sè, riversandola su' faziosi che moveano tumulti in favor del Tedesco : poi, con molti cittadini, dirigevasi al Papa perchè si frap-

---

(1) Rom. Sal., ivi.
(2) Lo stesso, come sopra.
(3) Lo stesso, f. 891.

ponesse a ritenere e placare i siciliani messaggi; e Alessandro spedì loro il suo Siniscalco, con alcuni Veneziani cospicui, unendo insieme preghiere e lusinghe. Risposero fermi e sdegnosi, consentendo appena a differire d'un sol dì la partenza. Il Barbarossa, vista la piega che prendeano le cose, e dubitando arruffarle di nuovo oltre le proprie intenzioni, cominciò a rammollirsi: *svestì la ferocia del leone, assunse la dolcezza dell'agnello* (1), e lasciò che il conte Enrico di Dietz si recasse in Venezia a promettere come, entrato appena, sarebbe per lealmente giurarvi la osservanza de' patti. Alessandro si affrettò a richiamare i Consoli e i rettori lombardi; i Siciliani restarono: ed allora potè Federigo, preso a Chioggia e scortato da' Veneziani in gran pompa con sei loro galere, accostarsi all'isola di Lido, distante un miglio dalla città. Nel mattino seguente il Papa, recatosi con molta solennità in San Marco in mezzo agli ambasciatori siciliani e agl'inviati lombardi, sciolse dalla scomunica l'Imperatore ed i suoi partigiani: il Cancelliere dell'Impero abiurò, in nome del suo signore, agli antipapi e a' loro scismi; ed allora il doge, con gran séguito, vogò verso Lido a levarne Federigo e condurlo in Venezia.

Alessandro lo aspettava seduto innanzi al vestibolo della basilica, circondato da tutti i suoi Cardinali e prelati nella pompa dei loro sacri abbigliamenti. Federigo

(1) « Leonina feritate deposita, ovinam mansuetudinem induit. » Rom. Sal. f. 892.

discese alla piazzetta : i suoi vescovi tedeschi, il doge, il clero ed il popolo di Venezia, con loro croci e bandiere, processionalmente gli andavano innanzi. Arrivato presso la chiesa di San Marco, l'Imperatore, venerando l'Onnipotente nella persona di Alessandro, gittò indietro il manto, e colla faccia per terra prostrossi a' piedi del vecchio, il quale con lagrime gli apriva le braccia. All'istante gli Alemanni del corteggio intuonarono il *Te Deum* : l'Imperatore, pigliato il Papa per la mano destra, lo condusse nell'interno del tempio, dove ricevuta la benedizione di lui, tornossene al palazzo ducale (1). Il domani, nella festività dell' apostolo San Iacopo, il Pontefice, a richiesta di Federigo, ufficiò solennemente : l'Imperatore, tolta in pugno una verga, cacciò dal coro i laici , e sgombrò il passaggio ad Alessandro, adempiendo le parti di mazziere : poi fornite le cerimonie divine , tenne la staffa al pontefice, e resse le briglie alla mula bianca di lui (2). Poi si venne al conchiudere. In una vasta sala, sedendo Alessandro nel suo faldistoro fra l'Imperatore a dritta al di sopra de' Cardinali presbiteri , e a sinistra l'arcivescovo di Salerno al di sopra de' Cardinali diaconi, furono portati i Vangeli; e quivi il conte di Dietz giurava sull' anima del proprio signore la pace di quindici anni stabilita col re di Sicilia, la tregua di sei accordata a' Lombardi, giusta i relativi strumenti che n'erano prima redatti; dodi-

---

(1) Rom. Sal., f. 894.

(2) Lo stesso, ivi.

ci principi dell'Impero, ecclesiastici e laici, prestavano l'ugual giuramento; nè Federigo mancò di promettere che sarebbe ripetuto anche dal suo figliuolo Enrico. Sacramentarono in séguito gli ambasciatori siciliani e i rettori lombardi, promettendo que' primi la regia ratifica da aver luogo fra due mesi nelle mani de' messi imperiali.—Il trattato colla Chiesa portava in sostanza: l'Imperatore riconoscere Alessandro qual vicario di Cristo e successore legittimo nella cattedra di San Pietro; l'antipapa Callisto rinunciare al suo titolo ed ottenere un'abbazia; i tre arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Magdeburgo, il vescovo di Worms ed altri prelati ghibellini eletti durante lo scisma, raccomandati dallo Imperatore, fossero confermati nelle dignità rispettive, ma nel numero di dieci o dodici in tutto; tutti gli altri, compresi i Cardinali creati da tre successivi antipapi, ripigliassero il grado che avevano sotto Adriano IV; le antiche pretensioni in litigio tra l'Impero e la Sede Apostolica, specialmente circa al patrimonio della contessa Matilde, sottoposte a compromesso amichevole; il Papa riconoscesse il principe Enrico, nato da Federigo e da Beatrice sua moglie, come re de' Romani (1). Dal canto loro i Lombardi, se non vedeano ben ferme le proprie sorti avvenire, se rimanevano colla prospettiva d'una guerra novella, riteneano, nondimeno, le immunità, le franchezze, le prerogative acquistate e brava-

(1) *Tabula pacis*, presso Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*; t. 1, f. 18.

mente difese : avrebbero serbato lor società ed unione reciproca; sarebbero sicuri ed illesi nelle persone e nei beni, nè, durante la tregua, si sarebbero dall'Imperatore profferite sentenze tra essi per non chieste investiture o per negati servizî feudali (1). Quanto al re di Sicilia, poteva, rispetto alla Chiesa, riputare sua gloria i diffinitivi vantaggi che il concorso di lui giovava a procacciarle; rispetto a' Lombardi, se avea fatto abbastanza a sostenerli nell'arduo litigio, allora non poteva per essi far dippiù che il pontefice, il quale rinculava d'un tratto : a sè medesimo e al proprio reame avea provveduto come portava l'onore e l'interesse italiano.

Segnati gli accordi, gli ambasciatori del re si conducevano in pompa a complire l'Imperatore nella propria dimora. Federigo uscì fuor della stanza a incontrarli; e Romualdo stando in piedi a parlare, il superbo Cesare volle che si assidesse di fronte al suo trono, e gli parlasse seduto. L'arcivescovo, che de' non felici successi nella corte in Palermo compensavasi colla parte rappresentata in quel teatro europeo, in una lunga diceria fe' le lodi del proprio signore; di cui certificate le oneste e leali intenzioni, conchiudeva con dire : « Egli è certo che se la vostra imperiale Maestà viva colla regia Grandezza in intelligenza perfetta, sarà per ridondarne grand'utile alla Cristianità ed al mondo (2). » Federigo replicò assai cortese per la bocca del suo Cancelliere Got-

---

(1) *Instr.*, presso MURATORI, *Ant. It.*, diss. XLVIII.
(2) *Chron.*, f. 898.

tifredo di Helffenstein: gli ambasciatori si accomiatavano lieti, e Romualdo, in ispecie, soddisfatto della stima acquistatasi per la capacità diplomatica e la facondia oratoria (1). Il 14 agosto, vigilia dell'Assunzione della Vergine, terminavasi con ultimo apparato solenne. La basilica di San Marco accoglieva in concilio il pontefice con tutti que' prelati italiani e tedeschi, presenti l'Imperatore ed il doge cogl'inviati siciliani e lombardi; rimanevano le porte dischiuse al popolo. Furono recitate le litanie e le preci di rito; poscia il Papa sorgea dal suo seggio a parlare circa a' patti stabiliti e conchiusi, fulminava l'anatema contro chi si facesse a violarli in appresso; ed, in segno, scagliava lungi e spegneva la propria candela, e tutti gli altri imitavanlo (2). Il congresso fu sciolto. Il 16 l'arcivescovo di Salerno, il conte d'Andria e il lor séguito rimettevano alla vela pel regno (3). L'Imperatore moveva alla metà di settembre e riconduceasi in Germania dopo avere di sua bocca prestato il giuramento di osservare egli stesso e di fare osservare le condizioni convenute particolarmente colla

---

(1) Con molta compiacenza racconta come Alessandro III, in vista della sua saviezza e dottrina (*prudentiam et litteraturam*), gli avesse per sè e suoi successori nell'arcivescovato di Salerno concedute certe prerogative e distinzioni ecclesiastiche.

(2) Rom. Sal., f. 901.

Concilio di Venezia, presso Labbe, *Concil.*, t. X, f. 1491.

(3) Rom. Sal., ivi.

Chiesa. Ultimo dipartivasi il Papa, il quale potè allora animarsi a rientrare nelle mura di Roma, lontana tuttavia dal piegarglisi obbediente e tranquilla.

IX.

Si trovavano intanto fra le due corti di Sicilia e di Inghilterra ripresi i maneggi pel matrimonio del re Guglielmo II con una figlia di Enrico; ed Alessandro III erasi dato a caldeggiarli e promuoverli, sopratutto dacchè (nel 1175) la offerta dell' Imperator Barbarossa al siciliano monarca ebbe a fargli temere la possibilità di un legame di sangue che venisse a unire insieme i Normanni e gli Hohenstaufen (1). Certo era suggerimento del papa che induceva Guglielmo a spedir sul Tamigi Elia Eletto di Troia, Arnolfo vescovo di Capaccio, e Florio di Camerota regio Giustiziere, i quali chiedessero formalmente per lui la mano della principessa Giovanna, la più giovane delle figliuole di Enrico (2). Enrico consultavane i vescovi e i grandi del proprio reame, da cui, in un Parlamento adunato a Londra, il partito restò unanimemente approvato. A notificar quell'assenso furono, coll' Eletto di Troia, mandati in Sicilia il vescovo di Norwich, l' arcidiacono di

(1) Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1176, n. 1.
(2) Rom. Sal., f. 880.

Rochester, Baldovino Bulot e Riccardo di Camuile (1). Tratta dalle sale paterne, la donzella fu poscia, per condursi in Palermo, avviata sotto la scorta di Egidio vescovo di Evreux e di altri prelati e baroni di Normandia e d'Inghilterra. Valicò la Manica, attraversò il continente francese; nella rada di Saint-Gilles, sulle coste della Linguadoca, aspettavala un siciliano navilio di venticinque galere con Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo Palmer il vescovo di Siracusa, e Roberto conte di Caserta (2). La real fidanzata toccò per mare Genova e Napoli: volle poi continuare per terra lungo il paese di Salerno e le Calabrie; passato lo stretto, giungeva anche per terra a Palermo, ove il re, con grande accompagnamento di signori e di popolo, si faceva a incontrarla.

Entrava di notte, e le luminarie fùr tante che la capitale (scrive Hoveden, lo storico inglese) sembrò andar nelle fiamme ed ecclissarsi al confronto il raggio delle stelle nel cielo (3). La principessa si presentava a cavallo col fiore de' propri vent'anni (4) e della sua settentrionale bellezza, coperta di vesti e d'insegne reali, acclamata, festeggiata d'auguri, che, pur troppo, non doveano avve-

---

(1) Hoveden., *Ann.* presso Sèvile, *Rerum Anglic. Script.*, f. 551.

(2) Rom. Sal., f. 880.

(3) Loc. cit.

(4) Secondo il calcolo fissato da Michele del Giudice (*Excursus historicus*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 956), Giovanna non poteva esser nata prima del 1157.

rarsi. Fu alloggiata in un appartamento apparecchiato per lei ad attendervi il giorno delle prossime nozze. Queste seguivano nella regia cappella il 13 febbraio di quell'anno 1177 in presenza del vescovo di Evreux e degli altri inglesi inviati, de' dignitarî ecclesiastici e della più eminente nobiltà del regno (1). Lo sposo, per cagion di dotario, costituivale in feudo la contéa di Monte Sant' Angelo, le città di Siponto e di Viesti, ed altre terre e tenute (2).

Sul cader di quell'anno giungeano in Palermo, spediti dall'Imperator Barbarossa a riceversi la regia ratifica alle convenzioni stabilite in Venezia, Rodegario suo

---

(1) Hoveden, loc. cit.

(2) Il relativo diploma è inserito da Hoveden, *Ann.*, f. 551-52. Colle firme dell'arcivescovo Gualtiero Offamill, del Vice-Cancelliere Matteo e di Riccardo vescovo di Siracusa « familiari del re » porta quelle di undici prelati ed undici fra Conti e magnati.

Quell'atto leggesi anche presso Lünig, *Cod. It. dipl.*, t. II, f. 851, e presso Rymer *Foedera, Conventiones, Literae et cujuscumque generis acta publica* etc. Londra, 1727, t. I, f. 52. Le varianti sono pochissime col testo datone da Hoveden.

Nella citata raccolta del Rymer, t. I, f. 42, è anche una lettera del re Guglielmo al re Enrico II, colla quale gli dà notizia del consumato matrimonio.

Quella che si disse poi *Camera Reginale* in Sicilia, rimonta senza dubbio a' tempi di Ruggiero il Conte, in cui si vede far parte dell'appannaggio della contessa Adelasia sua moglie la terra di San Marco in Val Dé-

Gran Camerlengo e Ugolino di Buoncompagno. Il re fe' giurare per lui Ruggiero conte di Avellino ed undici de' principali baroni (1).

---

mone (Diplomi di ottobre 1101 e novembre 1112 presso SPATA, *Le pergamene Greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo,* f. 192 e 230), appartenuta sotto Gugliemo I alla regina Margherita (Dipl. del 1171 , ivi, f. 274), e che passò, sotto Guglielmo II, alla regina Giovanna.

(1) ROM. SAL., f. 903.

CAPO IV.

Amministrazione interna, condizioni economiche e sociali del regno — Arti, lettere, origine della lingua e poesia italiana.

(1172-1188)

I.

La tregua di Venezia, lasciando il regno forte e glorioso al di fuori, concedeva opportunità di svolgersi largamente a que' germi d'interior floridezza che aveva preparato da un secolo la dominazione normanna, ed a cui la signoria di Guglielmo era impulso fecondo. Se v'ha caso nel quale le più autorevoli testimonianze concorrano insieme a definire la natura di un'epoca, è appunto per quegli anni di tranquillo e prospero stato. « Sotto Guglielmo » scrive un autore di poco discosto « le leggi e la giustizia si manteneano in vigore: ciascuno era di sua sorte contento: ovunque pace, ovunque

sicurezza; nè il passeggiero temeva le insidie de' ladri, nè il navigante gli assalti de' corsari (1). » I deputati lombardi, nel loro discorso recitato in Ferrara, presente Alessandro III pontefice, non si stancavano di celebrare Guglielmo, perciocchè « a preferenza degli altri principi tutti, a' suoi ed agli estranei garentisse protezione e quiete: poter bene attestarlo i viaggiatori e i pellegrini che dormivano, senza necessità di guardarsi, per le vie e pe' campi de' suoi regî dominî, e transitavano pe' più reconditi luoghi senza perder nulla delle cose loro; e, a dir tutto in una parola, trovarsi maggior sicurtà nei boschi della Sicilia che nelle capitali degli altri regni (2). » Indagando le più intime e dirette cagioni di quel vivere sì riposato e sì bello, si cercherebbero tuttavia inutilmente in un corpo compiuto di regolamenti e di norme che si riferiscano a Guglielmo ed al tempo di lui: cinque sole Costituzioni restavano di lui conosciute finora, ed oggi appena può, con molta verisimiglianza, aggiungersi a queste una raccolta più ampia che parecchie ne abbraccia; le leggi erano, in complesso, quelle de' suoi antecessori, in ispecie dell'avo: il secreto di quel benessere pubblico consisteva, dunque, in un'amministrazione equa, dolce, temperata, vigilante, operosa, sagace. Chi non ravvisando monumenti bastevoli del genio legislativo del re, volesse metterne in forse l'at-

---

(1) Riccardo da san Germano, *Chron. Sic.*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 545.

(2) Rom. Sal., *Chron.*, f. 884.

titudine e il senno, s' ingannerebbe a gran pezza. Rimane la evidenza palpabile degli effetti praticamente ottenuti; e la virtù di chi regge uno Stato è meno nell'ostentare riforme e abbondare in dichiarazioni e massime astratte, che nell'usare con frutto le possibilità e le congiunture esistenti. Pel periodo di Guglielmo II, reso poi proverbiale in Sicilia come quello di Eduardo il Confessore in Inghilterra, cade a proposito la osservazione del migliore storico del medio evo a' dì nostri: « Que' buoni e antichi *statuti* di Eduardo non formavano già un codice speciale e distinto, un sistema di disposizioni scritte; intendevasi semplicemente con tale espressione il governo mite e popolare goduto a quel tempo tra gl'Inglesi (1). »

Il Gran Conte coll'indirizzo dato primitivamente alla conquista, il re Ruggiero suo figlio con una serie di provvedimenti e d'atti improntati di energia e di saggezza civile, il vecchio Guglielmo con modi per lo più crudeli e tirannici, aveano mirato, in sostanza, ad assidere quel nuovo siciliano reame su fondamenta più valide e ferme che non portassero le condizioni comuni alle altre monarchie d'Europa nell'XI e XII secolo. Guglielmo II, senza che ciò potesse in nulla pregiudicare l'elogio dovuto alle sue qualità personali, ebbe così amica la sorte da permettergli di allentare le redini troppo tese dal padre ed anche in parte dall'avo. La pacatezza beata

---

(1) THIERRY, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, liv. V.

del governo di lui dovè naturalmente spiccare in confronto alle calamità ed agli abusi che lo aveano precesso, ma senza che le benedizioni concordemente largitegli, e il soprannome di *Buono* rimastogli nella bocca degli uomini, suonassero, più che altro, una ingiuria e un sarcasmo contro il regno anteriore (1). Ciò ch'ei fece fu molto; ciò ch' ei non fece (riflette uno storico) deve anche entrare in conto a suo merito: non varcare i confini segnati dalla ragione e dal giusto; non patire che altri impunemente li trapassasse; non rompere mai la data fede; non gravare straordinariamente i soggetti (2).

---

(1) « Un secolo dopo, il suo regno pacifico non avrebbe prodotto se non turbolenze; ma poichè succedette a quello di Guglielmo *il Malo*, il popolo, le cui grida di amore nascondono quasi sempre l'odio per qualcuno, si compiacque di opporre il figlio al padre, e chiamò Guglielmo *il buon re* » DE CHÈRRIER, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, liv. I, § IV.

Questo scrittore, nel suo vezzo di spregiare i giudizi del popolo, crede accettarli con riserva anche nel caso che fossero favorevoli a un re.

(2) PALMERI, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XXIV, § XVII.

II.

Nè le memorie coeve, dipingendoci con tinte generiche la felicità di que' giorni, si diffondono troppo in particolarità ed in minuzie; ed il vero si è che gl'incidenti, i quali, staccandosi dal fondo sereno ed uniforme del quadro, potessero dar materia a racconti, a' cronisti mancavano. Le fazioni tacevano in corte e per tutto. Il baronaggio serbavasi in auge come classe primaria dello Stato, ma obbediva e quetava. Cristiani e Saraceni, Latini e Greci, Italiani e Normanni, pur seguendo latente quell'interno lavoro che tendeva ad assimilare più sempre tante stirpi diverse, e doveva riuscire per ultimo a sopprimere (almeno nel nome e nelle avite credenze) quella che avea dominato in Sicilia dal IX all'XI secolo, vivevano in apparente accordo tra loro.

In diciassette anni, quanti ne corsero dalla maggiore età di Guglielmo alla morte di lui, è notevole il non trovarsi alcun cenno di una sola ribellione, di un solo tumulto che scoppiasse in qualche punto del regno. Durante questo fortunato intervallo l'animo riposa dall'aggirarsi fra discordie intestine, disordini, spargimenti di sangue per motivo religioso o politico. Appena è menzione qua e là di comuni reati, prontamente e degnamente puniti, e dovettero levar grido in allora, e rompere il corso ordinario dell'epoca, se i cronisti trovarono ad occuparsene nella secchezza de' loro ricordi: avvenivano, del resto, in terraferma, ne' paesi oltre Faro, non

nella Sicilia, quest'Eden che rimanevane esente. Quando gli ambasciatori dell'Imperator Barbarossa lasciavano la corte in Palermo, ebbero seco uno de' regî scudieri, che nel ritorno gli guidasse a' confini. Or accadde che presso Lagonegro, nelle vicinanze di Salerno, nata una subita rissa tra il detto scudiero e i contadini del luogo, ed egli essendo corso a ricovero nella casa ove si trovavano i messi imperiali, gl'irritati contadini aggredisser la casa, malmenasser costoro, e, infranto uno scrigno di Ugolino di Buoncompagno, ne traessero via una coppa d'argento e la pergamena che contenea la patente della missione adempita presso il re di Sicilia (1). Gli ambasciatori vennero in Salerno movendo lagnanze a quell'arcivescovo e all'ammiraglio Gualtieri di Moac, che reggea la provincia; Guglielmo, informato, ebbe a dimostrar questa volta come all'uopo sapesse usar rigore a' colpevoli: sollecitò lo zelo de' magistrati locali, che quanti poterono aver nelle mani degli autori del furto e di quella violazione al diritto delle genti, presero e impiccarono nella stessa Salerno, in Troia, in Barletta, in San Germano ed in Capua; fatto stendere un altro diploma, il re lo mandò all'Imperatore con Tancredi, uno de' notai della corte (2). In quel torno certi terrazzani di Faiano, ad istigazione di taluni monaci della badia di San Benedetto in Salerno, ebbero con mazze, con ispade e con lance assalito quel chiostro ed ucciso l'abate: andarono giudici inviati dal re

(1) Rom. Sal., f. 903.
(2) Lo stesso, loc. cit.

Luca di Guarna e Florio di Camerota, e il monastico abito non salvava due Priori ed altri dell'Ordine sì potente in quel tempo dal portare la pena co' subalterni lor complici (1). Più tardi (1186) seguiva una strana e dolorosa scoperta: certa setta che attribuiva a sè stessa il riparo degli altrui torti privati, e compiva nel mistero, di notte, i suoi propri decreti; si chiamava de' *vendicosi* o *vendicatori* (2); il nucleo consistevane in Puglia: specie di Santo Veheme, che, in secoli alla Sicilia men fausti e contristati da brutali violenze cui non erano schermo le leggi, potè apprestare forse la tradizione e l'esempio a' Beati Paoli sì famosi in Palermo (3). Un Adinolfo da Pontecorvo, maestro e capo a' settari, fu dannato alle forche (4): taluni dei complici, marchiati di ferro rovente, o colpiti di altre pene (5).

---

(1) Rom. Sal., f. 904.

(2) *Chronicon Fossae novae*, f. 71.

Anonimo Cassinese, f. 512.

(3) Uno de' punti più oscuri della storia municipale è la esistenza di questa tenebrosa associazione, di cui le ultime tracce si perdono a' principi del secolo XVIII. Il Villabianca ne die' poche notizie ne' suoi Opuscoli mss. che si conservano nella Biblioteca del Comune. Procedeva con riti di tribunale secreto; e pare sorgesse come una colpevole ma terribile protesta contro gli abusi della nobiltà insolentita, de' magistrati corrotti, del Sant' Ufficio co' suoi affiliati ed accoliti. Additasi ancora, in una grotta incavata sotterra, il luogo delle occulte riunioni.

(4) *Chronicon Fossae novae*, f. 71.

(5) *Chronicon*, cit.

Anonimo Cassinese, ivi.

La giustizia serbava l'andamento e le forme che il primo re Ruggiero aveale assegnato nella monarchia di Sicilia. Il numero de' Giustizieri Provinciali par soltanto accresciuto. Una carta del 1172 ci espone la guisa con cui la Magna Curia funziona sotto Guglielmo II. Era il re allora a Messina, e quel tribunale era seco, composto di tre indicati col titolo di *grandi e supremi giudici.* Discutevasi una quistion di dominio fra la chiesa di Messina e un Leone Ochelone, cittadino di origine greca, che rivendicava un podere: la petizione fu in persona proposta dall'attore; l'arcivescovo, convenuto, rispose in persona; la Magna Curia delegò lo Stratigoto e gli assessori di lui, i quali, accedendo su' luoghi, avverassero il possesso e la pertinenza (1). La medesima semplicità di procedure apparisce da un giudicato di luglio 1173 fra il monastero di Santa Maria di Campogrosso e la chiesa fondata in Palermo dallo ammiraglio Giorgio di Antiochia (2). Le sentenze rese in nome del principe andavano prontamente eseguite e ubbidite. Una pergamena del 1182 ci rappresenta due *grandi giudici*, ossieno membri della Magna Curia, messere Rolando e messer Filippo di Eufemio, venuti

(1) Dipl. greco estratto dall'Archivio della chiesa messinese e pubblicato dal Gregorio, *Cons. sulla Storia Civ. di Sicilia*, lib. II, cap. II.

(2) Presso Garofalo, *Tabularium regiae et imperialis Capellae divi Petri in regio Panormitano palatio*. Palermo 1835, f. 33.

nel castello di Beatrice, signora di Naso, alla quale intimavano per parte del re di cedere al monastero di San Filippo di Demenna un colle posto in mezzo alle proprie sue terre, che i suoi predecessori avevano ingiustamente occupato ed ella stessa possedeva a torto: la signora, in vista de' reali suggelli, riconosce il buon dritto de' monaci, rende il poggio usurpato, ed aggiunge spontanea il dono d'una propria tenuta (1).

Musulmani e Cristiani ammessi ugualmente a deporre in giudizio (2). Vigendo per gli Arabi le prescrizioni del Corano, e il dritto de' Longobardi e de' Franchi per l' aristocrazia di origine italiana o normanna, l' esercizio della legge romana diffondeasi più sempre per gl' indigeni di schiatta greca o latina, per la borghesia, per le classi tutte che direttamente non tenessero a' feudi. Vi contribuiva la conoscenza e lo studio che cresceane in Italia co' dottori della Università di Bologna; la popolazione di Palermo (s' intende la popolazione cristiana) vantava di vivere colla legge anzidetta (3): del resto, il *gius* civile e privato era lungi

---

(1) Presso Spata, *Le Pergamene Greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, f. 279-80.

(2) Diploma bilingue (greco e arabo) dell'anno 1172, presso Garofalo, *Tabularium*, f. 28.

Carta di giudicato di Goffredo di Moac, Giustiziere del Val di Noto, nella raccolta esistente fra i Mss. della Biblioteca Com. di Palermo, Qq. G. 12.

Altra di Goffredo Fimetta, Stratigoto di Siracusa, ivi.

(3) Proemio alle *Consuetudini di Palermo*.

dal costituire una regola e un principio costante, informandosi a varietà di persone e di siti, ad osservanze consuetudinarie e locali. Ciò in cui gl'influssi barbarici più apertamente svelavansi, erano le prove in certi casi ricevute tuttavia ne' litigi; era la superstizione confidente ed ingenua, che cercava, oltre i titoli scritti e i testimoni verbali, la ingerenza del Cielo immediata e diretta nelle controversie degli uomini. Le *purgazioni*, i *giudizi di Dio* continuavano adunque. Agli ultimi giorni del periodo normanno appartengono evidentemente alcuni messali, che le chiese di Sicilia conservano ancora, ove la liturgia consacrava quelle cerimonie e que' riti spesso atroci e bizzarri (1): il duello, gli esperimenti dell'acqua fredda o bollente, del ferro infocato, del formaggio e del pane. Il duello, manifestazione di cavalleresco valore, stava in cima all'altre prove: la nobiltà, quella soprattutto di origine franca, facevane una specie di privilegio per sè, massimamente nelle cause penali (2); i peculiari statuti il rivendicavano come un privilegio per questo o quel luogo (3): vero è che la inviolabilità de' magistrati elevata a principio, la

---

(1) Uno fra gli altri, in pergamena, si conserva nella Cattedrale di Palermo, e fornì preziose notizie al Di Giovanni per la sua opera, *De divinis Siculorum officiis*, f. 88.

(2) Vedi Falcando, *Hist.*, f. 445, e le *Costituzioni* di Federigo, lib. II, tit. 32, f. 142-43.

(3) Per la città di Palermo vedi De Vio, *Priv. Urb. Pan.*, f. 11.

pena minacciata a chi *falsasse* le sentenze date in nome del re, escludeano quella prova fra i contendenti ed i giudici, e limitavanla alle sole parti fra loro, alle parti e a' testimoni. In Sicilia dovea la riforma anticipare anche in ciò sul restante di Europa; ma si riserbava più tardi all'ingegno e al sapere di Federigo lo Svevo.

L'autorità della Corona estesa generalmente sugli uomini tutti e sulle classi tutte del regno era fondamento alla costituzione immaginata e piantata già da Ruggiero. I chierici, per le cause reali e personali ugualmente, ebbero quindi a sottostare co' laici alla giurisdizione medesima: solo in certi casi e delitti, che consideraronsi di più speciale attributo del clero come attinenti ai precetti della fede ed al fòro della interna coscienza (il sacrilegio, l'adulterio, l'incesto), si videro i vescovi chiamati qualche volta a decidere, non semplicemente sui chierici, ma sì ancora sui laici (1). In Inghilterra Guglielmo il Bastardo, concedendo a' dignitarî ecclesiastici ordinaria potestà di giudizî, avea reso le Curie Episcopali arbitre de' processi tutti del clero e di molta parte de' processi de' laici; non era zelo devoto che gl' ispirasse d'immolare al pastorale il potere ed i dritti della prerogativa sovrana, ma calcolata intenzione di dar forza e prestigio a quell' Episcopato normanno, che dovea, per ogni angolo del soggiogato paese, servirgli di strumento a deprimere i vinti: certo a lui giovava il disegno, ma i suoi successori se ne trovarono male di fronte

(1) FALCANDO, *Hist.*, f. 462 e 474.

alla gerarchia prelatizia, che levava arditamente la testa più che non patisse il decoro e l'interesse del re (1), Enrico II concepì di ridurre le attribuzioni dei vescovi, e ciò avea dato incentivo alla controversia col Becket. Le idee dell' arcivescovo sassone in materia di competenza ecclesiastica ebbero ora guadagnato in Sicilia il suo connazionale ed amico Gualtiero Offamill, che fallito in sostenerne la causa, esplorava il momento di rifarsi sul Protonotaro d' Aiello, e ottenere dal re favori e compiacenze alla Chiesa; i conforti del laico ministro, in onta all' Offamill, pare animassero invece i magistrati reali ad invadere sul terreno medesimo che gli usi normanni qui serbavano al clero: e, tra mezzo a questa doppia corrente, insinuazioni e consigli adoprati con arte induceano Guglielmo a deviare alcun poco dalla linea seguita dall' avo, con provvedimenti a cui certo non è raccomandata la sua gloria fra i posteri. Ordinò che le persone de' chierici giudicar si dovessero da tribunali ecclesiastici secondo le prescrizioni canoniche: eccettuavane i delitti di tradimento ed altri che toccassero la maestà della Corona, pe' quali l' esame deferivasi alla potestà secolare, non lasciando, anche in questi casi, di accordare alle Curie Episcopali una intervenzione distinta per ciò che fosse di loro peculiare spettanza (2). Circa a' litigi concernenti i beni e le cose,

---

(1) THIERRY, *Hist. de la conq. d' Angleterre*, liv. VI e IX.

(2) *Constitutiones*, lib. I, tit. 45, f. 46.

Un diploma dello stesso Guglielmo dell'anno 1177, ri-

volle che i chierici, se convenuti in giudizio per private eredità o per altri acquisti non riferibili direttamente alla Chiesa, dovessero comparire e rispondere avanti quel magistrato, nel cui territorio erano gli effetti posseduti da loro; se non che, in queste cause medesime, era a' giudici laici interdetto colpirli di arresto: per le quistioni relative a beneficî di collazione sovrana, fu mantenuta la massima che la conoscenza ne appartenesse alla Curia del re (1). A' magistrati laici prescritto non intromettersi nelle cause di adulterio, lasciandone intera la ispezione al fôro ecclesiastico: se fosse nel reato occorsa violenza, il solo esame di quella si devolvesse alla Curia del re, l'esame però del reato in sé stesso alla Curia del vescovo; e a tutti i regî uffiziali, nel caso di castigare colpevoli di specie siffatta,

---

portato dal PIRRI, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 109, spiega più chiaramente il senso di questa legge.

Per le Costituzioni cito la edizione napoletana del Carcani del 1786, condotta sul testo *palatino* pubblicato nel 1475 dal Reissinger e corredata del testo greco, alla quale si é uniformata la edizione più recente dell'HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici II*, tomo IV, f. 1, Parigi 1845.

(1) *Const*, lib. I, tit. 68, f. 70. Per errore, nel testo palatino questa Costituzione leggesi attribuita a Federigo.

La disciplina conforme al principio in essa stabilito sorge dal cit. diploma del 1173, conservato nel tabulario della Regia Cappella in Palermo, pubblicato da GAROFALO, op. cit., f. 33.

ordinato dar braccio ed aiuto a' prelati, cui ne facesse mestieri (1).

L'odio represso che contro i Musulmani non cessava di pungere il clero dell' isola, strappava a Guglielmo un' altra disposizione improntata dello stesso carattere: concedeva ai vescovi giudicare gl' infedeli imputati di rapire e viziare donne e giovinetti cristiani. Gualtiero Offamill, che naturalmente avevala provocata dal re, sentì poi qualche scrupolo circa a quella facoltà punitiva attribuita alla Chiesa, che poteva tirarla a insanguinarsi le mani. Consultavane il Papa, il quale rispose: « Codesti malfattori, nella diocesi che ti sta sottoposta, ti permettiamo multarli e batterli ancora, con tale moderazione però che la battitura non trascorra in supplizio di sangue. Ove poi sia stato così grave l' eccesso che conduca alla morte o a troncamento di membra, e tu ne affida la giusta vendetta alla potestà del monarca (2). » Non valevano le sacerdotali insistenze a mutar tuttavia la tollerante politica della reggia in Palermo. Per quel dritto che, in un dato caso, Guglielmo conferiva a' prelati su' saraceni suoi sudditi, rimaneva in compenso la benignità e la fiducia continuata a' suoi gaiti e a' suoi paggi « tutti, o almeno la più parte, co-

---

(1) *Const.*, lib. III, tit. 83, f. 219.

MONGITORE, *Bullae, Privilegia et Instrumenta Panormitanae Metropolitanae Ecclesiae*, f. 46. Palermo 1734.

(2) Cap. IV *De rapt. incend. et viol. Eccl. Decret.*, lib. V, tit. 17.

stanti all'islamismo (1): » gl'incarichi i più delicati erano loro commessi; il suo scalco era un Musulmano, e un ufficiale musulmano comandava una compagnia di Mori della propria sua guardia (2): quei paggi se non esercitavano più nel governo la prevalenza goduta sotto il vecchio Guglielmo, occupavano ancora ufficì eminenti, « spiegavano un fasto immenso di sontuosi vestiti, di agili destrieri, e tutti, senza eccezione, aveano il loro treno, il lor codazzo, il lor séguito (3). » Il gaito Riccardo riteneva la carica di Gran Camerario e Maestro della Dogana de' Secreti (4): uno de' Camerarî sotto la di costui dipendenza era il gaito Giovanni (5): negli atti del tempo figurano come personaggi importanti il gaito Mucluf (il comandante della guardia mora indicato di sopra) (6), il gaito Omar, il gaito Niccolò, il

---

(1) IBN-GIOBAIR, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

(2) LO STESSO, ivi.

(3) LO STESSO, ivi.

(4) Diploma bilingue (latino ed arabo) di marzo 1187, esistente nel tabulario della Regia Cappella in Palermo, pubblicato da MORSO, *Palermo Antico*, f. 396, e da GAROFALO, *Tab.* cit., f. 37.

Altro diploma della stessa data riportato da MORTILLARO, *Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel tabulario della Cattedrale di Palermo*, f. 389. Palermo 1842.

(5) Dipl. cit. di marzo 1187, presso GAROFALO.

(6) Diploma trilingue (greco, latino, arabo) di ottobre 1172, presso GAROFALO, f. 28 e 33.

Oltre la guardia musulmana v' era una guardia cri-

gaito Karax, il gaito Ben Iacub (1). I nomi cristiani servivano a mascherare neófiti di pura apparenza. Quando, all'ora della preghiera, si trovavano al cospetto del re, lasciavano un dopo l'altro la stanza per recitare le proprie orazioni: il re si avvedeva e dissimulava; essi ne riferivano grazie alla protezione di Allà « che gettava un velo su loro (2). » Non mancavano alle numerose moschée il lusso e la eleganza di altri giorni, i pavimenti ricoperti di magnifiche stuoie, le fulgide lampadi di cristallo e di ottone; non mancava la frequenza e l'ardore de' credenti. Il cadì di Palermo continuava a decidere le liti degli Arabi. Questi occupavano nella capitale ampie contrade, ove dimoravano colle loro famiglie, senza il contatto di alcun cristiano: possedevano proprî mercati; e ne' giorni di festa era loro permessa la *Kotbah*, ch'è quanto dire la preghiera pe' Califfi Abbassidi (3). I maestri del Corano proseguivano tranquilli le proprie lezioni (4). A poche miglia da Palermo, Alkamah, una intera città coi villaggi convicini, non aveva altro che musulmani abitanti senza cristiano miscuglio (5). Uno scrittore straniero, intorno a quell'epoca,

---

stiana, di cui al 1187 apparisce comandante Bernardo Gentile. *Dipl.*, presso MORTILLARO, op. cit., f. 389.

(1) Dipl. cit. di ottobre 1172, presso GAROFALO. Dipl. del 1167, ivi, f. 24.

(2) IBN-GIOBAIR, *Viaggio*, cit.

(3) LO STESSO, ivi.

(4) LO STESSO, ivi.

(5) LO STESSO, ivi.

computava gl' infedeli nell' isola tutta a più di centomila (1), e siffatta cifra va di molto rialzata: i loro principali signori, i loro capi di tribù, ne' cronisti cristiani si distinguono col nome di *reguli* o piccoli re (2).

Il vecchio Guglielmo aveva al 1156 conchiuso con Adriano IV pontefice un trattato, nel quale per le terre di Sicilia e di Puglia fu convenuto la elezione de' vescovi farsi dai rispettivi Capitoli e confermarsi dal re: alla Chiesa Romana riserbata la consecrazione soltanto; ammesse le trasmutazioni da una ad altra diocesi; per la Calabria e la Puglia i chierici appellassero al Papa contro le decisioni de' vescovi, e il Papa potesse quivi mandar suoi Legati; per la Sicilia i ricorsi al pontefice e la nomina di pontifici Legati non potrebbero aver luogo che solo per espresso consentimento del re e dei suoi eredi: il privilegio della perpetua Legazia Apostolica, assentito al Conte Ruggiero, veniva così riconosciuto altra volta per l'isola, escludendone solo la Calabria, che comprendevasi nella giurisdizione primitivamente esercitata dal Conte (3). Guglielmo II stipulava con papa Clemente III la conferma del concordato paterno (4). Del resto, le prerogative del regno di fronte

---

(1) Ruggiero di Hoveden, *Ann.*, ed. Savile, f. 679.

(2) Riccardo da San Germano, *Chron. Sic.*, f. 547.

(3) Concordato pubblicato da Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1157, n. 2, da Lünig, *Cod. Ital. Dipl.*, tomo II, f. 350, e da Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 1004.

(4) Registro di lettere pontificie presso Martene e Durand, *Script. et Mon. ampla collectio*, tomo II, f. 1033.

alla Sedia Romana non era per lui che venissero a ledersi. Il principio che i papali decreti non fossero accettabili e validi senza la espressa autorità della Corona si vide strettamente osservato. Un concilio sotto Alessandro III tenuto in Laterano vietava e condannava le usure; ma la bolla del Papa non potè avere altrimenti efficacia in Sicilia che adottata dal re, il quale credè rifonderla in una Costituzione pubblicata in suo nome (1).

III.

A fronte di larghissime e quasi incredibili spese l'accorto maneggio de' proventi erariali ebbe arricchito Ruggiero fra i monarchi di Europa. Il gran principe non isdegnava chiamare a sè e considerare per minuto egli stesso i conti dello Stato (2). Il successore di lui trovò così abbondante il tesoro, che, in un dì di sommossa, invaso da' sollevati il Palazzo, potè il danaro portarsene a staia in vasi d'oro e d'argento, e dalle finestre spargersi in copia sull'affollata plebaglia (3). Più tardi l'odio acquistatosi colle sue crudeltà, coll'opera dei proprî mi-

---

(1) *Const.*, lib. I, tit. 6, f. 7, e le varianti, f. 423. Rispetto a questa Costituzione è un altro evidente errore del testo palatino che l'attribuisce a Ruggiero.

(2) L'Abate di Telese, lib. I, f. 259, e lib. IV, f. 291, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I.

(3) Falcando, *Hist.*, f. 435.

nistri, co' mali del proprio suo tempo, fecero del primo Guglielmo favoleggiare stranezze che facilmente accogliea la leggenda: sottratti alla circolazione i metalli e sostituitevi monete di cuoio; enormi dovizie sepolte qua e là in sotterranee caverne, occultate ai nemici, occultate al suo medesimo erede.

Al salire di Guglielmo II il complesso del finanziario sistema vigente in Sicilia può raccogliersi ne' brevi tratti seguenti. La Corona avea le sue terre: e quivi percepiva dai suoi villani e coloni prestazioni in natura o in moneta; dai liberi coltivatori e borghesi, gabelle di specie diversa e l'utile di privative sovrane. Per massima, gabelle e privative in tutto il regno appartenevano al re; gli appartenevano come il dominio eminente degli stessi territorì feudali: nel fatto, il re non godevale che ne' luoghi di sua diretta ragione; ne' feudi, mercè la investitura, ne godeano i signori. V'erano gabelle sul consumo de' commestibili, sull'esercizio di professioni e mestieri, su' fuochi, sulle misure legali, sulle barriere, su' transiti, su' macelli o altro simile; privative di molini, di forni, di bagni, e sullo spaccio di alcune grasce o derrate. Ciò, s'intende bene, potea mutare da luogo a luogo, come tutto in quel tempo. I diritti di ancoraggio ne' porti, e i dazi d'importazione e di estrazione delle merci pare andassero riservati alla Corona anche nei paesi feudali: tanto è dato, per lo meno, desumere dalla eccezione in favore di alcuna chiesa o signoria principale; e così riservati ugualmente ci si presentano i diritti di zecca, di pesca, di miniere o saline. S' aggiungeva la *gesia* o capitazione imposta a' Giudei; il *relevio* pagato da' baroni nella circostanza di nuova investitura

o di successione feudale; il sussidio feudale (*adjutorium*) dovuto occasionalmente da' baroni medesimi; la *colletta* pagata in generale dal popolo (1). Co' tributi concorreano i servizi. I baroni dovevano quello di montare a cavallo e militare a proprie spese pel re: le città fornivano equipaggi alle flotte, e, straordinariamente comandate per qualche spedizione di guerra, ausiliarî agli eserciti regi; apprestavano alloggi al monarca e alle milizie di lui, carri e giumenti pe' reali trasporti, manovali ad erigere o risarcir le fortezze e gli altri edificî dello Stato. I privilegi di particolare esenzione sono conferma alla universalità del principio (2).

Guglielmo II non accrebbe, determinò alquanto meglio e circoscrisse que' pesi e quegli obblighi. Il sus-

---

(1) Sugli ordini finanziarî della dominazione normanna, alle cose esposte dal GREGORIO, *Cons.*, lib. II, cap. 5 e cap. 8, e dal BIANCHINI, *Storia Economico-Civile di Sicilia*, parte III, cap. I, f. 196 e seg., si ravvicinino le recenti indagini ed osservazioni dell'AMARI, *St. de' Mus.* t. III, p. I, lib. V, cap. 10, f. 327 e seg. Quanto alla riserva de' diritti doganali, in cui comprendevansi i vistosi lucri della tratta de' grani, inclinerei a seguire la opinione del Gregorio.

(2) Vedi *Consuetudini di Palermo*, cap. XXX, diploma per Messina presso MURATORI, *Rer. It. Scr.*, t VI, f. 620, diploma del 1145 presso Pirri, t. II, f 800; FALCONE BENEVENTANO, *Chron.*, presso CARUSO, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 344; diploma del 1100, presso PIRRI, tom. cit., f. 1047, ed altri citati dal GREGORIO, *Cons.*, libro II, cap. 4.

sidio dei baroni (*adjutorium*) per le costumanze dei feudi erasi somministrato ne' tre casi notissimi : il riscatto del re prigioniero, il matrimonio della figlia di lui, il cingolo e gli sproni di cavaliere conferiti ad uno de' suoi figliuoli : ed in casi consimili, il barone, per quanto riguardava lui stesso, aveva ugual diritto ad esigere uno straordinario sussidio dai proprî vassalli, inclusi co' villani i borghesi del suo territorio. Invece, le *collette* pare non si fossero governate dapprima con norma e regola certa : la Corona imponeale a suo grado, e sborsavale il popolo; talchè, in ispecie sotto il vecchio Guglielmo, poterono divenire strumento di avanie e di arbitrî. Ora il precipuo sollievo dal *buon* re procurato al paese per l'appunto fu questo : di ridurre la tassa a' detti casi feudali, aggiungendone un quarto, il caso di nemica aggressione nel regno ; avvenendo il quale, i baroni non doveano sussidio, ma personale assistenza, e la *colletta* ebbe a stare pel popolo in luogo dell' ordinario servizio richiesto a' baroni. Si fece più ancora: si prescrisse una cifra, oltre a cui non sarebbe ammontata la intera somma a pagarsi dal regno; e fu di once cinquantamila nella occorrenza d'invasione straniera o di prigionia del monarca, di once dodicimila quando si armasse cavaliere un suo figlio, di quindicimila quando si maritasse la figlia. La imposta (tranne i baroni) seguì indistintamente a colpire coloro che fruissero una entrata qualunque, abitanti delle città del demanio o vassalli delle terre feudali : fu disposto bensì che la partizione fra gl'individui tassabili si facesse per apprezzo, quanto dire in proporzione di ciò che possedesse veramente ciascuno : tre fiorini per un reddito di

dodici marche; la riscossione usò commettersi a' Baiuli, e qualche volta appaltarsi. Più tardi, sottentrati nel governo del regno, gli Svevi rinnovavano e superavano anche gli abusi passati, moltiplicando le *collette* a piacere del principe e riscotendole in guisa violenta ed ingiusta. L'Imperator Federigo, in discarico della propria coscienza, col suo testamento inculcò a' successori di uniformarsi in proposito a' modi e agli esempî del re Guglielmo II (1); dopo il Vespro, le popolazioni in Sicilia ed in Puglia, invocando rimedio agli aggravî patiti, corsero naturalmente alle pratiche di quel tempo beato: e i Capitoli di Giacomo d'Aragona per l'isola, quelli di Carlo II di Angiò e di Onorio IV pontefice per le provincie di Napoli, furono una restaurazione degli ordini dal *buon* re stabiliti e seguiti, de' quali imprendevasi un'attenta ricerca (2).

---

(1) Presso, Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 670.

(2) Capitoli di Giacomo nella raccolta de' *Capitoli del Regno*, data dal Testa al 1741, t. I, f. 5 e seguenti.

Capitoli del re Carlo II, ne' *Capitoli del Regno di Napoli*, t. II, f. 318 e seguenti.

Statuti di Onorio IV, presso Rainaldo, *Ann. Eccl.*, an. 1285, § 29 e seguenti.

Nella scarsezza di materiali storici del periodo di Guglielmo II è stata dal Gregorio e da altri avvertita la necessità di ricorrere a que' testi per indagarvi e considerarvi, quasi di riverbero, i metodi amministrativi tenuti dal *buon* re.

In tutto il resto, circa a' tributi e a' servizî, si serbavano gli usi esistenti in addietro, addolciti pur sempre dalla singolare benignità di quell'epoca. Vi ha memoria, fra l'altre, d'una concessione della terra di Migeti fatta da Guglielmo II alla Comunità di Nicosia coll'obbligo di spedire in ogni anno marinari alle navi del re e trasportare legnami all'arsenale di Máscali (1). Il magistrato detto della *galéa* vigeva sempre in Messina, amministrando le rendite destinate alla flotta, riscotendo le prestazioni in danaro, in materiali ed in uomini che alla stessa dovevansi: una carta del 1176 lo mostra composto di cinque uffiziali (*quinqueviri*) preseduti da un capo col nome di Comite (2). Alle porte, a' mercati, agli scali marittimi il pagamento di ciò che al fisco dovevasi, non era richiesto assolutamente in moneta: si permetteva lasciare una porzione delle merci o derrate soggette all' imposta (3). Erano due maniere di Dogana: la Dogana de' Secreti, e la Dogana de' Baroni; la prima concernente gl' introiti e i diritti fiscali di qualunque natura colla sola eccezione di quanto fosse riferibile a' feudi, la seconda relativa a questi ultimi e

---

(1) Diploma del 1209 dell'archivio di Nicosia, riferito da Gregorio, *Cons.*, libro II, cap. IV.

(2) Diploma greco estratto dal monastero di Santa Maria di Giosafat in Messina, conservato fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, riportato da Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IV.

(3) Gregorio, loc. cit.

alle ragioni esercitate sovr'essi dal fisco : sotto il Gran Camerlengo pare funzionasse inoltre una specie di Consiglio, ch'estendeva la propria giurisdizione su vari rami della pubblica azienda (1). Tra l'altre cose, di che torna merito a Guglielmo II, è il monetario sistema, lontano da' disordini e da' lucri immorali sì comuni fra' governi di Europa nel XII secolo : il danaro nel suo intrinseco pregio rispondeva al suo valore legale, nè davasi a' sudditi come un segno fittizio , ma si cambiava co' banchieri e co' mercanti che volessero spontaneamente riceverlo (2).

---

(1) « Magni Palatii Caitus Martinus et reliqui seniores qui sunt Secretiae Praefecti. » Diploma greco del novembre 1166 estratto dal tabulario del duomo di Messina, e tradotto in latino dal Morso fra i suoi Mss. esistenti nella *Bibl. Com.* di Palermo , Qq. E 172. È una patente, con cui , secondo gli ordini del re e della regina Margherita, si prescrive a' regi uffiziali di Messina di riconoscere l'arcivescovo Nicolò nel possesso di quell'arcidiaconato.

In un diploma di aprile 1183 si accennano « i gloriosissimi *arconti,* colleghi del Segreto gaito Riccardo » che, unitamente al detto gaito (*Gran Camerario*) ordinano una demarcazione di confini del podere di Malaventre in pro del monastero di San Filippo di Demenna. Presso Spata, *Le Pergamene Greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo,* f. 293-96.

(2) Capitolo X di Giacomo, fra i *Cap. del Regno,* tomo I, f. 9.

Capitolo XXV di Carlo II, fra i *Cap. del Regno di Napoli,* tomo II, f. 318.

Vedi inoltre Della Rovere, *Memorie Storiche ed Eco-*

Intorno a' feudi le precise notizie che dell'età di Guglielmo ci somministrano gli statuti aragonesi, angioini e onoriani, si riducono a queste : l'obbligo del baronale armamento computavasi non sulla estensione del feudo, ma sulla rendita annessa ; per ogni venti once annue d'entrata era luogo alla presentazione d'un milite; ciascun milite importava l'uomo armato a cavallo, con due scudieri o *servienti* e due cavalli, o un cavallo ed un giumento da soma; pe' vassallaggi e pe' feudi abitati il dovere di seguir la bandiera durava tre mesi, quaranta giorni pe' feudi ove non fossero vassalli e castella : scorso quel termine, il re non potea ritenere gli accorsi nel campo che soddisfacendoli di adeguati stipendî : i baroni non costretti a servire oltre il territorio del regno. Se il barone non poteva o non voleva servir di persona, si componeva in danaro : la composizione si chiamava *adoamento*, ed equivaleva alla metà della entrata annuale del feudo. Oltre i feudatari effettivi, v'erano semplici possessori di rendite cavate da terre, da molini o servizî di villani, a cui incombeva il dovere di concorrere anch'essi alla guerra, spesso colla offerta

---

nomiche sopra la moneta bassa di Sicilia, Palermo, 1814, f. 31 e seguenti.

Alcune delle monete battute sotto Guglielmo II sono state pubblicate dal Paruta, *La Sicilia descritta con medaglie*, f. 119-20. Lione, 1695, e dal Muratori, *Ant. It.*, diss. XXVII.

d'un fante (1) : all'opposto v'erano feudi non soggetti a milizia, ma ad una mera prestazione in moneta, e per questo si diceano *censuari*. Il re, al bisogno, chiamava in sella i Conti, i baroni, i feudatarî diretti : questi, a lor volta, chiamavano i suffeudatarî ed i militi di lor dipendenza; e il servizio che costoro adempivano, sgravava quello che il signore immediato doveva alla Corona. In ciò che per tutt'altri rapporti costituiva il nesso tra la Corona e i signori, non apparisce essersi operata riforma o novità di momento. La legge che richiedeva il consenso del re nel maritarsi le figlie de' magnati feudali, quella che sotto il vecchio Guglielmo avea principalmente motivato le proteste del baronaggio ribelle (2), durava sotto il successore di lui; e tuttavia non si vede che l'applicazione eccitasse in allora scontentezze o richiami. D'altra parte, ne' vassalli de' baroni riconoscendo e proclamando la qualità di suoi sudditi (3), era naturale che il *buon* re pensasse a mitigare per loro e rendere, quanto più si potesse, comportabile il peso del dominio feudale. Gli eccessi, di cui nella sua fanciullezza ebbero a dolersi gli angariati terrazzani di Caccamo (4), non ebbero più a ripetersi in séguito. Una

---

(1) *Catalogus Baronum regni Neapolitani*, stampato in Napoli al 1787, f. 294 e seg. Quel catalogo fu formato per la Puglia nel 1188.

(2) FALCANDO, *Hist.*, f. 438.

(3) *Const.*, lib. III, tit. 20. f. 177.

(4) FALCANDO, f. 475.

delle costituzioni di lui mirava (eliminando i soprusi) a fissare le contribuzioni e i sussidì che doveano al signore del luogo i sottoposti abitanti, quelli, s'intende, che non avessero vincolo di servitù personale o reale: ed oltre i noti casi feudali, gli stessi che obbligavano alla Corona il signore, se ne annoveravano due altri: quando il signore comperasse terra in servizio del re, o quando albergasse il re e gli ufficiali della regia sua casa; pe' vassalli di chiese e di signori ecclesiastici, i casi riducevansi a questi: la consecrazione de' rispettivi prelati, l' invito del Papa che li chiamasse a concilio, il recarsi all' esercito o altrove in servizio del re, l'alloggio del re o delle genti reali: al pari de' semplici terrazzani compresi nel feudo, l'obbligo incombeva anche a' suffeudatarî soggetti: non si fissava la cifra e la quantità del sussidio, ma si volea *moderato* (1).

IV.

Gli atti pubblici ci mostrano le città del demanio come persone morali aventi esistenza, giurisdizioni, prerogative lor proprie: i nomi di Comunità, Università *(Communitas, Universitas)* s' incontrano fin da quel tempo. Per un progressivo andamento, le popolazioni

---

(1) *Const.*, lib. III, tit. 20, f. cit.

più grosse, e dietro a loro quelle di minore entità, s'erano condotte ad ampliare ed a svolgere lor franchigie domestiche, cospirandovi il materiale rigoglio, la feudalità raffrenata, l'interesse medesimo del governo normanno che trovava nelle autorità municipali opportuno concorso in rilevanti negozî: si aggiungevano sotto Guglielmo II la pace interiore, la cresciuta agiatezza, il più assiduo contatto co' Comuni dell'Italia di sopra, sostenuti dal regno nella lotta recente, e che, a vicenda, influivano coll'esempio su' Comuni insulari. Circa alle colonie lombarde già da un pezzo trapiantate in Sicilia, sarebbe fuor di proposito, in questo come in tutt'altro, l'ascriver loro una parte primaria nello sviluppo civile del paese: per quanto le si voglia supporre più o meno frequenti, pesavano poco rispetto alla massa degli abitatori natíi; non sembra chiaro per nulla che que' coloni recassero spiriti più vivi, più svegliati e più colti degl'indigeni che li accoglievano fra loro: e la Sicilia, colle superstiti tradizioni e reliquie de' suoi municipî antichissimi, non aveva mestieri di ricevere gli ordini od anche le maggiori larghezze del Comune novello dalle settentrionali riviere della Liguria e della Marca Aleramica. In Sicilia (come ovunque al medio evo) si trattava pur sempre di dritti locali, di locali attributi, differenti e moltiplici; i quali però, nel loro vario carattere, costituivano un fatto simultaneo ed unisono. La città di Messina si offeriva in condizione certamente più larga e più privilegiata tra tutte. Adesso noi scorgiamo per la prima volta i suoi Sindachi; e con Guglielmo II ricevea nuova forza ed intera osservanza la carta d'immunità concedutale dal re Ruggiero al 1129.

Per questa i Messinesi non avrebbero potuto giudicarsi da altri che da magistrati eletti da loro, dimoranti nella loro città : l'autorità del monarca non si sarebbe esercitata dispoticamente tra loro, ma vi sarebbe sempre regolata da leggi; ogni ordine regio non conforme alle leggi e alle preminenze civiche vi sarebbe irrito e nullo; i cittadini fossero chiamati a Consiglio dallo Stratigoto e dai Giudici per discutere le faccende pubbliche, e multato chi mancasse a recarvisi; un Consolato, i cui membri si scegliessero da mercanti e padroni di nave, dirimesse le controversie per gli affari marittimi : con ciò esenzioni da gabelle e personali servigi, favori e agevolezze al commercio (1). I Baiuli, istituiti in princi-

---

(1) Presso LÜNIG, *Codex Ital. Diplom.*, tomo II, f. 846. Questa carta potè in età susseguente subire qualche interpolazione nel testo; ma, come nota il GREGORIO nella sua *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Siciliano*, non è a dubitare della sua autenticità primitiva. Le parole di UGO FALCANDO sembrerebbero accennare ad una resipiscenza del re Ruggiero dopo avere accordato il detto diploma d'immunità a' Messinesi : « quod postea, poenitentia ductus, eis abstulerat. » (*Hist.*, f. 468). Havvi però un atto di conferma rilasciato loro dal re Guglielmo I in agosto 1164, compreso anche nella raccolta di LÜNIG, f. 855.

Sul valore de' documenti messinesi del XII secolo consentono appieno l'HARTWIG, *Codex Juris Municipalis Siciliae*, Parte I, Cassel 1867, e l'AMARI, *Storia dei Musulmani di Sic.*, t. III, lib. V, cap. 10, f. 297-99.

pio come locali strumenti del potere governativo e regio, tendevano generalmente a mutarsi in uffiziali propri de' diversi Comuni: corrispondevano, in certa guisa, a' Podestà, magistrati imperiali in origine, divenuti poi popolari, dacchè cominciarono a darli a sè stesse le città di Toscana, Lombardia e Romagna; e co' Giudici, cogli *anziani*, co' *buoni uomini* costituivano l'amministrazione e la rappresentanza del Comune. Secondo un diploma del 1183, Adamo, Baiulo di Centuripe, assisteva co' suoi anziani ad una legale divisione di confini: nel quale atto, di fronte allo Stratego Andrea Raimondo e ad un Giorgio di Modio, delegati del governo, il Baiulo sembra figurare come naturale funzionario della cittadinanza borghese (1). In un atto del 1204 si veggono per Nicosia sottoscritti due Giurati e due Baiuli, oltre a due appositi commissari del re: e quei Giurati si riferiscono ad una data evidentemente più antica e sembrano tornar lo stesso che i Giudici (2). In un diploma del 1224, del tempo di Federigo lo Svevo, an-

---

(1) Presso Spata, *Le Pergamene Greche*, f. 293-96. Lo Spata qualifica, nella sua versione, col nome di Podestà il detto Adamo, che nella prima edizione del presente lavoro ho io chiamato semplicemente « capo municipale di Centuripe » e consento all'Amari, (*St. de' Mus.*, t. III, p. 1, lib. V, cap. 10, f. 295) non avere potuto esser altri che il Baiulo.

(2) Fra i Mss. della *Biblioteca Com. di Pal.*, Qq. G. 12. Il Gregorio (*Cons.*, lib. III, cap. 5) ha creduto trovare la prima introduzione de' Giurati dal 1222 al 1231.

teriore però alle municipali riforme da lui stesso operate, si nomina in Palermo il Pretore, non come magistrato novello, ma come già dapprima introdotto (1): ed era una trasformazione del Baiulo, con titolo foggiato, come pare, su quello preso romanamente dal Podestà di Bologna (2). In generale, può credersi che i municipali ordinamenti sanciti dall'Imperator Federigo, più che una concessione novella, un motuproprio (diremmo oggidì) del principe stesso, fossero una ratifica del fatto esistente, un assetto più regolare e più certo dato alla composizione interiore de' vari Comuni quale si trovava, più o meno, stabilita nel regno; e che anzi le aspirazioni e le idee tra le popolazioni del regno fossero procedute per modo da mirare più in là, rimane attestato da' provvedimenti medesimi con cui lo Svevo pensava contenerle e reprimerle (3). Quanto alla città di Palermo, il citato documento del 1224 parla di *consuetudini* antiche, di *consuetudini* approvate sotto Guglielmo II: a queste allude anche un breve di Papa Alessandro IV diretto a' Palermitani nel 1255 (4); e per

---

(1) Presso De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*, f. 15. Il citato diploma è sfuggito all'attenzione del Gregorio, che ascrive l'uso del titolo di Pretore all'anno 1322 sotto il re Federigo d'Aragona (*Cons.*, lib. IV, cap. III).

(2) Ghirardacci, *Hist. di Bologna*, lib. II, ed. 1596.

(3) Veggasi, in ispecie, la Costituzione, tit. 50 del lib. I, colla quale sotto severissime pene si proibisce la creazione di *Podestà*, di *Consoli* e di *Rettori*.

(4) Amato, *De Principe Templo*, f. 121.

Caltagirone è memoria di proprî statuti, osservati nella detta città, da' tempi di Ruggiero fino a quelli del *buon re* (1). Le raccolte che tuttora ci avanzano, mostrano senza dubbio le aggiunte e risentono l'opera dell'età sveva e dell'età aragonese; ma le impronte del periodo normanno spiccano palesi qua e là. Nel codice delle consuetudini della città di Palermo sono certamente normanne le disposizioni che concernono i mutui rapporti de' naturali greci, latini, saraceni, giudei (2); un capitolo regola il dritto di edificare sulle muraglie esteriori di cinta e su quelle del Cassaro, il che suppone la città vecchia divisa ancora per munite difese dagli altri quartieri (3); un capitolo provvede a segregare e curare i leprosi (4); e nomi greci ed arabi, nomi dell'epoca normanna sono quelli di Vicecomiti, Catapani, Maestri di Xiurta, uffiziali popolari di popolare elezione, a' quali è commesso dirimere i piccoli piati, vigilare l'annona, mantenere la sicurezza notturna. Le consuetudini di Messina e di Trapani stabiliscono, con apposite norme, i giudiziarî duelli ne' casi di maestà, negli omicidî, ne' furti, negli altri malefizî che portassero il reo a perdere la vita o alcun de' suoi membri (5). Le com-

---

(1) Diploma del 1197 presso Aprile, *Cronologia di Sicilia*, f. 109.

(2) Cap. 36 e 47.

(3) Cap. 40.

(4) Cap. 81.

(5) Consuetudini di Messina stampate al 1618, capitolo XLIV.

Capitolo *De duello*, nelle Consuetudini di Trapani

pilazioni statutarie locali appariscono quindi in Sicilia più antiche o per lo meno contemporanee di quelle insino a noi pervenute de' primarî Comuni dell'Italia di sopra: Genova (1148), Pisa (1160), Milano (1216), Bologna (1203-1220) (1).

L'aristocrazia dei castelli, rispettata e tranquilla in ciò che toccava i suoi possessi legittimi, esercente tuttora coll'aristocrazia della Chiesa una esclusiva ingerenza nelle Curie generali o vogliam dire ne' Parlamenti del regno, non mancava d'incontrare alla corte quel rivale elemento di buon' ora co' Normanni introdottovi: l'aristocrazia delle cariche, della capacità e del sapere, di cui sotto Guglielmo II la personificazione più insigne restò sempre il Protonotaro d'Aiello. Se la lotta sanguinosa de' dì di Maione si vedeva dell'intutto cessata, era sempre un gran che la popolana figura di un dotto giurista, custode de' sigilli dello Stato, il quale ne' gradini del soglio tenea luogo sì alto, e nelle sale di palazzo prendeva il passo sopra i Conti e i Baroni. Non insormontabili ostacoli alle oneste ambizioni; non predominio di una casta che nelle caste inferiori, in que' liberi cittadini delle città non feudali, in quei borghesi delle stesse terre feudali, soffocasse la co-

---

conservate fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 55.

(1) Emiliani-Giudici, *Storia de' Comuni Italiani*, libro IV.

Statuti Italiani, *saggio bibliografico* di Francesco Berlan, Venezia 1858.

scienza della umana individual dignità. L' agiatezza generale del regno, fatto centro e stazione a' rapporti continui dell'Europa e dell'Asia, rifluiva dalla capitale alle più piccole e più remote borgate, dalla reggia al domicilio del coltivatore operoso e dell'industre artigiano. L'abitante di Palermo o Messina, di Catania o Girgenti, latino, greco, musulmano o giudeo, sapeva di valere per sè, e al di sopra di sè sapeva di trovare un appoggio nel potere monarchico, non oppressivo, ma obbedito ed amato. Lasciando da parte quell'unico ceto, il diseredato tra tutti, de' villani ascrittizî, il sentimento de' contadini più semplici che non nascessero servi nè legati alla gleba, si mostrava ben lungi da quel carattere di degradazione profonda che notavasi altrove. La feudalità di Sicilia riusciva, nel fatto, meno esosa e men deprimente d' ogni altra; nè intristiva davvero che due secoli dopo, fra i disordini d'una lunga anarchia. La Corona medesima, coll'eccesso delle giurisdizioni sue proprie, delle proprie angherie e delle proprie bandite, non concorrea, come altrove, ad invilire gli uomini lavoranti ne' campi più che non facessero i soprusi de' signori feudali. Un aneddoto, non del tempo di Guglielmo II, ma solo di pochi mesi posteriore alla morte di lui, va ricordato per le vivaci sue tinte. Seguiva in Calabria, ove pure il baronaggio era d'istituzione più antica, e avea dovuto sperimentarsi più pesante e più duro che non fosse nell' isola. Il re Riccardo d' Inghilterra, mandata la sua flotta a Messina pel passaggio in Sorìa, se ne veniva cavalcando da Salerno verso la punta di Reggio: in cerca di romanzesche avventure, il bizzarro monarca avea seco uno scu-

diere soltanto; presso Mileto, nel traversare innanzi la capanna d'un povero agricoltore, gli giunge all'orecchio il grido d'uno sparviere. Lo sparviere e tutti gli uccelli da caccia erano, sì in Normandia che in Inghilterra, proprietà esclusiva de' nobili, destinata a' loro soli piaceri, interdetta a' campagnuoli e borghesi. Riccardo, obliando che nel reame di Sicilia le cose andassero altrimenti che nei propri suoi Stati, entra nella capanna, pon mano allo sparviere, e vuol portarselo via. Il contadino, non avvezzo (benchè suddito a un principe di razza normanna) a soffrir le angherie come gl'Inglesi, resiste, e chiamati in soccorso i vicini, sfodera contro Riccardo un coltello che tiene alla cintura. Il re vuole adoperar la sua spada e ributtar gli aggressori che gli corrono incontro; ma, essendosi spezzata la lama, è costretto a fuggire, incalzato a colpi di bastoni e di pietre (1).

I danni che doveano materialmente e moralmente deplorarsi più tardi, non apparivano, adunque, e non erano cominciati per l'isola: operavano invece quelle fortunate ed efficaci cagioni che tendeano a promuovere lo sviluppo e l'attività del paese. I latifondi dell'aristocrazia signorile non aveano assorbito i franchi allodî, i piccoli e divisi poderi esenti da feudali legami. L'agricoltura, non inceppata o negletta, manteneasi in quel fiore che avea raggiunto in Sicilia cogli Arabi. Lieti e popolosi villaggi, sorti per la maggior parte cogli Ara-

(1) Hoveden, *Ann.*, ed. Sevile, f. 672-73.

bi, occupavano, singolarmente nel Val di Mazzara, quelle che per le guerre, per le miserie economiche, per tutt'i mali dell'età susseguenti, furon poi, nell'intervallo fra le più grosse città, lande incolte e solitudini mute. I frumenti dell'isola, sopravanzando all' interiore bisogno, si spandevano ne' mercati di fuori, segnatamente sulle coste dell'Affrica (1). Le cannamele e gli orni stillavano il loro succo prezioso (2). Maturavano il loro frutto le palme (3). Gli ulivi, le viti, i cotoni, le mandrie fornivano oggetti di esportazione lucrosa (4). Le manifatture, per la seta in ispecie e per gli arredi di ornamento e di lusso, prosperavano negli opificî di Palermo e Messina (5). Le Crociate, i diuturni passaggi

---

(1) Amari, *St. de' Mus.*, t. III, p. 1, lib. V, cap. 10, f. 332.

(2) Falcando, f. 408, descrive con ammirazione le cannamele de' giardini di Palermo.

(3) La cultura de' datteri, fino alla prima metà del XIII secolo, formò anch'essa un articolo di speculazione privata dell'Imperator Federigo. V. Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia*, t II, f. 97, Palermo 1831.

(4) I cotoni nel diploma dato da Guglielmo I in novembre 1157 figurano tra le altre derrate, per cui si esercitava il commercio de' Genovesi nell'isola. Vedi *Historiae Patriae Monumenta*, t. VII. *Liber jurium Reipublicae Genuensis*, t. I, f. 202.

Tra le diverse gabelle del tempo va annoverata quella sui cotoni, *arca* o *arcus cuctonis, caha cuctonis*.

(5) Anche per la filatura avevasi una particolare ga-

degli Occidentali in Levante offrivano occasione continua di commerci e di cambi. Le navi dell'isola e quelle delle mercantili nazioni di allora empivano i porti. In Messina ed in Trapani, case di Ospedalieri e Templari, ad accogliere e albergare i pellegrini e i guerrieri che recavansi in Palestina ed in Siria. Nelle marittime città principali, fondachi, banchi, fattorie di Amalfitani, Veneziani, Genovesi, Pisani. I recenti trattati conchiusi da Guglielmo II con Venezia e con Genova favorivano le relazioni scambievoli. In Messina fin dal 1117 i Genovesi avevano un Console, al quale Ruggiero donò una casa per sua residenza, ed a lui ed a' suoi concittadini, per agevolarli ne' traffici, accordò esenzioni e franchigie (1). Nella stessa città è menzione di una *rua* de' Fiorentini (2): un Ravello nel 1172 era quivi Console degli Amalfitani, e le memorie coeve parlano d'un quartiere di Amalfitani in Siracusa (3). In Palermo erano vere

---

bella *(cabella filecti)*. E così per l'arte de' vasellai *(cabella figulorum)*, e per le pelli dorate (*cabella auripellium*). V. Bianchini, *St. Economico-Civile di Sicilia*, Parte III, cap. 1, f. 199.

(1) Diploma estratto dal tabulario della casa degli Ospedalieri in Messina riportato da Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. 9. Ruggiero volle precisamente rimesso a' Genovesi ogni diritto doganale al di sotto di sessanta tarì: al di là di questa somma, doveano pagare solo il soprappiù.

(2) Diploma del 1193, presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 1288.

(3) Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia*, t. II, f. 90.

colonie di quelle commercianti repubbliche. I Veneziani già sotto Ruggiero vi possedeano una chiesa, con procuratori e sindachi propri (1).

---

(1) Nel Catalogo dato dal MORTILLARO de' diplomi conservati nel tabulario del duomo di Palermo si riportano, fra gli altri, i seguenti:

Diploma del re Ruggiero, di febbraro 1144, con cui, sulle istanze di Ponzio Memmo, Marco Canali, Roberto Veniero, Rodolfo Bembo ed altri cittadini veneti, si permette loro riedificare un'antica chiesa de' Greci nel quartiere di Siralcadi, distrutta da' Saraceni, dedicandola a San Marco. (Ivi, f. 379).

Testamento fatto in aprile 1165 da Filiberta, veneziana, moglie di Rodolfo, figlia di Daniele, contenente alcuni legati in favore della detta chiesa di San Marco di Palermo. (Ivi, f. 382).

Donazione fatta in febbraio 1171 alla detta chiesa di un orto fuori porta Sant'Agata da Marco Canali Veneziano, dalla moglie e da' figli di lui. (Ivi, f. citato).

Testamento di Teoclito Morosini da Chioggia, rogato in marzo 1187, contenente il lascito di una casa in Palermo alla Chiesa medesima. (Ivi, f. 386).

Al 1195 Enrico VI Imperatore trovò in Palermo Marco Bembo e Riccardo Tommasini, economi, sindachi e procuratori de' Veneziani qui dimoranti. Dipl. cit. da GREGORIO, *Cons.*, lib. II, cap. IX.

V.

Delineando le leggi notoriamente emanate da Guglielmo II, toccammo d'una recente scoperta che verrebbe forse ad accrescerne il numero : chiuderemo con darne cenno più esplicito questo quadro del governo e degli ordini interni. Un dotto tedesco, frugando tra i manoscritti della biblioteca Vaticana, ebbe ad imbattersi in certo codice del XII secolo, contenente, oltre alcuni squarci di legislazione romana e di legislazione longobarda, una serie di statuti senza nome del paese e del principe, ma che, a prima giunta, fu lieve riconoscere appartenenti alla Sicilia. Vi si trovano trasfuse talune delle Costituzioni normanne, ch'entrarono quindi nella compilazione sancita dall'Imperator Federigo; talune delle Costituzioni che figurano in essa come proprie di lui, e dal codice si ravvisano senza meno anteriori : sta innanzi un preambolo che annunzia quegli statuti presentati dal re, che se ne faceva l'autore, all'adunato Parlamento del regno : è poi da osservare una corrispondenza assai intima colla nota raccolta, che, sotto il titolo di « Assise dei re di Sicilia, » fu tolta da un codice del monastero della Cava e stampata al cadere del secolo scorso (1). Fra tre monarchi della casa normanna, a cui la promulgazione di quegli statuti potrebbe

(1) « Iohannis Merkchelii juris utriusque doctoris an-

unicamente attribuirsi, le congetture e le induzioni più valide parea noi concludano per Guglielmo II. Nel preambolo, indicata la sicurezza e la pace onde il regno godeva, è una professione tranquilla di principî di umanità e di giustizia : si dichiara apertamente lo scopo di mitigare la severità delle leggi passate, essendo la moderazione più convenevole a' tempi d' allora; e quella promulgazione (a somiglianza di ciò che più tardi facea Federigo) si qualifica come una mescolanza di disposizioni più antiche e d'altre nuovamente dettate. Seguono poche e semplici norme intorno il modo d'interpretare le leggi, il rispetto dovuto alle chiese, la benignità e la dolcezza con cui Principi, Conti, Baroni, Arcivescovi, Vescovi e Abati erano tenuti a trattare i vassalli « facendo con ciò grata cosa a Dio e piacere grandissimo al re, alla cui potestà il volere divino rendea soggetti i prelati e i vassalli ugualmente, e cui spettava, al bisogno, correggere e riparare il mal fatto. »

---

tecessoris Hallensis Commentatio qua juris Siculi sive Assisarum Regum Regni Siciliae fragmenta ex codicibus manu scriptis proponuntur-Halis-Formis Hendeliis.»

Il Merkel fece tale pubblicazione al 1856 nella circostanza che dal collegio de' giurisperiti della Università di Halle si celebrava il cinquantesimo anniversario del dottorato dell' illustre professore Ermanno Guglielmo Eduardo Henke.

Di questo raro e prezioso opuscolo debbo la conoscenza all' amorevole cortesia del mio egregio e dotto amico il cav. Emanuelo Bollati da Torino.

Del re Ruggiero tornavano ad inculcarsi le massime, ch'erano fondamentali nella monarchia di Sicilia, circa alla inalienabilità de' feudi e alla inviolabilità delle regalie e dei demanî reali, alla sincera e devota osservanza verso la prerogativa reale, verso i giudicati emessi in nome del re. Dello stesso Ruggiero si producevano, temperate qua e là, le prescrizioni concernenti i rapitori di vergini dedicate a Dio, i falsi cavalieri, i pubblici uffiziali rei di peculato, le meretrici, i lenoni, le madri colpevoli di prostituire le figlie, i sicarî, gli autori d'incendî, i rei d'omicidio per negligenza ed incuria, i propinatori di filtri e di bevande nocevoli, i giudici dolosi e venali, coloro che un uomo libero vendessero altrui come servo: ed erano di Ruggiero ugualmente le raccomandazioni a' giudici per sovvenire ai lesi diritti delle donne, attesa la debolezza e fragilità del sesso; la facoltà concessa al marito di uccider sull'atto l'adultera moglie ed il drudo suo complice; il rifacimento imposto a coloro che per propria desidia lasciassero deperire o scemare i beni dello Stato; le norme relative alle solennità ecclesiastiche nel celebrare le nozze, apportandovi certe considerazioni novelle che mostrano come le solennità anzidette si vedessero sovente trasandate in quel tempo; altre disposizioni toccanti il ripudio ne' casi di adulterio, gli sfregi ingiuriosi a privati od a persone di corte, la patente da accordarsi ai medici per l'esercizio della loro professione. Leggi affatto nuove, e che in parte sono state erroneamente sinora attribuite a Federigo, in compendio eran queste: proibito il mercimonio delle sante reliquie; rispettati gli asili ecclesiastici, salvo pe' servi fuggitivi che sarebbero

consegnati, ma tuttavia raccomandati alla pietà de' padroni; integre e illese le prerogative della Chiesa, e punito chi osasse attentarvi; i vescovi, tranne in cause ecclesiastiche e pubbliche quando lo chiedesse il bisogno o l'autorità del monarca, non costretti a deporre da testimoni in giudizio, ed i chierici immuni dall' obbligo di personal giuramento; i diaconi, i suddiaconi e gli addetti all' altare, esenti da vili ed umilianti servizî; i soli preti, non gli altri, esenti da ogni specie di personali angherie; vietata, tranne che nelle chiese, ogni specie di riunione ecclesiastica. I villani ascrittizî non prendessero gli ordini sacri senza licenza de' loro signori: questi ultimi fossero però obbligati a permettere che taluno tra quelli, riconosciuto idoneo dal vescovo, si consecrasse, mancando altri preti nella campagna o nel borgo: i figli del prete defunto tornassero tuttavia alla condizione di ascrittizî. A' Giudei ed a' Pagani non fosse lecito possedere servi cristiani, e molto meno costringerli ad apostasia religiosa; mimi e giullari non osassero pubblicamente indossare abiti sacri; inculcata ai giudici la protezione de' pupilli e degli orfani; vietata la simonia negli aspiranti al sacerdozio. Casi di lesa maestà, l'armare i cittadini a guerra civile, il muovere sedizioni e tumulti, l'uccidere i magistrati, l'indurre a diserzione gli eserciti, agevolare la fuga agli ostaggi, passare al nemico, abbandonare gli alleati e le fortezze commesse alla propria custodia, distruggere con dolo i conii legali, spiare e riferire i consigli del re, dare asilo agli avversarî del regno e servir loro di scorta: la morte, la confisca e l'infamia punissero que' delitti, ma chi arrivasse a purgarne la memoria del padre, rientrasse a

succedergli; punito capitalmente del pari chi mentisse le lettere e i dispacci reali o falsasse moneta: la confisca a' tosatori e alteratori di quella. Ne' giudizî di falso si procedesse col dovuto corredo di argomenti, testimoni, collazione di scritture, e il peso della prova all'attore: chi si valesse, inconsapevole, di una falsa scrittura, non incorresse la pena del falso; la incorresse bensì chi pensatamente allegasse testimoni bugiardi, chi sopprimesse o nascondesse testamenti ed altri pubblici atti: la qualità della persona aggravasse in questi casi la colpa e il castigo; decadesse dal paterno retaggio chi cassasse il testamento del padre. Nelle accuse di adulterio e di stupro si guardasse con occhio pacato agl'individui, alle condizioni, all'età, alle tendenze degl'imputati, alle circostanze tutte del fatto, anteponendo al rigore del dritto le considerazioni di opportuna equità: la moglie adultera si consegnasse al marito che potrebbe mutilarla del naso, ma nè a lui nè a' parenti di lei permesso l'insevire più oltre; se il marito ricusasse vendicarsi da sè, fosse la moglie infedele, per regia autorità, soggetta alla frusta: nè di adulterio nè di stupro fossero tuttavia giuridicamente inquisibili le femine che l'abbiettezza del grado non rendesse meritevoli dell'attenzione della legge: gli adulteri dell'un sesso e dell'altro non potessero simultaneamente giudicarsi, ma la donna aspettasse l'esito del giudizio dell'uomo, poichè se fosse questi innocente, ne andrebbe sicura, e se fosse condannato, sarebbe anche certa la condanna di lei. « Se non era lecito, ne' confini del regno, che uno de' baroni invadesse il castello dell'altro, e usurpasse le altrui sostanze colla frode o colle armi, quanto meno dovea tol-

lerarsi che presumesse violare il talamo del compare e del vicino? » In tal caso ne avesse, dunque, in castigo la perdita delle proprie sostanze. Chi, accusata d'adulterio la moglie, la ricettasse in sua casa, s'intendesse avere rinunciato l'accusa. Il fanciullo ed il pazzo non s'intendessero risponsabili nell'uccidere un uomo, scusando l'uno la ignoranza, l'altro la infelicità del destino. Permessa, per necessità e per difesa legittima, la uccisione del ladro notturno (1).

VI.

Presso le porte di Palermo, verso occidente, era un luogo di delizia prediletto innanzi dal re Ruggiero, un gran parco tutto chiuso di mura, per la caccia popolato di daini, cavriuoli e cinghiali. Comprendeva da quel lato la distesa della ridente pianura che cinge intorno la città, e, salendo su pel Caputo, abbracciava per lungo tratto, a mezzogiorno e a libeccio, gli altri prossimi monti (2); e quivi, tra le fresche ombre del bosco, avea Ruggiero fondato nel piano una regia sua villa, deri-

---

(1) Veggasi l'Appendice del presente lavoro.

(2) L'Amari (*St. de' Musulmani* vol. III, p. 2, tit. VI, cap. 13, f. 849-51 in nota) sembra avere ben determinato, su' documenti e sulle autorità storiche la estensione e i confini del parco di re Ruggiero.

vando per sotterranei canali l'acqua necessaria da formarne un vivaio: certamente quel castello di Mimnerno, Minenio o Menani, di cui, presso il moderno casale di Altarello di Baida, si scorgono tuttavia gli ultimi avanzi (1). Da' primi suoi anni avea Guglielmo amato anch'esso e frequentato il vastissimo parco, nel quale, a mezza costa del Caputo, poterono attirare l'attenzione di lui gli avanzi d'antico monastero cristiano preesistente alla invasione musulmana nell'isola, forse uno de' sette fondati da San Gregorio Magno, abbandonato nel periodo che corse dal IX all'XI secolo. E poichè il desiderio di uguagliare alla prova la liberalità de' suoi antecessori, e la tradizione di famiglia ond'era il re portato ad illustrarsi ancor egli con qualche insigne fondazione ecclesiastica, cominciarono a parlargli nel cuore, fermò quivi la propria sua scelta: aggiungevasi il pio sentimento, che, tra i musulmani apparati dell'avita sua corte, risulta, in ogni modo, uno dei tratti caratteristici della natura di lui. Verso il 1172, sopra i ruderi (a quanto sembra) dell'antico cenobio e dell'antica chiesa che vi si trovava connessa, fu cominciata perciò la costruzione d'un tempio novello (2). Un popolare racconto non man-

(1) Amari, loc. cit. e nel lib. cit. cap. cit. f. 819-20.

(2) La sovrapposizione della nuova chiesa a ciò che in quel sito rimanea dall'antica e dell'antico monastero è sostenuta nella splendida opera del Padre Domenico Benedetto Gravina, *Il Duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromolitografiche*, Palermo, Stabilimento tipografico Lao. Se non che l'erudito cassinese

cò di abbellirne e celebrarne l'origine. Il re (così narrasi) stanco d'incalzare le fiere nel parco, prostendevasi e addormentavasi a' piedi d'un frondoso carrubo: allora la Madonna gli appariva nel sonno soave e benigna, additandogli nascoste colà le paterne ricchezze e imponendogli d'impiegarle in onore di lei e in disgravio dei sudditi; Guglielmo, desto appena, chiamava marraiuoli a scavar sotto l'albero: la visione fu trovata verissima, e tantosto dato mano alla fabbrica (1).

A riabitare il monastero, che tornava all'ordine di San Benedetto, ed a cui si cedeano dal re gli appartamenti reali, Guglielmo fe' venire col loro capo Teobaldo cento monaci della badia della Cava: e impetrò da Alessandro III una bolla, per la quale il monastero medesimo, non sottoposto a veruna diocesi, dipendesse direttamente dal Papa, pagandogli un censo di tarì cento all'anno; fosse immune da decime e tutt'altre prestazioni di qualunque maniera; i suoi beni non potessero alienarsi senza

---

congettura, su quei ruderi stessi, una prima sovrapposizione della villa di re Ruggiero, villa che (dietro lo Amari) non esitiamo oggi a riconoscere in Menani, nella pianura sottostante.

(1) Riccardo da San Germano, *Chron.* f. 546, attribuisce la fondazione della chiesa di Monreale ad un voto fatto da Guglielmo a Dio perchè gli nascesse alcun figlio dalla regina Giovanna: « ut foecundam redderet quam sterilem fecerat. » Ma i lavori erano già inoltrati innanzi il matrimonio del re.

esplicita annuenza del re; l'abate, eletto dal Capitolo e confermato dal re, potesse consacrarsi da qualunque tra i vescovi, ed avesse facoltà di ordinare i suoi monaci, e tutti i privilegi e le insegne episcopali (1). Come patrimonio, Guglielmo die' case e giardini in Palermo, molini da zucchero ne' dintorni della stessa città, l'isoletta di Fimi e l'annessa tonnara; inoltre, i casali e i castelli di Jato, Corleone, Bulcaro, Calatraso, con molini e poderi, con esenzione da qualsiasi servizio, restando tuttavia i baroni e i suffeudatarî dipendenti dal monastero obbligati al servizio militare rispetto alla Corona; die' in Messina la chiesa di San Clemente, in Calabria quella di Santa Maria Maclense e la cappella di San Mauro colle loro possessioni; nella Puglia, la città di Bitteto col suo territorio. Unitamente a' poderi si assegnavano i villani che ne facevano parte, descritti in apposite *platee;* cinque barche nel porto di Palermo da esercitarvi la pesca; franchigia di dogane per mare e per terra; dritto di legnare in tutte le foreste della Corona di qua e di là dallo stretto; dritto di pascere gli animali nelle praterie di regio demanio; esenzione del bestiame de' monaci da qualunque angheria od obbligo di trasporti per conto del re; esenzione de' monaci dal fornir le *posate*, non che ad altri, al re stesso, al quale,

---

(1) Bolla di gennaio 1174, data in Ferentino, presso Del Giudice, *Descrizione del Real Tempio e Monastero di Santa Maria Nuova di Monreale,* Palermo 1702. Tra i Privilegi e Bolle, f. 31 a f. 37.

qualora gli avvenisse condursi al monastero o transitare per le sue masserie, non toccassero che due pani soltanto e la razione del vino e del companatico apparecchiati per la mensa comune: mero e misto imperio ne' territorî soggetti, e dritto di giustiziere all'abate (1). Queste concessioni scritte in una pergamena a lettere d'oro il re, venuto a Monreale con pomposo corteggio, dopo averle colà sottoscritte e fatte munire del suo regio sigillo, il giorno dell' Assunzione del 1176 di propria mano depose sull'altare. Alla civile giurisdizione conferita al monastero in tutte le terre possedute o da possedere, Guglielmo volle poi che fosse, per autorità del Papa e per consenso de' vescovi, nelle cui diocesi quelle terre eran poste, unita ancora la giurisdizione ecclesiastica, ristorando la perdita delle decime, che i prelati avrebbero quindi sofferta, con assegnar loro sul regio demanio altri uguali proventi. Avendo la cattedrale di Palermo perduto, in conseguenza, la sottoposta chiesa di San Silvestro e le decime di Corleone, il re accordò in cambio il casale di Baida coi fondi e co' villani che v'erano addetti, i castelli di Brucato e di Kalibes staccati dalla giurisdizione del vescovato di Girgenti; a Girgenti il valore delle perdute decime sul vino, sui montoni, sugli agnelli, su' porcelli e sui puledri, fu compensato con una quantità di frumento e d' orzo e

---

(1) Diploma del 15 agosto 1176, presso DEL GIUDICE, op. cit., f. 1 a f. 6.

milledugento tarì d' oro in moneta (1). Nè le larghezze del re Guglielmo arrestavansi verso quella favorita sua opera. Nel 1179 fu concesso il castello di Battallario, ricaduto alla Corona, colle sue terre e co' suoi coloni; nel 1180 fu concessa in Brindisi la chiesa dello Spirito Santo, in Basilicata la badia di Monte Carbone, in Calabria la chiesa di San Niccolò del Campo, in Messina quella del Santo Sepolcro, la cappella di San Cataldo in Palermo, fondata presso la sua casa da Silvestro conte di Marsico, con forni, orti e pomieri : nel 1183 si diedero infine i villaggi di Bisacquino, Terrusio, Giuliana, Adragno, Comicchio e più altri, staccati (questa volta senza compenso) dalla chiesa metropolitana di Palermo (2). Intorno al monastero ed al tempio, oltre i villani e i fittaiuoli, gli officiali e i famigli dell'abate, concorrevano naturalmente uomini della vicina Palermo e del casale saraceno di Balarach o Balhara : in breve se ne formava una grossa borgata, che incamminavasi a divenire città : Guglielmo compiva il proprio suo fatto ottenendo nel 1182 da papa Lucio III la erezione della chiesa ad arcivescovato coll'onore del pallio; arcivescovo sarebbe l'abate; il Capitolo composto di monaci ; dalla nuova metropolitica sede dipendenti le

(1) Si veggano i corrispondenti diplomi presso Del Giudice, op. cit., e presso Mongitore, *Bullae, Privilegia et Instrumenta Panor. Metropol. Ecclesiae*, f. 48 e seg.

(2) Diplomi presso Del Giudice, op. cit.

terre e città possedute dal monastero e le diocesi di Siracusa e Catania (1).

L'esempio del figlio spingeva la vedova regina Margherita ad imprimere anch'essa il suo nome in fondazioni della specie medesima. L'infortunio e la morte di Stefano sembra avere profondamente lacerato quel cuore di donna : ne' più maturi suoi anni, rinunciando per sempre all'amore ed alla stessa ambizione, cercava nella fede un rifugio e un conforto : al 1175 ergeva e dotava su le falde dell'Etna la benedettina badia di Maniaci ; un chiostro di vergini edificava nella sua terra di San Marco (2). La voga del tempo, il desiderio di gradire al genio del re e di amicarsi il paese col prestigio di costruzioni magnifiche, erano stimolo uguale all' arcivescovo Gualtiero Offamill. Avea nella campagna di Palermo, in riva all'Oreto, cominciato la fabbrica del monastero cisterciense di Santo Spirito, destinato, oltre un secolo appresso, a divenire famoso per la strage del Vespro; più tardi elevava la chiesa di Santa Cristina la *vetere* con un chiostro dell'Ordine stesso (3), e s'accin-

---

(1) Bolla di febbraio 1182, presso Del Giudice, f. 39 a f. 43.

(2) Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 394 e 396.

Testa, *De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. III, f. 214-15.

(3) Pirri, op. cit., t. I, f. 212.

Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo*, volume delle Compagnie laicali, fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 8, f. 61.

La chiesa di Santa Cristina alla fine del XVII secolo fu data alla Compagnia della Trinità de' Rossi.

geva al rifacimento del duomo in proporzioni più sontuose e più vaste, distruggendo in gran parte quello che si trovava esistente ed insieme la cappella di Santa Maria Maddalena, edificata nel 1130 dalla regina Elvira moglie del secondo Ruggiero (1). La consecrazione avveniva alcuni anni dopo, nel 1185; e neanco a quell'opera mancò la favola solita di un occulto tesoro, il quale trovato dall'arcivescovo nel porre le fondamenta della badia di Santo Spirito, gli avrebbe somministrato le spese per la riforma della sua cattedrale (2). La emulazione tra i due consiglieri di Guglielmo II, rattenuta e coperta ma viva pur sempre, doveva esercitarsi anche in ciò; il Protonotaro di Aiello, con mentita alle accuse di gretta avarizia di che i suoi nemici il tacciavano, aveva dal 1150, vivente il primo Guglielmo, pagato il tributo alla propria sua epoca ed eretto ancor egli una chiesa in Palermo, intitolandola alla Santissima Trinità, e un ospizio monastico, il quale doveva poi,

---

(1) Diploma di Guglielmo II, contenente il regio consenso alla demolizione della detta cappella, presso Mongitore *Bullae, Privilegia* etc., f. 53.

Dell'antico duomo restò solo, separata per una larga via intermedia dal duomo novello, la cappella di Santa Maria Incoronata, che soggiacque ultimamente alla sua totale rovina ne' conflitti popolari di maggio 1860.

(2) Fazello. *De Rebus Siculis*, Deca 2, lib. 8, Pan. 1560, f. 175.

Inveges, *Palermo Nobile*, f. 441.

sotto la signoria degli Svevi, passare all'Ordine de' cavalieri Teutonici (1): allora, seguendo gli estremi voleri della moglie Sista, fondava un monastero di donne, che da lui si chiama tuttavia del Cancelliere (2); e, con più utile e civile consiglio, un ospedale e un albergo di pellegrini, alzato in commenda di San Giovanni della Guilla (3). Nel punto medesimo, sotto gli auspici del re, l'arcivescovo Niccolò portava a compimento in Messina la costruzione del duomo cominciatavi dal secondo Ruggiero (4). In Palermo il re stesso restaurava la chiesa di San Pietro la Bagnara fondata ne' giorni di Roberto Guiscardo (5).

---

(1) Mongitore, *Monumenta Historica Sacrae domus Mansionis SS. Trinitatis*, Pan. 1721, cap. II e III.

(2) Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 306.

Testa, op. cit., lib. II, f. 189.

Secondo un diploma conservato nel detto monastero, riportato dal Pirri, t. II, f. 844, Matteo d'Aiello cedette a quell'uso la propria abitazione in un vico detto la *Ruga defetosa*, presso la chiesa di Santo Eustachio.

(3) Testa, loc. cit.

Pirri, op. cit., t. II, f. 944, ove si cita una relativa bolla di Papa Lucio III.

(4) Testa, op. cit., lib. IV, f. 275.

(5) Pirri, op. cit., t. I, f. 119.

Morso, *Palermo antico*, f. 290.

VII.

Que' sacri edifizî e gli edifizî civil', a cui dava vita Guglielmo, segnano il più perfetto sviluppo e il periodo più bello dell'arte siculo-normanna, rivale in Italia ai monumenti di Venezia e di Pisa nell'XI e XII secolo. I differenti caratteri, che a formarla concorrevano e si univano insieme, è d'uopo cercarli sopratutto nei tempî, sopratutto nella splendida creazione di Guglielmo in Monreale. La liturgia e l'architettura bizantina, antiche e tradizionali nell'isola, davano la disposizione ad oriente, la pianta della croce greca, nel centro (in un ripiano più elevato) la *solea* destinata al salmeggiare del clero, in fondo il *vima* o santuario con una abside maggiore addetta all'unico altare e due laterali per le preparazioni del culto: l'esempio delle occidentali basiliche dava la gran nave dî mezzo e le due laterali, che, come un corpo anteriore, si congiungevano al resto: l'arte visigotica, che aveva in Normandia eretto le cattedrali di Rouen, di Bayeux e di Coutances, moltiplicava le ogive, note e praticate in Sicilia fin dal secolo VI (1), mer-

(1) Vedi intorno a ciò le dotte investigazioni del cassinese Padre DOMENICO BENEDETTO GRAVINA nella citata sua opera: *Il Duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromolitografiche*, cap. III.

lava le muraglie esteriori, e spiccava il suo volo nelle torri e nelle guglie arditissime; l' arte arabica sposava nei mosaici il suo magistero a' tipi bizantini e cristiani, sfoggiava nelle decorazioni e ne' fregi. Quella società così varia e moltiplice doveva in tal guisa nelle proprie sue opere riprodursi e improntarsi con accordo singolare e stupendo. Le rovine del paganesimo classico apprestavano capitelli e colonne; la potenza di ricco e florido Stato parlava, e parla anche adesso, in quella profusione incredibile del marmo, dell'ofite e del porfido; il medio evo, l'idea religiosa e cristiana, la fede piena ed ingenua che accendeva pur sempre gli eredi d'una conquista, o, diremmo piuttosto, d'una rivoluzione sociale e politica compiutasi come una miracolosa Crociata, respirano ancora nel solenne mistero di quelle arcate sublimi, di quelle linee profonde, di quelle forme simboliche, di quella luce moderata ed opaca, nella estatica e pura espressione di que' patriarchi, quei profeti e quei santi, in quella gigantesca figura del Cristo, che nel fondo, di sopra all'altare, invia dall'alto il suo sguardo e la sua benedizione fra gli uomini (1). I nomi di tanti artefici insigni ci rimangono ignoti : non importa inda-

---

(1) Sulle chiese siculo-normanne, oltre gli studi dell'Hittorf, del Gally-Knight, del d'Agincourt e di Girault di Prangey, possono, fra i Siciliani, consultarsi i lavori del DUCA di SERRADIFALCO, la *Storia delle Belle Arti in Sicilia* di GIOACCHINO DI MARZO, Palermo 1855, vol. I, lib. I e II, e, a preferenza, la menzionata opera del GRAVINA.

garli; una generazione, una età è quivi tutta coll'anima propria, colla sua attività vigorosa e feconda.

Il palazzo, nel quale aveva il re Ruggiero convertito il castello (il Kars) degli emiri Kelbiti (1), erasi da Guglielmo I accresciuto della parte che si chiamò di Chirimbri o Tirimbri (2), e che da lui cominciata, si terminò dal figliuolo: Guglielmo II compiè inoltre la torre che dal lato di ponente facea riscontro all'altra più antica eretta da Ruggiero dal lato di mezzodì (3); ed allora quella prima fra le reggie d'Europa potè mostrarsi nel magico aspetto sotto cui la descrisse Falcando. « Costrutta in pietre da taglio con cura e con industria mirabile, girata al di fuori da una cerchia spaziosa di mura, lucente al di dentro tutta d'oro e di gemme: a un estremo è la torre Pisana destinata alla custodia de' regî tesori, all'altro, la Greca sovrastante al quartier di Kemunia; il luogo intermedio, occupato da quella parte

---

(1) Rom. Sal., *Chron.*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.* t. VIII, f. 194.

(2) *Chronicon Siciliae*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, t. X, f. 184.

Arezzo, *De situ Siciliae*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 7.

(3) Arezzo, loc. cit., e Morso, *Palermo antico*, f. 247, attribuiscono interamente a Guglielmo II la costruzione della torre Pisana. Ma quella torre esisteva sin dalla fanciullezza del re, come da un passo di Ugo Falcando, *Hist.*, f. 497; e Guglielmo II potè probabilmente finire di decorarla.

che si chiama la *Joaria*, e ch'è la più ragguardevole per la sua bellezza come per la dovizia scintillante delle sue suppellettili. Quivi il re, quando vuol darsi al riposo, ama più di abitare. Pel rimanente spazio sono intorno gli alloggi assegnati alle matrone, alle donzelle, agli eunuchi che servono il re e la regina. Nello stesso recinto si scorgono altri appartamenti puliti ed ornati, ove il re s'intrattiene delle cose del regno co' proprî ministri, o riceve, a conferire de' pubblici affari, personaggi dignitosi e cospicui. Nè è da tacere degli annessi opificî ove in fili di diversi colori si attorciglia la seta per modo da formarne i più diversi tessuti: qui vedi lavorare semplici stoffe di doppio e di triplice liccio, che sono le più facili a tessere e le meno costose; là altre più ricche, nella cui trama entrano sino a sei fili. Qui un color porporino colpisce gli sguardi, là un verde pallido piacevolmente gli attira. Vi si fabbrica ancora una specie di drappo notabile per la bizzarria de' disegni a scudi e a fiorami: è di materia più rara e di lavoro più fino degli altri, e si può venderlo a prezzo più alto. Vi si trovano infine arredi e ornamenti d'ogni foggia e maniera, in cui l'oro s'intreccia alla seta, e la varietà delle tinte piglia risalto dallo splendore delle pietre preziose... Nel prospetto rivolto alla città si trova, all'ingresso, la cappella reale, con pavimento magnifico, con pareti coperte di marmo e fregiate di mosaici istoriati od in oro, con tetto smagliante d'oro, decorato di elegantissimi intagli e di stupenda moltiplicità di pitture (1). »

---

(1) Falcando, f. 406-7.

Uno scrittor musulmano vide co' suoi occhi « atrî, porte, spianate, elevati appartamenti, anfiteatri a gradini, giardini e palchi addetti alla gente di servizio, da rimanerne stordito e confuso » vide « una sala fabbricata in un vasto cortile, chiuso da un giardino: de' portici non interrotti cingevano intorno quel cortile, e la sala, che ne occupava tutta la lunghezza, avea tale dimensione e torricciuole sì alte da indurre sorpresa: gli fu detto essere la stanza da pranzo del re e della sua compagnia, e che i magistrati, i familiari e gl'impiegati delle amministrazioni restavano seduti al cospetto del re sotto i portici e gli archi (1). »

La città rispondeva colla sua monumentale apparenza. Un loggiato lunghissimo, chiamato la *via coperta*, partendo dal Palazzo conduceva alla cattedrale, e spingevasi fino all'antica Porta di Sant'Agata. « Palermo (segue Ugo Falcando) è divisa in tre parti, contenendo come tre città distinte; delle quali la media, più prestante per la grandiosità degli edifizî, è separata dalle due altre per alte muraglie, più lunga che larga, solcata nella sua lunghezza da tre strade principali. La strada di centro, detta la *via marmorea*, occupata da mercanti, si stende in diritta linea dal principio della *via coperta* sino al Palazzo Arabo, e corre poi verso la Porta di basso, allato alla piazza de' Saraceni. L'altra strada, spiccandosi dalla torre Pisana, traversa la

(1) Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

via coperta, incontra il palagio dell'arcivescovo presso la cattedrale, poi la Porta Sant'Agata, e quindi per le case dell' ammiraglio Maione, riesce alla detta piazza de' Saraceni, ove si unisce alla *via marmorea*. La terza strada dal gran cortile che sta innanzi alla reggia (1), va, rasente il detto Palazzo Arabo, verso la casa del conte Silvestro (*di Marsico*) e la cappella del Grande Ammiraglio Giorgio, piegando in quel luogo per raggiungere la Porta che vi si trova vicina. La destra parte della città comincia dal monastero di San Giovanni (*degli Eremiti*) prossimo alla reggia nel quartier di Kemunia, ed è difesa da un muro che va giù insino al mare. La parte sinistra si prolunga dalla reggia medesima fino al Castello di mare, ed è anche protetta da una cinta murata. Nello spazio compreso fra la città di mezzo ed il porto, ove convengono le due parti laterali, si vede il vico o borgo degli Amalfitani, ricco emporio di mercanzie straniere, in cui si fa gran commercio di abiti di diverso prezzo e di diverso colore, tanto in seta che in lana di Francia (2). » In sostanza, la città vecchia od il Cassaro (prendendo questo nome dal Kasr ossia dal Palazzo sovrastante) occupava nel centro l'antica lingua di terra, che si terminava alla porta di mare, la Bab-el-Bahr del X secolo, la Porta di basso (*inferiorem portam*) del Falcando: al piede di questa, od al-

---

(1) La *sala verde*, di cui al XVI secolo esistevano ancora gli avanzi.

(2) FALCANDO, f. 407.

lora alquanto forse più in giù, si frangeano le onde; entrato dalla bocca della moderna Cala, il mare insenavasi a dritta in un largo bacino, che servia d'arsenale e sul cui margine la Khâlesa (la Kalsa moderna) si stendeva in semicerchio a guisa di falce, congiungendosi nella parte superiore al quartier di Kemunia; a sinistra, il mare si spingeva e s'internava più lungi formando il gran porto, lambendo da un lato il recinto del Cassaro a cui per qualche tratto restava appoggiato, un poco in giù e sull'asciutto, il borgo degli Amalfitani, e dall'altro lato lambendo il quartiere di Siralcadi: oltre il borgo degli Amalfitani la laguna del porto si prolungava a ponente fin dove dovea trovarsi allora la foce del torrente Cannizzaro: fra il Castellammare, estremità di Siralcadi, e promontorio più sporgente della Kalsa ove sta l'attuale chiesa di Santa Maria della Catena, era unico ingresso, e quivi una catena, distesa da un punto all'altro, potea chiudere insieme l'arsenale ed il porto. « Chi (esclama il narratore francese) chi saprebbe lodare abbastanza questa illustre città, la grandezza e leggiadria delle sue fabbriche, la copia delle fontane che vi zampillano ovunque, l'amenità dei sempre verdeggianti suoi alberi, gli acquidotti che vi servono ai diversi usi degli abitanti? (1) » Il viaggiatore Beniamino da Tudela non trovava agli edificî di Palermo altro esempio da contrapporre nel mondo (2). Il viaggiatore Ibn-Giobair incontrava a Palermo « tutto ciò che possa desiderarsi di buono tanto in realtà che alla

---

(1) FALCANDO, f. 408.

(2) « Nullum aedificiorum exemplum hujus urbis aedificiis par spectatur. » Presso CARUSO, *Bibl. Hist.* t. II, f. 1000.

vista: città antica ed ornata, magnifica e piacevole, nella sua seducente figura con orgoglio si posa fra le sue piazze e le sue pianure, che altro non sono che un giardino: notevole per gli spaziosi ombreggiati viali e per le ampie strade, essa t' incanta colla squisita vaghezza del suo aspetto; città sorprendente, costruita sullo stile di Cordova (1).» Fra le altre meraviglie osservava nel Kasr (nel Cassaro) « grandiosi palagi come castelli, con torrette slanciantisi in aria a perdita d'occhio » e, dopo la reggia, avea dovuto nella circostante campagna notare le ville suburbane, le case di delizia del re « situate intorno alla città simili ad una collana che adorni la gola di vezzosa giovinetta (2). »

Guglielmo II cresceva un altro gioiello a quella preziosa collana, aggiungendo la residenza della Cuba alle altre di Menani, di Favara e della Zisa. Fra così ameni soggiorni il buon re, come Ruggiero suo avo, godeva alternare i varî mesi dell' anno (3). La Zisa, fabbricata dal padre, ma non condotta a termine, ebbe da lui compimento finale (4). La costruzione della Cuba,

---

(1) *Viaggio* cit.

(2) Loc. cit.

(3) ROMUALDO SALERNITANO, *Chron.*, presso MURATORI, *Rer. It. Script.*, t. VII, f. 194.

IBN-GIOBAIR, loc. cit.

(4) Veggasi AMARI, *St. de' Musulmani*, Vol. III, p. 2, lib. VI, cap. XIII, f. 819. Il sig. GIRAULT DE PRANGEY, *Essais sur l'Architecture des Arabes et des Mores en Espagne, en Sicile et en Barbarie*, Paris, 1841, f. 86, ebbe pel primo nella Sala terrena indovinato l'epoca di Guglielmo II.

attribuita agli emiri musulmani, è stata rivendicata a Guglielmo dacchè fu dato leggere e interpretare la iscrizione cufica rilevata in una larga fascia che corona in giro la sommità dell'edificio: « Bada (qui) fermati e mira. Vedrai egregia stanza dell'egregio tra i re della Terra, Guglielmo II. Non v'ha castello che sia degno di lui » (1). La data è del 1180. Il palazzo, guasto e deturpato al di dentro, grandeggia tuttora coll'ampia e riquadrata sua massa, colle severe ma eleganti sue linee, co' grand'archi ogivali a rincasso che ne formano la decorazione esteriore, colla bruna e calda sua tinta conferita dal tempo: anche qui, come alla Favara, a Menani e alla Zisa, era innanzi un vivaio, ove il palazzo specchiavasi e bagnavasi quasi a metà; inoltre, un giardino, che, rinchiuso da un muro di cinta, offerivasi ricco d' alberi fruttiferi e di piante odorose, e prese dalla contrada, o diede alla stessa, il nome di Genoardo (*Genneh-ol-ardh*, *Paradiso della terra*) (2). Il Fazello, verso la metà del XVI secolo scorgeva tuttavia quasi intero, per due miglia all'intorno, il muro di cinta, e notava nello spazio dell'antico giardino una elegante loggetta aperta a ciascuno de' quattro lati da un'ogiva e sormontata da una

---

(1) Questa iscrizione fu pienamente tradotta e pubblicata dall'Amari in una lettera al signor di Longperrier, *Revue Archèologique*, Paris, 1851, f. 669 e segg. Ed una illustrazione più compiuta ne ha dato nelle *Iscrizioni arabiche di Sicilia*, classe I, n. II, nella *Rivista Sicula* di settembre e ottobre 1870.

(2) Amari, loc. cit.

cupola emisferica (1), quella stessa che solitaria esiste tuttora tra gli aranci di un privato podere.

VIII.

La dottrina e le lettere non doveano mancare, come volessero l'indole e le circostanze dell'epoca. Era sempre il contatto e l'accordo di due diverse culture, la occidentale che tendeva a invigorire ed a svolgersi, la orientale che avea fornito il suo tempo, ma che pure metteva le sue ultime foglie e le sue ultime frutta. Gli antichi ed i nuovi elementi, gl'interiori e gli esterni si mescolavano e si combinavano al solito.

Da un canto, le tradizioni spiranti ed i postumi avanzi del greco sapere e della greca eloquenza in Sicilia, le vive reliquie del sapere e del poetare degli Arabi; dall'altro, i germi latini, indigeni in parte, in parte importati dalla terraferma italiana, accoppiati a nordici innesti co' dominatori normanni. Sotto il conte Ruggiero, e alla presenza di lui, l'ignoto oratore confuso a torto con Teofane Cerameo, l'antico arcivescovo di Taormina, recitò le sue greche omelie (2). Allato a' rimatori che

---

(1) *De rebus Siculis*, Deca I, lib. VIII.

(2) Sul Teofane del XII secolo, oltre quanto ne ha scritto l'Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia* vol. I, lib. II, cap. XII, f. 489, si vegga una erudita memoria di D. Domenico Gaspare Lancia, benedettino cassinese,

celebrarono in arabo le lodi del re Ruggiero, e quando nell'esilio la mesta fantasia d'Ibn-Hamdis sospirava alla patria perduta, alle piagge dell'isola « ove il sole avviva le piante d'amorosa virtù (1), » i monaci Eugenio e Cosmano avevano in greco inneggiato a' misteri ed ai santi della fede cristiana (2). Maurizio vescovo di Catania, che narrò in latino la traslazione del corpo di Sant' Agata da Bizanzio nella nativa città, e Michele Glica, il *maestro siciliano*, che dettò grecamente la sua cronaca del mondo fino al 1118, e discettazioni morali e teologiche (3), vissero contemporanei agli asceti ed ai dotti che rimanevano ancora della gente musulmana nell'isola, o aveano preferito emigrare altrove in Affrica o Spagna, al famoso El-Mazari tradizionista, teologo e medico, ad Alì Ibn-Kattà storico e filologo illustre, a

---

stampata nell'*Archivio Stor. Sic.*, Nuova Serie, anno I, fasc. IV, f. 391 e segg., Palermo 1877. Secondo costui, le omelie sarebbero opera di un Filippo nativo di Ceramide in Calabria, che mutò il suo nome in quello di Filagato prendendo gli ordini monastici, e il nome di Filagato nell'altro di Teofane salendo alla cattedra arcivescovile di Rossano nella detta provincia.

Di Giovanni, *Codex Siciliae diplomaticus*, f. 314 e 410.

Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. I, lib. II, cap. XII, f. 489.

(1) Amari, op. cit., vol. II, lib. IV, cap. XIV, f. 533. Ed inoltre vol. III, p. 2, lib. VI, cap. XI, f. 752, e segg.

(2) Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. I, f. 247.

(3) Lo stesso, op. cit., t. II, f. 61 e 75.

Kattani grammatico, a tant'altri di cui si sconoscono i nomi e le opere (1). L' ammiraglio Eugenio, siciliano, traduceva dall'arabo in latino l'Ottica di Tolomeo, perduta nel greco suo testo (2), mentre sotto gli occhi del re Ruggiero, e coll'attiva cooperazione di lui, nasceva la maggiore opera geografica del medio evo, la compilazione che reca il nome di Edrisi, musulmano d'Africa, della stirpe del Profeta, accolto e per lunghi anni vissuto alla corte (3). Ibn-Junis Sementari, Ibn-Mekki erano fioriti da poco negli studî della legge islamitica, e vivevano altri giuristi della loro credenza, quando Carlo del Tocco, siciliano, o, com'altri vuole, pugliese, allievo della scuola di giurisprudenza in Bologna, glossò le leggi longobarde e i capitolari di Carlo Magno. E frattanto, in que' primi esordi della monarchia, il monaco normanno Goffredo Malaterra seguiva i passi del conquistatore o vogliam dire del liberatore dell'isola, inteso a scrivere le gesta di lui e del fratello Guiscardo; Guglielmo di Puglia cantava un poema, confortato a sua volta da Ruggiero Borsa, figliuolo al Guiscardo; Falcone da Benevento, notaro e scrivano del Sacro Palazzo, e poi giudice in patria, scrivea la sua cronaca; l'abate Alessandro di Telese intraprendeva anch'egli la

---

(1) Amari, op. cit., vol. II, lib. IV, cap. XIV, f. 482 e segg.

(2) Lo stesso, op. cit., vol. III, p. 2, f. VI, cap, X, f. 657.

(3) Lo stesso, op. cit., vol. cit, t. VI, cap. III, f. 452, e segg. e cap. X, f. 662.

sua cronaca per secondare l'invito di Matilde, sorella del re Ruggiero, moglie a Rainulfo conte di Airola. E con tutti costoro, prosatori o poeti, chierici o laici, Siciliani o d'altri luoghi d'Italia, non mancavano, dietro i principi e i baroni normanni, i *troveri* del nativo paese, che aveano accompagnato di là dalla Manica Guglielmo il Bastardo e accompagnavano in Puglia e in Sicilia i figliuoli di Tancredi di Hauteville. I trovatori provenzali, professori di un'arte più raffinata e gentile, come il mezzodì della Francia sovrastava per cultura alla parte occidentale e nordica, non tardavano a giungere anche essi in quel moto di comunicazioni sì spesse e continue: e probabilmente non mancarono al sèguito della contessa Adelasia, che dal natio Monferrato veniva in braccio del conte Ruggiero (1). Roberto du Bec Crispin, prode gentiluomo espulso dal conquistatore e re d'Inghilterra, venne presentato in Palermo nella corte del Conte; e una vecchia ballata ci attesta ciò di che rimase colpito: canti e suoni, e qui un'arpa, lì un altro strumento (2).

Guglielmo II (il narrammo più sopra) aveva ricevuto

---

(1) Vedi intorno a ciò il tedesco ENRICO LEO, nella sua *Storia d'Italia*, libro IV, cap. V, § 5.

(2) « Robert Crispin entre le palais,
On cantait et on sonnait lais,
Li un harpe, li outre vielle... »

Presso EMILIANI GIUDICI, *Storia della Letteratura Italiana*, t. I, Lez. 1. f. 61, Firenze 1855.

una educazione letteraria al pari d'ogni altro della regia sua stirpe. L'Offamill, suo precettore e ministro, va annoverato fra i letterati e gli scrittori d'Inghilterra (1); il Protonotaro di Aiello, precursore di Pier della Vigna nella corte in Palermo, era un dotto ancor egli, e nelle conoscenze del dritto si teneva forse senza uguale nel regno (2). L'arcivescovo Romualdo di Salerno, se non risparmia a sè stesso le proprie sue lodi, non è men vero che fosse reputato a quel tempo come un medico e un letterato di vaglia. Ugo Falcando per qualche tempo frequentò quella corte, e v'ebbe patrocinio e cospicue aderenze. Pietro di Blois partivasi dopo due anni: rimaneva Guglielmo, il fratello di lui, che dimorò nell'isola fino al 1176. Fu monaco di San Benedetto; aspirato inutilmente al vescovato di Catania, la regina Margherita nel fondare la badia di Maniaci lo designò a governarla, e ne ottenne conferma da Alessandro III

---

(1) « Insigni cognitione maxime in omni humaniore literatura plurimum commendatus » Ptiseus, *De rebus Anglicis*, n. 12 *de illustribus Angliae Script.*

In un antico codice manoscritto del duomo di Palermo si conservava sino al principio del secolo scorso un inno composto da Gualterio in onore di Sant'Agata, che nel 1658 fu stampato dal gesuita P. Girolamo La Chiana e ristampato quindi nel 1722. Vedi la *Sicilia Sacra* del Pirri, terza edizione fatta in Palermo al 1733, colle aggiunte del Mongitore, t. I, f. 103.

(2) « Homo sapiens et discretus. » Rom. Sal., *Chron.*, presso Caruso *Bibl. Hist.*, t. II, f. 873. Falcando, f. 410.

pontefice, procurandogli inoltre la mitra, l'anello e le altre insegne episcopali: per le acerbe rampogne del fratello, che in un semplice abate biasimò quelle pompe (1), rinunciò la sua carica; e alle istanze del fratello medesimo, implacabile nel suo odio per l'isola, si determinava non guari dopo a lasciar la Sicilia (2). D'indole più mite e mansueta di Pietro, d'ingegno più leggiadro e più vario, scrisse prose e versi: una tragedia, una commedia, apologhi sul gusto di Esopo; e con queste composizioni più amene ed ornate temperava l'austerità de' sermoni e delle composizioni teologiche (3).

Il re usava assai riguardi a' medici ed agli astrologhi, « e n'era sì desideroso che avendo notizia come uno di loro viaggiasse ne' suoi Stati, comandava di trattenerlo, e lo impegnava con lauto stipendio a fine di fargli scordare il proprio paese (4). » Un poeta arabo, Ibn-Kalakis d'Alessandria, giunto in Palermo nel 1168, ebbe da lui favore e carezze: nel 1171 gli dedicò al-

---

(1) Ep. 90, fra le opere di PIETRO DI BLOIS stampate in Magonza al 1600, f. 162-63.

(2) Ep. 92, f. 167.

(3) « Nomen vestrum diuturniore memoria commendabile reddunt Tragedia vestra de Flaura et Marco: versus de Pulice et Musca: Comedia de Alda; sermones vestri et coetera Theologicae facultatis opera: quae utinam diffusius essent ac celebrius publicata. Plus honoris accrevit vobis ex vestris operibus quam ex quatuor Abbatiis. » Ep. cit.

(4) IBN-GIOBAIR, *Viaggio* cit.

cuni versi, e ne venne largamente premiato (1). La munificenza regia fu tuttavia, rispetto all'egiziano cantore, superata da un mecenate del suo culto medèsimo, a cui erasi non indarno rivolto: quell'Abu'l-Kasim, che, senza una troppo diretta ed efficace ingerenza ne' fatti dell'epoca, pur ci riappare a ogni poco come il rappresentante più elevato e più degno della razza musulmana in Sicilia. Ibn-Kalakis scrisse per lui un apposito libro col titolo: « Il fiore che sorride su le virtù di Abu'l-Kasim. » Un esule di fama primaria fra gli Islamiti dell'isola, il quale, peregrinato per molti anni in Oriente, era tratto a rivedere le dolci sponde natali, trovò in quello splendido capo e fautore della stirpe dei vinti accoglienze più amorevoli ancora, e più grato e più intimo ospizio. Era Ibn-Zafer « Imam (*sommo dottore*) dell'età sua in fatto di spiegazione del Corano e di erudizione, possente ingegno che vinse di granlunga gli uomini del suo tempo nelle scienze, autore di belle composizioni e raccolte; e la gente andando ad ascoltarlo per dissetarsi alla sua fonte (*di dottrina*), non se ne sapea più spiccare (2). » Il catalogo delle sue opere in dritto, in filosofia, in teologia, in filologia orientale, è ricchissimo: il Solwan, la più popolare tra esse, con

---

(1) Amari, nella dotta *Introduzione* premessa alla sua versione del *Solwan-el-Motà*, ovvero *Conforti politici d'Ibn-Zafer*, Firenze 1851. E ne tocca anche nella *Storia de' Musulmani*, vol. III, p. 2, lib. VI, cap. XI, f. 768.

(2) Parole di Ismad-Eddin, autore arabo contemporaneo, presso Amari, loc. cit.

cui, sotto specie di apprestare filtri, consolazioni e rimedì, addita a' principi la via da tenere nelle avversità, erasi da lui pubblicato in Levante: al 1159 facendone una specie di seconda edizione in Sicilia, la dedicava ad Abu'l-Kasim, quest' uomo « d' un proposito così saldo, che i popoli, trovandoselo fra loro, non aveano da temere disastri (1). »

Dalla capitale la luce si diffondeva per l'isola e per le provincie oltre Faro. La scuola di medicina in Salerno venia salendo a quel grado d'importanza e di nome che dovea farla primeggiare in Europa: ivi apprese ed in breve potè sedere maestro quell' Alcadino da Siracusa, che più tardi fu chiaro per la perizia nell'arte e per la facilità dei latini suoi versi (2). La corte normanna ebbe, unitamente al Protonotaro Matteo, cresciuto alle gentili discipline un altro singolare individuo, il quale raccoltovi fra i donzelli del secondo Ruggiero, vi ricompariva, con diverso carattere, regnante il nipote di lui. Era l'abate Gioacchino, nato nel 1130 a Celico, piccola borgata in Calabria. Malgrado la bontà che gli mostrava Ruggiero, e la carriera largamente dischiusa alle sue

---

(1) Amari, loc. cit.

La perfetta identità tra l'Abu'l-Kasim d'Ibn-Giobair e d'Ibn-Kalakis e l'Ibn-Abi'l-Kasim d'Ibn-Zafer non è (come ben riflette l'Amari) da mettersi in dubbio.

Sopra Ibn-Zafer si vegga inoltre quanto ne ha ragionato lo stesso Amari nel vol. III par. 2, lib. VI, cap. II, f 714, e segg. della sua *Storia de' Musulmani di Sicilia*.

(2) Mongitore, *Bibl. Sic.*, tom. I, f. 13.

mondane ambizioni, il giovane e sagace donzello udì quasi una chiamata dall'alto che lo traeva alla vita solitaria e devota: lasciò di nascosto la reggia, e con un monaco Andrea s'imbarcò in una nave, che lo condusse in Levante. A Costantinopoli i due pellegrini trovarono le stragi della peste, e si diedero con cura evangelica a soccorrer gl'infermi; quindi, vestiti di bigello e a piè nudi, fecero la strada di Siria, e in Gerusalemme adorarono i luoghi della passione di Cristo. Tornando in Calabria, Gioacchino, oscuro ed incognito, entrò da semplice fante nell'abbazia di Sambucino: ne uscì dopo alcuni mesi, e corse per le terre vicine predicando ed esortando a penitenza i fedeli. Gli surse nella coscienza uno scrupolo ch' egli, laico, usurpasse il ministero dei chierici: aprì i suoi dubbî all'abate di Corazzo, il quale lo persuase a restare in quel chiostro e cingervi il monastico abito: la pietà, l'eloquenza, lo zelo gli meritarono la stima de' confratelli, che, morto l'abate, lo eleggeano a succedergli; ricusò di accettare, e l'arcivescovo di Cosenza interpose la propria autorità per costringerlo. La sua riputazione crebbe attorno in Italia: l'austero cenobita raccoglieva in sè stesso la scienza del proprio suo secolo; straniero alle politiche brighe, spingea dalla cella uno sguardo ed un giudizio sicuro sugli eventi del mondo; il tennero come un profeta privilegiato da Dio a indovinar l'avvenire (1). Principi e grandi si re-

(1) « . . . .
Il Calavrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato. »
DANTE, *Paradiso*, c. XII.

cavano a consultarlo nella sua solitudine. Fondando il cisterciense monastero di Santo Spirito, l' arcivescovo Gualtiero Offamill nel 1178 invitò a consecrarlo il venerabile abate; importava a Gioacchino ottenere provvidenze dal re per la sua badia di Corazzo: ed allora potè rivedere in Palermo i luoghi e i compagni della sua adolescenza, conversarvi co' dotti che frequentavano le sale di Guglielmo II, da cui non si partia poco dopo che per chiudersi in assoluto ritiro a Casàmmari tra le native montagne, e, lasciato il governo degli stessi suoi monaci, passarvi tre anni a comentare la Bibbia (1).

Un autore toscano, Arrigo da Settimello, scrivendo circa al 1190 un poema latino dietro l'esempio e le idee di Boezio, introduce la Filosofia a consolarlo de' propri infortunî con precetti di civile saggezza: poi la diva, nel togliere commiato da lui, gli dichiara affrettarsi a rivolare in Sicilia, dove avea la prediletta sua stanza (2). Allora il re Guglielmo era appena cessato di vive-

---

(1) Intorno all'abate Gioacchino si vegga ciò, che fra gli altri, ne scrivono i Bollandisti, maggio, t. VI, f. 441 e seg., il Fabbricio, *Bibliotheca infimae latinitatis*, t. IV, f. 39, e il Gervasio nella sua *Storia* pubblicata in Parigi al 1745. L'abate Gioacchino tornò in Palermo al 1195, e, l'ultima volta, al 1198. Morì nel 1202 di settantadue anni.

(2) « Et mihi Sicaneos, ubi nostra palatia, muros,
Sic stat propositum mentis, adire libet. »

De diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione, Carmina, lib. IV, f. 38. Firenze 1730, presso Manni.

re, ma il grido della sua reggia durava insigne per tutto. Uno de' più antichi chiosatori di Dante, contemporaneo al poeta, così la descrive nel mezzo del XIV secolo ritraendo le memorie ancor vive in Italia: « Guglielmo fue un homo justo et ragionevole. Costui era liberalissimo. Non era cavaliere nè di altra conditione homo che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto, et era lo dono proportionato a sua vertude... In essa corte si trovava d'ogni perfetione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima, e quivi erano li excellentissimi cantatori, e quivi erano persone di ogni solazzo che si può pensare vertudioso et onesto (1). » Delle tre letterature che s'erano incontrate in Sicilia sotto i primi Normanni, la greca aveva in complesso, verso il 1150, cessato di produrre, invecchiata di troppo; l'araba, malgrado la superiorità di Ibn-Zafer, inclinava, dalla morte del secondo Ruggiero, a decadenza evidente, ed i versi scolpiti nel prospetto della Cuba erano l'ultimo suono d'una corda già vicina a spezzarsi (2); il succo e il rigoglio si condensavano invece nell'elemento occidentale e latino. E v'era di meglio che quelle cronache, quelle discettazioni scolastiche, que' versi, che, con più o meno stento, si sforzavano indarno di contraffare lo stile e la poesia d'altri secoli:

---

(1) Buti, *Commento inedito sopra la Divina Commedia,* presso Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana,* lib. III, cap. III, t. IV, f. 356.

(2) Amari, Introduzione al *Solwan.*

v' era una poesia ed una lingua, che spuntava tutta giovane e fresca, e dovea più pienamente rispondere ai bisogni, a' pensieri, agli affetti del paese e dell'epoca.

IX.

Su tale proposito, sugl'inizî e su' nativi caratteri della nuova favella che in Sicilia prendea forma nazionale e italiana, giova in pochi tratti raccogliere quanto, dopo lunghe e vanissime dispute, sembra (a noi per lo meno) la conclusione più solida delle moderne indagini della critica filologica e storica.

Due fatti occorre all'uopo ritenere per fermi. Il primo dei quali si è la identica origine di quelle genti e tribù segnalate con nomi diversi, in cui si partiva quel ramo del gran ceppo indo-europeo, che, in remotissimi tempi, si trapiantava ad abitare la penisola italica dal piede delle Alpi alla estremità de' due mari. L'altro fatto, conseguenza del primo, è la natura consimile delle peculiari loquele di quelle vetuste popolazioni italiane.

Ciò che resta de' dialetti antichissimi umbro, osco, etrusco, volsco, sabino, mostra col latino una stretta attinenza: e tutti evidentemente risalgono a una fonte e a un principio comune. Il latino dovè, nelle mani del patriziato di Roma, della gente dominatrice e regina, acquistare necessariamente una prevalenza sugli altri, una impronta più tersa, più raffinata e compiuta; atteso il contatto colla Magna Grecia vicina, potè ritem-

32

prarsi ne' modi e nei grammaticali costrutti de' popoli ellenici; suonar così nelle leggi e più tardi negli scrittori della eterna città : se non che in Roma stessa ed ovunque in Italia, accanto alla lingua de' patrizi, dei legislatori, degli oratori e de' dotti, durava perpetuo quel *volgare* o quel *rustico*, continuazione del primitivo comune idioma, di cui le tracce si riconoscono palesi e moltiplici. La spada romana, spingendo sì lungi i confini dell'Impero, faceva per tutto ascoltar sulla terra la favella officiale della maestà e del comando; ma la razza latina, o più veramente italiana, non metteva profonde le proprie radici che tra le militari colonie sparse qua e là nella Gallia, nella Dacia, in Pannonia, ove coi legionarii passava e si stabiliva altresì quel *volgare* o quel *rustico*.—I popoli nordici, ch'ebbero invaso o conquistato l'Impero, e sotto i nomi di Goti, di Longobardi, di Franchi, affettarono ereditarne il dominio, vollero imprestarsi a lor volta nei barbarici editti il linguaggio degli antichi padroni, e parea loro, adottandolo, sollevarsi all'altezza e dignità de' Romani. La Chiesa Cristiana il serbava ella pure in Occidente nella liturgia e nel culto, come simbolo della generale unità di credenze e di riti. Nelle tenebre di que' miseri secoli, come sola forma grammaticale e letteraria, quel linguaggio riviveva ugualmente nel poco che si coltivasse anche allora di dottrine e di studi. In Italia, ed ovunque nelle colonie romane, era tuttavia naturale che mancata l'autorità e la potenza politica, e con essa la civiltà e la cultura, declinasse generalmente quella lingua medesima, la quale n'era stata la solenne espressione; e che le volgari loquele, acconciandosi a bisogni, accidenti e

circostanze locali, pigliassero lentamente il di sopra, anche sotto l'artificiosa corteccia di cui cercavano ricoprirsi negli atti della pubblica e privata esistenza.

Da quest'ordine di considerazioni e d'idee generali scendendo a ciò che tocca la Sicilia in ispecie, si troverà avere i Siculi, una di quelle tribù primitive italiane e il cui nome era sinonimo ad Itali (1), lasciando le antiche sedi del Lazio, passato lo stretto e occupato l'isola che prese ad appellarsi da loro; mentre intorno alle rive del Mediterraneo, a settentrione e ad occidente, Liguri e Iberi erano, fors'anco, suddivisioni della stessa famiglia, occupando gli uni il territorio che fu poi della Gallia o Francia meridionale, gli altri le provincie che furono la Spagna moderna. Più tardi, incalzati ad oriente dalle greche colonie, ad occidente da Fenicii e da Punici, aveano que' Siculi dovuto ritrarsi dalle coste marittime nell' interno dell'isola: portavano seco nei monti il genio, il linguaggio, i costumi, la indipendenza che non cedeano qua e là senza lungo contendere; costituirono sempre la pluralità del paese, nè giunsero mai ad assimilarsi e confondersi co' novelli arrivati. La civiltà superiore dei greci coloni, il crescente bisogno di comunicazioni continue promoveva, prima o poi, fra i Siculi stessi lo studio della lingua e delle lettere elleniche (2); ma queste non furono mai prevalenti tra

(1) Niebuhr, *Storia Romana*, f. 45, 69, 157, ediz. di Bruxelles 1852.

(2) Diodoro di Sicilia, lib. V, cap. IV.

loro, nella grande massa del popolo antico: talchè Platone esprimeva il timore che per fatto di quegli Opici, com'ei li chiamava, e per fatto dei Cartaginesi, non andasse nell'isola a perdersi il suono del greco idioma (1). I Romani che conquistarono la Sicilia su' Cartaginesi e su' Greci ugualmente, rinvennero in quella italica schiatta aderenze ed appoggi: il greco seguì a parlarsi ed a scriversi tra i vinti di Siracusa e d'Agrigento, di Camarina e di Gela, ma il siculo, quel gergo ch'era sembrato sì barbaro all'orecchio degli Elleni, potè nel latino trovare un riscontro, e adattarsi facilmente a seguirne le norme, le desinenze, i costrutti, ricuperando preponderanza incontestata nell'isola (2). Il trasporto del-

---

(1) Nella Epistola VIII a' parenti ed amici di Dione. Accennato a' dubbî corsi sull'autenticità di tali Epistole, il Brunet de Presle osserva, segnatamente intorno alla VII e alla VIII, di non trovare in esse alcuna somiglianza con quelle foggiate da sofisti sotto nomi di uomini celebri; e, invece, di scorgere in esse un carattere di elevata semplicità e indicazioni di fatto tanto precise da far supporre che siano, per lo meno, di alcuno de' familiari di Platone quando non sieno di lui stesso. (*Rècherches sur les Ètablissements des Grecs en Sicile*, Introduction).

(2) Teodoro Mommsen nella sua *Storia Romana* parla di una lingua *greco-sicula*, nella quale trova *una sorprendente analogia di alcune singolari proprietà dialettiche colla latina* (lib. I, cap. III); ma respingendo la supposizione *di un'antica identità fra la lingua sicula*

la sede imperiale in Bizanzio ravvivava in Sicilia quei greci elementi, e ne inoculava di nuovi. Gli Arabi si sovrapposer del pari alla razza italiana e alla ellenica, senza però sterminarle o assorbirle; e la italiana prevalea certamente di territorio, d'importanza, di numero. Tre furono allora i linguaggi in Sicilia: l'arabo, il greco, il latino; e pel latino va inteso meno quello che si adoperava scrivendo, o si recitava dal clero, che l'altro *volgare* da lontani secoli connaturato e tramandato nel popolo primitivo ed indigeno (1).

Allorchè, dopo il mille, le varie loquele neolatine o romanze si trovarono tendere dovunque in Europa a sostituirsi diffinitivamente (anche nell'uso grammaticale e letterario) al romano già invecchiato e spirante, era diritta conseguenza che il fatto cominciasse colà ove maggiore sviluppo di vita sociale e politica spingesse a cer-

---

e romana, si contenta di spiegare la cosa mercè *le relazioni commerciali fra Roma e i Greci di Sicilia* (ivi); suppone poi i Latini di Sicilia *interamente ellenizzati* (ivi). L'opera del Mommsen ha levato assai rumore in Europa: pur sarebbe difficile tener dietro in tutto a' raziocini del dotto Tedesco, il quale, fra le altre scoperte, nega agl'Italiani il senso *poetico* ed il senso *musicale* (lib. I, cap. XV).

(1) Le prove di ciò che si accenna (oltre alle dimostrazioni circa il *volgare* Italico date dal Muratori, dal Maffei, dal Cantu', e da altri) possono, in quanto alla Sicilia, cercarsi nella erudita prefazione premessa da Lionardo Vigo alla sua edizione de' *Canti Popolari Si-*

carne le manifestazioni più immediate e più intime. Le imprese normanne, le Crociate, il progresso de' Comuni italiani furono allora i grandi eventi dell' epoca. E ciò spiega il sorgere, il crescere, il fiorir simultaneo delle nuove favelle lungo quelle mediterranee costiere di Francia e di Spagna, in cui erano antiche le primitive immigrazioni liguri e iberiche, in cui certo abbondarono le colonie romane, e in cui i nuovi commerci e le nuove relazioni dell'Europa e dell'Asia producevano un moto più operoso e fecondo; lungo le spiagge italiane, e per tutto in Italia, ove i nuovi impulsi e gli spiriti nuovi si destavano con più attiva ed efficace energia. Le due lingue, le due letterature provenzale e spagnuola poterono anzi precorrere alquanto in ragione di data: l'italiana seguì poco dopo; ma trovato in Sicilia il terreno più atto al suo proprio esplicarsi, quello nel quale gli elementi che agivano qua e là sparpagliati e divisi, poterono tutt'insieme convergere, erompeva e si levava d'un subito.

Fra i venturieri normanni e i meridionali d'Italia, il

---

ciliani, Catania 1857, e nelle splendide *Lezioni* pubblicate in Palermo da Francesco Perez al 1860, *Sulla importanza della parola e sulle origini della lingua Italiana.*

È singolarmente notevole la rispondenza tra i distintivi caratteri del dialetto vivo ancora nell'isola e ciò che intorno alle qualità distintive dell'antichissimo parlare de' Siculi e degli altri popoli italici sappiamo per testimonianza di Varrone, Quintiliano, Prisciano, Festo etc.

romanzo, ch'era fondo comune a' rispettivi parlari, portava facilmente ad intendersi. Que' Normanni, che giungevano dal settentrione in Italia, erano invece, rispetto a' popoli più settentrionali d'Europa, dimenticando la scandinavica origine, chiamati *romani* e *romana* la loro favella (1). La differenza tra le lingue neolatine al medio evo (fu già notato da molti) correva assai minore che non fosse divenuta in appresso, allorchè più decisamente fissavansi e atteggiavansi fra le moderne nazioni europee. Nel campo di Aversa, nella repubblica militare di Melfi, come poi nella reggia in Palermo, la forma francese senza meno prevalse sul labbro de' guerrieri venuti dalle sponde della Manica e dai castelli della Neustria; ma due o tre generazioni passavano appena, e la forma locale ed indigena guadagnava sull'altra. Il francese (ci toccò di avvertirlo) in Sicilia non fu mai lingua officiale, come nella soggiogata Inghilterra: fu, per alcuni anni, lingua di baroni e di cortigiani soltanto. I feudatari stranieri che la parlavan tra loro, doveano alla meglio possibile spiegarsi co' propri vassalli: e come i loro affetti si compenetravano al suolo che aveva accolto i lor padri, e che chiamavan lor patria (2), così in breve ne assimilavano in tutto a sè stessi i modi

---

(1) THIERRY, *Histoire de la conquête d' Angleterre*, liv. IV, e altrove.

(2) « Qui hanc patriam de impiorum Saracenorum manu ac tirannide potenter eripuit. » Così in un diploma del 1154 diceva del Conte Ruggiero il di lui pronipote

di sentire e di esprimersi. Perciocchè ne' dialetti sono i vivi documenti della storia de' popoli, l'impianto di quella feudalità oltremontana, il concorso di que' prelati e chierici, di que' subalterni venturieri che la seguivano di Normandia in Sicilia, doveva, in ogni modo, lasciar vestigia nell'antico vernacolo che udivasi allora e s'ode tuttavia nell'isola : vestigia di parole, di frasi, di orditure francesi; e son normanne di origine, non potendosi ascrivere a quella dominazione angioina, che poi, nella seconda metà del XIII secolo, fu, per diciassette anni appena, breve e passeggiero flagello.

Non tenuto conto degli Arabi, que natii, quegl'indigeni, in cui venivano a imbattersi i trionfanti Normanni, erano (giova ripeterlo) una minoranza, assai stremata, di Greci, una maggioranza di Latini o, più propriamente, di Siculi. Invertire le parti, imaginare più numerosi que' Greci che veramente non fossero, restringer di troppo quei naturali latini, è supposto che si frange ad un fatto di autorità decisiva : de' primi era in breve destinata a sparire ogni traccia visibile; de' secondi il linguaggio è quello appunto che allora prevalse

---

Manfredi, conte di Siracusa. Presso PIRRI, *Sicilia Sacra,* t. 1, f. 621.

In tutti gli atti del Conte Ruggiero, e del re Ruggiero suo figlio, appena qualche rarissima volta s'incontra l'idea e la parola di conquista applicata alla Sicilia, ma sempre prevale il concetto della liberazione e del riscatto dal potere degl'infedeli.

e che si parla tuttora. Siffatto linguaggio non era altro che il proprio *volgare*, e pe' Greci stessi e per gli Arabi quel *volgare* non suonava probabilmente estraneo ed ignoto, come appunto a' dì nostri le colonie Albanesi, dopo quattro secoli distinte sempre in Sicilia, hanno un doppio idioma, con cui comunicano rispettivamente tra loro e cogli altri dell' isola (1). Negli atti della stessa dominazione bizantina, anteriore alla normanna ed all'araba, il *volgare* anzidetto si discerne traverso le denominazioni di luoghi, di monete, di usanze, traverso le desinenze e i costrutti (2). S'incontra più evidente e spiccato nelle pubbliche carte dopo la metà dell'XI secolo (3); e ne' primi anni del secolo appresso distaccavasi tanto oggimai dall'andatura grammaticale latina, che da un diploma del 1133 abbiamo qualmente sorta disputa tra il vescovo e i terrazzani di Patti, si producesse in giudizio certa carta contenente i Capitoli convenuti anni prima da Ambrogio, primo abate di Lipari, e da' terrazzani medesimi : la carta era nel latino che scriveasi in quel tempo; pure, a capacitarne i Pattesi, fu mestieri

---

(1) Potrebbe in questo senso intendersi un'apostrofe di Pietro di Eboli diretta alla città di Palermo verso la fine del XII secolo :

Urbs foelix populo dotata trilingui.

Carmen, f. 9, ediz. di Basilea 1749.

(2) Vigo, *Pref.* cit., f. 14 e seguenti.

(3) Amari, *St. de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, p 2, lib. VI, cap. 13, f. 874-5.

in piena curia tradurla *volgarmente* per loro (1). In un rituale di Angerio, brettone di nascita e primo vescovo di Catania, indicandosi le cerimonie pel battesimo degli adulti, si stabiliscono alcune formole latine « e chi è ignaro di lettere, possa recitarle in *volgare* (2). »

Co' coloni, cogli uomini della terraferma italiana accorsi in Sicilia dietro le insegne normanne, era naturale che quel *volgare* vigente nell'isola avesse punti di affinità e analogia più che col *romanzo* de' Normanni medesimi. Quanto a' venturieri arrivati propriamente dalla Lombardia e dalla Marca Aleramica, giova bene il notare come l'idioma usato da loro non costituisca già un mistero per noi: tra' monti dell' isola vive ancora nella bocca de' lor discendenti; e raccolti ed a stampa abbiamo alcuni di que' canti popolari lombardi insieme ai canti dettati nel nativo vernacolo (3). Di qualche colonia pugliese e di qualch'altra dell'Italia centrale, anch'esse probabilmente venute sotto il conte Ruggiero, non esiste all'incontro, e, fin dove rimontino memorie

---

(1) Presso Gregorio, *Cons.* lib. I, cap. V.

(2) Vigo, *Pref.*, f. 14.

(3) Vedi nella citata collezione del Vigo i canti di Piazza e di S. Fratello, f. 332 e seguenti. Un saggio di *Poesie in lingua vernacola piazzese* fu pubblicato al 1872 da Remigio Roccella di Caltagirone. Il quale ha dato pure un *Vocabolario della lingua parlata in Piazza-Armerina*, Caltagirone, Bartolomeo Montelli editore, 1876.

tradizionali o scritte, non si trova nulla di simile. Ora resta un fatto da un lato questa deficienza assoluta, e dall'altro la scarsezza di que' filologici avanzi di popolazioni lombarde, circoscritti a poche località appena, sì poche da contarle sulle dita. È sempre quel siculo, quel *volgare* nativo che si scorge, oggi come in addietro, predominare per tutto, predominare a segno di imporsi anche, per ultimo, agli stessi abitatori di lingua greca ed arabica. E ciò, in mancanza di altra prova, basterebbe a mostrar per sè solo la superiorità permanente della schiatta primitiva ed indigena sull' altre schiatte riunite in Sicilia.

Il dialetto si presentava, nondimeno, nell'isola in quell'inculto sembiante, per cui Dante più tardi il riprovava ad un fascio cogli altri d'Italia (1). La lingua letteraria od *illustre*, come Dante chiamavala, doveva emergere appunto dal ridursi ad una regola e ad una legge comune, che s'improntasse di urbanità e gentilezza, l'indole e la natura comune di que' varî dialetti; « al piegarsi a combinazioni più armoniche, più certe e costanti, e insieme intelligibili alla intera nazione (2). Il

(1) *De vulgari eloquio*, lib. I, cap. XII.

(2) « Est vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extructum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum.» Ib , cap. XVII.

Il Manzoni nella sua lettera del 1868 a Ruggiero Bon-

lavoro, che, confuso e indistinto, cominciava in questo senso da un capo all'altro d'Italia, non poteva mancare di svelarsi in miglior guisa e anticipatamente colà ove la nazione aveva allora il maggiore suo centro, ove la indipendenza sorgea più completa, la civiltà più matura e più larga. Il contatto di quelle nuove colonie, più o men numerose che fossero, trapiantate dal continente italiano nell'interno dell'isola, di quelle fattorie mercantili (veneziane, genovesi, pisane) sparse ovunque ne' porti, doveva all'uopo cospirare d'accordo colle comunicazioni svariate e continue tra la Sicilia e le soggette provincie di terraferma sino al Liri ed al Tronto, colle relazioni tra la corte normanna, il Papato e i Comuni di Lombardia e di Toscana. Se non che era sempre su quel *volgare* natio che la trasformazione veniva

———

ghi (*Opere complete*, vol. III. App. f. 66 e segg. Milano 1874) dolendosi che il *Volgare Eloquio* di Dante sia molto citato, e niente letto, afferma non aver Dante in quell'opera *trattato di lingua italiana nè punto nè poco*, bensì *del linguaggio della poesia, anzi di un genere particolare di poesia*. Ma, dando l'analisi del libro II e de' vari capitoli che lo compongono, ove si parla effettivamente di poesia, salta a piè pari tutto il libro I, ove senza dubbio non si parla che di lingua dalla prima definizione « Vulgare elocutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus» sino a tutti i più minuti sviluppi contenuti ne' XVII capitoli di esso libro.

essenzialmente a operarsi; e alla nuova impronta *illustre, curiale o aulica*, si sarebbe, in ogni modo, arreso assai meglio quel dialetto insulare, men aspro, modulato e fluidissimo di vocali, più adatto agli organi e alla pronuncia della gente italiana che non gli altri dialetti più settentrionali d'Italia, misti di vocaboli e di accenti oltramontani (1). Di questi, nell'isola stessa, ci rimangono indizio le loquele superstiti di Aidone, di San Fratello, di Piazza. Or si confrontino i primi saggi della nascente forma letteraria in Sicilia, e si troveranno tanto più vicini a quel proprio e naturale vernacolo, quanto discosti dalle voci, dalle orditure e da' troncamenti delle dette colonie monferrine e lombarde.

Come le locali influenze riuscivano a prevalere l'un dì più che l'altro nella reggia in Palermo, avveniva che il francese, o vogliam dire la lingua d'*oil* di Normandia e di Brettagna, cedesse campo a quel *volgare* paesano, che colà andava necessariamente a forbirsi, a mutarsi, a sua volta, in *cortigiano* o *aulico*. Il *volgare* indicato avea fors'anco in qualche ignoto rimatore, che parlava alla sua donna, cominciato a ricevere suoni e costrutti più regolari e più dolci, soccorrendogli la conoscenza e lo studio del latino letterario e l'esempio delle poesie provenzali (2): digrossato e rifatto, potè

---

(1) Veggansi in proposito le considerazioni di Ugo Foscolo, *Sulla lingua italiana*, discorso I, f. 141, e discorso II, f. 149 e 150, nel vol. IV delle sue opere edite dal Le Monnier.

(2) « Ed il primo che cominciò a dire come poeta vol-

quindi propagarsi nell' uso de' culti individui e nello scambio colle altre popolazioni italiane; scriversi e armonizzarsi più francamente in canzoni e ballate (1). Il popolo, come sempre in Sicilia, ma più in que' giorni di contentezza e di felice abbondanza, serbava le sue melodie, il suo genere *rustico*, del quale la mitica personificazione è nel siculo Dafni, i vaganti e ciechi suoi rapsodi, le sue gare della piva e del verso, onde accompagna tuttora le fiere, le feste del culto, la vendemmia o la mèsse (2). Dove però al genere rustico aveano in una sfera più alta, corrisposto fin qui, nella loro varia espressione letteraria e poetica, il greco, il latino e l'arabico, adesso entravano in mezzo, per arrogarsi il predominio esclusivo, i trovatori ed i poeti italiani.

---

gare, si mosse perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini. » DANTE, *Vita Nuova*, f. 324, Firenze 1839.

(1) « Si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est... Si autem ipsum accipere volumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in preallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. » *De Vulgari Eloquio*, lib. 1, cap. XII.

(2) VIGO, *Pref. cit.*, f. 65 e segg.

Ne' monti della provincia di Messina la *Ruggiera*, palese reliquia de' tempi normanni, è un misto di poesia, musica e danza, che segue a rallegrare i contadini ne' tripudi dell'anno.

X.

Era di ciò che Dante lodava propriamente la Sicilia: se non che, colle sue simpatie ghibelline e sveve, sembra in quell'ultimo suo lavoro, che fu per l'appunto il *Volgare Eloquio* attribuirne il merito a Federigo e al suo figliuolo Manfredi (1), dopo avere altrove, con più verità, riferito a centocinquant'anni indietro dall'epoca in cui egli scriveva (che tornerebbe al 1140) il sorgere della nuova poesia (2). Petrarca, scrivendo circa il 1360, affermava essere « non molti secoli innanzi quella maniera di poesia rinata nell'isola (3); » e la frase dee, per lo meno, trasportarci necessariamente all'età di Guglielmo. Distinguere con precisa esattezza onde fossero proceduti gl'ingredienti del poetare novello, cercar per minuto se i Siciliani imparassero la rima da' Latini degl'infimi secoli, da' Provenzali o dagli Arabi, e da chi il cantare d'amore, il sillogizzar negli affetti, il di-

---

(1) Vigo, loc. cit.

(2) « E non è molto numero d'anni passato che apparirono prima questi poeti volgari. E segno che sia piccol tempo è che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo CL anni.» *Vita Nuova*, f. 323, ed. cit.

(3) « Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius manavit.» *Ep. Fam., Praef.*

sputare ne' versi, è oziosa disamina: nel mondo morale non v'hanno che fenomeni e fatti complessi; e le diverse influenze collimavano ed operavano a un tempo, e, con esse, le perpetue ragioni della mente e del cuore.

Certo all'acume ed al vigore nativo univasi il fuoco, il vivace colorito, lo sfoggio immaginoso degli Arabi. Gli Arabi stessi, le scuole teologiche, le tradizioni della filosofia Alessandrina, davano la tendenza alle allegorie ed alle forme simboliche. L'esempio de' Provenzali e le idee della *gaia scienza* contribuivano insieme nel rialzare la donna, nel nobilitare l'amorosa passione e costituirne una specie di culto alla virtù e alla bellezza. I Provenzali cantavano che non avrebbero barattato lo amore della loro bella « nemmeno colla corona di re di Palermo (1); » e i Siciliani all'oggetto de' poetici loro sospiri ponevano sotto i piedi la terra ed il cielo. Quanto alla *gaia scienza*, veniva co' trovatori ad un tempo e co' principii e cogli usi della cavalleria feudale, che animavano i baroni e i guerrieri normanni: in Sicilia fino da' tempi di Guglielmo I si scorgono già noti e praticati i tornei, indizio sicuro di cavallereschi istituti (2).

---

(1) « E a mi del mais de ricor
Que s'ieu fos rei de Palerme. »
BERTRANDO DI BORN.

(2) FALCANDO, *Hist.*, f. 423, loda Matteo Bonelli come reputatissimo in quel genere di esercizi: « In equestribus juris quae vocant hastiludia nemine post-habendus militum. »

I tipi degli eroi favolosi, in cui il medio evo incarnava il valore, la fede, la protezione degli oppressi e de' deboli, spiccavano in quelle cronache in versi, delle quali, mutate le *saghe* scandinave nella poesia popolare francese, compiacevansi a preferenza i Normanni (1). Le narrazioni della epopea romanzesca relative al re Arturo ed alla Tavola Rotonda erano passate e divenute popolari nell'isola. Quel fantastico Arturo, che pe' Brettoni antichi era misteriosamente scomparso e di cui da secoli si aspettava il ritorno, a' Siciliani d'allora si offeriva non solo come personaggio vero e reale, ma colle immaginazioni infiammate il trasportavano nella loro contrada, quasi a partecipare alla sua gloria. Un monaco inglese, Gervasio di Tilbury, che nella seconda metà del XII secolo, girando in Europa, ebbe a visitar la Sicilia, ci dà il racconto seguente delle credenze che vi correano in proposito: « In Sicilia è il monte Etna, che gli abitatori del paese chiamano Mongibello. Costoro assicurano che a' dì nostri il gran re Arturo apparve nella solitudine di questa montagna. Un dì (essi dicono) il mozzo di stalla del vescovo di Catania avendo stregghiato bene il palafreno affidato alla sua custodia, accadde che l' animale grasso e vigoroso, rotta la cavezza, si dèsse a galoppare su verso l'erta. Il servo, inseguendolo, lo cercò a lungo dapprima a traverso i bur-

(1) Vedi Thierry, *Histoire de la conquête d' Angleterre*, e De la Rue, *Essais sur les Bardes*.

roni e i luoghi aprichi del monte, ma non avendolo ritrovato, e crescendo la sua afflizione, si mise a cercarlo nelle parti boscose: e, sempre cercando, riuscì infine in un angusto ma sodo viottolo; percorso il quale, giunse in una vasta pianura piena di delizie d'ogni sorta, ed ivi in un palagio ornato con arte meravigliosa vide Arturo disteso su di un letto di regale magnificenza. Arturo, affisando lo straniero, il dimandò del motivo di sua venuta; e saputolo, fe' condurre il palafreno perduto e restituirlo al ragazzo perchè lo riportasse al vescovo. Arturo gli disse allora che ivi dimorava da assai tempo, infermo per le ferite che gli si riaprivano ogni anno e che egli avea toccate in una battaglia contro il suo nipote Modredo e contro Childerico re dei Sassoni. »—« Nè questo è tutto» aggiunge Gervasio di Tilbury « avendo io stesso udito narrare da gente del paese che il re Arturo profittò di tale occasione per inviare in dono al vescovo di Catania alcuni oggetti che molti hanno osservato e tutti ammirano come cose stupende (1). »

---

(1) Gervasio di Tilbury, *Otia Imperialia*, nella raccolta pubblicata da Goffredo Guglielmo Leibnitz, col titolo *Scriptores rerum Brunsvicensium*, Hannoverae 1707, t. I, f. 921.

Gervasio di Tilbury nel 1208 venuto in corte di Ottone IV imperatore, fu da costui eletto Cancelliere e Maresciallo del regno di Arles, e morì al 1218. Oltre la

Fra i poeti dell'isola la precedenza si arrogò a Ciullo d'Alcamo finchè uno studio più attento non rivendicavala ad altri anteriori necessariamente di data e di merito; e chi non ha veduto i primi saggi oltre Ciullo, ed anzi ha ravvicinato l'età di Ciullo agli Svevi e di qua dall' inizio del XIII secolo, ha lasciato incomprensibili nè giustificate abbastanza le lodi di Petrarca e di Dante a quel siciliano primato, mentre quel Ciullo stesso si vituperava da Dante com'esempio di favellare plebeo (1), e mentre a' poeti aulici di Federigo e Manfredi erano sorti, altrove in Italia competitori e rivali (2). Delle fa-

---

detta principale sua opera, della quale il Duchesne estrasse anche un brano (*Descriptio Galliarum*) che inserì nella collezione *Scrip. Franc.*, t. I, f. 19, rimangono sotto il nome di lui alcuni trattati manoscritti.

(1) *De vulgari Eloquio*, lib. I, cap. XII.

(2) Pel Petrarca i Siciliani, che *già fûr primi*, si trovavano *da sezzo*, non che ad altri, rispetto a Guido Guinicelli e a ser Onesto da Bologna fioriti sicuramente circa il 1270. (*Trionfo d'Amore*, cap. IV). E innanzi a Guinicelli e a ser Onesto rimavano in Toscana, in Lombardia e in Romagna, Folcacchiero da Siena (1178), Jacopo Mostacci Pisano (1180), Ciuncio Fiorentino (1220), Polo da Castello (1220), Rustico di Filippo (1230), Ciacco dell'Anguillara (1235), Prinzivalle Doria, Frate Uberto d' Arezzo, Rosso d' Oltrarno (1240), Bondie Dietaiuti, Compiuta, donzella fiorentina, Chiaro Davanzati (1250), e più altri. A che si sarebbe ridotta, con tutta questa

mose carte arboresi, contenenti i versi attribuiti a un Bruno di Thoro cagliaritano e ad un Lanfranco di Bolasco genovese, rimatori che avrebbero poetato in Sardegna durante la prima metà del XII secolo (1), l'autenticità si trova rigettata da giudici assai competenti perchè la quistione possa oggi considerarsi decisa; e quanto all'altra voluta scoperta di quell'Aldobrando da Siena fiorito circa il tempo medesimo, e di quel Gherardo da Firenze che sarebbe a' tre succitati stato antecessore e maestro, giova ugualmente il passarcene, attesa la connessione diretta tra i documenti sardi e i vantati due codici fiorentino e sanese, attesa la strana provenienza de' codici stessi, ed atteso il moderno sentore di quelle asserte letterarie reliquie (2). Dati anche per veri i testi de' quali si accenna, ciò, più che distruggere il fatto della riconosciuta priorità siciliana, ag-

---

schiera, la celebrata primazia dei poeti siciliani della corte di Federigo e Manfredi?

La esistenza di trovatori siciliani più antichi di Ciullo fu presupposta decisamente dal MURATORI, *Ant. It.*, diss. XL.

(1) *Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborèa, raccolti ed illustrati da* PIETRO MARTINI, *presidente della Università di Cagliari*. Cagliari, tip. Timon, 1863-64.

(2) Il Vesme in una dissertazione stampata al 1866 nel tomo XXIII delle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino (*Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena poeti del secolo XII e delle origini*

giungerebbe, del resto, nuovo motivo da risospingerla a un' epoca anteriore naturalmente agli Svevi, e farci presupporre in Sicilia una scuola poetica coeva ai Normanni, di cui i monumenti nella maggior parte perirono o rimangono sconosciuti finoggi (1). Il racconto relativo al preteso Aldobrando il fa anzi approdare in Palermo, e condurvi sino al 1186 gli ultimi anni della

---

del Volgare illustre italiano ecc.), e il signor Cesare Guasti in un articolo inserito nell'*Archivio Storico Italiano*, serie III, t. VII, p. I, Firenze 1868 (*I primi Poeti italiani nuovamente scoperti*) hanno, ci sembra, con troppa facilità creduto accettare per genuini que' versi e que' codici.

(1) Non credo parlare di un poema allegorico in nona rima, di cui il Trucchi pubblicò le prime stanze nella sua raccolta stampata a Prato nel 1846 col titolo: *Poesie Italiane inedite di dugento autori dalla origine della lingua insino al secolo XVII*, vol. I, f. 7. Il Trucchi riputò questo poema, che ha per soggetto l'*Intelligenza*, lavoro d'autore siciliano della prima metà del sec. XII; e tale opinione potè valere sino alla pubblicazione dell'intero testo fatta dall'Ozanam, *Documents inèdits pour servir à l'histoire litteraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusq' au XIII, avec des recherches sur le moyen-âge italien*. Parigi 1850. L' Ozanam, secondo la indicazione di un codice della Magliabecchiana, s' avvisò di dare il poema a Dino Compagni; ma alla incerta notizia di quel codice non corrispondono i due della Laurenziana e della Vaticana, l' ultimo de' quali è l' anti-

sua vita: e somiglierebbe, a un di presso, la più credibile storia di quel Lucio Drusi da Pisa « uomo faceto e dotto che scrisse in rima un libro *Della Virtù*, e un altro della *Vita Amorosa*, i quali portando egli in Sicilia al re, per fortuna gli perse in mare; di che dolendosi fuori modo, poco dopo se ne morì (1).» Un nipote di costui, Agatone Drusi, in un sonetto che si riferisce come indirizzato a Cino da Pistoia, lodando l'avo di essere stato il primo ad unire col toscano il

---

chissimo fra tutti. Il Nannucci non seppe, per questa ragione, acchetarsi ad attribuire il poema al cronista fiorentino, oggi posto anch' esso in discussione per la stessa sua cronaca: oltrechè, nella forma e ne' concetti, non potè a meno di scorgere i segni di una età anteriore. (*Manuale della letteratura del primo secolo della lingua Italiana*. Firenze 1856, vol. I, f. 488). Come appare da due versi, l'incognito autore scrivea certamente quando Saladino era morto, cioè dopo il 1193: e, da questo lato, non rimane appicco alla congettura del Trucchi, che lo fa scrivere circa il 1150. Quanto al doversi ritenere per siciliano, ma siciliano del secondo periodo, del periodo svevo, stanno sempre come validi indizi le tinte orientali che ricordano così da vicino le *Kaside* degli Arabi, certi idiotismi e certe allusioni prettamente locali, e, in molti punti, cert'aria sì conforme e sì affine a' canti popolari dell'isola.

(1) GIAMBULLARI, *Della origine della lingua fiorentina*, f. 134, Firenze 1849.

parlare siciliano, cioè ad imitare egli, toscano, la maniera e la lingua *aulica* de' poeti siciliani, deplorava più tardi non essere rimaso del glorioso parente alcun lavoro superstite, che avrebbe tolto il grido a' più degni (1). Donde si raccoglierebbe, in conclusione, altra prova intorno a' progressi della nuova poesia non solo viva in Sicilia, ma i cui cultori da varie parti d'Italia traevano all'isola come a centro letterario e come a fausto ed amico ricetto.

Nato nell' isola in quella prima aurora di poetiche glorie, Ciullo innamorò in terraferma d'una donzella di Bari. La *tenzone*, che abbiamo di lui, merita al certo il rimprovero di volgare rozzezza proferito da Dante; ma ritrae molto meno dal dialetto insulare che da quello del continente vicino: ei, siciliano, affettava il pugliese, com' altri nato nelle provincie oltre Faro (se dovessero veramente all'età ed alla corte di Guglielmo II riferirsi Rinaldo e Jacopo d'Aquino, Folco di Calabria e Ruggiero di Puglia) maneggiava sì bene la lingua *aulica* verseggiata e cantata in Palermo. Quella *tenzone* di Ciullo è posteriore alla morte di Guglielmo II; ma, secondo ogni fondata apparenza, non posteriore al 1193, allorchè pendeva dubbia la lite tra Tancredi ed Enrico VI di Svevia (2).

---

(1) Presso Giambullari, ivi.

(2) L'età e i versi di Ciullo hanno, in questi ultimi anni, fornito abbondante materia a controversie fra i critici. Per noi restano ferme le ragioni svolte con molta sagacia dal canonico Pietro Sanfilippo nella sua *Storia della Lett. It.*, t. I, f. 55, Palermo 1859.

A stringere in breve, la Sicilia ebbe un periodo letterario normanno come poscia uno svevo. I nomi di Federigo, di re Enzo e Manfredi, di Pier della Vigna, Arrigo Testa, Jacopo da Lentini, Inghilfredi, Ranieri da Palermo e alcuni altri, le relazioni moltiplicate più ancora tra l'isola e la terraferma italiana resero questo secondo periodo più celebrato e più insigne: se non che que' rimatori del XIII secolo non crearono, bensì svilupparono e crebbero i mezzi e gli esempî lasciati in retaggio dalla generazione trascorsa. Fissare la forma grammaticale od *illustre*, la forma che tendeva a farsi nazionale e comune, sostituendola alle trivialità, alle durezze, a' peculiari idiotismi del proprio e degli altri dialetti: tale fu dal 1150 al 1250 il cómpito di quei padri primitivi della poesia e della lingua (1). Coi Siciliani concorsero più o meno in quest'opera gli altri del continente d'Italia; ma la lode a' Siciliani dovuta si è l'avere (trovando nel proprio dialetto uno strumento sì opportuno e sì docile) anticipato su tutti, e raccolto in un focolare più splendido gli sforzi che altrove sorgevano isolati e divisi; e ciò dovea lor meritare di apporre il proprio nome a quella nuova letteratura poetica, a quella lingua novella, restandone documento in-

(1) « Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre Cardinale Aulicum et Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur. » *De vulgari Eloquio*, lib. I, cap. XVI.

concusso l' autorità di Dante e di Petrarca: testimoni credibili in così fatta quistione (1).

---

(1) « Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quidquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. » DANTE, *De vulgari Eloquio,* lib. I, cap. XII.

.... E i Siciliani
Che già fur primi, e quivi eran da sezzo
PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, cap. IV.

CAPO V.

Relazioni co' Musulmani d'Affrica e di Spagna — Spedizione in Romania — Vittoria navale di Cipro.

(1178-1186)

I.

Fra le cure della guerra italiana coll'Imperatore Barbarossa, i navili del re non avevano ogni anno mancato di mostrarsi in sul mare a proteggere i cristiani commerci, portar la minaccia del nome cristiano sulle coste della Barberia e della Spagna, apprestare o assicurare il passaggio a' Crociati transitanti in Palestina (1). Dietro gli accordi conchiusi in Venezia, Gu-

(1) « Inimicos Crucis... crudeli odio mari et terra persequitur. Inde est quod non parcit pecuniae, non indulget expensis, sed singulis annis triremes suas prae-

glielmo si trovava più libero d'intendere alle cose di Levante e dell'Affrica, alzando più sicura la testa di contro all'infido ed ostile contegno dell'Imperator bizantino, soccorrendo con più larga misura a' bisogni e a' pericoli della Cristianità in Terrasanta, migliorando i rapporti e le condizioni del regno rispetto a' vicini Stati affricani. Le affricane conquiste del secondo Ruggiero erano, pur troppo, perdute da un pezzo. Abd-el-Mumin, il capo della stirpe Almoade che reggeva in Marocco, nel 1159 avea con grandi forze sorpreso Mehdia; e con quella città erano venute meno le altre piazze che formavano quivi il dominio de' re normanni dell'isola (1). I trambusti, che turbarono gli ultimi anni del vecchio Guglielmo e la minore età di Guglielmo II, impedirono la monarchia di Sicilia dal tentar la riscossa: poi vennero la rottura con Manuele Comneno, i contrasti coll'Imperator Barbarossa; e fors'anche, avuto riguardo a' Musulmani dell'isola, numerosi nè contenti abbastanza, non pareva prudente provocar negli Almoadi una potenza vicina, che riconcentrava in sua mano tanta

---

parat, et cum eis armatam militiam destinat, ut hostes Christianae Fidei devincat pariter et confundat, et euntibus ad sepulcrum Domini securum iter praeparet et expediat.» Parole dell'arcivescovo ROMUALDO DI SALERNO nel suo discorso all'Imperator Barbarossa, *Chron.*, f. 598.

(1) NOWAIRI, presso GREGORIO, *Rerum Arabicarum*, f. 28-29.

ABULFEDA, ivi, f. 543.

FALCANDO, *Hist.*, f. 421.

parte dell'Affrica, e sarebbe valsa a dar fomento ed appoggio a tumulti interiori dell' antica razza dei vinti. Dopo il 1177 pare avesse infine il re Guglielmo preso una più ferma attitudine verso Abu-Iacub, successore di Abd-el-Mumin. Il Marocchino, vôlto a far conquiste in Ispagna, non amava dal suo lato una guerra che lo avrebbe indebolito e distratto. Aggiungevasi che i piccoli principi delle spiagge affricane, contando, come più prossimi all'isola, sul patrocinio del re contro le soverchianti ambizioni di Abu-Iacub, accrescevano le difficoltà di costui; e, per ultimo, risentivasi il pacifico influsso dei vicendevoli traffici, che correano in ispecie fra la Sicilia e Tunisi (1). Certo al 1180 ne nasceva un trattato, del quale ignorasi il preciso contesto, ma che portava, in sostanza, per dieci anni cessazione di offese, reciprocità d'amicizia e l'obbligo al principe Almoade di pagare un tributo al re siciliano. « Abu-Iacub, narra uno scrittore islamita, accettò i doni spediti dal re di Sicilia, e conchiuse una tregua con lui, a condizione di sborsargli ogni anno una somma da fissarsi di comune consenso. Mi fu detto che il re gli mandò degli oggetti preziosi, di cui verun principe abbia mai posseduto gli uguali. Tra i più notevoli, un rubino chiamato *unghia di cavallo*, che fu incastonato nella legatura d'un Corano. Il Corano faceva parte degli esem-

(1) L'indole delle relazioni politiche tra Guglielmo II e i principi Almoadi trovasi ben delineata dall' AMARI, nelle sue copiose annotazioni al *Viaggio* d'Ibn-Giobair.

plari di Otman (Dio sia contento di lui!), e proveniva da' tesori degli Ommeiadi, che recavano questo libro innanzi a loro sopra una cammella rossa in tutte le loro escursioni (1). » Il trattato durò, e quel modo di stipulazione temporanea erasi adottato per forma, per salvare dall'un canto e dall'altro le religiose apparenze, che vietavano a Cristiani e Musulmani aver pace perpetua coi nemici del rispettivo lor culto; e lungo il XIII secolo, sotto i governi di Federigo lo Svevo, di Carlo d'Angiò e di Federigo II di Aragona, per convenzioni rinnovate in appresso, i sovrani di Tunisi continuarono a soddisfare il tributo alla Corona dell' isola (2). Un monaco, Roberto di Torigny, abate del Monte di San Michele, continuatore della cronaca di Sigiberto di Gemblours, aggiunse particolarità immaginarie: il re di Marocco aver sopra alcune navi mandato una figliuola in consorte ad un principe saraceno di Spagna; la flotta del re di Sicilia, che s'aggirava in que' mari, avere dato addosso alla preda; e dal re marocchino, a riscattare la figlia, essersi al re di Sicilia consentita la pace e la re-

---

(1) Marrekosci nel suo *Almogid*, nella *Biblioteca Arabo-Sicula* dell'Amari, Lipsia 1857, f. 320.

L' anonimo di Monte Cassino accenna il trattato, *Chron.*, f. 510, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I. Fra i cronisti arabi ne fanno menzione Nowairi e Ibn-el-Athir, citati dall'Amari.

(2) Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IX; e lib. III, capitolo VIII.

stituzione delle città di Mehdia e di Zavila. (1). La favola passò negli storici. Secondo un altro più moderno racconto, privo ugualmente di autorità e di fede, Guglielmo ebbe a portare egli stesso la guerra sopra i lidi affricani collo scopo di riprendervi ciò che aveva colà posseduto e perduto suo padre: venne a battaglia coi Mori, e gli ruppe e gli disperse per guisa che nella fuga abbandonarono il campo; dove essendosi trovata la figliuola del re di Marocco, la quale cadde prigioniera de' nostri, non ad altro prezzo potè ricomprarla il genitore afflittissimo che col restituire a Guglielmo la città di Mehdia (2).

Nel seguente anno una grossa flotta siciliana, con milizie da sbarco, usciva ad una spedizione contro l'isola di Maiorca, tenuta dalla dinastia araba de' Beni-

---

(1) « Duas civitates, scilicet Africam et Sibillam. » Presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 952.

(2) Il Testa, *De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. VI, f. 258-60, si mostra imbarazzato e perplesso nel descrivere il fatto. Il Gregorio menziona, con aria di dubbio, la restituzione di Mehdia e di Zavila, *Cons.*, lib. II, cap. IX. Il Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, lib. II, cap. IX, adotta pienamente la narrazione del continuatore di Sigiberto. L'Huillard Brèholles, *Rechérches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale, publièes per les soins de M. le Duc des Luines*, Paris 1845, ch. III, f. 31, ha ritenuto anch'egli quella pretesa restituzione di Mehdia.

Ghania, e antico nido di pirati infestissimo a' Cristiani. Era al comando della flotta l' ammiraglio Gualtiero di Moac. Questi toccò il porto di Genova, poi si condusse a svernare a Vado (1). Pare che un accordo corresse fra Genova e il re di Sicilia per operare insieme contro i maiorchini : da ciò l'approdo del navilio Siciliano in Genova; ma una pestilenza, imperversata quell'anno nella città, impedì la repubblica di fornir le sue navi, e forse costrinse i Siciliani a passare e fermarsi a Vado (2). Quindi i Genovesi, sull'esempio de' Pisani, preferivano stipulare nel seguente anno una tregua col signor di Maiorca. Guglielmo nel 1182 ripetè la spedizione da solo : e la fama de' suoi armamenti pervenuta a Saladino gli dava a pensare e a temere per una nuova aggressione in Egitto; ma una tempesta conquassò e disperse nel viaggio le navi Siciliane, affondandole in parte presso le coste liguri, e ne perirono, dicesi, quaranta all'incirca (3).

A visitare le Provincie oltre Faro, Guglielmo nel 1183 si recava in Messina, e poscia in Calabria ed in Puglia (4). In quello stesso anno, il primo agosto, cessò

---

(1) Caffari, *Annales Genuenses*, presso Muratori, *Rer. It. Script.*, tomo VI, lib. III, f. 356.

(2) Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. 2ª, lib. IV, cap. V, f. 518-519.

(3) Lo stesso ivi, e le fonti da lui citate.

(4) In tale occasione il re si fermò un giorno al monastero di Monte Cassino. Veggasi *Chronicon Fossae*

di vivere la vedova regina Margherita (1). L'anno dopo, seguirono orribili tremuoti di là dello stretto, non dissimili da quelli avvenuti nel 1170; e fra gli altri schiacciati dalle rovine vi ebbe Ruffo arcivescovo di Cosenza (2).

II.

Moriva intanto l'Imperatore Manuele Comueno, cui sotto la tutela della madre Maria, di stirpe latina come figlia a Raimondo principe di Antiochia, succedeva Alessio II in età di dodici anni appena. Allora nella reggia di Oriente dovea rinnovarsi una di quelle atroci catastrofi, che solevano insanguinarla e infamarla. Maria,

---

Novae, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 71, e lo Anonimo Cassinese f. 513.

Il Testa, op. cit., lib. VI, f. 267 pone questa gita nel 1181, e parla di un abboccamento avuto dal re con Papa Lucio III, ch'egli dice mosso a ciò da Velletri. Ma nè cita alcuna testimonianza contemporanea, nè di quell'abboccamento, se fosse stato vero, avrebbero mancato di far menzione il citato Anonimo Cassinese e la Cronaca di Fossanova.

(1) Pirri, *Sicilia Sacra*, nella Cronologia de' re di Sicilia, f. 22, ediz. di Palermo, 1733. Vedi anche Tarallo, *Sopra i reali sepolcri del Duomo di Monreale*.

(2) Anonimo Cassinese, f. 513.

che aveva affettato il distacco dal mondo ne' primi giorni della sua vedovanza fino a ritirarsi in un chiostro, se ne lasciò di buon grado trar fuori; e splendente di gioventù, di stupenda bellezza, chiamata a reggere il figlio e governare in sua vece, si abbandonava a' capricci dell' ambizione e del sesso. Fra molti adoratori alzò e fe' potente un altro Alessio, nipote all'estinto Manuele, Protosebaste dell'Impero: in una corte corrotta, sotto il dominio d'un fanciullo, d' una donna e d'un favorito orgoglioso e incapace, prevalevano i vizî e gl'intrighi cui mancò ogni ritegno: fu creduto che, a porre in trono l'amante, la madre avesse dato del veleno al figliuolo, di che i medici il guarissero a stento. Debole, perduto in mollezze e in ignavi trastulli, quel figliuolo crescea vile e spregevole a tutti (1).

Ardite speranze poterono destarsi così in un altro principe della casa imperiale, che vivea relegato in Oenoe, una piccola città sul Mar Nero. Andronico, cugino a Manuele, era corso per una serie di singolari avventure: leggiadro di forme, animoso, valente di mano, si vide nella corte del defunto Imperatore elevato e protetto, poi caduto e depresso: durò fieri pericoli, da cui

---

(1) Niceta Coniate, *Alessio II Comneno*, fog. 293, Bonn, 1835.

Lébeau, *Histoire du Bas Empire* colle correzioni ed aggiunte di M. de Saint-Martin e colla continuazione di Brosset, lib. XCI, tomo XVI, Parigi 1834, presso Didot.

per prodigio riusciva a salvarsi; illustri donne andaron matte per lui: l'ultima, Teodora sua consanguinea, già moglie a Baldovino III re di Gerusalemme, lo seguì tra gl'infedeli allorchè, lasciato il territorio dell'Impero, cercò asilo presso il soldano di Konieh, col quale gli estremi anni di Manuele si passarono in guerra: Manuele fe' rapire dal suo fianco costei; e quindi Andronico, che non soffrì di viverne senza, pentito e umiliato in sembiante ebbe a presentarsi al cugino, bagnarne i piedi di lagrime e implorarne il perdono: l'Imperatore fu benigno in riceverlo, ma lo confinò sull' Eusino. Adesso gli abusi e i disordini pubblici, gl'inviti di raggiratori turbolenti ed astuti, il disgusto del popolo per la nuova reggenza, sembravano a gara chiamarlo a tentar la fortuna: in Costantinopoli gli animi sdegnati ed afflitti, dopo Dio, si volgevano a lui (1): egli, il dissoluto e romanzesco venturiere, parlava di rendere sicurezza al nipote, al suo proprio signore, virtù e pace

---

(1) *Intorno all' ultima espugnazione di Tessalonica avvenuta sotto l' infelice impero di Andronico Comneno* ecc. narrazione di Eustazio, arcivescovo di quella città. Questa importante scrittura contemporanea fu impressa tra gli *Opuscoli* di Eustazio pubblicati per la prima volta nel testo originale greco a Francoforte sul Meno dal signor Tafel, professore della Università di Tubinga, l'anno 1832. Una seconda edizione ne fu data al 1842 nel *Corpus Scriptorum Historiae Bizantinae* in Bonn, con una versione latina del sig. Eduardo Brockhoff.

all'Impero. Si partì con una banda, che per via s'ingrossava fino a divenire un esercito: era ancor lontano e in Bitinia, quando scoppiava in Costantinopoli violenta sommossa , provocata da chi tenea le sue parti. Accelerò il suo cammino, protestando pur sempre caldo amore al giovane Alessio, volontà di salvarlo unitamente allo Stato : le resistenze cedevano; le milizie e le navi imperiali passavano a schierarsi per lui. Il suo campo sovrastava alla capitale dall'altra riva del Bosforo; grandi e piccoli, d'ogni qualità e d'ogni classe, si portavano a lui con inchini e dimostrazioni di ossequio : fu sospettato, o fu vero, che nel supremo frangente la imperatrice Maria e il Protosebaste suo drudo pensassero in loro difesa armare e sollevare i Latini, che a parecchie migliaia occupavano interi sobborghi (1); nel tumulto, che ardeva al di dentro, ridestavasi allora l'odio antico de' Greci. Il popolo si rovesciava sui Latini a farne orribile scempio; i soldati di Andronico, aggiuntisi anch'essi, secondavano all'opera. Vecchi, donne, bambini confusi nel macello medesimo; squarciato il ventre alle madri a cercarvi ed uccidere i feti; posto fuoco alle abitazioni, alle chiese, e vi si lasciavano ancor vive bruciare le vittime. A Giovanni, Nunzio del Papa, fu recisa la testa, ed a coda d' un cane tratta per le strade a ludibrio : svenati i sacerdoti corsi insieme a proteggerlo. In un ospizio d' infermi il ferro mietè ne' lor letti gl'infelici che vi stavano accolti. Preti e monaci

---

(1) Eustazio, § 28.

greci eccitavano, benedivano, pagavano i crudeli assassini: andavano in caccia de' miseri che procuravano sottrarsi e nascondersi, consegnandoli a' loro carnefici; i più umani vendevano a' Turchi coloro di cui fossero risparmiate le vite. Si portarono a quattromila gli uccisi; e v'erano tra loro affini ed amici, che, spezzati i legami più sacri e più cari, la rabbia dei Greci spietatamente immolava (1).

Andronico faceva il suo ingresso nella città insanguinata. Il Protosebaste, in odio del quale erasi apparentemente iniziata l'impresa, condottogli innanzi, fu privato degli occhi. Al fanciullo Alessio II il vincitore si prosternava con segni di tenerezza indicibile; abbracciava e baciava il sepolcro del morto Manuele; spargeva parole di mansueta bontà: arbitro d'ogni cosa, cominciò, poco stante, le persecuzioni e i supplizî dei nemici, de' sospetti, di coloro che potessero attraversarne i disegni. Prese e comandò si strangolasse in un carcere la imperatrice Maria: i più stretti parenti cadevano intorno all'orfano Alessio, cui, smarrito e allibito, fu data a segnare la materna sentenza. Egli intanto, l'usurpatore malvagio, quasi stanco, noiato di quella nuova grandezza, diceva dell'insoffribile peso ch'era a lui sostenere il governo, del sacrificio a che solo potevalo in-

---

(1) NICETA, *Alessio II*, f. 324 e seg., ed. cit.
EUSTAZIO, § 28 e 29.
GUGLIELMO DA TIRO, *Hist.*, lib. XXII, presso BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, t. 1024.

durre l'immenso affetto al nipote: vantava le private delizie lasciate in riva all'Eusino. I partigiani non cessavano, sottomano, di lamentare la inesperienza di Alessio, la necessità di avere in Andronico chi potesse assicurare il giovinetto e salvare l'Impero: bisbigliavasi di associarlo al nipote. Dalla servilità del Senato e del Popolo, quasi proprio malgrado, acclamato collega all'adolescente Imperatore, Andronico, dinanzi gli altari, chiamava Dio testimone di sue pure intenzioni, non accettando il potere che nell'interesse dell'orfano. D'allora, predicato e adulato come *un sole*, come *un messo celeste*, cingevasi i calzari imperiali, usava del cocchio imperiale, si presentava da Imperatore in Senato; il giovinetto era da principio menato a comparire al suo fianco, poi successivamente tenuto in disparte perchè gli occhi del popolo si svezzasser da lui: una notte i sicarî entrarono a strozzarlo nel sonno. Andronico respinse del suo piede il cadavere, e ordinò si gettasse nel Bosforo. Secondo un altro racconto, avendo il giovinetto tentato di fuggirsi per mare, l'usurpatore lo inseguì, lo raggiunse, fe' sul fatto annegarlo. Già attempato e sciupato dalle passate libidini, Andronico osava quindi strappare dal chiostro, e, senza privarsi dell'antica amante Teodora, sposare a forza Agnese di Francia, sorella al re Filippo Augusto, donzella undicenne, che, fidanzata all'ucciso, stava nel sacro ritiro attendendo il tempo della sua pubertà per celebrare le nozze. Dicono che, spaventata e fremente di ribrezzo e di doglia, la infelice delirasse nelle braccia del vecchio colpevole. Ad attutire i rimorsi, non in lui che ignoravali, ne' ministri delle sue scelleraggini, un decreto dell'in-

truso Patriarca e de' prelati raccolti in concilio garentiva il perdono e la remissione del Cielo (1).

III.

Era sparsa per tutto la fama di que' lugubri eventi, e due viaggiatori di specie assai strana, movendo di Romania a traverso l'Adriatico, si mostravano insieme in diversi paesi. L'uno vestiva da monaco, bello e serio di aspetto: portava la claustrale sua tonica tagliata alla latina, lunga barba alla greca; affettava sobrietà, santità di contegno e di modi, ma si mormoravano opposte voci di lui. Dicevasi essere stato tristissimo, uomo d'arme altra volta, nè sempre avere usato quegli abiti; e pareva a' galoppi attestarlo il cavallo che lo recava montato, e una daga che pendevagli a fianco legata alla cintura. Cangiava nome e patria qua e là, e ne' confusi discorsi veniva di proposito alimentando il mistero inerente alla propria persona. L' altro era un donzello, le cui gentili fattezze, per chi si trovava nel caso d'istituire il confronto, esibivano una somiglianza notevole coll'estinto Imperatore Alessio. Il vero o falso monaco, chiunque ei si fosse, avea raccolto questo im-

(1) Eustazio, § 30-47.
Niceta, *Andronico*, lib. I, f. 356 e seg., e, tra' moderni, Lèbeau, loc. cit.

berbe ragazzo nel contado della città di Bagenzia, togliendolo a' suoi rusticani parenti: lo aveva istrutto a secondarlo nella frode da lui divisata; e lo conduceva con sè, or fingendo voler sottrarsi alla indagatrice curiosità delle genti, or lasciando, quasi a forza, trapelare un pietoso e importante secreto. In sostanza, il fanciullo dovea figurare pel morto Imperatore, vittima miracolosamente scampata alle persecuzioni del perfido zio: nelle contrade d'Occidente, ov'era maggiore lo sdegno per le recenti enormità di Andronico, pe' disastri apportati dall'usurpatore a' Latini che abitavan l'Impero, la invenzione trovava animi ben disposti a riceverla: ed il monaco, poichè già in qualche luogo cominciasse a levarsene un certo susurro, fare atti di omaggio servile verso il proprio donzello, lavargli i piedi e inginocchiarglisi innanzi; il donzello ostentare grand'aria, come d'un successore de' Cesari. Quando poi la pubblicità si fosse desta abbastanza, il monaco non mancava di uscire in patetiche arringhe narrando i dolorosi accidenti del proprio signore, additandone altrui la gioventù, la bellezza, i biondi capelli, la disinvolta persona, la maestà del sembiante non domata da povertà o da sventura; appellavasi alla commiserazione, alla universale giustizia de' buoni Cristiani: ed allora suonavano fra gli astanti le imprecazioni contro l'infamissimo Andronico; chi toccava il fanciullo con devoto rispetto, chi gli apria la sua casa; e abbondavano i doni, e se n'empivano le bisac-

ce de' due truffatori, che, data volta a quel luogo, passavano altrove (1).

Di terra in terra il caso gli sospinse a Palermo. La consueta commedia attirò sopra loro una certa attenzione: fra le circostanze bucinate in Sicilia dal monaco era che il giovine Alessio, destinato a morire dallo zio usurpatore, il quale avea commesso di ucciderlo a Manuele suo primogenito, dovesse la vita alla pietà di costui, che, migliore e ben diverso del padre, gli avesse offerto mezzi alla fuga (2). Quel Manuele, per vero, avea ricusato di bruttarsi le mani nel sangue della imperatrice Maria, biasimato e compianto i paterni delitti; e l' empio padre nel puniva destinando futuro successore all'Impero l'altro figlio Giovanni (3). Di que' discorsi arrivato alcun rumore sino in corte all' orecchio del re, Guglielmo, desideroso d'intendere, volle al suo cospetto ambedue gli stranieri. Il garzone, alle moltiplici inchieste, rispondeva con artificiosa modestia sè essere povero fante a' servizî del monaco; ed il monaco, di sua parte, ripeteva lo stesso, ma in un tuono che, più o meno, fra le reticenze e le ambagi, lasciava indovinare tutt'altro. Occorse che taluni Genovesi, soliti trafficare in Levante, dessero contrassegni onde parea

(1) Veggasi per tutti questi particolari la citata narrazione di EUSTAZIO, § 51.

(2) IBN-GIOBAIR, *Viaggio in Sicilia sotto Guglielmo il Buono*.

(3) EUSTAZIO, § 42.

confermata la identità della persona imperiale, e potè crescer fede all'inganno. Guglielmo ritenne in palazzo il misterioso garzone. In uno de' suoi giorni di gala il re si mostrava a' cortigiani riuniti a complirlo; ed allora si videro tutti piegarsi umilmente all'apparire di lui: solo il giovane, chiamato fra gli altri donzelli, cennò appena un saluto, serbando altero il contegno; di che tutti compresero avergli la fierezza de' propri natali impedito di seguire il costume e l'esempio comune (1). Il re ne prese cura, gli assegnò un nobile alloggio, lo rese oggetto di sorveglianza attentissima, temendo non giungesse a rapirlo per propri emissarî chi occupavane il trono e ne insidiava la vita: volle anche si erudisse nelle discipline necessarie ad un principe (2).

Era onesto riguardo per un grande infortunio; ma vi s'univano i calcoli di un'accorta politica. La presenza del supposto Alessio II potea fornire a Guglielmo occasione d'ingerirsi in Levante, di rialzarvi la riputazione ed il credito della monarchia di Sicilia, di ripigliare, per lo meno, e serbar la Morea, ove s'erano portate in addietro le armi di Roberto Guiscardo e di Ruggiero suo avo. La usurpazione di Andronico, chi mirasse un po' dentro, non aveva troppo solide basi. Invisa fra i sudditi, provocava la vendetta dell'intero Occidente: le repubbliche mercantili d'Italia, più danneggiate ed offese nell'eccidio che s'era in Costantinopoli fatto già dei

---

(1) Ibn-Giobair, loc. cit.
(2) Ibn-Giobair, loc. cit..

Latini, ne cocevano peggio (1); eminenti individui, proscritti dall'Impero, viaggiavano l'Europa, eccitando, per le corti de' principi, nemici al tiranno ; incontravansi presso Federigo Barbarossa in Germania, presso Bela III re d'Ungheria; altri non dubitavano sinanco di rivolgersi al Papa ed a' Turchi (2). Al re di Sicilia non mancavano di arrivar sopratutto lettere, raccomandazioni, sollecitazioni continue (3). Andronico ne sapea qualche cosa; e quando gli fu riferito del falso Alessio II ch'educavasi e nutrivasi nella reggia in Palermo, egli, pensando all'esanime corpo del vero Alessio sepolto nel mare, fu udito rispondere con feroce sogghigno : « Sarebbe stato un ottimo nuotatore costui per arrivare sì lungi (4). » Succedevansi intanto nell'isola confusi ed incerti i rumori di ciò che avveniva sul Bosforo : le più assurde notizie vi trovavano luogo, quella fra l'altre di una musulmana invasione operata nella sede dell' Impero dalle forze del soldano di Konieh (5); a'lorchè un principe della dinastia de' Comneni, questa volta non mentito nè finto, vi capitava di fatto.

Chiamavasi anche Alessio per nome, ed era nato nipote al morto imperatore Manuele, sotto cui aveva esercitato la carica di coppiere alla corte : Andronico erasi

---

(1) Eustazio, § 48.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, § 43.
(5) Ibn-Giobair, loc. cit.

contentato d'internarlo nella Russia; di là fuggiva, rivarcava il Danubio, traversava la Macedonia, e recavasi per mare in Sicilia insieme a un altro Greco natìo di Filippi, un certo Maleino, non segnalato per condizione e ricchezze, ma faccendiere intraprendente e attivissimo (1). Vantava le aderenze lasciate in Rumania, il favore del popolo, che, per la parentela coll'estinto Imperatore, teneva in lui rivolto lo sguardo : volesse il re di Sicilia concedergli una flotta, un esercito, e l'usurpatore cadrebbe. Erano le illusioni, le millanterie consuete degli esuli : colla cieca fidanza di chi accatta dallo straniero protezioni e sussidî, sperava poi che Guglielmo dovesse, per suo semplice amore, porre in moto le forze e impiegare i tesori del proprio reame; s'imaginava, benchè nol dicesse, che l'Impero dovesse esser suo (2). Guglielmo lo udiva, ma con ben altri pensieri. Fu opinione diffusa tra i Greci avere egli meditato conseguir per sè stesso il trono di Costantinopoli, lasciando a taluno della propria famiglia quello di Sicilia (3) : ciò non sembra probabile, e piuttosto è da credere essersi le sue mire limitate ad un aumento di influenza in Oriente, a parziali ed utili acquisti sulle sponde dell'Adriatico e dell'Egeo. La impostura del monaco e del leggiadro fanciullo, all'arrivo de' novelli due

---

(1) Niceta, *Andronico*, lib. I, f. 384.
Eustazio, § 48-50.
(2) Lo stesso § 50.
(3) Lo stesso, ivi.

ospiti, si chiarì per Guglielmo, se pure non era entrato a sospettarne dapprima. Il vero principe Alessio rimproverò duramente il fanciullo, il furbo suo conduttore e quanti ebbero tenuto mano alla frode (1). Ma non giovava propalar quello scandalo. Il falso Alessio II, a ciò che pare, fu ritenuto alla corte : il monaco e qualche altro suo complice, mandati via di Sicilia, continuarono a strombazzare pel mondo la esistenza dell'orfano erede dell'Imperatore Manuele, per cui si dichiaravano pronti a spargere il sangue (2).

IV.

Nelle regie consulte non era senza contraddizioni nè ostacoli la divisata spedizione in Romania. Si oppose gagliardamente l'arcivescovo di Palermo Gualtiero Offamill, a cui fe' eco Riccardo Palmer, assunto testè alla sede arcivescovile di Messina : riconoscevano (scrive a suo modo Eustazio) mancare una legittima cagione alla guerra, nè esser lecito al *Conte siciliano* aspirare in Costantinopoli all'Impero universale (3) : le positive ob-

---

(1) Eustazio, § 51.

(2) Lo stesso, come sopra.

(3) Lo stesso, ivi.

Pieno delle borie bizantine Eustazio non sembra ammettere la qualità regia de' Normanni di Sicilia, gli considera usurpatori, e dà a Guglielmo II il nome di tiranno, non dissimile da' Dionisii e da' Falaridi, § 49.

biezioni cadevano naturalmente sulla lontananza, sul grave dispendio, sul dubbio evento dell'impresa, sulla scarsa fede che potevano meritare le iattanze e le promesse de' profughi greci. A decidere il re si aggiunsero, invece, le relazioni di alcuni Siciliani, i quali stati in Costantinopoli a' servizi di Andronico, n'erano poco fa ritornati, e narravano le immanità di colui, la indegnazione de' popoli, la facilità di assalire e soggiogare l'Impero (1).

Gli arsenali fervevano, si versavano lautamente i danari da una saggia economia accumulati ne' regi forzieri: nella primavera del 1185 erano in pronto le forze. Numeravansi più che dugento navi; e relazioni, forse esagerate oltre il vero, portavano le genti imbarcatevi ad oltre ottantamila combattenti, fra cui un corpo di cinquemila cavalieri scelti (*catafratti*) che riputavansi capaci d' affrontar da sè soli cinquantamila de' Greci, arcieri a cavallo, fanti gravi, fanti leggieri, con tutto il necessario corredo d'altre armi ed attrezzi (2). Il grosso dell'esercito componevasi di truppe stanziali, parte antiche, parte iscritte al bisogno, non essendo per le imprese esteriori il caso del servizio militare dovuto da' feudi: co' regnicoli v' erano stranieri, approdati e ritenuti in Sicilia nella occasione di que' continui passaggi d'Occidente in Palestina ed in Siria, e si ha me-

---

(1) Niceta, *Andronico*, lib. I, f. 385.

(2) Tali furono le notizie ch' Eustazio raccolse più tardi dalla bocca de' Latini medesimi. Vedi § 138.

moria di numerosi Fiamminghi che contavano fra i più prodi (1): aggiungevansi gli arditi volontari del paese, i quali non avendo dal re nè paghe, nè vitto giornaliero, nè promessa di premio, seguivano le insegne per foga di guerra, per lusinga di lontane avventure (2). Il comando del navilio era dato a Tancredi, il conte di Lecce, quello delle schiere a' conti Alduino e Riccardo della Cerra, l'ultimo de' quali cognato a Tancredi, che avevane in moglie la sorella Sibilla: unitamente a' predetti doveano partire l'esule principe Alessio Comneno e il suo compagno Maleino. Anche quella volta Guglielmo non si movea dalla reggia; ma poteva essere giusto senno di re cimentare nella lontana spedizione una flotta e un esercito, non le sorti della dinastia e dello Stato. E si troverebbe anche un altro motivo di non minore efficacia. Se il disegno di occupare per sè il trono d'Oriente avesse davvero tentato Guglielmo, sarebbe riuscito affatto impopolare ne' suoi domini di Sicilia e di Puglia, che non avrebbero dato volentieri le ricchezze ed il sangue con pericolo di tornare provincie di un lontano Impero bizantino, e perdere il frutto di quel meraviglioso rinnovamento nazionale operatosi nell'XI secolo mercè il concorso de' venturieri normanni. Recarsi egli stesso alla guerra valeva accreditare l'idea di personale ambizione diretta a porsi in capo la corona

---

(1) Eustazio, § 58.

(2) Lo stesso; con evidente sicilianismo, gli chiama uomini del *rizico* (*risico*), § 135.

de' Cesari : confidare la guerra a suoi capitani era un togliere e allontanare i sospetti.

Salpate le navi il dì 11 giugno, il 24 sull'Adriatico si occupò per sorpresa Durazzo, essendo (dice Niceta) gl'Italiani, senza impedimento alcuno, volati su' merli a guisa di uccelli (1). Giovanni Brana, che comandava colà e s'era colla guarnigione ricoverato nella ròcca, fu preso e condotto prigioniero in Sicilia (2). Il repentino successo conosciuto nelle circostanti provincie, ov' era penetrata più o meno la minaccia di quella siciliana invasione, vi sparse meraviglia e terrore. L'esercito movendo i suoi passi a traverso l' Illiria e la Macedonia, l'armata girando nell'Arcipelago, s'indirizzavano di concerto a Tessalonica, la seconda città dell'Impero.

Popolosa, splendida, abbondante d'ogni cosa più necessaria alla vita, Tessalonica poteva, per parecchi rispetti, competere colla stessa Bizanzio (3) : anche adesso, sotto il dominio de' Turchi, la moderna Salonicco non cede che alla capitale soltanto. Malgrado la penosa impressione prodotta dalla caduta di Durazzo, non erasi fatto quivi apparecchio di sorta : se la città si fosse a

---

(1) *Andronico*, lib. II, f. 411.

Chronicon Fossae novae, presso CARUSO, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 71.

ANONIMO CASSINESE, ivi, f. 513.

Chronicon Cavense, presso MURATORI, *Rer. Ital. Scr.*, tomo VII, f. 923.

(2) EUSTAZIO, § 53, NICETA loc. cit.

(3) EUSTAZIO, § 54.

bella prima investita dalla terra e dal mare, neanco per un giorno avrebbe potuto difendersi (1); ma la flotta pare avesse ritardato per contrarietà di venti, e giunse isolata la vanguardia delle schiere pedestri. Il popolo chiuse in fretta le porte, non meno per vietare l' ingresso a' nemici che la uscita a' cittadini più opulenti e più timidi, i quali avrebbero nella fuga cercato uno scampo. Era un moto disordinato e confuso, da cui, nondimeno, traspariva la determinata volontà di resistere, la fiducia animosa nell'aiuto di Dio, che avrebbe salvato i Greci dal presente pericolo: se non che a quel bollore facea contrasto la dappocaggine dello Stratego imperiale. Era un David, anch'egli della casa de' Comneni, vanitoso, pusillanime, pigro, intento a' piaceri, che unicamente sollecito di allontanare da sè i sospetti e la crudeltà di Andronico, nulla curava del resto: modello spregevole di quella degradata ed abbietta aristocrazia bizantina. Le istruzioni venute dalla corte non erano, altronde, opportune ad eccitare il suo zelo. L'imperatore scherniva i Latini, scherniva un esercito levato in maggior parte fra gli artieri delle città di Sicilia, che lasciavano i ferri delle proprie botteghe per dare i lor nomi ad una impresa da cui si prometteano le delizie e le spoglie d' Oriente: però al suo Stratego raccomandava di star sull'avviso, ma « di non dovere poi temer punto i ciabattini italiani, pensando a saltare, a mordere ed ancora a pungere. » — Tali, scrive

(1) Eustazio, loc. cit.

Niceta, suonavano le precise parole di Andronico, e che volessero dire, ed a che fine mirassero, altri non lo seppe che lui: i begli umori le volgevano in burla, e le intendevano in sensi volgari e poco civili, che giova trapassare in silenzio (1). »

Ingrossavano presso alle mura le torme latine, prendevano nella rada a comparire le navi; e lo Stratego, non che cinger corazza e brandire la spada, trastullavasi fra le sue meretrici, o in abito effeminato andava a zonzo per le vie sopra un muletto, col pallio annodato alle spalle, borzacchini trapunti d'oro, e una cervelliera a larghe tese che difendesse la sua faccia dal sole (2). All'annunzio del cominciato assedio, talune truppe disseminate qua e là nel paese non mancarono di accorrere in Tessalonica e traforarsi al di dentro: così la guarnigione si accrebbe, e potè crescer animo agli abitanti; ma non che adoperar tali forze a movimento di sorta, pare si destinassero da quel David Comneno a poltrire nell'ozio. Spiegandosi a guisa di anfiteatro alle falde e sul pendio di una catena di monti, Tessalonica aveva in quel tempo, e ritiene anche adesso, una larga cinta murata, costrutta in mattoni e fiancheggiata di torri: tre di queste, dalla parte del mare, conservano tuttavia l'apparenza ed il nome di fortezze; nell'estremo superiore della città, in vetta alla collina,

(1) *Andronico*, lib. II, f. 411-12.
(2) NICEA, *Andronico*, lib. I, f. 386.
EUSTAZIO, § 62.

sedeva l'acropoli, di cui nel moderno Castello è facile ravvisare gli avanzi. La città non ha porto, ma, in fondo al golfo Termaico, una rada eccellente, capace di contenere un intero navilio: la popolazione, che sotto i Turchi tocca appena i settantamila abitanti, doveva essere assai maggiore al XII secolo; e la circonferenza, ch'è la stessa d'allora, trovasi oggi internamente occupata in gran parte da frequenti giardini, i cui bruni cipressi, per chi arriva dal mare, fanno vista magnifica tra i palazzi, i minareti e le cupole. In quell'assedio le ordinanze de' Latini, giunti per la via di terra, si distendevano di fronte alle porte occidentali ed a' fianchi dell'acropoli (1). Tra i difensori avvenne un giorno che parecchi soldati, più impazienti e più arditi, eseguissero di proprio impulso una sortita verso gli approcci nemici, ove posero le mani addosso ad alcun prigioniero: lo Stratego ne dettò una lettera pomposa all'Imperatore, narrando come camminassero felicemente le cose (2). Il domani, ritentata da altri la prova, ne tornavano coll'acquisto d'un morione e di due cattivi ronzini presi nelle vicinanze del campo: e lo Stratego fe' con boria ridicola condurre per la città quei trofei, dettando anche una seconda lettera nunziatrice di prosperi eventi (3). I Siciliani beffavansi di quelle bravate; ma, a stringer le cose, aspettavano il grosso della flotta. Una

---

(1) Eustazio, § 56.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

lieve avvisaglia tra due soli scorridori latini e una diecina di cavalleggieri de' Greci porse occasione ad una terza lettera, nella quale proclamavasi quasi vinta la guerra, grazie alla fortuna e a' buoni auspicî imperiali (1). Del rimanente, per gretto risparmio, si lesinava sulle staffette da spedire alla corte, e le famose tre lettere furono inviate in una stessa valigia (2); nè, adulando Andronico, lo Stratego celava la disaffezione alla persona e alla causa di lui, il dubbio in cui vivea del tiranno: e soleva dire che un bel dì qualche messo imperiale verrebbe da Costantinopoli a cavare i suoi occhi (3).

Andronico, malgrado l' ostentato disprezzo, non era tuttavia senza certa inquietudine: onde, radunate le milizie dell'Impero, e richiamatene specialmente dall' Armenia, le divise in più corpi, di cui uno assegnò a Giovanni suo figlio, un altro a Teodoro Cumno Cartulario, un altro ad Andronico Paleologo, ed un altro ancora all'eunuco Niceforo, eletto testè all'ufficio di Maestro di Palazzo (4). Il principe imperiale Giovanni, che era allora ne' dintorni di Filippopoli occupato alle cacce, non si die' alcuna briga, quasi non fosse suo fatto, di volare in soccorso della oppugnata Tessalonica. Gli altri capitani, tenendosi molto bene in distanza, si limi-

---

(1) Eustazio, loc. cit.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Niceta, *Andronico*, lib. II, f. 205.

tarono a insinuar di nascosto nelle tende de' Latini i propri esploratori: il solo Teodoro Cumno osò appena accennare qualche passo in avanti. Coloro che nella popolazione assediata ardevano veramente di sostenersi e combattere, mandavano indarno messaggi sollecitando le mosse. I Siciliani erano riusciti a investir la città anche nel basso, dalla parte di oriente e dal mare: qui anzi il loro esercito e la flotta, entrata già nella rada, facevano miglior frutto che non dal lato occidentale (1). I calori eccessivi (correvano i primi giorni di agosto) travagliavano i nostri del pari sulle navi e nel campo; ma erano demoni, scrive Eustazio, cui non caleva di rischi, di fatiche e di stenti (2). Ciò che si narra delle macchine poste in uso da loro fa palese la perizia dei nostri ingegneri, per quel servizio scelti, com'è noto, a preferenza tra gli Arabi: e pare si accenni anche di mine destinate con esplosioni e schizzi di fuoco a scuotere le muraglie (3). Non mancava chi esortasse lo Stratego a far senno e provvedere degnamente al bisogno: rispondeva doversi tacere nè mettere in chiaro lo stato delle cose, perchè le madri non isvogliassero dalla guerra i figliuoli (4). Chi del popolo movesse doglianze del cattivo indirizzo che prendea la difesa, ne portava la pe-

---

(1) Eustazio, § 59.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

Si vegga sul proposito Amari, *St. de' Mus. di Sic.*, vol. III, p. II, lib. VI, cap. V, f. 539.

(4) Eustazio, § 60.

na (1). Il frumento cominciava a scarseggiare al di dentro, talchè, se fosse andato in lungo l'assedio, era sicuro il pericolo di mangiarsi l'un l'altro: l'acqua veniva meno ancor essa, avendo i Latini spezzato i canali che da lungi conducono ancor oggi in città le montane correnti; e le cisterne dell'acropoli, per cattive riparazioni eseguite testè contro i consigli dati a David da un certo Leone Mazida, rendevansi inutili a dissetar tante bocche (2). I ricchi e quanti avessero mezzi da deludere o comprare i custodi, raccolte le suppellettili più preziose, toglievano di nascosto a involarsi; faceano ancora di peggio: a loro scorta menavano seco, pagandoli, molti della plebe destri in tender l'arco, rotare le fionde, trasportare le macchine; e lasciavasi scemare in tal guisa il numero de' difensori (3). Nell'imbelle Stratego la stupida e vile inettezza equivaleva, in sostanza, a tradimento formale.

Dicemmo essersi Cumno, e seco il proprio corpo di esercito, avvicinato con effetto a Tessalonica. Intendeva o secondare gli assediati in qualche sortita che osassero dalle mura, o cercare d'introdursi egli stesso in città. Certo è che tra le genti di lui e i Siciliani che accampavano incontro il lato orientale, s'ingaggiava la pugna: soldati e cittadini, che osservavano dagli spaldi, non mancarono di aprire le porte e avventarsi a' nemici,

---

(1) Eustazio, ivi.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, § 61.

procurando di coglierli in mezzo; ma David, il quale col nerbo del presidio si trovava nell'acropoli, ed avrebbe potuto appoggiar con vigore il tentativo di Cumno, si tenne inoperoso al suo solito. Da una terrazza sul colle sedè spettatore alla mischia, e ne vide il polverìo sollevarsi nel piano: gli si stringevano attorno talune donne, e con pungenti sarcasmi gli dicevano quello non esser luogo da lui (1). Fallita la prova, i soldati del Cumno, non sostenuti efficacemente da chi il doveva ed era al caso di farlo, si traevano indietro: i cittadini usciti all'aperto rientravano colla preda di alcuni animali tolti fra le tende latine, acquisto opportuno nella penuria crescente (2).

Le svanite lusinghe di esterno soccorso, non che domare, esaltavano le passioni della parte de' soldati e del popolo più infiammata a contendere. Parve di trovare un capo, una guida nel Sebaste Giovanni Maurozoma, il quale con una schiera del Peloponneso era venuto a chiudersi in Tessalonica, e v'affettava sollecitudine e ressa incredibile, biasimando palesemente la condotta dello Stratego (3). Era David sempre lì col suo piglio fra il borioso e lo scemo. V'ebbe punto in cui le trincèe de' Latini già toccavano quasi all'acropoli; un Basilio Tzisco si presentò ad avvertirnelo; ed egli: lasciasse fare sino all'indomani affinchè meglio i nemici si ap-

---

(1) Eustazio, § 62.

(2) Lo stesso, § 66 e 67, e Niceta, *Andronico*, lib. I, f. 386-87.

(3) Lo stesso, § 68.

prossimassero, e così sarebbero presi come pecchie nell'arnia (1). Ad altri rispose: pensassero a difender bene la città, doversi quivi custodire la rôcca (2). Un potente mangano piantato da' Latini briccolava enormi massi, che la erudita imaginazione de' Greci paragonava agli scogli vibrati da' Lestrigoni contro Ulisse: dalla furia de' tiri spazzati i difensori in quel sito, era la muraglia battuta e rotta coll'urto di enorme trave ferrata; e David, al suono de' colpi che gli giungeva all'orecchio, celiava ghignando (3). L'arcivescovo Eustazio, il dotto comentatore di Omero, si mostrava a vicenda nell'acropoli e nell'interno della città: cercava destare nello Stratego il pudore e la coscienza di sè, adoperavasi in mezzo al popolo colle cure evangeliche, col sostentarne il coraggio e consolarlo nelle afflizioni durate; esortato a mettersi in salvo, restò presso il suo gregge, ne divise i travagli e i cimenti: non è egli stesso che faccia il proprio suo elogio, è giustizia che gli rende l'altro storico contemporaneo Niceta (4). Farneticanti, ane-

---

(1) Eustazio, § 77.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, loc. cit.
Niceta, *Andronico*, lib. I, f. 387.

(4) *Andronico*, lib. cit., f. 399.

Niceta, nato a Cona città della Frigia, educato a Costantinopoli, era pel suo ingegno salito alla carica di Secretario in corte. Allora, sotto Andronico, ebbe a dimettersi per non rimanere esposto alle violenze del tiranno, e passò qualche tempo nel ritiro, applicato allo

lanti, i cittadini si raccomandavano a San Demetrio, protettore di Tessalonica: si animavano l' un l' altro a nuove disperate sortite; alquanti barbari Alani ed Iberi, ch'erano del presidio, porgevano esempio d' impavido ardire, e più molte donne, che, superiori alla debolezza del sesso, recavano pietre, lavoravano a' parapetti, apprestavano bevanda e cibo a' combattenti: vere Amazzoni, scrive Eustazio, non dissimili da quelle antiche, di cui si legge aver reciso lor trecce a farne corde per gli archi. Spesso armate sulle torri, ebbero colla loro vista ad ingannare i nemici (1). Ma le vigilie, le fatiche incessanti stancavano le forze in ognuno. Nella notte che precedè il 15 agosto, non ebbe il muro orientale chi vi facesse le solite scolte. Pure, fosse presagio d'imminente ruina o conseguenza di qualche pratica intavolata co' nemici al di dentro, una sorda voce correva e s' imprimeva negli animi che la città verrebbe presa il domani (2). Il domani era un sabato, giorno nefasto ai Greci (3).

---

studio della filosofia e delle lettere. Si vide richiamato poi alla esaltazione d'Isacco l'Angelo, creato Senatore, ed eletto alla dignità di Gran Logoteta.

(1) Eustazio, § 64, 67 e 70.

(2) Lo stesso, § 72.

(3) Lo stesso, § 108.

V.

Non albeggiava ancora, ed una torre che sorgea su quel lato sguernito e deserto, fu, per sotterraneo cammino, occupata dall'attenta alacrità de' Latini. Un vecchio, certo Manuele Abudimo, prefetto della pescheria, forte e valente uomo, inquieto de' pericoli della città, lasciava la propria casa e solo si avviava a quella volta, esplorando e osservando. Imbattutosi in cinque Alani della guarnigione, i quali armati e a cavallo procedevano e bisbigliavano insieme per via, si diede a seguirli: il chiamarono, si accostò, e gl'inveirono addosso (1). Se intelligenza vi ebbe cogli esterni aggressori, pare mettesse capo in taluni di quegli ausiliari stranieri. Due giorni prima era comparso in Tessalonica un Teofane Probata, che da Durazzo accompagnava come amico i Latini, e cadde in sospetto d'esser venuto a tramare e cospirare per loro (2).

I Latini frattanto dalla invasa torre sbucavano e si distendeano in silenzio nell'interno della città, lungo la vicina contrada, sino al tempio de' Santi Angeli: simultaneamente le navi si stringevano al lido per battere le altre torri di quella parte inferiore. I Greci da-

(1) Eustazio, § 73.
(2) Lo stesso, § 74.

vano infine l'allarme: molti fra i cittadini correano seminudi alla pugna (1). Allora, scrive Eustazio, fu da vedere « secondo la musa di Erodoto, una nube or di giavellotti, or di sassi, per cui l' aere si offuscò: » e quantunque la sorte di Tessalonica apparisse inevitabilmente decisa, i danni maggiori erano in quel conflitto pe' Siciliani combattenti allo scoperto e dal basso, esposti alla furia de' tiri che faceano di su piovere i loro avversari. Sgomentate e confuse, le turbe inermi da' quartieri inferiori risalivano a' quartieri superiori, cercando guadagnare l' acropoli, e, di là, le campagne ed i monti: in cosiffatto tramestìo di fuggiaschi offriva doloroso spettacolo l'aspetto di vecchi, di ciechi, di storpî, di fanciulli portati in braccio alle madri: la folla serravasi nell' angusto passaggio per cui dalla città si valicava alla fortezza, e quivi un urtarsi e comprimersi d'uomini, di bestie, di some, uno stritolarsi miserabile di numerosi infelici (2). A' primi rumori lo Stratego si narra essere accorso anch'egli verso l'irrompente nemico, piantandosi dietro una breccia aperta nella muraglia orientale, di cui erasi prima vantato avrebbe, con pochi valorosi, conteso per quaranta giorni l'ingresso: ora mirò appena colà, su le accumulate macerie, balenar da vicino la prima lancia latina, che, spronata la sua mula, volgeva le spalle, e calpestato chi gli si parasse dinanzi, dirigevasi anch' esso all' acropoli (3).

---

(1) Eustazio, § 3 e 76.
(2) Lo stesso, § 4 e 5.
(3) Lo stesso, § 10.

I soldati, testimoni del suo dipartirsi, gli gridarono ingiurie e rampogne: parecchi tra loro, mescolati a' cittadini, non mancarono di ricomprare in quel luogo la ignominia del duce, disputando agli aggressori il terreno e facendosi uccidere (1). Altrove, nel lato d'occidente, la zuffa erasi impegnata ad un tempo presso la porta *Aurea*, donde le baliste degli assaliti avventavano sulle schiere assalitrici pietre e quadrella (2): poichè i Latini si furono anche da quella parte introdotti, un Leone Cutalà, con parecchi altri prodi, durava per le vie resistenza generosa ma vana (3); un monaco Bolea, colla sua scure mutilati o percossi trenta de' nostri, superato dal numero, spirava eroicamente (4). Il giorno era tetro: il sole occultava i suoi raggi; un confuso fragore di gemiti, di ululati, di pianti suonava per la invasa città (5). Prima ancora che l'acropoli fosse ugualmente occupata, lo Stratego, spaventato forse dal fremito che gli si levava d'intorno, spaventato da' probabili rigori di Andronico, erasi per una fune calato dall'alto, eleggendo raccomandarsi alla pietà de' nemici, che lo condussero prigioniero a lor tende (6). Prese una dopo l'altra le torri, presa l'acropoli, ogni contrasto cessava del tutto. I fuggitivi sempre più s' incalzavano;

---

(1) Eustazio, § 85.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, § 75.
(4) Lo stesso, § 86 e 88.
(5) Lo stesso, § 87.
(6) Lo stesso, § 10.

chi non poteva fuggire, procurava nascondersi (1). Ma cominciavano le carnificine, i saccheggi: sinistra conseguenza della guerra, dell' odio antico e reciproco tra la gente greca e latina; rappresaglia delle stragi compiute in Costantinopoli, e che aveano colpito gl'Italiani in ispecie.

A sentire la narrazione di Niceta, non v' ebbe tetto nè asilo che valesse di riparo allo scempio; non misericordia pe' vinti, non maniera di crudeltà e di rapina, da cui si fossero i vincitori astenuti: nelle chiese, ove gli abitanti si premevano insieme, i nemici si spingevano ad aggredirli e scannarli dinanzi gli altari; insultate le imagini sante, rotti e dispersi i vasi del culto, le profanate basiliche echeggiare di oscene canzoni e di briachi tripudî (2). Eustazio adopera, a un di presso, i colori medesimi: l'avidità de' Latini portata sinanco a frugar nelle tombe e spogliare i sepolti; le strade, le case fumanti di sangue; nobili matrone e donzelle, vergini dedicate a Dio, fatte ludibrio alle sozze lascivie di una soldatesca bestiale (3).

Vi hanno, tuttavia, circostanze che sembrano attenuare alcun poco gli orrori del quadro. I capi dell'esercito si affaticavano a frenare la rabbia de' loro gregari. Una mano di questi assaliva il tempio di San Teodoro martire: erano colle asce atterrate le porte conducenti al

---

(1) Eustazio, § 89.

(2) *Andronico*, lib. I, f. 392 e seg.

(3) Lo stesso, § 99 e 105.

sottoposto ipogeo, dove veneravasi il corpo del martire, cominciate le contaminazioni e le prede; quando uno de' comandanti, indicato da Eustazio come ammiraglio nella flotta ed eunuco del re, si cacciava innanzi a cavallo, e, mosso da nobile sdegno, smontava di arcione, menava botte a rovescio colla ferrea sua mazza, e obbligava i soldati a sgombrare e lasciare il bottino (1). Altrove gl' infelloniti vincitori usavano almeno questo rispetto a' santuarî, che costringeano i nemici ad uscirne prima di ferirli ed ucciderli (2). Quelle ingiurie, quei dileggi a' riti e alle cerimonie de' Greci, e in gran parte quegli stessi atti di furore inumano, erano meno l'opera de' Latini che di numerosi Armeni abitanti in Tessalonica, cui l'avversione religiosa a' Bizantini ortodossi incitava nella presa città a secondare i vincitori e far loro da guide e da spie, rivelando i nascondigli dei Greci, rompendo di proprio conto a' più colpevoli eccessi (3). Nel medesimo esercito vincitore, al di là de' Cristiani pare trascorressero i Saraceni che ne facevano parte, e nella ebrietà del trionfo recavano meno scrupoli de' loro compagni di patria, non di fede e di culto (4). Il sacco, nella sua forma più cruda e violenta, non durò, in ogni modo, che dal mattino al mezzodì, essendo in quell'ora i condottieri supremi, Alduino e Riccardo della Cerra.

---

(1) Eustazio, § 103.
Il fatto è descritto anche da Niceta, loc. cit.
(2) Lo stesso, § 100.
(3) Lo stesso, § 114.
(4) Lo stesso, § 123.

riusciti a cessarlo (1). I Greci portarono ad oltre settemila le vittime deplorate fra loro, computando i combattenti e gl' inermi: i Latini, che raccolsero ed arsero i morti, valutarono il numero a quasi cinquemila (2). Tra i vincitori la cifra di quelli che caddero durante l'assedio sotto i giavellotti nemici, fu dal conte Alduino confessata per più di tremila; e si riputò più forte anche la perdita degli altri che perirono nella confusione del sacco, e ne' dì successivi, per ferro, per malattie, per bagordi (3).

Ciò che di sè stesso racconta l' arcivescovo Eustazio non è poi tale da crescer peso alle accuse di sevizia implacabile che nel proprio cordoglio e nelle sue declamazioni rettoriche non risparmia a' Latini. « Perduta ogni speranza, parecchi dell'acropoli ci siamo ricoverati ne' cimiteri sottostanti al tempio del Miroblita (San Domenico) e agli altri tempî, ove alcuni morirono per le pestifere esalazioni, e i superstiti abbiamo tanto sofferto che ci reca meraviglia l' esserci serbati in vita. Tratti fuori dalle spade nemiche, fra le minacce e gli scherni ci condussero all'ippodromo. Quivi, nel mezzo, trovammo Sifanto a cavallo, e al suo fianco Giovanni Maurozoma (4). » Sifanto era un corsaro che per patti s'era ingaggiato, con altri della stessa specie, a servire l' ar-

---

(1) Eustazio, § 106 e 107.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, § 137.
(4) Lo stesso, § 90 e 91.

mata del re di Sicilia (1). Quella turba di prigionieri, fra cui spiccava la figura dell'arcivescovo, non ebbe, in sostanza, a dolersi di trattamenti molto duri e selvaggi: furono momentaneamente rinchiusi in certi piccoli tugurî, ove alla loro fame e alla loro sete non mancò il ristoro d' un po' d' acqua e di cibo, poi condotti sulle navi. Ma nel passaggio le tracce della lotta recente si presentavano, pur troppo, a' loro sguardi. « Ahimè quante vittime! Camminando a piedi, traversai fra giacenti cadaveri; e, fatto ascendere in sella, per la moltitudine de' morti accumulati innanzi alla fortezza, l'animale non avea dove metter la zampa, e pestava due o tre corpi in unica volta. Allora, in mezzo alla calca de' feroci Latini, entro e fuori le porte, vidi scene di cui lacrimai con quanti Cristiani videro meco. » Fu all'arcivescovo chiesta per suo riscatto la somma di quattromila soldi d'oro, e, per un prelato che godea pingui rendite, la dimanda potè stimarsi discreta; ma da' poveri prigionieri, in quello stato, v' era poco a spillare: posti nella galèa del corsaro, non pare avessero tuttavia dalla ciurma, che teneasi scornata, patito altro danno che qualche brusco ripiglio alle loro importune querimonie. Supplizio più acerbo furono l'indomani, pel patriottico cuore di Eustazio, l'aspetto e i discorsi del principe Alessio Comneno, di quel traditore del proprio paese, che non avea dubitato rientrarvi facendosi aprire la via dagl'invasori stranieri (2). Dopo alcuni dì i pri-

(1) Eustazio, § 85.
(2) Lo stesso, § 93 e 95.

gioni furono liberati e sbarcati. Trovarono la città piena in ogni canto di Latini, essendo tutte penetrate le truppe rimaste il primo giorno al di fuori, ed avendo preso alloggio per le case; i capitani si erano impossessati dei principali palagi, i gregari delle abitazioni comuni: i greci padroni, scacciati dai proprî focolari, erravano qua e là per le strade (1). Il prelato, restituitosi al proprio episcopio che trovò nei migliori appartamenti occupato altresì, ebbe per qualche giorno co' compagni a stentare nel vitto, nutrendosi di briciole e di crusche riscaldate sotto la cenere (2); ma dopo le strettezze dell' assedio, e in quel turbinio di guerra, l' abbondanza non potea certo regnare in Tessalonica, nemmeno pe' trionfatori medesimi: e la fame si fe' in breve sentire anche da essi (3). Tra i Siciliani non mancavano quelli che porgessero limosina di qualche obolo a cittadini indigenti; e fino i più barbari a' modi e allo aspetto, bestemmiando nel nativo vernacolo e *invocando il diavolo*, non sapeano dispensarsi dall' unire a' rabbuffi il soccorso di qualche tozzo di pane (4). Eustazio dovè di que' pietosi riguardi fare esperimento egli stesso, ottenendo la restituzione di cinquanta soldi d'oro che gli erano stati

---

(1) Eustazio, § 108, 120 e 121.
Egualmente Niceta.

(2) Eustazio, § 96.

(3) « Molti anche tolse via l'inedia, imperciocchè anch'eglino *(i Latini)* versassero in grandi angustie. » Lo stesso, § 137.

(4) Lo stesso, § 113.

tolti d'addosso (1). Se non che il pio arcivescovo era lungi dal perdonare, fra le altre cose, a' Latini che nelle farine fatte cuocere da loro, e poste a vendere sui mercati, fosse mescolato del grasso, inducendo così i fedeli a trasgredire il digiuno del mercoledì e del venerdì (2). Non perdonava tampoco che, rasi nelle gote e portando corti i capelli all'uso di Occidente, deridessero le folte barbe e le lunghe chiome dei Greci (3). Ripigliate le antiche funzioni, Eustazio si apriva la strada presso il conte Alduino, a cui doleasi insistente de' militari soprusi: ed il conte faceva giustizia ordinando che si punissero colle verghe i colpevoli, impalandone alcuni, procurando che si rendessero, da chi aveali rapiti, gli ori e le argenterie delle chiese, supplendo anche del proprio a risarcire i danni e i guasti arrecati (4). Le donne greche, cessata la violenza de' primi momenti, non trovavano poi sì sgradite le galanterie dei Latini (5). S'incontrarono compassionevoli anime che tra questi versassero lacrime sulle disgrazie di città tanto florida e lieta; e molti, a consolazione del buon arcivescovo, ebbero nei loro discorsi a dar prova a' vinti di amiche e generose intenzioni (6).

---

(1) Eustazio, § 95.
(2) Lo stesso, § 114.
(3) Lo stesso, § 110.
(4) Lo stesso, § 115 e 116.
(5) Lo stesso, § 125.
(6) Lo stesso, § 138.
Tra i moderni, Gibbon, *Decline and fall of the Ro-*

VI.

Sull' entrar di settembre i conti Alduino e Riccardo dividevano a questo modo l'esercito: una parte in Tessaglia a guardare e difendere colla flotta la occupata città, divenuta, come oggi diremmo, base alle operazioni della guerra; una parte (ed era il grosso delle truppe) attraversata nella sua larghezza, dal fondo del golfo Termaico al fondo del golfo Strimonico, quella specie di penisola o d'istmo formante la Macedonia Calcidica, dovea procedere verso Amfipoli e la Tracia, accennando a Costantinopoli; una parte, inoltrandosi alquanto nell'interno del paese, avrebbe obliquamente seguito il corpo principale, che marciava per la via piana e diritta più prossima al mare, e steso quasi un'ala a coprirlo. Questo terzo corpo, lasciatesi a destra le ruine dell' antica Filippi presso a cui contro Bruto e Cassio si decisero le sorti del mondo, ebbe ad avanzarsi nel territorio di Seres, predando e devastando all' intorno. Il corpo principale eseguiva, senza troppi impedimenti, la espugnazione di Amfipoli; ed allora dividevasi an-

---

man Empire, ch. XVI, e Lèbeau, liv. XCI, sono d'accordo nel considerare come assolutamente esagerate le enormità che i Greci, in quella occasione, rimproverarono ai Latini.

ch'esso, spingendosi alcune schiere a correre in su lungo la valle dello Strimone, altre camminando più innanzi sulla strada conducente alla capitale dell' Impero. Occupata Mosinopoli, la prima vanguardia vi pose il campo, aspettando che si unissero seco altre forze o che si offerisse la battaglia da' Greci (1).

Andronico aveva con novelli rinforzi spedito Alessio Brana, un altro dei suoi capitani. Le varie schiere imperiali, benchè raccolte insieme fra loro, non osavano tuttavia di accostarsi a combattere; ma dalle cime dei monti (quelle alpestri diramazioni delle giogaie superiori dell' Emo) se ne stavano a riguardare i nemici, senza scendere ad azzuffarsi nel piano. Il principe Alessio Comneno alimentava le speranze ne' nostri, ripetendo sè essere desiderato nella capitale, che avrebbe schiuso a lui le sue porte; e, colla continua lusinga di vedersi assunto al trono dalle forze del re di Sicilia, prendeva le insegne della sovranità imaginata e ne ostentava l' orgoglio (2). Senza darsi molta briga di lui, i condottieri latini soggiogavano ed occupavano il paese in nome del re.

Andronico avrebbe naturalmente potuto far meglio che gli uomini in cui s' affidava. Intendeva la guerra, e altre volte si erano visti di lui esempi di personale bravura; ma snervato da' vizî, non serbava vigore che per tormentare i soggetti (3). Non mancò di percorrere

---

(1) Niceta, *Andronico*, lib. II, f. 413.
(2) Lo stesso, lib. cit., f. 404.
(3) Lébeau, loc. cit.

in giro il mutato recinto della propria metropoli, ordinando di ristorarsi i punti più deboli ed abbattersi i suburbani edificî, che avrebbero agevolato gli assalti al nemico; fe' ammannire nel porto da cento triremi per correre il mare contro il navilio latino, e difendere all'uopo la entrata del Bosforo: non sapea però nè mostrarsi ai soldati, nè staccarsi dalle voluttà di palazzo. Passava interi giorni ne' proprî giardini tra musici e donne che mandava ad incettare dovunque; proseguiva le sue cacce, e le corna de' cervi imperiali appendeva a decorarne i pubblici portici; chiuso, del resto, e inaccessibile a ognuno fuor che a pochi cortigiani soltanto e a' mercenari stranieri della propria sua guardia; un enorme molosso, atto ad affrontare i leoni, vegliava nella notte al suo uscio: e poteva riputare perduto quel dì in cui non avesse fatto scannare, o accecare, o, per lo meno, oltraggiar fieramente talun personaggio de' più segnalati. Era un terrore ed un tremore di tutti verso questo redivivo Nerone (1). Dopo la presa di Tessalonica incarcerò i parenti di David, l'inetto Stratego, ma cercò con suo bando scemare la gravezza del caso: esser diceva, le solite vicende della guerra, ma di quel primo successo gli aggressori pagherebbero il fio. Incalzavano le ulteriori novelle; un sinistro messaggio arrivava a ogni poco, e, turbato nel cuore, Andronico non cessava di fingere la sicurtà ed il dileggio: si accostassero pure i nemici, venissero pure a dar dentro agli agguati e ai

(1) NICETA, lib. cit., f. 415 e seg.

precipizî apparecchiati per loro (1). Se non che il pericolo vero e vicino cominciava a commuovere il popolo: non giovava il millantare ed illudersi. Contro la pressante invasione latina l'Imperatore restrinse le pratiche di un'alleanza offerta a Saladino, cui prometteva il suo appoggio per conquistare la Palestina e la Siria (2). All'interno cresceva di cupa e sospettosa ferocia: le mormorazioni (dicevasi in corte) essere opera solo de' cospiratori, de' faziosi e ribelli, che avevano in loro soccorso invitato i Siciliani all'impresa; bisognare d'un colpo atterrarli e distruggerli tutti, uccidere i prigioni che respiravano tuttavia nelle carceri, sterminarne i parenti e gli amici superstiti. Fu preparato un editto che « per ispirazione di Dio » sentenziavali a morte; e ne seguiva infinita la lista. Il progetto di quell'ultimo eccidio, suggerito da' ministri delle sue scelleraggini, sbigottiva la stessa immanità del tiranno, ch'esitava a compirlo. Incerto, aggravato da funesti presagi, consultava indovini che gli chiarissero il fine della propria sua vita.

V'ebbe tra loro chi vagamente accennasse un futuro successore all'Impero. Congiunto per cagione di donne alla casa imperiale de' Comneni, un Isacco l' Angelo sembrò allora indicato fra' pretendenti possibili. Il padre di lui era morto in Palestina fuggendo le persecuzioni di Andronico; due fratelli, venuti ad implorare la misericordia di Andronico, furon privi degli occhi: Isacco

(1) NICETA, loc. cit.
(2) LÈBEAU, loc. cit.

chiese rifugio ed ospitalità a Saladino; poi si mosse al ritorno, ed Andronico sdegnò di temere questo vile e dappoco. Adesso il tiranno rideva de' dubbî, de' prognostici, che pareano dar peso a costui; ma non dormiva lo zelo di un suo favorito, il peggiore dei sicarî imperiali. Un giorno (gli 11 settembre) il premuroso ministro con una turba di sgherri circonda la dimora d'Isacco, divisando porgli addosso le mani. La disperazione viene subitamente a destar nella vittima inopinato coraggio. Isacco balza quasi ignudo a cavallo, d'un fendente recide la testa al condottiero de' malvagi scherani, e corre alla chiesa di Santa Sofia cercandovi asilo. La folla si preme a seguirlo. Passa seco la notte nell'interno del tempio, dove egli, abbracciato al tabernacolo, si sta ad aspettare il castigo e la morte; il domani, intorno al sacro luogo, la sedizione rumoreggia e si accresce.—Andronico si trovava alle sue orgie in una delle isole della Propontide allorchè gli giungeva l'annunzio. Entra in un battello, sbarca in Costantinopoli, si sforza di chetare il tumulto: assalito, respinto, torna a mettersi in mare colla giovane moglie e con una mima da lui prediletta fra le sue concubine, e tenta involarsi. È impedito, legato, condotto alla presenza d'Isacco, testè, proprio malgrado, acclamato Imperatore, che lo abbandona alla comune vendetta, a quella delle spose e dei figli di tanti martoriati ed uccisi. Patì strazî siffatti da rendere degno di commiserazione un suo pari: la plebe bizantina ebbe in lui a mostrarsi più atroce dei suoi stessi oppressori (1).

(1) Niceta, *Andronico*, lib. II, f. 439 e seg.

VII.

Asceso nel soglio, Isacco spedì a' comandanti dell'esercito siciliano appositi messi, i quali non recavano proposizioni di accordo, ma significavano, in termini ricisi e insolenti, che privo dell'Impero e della vita Andronico, per le cui ingiurie a' Latini aveva il re Guglielmo impugnato le armi, e con unanime elezione del Senato e del popolo chiamato a regnare esso Isacco, non era più pretesto alla guerra: però si studiassero di tornare a lor case se non volevano assaggiare la collera del nuovo Imperatore. Levossi a rispondere il conte Alduino, che tenea la preminenza sul collega Riccardo, e che Niceta descrive non illustre per avita prosapia, sollevato a' primi gradi per valore e perizia nelle cose militari, però gonfio in modo de' conseguiti vantaggi da stimarsi un Alessandro e più ancora (1): di quel ritratto resta vera la vanitosa alterigia; la esperienza ed il senno doveano tra poco smentirsi amaramente dai fatti: allora, nelle parole dirette agli ambasciatori, si beffò delle minacce d'Isacco e di quella sua spada provata soltanto contro cortigiani effeminati ed imbelli; aggiunse altri frizzi per lui non guerriero, che non aveva mai dormito sullo scudo all' aperto e colla corazza in-

(1) Niceta, *Isacco*, lib. I, f. 470-77.

dosso, nè aveva udito mai fischiare una freccia, essendo da fanciullo cresciuto negli ozi sotto la verga del suo pedagogo; e consigliavagli di spogliarsi della imperiale sua porpora e cederla ad altri che ne fosse più degno (1). S'inasprivano gli animi. Isacco, tratto su dal caso, con minor coraggio del suo predecessore Andronico, con minore fermezza, della suprema possanza non capace di apprezzare e di amare che i vuoti e fastosi apparati, frivolo, indolente, incostante, benigno e crudele a sbalzi e a riprese, ebbe pure (rispetto a quella guerra) un opportuno pensiero: concentrò in un solo il comando stato fin quì, con pessimi effett, sminuzzato tra molti. Prescelse fra gli altri capitani Alessio Brana, il più idoneo di tutti. Spedì al campo nuove schiere arrivate dalle parti orientali dell'Impero. Crebbe gli stipendî e le promesse ai soldati (2).

L'esercito siciliano, avanzato nella Tracia, cominciava decisamente a spingere i passi verso la capitale: al principe Tancredi, che reggeva la flotta, fu dato incarico di accostarsi alle isole prossime a Costantinopoli. Pure la facilità degli ottenuti trionfi, ed il poco concetto che si aveva dei Greci, inducevano una sicurezza fatale. I soldati, sbadatamente e senz'alcuna cautela, ne andavano qua e là a foraggiare: Alessio Brana, tolto animo da quella negligenza, s'appressò, e calando dai monti, affrontò e sconfisse ad un tratto talune compa-

---

(1) Niceta, *Isacco*, lib. cit., f. 477-78.
(2) Lo stesso, lib cit., f. 467 e seg.

gnie assai minori di numero. Gli sbandati indietreggiarono sino a Mosinopoli, ove rimaneva tuttora il quartiere principale de' nostri : i Greci, nell'impeto del felice assalto, passando dall'avvilimento all'audacia, gl'incalzano, investono la città , ne bruciano le porte, e vi irrompono dentro non senza grande uccisione. Penetravano da un lato mentre i Latini ne uscivano scompigliatamente dall'altro. Seguendo il corso della mutata fortuna, Alessio Brana volgevasi in fretta pel cammino di Amfipoli, verso cui, nella confusa ritirata, dirigeansi i Latini, stupiti a quella furia repentina ed insolita, tempestati alle spalle da tutto il grosso delle forze imperiali. Una loro schiera, fermatasi sulle rive dello Strimone (il moderno Karasù) ne' dintorni di Amfipoli, è costretta a ripiegare in città. I capi , sdegnando chiudersi nelle mura, tentano tuttavia rattestare alla meglio le loro genti, e sboccano di nuovo alla campagna, colla speranza (come pare) di congiungere a sè altre squadre isolate e disperse : i Greci si muovono anch'essi : nella pianura di Demetriza le due parti si trovano incontro attelate a combattere; se non che si dà luogo a trattative di pace. Narra Niceta avere i condottieri de' Latini mandato ambasciatori al Brana ; essere al Brana piaciuta l' offerta ; ma pensando che vi fosse insidia, ovvero evidente segno di paura, non atteso il comando de' capitani, nè suono di tromba , nè segno alcuno di battaglia, avere i soldati di lui dato addosso improvvisamente a' nemici (1). Le cronache latine dicono le pa-

---

(1) *Isacco,* lib. I, loc. cit.

cifiche proposte intavolate da' Greci, accettate da' nostri; esserne uscita una convenzione formale, per cui a quest'ultimi fu promessa libera la via del ritorno, impegnandosi ad allontanarsi tranquillamente dalle terre dello Impero senza farvi alcun danno : però ebbero a trovarsi ingannati, e proditoriamente aggrediti da' loro avversarî (1). La frode proverbiale de' Greci rende verisimile il secondo racconto : certo, pendenti le pratiche, e quando meno doveva aspettarsi, avveniva subitamente l'assalto dalla parte imperiale. Era il 7 novembre, sul vespro. I Siciliani resisterono con valore a cui rende omaggio la stessa boria e la stessa animosità bizantina (2) : si pugnò fino a notte, restando dubbio l'evento; la moltitudine alla fine prevalse, e fu pieno lo sbaraglio de' nostri. Gli uni trucidati o presi, gli altri annegati nello Strimone. Fra i prigionieri si notarono i conti Alduino e Riccardo (3).

Era disfatto questo nucleo importante dell'esercito latino : appena pochi scampati al disastro, raccozzandosi insieme, poterono in mezzo alla nemica contrada aprirsi la via fino a Tessalonica. Altre schiere, disseminate qui

---

(1) *Chronicon Fossae novae*, f. 71.

« Supradicto stolio Regis fraude et vi Graecorum fortuna est adversata. » ANONIMO CASSINESE, f. 513.

Si veda anche SICARDO DI CREMONA, presso MURATORI, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 603.

(2) NICETA, lib. cit., 469-70.

(3) LO STESSO, loc. cit.

e colà nell'interno, ritiravansi verso la stessa città. Confusi gli ordini, perduti i capi, rimaneva una turba accogliticcia, tumultuante, sospettosa, irritata. Il desio della patria risorgeva impaziente. Malgrado una fiera burrasca che imperversava nel mare, i Siciliani montarono in folla sulle navi da carico, che occorsero pronte alla vela: le onde ed i venti affondarono la maggior parte de' legni, e vi perirono marinari e soldati (1). Nè tutti erano riusciti a imbarcarsi o a guadagnare la riva: molti sparsi drappelli vagavano tuttora nel paese circostante a Tessalonica; e perseguivali il ferro de' Greci, specialmente degli Alani ausiliari all'Impero; non concedevasi da' nemici mercede ad alcuno; i cadaveri empivano nuovamente in Tessalonica le strade e le piazze, e le misere membra lasciavansi divorare dai cani (2). Il principe Alessio Comneno, riguardato dai Greci come autore principale de' danni sofferti, fu preso ancor egli ed orbato degli occhi. Più in là, sull'Adriatico, il presidio che occupava Durazzo tentò di difendere quella prima conquista; ma fu mestieri abbandonarla indi a poco. Tancredi, il conte di Lecce, aveva colle armate galée fatto una crociera di alcuni giorni alla imboccatura del Bosforo: ignorava i rovesci dell' esercito, ma cominciò a presupporli: coloro tra le ciurme che avventuraronsi a scendere su' lidi vicini, rimasero incontanente circondati ed oppressi da' Greci. La flotta impe-

(1) Niceta, f. 471.
(2) Lo stesso, f. 472.

riale si tenea nondimeno dietro la catena del porto, senza che l'Imperatore in onta alla insistenza de' suoi, le permettesse di uscire e cimentarsi all'aperto. Il sedicesimo dì, colla piena certezza de' seguiti infortunî, Tancredi pensò ricondursi in Sicilia: e bruciata l'isoletta di Calonimo, e dato il guasto ad altri luoghi sulle coste dell'Ellesponto, ordinò la partenza. Molte navi ne andarono sommerse o conquassate dal mare, in talune incrudelirono i morbi.—Oltre leperdite cagionate al ritorno da' rigori del cielo, ebbero (secondo Niceta) a mancare de' nostri dieci migliaia di uccisi in quegli ultimi fatti di guerra; quattromila prigioni erano dalla durezza e dall'avarizia dei Greci posti in fondo alle torri a languirvi di nudità e d'inedia (1).

VIII.

Isacco l'Angelo intumidiva del fausto successo. Alla propria esultanza dava ombra soltanto il merito che ad Alessio Brana potea ridondare di aver salvo l' Impero; e mentre godevasi il frutto dello zelo ed anche della perfidia di lui, rimproveravagli (giusta il racconto degli storici latini) l'offuscato onore delle armi imperiali per le violate stipulazioni di Demetriza. Le minacce e gli indizî evidenti della gelosia d'Isacco determinavano, tra non guari, la rivolta del Brana (2).

---

(1) *Isacco*, lib. I, f. 475.
(2) Lébeau, *Hist. du Bas Empire*, liv. XCII.

Il re Guglielmo, inteso de' duri trattamenti usati ai prigioni, scrisse risentito, dolendosi di quella immanità per cui lasciavansi barbaramente perire Cristiani presi col ferro alla mano : e sarebbe , diceva , stato minor male il distruggerli tutti nel furor della pugna , onde gli uomini si tramutano in fiere, che il condannarli con freddo animo a logorarsi in orribili stenti (1). Non era linguaggio per le orecchie d'Isacco. Aveva in odio i Latini, in ispecie quel loro conte Alduino, del quale rammentava gl'insulti diretti personalmente a lui stesso. Un giorno, copertosi del più ricco suo manto, assiso in un seggio d'oro e di gemme, e chiamati al suo cospetto i cortigiani non solo, ma quanti fossero in Costantinopoli illustri stranieri, a' quali volle dare alta idea della propria grandezza , facea condursi in catene i generali nemici. Riccardo della Cerra compariva con aria nè dimessa nè altera : Alduino, il cui orgoglio avea pareggiato la imprevidenza fatale nel guidare l'impresa, veniva umile e abbattuto in sembiante. Isacco gli apostrofava così : « Voi che, abusando di prosperità momentanee, mi offendeste in tal guisa , come credete che io, l'unto del Signore , debba valermi della propria vittoria ? » Taceva Riccardo : Alduino, con abbietto artificio toccando una corda che nell'Imperatore suonava la più efficace di tutte, non arrossì di rispondere : « O grande monarca , io diceva doversi l' Impero conferire al più degno, al più forte , a colui che avesse il destino per sè. M'avveggo or ben tardi che resistere a voi è con-

(1) Niceta, lib. cit., f. 475,-76.

trastare col Cielo : chi maggiore e più potente e glorioso di voi? » Ciò che non avrebbe operato in Isacco la pietà o la giustizia, operò la lusinga di un' adulazione ampollosa. Sorse, risparmiò la vita a' due prigionieri, contentandosi di rimandarli nel carcere; nella ebbrezza della vanità soddisfatta, estese quel giorno la clemenza a tutto l' Impero, e dichiarò e volle si pubblicasse in suo nome che non sarebbe per ordinar d'ora in poi la morte o la mutilazione di alcuno, foss'anche il suo più acerbo nemico : fallaci promesse così presto obliate e deluse (1).

L'anno dopo, il re Guglielmo ripigliava la guerra. Fin dal tempo di Andronico un ribelle della casa imperiale, un altro Isacco già governatore di Armenia, erasi per proprio conto insignorito di Cipro che avea sottratto all'Impero. Il pessimo stato del bizantino navilio non avea permesso ad Andronico debellarlo e punirlo (2) : ora il novello Imperatore offeriva danari al fortunato ribelle perchè cedesse l' usurpato dominio, e, al rifiuto, spediva a combatterlo un esercito e una flotta di settanta galere. La comandavano due capitani : l'uno Giovanni Centostefane, cadente di età; l'altro, Vatace, giovane prode ed ardito, ma uno de' numerosi infelici che Andronico avea fatto accecare. Navigavano con favorevoli venti, se non che nelle acque di Cipro stava ad aspettarli una flotta siciliana inviata da Guglielmo

(1) Niceta, f. 479-80.
(2) Lo stesso, *Andronico*, lib. I, f. 376-77.

coll'ammiraglio Margarito da Brindisi. Era di origine un pirata, arricchitosi colle sue correrie fino a divenirne « un potente signore » possessore delle isole di Scorponto, Cefalonia e Zante (1); nè pare inverosimile che abbia lasciato coll'antico mestiere un soprannome datogli dapprima, e che Margarito ammiraglio, e poi conte di Malta, sia lo stesso Sifanto, il corsaro ausiliario del re di Sicilia, ricordato (come si è visto più sopra) dall'arcivescovo Eustazio nel'a presa di Tessalonica (2). Gl'imperiali sbarcati furono sconfitti dalle forze dell'usurpatore Isacco : Margarito s'impadronì delle loro navi e de' due capitani, che menò trionfalmente in Sicilia (3). Era una vittoria da compensare in molta parte gli effetti delle passate disgrazie : non però si scioglievano i

---

(1) Si veggano le testimonianze, cristiane e musulmane, raccolte da Amari *St. de' Musulmani di Sicilia*, vol III, pag. 2, lib. VI, cap. 5, f. 524-526.

(2) Amari, loc. cit.

(3) Niceta, *Isacco*, lib. I, f. 483-84.

Chronicon Magni Presbiteri, presso Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Script.*, tomo XVII, Annoverae 1861, f. 511. Il cronista occidentale, accennando il fatto, porta ad 80 il numero delle galee bizantine, ma sbaglia la data ; dice quella flotta spedita dall'Imperatore Isacco l'Angelo in soccorso a Saladino, e sembra confondere la vittoria siciliana di Cipro co' successi navali riportati più tardi nelle acque di Siria dall'ammiraglio Margarito.

ceppi a' Siciliani che gemevano tuttavia prigionieri sulle rive del Bosforo.

I Valachi ed i Bulgari poco stante insorgevano, cercando di scuotere la signoria bizantina. Alcune avvisaglie favorevoli alle truppe imperiali erano seguite da progressi pericolosi de' barbari, che, varcate le inaccessibili gole dell'Emo, accampavano nelle pianure di Tracia; ed Isacco l' Angelo dovè, suo malgrado, affidarsi nuovamente alla riputazione militare di Alessio Brana, perdonato ma lasciato in disparte dopo la prima rivolta. Il Brana tornò in capo all'esercito : il più poderoso rinforzo che l'Imperatore potesse allora inviargli erano quegli stessi prigionieri latini, cui si apriano le carceri e si davano in pugno le armi. Formarono una legione di fanti, provveduti di aste, lunghe spade, piccoli scudi quali usavansi nel montare a cavallo (1). Que' prodi secondarono il Brana nel respingere i Bulgari, lo secondarono nella nuova rivolta, quando, posto giù ogni ritegno, presentavasi alle porte di Costantinopoli competitore all' Impero. Ne' primi scontri la cavalleria imperiale s'infrangeva a quelle intrepide file, in cui riponevasi la confidenza maggiore del duce : pochi giorni appresso, decisa la lite colla uccisione del Brana, i venturieri latini corsero le sorti de' ribelli sgominati e dispersi, dopo aver cresciuto la fama del proprio valore. Tra Isacco e Guglielmo II pare susseguissero pratiche, che permettevano a' superstiti di restituirsi alla pa-

(1) Niceta, *Isacco*, lib. I, f. 493.

tria (1) : certo è memoria di una legazione commessa dal re in Costantinopoli a Bartolomeo Offamill, fratello a Gualtiero, eletto vescovo di Girgenti (2). Fors' anco scambiavansi doni tra Guglielmo ed Isacco l' Angelo, s'egli è vero che costui presentasse Saladino, suo alleato, di quattrocento loriche magnifiche, quattromila mazze di ferro e cinquemila spade avute dal re di Sicilia, e se queste armi non erano piuttosto parte delle spoglie che la rotta e la ritirata de' nostri aveva posto in mano al greco Imperatore (3). Così chiudeasi una guerra cominciata dalla monarchia siciliana con lusinghevoli auspicî, che però, dietro sterili glorie ed amari

---

(1) La *Cronaca di Fossanova*, che non parla della spedizione di Cipro nè delle ulteriori vicende de' prigionieri siciliani in Grecia, attribuisce la loro liberazione a generosità d' Isacco l' Angelo, convinto della slealtà usata da Alessio Brana in Demetriza. « Sed Imperator, cognita rei veritate, securitatem considerans et pacem a Graecis non observatam Latinis, condoluit valde et erubuit, et sic demum omnes deliberavit, et unusquisque supervivens reversus est ad patriam. » Presso CARUSO, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 71.

(2) PIRRI, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 113, e tomo II, f. 702.

Libellum de successione Pontificum Agrigenti, etc., tra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. G. 12.

(3) « Quadrigentas loricas peroptimas et quatuor millia palos de ferro et quinque millia ensium quae omnia a rege Siciliae habuerat. » *Chronicon Magni Presbiteri*, presso PERTZ, vol. cit., f. 512.

disastri, non riusciva per ultimo a conseguenze importanti. Rimaneva nondimeno un gran fatto l'aver potuto, per la seconda volta dopo il re Ruggiero, minacciare nella propria esistenza quell'Impero Orientale, e additarne la via a' Crociati d' Occidente, i quali, con migliore fortuna, compivano la conquista più tardi.

CAPO VI.

Il viaggiatore Ibn-Giobair e i Musulmani di Sicilia—Pace diffinitiva coll'Imperator Barbarossa—Matrimonio tra Enrico lo Svevo e la principessa Costanza—Spedizione in Terrasanta—Morte di Guglielmo II.

(1184-1189)

I.

Circa il 1170, molto prima de' narrati accidenti, era transitato per l'isola quel Beniamino da Tudela, il viaggiatore ebreo, che, partendo di Spagna, peregrinò le parti quasi tutte del mondo allor conosciuto a visitarvi i raminghi fratelli dello stesso suo culto (1). Nel 1184,

---

(1) *Itinerario*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 1000. E la traduzione inglese di Asher, Londra 1840, f. 159 e seg.

propriamente mentre si trovavano in moto gli apparecchi per la spedizione in Romania, veniva un altro viaggiatore, spagnuolo anch'egli di nascita, musulmano di fede. Era illustre come letterato ed autore di poemi alla corte degli Almoadi a Granata, quando, per devozione al Profeta, intraprese di condursi alla Mecca. Reduce da' veduti e venerati santuarî, nel ravviarsi in Ispagna toccò la Sicilia, e vi si fermò alcuni giorni.

Quali impressioni gli destassero i luoghi, lo abbiamo avanti indicato citando alcun brano del colorito ragguaglio ch'ei lasciavaci di sua breve dimora. Circa alla condizione degli uomini della propria credenza, Ibn-Giobair la descrisse, nel tutto, come non abbietta e non misera, neppur lieta però nè felice. V' era sempre un secreto rimpianto del perduto esclusivo possesso di sì bella contrada; v'era lo sconforto ineffabile d'una lenta e presagita ruina: il potere monarchico si stendeva benigno sulla razza de' vinti, ma sentivasi in quel progressivo sviluppo di cristiani elementi, in quel sormontare continuo di Occidentali interessi e di Occidentali costumi, una forza, una necessità irresistibile che la condannava, presto o tardi, a perire. L' islamismo era ancora ben lungi dal vedersi perseguitato ed oppresso, ma soffriva di vegetare in un'aria che di giorno in giorno pareva fatta meno per lui. A compiere il quadro, recheremo alcuni tratti più vivi e spiccati.

« C'incontrammo in Messina con un paggio musulmano nominato Abd-el-Musih, persona assai cospicua che ci aveva richiesto d'un colloquio. Ci ricevè gentilmente, e dopo essersi guardato attorno per la sala, e averne allontanato tutt'i servi di cui stava in sospetto,

si aprì a noi senza mistero. C' interrogò sulla Mecca (che Dio la benedica!) su' suoi santuarî, sopra quelli di Medina *la Santa* e di Soria: all'udire i nostri racconti lasciava trasportarsi da desiderio e da fervore. Passò a domandarci se avevamo menato con noi de' ricordi di quei santi luoghi, e ci pregò a non essere avari con lui delle reliquie di cui potessimo disporre. Poi soggiunse: — Voi godete piena libertà di professare il Corano, siete padroni di far quanto vi aggrada, voi, col piacere di Dio, riuscite nelle vostre faccende; mentre noi, invece, siamo costretti a dissimulare la nostra religione per salvarci la vita, ad osservare di nascosto il culto e i precetti di Dio; ci troviamo incatenati nel regno degl' infedeli, che ci tengono al collo il capestro della schiavitù. Onde altro non ci rimane da fare, per meglio santificarci, che avvicinare i pellegrini pari vostri, supplicarli di pregare per noi, e godere delle memorie ch'essi voglian donarci di que' luoghi benedetti, affinchè ci valgano di preparazione all' *imam* e di tesoro nel letto della morte.—Tali parole ci commossero fortemente. Pregammo perchè una buona fine fosse accordata a quest'uomo, e lo regalammo di taluni oggetti da lui desiderati. Non sapeva come ringraziarci e come sdebitarsi con noi, e ci pregò di tenere occulta la fede religiosa degli altri paggi di corte suoi confratelli. Costoro godono gran rinomanza di carità: il riscatto de' prigionieri è però l'opera che più li farà meritevoli al cospetto di Dio. Il medesimo può dirsi dei loro servi. »

La fantasia del paggio messinese par tuttavolta che tendesse a pingere troppo in nero le cose, od invece è

da credere che a Messina gl' infedeli si trovassero peggio che altrove nell' isola; e narrando il suo cammino da Termini a Palermo, continua il viaggiatore spagnuolo: « Procedevamo lungo una strada popolata come un mercato, ed ingombra di gente che andava e che veniva. I Cristiani delle carovane in cui c'imbattemmo, erano primi a salutarci, e ci trattavano in modo veramente amichevole. Trovammo nella raffinatezza di questo paese, e nella cortesia de' suoi abitatori verso i Musulmani, tutto ciò che abbisogna per sedurre lo spirito degl'ignoranti. Che Dio protegga il popolo di Maometto! Che nella sua potenza e bontà lo salvi da ogni tentazione! »

All'arrivo de' pellegrini in Palermo, il *Mosthalif*, specie di commissario sopra la polizia interna, comparve a interrogarli in mezzo a due servi che sostenevan lo strascico delle sue vestimenta. Era un bel vecchio da' lunghi mustacchi bianchi; richiese in arabo, poichè parlava l'arabo assai speditamente, di che paese fossero e qual fosse il motivo della loro venuta; ed udite le risposte, si mostrò manieroso e gentile. Prima di congedarsi pronunciò a bassa voce la salutazione e la preghiera (a modo musulmano): il che fece loro gran meraviglia.—I doganieri non mancarono di esercitare sovr' essi la loro sorveglianza, sino a ricorrere a qualche meschina astuzia per iscoprire se portassero merci di contrabbando. Erano le feste del Natale, e fu loro permesso di visitare liberamente e ammirare la chiesa di Giorgio lo Antiocheno (l'attuale chiesa della Martorana), ove uomini e donne si trovavano insieme adunati. In quella occasione ebbero agio a conoscere « come le Cri-

stiane della città, per la eleganza del dire e per il modo di abbigliarsi, imitassero l'uso delle donne musulmane. Esse uscivano, per quelle feste, ornate di abiti di seta color d'oro, avvolte in graziosi mantelli, coperte di veli variopinti, calzate di stivaletti dorati, pavoneggiandosi cariche di monili, di belletti e di profumi, simili in tutto alle dame musulmane. » — « Così, conchiude Ibn-Giobair, ci rammentammo del seguente verso del poeta come uno scherzo adatto alla circostanza : — Affè, chi entra in chiesa, vi rinviene delle antilopi e delle gazzelle. »

In Trapani osservò animato il commercio colle coste affricane. Era quivi allorchè ricorreva la solennità del primo *sceval*, il *beiram* de' Turchi. « La nuova luna di questo mese cominciò la notte di sabato 5 gennaro, essendo stato provato con testimoni avanti l'*Hakim* di Trapani ch' erasi veduta la nuova luna di *ramadhan* la notte del giovedì, e che il popolo della capitale della Sicilia aveva cominciato il digiuno il giorno di giovedì. Si celebrò dunque la festa della fine (*del digiuno*) contandolo da quel giorno. Facemmo la preghiera, in occasione di questa santa festa, in una delle moschée di Trapani, unitamente a quegli abitanti che per causa legittima non poterono recarsi al *Mosalla* (1). Recitammo la preghiera de' viandanti. Che Dio faccia ritornare ogni viandante a casa sua !... Tutto il popolo (*de' Mu-*

---

(1) Il *Mosalla*, luogo della preghiera fuori il recinto della città.

sulmani) s'incamminò al *Mosalla* col magistrato preposto a' giudizî, avanzando al suono di taballi e di corni, cosa che ci recò maraviglia non meno dalla condotta de' Cristiani, i quali fingevano non avvedersi di nulla. »

Ibn-Giobair si disponeva a partire quando arrivò in Trapani il capo dei *credenti* nell'isola, il loro principale signore, quel *Kaid* Abu-'l-Kasim, più volte menzionato di sopra. Abu-'l-Kasim era già un po' attempato : godeva tra i suoi fama di probità, di beneficenza singolare co' poveri, co' pellegrini, co' prigionieri; ma la fortuna di lui era soggiaciuta ad un funesto tracollo. Accusato di corrispondenze colpevoli cogli Almoadi affricani, pericolò della vita, e potè a stento camparla colla perdita di una enorme somma in danaro (1) e colla confisca di gran parte dell'avito retaggio. L'ossequio della gente musulmana non abbandonavalo nel proprio disastro : rimesso in certa guisa nella grazia del re, gli s'era ultimamente affidata una carica governativa. « Al suo giungere in Trapani, prosegue Ibn-Giobair, ci fe' delle istanze per abboccarsi con noi. Infatti, essendoci trovati insieme, ci chiarì appieno la sua posizione e quella degli abitanti di quest'isola rispetto ai loro nemici, con tali minuzie da stringere i cuori e far versare lagrime di sangue.—Ho procurato, ci disse, per

---

(1) Secondo il calcolo stabilito dall'Amari nelle note al *Viaggio* d'Ibn-Giobair, la cifra carpita ad Abu-'l-Kasim equivaleva a lire 513,000 circa di attuale moneta italiana.

me e per le persone di casa mia vendere tutto ciò che ci rimane, nella speranza di potere in questo modo liberarci dall'attuale stato e aver di che vivere in qualche paese musulmano.—Considera dunque (*o lettore*) a quali termini fosse ridotto quest'uomo per desiderare, non ostanti le sue molte ricchezze e l'alto suo grado, di gettarsi ad una simile determinazione, con tutte le sue robe, i familiari, i servi, i figliuoli e le figlie... Nel momento di separarci egli piangeva, e noi pure piangevamo. La nobiltà della sua schiatta, le rare qualità del suo animo, la gravità delle sue maniere, la immensa affezione pe' suoi, la liberalità senza limiti, la bellezza della sua figura e la bontà del suo cuore c' ispiravano per lui viva simpatia. »

In sostanza, col fatidico istinto d'un sinistro avvenire, lo zelo di certe anime ardenti cominciava a sentirsi imprigionato e compresso fra le circostanze civili e politiche di quello Stato cristiano. « Noi, ed è l' ultimo de' notevoli aneddoti che ci tramanda Ibn-Giobair, noi fummo pure testimoni di un'altra rilucente prova della condizione dei Musulmani; d'uno di que' fatti che straziano l'animo e lo consumano di pietà e d'affanno. Uno de' primi della città di Trapani mandò il suo figliuolo a un pellegrino nostro compagno, pregandolo di accettar la sua figlia, donzella appena nubile, perchè la sposasse, se gli fosse piaciuta; e, dove no, la portasse con sè per maritarla a qualcuno dei suoi compatrioti, al quale aggradisse la giovane. Or costei abbandonava volentieri padre e fratelli, sollecita di sottrarsi alla tentazione (*di apostasia*), e cupida di abitare in terra musulmana; ed il padre e i fratelli n'erano contentissimi,

sperando che troverebbero essi pure una via di rifuggirsi in terra musulmana, tolti gli ostacoli che allora impedivanli... Il pellegrino, cui fu fatta la proposta, non chiedeva di meglio, lusingato di cogliere tale occasione che gli offriva del bene in questa vita e nell'altra. In quanto a noi, restammo grandemente sorpresi che potesse mai trovarsi un uomo nel caso di concedere con tanta facilità un pegno ch' era parte del suo cuore; che potesse confidar la figliuola a un individuo del tutto straniero, e rassegnarsi al distacco da lei, al doloroso desiderio di rivederla, al vuoto che gli avrebbe lasciato la sua dipartenza. Trovammo pure straordinaria questa fanciulla (che Dio la preservi sotto il suo patrocinio!) e la soddisfazione ch'ella prova di abbandonare i suoi parenti per amore verso l'islamismo e per appigliarsi al saldo appoggio della sua religione. Che Dio (il quale sia esaltato!) tenga questa giovinetta sotto la sua guardia, che la circondi d'una compagnia amorevole, e che la renda felice! Interrogata dal padre sul progetto ch' egli avea concepito, dessa rispose: — Se tu mi trattieni, dovrai risponder di me. — Non aveva madre, ma due fratelli soltanto e una sorella bambina. »

La nave, su cui intendeva Ibn-Giobair recarsi in Ispagna, apparteneva a marinai genovesi; ma, sul punto di sciogliere le vele, un ordine del re ebbe posto il sequestro su tutt' i legni mercantili lungo le coste di Sicilia, naturalmente per adoperarli in servizio dello Stato. Furono molte le congetture a cui dava luogo quell'ordine; e chi parlava di rottura della pace e di spedizione in Affrica, chi di novella spedizione in Alessandria o alle isole Baleari, chi accennava a Costantinopoli e all'Im-

pero Greco : ed era quest'ultima opinione che apponevasi al vero. Accordatisi col Baiulo della città, i marinai genovesi, co' quali aveva Ibn-Giobair stabilito il noleggio, riuscivano nondimeno a sfuggire il sequestro.

II.

Adesso, a più alti negozî e interessi più gravi.

Dopo i patti di Venezia Federigo era tornato in Germania, intento a consolidarvi la fortuna della casa di Hoenstaufen, in cui bramava perpetuare la successione all'Impero. Carezzò i varî principi; ma il più potente fra loro, Enrico il Leone, il compagno de' più verdi suoi anni che l'ambizione aveva separato da lui, bisognava domarlo : e ne nacque una guerra, per cui Enrico, posto al bando dell'Impero, privato de' feudali dominî di Sassonia e Baviera, dovette alla generosità dello Svevo il serbare una parte delle ereditarie sue terre, movendo tuttavia per l'esilio alla corte del re inglese, suo suocero.

Di qua dalle Alpi la tregua conchiusa lasciava agli Italiani opportunità di premunirsi, di ordinarsi fra loro, di cementare la unione comune, contro la quale era venuta a fiaccarsi la straniera possanza. Rendere permanente e durevole quell'indirizzo spontaneo di cose, che avea condotto a trionfare in Legnano e stipulare con vantaggio in Venezia; nelle città del settentrione e del centro corroborar quel sistema di accordi ed aiuti reci-

proci; assicurare la Lega sotto il patronato efficace e la egemonia di fatto ch'esercitava la robusta monarchia del mezzodì; profittare del morale prestigio che a quel concerto di forze avrebbe aggiunto la spirituale autorità dei pontefici : tutto ciò pare a noi dovesse allor presentarsi come naturale e possibile. Se non che il disegno di una vera federazione politica, avente in sè stessa elementi di consistenza e di vita, era troppo complicato ed astratto per le nozioni e pe' pensieri del tempo (1). In quei Municipî il sentimento locale prevaleva esclusivo, assoluto, aggressore e usurpatore al di là della propria lor cerchia : si congiungevano insieme finchè urgesse il pericolo; cessato il pericolo, il fascio allentavasi, e le rispettive ambizioni, le borie, le mutue discordie riprendeano il di sopra. L'idea d'una nazionalità indipendente era monca e imperfetta, subordinata pur sempre al romano concetto della universale supremazia dell'Impero. E dacchè il Tedesco era ricacciato oltremonti, la corte di Roma tornava a riguardare nella sovranità de' Normanni un potere rivale; la politica sospettosa de' Papi non avrebbe detestato e temuto meno che l'Imperatore straniero un principato domestico, forte e preponderante in Italia d'influenza e di credito; nè la irrequieta gelosia di quelle molte repubbliche, che avevano pure salutato i Normanni dell'isola come capi della Lega, a-

---

(1) Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du moyen-âge*, tomo II, cap. XI, f. 187. Parigi 1809.

vrebbe saputo adattarsi a subirne il continuo e soverchio ascendente.

In sei anni di necessario riposo Federigo non lasciava di usar le sue arti a smembrare, a guadagnarsi, se gli venisse mai fatto, le città collegate. Vi riuscì in qualche parte : Tortona consentiva separatamente a concludere speciali trattati ; Alessandria imitavala , tollerava di mutare il glorioso suo nome in quello di Cesarèa, e gli abitanti, usciti al di fuori , attesero che un messo imperiale li riconducesse , quasi grazia e clemenza, in quelle mura sì onoratamente da loro sostenute e difese. In dicembre del 1183 andava a spirare il termine della tregua. Federigo , stanco del lungo contendere, comprendeva anche allora la difficoltà d'una vittoria ottenuta colle armi : risolvevasi dunque a far le viste di cedere, piegarsi di nuovo, rinunciare alla guerra, salvo ad aspettar nella pace gl'immancabili frutti del tempo, delle scissure ed incertezze italiane. La pace, per motivi diversi ma efficaci ugualmente , appariva desiderabile e grata a' Lombardi. Così, all'entrare di maggio di quell'anno medesimo, n'erano poste le basi a Piacenza tra i deputati delle varie città e gli ambasciatori imperiali; e il 25 del giugno seguente, in una Dieta convocata a Costanza, i diritti scambievoli dell'Impero e dei Comuni italiani erano definitivamente riconosciuti e dichiarati. I Comuni ritennero le loro franchigie , i loro demanî, la giurisdizione civile e criminale , la potestà di eleggere i loro rettori, armare milizie, costruire fortezze, confermare le passate alleanze o contrarne di nuove : l'Imperatore annullava le sentenze di confisca pronunciate per causa di fellonia; riserbavasi l'alta sovra-

nità, l'esigere il giuramento di fede e d'omaggio dai cittadini d'ogni Comune da' quindici anni a' sessanta e farselo rinnovare in ogni sei anni, la investitura dei magistrati popolarmente eletti, la nomina de' giudici di appello che doveano in suo nome impartir la giustizia secondo gli usi e gli statuti locali, il *fodro* o viatico nel suo passaggio e nella dimora in Lombardia : ove intorno alle regalie sorgesse disputa tra un Comune e lo Impero, il vescovo la risolverebbe per arbitri (1). Alle stipulazioni non intervenivano il Papa nè il re di Sicilia : il Papa ch' erasi preventivamente acconciato coll'Impero, e in quello stato di mezzana indipendenza e di mezzana libertà da una parte, di sovranità dimezzata dall'altra, scorgeva assai comodo assetto pe' chiericali raggiri ; il re di Sicilia a cui riguardo Federigo accoglieva novelli pensieri, e che gl'importava alienare, quanto fosse possibile, dalle cose e da' maneggi dell'Italia di sopra.

Nella primavera del 1184 l'Imperatore celebrava una corte plenaria a Magonza, in aperta pianura sulle sponde del Reno. L'Alemagna non aveva ancora veduto una festa così lieta e magnifica. Vi giungevano da ogni punto duchi e marchesi, principi e conti, con gran séguito di scudieri e famigli; v'erano mense lautamente imbandite per la moltitudine accorsa, torneamenti e giostre, in cui ruppe anch'egli la sua lancia il vecchio Barbarossa : colà Enrico suo figlio, re de' Romani, e il di co-

(1) *Pax Costantiae*, presso MURATORI, *Ant. It.*, tomo IV, f. 292, e presso PERTZ, *Monumenta Germaniae historica*, tomo II *Legum*, f. 175.

stui fratello duca di Svevia ricevevano gli sproni di cavaliere. Nel vegnente settembre, avendo a fianco quel suo primogenito, Federigo ridiscendeva in Italia: appressavasi, questa volta, da amico; le città di Lombardia l'onoravano, e Milano tra tutte che aprivagli volentieri le porte: l'imperiale viaggio mirava, in apparenza, a suggellare il recente concordato co' popoli, a fissare col Papa alcuni articoli che rimanevano per anche in sospeso, quelli in ispecie che toccavano la promessa coronazione di Enrico e la eredità della contessa Matilde. Ma prefiggeasi uno scopo più arcano e recondito: certe pratiche da intavolare di soppiatto in Palermo; il progetto d'un matrimonio fra Enrico ed una principessa del sangue normanno. L'Imperatore poneva allora sollecita cura a mostrarsi un altr'uomo: tutto amore per quella gente italiana sì fieramente combattuta in addietro, per quelle municipali franchigie, che gli erano già sembrate sì esose; e che oggi affettava anche ampliare e ingrandire in beneficio di questa o di quell'altra città. Il papa Lucio III andò a trovarlo in Verona, ma non poterono intendersi. Poco dopo vacò l' Apostolica Sede, e il voto de' Cardinali vi chiamò Urbano III: nemmeno con questo al Barbarossa riuscì di far colpo; i negoziati si stringevano invece più attivi colla corte dell'isola.

III.

Al 1185 la pace veniva diffinitivamente fermata tra l'Imperatore e il re siciliano (1); e si affrettavano e si conchiudevan le pratiche pel proposto matrimonio di Enrico colla principessa Costanza (2).

Dalla regina Giovanna Guglielmo non aveva dopo

---

(1) ANONIMO CASSINESE, f. 513.

(2) Gli sponsali fra Enrico e la normanna Costanza ebbero a riferirsi allo scorcio del 1185 ed anche al 1186 finchè, dietro le nuove edizioni date dall'HUILLARD BRÉHOLLES e dal PERTZ delle due Cronache di Piacenza stampate dal MURATORI, l'ABEL, il COHN, lo SCHEFFER-BOICHORST e il TOECHE (*Kaiser Heinrich* VI, Lipsia, 1876, f. 38), appoggiandosi ad una iscrizione di Rieti pubblicata dall'UGHELLI, credettero fissare la data del 29 ottobre 1184 in Augusta, un anno e tre mesi prima che si celebrassero solennemente le nozze. A costoro si è accostato l'HARTWIG nella sua lettera diretta all'AMARI, stampata fra le *Memorie della Classe di Scienze morali storiche e filologiche* della Reale Accademia dei Lincei, Serie III, vol. II, Seduta del 28 aprile 1878. Lo AMARI, rispondendo all'HARTWIG, ha stimato, secondo un più accurato esame de' testi, di collocare quella data intorno al luglio del 1185, e certo innanzi all'agosto di di quell'anno (*Mem.*, loc. cit.).

otto anni ricevuto alcuna prole (1). I collaterali immediati e legittimi della linea regnante erano mancati da un pezzo: non era nella monarchia alcuna legge che dal succedere escludesse le femmine; il diritto ereditario alla corona si sarebbe, adunque, ridotto in Costanza, la figliuola superstite del re Ruggiero. Costanza era nata postuma nel 1154, dalle terze nozze del padre con Beatrice figliuola al conte di Rethel (2). Nella reggia dell'uno e dell'altro Guglielmo fu allevata tra le pompe e le gentili discipline confacenti al suo grado (3): gli scrittori favoleggiarono poi che chiusa in un chiostro di monache, e quivi cresciuta in età e profferiti i religiosi suoi voti, ne fosse tolta per andare a marito con dispensa del Papa (4). Ne' primi tempi visse estranea

---

(1) Tra le altre fandonie della cronaca di ROBERTO abate del Monte di San Michele, sotto l'anno 1181 vi ha quella della nascita di un fanciullo, figliuolo di Guglielmo II e della regina Giovanna, chiamato Boemondo, a cui il padre avrebbe conferito il titolo di duca di Puglia.

(2) « Postuma, post patrem materno ventre relicta
Jamque triennalis tempore virgo fuit. »

GOFFREDO DA VITERBO presso MURATORI, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 462.

(3) « Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus tuis barbaros dilatura discessit. » FALCANDO, f. 405 nella Introduzione, apostrofe alla Sicilia.

(4) Quella favola, accolta anche da DANTE, *Paradiso*, Canto III, fu con irrepugnabili argomenti confutata dal BARONIO, *Ann. Eccl.*, an. 1186.

alle pubbliche brighe : una sola volta si trova mescolato il suo nome agli avvenimenti del 1169 in Messina, ma non per sua diretta ingerenza, sì pel diritto eventuale a succedere che andavale fin d'allora attribuito (1). Era bella di forme e d'aspetto, lodata per modestia, per bontà e cortesia (2). Adesso il re Guglielmo era giovane ancora, ma d'inferma salute, ed evidentemente riserbato a vita non lunga : ogni speranza sulla fecondità di Giovanna sembrava quasi affatto svanita : nella illustre donzella era perciò naturale che si fissassero gli occhi come depositaria de' destini d'un regno.

---

(1) Vedi al foglio 301 del presente volume.

(2) « Fuit speciosa nimis » GOFFREDO da VITERBO, loc. cit. E PIETRO D'EBOLI. *Carmen.*, f. 4 :

Virtutem virtus, docilem proba, casta pudicam,
Formosam peperit pulchra, beata piam,
Nascitur in lucem de ventre beata beato
De Constantini nomine nomine habens. »

Quanto alla bellezza, un cronista della fine del secolo seguente dice il contrario : « Claudam, in visu obliquam. » ANONIMO, *Hist. Sic.*, presso CARUSO, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 817. Ma questa cronaca, fra le altre cose, riporta la notizia della professione religiosa di Costanza nel monastero di Santa Maria in Palermo, ove l'autore fa chiuderla appunto per la sua deformità; le attribuisce oltre a quarant'anni all'epoca del suo matrimonio, e dà vanto al re Guglielmo di una castità, alla quale non pretese certo il buon principe, e per cui la regina Giovanna sarebbe rimasta intatta sempre al suo fianco.

Il progetto di riunire all'Impero l'Italia meriggia, questo sogno ch' era invano balenato nella mente de' suoi predecessori e di lui, potè in questa guisa per Federigo Barbarossa acquistare probabilità di riuscita mercè un solenne legame che al suo proprio figliuolo congiungesse quella erede della stirpe normanna. Costanza contava trentun anni di età, venti appena il re de' Romani : la differenza premeva assai poco; premeva bensì il valore politico di quel parentado, che avrebbe mutato le condizioni dell'Impero al di qua delle Alpi, e conferito in Germania alla casa di Hoenstaufen predominio sicuro e durevole. Non era tuttavia facile assunto : doveasi strappare il consenso della corte in Sicilia; custodire il secreto finchè i negoziati non fossero pienamente conchiusi, celarli sopratutto al pontefice, il quale vi avrebbe riluttato con ogni sua forza, importando una seria minaccia per la temporale autorità della Chiesa, per l'edificio con tenace fermezza ideato e messo su da Ildebrando.

Il governo in Palermo continuava a reggersi sotto la solita guida de' due antichi ministri, il Protonotaro e Vice-Cancelliere Matteo d'Aiello, l'arcivescovo Gualtiero Offamill (1) : gli altri funzionarî e ministri, che appariscono durante quell'epoca, rimanevano subordinati a

(1) « Quorum prudentia et consilio tota Curia dicebatur. His duobus quasi duabus columnis, firmissimis omnes Regni magnates obsequendo adhaeserant. » RICCARDO DA SAN GERMANO, f. 146.

costoro (1); Gentile, il vescovo di Girgenti, era cessato di vivere; Riccardo Palmer, occupando la sede arcivescovile in Messina, rinunciava alle cure di corte, intento del tutto alla propria diocesi (2). Coll'età declinante lo influsso religioso del secolo pare avesse guadagnato più sempre il Protonotaro di Aiello. Per due volte già vedovo, e padre a tre figli, di cui l'uno dopo la morte di Romualdo fu nel 1181 arcivescovo di Salerno, gli nacque la voglia di prendere gli ordini sacri (3); seguì a largheggiare in donazioni ecclesiastiche (4) : ma l'at-

---

(1) In un diploma del 1187 pubblicato da Mortillaro, *Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel Tabulario della chiesa Metropolitana di Palermo*, f. 379, si trova sottoscritto Ugo Lupin col titolo di Gran Siniscalco. Goffredo di Martorano e Guglielmo di Mèlcovenant si incontrano segnati come Maestri Giustizieri in un diploma del 1183 presso Del Giudice, *Descriz. del R. Tempio di Monreale*, f. 27, e in un altro del 1186 fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo. Il gaito Riccardo proseguiva ad amministrar la finanza.

(2) Vedi Pirri, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 398.

(3) « Te sinus Ecclesiae contra decreta recepit,
Peccati bigamum non decet ara Dei. »
Pietro d'Eboli, *Carmen*, f. 104.

(4) Erasi fin dal 1177 col consenso del re fatto ascrivere come converso al monastero Basiliano del Salvatore in Messina, a cui concesse alcuni poderi presso il suo casale di Collura, e la concessione fu approvata da Guglielmo II. (*Diplomi del Tabulario dell'Archimandritato di Messina* citati da Pirri, tomo II, f. 980.)

tività negli affari continua e indefessa, le tendenze in politica prettamente laicali, l'umore inasprito in vecchiaia dalla gotta che il tormentava ostinata, contrastavano alla chierica assunta e a quella tarda vocazione di prete. I detrattori e i malevoli (nè poteano mancargli in sì lunga e avventurosa carriera) come il motteggiavano di origine affricana (1), spargevano strane voci sul conto di lui; fra l'altre, che a curare il suo male e alleviarne il dolore usasse scellerati rimedî: una miniatura contemporanea del manoscritto di Pietro d'Eboli il rappresenta co' piedi in un catino, mentre un servo recide la testa di un Negro, il cui sangue spiccia rosseggiante a bagnarglieli (2). Nella pubblica vita rimanea, nondimeno, l'individuo eminente per tant'anni esercitato e provato, la espressione più insigne del merito popolano e borghese a fronte della ereditaria nobiltà de' baroni, ed a fronte di straniere pretese l'interprete più ardito e più

---

(1) « Duxeris unde genus gens a me nulla requirat,
Nam Cartago tuos dirruta misit avos. »
PIETRO D'EBOLI, *Carmen,* f. 104.

(2) « Saepe laboranti cum nil succurrere possit,
Humano tepuit sanguine gutta pedum. »
PIETRO D'EBOLI, f. 104. E altrove, f. 17 e 64.

Il manoscritto conservato originalmente in Berna è, secondo ogni apparenza, quello stesso offerto dal poeta all'Imperatore Enrico VI Svevo. Nelle invettive contro la memoria di Matteo d'Aiello è facile ravvisare la parzialità venale e calunniatrice che ispirava que' versi.

valido del sentimento nazionale ed indigeno. L'arcivescovo Gualtiero Offamill nutriva nel fondo verso il proprio collega l'occulto dispetto della mediocrità invidiosa: sinceramente devoto a Guglielmo, lo era meno al paese che non riconosceva per patria: il tatto sagace e la interposizione del re, che impediva l'aperta rottura tra i due consiglieri, non toglieva nè menomava tra loro la ruggine solita (1). Nel favorire la prediletta sua chiesa di Monreale, avendole il re annesso una parte del territorio per l'innanzi soggetto alla metropolitana giurisdizione di Palermo, Gualtiero credè ravvisare la mano da cui venivagli il colpo, e attribuì il regio fatto alle insinuazioni dell'emulo (2). Bartolomeo, fratello a Gualtiero e vescovo di Girgenti, per uguale cagione, in quanto si atteneva a lui stesso e alla propria diocesi, lasciò scorgere il suo malcontento, ed incorse la disgrazia del re (3): Gualtiero dissimulò con molt'arte, ma fermò vendicarsi.

---

(1) « Nam odio se habebant ad invicem, quamquam se in pubblico diligere viderentur, et per invidiam detrahentes libenter unus alteri in occulto. » Riccardo da San Germano, f. 546.

Riccardo scrisse alcuni anni dopo, sotto Federigo lo Svevo. Ma raccolse testimonianze credibili de' tempi a lui vicini.

(2) Riccardo da San Germano, f. 546.

(3) *Libellum de successione Pontificum Agrigenti* etc., fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. G. 12.

Gli emissarî dell'Imperator Barbarossa, mandati nell'isola a scandagliare il terreno, ebbero a trovare nel Protonotaro d'Aiello un'avversione decisa: bastò perchè l'Offamill si gittasse ad opinare altrimenti. Messo il partito nei Consigli di corte, il Protonotaro sorgeva a mostrare nelle nozze proposte un pericolo per la indipendenza del regno, una deviazione funesta dalla linea politica che la Casa normanna avea con vantaggio seguito finora. « La Sicilia, ei diceva, unita all'Impero si ridurrebbe provincia, traendo con sè la servitù dell'Italia, ove per la potenza germanica non sarebbe oggimai contrappeso nè argine. I Siciliani, amanti de' naturali lor principi, abborrirebbero un signore straniero, che risedesse di là dal mare e da' monti. Vedete qual ripugnanza tra i costumi tedeschi e l'indole, il genio, i costumi italiani; vedete il nome tedesco esecrato e infamato per gli oltraggi e pe' danni recati in Italia dalle Alpi a' confini del regno. » In contrario l'Offamill esponeva i disordini che avrebbe partorito fuori dubbio la morte del re senza discendenza maschile, senza successione pienamente assicurata: il diritto di Costanza, privo d'un braccio gagliardo che si facesse a sorreggerlo, dovea temere il concorso di non pochi ambiziosi, che avrebbero levato il pensiero infino al trono; quel gruppo di Stati diversi e di potenti baronie, che il governo normanno avea lavorato a congiungere insieme, tenderebbe a dissolversi; la discordia civile succederebbe a tanti anni di prosperità e di quiete: allora la invasione straniera troverebbe aperta la via del paese; e lo Svevo, col quale oggi potrebbero discutersi i patti, si presenterebbe coll'arbitrio feroce d'una violenta conquista.—Lo

inglese prelato nel trionfo del re de' Romani, voluto e predisposto da lui, considerava già il crollo del proprio rivale, che aveva indarno cercato di ostarvi. Guglielmo vacillava, esitava. Quel languore morboso, per cui doveano spegnersi immaturamente i suoi giorni, pare influisse a deprimerne la tempra dell'animo, naturalmente tutt'altra: la imagine della guerra domestica, della interna anarchia dopo lui riserbata al reame, si offeriva al suo sguardo con tinte assai lugubri: i detti del suo antico maestro gli riparlavano ancora con efficacia autorevole. La mano di Costanza fu assentita e promessa ad Enrico (1). Contemporaneamente, per comando del re, venne a' principali baroni richiesto un giuramento, per cui, morendo egli senza figli ed eredi diretti, obbligavansi a prestare obbedienza alla principessa e al marito (2). Non tutti, ma taluni fra loro all'invito si recavano in Troia (3). Dovè, suo malgrado, comparirvi fra gli altri il Vice-Cancelliere Matteo (4).

---

(1) Riccardo da san Germano, *Chron*, f. 546.

(2) Le parole di Riccardo da San Germano non sembrano alludere alla convocazione d'un Parlamento ordinario di signori e di vescovi, ma piuttosto ad una chiamata individuale e ad una promessa che si volle separatamente esigere da' primarii baroni: manifesto ripiego per cansare il pericolo di una collettiva resistenza.

(3) « Qui (Tancredus comes Licii) apud Trojam *cum quibusdam aliis* juraverat fidelitatem Constantiae uxori Henrici. » Anonimo Cassinese, f. 514.

(4) « Jurat *cum multis* Archi-Mateus idem. » Pietro d'Eboli, f. 7.

Tale risulta la storia de' preliminari di quel malaugurato connubio, che doveva tornare così funesto al reame. I motivi e i maneggi, per cui s' induceva Guglielmo, eran d' ordine interno; e non pare che v' entrassero ingerenze e influenze straniere. (1) Costanza si partì di Palermo nell' agosto del 1185. Fu onorevolmente accompagnata alla estrema frontiera: al suo sè-

---

(1) L'Amari (*Storia de' Musulmani*, vol. III, lib. VI, cap. V, f. 531) suppose causa del matrimonio l'infelice successo della guerra contro l'Impero bizantino. Ma considerato « come il matrimonio stesso era deciso a corte di Palermo pria dell'agosto 1185, quando le armi siciliane trionfavano in Grecia, e di certo non si pensava alle sconfitte dell'esercito nè alla ingloriosa ritirata del principe Tancredi coll'armata, le quali seguirono nell' autunno » ha dovuto recedere da quella opinione. (Risposta all'Hartwig nelle *Memorie* de' Lincei, loc. cit.) Lo Hartwig (loc. cit.) ha accampato una congettura, alla quale, per buone ragioni, non ha creduto di soscriver l'Amari, nè noi soscriveremo per certo; ha supposto il progetto del matrimonio presentato al re Guglielmo dal re Enrico II d'Inghilterra, suo suocero, che volea rendere quel servizio all' Imperatore Barbarossa per ottenerne in cambio il perdono e il richiamo in Germania dell'esule Enrico il Leone, l'altro suo genero, ricoverato alla propria sua corte: e la regina Giovanna, cognata dell'esule, avrebbe in Palermo appoggiato la cosa, rendendosene volenteroso strumento l'inglese Offamill—Del resto (è l'Hartwig stesso che lo dice) non abbiamo alcuna testimonianza sulla pratica da lui supposta.

guito si trascinavano più di cencinquanta bestie da soma cariche d'oro, d'argento, di preziosi gioielli, stoffe di seta, pellicce d'ermellino e di vaio (1). A Rieti si trovarono gl'inviati imperiali a riceverla. L'Imperatore, con gran folla di principi, erasi condotto nuovamente in Italia e a Milano per farvi solenneggiare le nozze: i Milanesi aveano, con piacenteria adulatrice, chiesto in grazia che la festa si celebrasse nella loro città; un bando vi convocava ad una corte plenaria i feudatari italiani: ed è da vedere nel cronista ghibellino Ottone di San Biagio la gioia con cui egli vanta in quella circostanza la ricuperazione all'Impero del regno di Sicilia e del ducato di Puglia, dominî, dic' egli, che dopo la morte di Lotario n'erano stati sottratti una volta da Ruggiero, violentando il Papa ed estorcendo il nome di re (2). All'avvicinarsi della principessa l'Imperatore ed il figlio le uscirono incontro e la menarono in città con magnifica pompa. La cattedrale di Milano, rovinata nelle guerre anteriori, non era tuttavia pienamente rifatta: talchè per la cerimonia fu apparecchiata la vecchia basilica di Santo Ambrogio. Mancava l'arcivescovo, che recatosi in Verona seguendo Lucio III pontefice, v'era stato, alla morte di questo, eletto dal Sacro Collegio a portar la tiara col nome di Urbano III: Urbano, sorpreso ed afflitto dalla conchiusione di quel maritag-

---

(1) *Chronicon Placentinum*, presso MURATORI, *Rer. It. Script.*, t. XVI, f. 456.

(2) *Chronicon*, ivi, tomo VI, f. 885.

gio, non volle nè secondare l'invito di Federigo intervenendo ad unire egli stesso i due sposi, nè permettere all'uopo la scelta d'un novello arcivescovo suo successore. La benedizione nuziale fu impartita il 27 gennaio 1186 da Gotofredo patriarca d'Aquilea, che cinse anche Enrico e Costanza del diadema de' re Longobardi fatto venire espressamente da Monza. Un vescovo tedesco incoronò la nuova regina pel regno di Germania, l'arcivescovo di Vienna per quello di Arles (1). Seguì un sontuoso banchetto, in un edificio appositamente costruito in legno, ove l' Imperatore riunì i principali signori: poi cacce, giuochi, spettacoli; poi Federico ritornava in Germania, e il governo delle cose italiane fu lasciato ad Enrico (2).

IV.

Urbano III, nel proprio corruccio, sottopose all'interdetto il patriarca d'Aquilea e i prelati che aveano seco assistito (3); ma l'Impero rilevava più alta la testa, negando restituire alla Chiesa il patrimonio della contessa

---

(1) Goffredo da Viterbo, *Pantheon*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, t. VII, f. 467.

(2) Ottone di san Biagio, *Chron.*, f. 885.

Giulini, *Memorie di Milano*, tomo VII, f. 33 e seg.

De Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, liv. I, § IV.

(3) *Annales Aquiticensis Monast.*, nel tomo XVIII *Rer. Francic. Script.*, f. 538.

Matilde, attribuendosi i frutti de' vescovati vacanti, percependo arbitrariamente le decime su' beni del clero. Non passava quell'anno, ed il giovane Enrico conduceva un esercito nella valle del Tevere per affiancare i Romani che avversavano il Papa (1): Urbano III si preparava in Verona, e quindi in Ferrara, a lanciar la scomunica contro l'Imperatore; quando, come colpo di folgore, arrivava e scotea l'Occidente una terribile nuova: Gerusalemme perduta per le armi cristiane, ricaduta in balìa de' Musulmani, padroni e profanatori di nuovo della santa città.

Confinato sotto il cielo dell'Asia, cinto da nemici e, senza prossimi e forti alleati, ridotto a sostentarsi oggimai di tardi ed incerti soccorsi, quel reame de' Franchi ebbe ad apparire pur troppo una labile opera, di cui potè prevedersi non lontana la fine. Aggiungevansi i perpetui dissidî, la corruttela crescente, la mondana ambizione de' guerrieri di Cristo, di que' pellegrini e venturieri che portavano sul Sepolcro di Cristo i vizî, il lusso e le lascivie d'Europa; la ostilità e la perfidia de' Greci; la stanchezza de' popoli Occidentali, i particolari e positivi interessi che sorgeano a distoglierli da quelle fantastiche imprese d'oltremare: con ciò, l'anarchia interna del regno, la licenza di feudatarî turbolenti ed indocili, la debolezza di quel potere monarchico reso inetto a frenarli. Baldovino IV, il principe cieco

(1) *Chron., Fossae novae*, f. 71.

e lebbroso, moriva. Sibilla, sorella di lui e riconosciuta sua erede, nel tempio toltasi la corona di capo, la collocava sulla fronte al marito, Guido di Lusignano, un cavaliere senza nome e senza gloria, che i grandi aveano ricusato obbedire e che videro con disprezzo elevarsi.

Una tregua consentita da Saladino, cui giovava a soffocare altrove gli avanzi di oppositori e rivali, ebbe, in ogni modo, lasciato respirare i Cristiani di Palestina e di Siria. Interrompevala la folle baldanza di que' loro baroni; ed allora il soldano d'Egitto, raccolte sue forze, movea decisamente dalle rive del Nilo a stringere e terminare la lotta che durava da un secolo. I Cristiani crederon distinguere terribili segni delle calamità sovrastanti: il sole oscurarsi; tremuoti, procelle; il fuoco guizzare per l'aria « come fosse in una casa incendiata.» Saladino conduceva con sè un misto esercito di Turchi, Egizî, Arabi, Curdi. Prometteva a' seguaci le spoglie de' vinti, e divideva anticipatamente agli emiri provincie e città. Traversato il Giordano, s'avanzò in Galilea alla testa di novantamila cavalli. Guido di Lusignano e i baroni del regno, conciliati un momento dalla gravità del pericolo, si davano la posta nella pianura di Séfuri. Colà, per le tende, si bisbigliò la notizia che Saladino avesse occupato Tiberiade; e, malgrado i consigli del vecchio conte di Tripoli, fu deliberato marciare incontro al nemico e tentare le sorti d'una campale battaglia. Le torme infedeli occupavano le gole de' monti, attendendo i Crociati al passaggio: lassi dal cammino, arsi dalla sete, costoro si trovavano esposti ad un nembo di frecce che piovea dalle alture; indi la cavalleria musulmana rovesciavasi loro addosso nel piano, e fu ge-

nerale la mischia. Stretti intorno alla *vera Croce*, che aveano tra le file condotto con sè, i Franchi pugnarono con eroico valore: si contrastò per due giorni; alla sera del secondo dì, i cadaveri empivano il campo, il re Guido e i più illustri personaggi cristiani si trovavano incatenati a coppie nella tenda di Saladino. Il soldano accolse benigno il re vinto: gli porse a rifocillarlo una coppa, e Guido beveva e passava la coppa a' compagni: il conte Rinaldo di Castiglione, a cui s'imputava aver primo violato la tregua, vi stendeva anch' egli la destra; ma il soldano: « Tu, no, non berrai in mia presenza, traditore e spergiuratore de' patti » e, tratta la scimatarra, si scagliava a ferirlo. Fu segnale alla strage. I cavalieri di San Giovanni e del Tempio anch'essi, quasi tutti, soggiacquero alla musulmana vendetta. Il timore, che i Franchi tuttavia gl' ispiravano, rendea crudele il soldano, tornato in breve più mite quando potè meglio misurare l'ampiezza della propria vittoria. Tolemaide gli schiudeva le porte; poi le città di Cesarèa, di Ramba, di Gaza; poi la munita fortezza di Ascalona: sulle rive del mare, a' Cristiani non rimanevano che Tripoli, Tiro ed altre piazze minori: la battaglia di Tiberiade fu combattuta nel luglio, al cader di settembre le gialle bandiere di Saladino sventolavano in vista della stessa Gerusalemme. Il Sepolcro di Cristo non avea per custodi che una regina in singulti ed in lacrime, i figli de' guerrieri caduti pugnando, e pochi pellegrini arrivati testè di Occidente (1). Un eclissi

---

(1) MICHAUD, *Hist. de Croisades*, liv. VII.

di sole (nuovo infausto presagio) terminò di prostrar le lusinghe de' pochi difensori. Resisterono con isforzi di sublime costanza; ma succedea la stracchezza, la disperazione suprema: alcuni tra loro, Greci e Sirii, per salvarsi inclinavano già a' tradimenti; venne punto in cui non restò che abbassare la testa e affidarsi alla pietà del vincitore. Balcano d' Ibelin, un vecchio guerriero sopravissuto allo scempio di Tiberiade, potè nondimeno, con fermo linguaggio ed intrepido volto, ottener dal soldano un simulacro d' accordo. A tutti gli uomini di guerra fu concesso il partire, ritirandosi a Tiro ed a Tripoli: gli abitanti ebbero salva la vita e facoltà di riscatto; quelli che non bastassero a liberarsi in moneta, rimarrebbero schiavi. Quando giunse il dì prefisso, Saladino, dall'alto di un trono, vide al suo cospetto sfilare gli uscenti. Comparve primo il Patriarca e associavalo il clero, recando i sacri vasi e gli arredi preziosi del culto; veniva poi la regina e il suo séguito; a molte donne traenti seco i lor pargoli, che imploravano mercè pe' prigionieri mariti, il soldano li rendeva commosso; ebbe anche a dar segni di ammirazione pietosa a parecchi, che, dimenticate le masserizie più ricche, caricavano sulle spalle i vecchi e gl'infermi. Centomila Cristiani al principio dell'assedio popolavano la città; oltre a quelli che si redenser da sè, Balcano di Ibelin, coi pubblici danari che teneva in deposito, ne ricomprò diciottomila; Malek-Adel, fratello al soldano, pagò per duemila; il soldano spezzò le catene egli stesso a gran numero di poveri e d'orfani: restarono schiavi quattordici migliaia soltanto, e si sarebbero liberati pur tutti senza l' avara ritrosia del Patriarca, che poteva,

imitando l'esempio dato dalla Chiesa nelle prime invasioni barbariche, spendere a lor profitto i tesori destinati all'altare. Cessato il passaggio, i vincitori si riversavano dentro. Il soldano a cavallo precedeva in gran pompa. Nella moschèa principale di Omar, il capo degl'imani saliva sulla cattedra proclamando: « Sia lode a Dio che ha fatto trionfar l' islamismo, e spezzato il potere degl'infedeli! (1) »

De' profughi dalla santa città non pochi spargevano in Europa il funesto racconto. Fu un sussulto, un rammarico, un lutto, che turbava nelle profonde sue viscere quella società del XII secolo, e ridestava d' un tratto il fervore intiepidito non morto. Gerusalemme perduta era una sventura comune, una colpa che tutti si credevano obbligati a espiare. Tacevano i negozî, le feste, ogni altra cura del mondo. Urbano III pontefice periva di dolore in Ferrara. Gregorio VIII, suo successore, risolvendosi a levare il grido di una nuova Crociata, avrebbe trovato i popoli dispostissimi a udirlo; ma recatosi in Pisa a comporre per la grande intrapresa le discordie tra Genovesi e Pisani, vi cessava in pochi giorni ancor egli di vivere: di Clemente III, eletto dietro a lui, la prima parola fu il comando di generali preghiere per la pace d' Occidente e la riconquista del suolo consacrato dalla Passione di Cristo. I Cardinali promettevano rinunciare alle ricchezze ed agli agi, non ricevere alcun donativo, non darsi sollazzo finchè i santi

---

(1) MICHAUD, loc. cit.

luoghi non fossero ricuperati a' Cristiani, e togliere pei primi la croce, limosinare e marciare alla testa de' pellegrini. Missionarî ecclesiastici giravano per tutte le corti, in tutte le assemblee de' signori e de' potenti (1). Guglielmo, l'arcivescovo di Tiro, percorreva l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, banditore della cristiana riscossa. I re Enrico II e Filippo Augusto, nemici eterni fra loro, si abbracciavano piangendo a Gisors, e giuravano deporre i livori e i litigi reciproci a combattere insieme per la causa celeste. In onta a que' voti la discordia accennava rinascere, e rinasceva di fatti, fra i due poderosi monarchi; ma Enrico scendea nella tomba, e Riccardo suo figlio, per la morte del maggiore fratello elevato al governo, pigliava la croce e s'accingeva a trasferirsi nell'Asia. In Inghilterra e in Normandia baroni e vassalli si preparavano a partire con lui: in Francia gli stessi apparecchi; e la spedizione fu d'accordo decisa in un abboccamento fra i due re a Nonancourt. Una nuova imposta (la *decima Saladina*) fu in gran parte d'Europa imaginata per somministrare le spese. I Veneziani fermavano tregua cogli Ungheri, co' quali disputavansi il possesso di Zara. Il vecchio Imperator Barbarossa apprestavasi anch'egli a chiudere la sua politica e militare carriera con una impresa in Levante: faceva dal re de' Romani sospendere in Italia le ostilità contro il Papa; in un convegno tenuto a Magonza

(1) FLEURY, *Hist. Eccl.*, tomo XV, f. 498.

riceveva egli stesso la croce dalle mani dell'arcivescovo di Tiro, e seco il duca di Svevia Federigo suo figlio, i duchi d'Austria, di Moravia e Lorena, il langravio di Turingia, il margravio di Baden, altri grandi e dignitarî dell'Impero; e l'affluenza di coloro che traeano ad iscriversi fu tale che bisognò rimandarne un gran numero. I re d'Inghilterra e di Francia si proponeano indirizzarsi per mare. Federigo moverebbe per terra, alla testa di centomila guerrieri, traverso l' Ungheria e la Bulgaria.

V.

Consentendo il matrimonio di Costanza, avea Guglielmo a ciò ch'ei credeva la salute del regno immolato i riguardi pe' temporali interessi della Chiesa e del Papa. Una specie di scrupolo, di dubbio affannoso nasceane in quel corpo fisicamente svigorito e fiaccato; e certo le pie tendenze del cuore riprendeano il di sopra. La perdita di Gerusalemme, il fremito che correva da un capo all'altro d'Europa, l'ebbero vivamente colpito: si aggiungevano le esortazioni direttegli in persona dall'arcivescovo di Tiro, e i rimproveri pel danno arrecato a' Franchi in Terrasanta ritenendo per la impresa di Grecia i pellegrini e i navigli capitati ne' porti di Sicilia: non sarebbe oggi rimasto indietro agli altri principi tutti nel provvedere alla universale Crociata; per la Palestina, pe' Cristiani dell'Asia avrebbe operato più che finora ei medesimo, più che i due re ed il Gran

Conte suoi predecessori. Dal Liri al Faro, e dal Faro a Lilibeo ed a Pachino, i vescovi e i monaci alzavano la voce fra le popolazioni ansiose e sollecite. Travagliavansi di armamenti marittimi i cantieri di Palermo, di Messina e di Brindisi. Disponevasi una novella descrizione generale de' feudi e degli uomini che si doveano da questi fornire all'esercito (1). Le sale de' nobileschi castelli vedevano in moto i primari signori dell'aristocrazia italiana e normanna, a cui il re ordinava tener pronti i loro contingenti; e non che mettere in piedi il numero de' militi notati nel ruolo, i baroni ne armavano il doppio, anche contro i privilegi e gl'istituti feudali che il loro servizio limitavano ne' confini del regno. Borghesi, artigiani, contadini toglieano la croce e davano i loro nomi alla guerra di Dio.

Padrone di Gerusalemme, Saladino volgevasi nel seguente anno 1188 alla oppugnazione di Tiro e di Tripoli, queste due porte dischiuse tuttora alla Cristianità in Oriente. In Tiro una piccola schiera, residuo delle passate sconfitte, stringevasi intorno a Corrado, figliuolo del marchese di Monferrato, che dalle guerre lombarde era, per amor di avventure, passato oltremare. Fu prima in Costantinopoli, ove sotto l' Imperatore Manuele segnalavasi in armi; se ne allontanò sotto Andronico, ed Isacco lo richiamava per dargli in isposa la sorella Teodora, il titolo e gli onori di Cesare; salvò il proprio

---

(1) Vedi, per la Puglia, *Catalogus Baronum regni Neapolitani ab clariss. Fimiano editus. Neapoli ann.* 1787.

cognato nell'ultima ribellione del Brana, cui trucidò di sua mano: adesso, al rumore delle sante battaglie, lasciava la sposa, il fasto e le delizie del Bosforo, e si conduceva in Palestina. Innanzi al suo arrivo, la città avea spedito emissarî al soldano per trattare di accordo: Corrado, giunto appena, rompeva le pratiche; afforzava le mura e i ripari, rialzava ne' difensori la fiducia e il coraggio. Ebbero giurato di morire con lui pria che consegnarsi al nemico; e i primi assalti di Saladino tornavano indarno contro una resistenza valorosa e tenace (1). Il vecchio marchese di Monferrato, padre del giovane duce, era anch'egli compreso fra gli altri prigionieri della giornata di Tiberiade, e stavasi nelle carceri di Damasco, aspettando che i suoi figliuoli potessero liberarlo colla spada o redimerlo. Saladino lo fece venire nel campo, e mandò a Corrado formale promessa di restituirgli il genitoree assicurargli ricche possessioni in Siria ove gli aprisse la entrata di Tiro; minacciava, altrimenti, esporre il vecchio nelle prime file de' suoi a tutt'i colpi de' loro avversari. Corrado alteramente rispose: dispregiare i doni degl' infedeli, e preferire i cristiani interessi alla vita medesima di chi lo avea generato; che se poi gl'infedeli fossero stati sì barbari da far morire un vegliardo innocente, prigioniero di guerra, terrebbe sua gloria l'avere un martire a padre (2). I

---

(1) MARIN SANUTO, *Secretorum Fidelium Crucis*, libro III, cap. VIII, presso BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, tomo II, f. 193-94.

(2) LO STESSO, loc. cit.

MICHAUD, *Hist. des Croisades*, liv. VII.

fatti accordavansi alle animose parole. Saladino si vide ostinatamente respinto. Gli Ospedalieri, i Templari correvano anch'essi a chiudersi in Tiro, partecipando alla insigne difesa.

In Europa cantavasi per le bocche del popolo: « Andiamo a Tiro, il ritrovo de' prodi. Là debbono recarsi coloro che s'affannano e sudano a cercare tuttodì senza frutto rinomanza cavalleresca (1). » Messaggi spediti dal giovane Corrado di Monferrato sollecitavano appoggio da tutti i principi d'Occidente, in ispecie dal re di Sicilia (2). L'assediata città soffriva, in ogni modo, per la carestia di viveri. Le navi del soldano ne bloccavano il porto come il suo esercito ne circondava le mura: allor giungeva a proposito, recando sussidî, la flotta siciliana che spediva Guglielmo. Componevasi di cinquanta galere, con cinquecento cavalieri, trecento fanti, provvisioni in gran copia (3): comandavala l'ammiraglio

---

(1) « Ad portam onus Tyri
Nunc debent fortes viri
Suas vires experiri,
Qui certant quotidie
Laudibus militiae
Gratis insigniri. »

RUGGIERO DI HOVEDEN, *Ann.*, f. 639.

(2) *Octoboni Annales*, presso PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica, Script.*, tomo XVII, f. 102.

(3) *Sicardi Episcopi Cremonensis*, *Chronicon*, f. 608, presso MURATORI, *Rer. It. Scr.*, tomo XVII. SANUTO loc. cit., parla di 70 galee. GALFREDO VINISALF (l'autore della

Margarito da Brindisi, a cui la celebrata perizia nelle cose navali avea meritato il titolo di *Nettuno e re del mare* (1). Margarito, rotta la linea nemica, vettovagliava Tiro e salvavala dalla estrema penuria: poi, scorrendo in quelle acque, le spazzava da' legni egiziani, riapriva libero il passaggio a' Crociati che navigavano d'Occidente a soccorso (2). Saladino, costretto a levar le sue tende, dirigevasi a sorprendere Tripoli, nel cui porto porzione del proprio navilio, fuggitivo e disperso, avea trovato un asilo (3).

Per Tripoli cominciavano le angustie e i pericoli, da cui Tiro respirava testè. Un giorno le scolte, che verso il mare speculavano dalle torri, notano nel lontano orizzonte una foresta di antenne e di vele. Il timore fa lor sospettare che sia un nuovo rinforzo giunto a' Musulmani, la loro flotta riunita che venga all'assalto. Ad un tratto è dato l' allarme, il presidio corre tutto agli

---

Historia Hierosolimitana ab anno 1177 ad annum 1190, pubblicata per la prima volta da Bongars, *Gesta Dei per Francos*, tomo I) porta le cifre di Sicardo.

(1) « Ut rex maris et a nonnullis alter diceretur Neptunus. » Vinisalf, ivi, f. 1156.

(2) Sicardo, loc. cit.

Vinisalf, loc. cit.

(3) *Bernardi Thesaurarii De Acquisit. Terrae Sanctae*, cap. CLXX, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tom. VII, f. 802.

Michaud, loc. cit.

spaldi, si accinge alle difese; ma quelle vele si accostano, ed ecco sulle poppe spiegarsi al vento la croce di Cristo aggiunta al pennone di Sicilia : suona un grido di gioia che ascende al cielo ed echeggia sulla superficie delle onde; la spiaggia si affolla d'una moltitudine inerme, che sporge le braccia a' suoi liberatori (1). Le nemiche galere cadono preda de' nostri dopo sanguinosa battaglia. Quindi si dà mano allo sbarco de' cavalieri e dei fanti : a capo de' Siciliani giunge da Tiro un guerriero, di cui tacesi il nome, ma va nelle cronache esaltato il meraviglioso valore. Era nativo di Spagna. Col suo braccio arrestava e sbaragliava le intere squadre avversarie; montava un gran cavallo ; avea per cimiero sull'elmo alcune corna di cervo, e sullo scudo una divisa di color verde, talchè Musulmani e Cristiani lo chiamavano *il cavaliere dall'armi verdi* : parecchie volte lottò in singolare tenzone co' rivali più gagliardi e più intrepidi, e gli ebbe tutti atterrati (2). Saladino dovè ritrarre anche di là le sue genti : pria di partirsi, dati ostaggi, volle conoscer da presso il cavaliere spagnuolo, e gli fe' lodi ed onori (3).

Narrati da due scrittori musulmani, che militarono sotto le insegne di Saladino, qui seguono due aneddoti

---

(1) Vinisalf, ivi.

(2) Sanuto, loc. cit.
Bernardi Thesaurarii, *De acquisit. Terrae Sanctae*, f. cit.

(3) Bernardi Thes., f. 805.

relativi a un doppio incontro del soldano e dell' ammiraglio Margarito. Nel levarsi da Tripoli dirigendosi alla volta di Gebala, il soldano, a scansare la montagna e la fortezza di Markab tenuta dagli Ospedalieri, procedeva coll'esercito per uno stretto sentiero rasente il lido del mare : ed allora il navilio siciliano, sciolto da Tripoli, si distendea lungo il lido molestando la marcia al nemico con far giocare le macchine, dalle quali usciva una grandine di saette e di dardi ; Saladino opponeva alla sua volta da terra altre macchine ed altri ordegni, dietro a cui i suoi soldati passavano. Presa Gebala, Saladino occupava poco stante Laodicea, donde i Franchi, vuotate le case, si erano ridotti in due castelli; ma quivi ebbe a rivedere attelata nel porto l'armata di Sicilia. I Siciliani sfogavano contro gli abitanti che fuggisser per mare, catturandoli e malmenandoli, il concepito dispetto per essersi abbandonata vilmente la città senz'attendere amici nè nemici. Saladino, avuti per patti anche coloro che si erano chiusi ne' castelli , si apprestava a muover l'esercito, quando l'ammiraglio Margarito mandò a chiedergli un salvocondotto per entrar seco a colloquio. Ammesso alla presenza del soldano , inchinavalo secondo l' uso, poi per interprete gli parlava esortandolo a trattar bene i Cristiani di Siria, i quali avrebbero anche potuto essergli appoggio ne' propri suoi disegni in Oriente, colla minaccia che, in caso contrario, l'intero Occidente sorgerebbe con tale sforzo a cui nulla potrebbe resistere : Saladino rispose con fierezza che Dio aveva comandato a' Musulmani di convertire o soggiogar gli infedeli , che li aveva aiutato finora e sì li aiuterebbe in appresso, che se tutto il resto del mondo gli venisse

collegato a fronte, ei non conterebbe ma combatterebbe i nemici, e ne rimarrebbero forse pentiti. Margarito, fatto il segno della croce, si toglieva dalla presenza del soldano (1).

Proseguiva dopo ciò a mantenersi in que' mari chiudendo o attraversando le comunicazioni esteriori alle guarnigioni musulmane di Tolemaide e d'altre fortezze di Palestina (2), mentre lo scarso gruppo di piazze marittime rimaste a' Cristiani su quelle coste medesime poteva dirsi sfuggito per lui e pel re di Sicilia alla rovina che pareva imminente. « Chi potrà negare » interroga uno scrittore straniero e coevo « esser beneficio di re Guglielmo la conservazione di Tiro, la difesa di Tripoli, e, per conseguenza, la salute di Antiochia? chi, se non lui, colle poderose sue flotte ha protetto e protegge gli abitanti di coteste città dalla fame e dal ferro infedele? (3). » Un altro contemporaneo, Guglielmo di Newbridge, rende merito al siciliano monarca di avere assicurato quelle cristiane colonie colla prontezza ed opportunità de' soccorsi che inviava egli primo fra tutti

(1) Veggasi la circostanziata relazione presso Amari, che l' ha desunta da Ismad-ed-din e Ibn-el-Athir, *St. dei Mus. di Sic.*, vol. III, p. 2ª, lib. VI, cap. V, f. 527-29.

(2) *Gesta regis Henrici II*, cron. attribuita a Benedetto abate di Peterborough, ed. Stubbs, Londra 1867, tom. II, f. 54.

(3) Vinisalf, ivi.

i principi d'Occidente (1). I ragguagli giungendo in Sicilia, vi sollevavano l'entusiasmo del popolo, e rianimavano, negli estremi suoi giorni, gli spiriti moribondi del re.

VI.

È credenza, non però sostenuta da prove, che nella primavera del 1189 il re stesso deliberasse d'imbarcarsi in persona, alla testa della più ragguardevole flotta ch'egli avesse armato finora. Salpava (si narra) da Palermo con cinquecento navi all'incirca, parte da guerra e parte da carico, fornite assai bene d'armi e d'armati, di vettovaglie e macchine da guerra. Approdato a Tripoli, vi avrebbe incontrato Guido di Lusignano, l'antico re di Gerusalemme, sciolto testè dalla prigionia di Saladino a patto di rinunziare al regno e tornarsene in Europa: avrebbe colà divisato di associarsi a Guido, che meditava una impresa per la ricuperazione di Tolemaide; quando gli sarebbero pervenuti ambasciatori di Filippo Augusto

(1) « Quas profecto ab initio desolationis, competentibus subsidiis, sublevare curavit: cum nec a regnis remotioribus quicquam possent percipere, et Saladini ob recentem victoriam vehementius excandesceret feritas. » GUILL. NEUBR., lib. III, cap. XXVIII, *Script. Rer. Francic.*, tomo XVIII, f. 18.

e di Riccardo Cuor di Leone, che avendo, nel loro passaggio in Terrasanta, stabilito il convegno delle rispettive forze a Messina, lo pregavano di recarsi colà a fine d'intendersi circa i futuri disegni. Guglielmo avrebbe stimato opportuno secondare l'invito, lasciando in Tripoli le sue genti e il grosso delle navi, e restituendosi sulla capitana direttamente a Palermo. Qui si sarebbe con più attiva premura dato ad ammannire nuovi mezzi di guerra, a preparare sontuose accoglienze pe' due monarchi suoi ospiti: se non che le emozioni, il sole di Siria, le cure e le sollecitudini insolite avrebbero, stando in procinto di partir per Messina, terminato di consumare quella infievolita esistenza. L'unica particolarità sicura di storia che si trovasse corrispondere al predetto racconto (1), sarebbe la presenza in Tripoli dell'antico re di Gerusalemme, il quale fatta dichiarare nulla, perchè estorta da violenza nemica, la condizione consentita al soldano; respinto da Tiro, i cui abitanti gli chiusero in faccia le porte come colui che non avea saputo difendere i suoi Stati; e vagato qua e là con pochi servitori a lui fidi, erasi effettivamente recato in Tripoli, per preparare una spedizione a Tolemaide raccogliendo i Crociati che giungevano d'oltremare: ed erano già accorsi, precedendo i re di Francia e d'Inghilterra, alcuni guer-

(1) Questo, dato dall'Inveges e dal Caruso, fu di peso accolto dal Testa, *De vita et rebus gestis Guillelmi II*, lib. IV, f. 297-98.

rieri francesi, inglesi e fiamminghi sotto il comando di Giacomo di Avesnes e del vescovo di Beauvais, fratello del conte di Dreux; i Genovesi, i Veneziani, i Pisani, colla maggior parte dei Crociati d'Italia, si trovavano arrivati eziandio in Palestina (1). Quanto alla mossa del re Guglielmo, non ci è toccato incontrarne memoria nè testimonianza coeva: si sa bensì essersi col re Enrico II d'Inghilterra, innanzi alla di costui morte avvenuta in quello stesso anno 1189, obbligato a fornire cento galèe armate e provvedute per due anni con molta copia di vino, orzo e frumento (2). Certo, il 18 novembre 1189, la morte il coglieva a trentasei anni di età, dopo ventiquattro di regno non ancora compiuti (3).

La sconsolata e vera espressione de' sentimenti che invadeano il paese, è da rintracciare negli scrittori dell'epoca. « Palermo, la *città felice*, sente frangersi il cuore e ottenebrarsi la mente. Colle labbra, col percuotere insieme le palme, colle lacrime esternano il loro

---

(1) Michaud, *Hist. des Crois.*, lib. VIII.

(2) Continuazione francese di Guglielmo da Tiro, lib. XXIV, cap. 7, *Recueil des historiens des Croisades, Historiens Occidentaux*, tom. II, f. 114-115.

Gesta Henrici II, ed. cit,, tom. II, f. 133.

(3) *Chronicon Fossae novae*, f. 72.

Anonimo di Monte Cassino, f. 514.

Riccardo da San Germano, f. 546.

Emortuale Cassinense, presso Caruso, *Bibl. Hist.* t. I, f. 523.

rammarico i giovani, i fanciulli ed i vecchi. Il ricco e il tapino, l'uomo libero e il servo, il Cristiano e l'infedele si uniscono tutti a rendere un tributo di dolore al monarca. Le vergini piangono colle vedove, e con loro le spose. Nelle piazze, nelle vie, negli eccelsi palagi è per più giorni universale il lamento.... Chi sarà quind'innanzi per addirizzare gli erranti, per tener lungi dalle nostre mandre i lupi?.... Finora sul vespro le pecore colme di latte tornavano chetamente all'ovile; il bue pascolava non temendo le zanne del leone nè gli artigli dell'aquila.... Splendevano alti finora i candelabri del misero regno... Ahimè la stessa fiamma divien cenere sotto l'oscura terra! (1) » — « Piange il tuo popolo, o sire (così in un funebre elogio recitato in Palermo innanzi alla cittadinanza e alla corte) piange il tuo popolo, e tu nondimeno ti stai: suonano i sospiri e i singhiozzi, e tu, il più pietoso fra i re, non ti muovi al nostro affanno. Ritorna, o sire, se per poco ti allontanasti da noi. Se dormi, svégliati; se (oh qual tormento!) uscisti di vita, ci prendi teco, chè senza te il vivere ci diviene increscioso. . . Morte crudele che colla rapace tua mano involasti l'onore del mondo e la delizia del secolo! Sì, in lui solo hai trionfato di tutta una età. Nella morte del solo re nostro fosti più micidiale che se tutti insieme i principi della terra avessi portato via d' un colpo. Da lui, come da padre comune, la pace e la sicurtà di tutti. Qui, dopo rischi e disagi, una trepida

---

(1) Pietro d'Eboli, *Carmen* f. 9.

moltitudine d'uomini, come a fido ricovero, concorrea d'ogni dove : ed a cielo scoperto, sotto le fronde degli alberi, ciascuno riposava tranquillo come nel proprio suo letto ; qui le foreste, i torrenti e le apriche campagne non erano meno ospitali che le murate città ; e la regia larghezza si spandeva per tutto generosa, inesausta (1). »

Guglielmo periva senz'avere manifestato i suoi estremi voleri (2). Fu il suo corpo deposto dapprima nel duomo di Palermo, poi condotto in Monreale a giacervi nello stupendo tempio da lui edificato e dotato. Le sopraggiunte calamità del paese impedirono che si alzasse a quelle spoglie mortali monumento condegno (3);

---

(1) *Encomium Thomae Archiepiscopi Regini de morte foelicissimi regis Guillelmi ad Panormitanos et Curiales.* Di questo documento fu dal regio storiografo Antonino Amico estratta copia dall' Archivio della Chiesa di Reggio, e nello scorso secolo se ne diede una stampa nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. I, p. V, f. 4, Palermo 1756. La Bibl. Com. di Pal. ne possiede fra i suoi Mss. due esemplari segnati Qq. E. 65 e Qq. G. 1.

(2) « Nec facis haeredem, nec quid succedat adoptas,
Ex intestato debita solvis humo. »

Pietro d' Eboli, f. 6. E ugualmente la *Cronaca di Fossanuova*, f. 72, e l'Anonimo Cassinese, f. 514.

(3) Il corpo del re Guglielmo II restò in principio sotterrato a piè del magnifico sepolcro paterno. Nel 1575 l'arcivescovo Ludovico Torres pensò collocarlo in un

ma la virtù del buon re era serbata a vivere eterna nella schietta riconoscenza del popolo. Passando traverso così varie vicende, il popolo dovea col pensiero ricorrere a' tempi di lui con perpetua e inestinguibile invidia: i susseguenti governi non poterono fargli lusinga e allettativa più grata che promettere gli usi e le osservanze d'allora; quel nome restava quasi un mito per la monarchia di Sicilia: Guglielmo II fu in Sicilia ciò che più tardi il Bearnese in Francia. Una tradizione, per sette secoli trasmessa costante nelle più modeste capanne de' contadini dell'isola, non è senza pregio di-

---

decente sarcofago, di cui le iscrizioni furono, come si crede, composte dal poeta Antonio Veneziano. Nell'incendio del duomo, accaduto al 1811, questo avello, insieme all'altro di Guglielmo I, fu notabilmente danneggiato. Scoperchiate allora le due casse mortuarie, del corpo di Guglielmo II non si rinvenne che un teschio, una ciocca di rossi capelli, e un mucchio d'ossa coperte di un drappo di seta color d'oro; invece il cadavere di Guglielmo I si scoprì tutto intero, supino nell'urna, col volto che serbava i suoi lineamenti, colla rossa sua chioma e colla lunga sua barba, cogli abiti che ritraeano il costume de' re siciliani quale ebbe a notarsi ne' cadaveri di Enrico VI e di Federigo II nel duomo di Palermo. I due avelli furono restaurati e richiusi nel 1845. Vedi a questo proposito la dissertazione del Cassinese G. B. Tarallo, *Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale,* stampata fra i *Discorsi intorno alla Sicilia* del can. Di Gregorio, tomo I, Palermo 1831.

nanzi alla storia, che, guardando a quella età e a quel monarca, trova pure a consolarsi e commuoversi anche essa. Trova in Sicilia raccolto e fiorente quanto nel XII secolo potea formare l'orgoglio e la felicità di uno Stato. Trova la Sicilia alla testa di quel meraviglioso incivilimento italiano che si svolgeva a illuminare e rigenerare l'Europa : e in Guglielmo riconosce que' tratti che possono rendere cara la persona d'un privato e d'un principe, quelli per cui ebbe enfaticamente a celebrarsi « senza pari nel mondo, splendido in tutte le sue cose, ornato d'ogni grazia e beltà, valoroso, savio, possente, l'esempio de' re, lo specchio de' Romani, l'onore de' cavalieri, la speranza degli amici, il terror de' nemici, la vita de' sudditi, il sostegno dei miseri, la salute de' pellegrini, il conforto degli afflitti (1). » Dante lo pose in cielo fra i giusti che aveano portato corona (2). L'errore fatale, per cui, consentendo allo Svevo la mano

---

(1) Riccardo da San Germano, f. 545.

Costui, scrivendo circa mezzo secolo appresso, non contento a tali elogi, sente esaltarsi alla reminiscenza di Guglielmo, e rompe la sua prosa, ed esce in una lamentazione ritmica, calda e palpitante d'affetto.

(2) « E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora. »

Paradiso, Canto XX.

della principessa Costanza, lasciava dopo morte in cimento la gloriosa sua opera, e dischiuso il paese alla straniera ambizione, era desiderio di bene, che però si illudeva nello sceglier la via; era prova di una verità deplorabile, quanto, cioè, anche nelle mani del migliore fra i principi possano pericolare le sorti d'un regno. Pigliò le Crociate sul serio, e vi spese i tesori dello Stato ed il sangue de' sudditi; ma, uomo del suo tempo, non potea sottrarsi a quell'ambiente, nè pensare e giudicare colle idee di altri giorni: con ciò giovava, del resto a favorire le navigazioni e i commerci della Sicilia nel Mediterraneo e in Levante. L'impresa di Grecia al 1185, infelice nel fine, potè tuttavia essersi ispirata a considerazioni plausibili di esteriore politica per un erede dei vasti disegni della casa di Hauteville. Pur biasimando l'indirizzo seguito nelle cose di fuori, lodare Guglielmo nella interna amministrazione del regno e disconoscere il merito che ne torna personalmente a lui stesso, non sembraci poi nè conseguente nè giusto. E se la bontà del monarca dovesse considerarsi veramente fiacchezza; se tutto il suo sapere politico si fosse limitato a lasciar fare a' ministri che gli stavano a fianco, non valendo a frenarne le cupide e gelose passioni; se tutta la sua parte si fosse, in sostanza, ridotta ad una mansuetudine passiva ed inerte, allora ci vedremmo al cospetto d'uno de' più ardui problemi che la storia potesse metterci innanzi. Uno Stato in cui era tanta la somma degli attributi spettanti alla prerogativa sovrana; un re nullo ed inetto; presso a lui non un Richelieu o un Mazarino, che arbitrasse francamente in sua vece, ma due favoriti ambiziosi, nemici ed in lotta permanente

tra loro; una serie continua di discordie e rivalità di palazzo; un governo privo affatto di qualsiasi elemento di coerenza e di forza: e, nondimeno, tranquillità, sicurezza, prosperità stupenda al di dentro, potenza e riputazione all'esterno. Se ciò pare assurdo, de' risultamenti ottenuti dovrà l' onore nella proporzione dovuta riferirsi all'influsso e all'azione diretta del re. Guglielmo non sarà stato propriamente un grand'uomo, nè intenderemmo di esaltarlo per tale. Ma la stima e l'amore de' contemporanei e dei posteri può valer meglio talvolta dell'ammirazione che tributasi al genio (1).

VII.

Allorchè pervenne oltre l' Alpi ad Ugo Falcando la notizia di quella fine immatura, gli antichi sentimenti per l'isola, le rimembranze della lunga dimora, il presagio de' vicini disastri gli tempestarono l'animo; talchè scrivendo a Pietro, Tesoriero della Chiesa di Palermo, prorompeva in queste fatidiche ed eloquenti parole:

---

(1) Nel giudizio sul carattere e sul valore politico del re Guglielmo II mi duole non trovarmi d' accordo col Dottor Ottone Hartwig in un suo benevolo articolo sulla prima edizione di questa mia opera pubblicato al 1867 nella *Rivista Storica* di Sybel, e coll'Amari *Storia dei Musulmani di Sicilia* vol. III, p. II, lib. VI, cap. X, f. 502-4 e 530-1.

« Ecco già mi sembra di scorgere le orde minacciose de' Barbari in atto d'avventarsi col feroce lor impeto ad atterrire le floride e tranquille città, e funestarle di rapina, di lussuria, di strage... Non ubbidisce, no, a ragione od a legge, non cede a religione o pietà la cieca rabbia teutonica : e sarebbe pur male che dovesse esercitare il suo sfogo nella Puglia e nelle altre cisfarine provincie, ma estendersi anche alla Sicilia, a quella terra beata, preferibile a tutt'i regni del mondo!... Oh chi non s'arretra e non piange a pensar tanto scempio, e tanta gloria e ricchezza travolta in ignominia e indigenza? Chi potrà rassegnarsi a immaginare contaminata dall' ingresso de' Barbari quella magnifica e superba metropoli?.. Che faranno i Siciliani, e non provvederanno forse ad eleggersi un re che unisca insieme le loro armi e le opponga allo straniero? o preferiranno, sonnacchiosi ed ignavi, sottoporre il collo al servaggio, anzichè salvare il decoro e la libertà della patria?.. Certo se la scelta cada sopra un principe di non dubbio valore; se da' Cristiani non dissentano i Saraceni; se questo principe si concilii il favor de' guerrieri e l'aura del popolo, premunendo le città ed i luoghi marittimi; se, in tanto scompiglio di cose indebolito il riguardo alla Corona, i Cristiani non opprimano i Saraceni, nè i Saraceni, aspreggiati dalle ingiurie, si separino da loro, e si sollevino in modo che da un lato sia necessario il combatterli, combattendo dall'altro la esterna invasione; se tutto ciò sia concesso sperare; se questa virtù di concordia congiunga in un fascio i grandi e la plebe, i fedeli e gl'infedeli, oh venga pure il Tedesco!... La Sicilia e la Calabria, se non forse la Puglia imbelle e incostante, potranno resister-

gli... Ma te sventurata, o povera isola, cui è destino nutrire e allevare coloro che poi si volgono a mordere le tue proprie mammelle! È tua prole, è tuo sangue codesta Costanza, che, partita da te, or si apparecchia a tornare segnando la strada a' Barbari... Sorgi dunque, o bella e forte Messina, a respingere i primi assalti che ti toccherà sostenere. Guai a te, o Catania, se non ti accendi, a resistere, di coraggiosa fermezza: la servitù, che ti aspetta, sarà più fatale de' tremuoti, delle pestilenze, delle lave dell'Etna che t'hanno desolato finora. Guai a voi, o Siracusa, o Agrigento, superbe per vetuste grandezze: l' oppressore straniero sarà peggio per voi de' vostri Dionisii, de' vostri Falaridi... Sorgi tu o Palermo, o città famosissima, capo e gloria del regno, della quale non è lingua che possa celebrare degnamente le lodi! (1). »

Ciò che vedeva e pensava lo scrittore francese, diveniva in que' momenti la febbre e la preoccupazione d'un popolo. La ereditaria ragione di sangue senza meno tenea per Costanza; ma il paese chiamato ne' suoi Parlamenti a consecrare in addietro la nascente monarchia di Ruggiero e la successione dell'uno e dell'altro Guglielmo, potea credere che il proprio suffragio contasse pure qualcosa nel fissare le proprie sue sorti. Le dichiarazioni individualmente strappate a taluni, o anche a molti, de' principali magnati non giungeano a ferire e lasciavano illeso il diritto fondamentale del regno. Que-

(1) *Hist*, f. 403 a f. 406, nella Epistola dedicatoria.

sto diritto, storicamente innegabile, rivivea tutto intero nella suprema necessità della Sicilia, nel bisogno di garentire e difendere la sua libera e indipendente esistenza da un dominio forestiero e lontano (1). Rimaneva della casa di Hauteville qualche ramo secondario, più o meno discosto dallo stipite de' re di Sicilia, in possesso di potenti baronie nel regno; rimanevano i principi Tancredi e Ruggiero d'Andria, quegli della linea regnante ma bastardo di nascita, quest' ultimo pronipote a Drogone e cugino in secondo grado dell' estinto monarca; ma pare non fosse tra i primari signori chi si riputasse immeritevole di levar sino al soglio le ardite pretese (2). Mentre disputavano i grandi, la inquieta ansietà della moltitudine traducevasi in moti disordinati e convulsi; sventuratamente, circa a' Musulmani dell'isola, i dubbi di Falcando avveravansi: scosso il freno della regia

---

(1) Il signor DE CHERRIER, nella sua *Storia della lotta de' Papi e degl'Imperatori della casa Sveva*, pregevole opera sotto altri rapporti, cede troppo alle sue tendenze *legittimiste* nel giudicare la posizione della Sicilia in quel tempo, la parlamentare elezione del re Tancredi, e i diritti coniugali di Enrico VI. Con idee non pregiudicate dalle passioni politiche del XIX secolo, il suo compatriota del secolo XII, il buon FALCANDO, la intendeva altrimenti.

(2) PIETRO D'EBOLI, *Carmen.*, f. 9.

« Omnes inter se coeperunt de majoritate contendere et ad regni solium aspirare. » RICCARDO DA SAN GERMANO, f. 517.

obbedienza, gli accumulati rancori della gente cristiana ed indigena scoppiarono contro la razza infedele, contribuendo ad istigarli vieppiù quella recrudescenza di religiose passioni che la caduta di Gerusalemme ed il grido della nuova Crociata aveano prodotto in Occidente. Seguiva, in proporzioni più vaste, ciò di cui non era mancato di balenare qualche cenno altra volta: un precipitare della popolazione cristiana sulla popolazione islamita, la prima cresciuta strabocchevolmente di numero, l'altra, dopo un secolo e più, declinata e scemata; i Musulmani, assaliti e saccheggiati in Palermo, ebbero a durare sanguinoso conflitto, nelle loro vie, nelle loro case, ne' fondachi loro; apertosi colle armi un passaggio, per la maggior parte si riducevano nelle montagne del Val di Mazzara sotto alcuni de' propri gaiti, de' propri capi più noti (1).

In que' pericoli, in quelle fiere vertigini si drizzava altamente la figura del Cancelliere d'Aiello. Il cortigiano intrigante degli anni più verdi, il vecchio acciaccato dall'età e da' malori, co' suoi difetti, colle sue debolezze, colla fama un po' fosca che cercava creargli la inimicizia degl'invidi, spariva del tutto: restava il

---

(1) « Panormi oritur inter Christianos et Sarracenos dissentio. Sarraceni, multa suorum strage facta, exeunt et inhabitant montana. » ANONIMO CASSINESE, f. 514.

« Quinque Sarracenorum regulos qui ob metum Christianorum ad montana confugerant. » RICCARDO DA SAN GERMANO, f. 547.

RUGGIERO DI HOVEDEN, *Ann.*, f. 679.

cittadino, il ministro, che sorgeva a provvedere alla patria, e, col pie' nella fossa, si accingeva a salvarla. Tra le candidature diverse il suo pratico senso gli additava in Tancredi quella che poteva incontrare meno ripugnanze fra i grandi, e raccogliere meglio il favore del popolo: la qualità d'illegittimo non ebbe in Normandia a riputarsi un ostacolo a quel duca Guglielmo, che, succeduto nel paterno retaggio, conquistò la Inghilterra; Tancredi non era stato avventuroso e felice nelle sue guerresche intraprese, non appariva dotato di quelle esterne attrattive che illudono e piacciono (1); era però diretto rampollo del primo re Siciliano, desto e culto d'ingegno, capace per equità, per bontà e per modestia, di continuare le tradizioni e gli esempi del secondo Guglielmo. Il sagace vegliardo avea già forse da un pezzo fissato gli occhi su lui come sul successore possibile al trono dell' isola, e, per dargli riputazione e potenza di capitano, operato forse che gli si affidasse al 74 la impresa di Alessandria, e più tardi il navale comando nella spedizione di Grecia fatta contro l'avviso di Gualtiero Offamill (2). Adesso cominciò a darsi briga nella corte, nel popolo, ovunque. Pregava, esortava, insisteva; trascinava tutti col fascino delle proprie ragioni e della propria parola: un giovanile bollore animava

(1) Pietro d'Eboli ne' suoi versi lo descrive come nano e bruttissimo. Ma il poeta che volea gradire ad Enrico VI, e ne mendicava i guiderdoni, non facevasi scrupolo d'insultare per ogni guisa al di lui competitore.

(2) Amari, *St. de' Mus.*, vol. III, lib. VI, cap. V, f. 531.

quelle membra logorate ed affrante (1). Fece ancora di più: l'altiero suo spirito, che non avea forse mai dimenticato una ingiuria o sacrificato un personale dispetto, piegavasi a scongiurare e supplicare il nemico con cui per tant'anni avea dovuto contrastar sordamente, colui che avea sulla Sicilia attirato la incalzante minaccia d'un giogo straniero, e poteva, colla propria influenza, contribuire a sviarnela. Una sera il Cancelliere montava le scale dell'arcivescovo Gualtiero Offamill, il capo del partito tedesco, il principale avvocato che lo Svevo contasse in Palermo; e cadeva a' suoi piedi giungendo le palme e stemprandosi in lagrime. « Conoscete la nequizia di Enrico, e volete a lui soggettarci! conoscete la ferocia germanica, e volete darle in preda questo regno infelice! Fia dunque vero che dovremo a modo di bambini imparare, balbettando, l'idioma dei barbari? Il conte d'Andria sarebbe, per nascita, degno del trono; ma l' indole, i costumi, le azioni sue vi si oppongono. Tancredi è sola nostra speranza; egli amato e rispettato da tutti! (2) » Il gelido Inglese rimaneva di sasso, o sorrideva nel cuore a que' detti e a quell'abbassamento magnanimo.

Non restava che spingere a risolute determinazioni il paese. La gran maggioranza de' baroni e de' prelati, che nel dominio alemanno vedeva non solo la comune

---

(1) « Intus et interea Vice-Cancellarius ardet.
Pietro d'Eboli, *Carmen*, f. 11.

(2) Lo stesso, *Carmen*, f. 13-15.

servitù della patria, ma la possibile irruzione d' uno sciame d'ingordi oltremontani che si getterebbe in Sicilia ad arraffare i beneficî ed i feudi, e contenderli forse a' vecchi possessori, decisamente schieravasi intorno al Cancelliere. Il sentimento nazionale de' Municipî affiancavala. Dal lato opposto non erano che lo arcivescovo Offamill; quel Ruggiero conte d'Andria, il quale non avendo, come sembra, abilità nè coraggio bastevole da prendere la corona per sè, soffriva a malincuore che si posasse sulla fronte a un suo pari; i conti di Molise, di Celano, ed altri de' baroni e feudatarî pugliesi, in cui risorgea l'odio antico contro quella dinastia normanna che per tre generazioni di principi avea saputo reprimerli, e in cui penetrava la cieca e stolta lusinga che fossero per trovare più compiacente e più facile il signore straniero. Convocato un Parlamento in Palermo, i voti de' grandi e de' prelati presenti furono per Tancredi: ardì solo protestare in contrario l'arcivescovo Gualtiero; il popolo, col retto suo istinto, si rallegrava e acclamava (1).

---

(1) « Et sic omnes Archiepiscopi, Episcopi, Abbates, et universi aulici Comites Siciliae invicem convenientes elegerunt Comitem Tancredum.» *Chronicon Fossae novae*, f. 72.

RICCARDO DA SAN GERMANO, f. 547.

VIII.

La elezione di Tancredi fu un grand' atto di sovranità nazionale, che dovea la Sicilia ripetere più felicemente in appresso elevando al trono Pietro d'Aragona dopo la riscossa del Vespro, e collocandovi Federigo dopo il tradimento di Giacomo, in faccia a mezza Europa congiurata a suo danno.

Non entra nel presente lavoro descrivere le vicende del regno novello, e la estinzione della nobile schiatta che chiudeva in Tancredi i gloriosi suoi giorni. Il re eletto, chiamato nella capitale dell'isola per cingervi il serto che il Cancelliere d'Aiello gli porgea di sua mano (1), cercò ricondurre l'accordo tra Cristiani e Musulmani; passò in terraferma a domarvi i renitenti baroni; sgominò alcune schiere che lo Svevo mandava in aiuto ai ribelli sotto Arrigo Test, maresciallo dell' impero; accolse nell' isola Filippo Augusto di Francia e Riccardo d' Inghilterra che passavano in Asia, e con Riccardo ebbe dissapori e dissidì onde parve minacciata un istante la pace e la sicurezza del regno, ma che poi terminaronsi con onore e contentamento reciproco; tornò sul continente a sedarvi qualche rinascente turbolenza

---

(1) PIETRO D'EBOLI, f. 16-17.

« Per ipsum Cancellarium coronatur in regem. » RICCARDO DA SAN GERMANO, f. 547.

del partito tedesco; potè credere di aver provvisto al futuro co' riconosciuti diritti di Ruggiero suo figlio, e di avere alla sua causa guadagnato un potente sostegno congiungendo in nozze quel figlio alla principessa Irene, nata dall'Imperatore Isacco l'Angelo. Le armi di lui combatterono virilmente e respinsero una prima invasione condotta in persona da Enrico, succeduto nell'Impero a Federigo suo padre, ch'era morto in Oriente: le malattie, i calori italiani anche questa volta riuscivano esiziali a' Tedeschi sotto le mura di Napoli; le flotte di Pisa e di Genova, alleate all'invasore straniero, il soccorrevano male contro il navilio dell'isola, che rompeva arditamente l'assedio; la regina Costanza, lasciata dal consorte in Salerno, vi cadeva in potestà di Tancredi. A Tancredi in quel favor di successi mancò forse la energia, l'attività necessaria a compirli. Fu consiglio generoso ma improvvido il cavalleresco abbandono, con cui alla prigioniera Costanza si rendeva libertà senza patti. Fu sventura la morte che nel fiore degli anni coglieva il primogenito regio, l'erede designato del trono, e, trafitto dal cordoglio, spingeva poco dopo a seguirlo il genitore medesimo. Restò a capo un fanciullo, Guglielmo III coronato in Palermo sulla fine del 1193. Ed erano venuti meno i dettami ed il senno del vecchio Cancelliere d'Aiello, che non vide i rovesci del proprio paese, ed a cui sonò opportuna la estrema sua ora per sottrarlo alle vendette dello Svevo (1). Enrico

(1) « Ardeat in medio Vice-Cancellarius orco.
PIETRO D' EBOLI, f. 131.

Nella donazione di una vigna, di un orto e d'un can-

ripiombava sulla preda agognata più potente di forze, più potente per lo interno scompiglio, per la interna discordia che gli apriva una dopo l'altra le città di terraferma e dell'isola, e conducevagli a' piedi uno dopo l'altro i baroni. Il tradimento gli dava poi quel pusillo monarca e la infelice sua madre: ed ei dannava a consumarsi nella reclusione e nei tormenti il fanciullo, sperdeva gli avanzi della misera casa, turbava il sonno agli estinti cavando fuor degli avelli e gettando via dal tempio i cadaveri di Tancredi e del figliuolo Ruggiero; nè bastavagli perchè sull'intero paese, smentite le promesse ingannevoli di benignità e di clemenza, non si aggravasse, come una maledizione di Dio, a funestarlo di delitti e di sangue.

L' arcivescovo Gualtiero Offamill non potè avere la gioia sinistra di consecrare egli stesso il tedesco oppressore: era ancor egli cessato di vivere, e a quell' atto, nel Natale del 1194, adempiva in sua vece Bartolomeo suo fratello, sottentratogli nella sede metropolitana in Palermo, e che poscia lo Svevo compensava cacciandolo dalla propria diocesi e mandandolo, da semplice monaco, a finire in Girgenti (1). L'ammiraglio Marga-

---

neto in Palermo, fatta al monastero Cisterciense della SS. Trinità in giugno 1194 (regnando Guglielmo III) Riccardo, conte di Aiello, parla con pietose parole del padre defunto. Presso MONGITORE, *Monumenta Historica Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis*, f. 8 e 9.

(1) Rocco PIRRI, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 122.

rito (il più grand'uomo di mare del suo tempo), il conte Riccardo d'Aiello e l'arcivescovo di Salerno, figliuoli del cancelliere Matteo, erano fra coloro che avevano insieme alla regina Sibilla capitolato in Caltabellotta, e ch'Enrico, contro la fede giurata, deportava in Germania (1). Dopo la capitolazione lusingato un momento, confermato in ufficio e investito del principato di Taranto e del titolo di duca di Durazzo, l'ammiraglio fu, nel lontano carcere, privo degli occhi (2); patì la stessa sorte il conte Riccardo, giovane che il padre aveva avuto cura di avviare egregiamente alle lettere (3), ma sopravisse alla cattività ed agli strazî, e potè, morto Enrico, esser tolto da quelle orribili segrete del castello di Trifels (4): per l'arcivescovo di Salerno, come per gli altri prelati prigioni, reclamò invano, sotto il regno

---

(1) OTTONE DI SAN BIAGIO, *Chron.*, presso MURATORI, *Rer. It. Scr.*, tomo VI, f. 896.

Abbatis Uspergensis Chronicon, presso CARUSO, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 269.

(2) OTTONE DI SAN BIAGIO, *Chron.*

(3) « Litteris optime erudito. » LO STESSO, ivi.

(4) Da una lettera d'Innocenzo III all'arcivescovo di Palermo si ricava come il conte d'Aiello, reso libero, avesse portato le sue istanze al Papa perchè il monastero della Trinità fondato dal proprio padre in Palermo fosse reso ai Cisterciensi, a cui, come partigiani della casa normanna, lo avea tolto Enrico Svevo per darlo al nuovo Ordine de' cavalieri Teutonici. Tra le Epistole d'Innocenzo, tomo I, lib. I, num. 566. Parigi 1682.

di Enrico, Celestino III pontefice (1), e più tardi reclamava Innocenzo (2). La regina Giovanna, la vedova di Guglielmo II, restituita da Tancredi al germano re d'Inghilterra che l'avea richiesta unitamente alla dote, lo seguì in Palestina; fu da costui offerta in moglie a Malek-Adel, il fratello di Saladino, collo strano progetto d'un risorto regno di Gerusalemme governato dai due coniugi sotto gli auspicî del monarca inglese e del soldano di Egitto (3); durante la cattività del germano, prigioniero di Leopoldo d'Austria, tornò alle native sponde di Londra; fu quindi dal re data in seconde nozze a Raimondo IV conte di Tolosa, nè partecipò agl' infortunî del suo nuovo marito, essendo circa al 1200 scesa nel sepolcro in Rouen (4).

Ne' tre anni ferali del governo di Enrico la dominazione della casa di Hohenstaufen ebbe a delinearsi pur sempre cogli odiosi caratteri di una estranea conquista e di una cruda e violenta tirannide. Enrico inventava congiure, le denunciava egli stesso, e ne traeva pretesto a sterminare quell'antica nobiltà di Sicilia. Un conte Giordano, attenente alla stirpe normanna, sospetto che si raccogliessero in lui le speranze di chi voleva farne un principe indigeno, ebbe conficcato nella testa un diadema armato al di dentro di acute punte di ferro;

---

(1) Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1194, n. 18, 21.
(2) *Epistole*, lib. III, n. 26, 65.
(3) Michaud, *Hist. des Croisades*, lib. VIII.
(4) Hoveden, *Ann.*, f. 795.

altri con lui scorticati vivi, consunti nel fuoco, e in molte guise torturati ed uccisi: spogliata la reggia di infinite ricchezze, che il vincitore trasferiva in Germania. Il nazional sentimento entrò infine a ispirare quella stessa Costanza, involontaria cagione di tanti mali alla patria, non complice all'iniquo marito, e cui l'odio tedesco giungeva a imputare di averne nel settembre del 1197 tronca col veleno la vita. Nella lotta contro la parte straniera, contro il Gran Siniscalco Markwald di Anweiler e gli oltremontani baroni che il morto Imperatore avea cominciato a introdurre negli ufficî e nei feudi, la parte paesana ebbe a capo la regina normanna, e quindi Innocenzo III pontefice da costei dato balio all' orfano Federigo suo figlio. Talchè la Sicilia, suo malgrado piegatasi alla invasione alemanna, potè almeno, quasi nembo che passa, vederla dileguarsi e sparire.

Federigo, nato in Italia di madre italiana, allevato e cresciuto in Palermo, fu re italiano, italiano soltanto sino a diciott'anni di età, prima che venisse a sorridergli la improvvisa speranza di unire alla corona dell'isola il diadema imperiale. Assunto all'Impero, preferiva alle usanze, alle abitudini, alle idee d'oltremonti, quelle imparate da lui nella reggia materna: le imprese, i viaggi non l' impedivano dal serbare qui sempre la ordinaria dimora: l' Impero, che col Barbarossa suo avo cercò di schiacciare e assorbire l' Italia, con lui si rifaceva italiano. Quella coltura, quella potenza mirabile adunate nell'isola, scosse un istante sotto il perfido Enrico, rifiorivano adunque: rifiorivano con assimilarsi anche meglio i progressi dell'Italia di mezzo e dell'Ita-

lia di sopra, verso cui Federigo ebbe a mantenersi in rapporti più immediati e più intimi. E la Sicilia, se non gli aurei giorni di Guglielmo II, trovava ancora una volta la politica e morale importanza, la primazia conseguita e goduta a quel tempo fra le altre genti italiane.

APPENDICE

Al 1844 la Biblioteca Vaticana fece acquisto d' un manoscritto in pergamena, che poco dopo venne sotto gli occhi al professor Merkel, allora di passaggio in Roma. Il manoscritto non era tuttavia notato nel catalogo, nè distinto per numero; e non si conoscea con certezza a chi anticamente fosse appartenuto, quantunque nella prima facciata si vedesse miniato uno stemma gentilizio, ed in esso, un leone rampante che stringeva una croce.

Pel carattere si riferiva evidentemente alla fine del XII secolo: constava di due parti, di cui la prima contenente una raccolta di leggi Longobarde e di frammenti del Codice Giustinianèo; la seconda, le Istituzioni di Giustiniano, i trattati *degli arbitri* e *delle azioni*, e infine altri frammenti di leggi senza che apparisse ove e da chi pubblicate. Erano XLIV capitoli, preceduti da un proemio, scritti in serie continuata fra loro,

portanti quasi tutti la propria rubrica, mancanti nondimeno di numero progressivo.

Il Merkel non tardò a ravvisarvi talune di quelle che vanno intese col nome di *Costituzioni di Sicilia*, e che si hanno riunite in un corpo dall' Imperatore Federigo II Svevo: dovè inoltre accorgersi d' una manifesta analogia colle così dette *Assise de' re di Sicilia*, che, togliendole da un manoscritto del monastero della Cava, il Carcani aggiunse alla edizione delle Costituzioni eseguita in Napoli al 1786. Questa analogia però non arrivava al punto di doversi confondere, come una sola e medesima cosa, le Assise pubblicate dal Carcani, rivedute più tardi dal Pertz (1) e dallo stesso Merkel, colle leggi contenute nel manoscritto Vaticano.

Giova toccare, anzi tutto, di ciò che ha più speciale attinenza colle Assise indicate, e avvertire come fu giudizio del Carcani che queste, promulgate da Federigo al 1220, fossero state quasi la fonte onde in séguito scaturiva, sotto forma più larga, la raccolta delle sue Costituzioni (2). In appoggio alla quale opinione invocava la testimonianza di Riccardo da San Germano.

Le parole di Riccardo sono le seguenti: « Imperator se recto tramite Capuam conferens, et regens ibi Curiam Generalem, pro bono statu Regni suas assisias promulgavit, quae sub *viginti* capitulis continentur (3). »

---

(1) *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, V, 312.

(2) *Praefatio*, f. IX.

(3) *Chronicon*, presso CARUSO, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 568.

Or la prima osservazione che si affaccia allo sguardo è la nessuna corrispondenza fra il numero de' capitoli menzionato dal cronista e quello delle così dette Assise del manoscritto della Cava, che sono XXXIX.

Poco dopo, lo stesso Riccardo da San Germano parla della pubblicazione di altre leggi od assise fatta da Federigo nel 1221: « Imperator transfretat, et Messanae regens Curiam Generalem, quasdam ibi statuit assisias observandas contra lusores taxillorum et alearum, nomen Domini blasfemantes, contra Judaeos, ut in differentia vestium et gestorum a Christianis secernantur, contra meretrices, ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant, et ut earum habitatio non sit intra moenia civitatum, contra joculatores obloquentes, ut qui in personis aut rebus illos offenderit, pacem non teneatur imperialem infringere (1). » Ma erano disposizioni peculiari e tassative, che non abbracciavano l' ampiezza delle materie trattate, o, diremo meglio, sfiorate nel manoscritto della Cava.

L'idea del Carcani è lungi, adunque, dal trovar fondamento nell'autorità storica da lui citata. Invece (secondo pare) le Assise da lui pubblicate non sono come il germe o il primitivo embrione di un futuro Codice dato poi dallo Svevo: sono bensì lo spoglio e l'epitome d'un Codice già fatto. Aggiungeremo di più: non sono opera legislativa, atto di principe che sanziona e comanda, bensì uno studio di privato giurista, che talora

(1) *Chron.*, f. 569.

ricopia, per lo più nota o riassume da' testi, aggiungendo anche qualche rara postilla.

Il Merkel, il quale dice nulla potersi affermare di certo circa all'origine e all'uso di simigliante lavoro (1), osserva tuttavia aver l'incognito autore, secondo il titolo stesso di cui si è servito, fatto chiaramente conoscere non altro essere stato il suo scopo che quello di unire insieme in compendio le leggi di parecchi re di Sicilia (*regum regni Siciliae*). Manca qualunque specie di preambolo, sul genere di quello che accompagna la grande raccolta ordinata da Federigo, e di quello che sta in fronte alla raccolta nuovamente scoperta nel manoscritto Vaticano: l'una e l'altra delle due menzionate raccolte dànno per esteso, accresciuto qua e là di ragioni e considerazioni novelle, il tenore de' precedenti statuti, di cui si torna ad inculcare la osservanza; e nel manoscritto della Cava le leggi si veggono d'ordinario indicate per estratti e per cenni. Non saprebbe poi, in generale, concepirsi questa secchezza, questo laconismo eccessivo in un legislatore del medio evo, che avesse cercato di farsi comprendere e di farsi ubbidire.

Ciò posto, occorrerebbe indagare se le Assise date dal Carcani fossero un sommario condotto sulla raccolta di

(1) « Cujus quamquam de usu atque origine nihil certi afferri potest. » *Commentatio qua juris Siculi sive Assisarum regum regni Siciliae fragmenta ex codicibus manu scriptis proponuntur*, Halis, formis Hendellis (anno MDCCCLVI), f. 12.

Federigo o sopra altra più antica; se quest'ultima fosse, per avventura, quella trovata dal Merkel nel manoscritto Vaticano; o, invece, se la raccolta data dal Merkel potesse (con istrana ipotesi) supporsi improntata posteriormente sulle dette Assise.

Ora ne' primi trentadue capitoli delle Assise del Carcani, ristampati dal Merkel nel suo opuscolo, è chiaro il riscontro colle leggi del re Ruggiero comprese nella raccolta di Federigo ed anche nel manoscritto Vaticano: altre leggi contenute nelle Assise, ed anche nel manoscritto Vaticano, si rinvengono nel Codice di Federigo e vanno attribuite a costui, mentre sono certamente anteriori; altre che mancano nel Codice Svevo, esistono nelle Assise (e nel manoscritto Vaticano), ma potrebbe dubitarsi del principe al quale appartengono. Una di queste (Assisa XXXII, manoscritto Vaticano XXXIV) il Merkel ha con fondamento rivendicato a Ruggiero; se non che da tal fatto è riuscito ad una conseguenza che noi crediamo di soverchio avanzata. Ha imaginato che, al pari di questa, le altre leggi anonime contenute nelle Assise fossero tutte proprietà di Ruggiero; che il manoscritto della Cava, secondo il concetto del suo autore, avrebbe dovuto contenere dopo quelle di Ruggiero altre leggi seguenti, ma sia rimasto interrotto. Da un solo esempio argomentare così in via di massima ci sembra un po' troppo. Havvi però un positivo elemento che distrugge la congettura del dotto Tedesco. Tra gli altri sette capitoli delle Assise non ristampati da lui ma compresi nella edizione del Carcani, se ne trova uno (Ass. XXXVIII) che ha evidente riscontro in una legge di Guglielmo II (*Const. Sic.*, lib. III, tit. 20).

Un altro (Ass. XXXIV) concorda ad una legge, la quale va sotto il nome dell'Imperator Federigo, e sembra appartenergli in effetto (*Const. Sic.*, lib. I, tit. 44). Ed insomma pare potersi far capo alle due induzioni che seguono: 1º il compilatore delle Assise, senz'avere propriamente sotto gli occhi il Codice Svevo promulgato nel 1231, ebbe altri materiali più antichi, non appartenenti al solo Ruggiero; 2º tra questi, qualche legge dello stesso Imperator Federigo, ma precorsa alla pubblicazione del Codice.

Ne' detti trentadue capitoli riprodotti dal Merkel la corrispondenza è costante col manoscritto Vaticano: è letterale o semplicemente di senso, ma per lo più in modo abbreviativo; del resto, la serie e la progressione numerica delle disposizioni e delle leggi non si trova la stessa, ma procede qua e là invertita e spezzata. Nei sette capitoli, che bisogna rintracciare nella edizione del Carcani, ogni analogia diretta ed esplicita si vede realmente mancare. Per due, l'analogia si scorge invece colle leggi citate di Guglielmo II e dell'Imperator Federigo; per uno (Ass. XXXIX), colla Costituzione *Errores eorum* (*Const.*, lib. III, tit. 3) che spetta a Ruggiero; per gli altri quattro, con nessuna delle leggi conosciute sinora. E pare da tutto ciò potersi desumere che il compilatore delle Assise, profittando principalmente di un testo identico a quello che abbiamo nel manoscritto Vaticano, e attingendo principalmente da esso, abbia inoltre avuto a sua disposizione altri testi più antichi, e dell'epoca stessa, ed anche più vicini e recenti.

Quale sarebbe, adunque, la data precisa della compi-

lazione di siffatte Assise? Quella, secondo noi, che abbiamo indicato: ne' primordî del governo dell'Imperator Federigo; e, propriamente, dal 1209 al 1231. Il Merkel vorrebbe risalire più indietro, all'età de' Guglielmi, ad un tempo anteriore a Federigo. Anteriore al suo Codice, sì certamente; ma di poco, di qualche anno soltanto. E quella Costituzione *Justitiarii nomen*, compresa nel capitolo XXXIV delle Assise, andrebbe annoverata benissimo fra le altre emanate al cominciar del suo regno dal magnanimo Svevo, che furono poscia riunite e rifuse nella generale raccolta, a cui, per suo ordine, attendeva il di lui Cancelliere Pier della Vigna (1).

Sulla ricerca ipotetica, se le Assise avessero potuto, all'incontro, valere di testo alla raccolta messa in luce dal Merkel, è d'uopo appena fermarci. Guardando a' due manoscritti che abbiamo finoggi, il Vaticano, nelle sue materiali apparenze, precede a quello della Cava, come esemplato senza meno innanzi il 1200 (2). L'opera del compendiare appartiene naturalmente a chi segue, non a chi anticipa in ragione di tempo; e il manoscritto Vaticano contiene delle leggi non comprese punto nelle Assise (vedi i numeri XVI *De indigne anelantibus ad sacerdotium*, XXII senza rubrica, XXXVI *De mederi*

---

(1) « In quas (Constitutiones) praecedentes omnes Regum Siciliae et Sanctiones nostras, quas servari decernimus, jussimus esse transfusas. » *Procmium ad Const.*, edit. Neap., 1786, f. 3.

(2) MERKEL, *Comm.*, f. 9, 12.

volentibus). In sostanza, questa della priorità della raccolta testè pubblicata sull' altra conosciuta col nome di Assise, è anche opinione del Merkel; ed egli ne adduce nuovo argomento in alcuni passi in cui il compilator delle Assise, volendo ricopiare alla lettera, sembra avere sbagliato le parole ed il senso (Ass. XIV, 6, *motor*; XV, *quomodolibet*, *preci;* XX, *sinum;* XXV, *subjecti sint.*) Potremo dal canto nostro aggiunger di più : al sunto di un capitolo, che nel Codice Vaticano porta il numero XXXIV, il compilatore delle Assise (n. XXXII) credè appiccare una certa coda nel margine, la quale dimostra essergli pienamente sfuggito l' intendimento della legge racchiusa nel testo.

Entrando meglio in ciò che concerne il contenuto ed il fondo della raccolta Vaticana, osserva il dotto Tedesco non potersi avere alcun dubbio che fosse emanazione d'un re, facendosi frequente menzione e del *re* (VII, XI, XVII, XVIII, 4), e del *regno* (VI, XVIII, 4, XIX etc.) e del *dritto regio* (IV) e de' *soldi regii* (XXXIV).

Si tratta di leggi, nuove in parte ed in parte riprodotte dal medesimo re (*in presenti corpore sive promulgatas a nobis, sive compositas.* Prol.).

Ma chi fu questo re?

La quistione, ad avviso del Merkel, si limita fra Ruggiero e i due Guglielmi.

Dal canto nostro ci sia permesso avvertire che lo ignoto monarca parla, fino dal bel principio, de' suoi *predecessori* che anch'essi facevano leggi (Prol.), della liberalità de' suoi *progenitori* nel largheggiare alla Chiesa (num. II). E Ruggiero non avrebbe innanzi a sè potuto ricordare che il solo Conte suo padre; e Roberto

Guiscardo e il figliuolo e il nipote di lui, se pot rono figurar per la Puglia come *predecessori* a Ruggiero, non erano, in ogni modo, suoi *progenitori*. Del resto, l'esordio e tutto il complesso di quella legislativa raccolta non rendono imagine d'uno Stato nascente e nei primi suoi passi, ma d'uno già adulto, che aveva fatto già le sue prove e corso le proprie vicende, il quale dal legislatore s'intendeva tirare ad ordini più temperati e più miti.

Segue il vecchio Guglielmo, e a costui inclinerebbe il Merkel ad attribuire il Codice, di cui ci occupiamo. Le sue ragioni, sotto tale rapporto, si ridurrebbero a due:

1. Ammessa la data che il dotto Tedesco suppone alle Assise del manoscritto della Cava, data anteriore a Federigo, e posto che l'autore di esse non altro abbia tenuto presente che un testo simile a quello del manoscritto Vaticano, il titolo di Assise de' re di Sicilia (*regum regni Siciliae*) non parrebbe riferibile al solo Ruggiero, ma bisognerebbe includere anche uno de' Guglielmi.

2. Guglielmo I era quello che poteva parlare di nemici abbattuti (*hostibus prostratis*, Prol.), di pace rimessa nel regno, d'integrità ripristinata del regno, di riposo gratissimo nel temporale e nello spirituale egualmente (*ivi*).

E però la compilazione della raccolta Vaticana andrebbe, a giudizio del Merkel, collocata nel periodo intermedio dal 1156 al 1160.

Fra le congetture possibili egli reputa meno accettevole quella c' e attribuisse la raccolta a Gugliemo II;

ma è dessa appunto che noi stimiamo la più fondata, e che siamo più disposti ad accogliere.

Degli argomenti addotti in favore di Guglielmo I, quello relativo alla *pluralità* de' re che avrebbero apprestato materia identica alle due collezioni Vaticana e Cavense, ci sembrerebbe militare con maggiore efficacia per Guglielmo II.

Circa all'altro argomento, le parole del preambolo allusive a' domati nemici, alla integrità restituita e alla restituita sicurezza del regno, potevano benissimo, nella bocca di Guglielmo II, accennare ad un fatto evidente al suo tempo, e che spiccava in antitesi de' disturbi anteriori. Questo fatto, non fosse anche merito proprio, ma conseguenza delle repressioni e vittorie paterne, ciò non toglie che Guglielmo II potesse notarlo nel detto preambolo, trarne materia di consolazione per sè e ricavarne i vantaggi. D'altronde, per quei nemici prostrati non potrebbero intendersi l'Imperator Barbarossa e gli eserciti e i partigiani di lui? pel riposo tanto nelle cose temporali che nelle spirituali non potrebbe int ndersi quello che il regno conseguiva dopo gli accordi di Venezia, dopo cessati i rumori del conflitto e dello scisma ghibellino e imperiale? Soggiungeremo che tali parole, convenienti sul labbro di Guglielmo II, sarebbero apparse una derisione amarissima pronunciate dal suo antecessore, il quale se poteva tenersi voluttuosamente appagato tra le insanguinate lascivie della propria sua reggia, avrebbe offerto ma'e a' sudditi quella lieta pittura del loro stato felice. Nè, in parecchi anni di fieri e perpetui trambusti, il paese chetò mai veramente dal 1154 al 1166, anzi al 1172, cioè fino alla maggiore età di

Guglielmo II : e quell'intervallo dal 1156 al 1160 indicato precisamente dal Merkel vide (dopo la conciliazione di Guglielmo I con Adriano IV pontefice e l'esilio imposto a tanti baroni) il conte di Ceccano nel 1157 scorrazzare ostilmente ne' violati confini ed occupar Carpineta (1) ; il conte d' Andria nello stesso tempo rompere il bando, impadronirsi di Fondi, Aquino, San Benedetto e altre terre (2), incendiare Traietto (3); nel seguente anno, battere presso San Germano le truppe del re (4), occupare quella città, porre assedio a Monte Cassino (5); al 1159 rientrare ostilmente col conte di Lorotello e con altri fuorusciti nelle frontiere di Puglia (6) : e mentre di là dal Faro era aperta sempre la strada ai disordini, e s'agitavano gli animi, nella corte di Palermo quella appunto era l'epoca in cui la onnipotente autorità di Maione più si esercitava in tormenti, supplizî, spoliazioni di personaggi elevati ed illustri (7). La temperanza, la serenità, la dolcezza che spira quel preambolo, il proposito chiaramente enunciato di attenuare il soverchio rigore delle leggi passate, perciocchè incompatibili colla

---

(1) *Chronicon Fossae novae*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 69.
(2) Anonimo Cassinese, *Chron.*, ivi, f. 511.
(3) *Chronicon Fossae novae*, f. cit.
(4) *Chron.* cit. ivi.
(5) Anonimo Cassinese, loc. cit.
(6) Lo stesso, come sopra.
(7) Falcando, *Historia*, f. 418-19, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I.

moderazione de' nuovi tempi, come sembrano la schietta espressione dell'indole e della volontà del *buon* re, sarebbero una singolare anomalia pel malvagio suo padre. Ed il Merkel in qualche frase da scrittor cortigiano cascata giù dalla penna all'arcivescovo Romualdo di Salerno cercherebbe invano un appicco per trovare la *pietà* e la *religione* nell'uomo, che i contemporanei ed i posteri si sono accordati a considerare siccome tiranno crudele e perverso.

Nè monterebbe l'opporre che nella raccolta Vaticana difettano quelle fra le Costituzioni di Gùglielmo II che il consenso de' dotti riconosce come proprie di lui, e che si leggono nel Codice di Federigo (lib. 1, tit. 6, 45, e 68, lib. 3, tit. 20 e 83). A rimuovere tale obbiezione non ci afforzeremo del supposto del Merkel che la raccolta, quale oggi ci si presenta nel manoscritto superstite, sia da riputarsi incompiuta (1). Diremo bensì che dell'ultima parte della costituzione lib. 3, tit. 20 *Quamplurimum*, è un certo sentore nel num. III del Codice Vaticano, ove incidentemente si accenna al *moderato* sussidio (*adjutorium*) che i signori, ecclesiastici o laici, potevano esigere dai loro vassalli : di qualche legge anteriore alla raccolta in esame (come potrebbe giudicarsi, in ispecie, la Costituzione *Majestati nostrae*, già di certo emanata al 1172) non si credette ripetere il testo,

(1) « Et librarius ipse finem libri deficere videtur indicavisse, quum membranae partem continuando textui vacuam relinqueret. » *Comm.*, f. 11.

considerandola implicitamente in vigore, perchè non abrogata dalle disposizioni novelle; qualche altra potè susseguire alla promulgazione della raccolta anzidetta. Dopo pubblicato nel 1231 il famoso suo Codice, l'Imperator Federigo non si tenne così di dettare in appresso le Costituzioni che vi furono posteriormente innestate col titolo di *nuove*; tali sono la XXXVIII e la XLII del libro I, e quella che incomincia *Et si generalis cura*, citata dall'Isernia, ricopiata dall' Afflitto, la quale non si trova compresa in nessuna edizione del diritto Federiciano, e sappiamo nondimeno dal suo tenore essersi promulgata al 1233 in un Parlamento convocato a Lentini (1). Del rimanente, come non vanno testualmente riprodotte nel manoscritto Vaticano le altre leggi, note finora, di Guglielmo II; così non vi si contengono tampoco quelle proprie di Guglielmo I (*Const. Sic.*, lib. I, tit. 21 e 91, lib. 3, tit. 13, 16, 17, 31, 34, e 35): nè la opinione da noi sostenuta scapiterebbe, per questo lato, a fronte dell'altra dell'esimio professore tedesco. Quanto al re Ruggiero, se parecchie sono le leggi di lui inserte nella raccolta Vaticana, altre ancora ne mancano: una, invece, che nella stampa del Merkel porta il numero XXXIV, manca affatto nella collezione formata dall'Imperator Federigo. Ciò che par naturale si è appunto che Guglielmo II non di tutte, ma di alcune delle Costituzioni de' re precedenti avesse fatto tesoro a

(1) Gregorio, *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Siciliano.*

rinfrescarne la memoria in un corpo di prescrizioni seguite e connesse: non riputò necessario l' aggiungervi quelle (inclusa taluna da lui stesso per l'addietro emanata) che, volute conservare vigenti, non entravano tuttavia nel disegno del repertorio novello, ch'ei pensava di ammannire a' suoi sudditi: un vero ordine scientifico e logico, secondo le idee di codificazione moderna, cercherebbesi invano nell'opera del monarca normanno come nell' altra assunta più tardi dallo svevo suo erede; se non che dove quest'ultima, abbracciando materia più vasta, andava diretta a far tavola rasa delle leggi più antiche non in essa registrate e comprese, la raccolta di Guglielmo II, limitata a proporzioni più esili, serbava in piedi, nella massima parte, la preesistente legislazione del regno.

In conclusione, il dotto Tedesco (malgrado la credenza alla quale mostra propendere) finisce col lasciare indecisa la disputa circa alla paternità di quel Codice per lui primamente acquistato alla storia (1): a noi sembra invece, non volersi grande sforzo a risolverla. Dopo le considerazioni del Merkel, e dopo la opinione da noi espressa nella prima edizione del presente lavoro, è venuta oggi quella del professore D.r O. Hartwig, contenuta nel suo recente articolo della ***Rivista Storica*** di Sybel, nel quale il lavoro stesso è giudicato con indul-

---

(1) Haec vero in medio relinquam dum novis argumentis aliquando certi aliquid affirmari poterit. » *Com.*, f. 13.

gente benignità : e sul proposito basteranno, crediamo, pochi cenni soltanto, riassumendo le cose da noi più largamente risposte per la stampa al medesimo signor Hartwig.

Nel trovar *ben fondata* la nostra *argomentazione* contro il Merkel, in quanto la raccolta legislativa in esame volesse attribuirsi a Guglielmo I, il signor Hartwig non si appaga a crederla compilazione di Guglielmo II, e intenderebbe riferirla al re Ruggiero e all'anno 1140.

Rendendo omaggio all'ingegno e alla dottrina dell'egregio critico, e allo studioso suo zelo per le cose siciliane, noi non abbiamo mancato di addurgli la preliminare obbiezione *di fatto* che alla sua congettura oppongono necessariamente que' *progenitori* di cui parla l'anonimo re autore della raccolta, il quale, precisamente per ciò, avrebbe potuto esser tutt' altri, ma Ruggiero non mai.

Circa a' *predecessori*, ricordati anche dall'anonimo re, abbiamo dovuto tôr di mezzo un equivoco tra noi e il signor Hartwig. Noi abbiamo ammesso che per la Puglia (per la Sicilia non già) i tre Duchi, Roberto Guiscardo zio del re Ruggiero, Ruggiero Borsa cugino a quest'ultimo e Guglielmo suo nipote, avrebbero potuto annoverarsi come *predecessori* a quel re; ma non ci sarebbe passato mai per la mente che, nella specie, si potesse con quella parola alludere agli altri maggiori fratelli di suo padre : Guglielmo Braccio di Ferro, Drogone ed Unfredo. Ne' primordî della irruzione normanna sulla terraferma italiana que' capitani o Conti della turbolenta repubblica militare di Melfi, alternando prodezze da eroi con correrie da masnadieri, aveano da occuparsi

in ben altro in far leggi o interpretarle (*in condendis legibus interpretandisve*), come i *predecessori* menzionati nel Prologo della raccolta Vaticana. È a costoro, a que' primi condottieri normanni, a tutt'insieme quei collaterali antenati del re Ruggiero, che crede tuttavia il signor Hartwig applicare il vocabolo *praedecessores*. Ma ciò bisognava proprio al suo assunto per farsi strada a quell'altra forzata deduzione che i *progenitores* non dovessero poi andar presi nel loro naturale significato di diretti ascendenti.

Il principale argomento del signor Hartwig consiste, ad ogni modo, nella pretesa difficoltà d'intendere, giusta la nostra opinione, e nella facilità di spiegare, giusta quella da lui abbracciata, le parole del Prologo : *Si ergo sua misericordia nobis Deus pius prostratis hostibus pacem reddidit, integritatem regni tranquillitate gratissima tam in carnalibus quam in spiritualibus reformavit etc.* Se non che ci è giovato ricordare all'erudito critico come più sopra, nello stesso suo articolo, avesse egli replicato per noi. Riconosciuta infatti (contro il Merkel e la tesi da costui sostenuta in favore di Guglielmo I) la perfetta convenienza di quelle parole a Guglielmo II e alla condizione del regno dopo la sconfitta dell'Imperatore Federigo Barbarossa, la pace di Venezia e la cessazione dello scisma; ammesso ciò formalmente, secondo le nostre proprie osservazioni, egli non era più autorizzato a chiederci « quando la integrità del regno nelle cose spirituali fosse stata pregiudicata in tempo di Guglielmo II » o quando lo stesso Guglielmo « abbia materialmente preservato la integrità del territorio » per conchiudere che « nessuno stato di cose può

rinvenirsi nel tempo del detto re, al quale possano adattarsi le riferite espressioni del Prologo. »

Quello stato di cose vi si rinviene appunto, per confessione del medesimo signor Hartwig. E supposto (ma da noi non concesso) che la situazione dell'anno 1140 sotto il re Ruggiero presentasse uguale corrispondenza, resterebbe sempre dalla nostra parte, in parità di circostanze e a prescindere da tutt'altri riguardi, il vantaggio di que' benedetti *progenitori*.

L'insignificante e fortuito riscontro che il sig. Hartwig ha creduto trovare fra i termini del Prologo e qualche parola o frase ripescata qua e là nella cronaca di Romualdo Salernitano, e in una bolla d' Innocenzo II del 1139, entrerebbe poi in un genere di prove, col quale si può giocare d'arguzia, non riuscire a conseguenza di sorta.

Per maggiori particolarità in ordine alla quistione di cui si tratta, ci sia lecito rinviare, del resto, chi ne avesse voglia de' nostri lettori alla versione italiana dell'articolo del signor Hartwig e alla lettera da noi allo stesso diretta nella *Rivista Sicula*, anno I, fasc. II, Palermo 1869. Ed ecco intanto il testo del manoscritto Vaticano, poste in calce le correlazioni notate dal Merkel sia colle Assise pubblicate dal Carcani, sia col noto Codice Svevo, sia, finalmente, col testo delle leggi Romane:

« Dignum et necessarium est, o proceres, si quod de nobis et universi regni nostri statu meritis non presumimus. A largitate, divina gratia consecuta, recepimus:

divinis beneficiis quibus valemus obsequiis respondeamus, ne tante gracie penitus ingrati sumus. Si ergo sua misericordia nobis Deus pius prostratis hostibus pacem reddidit, integritatem regni tranquillitate gratissima tam in carnalibus quam in spiritualibus reformavit, reformare cogimur justitie simul et pietatis itinera, ubi videmus eam et mirabiliter (*miserabiliter?*) esse distortam. Hoc enim ipsum, quod ait inspiramentum (*inspiram.*, Cod.) de munere ipsius largitoris accepimus, dicente ipso: *Per me reges regnant et conditores legum decernunt justitiam* (1). Nihil enim gratius Deo esse putamus, quam si id simpliciter offerimus, quod eum esse cognovimus, misericordiam scilicet atque justitiam: in qua oblatione regni officium quoddam sibi sacerdotii vendicat privilegium, unde quidam sapiens legisque peritus juris interpretes (*interpres*, Cod.) juris sacerdotes appellat (2); jure itaque, qui juris et legis auctoritatem per ipsius gratiam optinemus, eas in meliorem statum partim erigere, partim reformare debemus, et qui misericordiam consecuti sumus, in omnibus eas tractare misericordius, interpretari benignius, presertim ubi severitas earum quandam inhumanitatem inducit. Neque hoc ex supercilio, quasi justiores aut moderatiores (*moderatores*, Cod.) nostris predecessoribus in condendis legibus interpretandisve, nostris vigiliis arrogamus, sed quia in multis delinquimus et ad delinquendum procliviores sumus, parcendum delinquentibus cum moderantia nostris temporibus apta conveniens esse cense-

(1) *Prov.*, VIII, 15.
(2) L. I, pr., § 1, *D. de just. et jure.* I. I. (ULPIANO).

mus. Nam et ipsa pietas ita nos instruit dicens : *Estote misericordes sicut et pater vester misericors est* (1); et rex propheta : *Universe vie Domini misericordia et veritas* (2); et proculdubio tenebimus, quia judicium sine misericordia erit ei, qui judicium fecerit sine misericordia. Volumus igitur et jubemus, ut sanctiones, quas in presenti corpore sive promulgatas a nobis, sive compositas vobis (*nobis*, Cod.) facimus exhiberi , fideliter et alacriter recipiatis.

I.

De legum interpretatione.

« Leges a nostra majestate noviter promulgatas, pietatis intuitu asperitatem nimiam mitigantes , mollia quodam moderamine exacuentes, obscura dilucidantes, generaliter ab omnibus precipimus observari : moribus , consuetudinibus, legibus non cassatis pro varietate populorum nostro regno subjectorum , sicut usque nunc apud eos optinuit, nisi forte nostris his sanctionibus adversari quid in eis manifestissime videatur (3).

---

(1) Luc., VI, 36.
(2) *Psalm.*, XXV, 10.
(3) Corrisponde col principio delle *Assise* del Codice della Cava.

II.

De privilegio sanctarum ecclesiarum.

« Noverint ergo omnes nostre potestati subjecti: quoniam in voto nobis semper fuit et erit ecclesias Dei, pro quibus Dominus Jhesus sanguinem suum fudit, protegere, defensare, augere modis omnibus, sicut et proenitores nostri consueta liberalitate id ipsum facere studuerunt, ideoque multa et innumera beneficia adeo consecuti sunt semper in melius; itaque sacrarum ecclesiarum res omnes et possessiones in nostra post Deum et Sanctos ejus custodia collocatas atque commissas ab omnibus incursibus malignantium gladio materiali nobis a Deo concesso (*concessus*, Cod.) defendimus et inviolatas custodimus. Principibus, comitibus, baronibus et omnibus nostris fidelibus comendamus scituris (*sciti*, Cod.) quod nostrum decretum quisquis violare voluerit, nostram se sentiat ledere majestatem (1).

III.

Monitio generalis.

« Monemus principes, barones, majores atque minores, archiepiscopos, abbates, cunctos denique qui subditos habent cives, burgenses, rusticos sive cujuscumque professionis homines, eos humane tractare, misericordiam adhibere, *maxime cum debitum adjutorium conveniens et moderatum volunt* (*valet*, Cod.) *ab ipsis, quos habent*

---

(1) Corrisponde colle *Assise*, n. 1.

subditos, postulare (1). Gratum enim Deo faciunt et nobis maximum gaudium, cujus potestati atque regimini divina dispositio tam prelatos subdidit quam subjectos. Quod si fuerit neglectum, nostram spectabit sollecitudinem male factum in melius reformare (2).

IV.

De rebus regalibus.

« Scire volumus principes nostros, comites, barones universos, archiepiscopos, episcopos, abbates: quicumque de regalibus nostris magnum vel modicum quid tenet, nullo modo, nullo ingenio possit ad nostra regalia pertinens alienare, donare vel vendere, vel in totum vel in partim minuere, unde jura rerum regalium minuantur aut subvertantur sive aliquod etiam dampnum patiantur (3).

V.

De sanctarum reliquiarum vendítione.

« Sancimus nemini licere martirum vel quorumcumque Sanctorum reliquias vendere vel comparare. Quod si presumptum fuerit, noudum pretio numerato nichil

(1) « ... In omnibus praedictis casibus moderate tamen domini ab eis (*hominibus suis*) adjutorium exigant et requirant. » Di Guglielmo II, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 20.

La concordanza di questo passo sembra essere sfuggita al Merkel.

(2) Corrisponde colle *Assise*, n. 2.

(3) Del re Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 1, ediz. Napolitana del 1786.

Corrisponde colle *Assise* del Codice della Cava, n. 3.

est consecuturus, si venditor emptorem voluerit convenire; si autem numeratio facta est, emptori repetitionem non esse, fiscum vero vendicare. Nostram spectabit providentiam temeritatem contrahentium cohercere, et ubi decuerit reliquias cum consilio antistitum collocare (1).

VI.

De confugio ad ecclesiam.

« Presenti lege (2) sancimus per loca regni nostri omnia Deo propitio in perpetuo valitura: nullos penitus cujuscumque condicionis de sacrosanctis expelli ecclesiis aut protrahi confugas, nec pro his venerabiles episcopos aut yconomos exigi, que debentur (*qd. debent.*, Cod.) ab eis: qui hoc moliri aut facere presumpserint (*presumpserit.*, Cod.), capitis periculo aut bonorum omnium amissione plectendis. Interim confugis victualia non negentur. Sane si servus aut colonus aut servus glebe se ipsum substraxerit domino, vel furatus res ad loca sancta confugerit, cum rebus, quas detulit, domino presentetur, ut pro qualitate commissi subeat ultionem, aut intercessione procedente pietati restituatur et gracie. Nemini quippe jus suum est detrahendum (3).

---

(1) Cf. *Const.* 26, *Cod. de Episc. et clericis*, I, 3.
Corrisponde colle *Assise*, n. 4.
(2) *Ex Const.*, 6, *Cod. de his qui ad eccl. confug.*, 1, 12.
(3) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

VII.

De privilegiis ecclesiarum non violandis.

« Si (1) venerabilis ecclesie privilegia cujuscumque fuerint temeritate violata dolove suppressa, commissum juxta dampnositatem ecclesie compensetur; quod si non sufficiat ad condempnationis mulctam, regis judicio vel officialium arbitrio committetur. Nichilominus pro qualitate commissi regis providentie vel officialium arbitrio subjacebit (2).

VIII.

De episcoporum privilegio.

1.

« Episcopus (3) ad testimonium non flagitetur nisi forte in causis ecclesiasticis vel publicis, cum necessitas aut regis auctoritas postulaverit.

2.

« Presbiteri non cogantur corporale sacramentum in negotiis exhibere.

(1) Cf. *Const.* 13. *Cod. de episc. et cler.*, I, 3.
(2) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(3) *Ex Const.*, 7, *Cod.*, loc. cit.

3.

« Diaconos (1), subdiaconos et infra positos altaris sacri ministros ab obsequiis sordidis alienos esse precipimus.

4.

« Presbiteros tantum, non etiam ceteros, omnibus angariis personalibus prohibemus (2).

IX.

De illicitis conventiculis.

« Conventiculam (3) illicitam extra ecclesiam in privatis edibus celebrari vetamus : proscriptionis domus periculo imminente, si dominus ejus in eam clericos novam vel tumultuosam conventiculam celebrantes susceperit non ignarus (4).

X.

De ascripticiis volentibus clericari.

1.

« Ascriptitios (5) sine voluntate et assensu eorum, quorum juri subditi sunt et potestati, nullus episcopo-

---

(1) Cf. *Const.*, 6, *Cod.*, *de Episc. et cler.*, 1, 3, 16, 37; *Cod.*, loc. cit.
(2) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(3) *Ex Const.*, 15, *Cod.*, loc. cit.
(4) Corrisponde colle *Assise*, n. 5.
(5) Cf., *Const.*, 16, 37, *Cod.*, loc. cit.

rum ordinare presumat, neque de aliena parrochia per litteras commendatorias secundum canonum instituta vel ab episcopo vel a proprio capitulo. Hii, quorum ascripticii sunt, si quod premium pro data licentia consecrandi suscepisse convicti fuerint, jus ascripticii (*hujusce ascriptii*, Cod.) perdant, qui dedit pecuniam, ab ordine cadat, fisco vero cum omnibus rebus suis vendicetur.

2.

« Solet (*solent*, Cod.) sancto voto atque proposito sanctis occasionibus pravitas se ingerere et Dei servitium atque ecclesie ministerium perturbare. Ne ergo sinistrum aliquid aliquando possit nostris institutionibus obviare: si forte in rure vel in vico ecclesia assignatos habuerit sacerdotes, quibus decedentibus (*descendentibus*, Cod.) sint alii (*subrogandi et*) (1) domini ruris vel vici super ascripticiis episcopo fieri subrogationem negaverint, presertim cum ex ipsis ascripticiis persona ydonea ab episcopo expectatur: dignum nostre clementie (*camere*, Cod.) videtur atque justissimum ad justam petitionem ecclesie ascripticiorum dominum in jure cogendum; filii vero decedentis presbiteri ad ascripticiorum condicionem reddantur (*reddat.*, Cod.) omni occasione remota (2).

(1) Queste parole, restituite dal Merkel secondo il testo delle Costituzioni di Federigo, mancano nel Codice mss., e nel luogo loro è uno spazio vacante.

(2) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 2.
Corrisponde colle *Assise*, n. 6.

XI.

De raptu virginum.

Si (1) quis rapere sacratas Deo virgines aut nondum velatas causa jungendi matrimonium presumpserit, capitali pena feriatur, vel alia pena, quam regia censura decreverit (2).

XII.

Judeus, paganus servum christianum nec vendere nec comperare audeat nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detinere. Quod si presumpserit, omnes res ejus infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte ausu nefario (*ausu vel nefario*, Cod.) vel suasu circumcidi vel fidem abnegare fecerit, capitali supplicio puniatur (3).

XIII.

De apostatantibus.

Apostatantes a fide catholica penitus execramus, ultionibus insequimur, bonis omnibus spoliamus : a pro-

(1) *Ex Const.*, 5, *Cod. de Episc. et cler.*, I, 3.

(2) Di Ruggiero, mitigata nell'ultima clausola. *Const. Sic.*, lib. I, titolo 20.

Corrisponde colle *Assise*, n. 8.

(3) *Ex Const.*, 18, *Cod. de jud. et coel.*, II, 9, *et Const.* 1, *Cod. ne christ. manc.*, I, 10.

Corrisponde colle *Assise*, n. 6.

fessione vel voto naufragantes legibus coartamus, successiones tollimus, omne jus legitimum abdicamus (1).

XIV.

De joculatoribus.

« Mimi (2) et qui ludibrio corporis sui questum faciunt, publico habitu earum virginum, que Deo dicate sunt, vel veste monachica non utantur nec clericali : si fecerint, verberibus publice afficiantur (3).

XV.

De pupillis et orphanis.

1.

« Pupillis et orphanis pietatis intuitu multa privilegia priscis legibus confirmata pro qualitate temporum, quibus obsoleverunt *(absoluerint,* Cod.*)* in ultimo, delegamus, nostris judicibus, ubi jactura tollerabilis non est, favorabiliter comendamus (4).

---

(1) Cf. tit. *Cod. de Apost.*, I, 7. Attribuita a Federigo, *Const.*, lib. I, tit. 3.

Corrisponde colle *Assise*, n. 9

(2) *Ex Const., Cod., de Episc. accol.*, I, 4.

(3) Corrisponde colle *Assise*, n. 7.

(4) Corrisponde colle *Assise*, n. 10.

XI.

De raptu virginum.

Si (1) quis rapere sacratas Deo virgines aut nondum velatas causa jungendi matrimonium presumpserit, capitali pena feriatur, vel alia pena, quam regia censura decreverit (2).

XII.

Judeus, paganus servum christianum nec vendere nec comperare audeat nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detinere. Quod si presumpserit, omnes res ejus infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte ausu nefario (*ausu vel nefario*, Cod.) vel suasu circumcidi vel fidem abnegare fecerit, capitali supplicio puniatur (3).

XIII.

De apostatantibus.

Apostatantes a fide catholic[illegible] [illegible]nitus execramus, ultionibus insequimur, bonis o[illegible] [illegible]s spoliamus : a pro-

---

(1) *Ex Const.*, 5, *Cod.* [illegible] [illegible]*er.*, I, 3.

(2) Di Ruggiero, mitig[illegible] [illegible] clausola. *Const. Sic.*, lib. I, titolo 20.

Corrisponde colle [illegible]

(3) *Ex Const.*, 18, [illegible] *christ. manc.*, I [illegible] II, 9, *et Const.* 1, *Cod. ne* [illegible]

Corrisponde [illegible]

2.

« Mulieribus nichilominus, ubi non modice lese sunt, propter fragiliorem sexum legum equitatem sectantes tam per nos quam per officiales nostros ex pietatis visceribus subveniendum decrevimus, sicut decet et oportet (1).

XVI.

De indigne anelantibus ad sacerdotium.

« Nemo sacerdotum dignitatem pretio petere audeat, contumeliam pro premio reportaturus et penam, mox ut fuerit propria petitione detectus. Ille enim honore se privat, qui impudenti fronte velut importunus expostulat.

XVII.

De sacrilegiis.

« Disputari (2) de regis judicio, consiliis, institutionibus, factis non oportet. Est enim par sacrilegio disputare de ejus judiciis, institutionibus, factis atque consiliis, et an dignus sit quem rex elegerit aut decernit. Multe leges sacrilegos severissime punierunt; sed pena moderanda est arbitrio judicantis, nisi forte manu facta

---

(1) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. II, tit. 41.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(2) *Ex Const.* 3, *Cod. de crim. sacril.*, IX, 29.

templa Dei fracta sunt violenter, aut dona et vasa sacra noctu sublata sunt: hoc enim casu capitale est (1).

XVIII.

De crimine majestatis.

1.

« Quisquis (2) cum milite uno vel cum pluribus, seu privato scelestam inierit factionem, aut factionis dederit vel susceperit sacramentum, de nece etiam virorum illustrium, qui consiliis et consistorio nostro intersunt, cogitaverint et tractaverint: eadem severitate voluntatem sceleris, qua effectum, puniri jura voluerunt; ipse quidem utpote reus majestatis gladio feriatur, bonis ejus omnibus fisco addictis; filii vero ejus nullum beneficium sive a nostro beneficio, seu jure consensum optineant. Sit ei mors solatium et vita supplicium. Quod si quisquam de factiosis mox sine mora factum (*facta*, Cod.) detexerit, veniam et gratiam mox consequatur (*sequatur*, Cod.) (3).

---

(1) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. I, tit. 4 e 5.

Corrisponde colle *Assise*, n. 11.

(2) *Ex Const.*, 5, *Cod. ad leg. jul. majest.*, IX, 8.

(3) Corrisponde colle *Assise*, n. 12. Ma l'ultima clausola vi si scorge alquanto ampliata, probabilmente sopra altra legge non compresa nel Codice Vaticano.

2.

« Crimen (1) majestatis post mortem rei etiam incipit et tractatur, rei memoria condempnatur, adeo ut quicquid contraxerit, fecerit, statuerit a die criminis, nullam habeat firmitatem, sed omne quod habuit fisci juribus vendicetur.

3.

Hoc crimine qui parentem purgaverit, ejus successionem meretur.

4.

« Hoc crimine (*tenentur*) (2) omnes, quorum consilio fugiunt obsides, armantur cives, seditiones moventur, concitantur tumultus, magistratus necantur, exercitus deseritur, ad hostes fugitur, socius perditur, dolo malo cuneus discinditur, bellis ceditur, arx desolata (*ars desolata*, Cod.) relinquitur, sociis auxilium denegatur, ceteráque hujusmodi, sicut regii consilii explorator, summissor et publicator, et qui susceperit hospitio hostem regni et ductum prebuerit non ignarus (3).

---

(1) *Ex Const.*, 6, *Cod.*, loc. cit.

(2) Questa parola mancante nel Codice Vaticano è stata dal Merkel supplita secondo il testo delle *Assise*.

(3) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

XIX.

De nova militia.

« Divine justitie consentientes probanda probamus, contrarium refutamus. Sicut (*sic*, Cod.) enim nullatenus exasperandi sunt boni, ita beneficiis non sunt fovendi mali. Sancimus itaque tale proponentes edictum, ut si quicumque novam militiam arripuerit contra regni nostri beatitudinem atque pacem sive integritatem, militie nomine et professione penitus decidatur, nisi forte a militari genere per successionem duxerit prosapiam. Idemque (*ideoque*, Cod.) statuimus de sorcientibus qualiscumque professionis ordinem, ut puta si vel autoritatem judicii optinuit, sive notariorum officium, ceterisque similibus (1).

XX.

De falso.

« Qui litteras regias mutat, aut quas ipse scripsit, notho sigillo subsignat, capitaliter puniatur (2).

(1) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 59. Corrisponde colle *Assise*, n. 31.
(2) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 61. Corrisponde colle *Assise*, n. 14.

XXI.

De cudentibus monetam.

1.

« Adulterinam monetam cudentibus vel scienter eam accipientibus poenam capitis irrogamus et eorum substantiam publicamus. Consentientes etiam hac pena ferimus (1).

2.

« Quicumque nummos aureos vel argenteos raserint, tinxerint vel quocumque modo imminuerint, tam personas eorum quam bona omnia publicamus (2).

XXII.

« Ubi (3) questio falsi inciderit, diligens inquisitio mox sequatur argumentis, testibus, collatione scripturarum et aliis vestigiis veritatis : non solum accusator proba-

---

(1) Cf., *Const.*, 1, 2, *Cod. de falsa mon.*, IX, 24.
Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 62.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
(2) Cf., *fragm.*, 8, *D. Ad leg. Corn. de fals.*, XLVIII, 10.
Attribuita a Federigo, lib. III, tit. 63.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
(3) *Ex Const.*, 22, *Cod. ad leg. Corn. de fals.*, IX, 22.

tionibus honereretur, sed inter utramque personam judex sit medius, ut omnibus, que competunt, exquisitis demum sententiam ferat, capitali post probationem supplicio secuturo, si id exigat magnitudo supplicii, vel alia pena pro qualitate delicti.

XXIII.

De falso instrumento.

1.

« Qui falso instrumento nescius utitur, falsi crimine non punitur (1)

2.

« Qui falsitatem testibus extruxerit falsi pena coherceatur (2).

---

(1) *Ex Const.*, 4. *Cod. ad leg. Corn. de fals.*, IX, 22.
Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 64.
Corrisponde alle *Assise*, n. 14.
(2) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 62, 65.
Corrisponde colle *Assise*, n. 11.

XXIV.

De abolitione testamenti.

1.

« Amotor (*motor*, Cod.) testamentorum, publicorum instrumentorum celator, deletor (*delator*, Cod.), perversor eadem pena tenetur (1).

2.

« Si quis patris testamentum deleverit, ut quasi ab intestato succedat, patris hereditate privatur (2).

XXV.

De officialibus publicis.

« Qualitas persone gravat et relevat penam falsi (3). Officiales reipublice vel judices (4), qui tempore administrationis pecunias publicas subtraxerint, obnoxii cri-

---

(1) *Ex Const.* 14, *Cod.*, loc. cit.
Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 66.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
(2) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 67.
Corrisponde alle *Assise*, n. 14.
(3) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 68.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
(4) *Ex Const. un.*, *Cod. de crim. pecul.*, IX, 28.

minis peculatus capite puniantur, nisi regis pietas indulserit (1).

XXVI.

De bonis publicis.

1.

« Qui sua negligentia bona publica deperire vel minui permiserit, in persona propria et rebus suis constituetur (*constituet*, Cod.) obnoxius ; et hoc prospectu pietatis regie.

2.

« Qui sciens furatus assensum prebuerit, eadem lege tenetur (2).

XXVII.

De conjugiis legitime celebrandis.

« Quoniam ad curam et sollicitudinem regni pertinet leges condere, populum gubernare, mores instruere, pravas consuetudines extirpare ; dignum et equum visum est nostre clementie quamdam pravam consuetudinem,

---

(1) Di Ruggiero. *Const. Sic.*, lib. I, tit. 36.
Corrisponde colle *Assise*, n.19.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. I, tit. 37.
Corrisponde colle *Assise*, n. 20.

que quasi clades et lues hucusque per diuturna tempora partem nostri populi properendo pervasit, edicti nostri mucrone decidere, ne liceat vitiosas pullulas de cetero propagare. Absurdum quippe moribus, repugnans sacrorum canonum institutis, christianis auribus inauditum est matrimonium velle contrahere, legitimam sobolem procreare, indivisibile vite consortium alligare, nec Dei favorem et gratiam in ipsis nuptiarum instabulis querere et tantum in Christo et Ecclesia, ut dicit Apostolus (1), sacramentum confirmandum per sacerdotum ministerium creare.—Sancimus itaque lege presenti Deo propitio perpetuo valitura, volentibus omnibus legitimum contrahere matrimonium necessitatem imponi, quatinus post sponsalia nuptias celebraturi (*celebranti*, Cod.) sollempniter quisque pro suo modulo seu commodo limen petat ecclesie (et) (2) sacerdotum benedictionem; post scrutinium consecutum anulum ponat pretii, postulationique sacerdotali subdantur, si volunt futuris heredibus successiones relinquere. Alioquin noverint amodo molientes contra nostrum regale preceptum neque ex testamento neque ab intestato se habituros heredes legitimos, ex illicito per nostram sanctionem matrimonio procreatos; mulieres etiam dotes et aliis nubentibus legitime debitas non habere. Rigorem cujus sanctionis omnibus illis remittimus, qui promulgationis ejus tempore jam matrimonium contraxerunt. Viduas vero volentibus ducere hujus necessitatis vinculum relaxamus (3).

---

(1) *Paul. ad Ephes.*, V, 32.

(2) Manca nel Codice.

(3) Nuove le considerazioni da *quoniam* a *ministerium creare*. La legge è di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 22.

Corrisponde colle *Assise*, n. 15.

XXVIII.

De adulteris

1.

« Generali lege presenti sancimus pietatis intuitu, cui viscera tota debemus: quotiens a nostra provisione et ordinatione jura regentibus accusatio adulterii aut stupri fuerit presentata, oculo non caligante personam despicere, condiciones notare, etates et consilium animi investigare, si deliberatione vel consultatione vel lubrico etatis proruperint ad facinus vel prolapse sint, utrum earum fortuna tenuis sit an torosa, petulantia stimulate fuerint an dolore maxime maritali: ut his omnibus perquisitis, probatis vel manifestis non de rigore juris, sed de lance equitatis super commissis excessibus lenior vel asperior sententia feratur. Sic enim perfecta justitia divine justitie respondebit; nam nec nos poterit.... illa (*poterit illa,* Cod.) (1) divina sententia: *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (2).

2.

« Legum igitur asperitate lenita, non ut olim gladio agendum, sed rerum ad eam pertinentium confiscatio inducetur, si filios legitimos ex eo matrimonio violato vel alio non habuerit; periniquum est successione quippe

(1) Il Merkel suppone omessa la parola *fugere.*

(2) *Matth.*, VII, 2.

Corrisponde colle *Assise*, n. 16

fraudare, qui nati sunt eo tempore, quo thori lex legaliter servabatur. At (*aut*, Cod.) viro tradenda est nullatenus ad vite periculum sevituro, sed ultionem thori violati nasi truncatione (1), quod sevius et atrocius inducitur, persecuturo: ultra enim neque viro neque parentibus sevire licebit. Quod si vir ejus noluerit in eam dare vindictam, nos hujusmodi maleficium non sinemus inultum, precipimus publice flagellandam (*flagellandum*, Cod.) (2).

3.

« Qui coram se spectante vel arbitrio permittit cum ganeis suam conjugem lascivire, non facile poterit vero judicio accusare; viam quippe mechandi aperit qui, cum possit prohibere, consensit (3).

4.

« Quamvis uxorem suspectam quis habeat, eum lenocinii non damnamus (4). Quis enim alieni thori jure inquietet quietam? Quod si patenter deprehendimus quempiam habere uxorem questuosam, dignam nostris temporibus mox sequimur pene vindictam; eum quoque pena infamie condepnamus (5).

---

(1) Cf. *Const.* 37, (*ex basilicis restit.*) *Cod. ad legem Juliam de adult.* IX, 9.

(2) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

(3) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 75.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

(4) *Ex Const.*, 2, *Cod.*, loc. cit.

(5) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

5.

« Femine (1) penitus et adulterii et stupri severitate judiciaria prestentur immunes, quas vilitas vite dignas legum observatione non credidit (2).

XXIX.

De eodem.

1.

« Que passim venalem formam exhibuit et vulgo prostitutam se prebuit, hujus criminis accusationem ammovit (3); violentiam tantum ei ingeri prohibemus, et inter boni testimonii feminas ei habitationem denegamus (4).

2.

« Adulter adultera simul accusari non possunt (5); alter singulariter est accusandus, et rei exitus expectandus (6). Nam si adulter defendi poterit, mulier est se-

(1) *Ex Const.*, 29, *Cod.*, loc. cit.
(2) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(3) *Ex Const.*, 22, *Cod.*, loc. cit.
(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 77.
Corrisponde colle *Assise*, n. 17.
(5) *Ex Const.*, 8, *Cod.*, *ad leg. Jul. de adult.*, IX, 9.
(6) *Ex fragm.*, 32 § 1. *D. ad leg. Jul. de adult.*, XLVIII, 5.

cura, nulli alterius responsura; si vero fuerit condempnatus, tunc vero mulier accusatur (1).

3.

« Lex detectum non facit, quis primum conveniri debeat. Sed si uterque presens est, vir conveniendus est primum (2).

4.

Repudium in accusatione est semper permittendum, neque violentia seu detentio est adhibenda (3).

XXX.

De lenocinio.

1.

« Lenas, sollicitantes alienam scilicet castitatem, genus criminis pessimum, tanquam ipsas adulteras puniendas presenti lege sancimus (4).

---

(1) Corrisponde colle *Assise*, n. 18.

Nel manoscritto della Cava a questo punto trovasi aggiunto in margine un estratto delle *Const.*, 10, 11, *Cod. ad legem Juliam de adult.*, IX, 9

(2) Nel ms. delle *Assise*, questo paragrafo trovasi in margine dietro la superiore aggiunta. Vedi la edizione del Carcani, f. 229, nota *a*.

(3) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 78.

Vi ha corrispondenza col n. 18 delle *Assise*, secondo la lezione data dal Merkel, salvochè leggesi *pretermittendum* in vece di *semper permittendum*.

(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 79.

Corrisponde colle *Assise*, n. 21.

2.

Matres, virgines filias venalicias proponentes et maritalia federa fugientes, ut lenas ipsas prosequimur, scilicet ut nasus ejus abscindatur. Castitatem enim suorum viscerum vendere inhumanum est et crudele. Quod si filia se ipsam prostituerit, mater vero solummodo consentit, judicum arbitrio reliquatur (1).

XXXI.

De violatione thori.

1.

« Si providentia regie celsitudinis nullo modo patitur inter regni nostri limitem (*militem*, Cod.) baronum nostrorum quemlibet alterius castrum invadere, predas committere, cum armis insurgere, vel inique fraudari, quin pro commisso bonorum omnium jactura ipsum afficiat: quanto amplius dampnandum censemus, si compatris et vicini thorum violare presumpserit? Intolerabile prorsus de jure videtur. Sancimus itaque, si de tali facto nobis aliquando fuerit proclamatum, manifestum fuerit vel probatum, bonorum omnium multactione plectendum (2).

---

(1) Di Ruggiero, *Const, Sic.*, lib. III, tit. 80.

Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

È aggiunto in margine del ms. della Cava un estratto della *Const. 2, Cod. ad legem Jul. de adult.*, IX, 9. Vedi edizione del Carcani, f. 230, nota *a*.

(2) Corrisponde colle *Assise*, n. 22.

2.

« Si maritus uxorem in ipso actu adulterii deprehenderit, tam uxorem quam adulterum occidere licebit, nulla tamen mora protracta (1).

XXXII.

De adulterio.

« Lex maritum lenocinii pena cohercet, qui uxorem in adulterio deprehensam retinuerit, adulterumque dimiserit (2), nisi forte sine sua culpa ille diffugit (3).

XXXIII.

De desistentibus ab accusatione.

« Qui (4) post crimen adulterii intentatum uxorem receperit, destitisse videtur; ideoque suscitare questionem ultra non poterit (5).

---

(1) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 81.
Corrisponde colle *Assise*, n. 23.
(2) *Ex Fragm. 29, pr. D. ad leg. Jul. de adult.*, XLVIII, 5.
(3) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 82.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(4) *Ex fragm.*, 40, § 1. *D.* loc. cit.
(5) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 11.
Corrisponde colle *Assise*, n. 24.

XXXIV.

De injuriis privatis personis illatis.

« Quod juri et rationi est consentaneum, satis vere cunctis est gratum: et quod a ratione equitatis discrepat, universis ingratitudinem representat. Nulli igitur mirum, si quod in homine Deus carius et dignius posuerit, cum negligitur atque despicitur et improbo judicio vilipenditur, sapiens et honestatis amicus rationabiliter indignatur. Quid enim absurdius quam equa lance pensari, ubi jumenti cauda decerpitur et ubi honestissimi viri barba depilatur? Pro suggestione igitur populi nostro regno subjecti atque supplicatione, legum suarum ineptitudinem cognoscentes, hanc legem et edictum proponimus, ut cuicumque de popularibus ex consilio tamen et deliberatione barba fuerit depilata, reus talis commissi pena hujusmodi feriatur, solidis aureis scilicet regiis sex; si vero in rixa factum fuerit sine deliberatione et studio, de eisdem solidis III (1).

---

(1) Corrisponde colle *Assise*, n. 32.

Nella raccolta dell'Imperator Federigo non ha luogo la presente legge. Ecco ora ciò che sul proposito ha dovuto osservare il Merkel (*Commentatio*, f. 11).

Sono nel Codice Longobardo due statuti di Rotari.

Uno (L. 4, *De his qui insidiando*, I, 6, Roth., 383, ediz. di Vesme) così concepito: « Si quis hominem liberum subito surgente rixa per barbam aut per capillos traxerit, componat sol. VI. »

Altro (L. 27, *De damno injura dato*, I, 19, Roth., 338, ediz. di Vesme) espresso in questi sensi: « Si quis caballo alieno caudam capellaverit, idest setas tantum (traxerit), componat sol VI. »

Di tal guisa un oltraggio ed un danno, fra sè tanto diversi, si puni-

XXXV.

De injuriis personis illatis curialibus.

« Observent diligentissime judices, ut in actione injuriarum (*juriararum*, Cod.) curialium dignitatem perso-

---

scono della stessa multa. Col capitolo XXXIV del Codice Vaticano l'autore della legge ivi inserita guardò a que' due antichi statuti; ma ne corresse le prescrizioni. Ora in una chiosa del Codice Longobardo contenuta in un ms. del XII secolo, che si è in Germania compulsato dal Merkel, gli occorse la seguente nota apposta al primo de' due riferiti statuti:

« Hec lex correpta est hodie per regem Rogierum ideo, quia tali pena tenetur quis pro cauda equina. »

Ove il re Ruggiero accenna alla efficacia di quelle disposizioni di Rotari fra i suoi sudditi, non occorre dire doversi ciò intendere per coloro tra essi sudditi che reggevansi secondo il diritto Longobardo.

La correzione introdotta da Ruggiero consisteva nella circostanza che ei colpiva di una multa più forte l' ingiuria recata personalmente all' uomo, lasciando l'antica multa per l'ingiuria esercitata sul cavallo: convertiva nel primo caso la cifra di sei soldi d'argento fissata da Rotari, in sei soldi d'oro; ed inoltre distingueva tra l'insulto fatto all'uomo nel calor di una rissa, e quello apportato posatamente e pensatamente.

La differenza tra il soldo d' oro e il soldo d' argento, secondo il Ducange, sarebbe questa che il primo valeva quaranta danari, il secondo dodici. È stata quistione se i soldi, di cui parlano le leggi Longobarde, fossero della prima o della seconda specie. Il Muratori, *Antiq. It.*, diss. XXVIII, inclinò a crederli d'argento; ma non seppe affermarlo con certezza. Questa riforma di Ruggiero alle prescrizioni di Rotari darebbe argomento a togliere il dubbio. Il compilatore delle *Assise* compendiò così questo capitolo XXXIV del Codice Vaticano.

«Cuicumque de popularibus ex consilio tamen et deliberatione barba fuerit depilata, reus solidorum aureorum VI regalium pena condempnetur. » In margine alla parola *depilata*, aggiunse: « vel jumenti cauda decerpitur. » E, di conseguenza, mostrò non avere affatto penetrato lo spirito della legge di re Ruggiero.

narum considerent et iuxta personarum qualitatem sententiam ferant, eorum scilicet, quibus fuerint, et eorum qui faciunt: et quando (*et*) (1) ubi temeritas presumitur, et iuxta qualitatem personarum sententiam ferant. Ipsis autem facta injuria non ad ipsos dumtaxat, sed etiam ad regie dignitatis spectat offensam (2).

XXXVI.

De mederi volentibus.

« Quisquis amodo mederi voluerit, officialibus et judicibus (*uicibus*, Cod.) nostris se presentet, eorum discutiendus judiciis (3). Quod si sua temeritate presumpserit, carceri constringatur, bonis ejus omnibus publicatis. Nec autem prospectum est, ne quilibet regno nostro subjecti periclitentur imperitia medicantium (4).

XXXVII.

De plagiariis.

« Qui sciens liberum hominem vendiderit, hac pena legitima teneatur, ut ex bonis suis venditus redimatur; ipse vero maleficus curie nostre servus sit, bonorum suorum residuo publicato. Quod si non poterit redimi, pro servo tradatur parentibus venditi, bonis ejus curie

---

(1) Questa particella è stata supplita dal Merkel dietro il testo delle *Assise*.

(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 40.

Corrisponde colle *Assise*, n. 13.

(3) Cf., *Const.*, 10, 2, *Cod. de profes. et med.*, X, 52.

(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 44.

additis. Quocumque autem (*casu*) (1) venditus redeat, maleficus curie servus fiat, filiis etiam post hunc casum nascentibus subjectis curie perpetue servitutis (2).

XXXVIII.

De sicariis.

« Qui (3) aggressorem vel latronem in dubio vite discrimine constitutus (*constitutis* Cod.) occiderit, nullam ob id factum calumpniam metuere debet (4).

XXXIX.

De infantibus et furiosis.

« Infans (5) sine malignitate animi et furiosus si hominem occiderit, non tenetur. Quia alterum innocentia consilii, alterum fati infelicitas excusat (6).

---

(1) Questa voce è stata dal Merkel supplita come sopra.

(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 86.
Corrisponde colle *Assise*, n. 25.

(3) *Ex Const.*, 2, *Cod. ad leg. Corn. de Sicar.*, IX, 16.

(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. I, tit. 14.
Corrisponde colle *Assise*, n. 26. L'autore vi aggiunge una massima estratta dalla *Const.* 3, *Cod. ad leg. Corn. de Sicar.*, IX, 16.

(5) *Ex fragm.* 12 *D. Ad leg. Corn. de Sicar.*, XXLVIII, 8.

(6) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. cit., tit. cit.
Corrisponde colle *Assise*, n. 26.

XL.

De fure.

« Nocturnum furem qui occiderit, impune ferat (1), si aliter comprehendi non potuerit, dumodo clamore id fiat (2).

XLI.

De incendiariis.

« Qui dolose domum incenderit capitis pena plectetur, velut incendiarius (3). In maleficiis voluntas spectatur, non exitus; nihil enim interest, occidat quis an mortis causam prebeat (4).

XLII.

De precipitatoribus.

« Qui de alto se ipsum precipitat et hominem occiderit, et ramum incautus prohiciens non proclamavit, seu lapidem ad aliud jecit hominemque occidit (5), capitali sententia feriatur (6).

---

(1) *Ex fragm.* 9, *D.* loc. cit.
(2) Corrisponde colle *Assise*, n. 26.
(3) Cf. *fragm.*, 28, § 12, *D. de poenis*, XLVIII, 19.
(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 37.
Corrisponde colle *Assise*, n. 27.
(5) *Ex fragm.*, 7. *Ad leg. Corn. de Sic.*, XLVIII, 8.
(6) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 88.
Corrisponde colle *Assise*, n. 26.

XLIII.

« Poculum (1) amatorium vel aliquem cibum noxium quisquis instruxerit, etiamsi neminem leserit, impunis non erit (2).

XLIV.

Si judex litem suam fecerit.

1.

« Judex si accepta pecunia reum quem criminis et mortis fecerit, periculo capitis subjacebit (3).

2.

« Si judex fraudolenter atque dolose sententiam contra leges protulerit, auctoritate judiciaria inrecuperabiliter cadat, notetur infamia, rebus ejus omnibus publicatis. Quod si ignorantia juris sententia oberraverit ferens judicium pro simplicitate animi manifesta, regie misericordie et providentie subjacebit (4).

---

(1) Cf. *fragm.*, 38, § 5, *D. de poenis*, XLVIII, 19.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 70.
Corrisponde colle *Assise*, n. 28.
(3) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. II, tit. 50.
Corrisponde colle *Assise*, n. 30.
(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 50.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

INDICE DEL VOLUME PRIMO